

Monumenta Ecclesiae Tridentinae Catechetica

CAPITOLO SETTIMO/1

IL RACCONTO BIBLICO NELL'OTTOCENTO IN DIOCESI DI TRENTO

I. LA CATECHESI BIBLICA DI BERNARDO GALURA

II. STORIA DELLA RELIGIONE DELL'ANTICO TESTAMENTO DI AUGUSTIN GRUBER

III. RISTRETTO DELLA STORIA SACRA

IV. STORIA SACRA AD USO DELLE SCUOLE ELEMENTARI

A cura di p. Matteo Giuliani

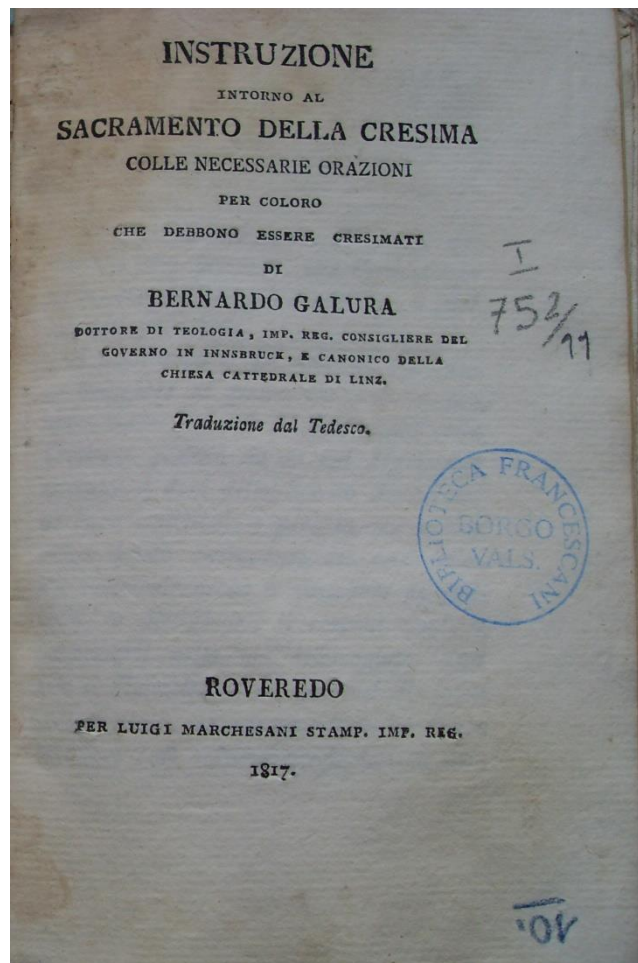
CAPITOLO SETTIMO/1
IL RACCONTO BIBLICO NELL'OTTOCENTO IN DIOCESI DI TRENTO

I. LA CATECHESI BIBLICA DI BERNARDO GALURA	4
1. Istruzione intorno al sacramento della Cresima	4
2. Istruzione sopra i santi sacramenti della Penitenza ed Eucaristia	13
3. Galleria di sacre immagini	89
II. STORIA DELLA RELIGIONE DELL'ANTICO TESTAMENTO DI AUGUSTIN GRUBER	93
III. RISTRETTO DELLA STORIA SACRA (1839)	188
IV. STORIA SACRA AD USO DELLE SCUOLE ELEMENTARI	201
1. Storia Sacra ad uso della classe terza delle Scuole Elementari maggiori, AT	201
2. Storia Sacra ad uso delle Scuole Elementari maggiori, NT	280

1. LA CATECHESI BIBLICA DI BERNARD GALURA (1764-1856)

1. ISTRUZIONE INTORNO AL SACRAMENTO DELLA CRESIMA

Galura B., *Istruzione intorno al sacramento della Cresima colle necessarie orazioni per coloro che debbono essere cresimati, di Bernardo Galura Dottore di Teologia, Imp. Reg. Consigliere del Governo in Innsbruck, e Canonico della Chiesa Cattedrale di Linz. Traduzione dal tedesco, Luigi Marchesani, Rovereto 1817.*



I (p. 3) PREFAZIONE DELL'AUTORE

L'esperienza insegna, che i più de' fanciulli sono presentati alla Cresima senza esserne stati in prima instruiti, o pure instruiti poco bene.

A quest'uopo si dee usare un'attenzione maggiore di quella, che fino ad ora venne usata. I frutti del Sacramento della Cresima, qualora sia da noi degnamente ricevuto, i doni dello Spirito Santo, sono importantissimi; e però la istruzione sopra questo Sacramento dee esser tale, che contribuir debba a rassodare ne' fanciulli la Religione, li costumi santi, e ad avviarli nella via della salute. Egli non si dimenticheranno giammai di cotali insegnamenti, se saranno loro in questa occasione così solenne profondamente im- I (p. 4) pressi. Qui i cristiani debbono riflettere, quali siano i loro

doveri; che la porta che conduce al Regno di Dio è stretta, che debbono farsi cuore per continuare, e terminare l'incominciata carriera della loro salvezza, e sacrificare a Dio tutto ciò che egli da loro dimanda. Leggano san Luca al capo XIV. v. 26-33. Da ciò nasce il bisogno dell'aiuto e della grazia dello Spirito Santo, il quale ci rende possibile ciò, che senza di lui ci è impossibile. Questo santo zelo non può essere egli mai eccitato ne' cuori de' giovani Cristiani! E quanto è mai a questi necessaria una ferma risoluzione quando si trovano nella tentazione! Ma affinché questa istruzione riesca utile e fruttuosa, il Maestro dee sopra tutto adoprarsi a mettere nell'animo de' fanciulli una viva e ferma speranza del Regno di Dio, del quale dice Gesù: Chi mette la mano all'aratro, e volge indietro lo sguardo, quegli non è buono pel Regno di Dio. Luca IX, 62. | (p. 5)

ISTRUZIONE SOPRA IL SACRAMENTO DELLA CRESIMA

I.

Ultimo fine dell'uomo

1. Dim. Che cosa dobbiamo noi sperare dopo questa vita?

Risp. La vita eterna nel Regno di Dio, imperciocché Dio vuole che tutti gli Uomini si salvino, e arrivino al conoscimento della verità. Prima Lettera a Timoteo II. 4. E Gesù dice: Lasciate che vengano da me i Fanciulli, e non vogliate loro vietarlo; imperciocché di questi tali è il Regno di Dio. Luca XVIII. 16. (a)

(a) Sarà cosa ben fatta, se il Maestro racconterà ai giovanetti l'istoria dove sono riferite queste parole.

2. Dim. Che cosa dobbiamo noi fare per entrare nel Regno di Dio?

Risp. Noi dobbiamo fare il volere di Dio. Gesù disse già a un giovanetto: Se brami di arrivare alla vita, osserva i Comandamenti. Matt. XIX. 17. (b) | (p. 6)

(b) Racconti il Maestro anche qui l'istoria dove sono notate queste parole, acciocché l'istruzione sia sempre più chiara e piacevole.

3. Dim. Chi ci ha insegnato a conoscere la volontà di Dio, e la via del Regno di Dio?

Risp. Il Figliuolo di Dio Gesù ci ha insegnato a conoscere la volontà di Dio, e la via al Regno di Dio. Gesù dice: Io sono la via, verità, e vita; nessuno va al Padre. Se non per me. Giov. XIV. 6.

4. Dim. Qual è la volontà di Dio Padre?

Risp. La volontà di Dio Padre è che noi crediamo ed osserviamo ciò che ci ha insegnato il suo divin Figliuolo Gesù Cristo. Questo è il suo Comandamento, che crediamo nel nome del suo Figliuolo Gesù Cristo, e che ci amiamo l'un l'altro come egli ci ha comandato, dice l'Apostolo Giovanni nella sua prima Lettera III. 23.

II.

Della Fede, e dei doveri del Cristiano Cattolico (a)

(a) Il Cristiano dee conoscere quella Fede, ch'egli promette di confessare e in vita e in morte. E Gesù dice, che un Cristiano dee amare i suoi doveri, affinché egli non volga indietro lo sguardo

dopoché ha messa la mano all'aratro, e non divenga, com'egli dice, inabile al Regno di Dio. Luca XIV, 26-33. IX. 62.

5. Dom. Perché crediamo noi ciò, che il Figliuolo di Dio ha insegnato?

Risp. Perché il suo celeste Padre lo ha | (p. 7) mandato, e Gesù ha operato miracoli; e 2. perché la dottrina di Gesù ci rende contenti e felici. Giov. VII. 17.

6. Dom. Come si chiama quella Religione, professando la quale noi crediamo nel Figliuolo di Dio?

Risp. La Religione, professando la quale noi crediamo nel Figliuolo di Dio, si chiama la Religione Cristiana, poiché il Figliuolo di Dio viene chiamato Cristo.

7. Dom. Può entrare in Paradiso colui, il quale rigetta la Fede nel Figliuolo di Dio?

Risp. Quegli, che rigetta la Fede nel Figliuolo di Dio, non può giungere in Paradiso, poiché Gesù dice: Nessuno va al Padre, se non per me. Giov. XIV. 6.

8. Dim. Qual è quella Chiesa, che crede tutto ciò che ha insegnato il Figliuolo di Dio?

Risp. La Chiesa Cattolica Romana è la sola, la quale crede tutto ciò, che il Figliuolo di Dio ha insegnato.

9. Dim. Che cosa crede il Cristiano Cattolico?

Risp. Il Cristiano Cattolico crede tutto ciò, | (p. 8) che il Figliuolo di Dio ha insegnato, e che la sua santa Chiesa ha creduto fin dal principio (a).

(a) Egli è assai importante, che il Cristiano Cattolico conosca il dogma della vera Chiesa, per mezzo di cui ella si distingue dalle diverse sette.

10. Dim. Quali sono i principali dogmi fondamentali della Fede Cattolica?

Risp. I principali dogmi fondamentali della Fede Cattolica sono i seguenti: 1. V'è un solo Dio. 2. Dio è un giustissimo Giudice, il quale premia il bene e punisce il male. 3. Vi sono tre divine Persone di una istessa essenza e natura, cioè il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. 4. La seconda divina Persona, cioè il Figliuolo di Dio s'è fatto Uomo, è morto per noi sulla croce, ed è risuscitato per farci eternamente salvi.

11. Dim. Che cosa spera il Cristiano dopo questa vita? (b)

Risp. Il Cristiano spera da Dio l'eterna vita. Questa è quella promessa, ch'egli ci ha fatto: la vita eterna. 1 Giov. II. 25.

(b) La nostra Religione sta nella Fede, nella Speranza, e nella Carità 1. Cor. XIII. 13.

12. Dim. Il Cristiano, chi ama egli come suo sommo bene, o sia sopra tutte le cose?

Risp. Il Cristiano ama Iddio sopra tutte | (p. 9) le cose; perché egli tiene Iddio per lo sommo suo bene.

13. Dim. Quali doveri abbiamo noi verso la nostra Religione?

Risp. Noi siamo obbligati di confessare pubblicamente la nostra Religione, e prima morire che negare la Fede in Gesù Cristo; poiché egli dice: Chi mi confesserà avanti agli Uomini lo confesserò io pure avanti al Padre mio, che è ne' Cieli; chi poi mi rinnegherà innanzi agli Uomini, anch'io rinnegherollo avanti al Padre mio, che è ne' Cieli. Matt. X. 32. 33.

14. Dim. Che cosa dice Gesù di quelli, che per piacer agli Uomini fanno il male, e negano la Fede?

Risp. Gesù dice: Chi ama suo padre, o sua madre più di me, non è degno di me; chi ama il Figliuolo, o la Figliuola più di me, non è degno di me. E chi non prende la sua croce, e mi segue, non è degno di me. Chi tien conto della sua vita, la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per amor mio, la troverà. Matt. X. 37-39. (a) | (p. 10)

(a) Egli è cosa facile per un Maestro l'applicare queste parole in un modo convenevole pe' giovanetti. E non si danno, per esempio, pur troppo figliuoli, che hanno genitori che gli seducono, e gli corrompono?

15. Dim. Per quali pericoli, può venir meno, e anche al tutto mancare la nostra Fede?

Risp. Per la nostra propria superbia, per nostra vanità, per i molti esempi dell'incredulità, per lo scherno del mondo, e pei libri cattivi. Siate temperanti, e vigilate, ché il demonio vostro avversario, come un leone ruggente vi gira intorno cercando chi divorare. A cui resistete forti nella Fede. 1 Piet. V. 8. 9.

16. Dim. E' ella sufficiente la Fede senza le opere per poter entrare nel Regno di Dio?

Risp. La Fede senza le opere è morta. Gesù dice: Non tutti quelli che a me dicono: Signore, Signore, entreranno nel Regno de' Cieli; ma colui che fa la volontà del Padre mio che è ne' Cieli, entrerà nel Regno dei Cieli. Matt. VII. 21.

17. Dim. Quali sono i due principali Comandamenti di Dio?

Risp. I due principali Comandamenti di Dio sono, che noi dobbiamo amare Iddio sopra ogni cosa, e il nostro prossimo come noi stessi. Matt. XXII. 35-40.

18. Dim. Quali debbon essere i costumi del Cristiano?

Risp. I costumi del Cristiano debbon essere santi. *Seguite il Signore che vi ha chiamati e che è santo, acciocchè voi pure in tutta la vostra vita siate santi. Perciocchè sta scritto: Voi | (p. 11) dovete essere santi, perché io, Dio e Signor vostro, sono santo.* 1. Piet. I. 15. 16.

19. Dim. Per quali pericoli può rovinare la virtù, e l'innocenza nostra?

Risp. Per le nostre passioni, e inclinazioni, per le seduzioni, per gli esempi de' cattivi, e per i cattivi libri. Vegliate ed orate, che non entriate nella tentazione: lo spirito veramente è pronto, ma la carne è stanca. Matt. XXVI. 41.

20. Dim. Si può egli fare il male per piacere agli Uomini?

Risp. Non si dee fare il male per piacere agli Uomini, poichè dice Gesù: Chi ama qualcuno più di me, non è degno di me. Matt. X. 37.

21. Dim. Si può egli commettere il male per guadagnare, per esempio, danaio?

Risp. Dice Gesù: Che giova all'Uomo di guadagnare tutto il mondo, se poi perda la sua anima. O che darà l'uomo in cambio dell'anima sua? Matt. XVI. 26.

22. Dim. Il Cristiano può egli fare del male a fine di conservare la sua vita?

Risp. Non dee fare il male a fine di conservare la sua vita, poichè Gesù dice: Non temete coloro, che possono uccider il corpo; ma temete più tosto Colui, che può precipitare nell'inferno e l'anima e il corpo. Matt. X. 28. | (p. 12)

23. Dim. Qual è il dovere del Cristiano quando vien egli incitato al male?

Risp. Se l'occhio tuo destro ti scandalizza, levalo, e gettalo via; poichè egli è meglio che uno de' tuoi membri perisca più tosto che tutto il tuo corpo sia buttato nell'Inferno. Matt. V. 29. (a)

(a) Il Maestro spieghi a dovere queste parole.

24. Dim. In qual modo dee il Cristiano operare la sua salvezza?

Risp. Il Cristiano dee operare la sua salvezza con timore, e trepidazione. Entrate per la porta stretta perché larga è la porta, e spaziosa la via che conduce alla perdizione; e molti sono quelli ch'entrano per essa. Oh come angusta è la porta, e stretta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano. Matt. VII, 13. 14.

III.

La grazia che Gesù Cristo ci conferisce nel santo Sacramento della Cresima.

25. Dim. Che cosa ci è necessario per poter entrare per la porta stretta del Regno di Dio?

Risp. La grazia di Dio ci è necessaria, poi- | (p. 13) ché dice Gesù: Appresso gli Uomini questo è impossibile, ma appresso Dio tutte le cose sono possibili. Matt. XIX. 26.

26. Dim. Che cosa opera la grazia di Dio in noi?

Risp. La grazia di Dio c'illumina, cioè ci fa conoscere il bene, e amarlo; e ci muove a operarlo.

27. Dim. Chi opera tutto il bene in noi, o pure chi è l'autore della grazia di Dio?

Risp. Lo Spirito Santo opera in noi ogni bene, ed è l'autore della grazia di Dio.

28. Dim. Che cosa ha operato lo Spirito Santo negli Apostoli?

Risp. Lo Spirito Santo ha illuminati, e fortificati gli Apostoli, affinché predicassero il Vangelo senza timore: Essi partirono dal cospetto del consiglio allegri, perciocchè furono reputati degni di soffrire obbrobrio per amore del nome di Gesù. Atti degli Apost. V. 41 (a)

(a) Sarà cosa commendabile se il Maestro racconterà ai giovanetti l'istoria dove sono accennate queste parole.

29. Dim. Come ricevevano i primi Cristiani lo Spirito Santo?

Risp. Gli Apostoli imponevano le mani a' Cristiani, pregavano per essi, ed essi rice- | (p. 14) vevano lo Spirito Santo. Fatti degli Apost. VIII. 17. (a)

(a) Vedi la Nota antecedente.

30. Dim. Che cosa ha operato lo Spirito Santo nei primi Cristiani ?

Risp. Lo Spirito Santo ha illuminati e fortificati i primi Cristiani a confessare coraggiosamente, anzi in faccia alla morte più acerba la Fede loro nel Figliuolo di Dio, e sacrificar tutto pel Regno di Dio. (b)

(b) Il Maestro potrà qui, volendo, narrare a' fanciulli qualche cosa dei patimenti dei primi Cristiani.

31. Dim. Perché è anche a noi necessaria la grazia dello Spirito Santo?

Risp. La grazia dello Spirito Santo è anche a noi necessaria, perché anche la nostra Fede e la nostra innocenza sono esposte a molti pericoli.

32. Dim. Come ci viene comunicato lo Spirito Santo?

Risp. Lo Spirito Santo ci viene comunicato nell'atto che il Vescovo prega per noi, c'impone le mani, e ci unge col sacro Crisma.

33. Dim. Come si chiama quest'atto?

Risp. Quest'atto si chiama la Cresima, o sia la confermazione nella Fede. | (p. 15)

34. Dim. Che cosa opera in noi la Cresima?

Risp. Fa discendere in noi lo Spirito Santo, il quale ci santifica, e ci fortifica nella Fede.

35. Dim. Per qual ragione la Cresima è un vero Sacramento?

Risp. La Cresima è un vero Sacramento perché vi è un segno visibile della grazia invisibile, istituito da Gesù Cristo.

36. Dim. Che cosa promettiamo noi nella Cresima?

Risp. Nella Cresima noi promettiamo di prima morire che fare il male, e rinnegare la fede. (a)

(a) Questa verità, che è una delle principali basi di tutta quanta questa istruzione, cercherà il Maestro di bene imprimerla nell'animo dei giovanetti. Vedi Luca XIV. 26-33.

37. Dim. Che cosa mostra l'imposizione delle mani del Vescovo?

Risp. Mostra che nello stesso modo che il Vescovo ci adombra colle sue mani, lo Spirito Santo ci adombra egli pure. (b) | (p. 16)

(b) La virtù dell'Altissimo ti adombrerà. Luca I. 35. La maggior parte dei Teologi ammettendo essere l'imposizione delle mani il segno della grazia di questo Sacramento, que' soli giovanetti saranno in conseguenza ammessi alla Cresima, i quali furono presenti a questa imposizione delle mani; e i giovanetti saranno da avvertirsi di questa imposizione delle mani col mezzo di un segno. Ella è cosa commendabile, che i giovanetti vengano ripartiti in divisioni, e che il Vescovo faccia per ciascheduna di esse l'una dopo l'altra l'imposizione delle mani, unga col sacro Crisma i giovanetti in essa compresi, e vengano poscia da lui licenziati.

38. Dim. Che cosa mostra l'unzione col sacro Crisma?

Risp. Mostra che nello stesso modo che l'olio fortifica le membra, così lo Spirito Santo ci fortifica nella pugna contro il male.

39. Dim. Per qual motivo segna il Vescovo la fronte col segno della santa Croce?

Risp. Il Vescovo ci fa il segno della santa Croce sulla fronte per ricordarci, che noi non dobbiamo giammai vergognarci della Fede in Gesù Cristo crocifisso. (a) Io mi glorio solo della Croce del Signore nostro Gesù Cristo, per cui il mondo è a me crocifisso, ed io al mondo. Gal. VI. 14.

(a) Ciò che noi portiamo sulla fronte non può star celato.

40. Dim. Per qual ragione il Vescovo ci percuote leggermente sulla guancia?

Risp. Il Vescovo ci percuote leggermente sulla guancia per ricordarci, che noi dobbiamo esser pronti a sopportare per amore di Gesù | (p. 17) oltraggi e obbrobri; imperciocché *Quelli che vorranno vivere piamente in Gesù Cristo soffriranno persecuzioni*, dice S. Paolo nella sua seconda Lettera a Timoteo III. 12.

41. Dim. Che parole pronunzia il Vescovo nell'ungere la fronte?

Risp. Il Vescovo pronunzia nell'atto di ungere la fronte le seguenti parole: *N. Io ti segno col segno della Croce, e ti fortifico col Crisma della salute, in nome del Padre, e*

del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.

42. Dom. Chi può essere cresimato?

Risp. Chi è battezzato, e vive in unione colla Chiesa, questi può essere cresimato.

43. Dim. Si può ricevere questo Sacramento in peccato?

Risp. Non si può ricevere questo Sacramento in peccato, poichè lo Spirito Santo non entra in un corpo immondo.

44. Dim. Che dee fare il Cristiano per prepararsi a ricevere la Cresima?

Risp. Il Cristiano dee conoscere la Religione che vuol professare, confessarsi de' suoi peccati (a), e pentirsi di quelli. Dee altresì esercitare buone opere, e prepararsi coll'ora- | (p. 18) zione ritirato dalle vanità del mondo a ricevere degnamente questo Sacramento. (a*)

(a) Si dee intendere di quelli, che già sono capaci di distinguere il bene dal male.

(a*) Lo Spirito Santo trovò gli Apostoli che pregavano, ed erano segregati dal mondo. Atti degli Apost. II.

45. Dim. Quali doveri contrae il Padrino della Cresima?

Risp. Il Padrino della Cresima ha il dovere di fortificare il Cresimato nel bene, e di dargli buoni esempi. (b)

(b) C'è eziandio tra il Cresimato e i Genitori di lui, e tra il Padrino della Cresima una parentela spirituale.

46. Dim. Chi non può essere Padrino della Cresima?

Risp. Un fanciullo, e chi non è Cristiano Cattolico, o pure mena una vita scandalosa, questi non possono esser Padrini della Cresima. (c)

(c) Il Padrino del Battesimo non dee esser anche Padrino della Cresima. Egli è pure prescritto, che il Padrino durante la Cresima metta la sua mano destra sulla spalla del Cresimando.

47. Dim. La Cresima per qual causa è ella necessaria?

Risp. La Cresima è necessaria perché ci è necessaria la grazia fortificante dello Spirito Santo: tuttavia il Cristiano può salvarsi anche senza la Cresima. | (p. 19)

48. Dim. Chi ha ottenuto da Gesù la podestà di conferire lo Spirito Santo nella Cresima?

Risp. Il Vescovo, il quale è un successore degli Apostoli, ha da Gesù Cristo la podestà di conferire lo Spirito Santo.

49. Dim. Può il Cristiano ricevere più volte il Sacramento della Cresima?

Risp. Il Cristiano non può, e non dee ricevere il Sacramento della Cresima che solo una volta.

50. Dim. Or come diffinirete voi la Cresima?

Risp. Per queste parole: La Cresima è un Sacramento, nel quale il Battezzato mediante il sacro Crisma e le divine parole viene confermato nella grazia dello Spirito Santo per poter confessare coraggiosamente la sua Fede, e vivere a norma di quella.

ORAZIONE
AVANTI LA CRESIMA (a)

(a) La quale può esser recitata anche ogni volta che si farà la sopraddetta istruzione.

Io credo in Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Credo tutto ciò che il divin Padre | (p. 20) ha insegnato col mezzo del santo Figliuolo Gesù Cristo, e confermato col mezzo dello Spirito Santo. Credo che il Figliuolo di Dio si è fatto Uomo, ed è morto sulla Croce, ed è risuscitato per liberarci dalla morte eterna. Io credo tutto ciò che crede la santa Cattolica Chiesa, e in questa Fede voglio vivere e morire.

Io spero dalla misericordia di Dio l'eterna vita nel Paradiso pei meriti del mio Redentore Gesù, senza del quale nessuno va al Padre. Io credo altresì, che debbo osservare i Comandamenti di Dio, per entrare nella vita eterna.

Io amo Dio come mio sommo bene sopra ogni cosa, e il prossimo mio come me stesso. Per amore di Dio io detesto tutti i peccati che ho commessi contro il mio benignissimo Iddio.

Amorosissimo Padre celeste, io sento la mia fralezza. La porta è stretta che conduce a te, e larga è la strada che conduce alla perdizione. Il nemico dell'anima mia gira attorno come un leone, e cerca di divorarmi. Non sempre conosco il bene e il male; e la mia carne è debile, quantunque lo spirito mio sia pronto a fare il bene. Gli uomini cattivi mi vogliono indurre a peccare, e mi | (p. 21) è difficile resistere alle loro tentazioni. Io debbo ogni cosa sacrificare a Dio, e il mondo mi tira a sè. In questo stato io mi rivolgo a te onnipotente Iddio, e ti prego di fortificare la mia Fede, la mia Speranza, la mia Carità. Non permettere, o mio buon Dio, ch'io declini dalla strada retta, e cammini per la via de' peccati. Guardami dall'incredulità, e da tutti gli errori della Fede in te; manda il tuo Santo Spirito nell'anima mia, affinché questo m'illumini, e mi fortifichi nel bene. Ungimi con l'olio santo del tuo amore, e di una santa allegrezza. Perdonami i peccati che ho commessi in mia vita, ond'io divenga un tempio puro del tuo Santo Spirito. Or son pronto, Padre celeste, a osservare i tuoi Comandamenti, per quanto grave ciò anche mi sia. Son pronto altresì a sacrificare tutto al Regno celeste; poichè, che cosa giova all'Uomo se guadagnasse anche tutto il Mondo, e perdesse l'anima sua? Donami in ciò la tua grazia, imperciocchè alla sola tua grazia è possibile ogni cosa; e senza questa nulla posso operare di bene.

Non voglio giammai cessare di pregarti, o mio celeste Padre, del tuo Santo Spirito, che tu hai promesso a' tuoi figliuoli. Manda la tua forza dall'alto, ed esaudisci questa preghiera per i meriti del tuo divin Figliuolo nostro Signor Gesù Cristo. Così sia. | (p. 22)

ORAZIONE
DOPO LA CRESIMA.

Ti ringrazio, mio Gesù, che hai instituito un Sacramento, che portò lo Spirito Santo nell'anima mia. Tu m'insegnasti, che lo Spirito del tuo celeste Padre è il sommo bene dell'Uomo, più necessario che il suo pane quotidiano. Deh! o mio Gesù, non richiamare da me lo Spirito Santo, e fa che egli abiti in me costantemente, affinché io diventi sempre migliore, e viva sempre più contento.

O Santo Spirito, Spirito di Dio Padre, e del suo Figliuolo Gesù, oh come gioisco io tutto, ora che tu abiti in me! Adesso sì, che sono veramente un tabernacolo, un tempio di Dio, poichè tu sei vero Dio. Custodisci questo tuo tempio, e reggimi. Non permettere ch'io faccia il male, poichè il peccato lorda il tempio del corpo, e dell'anima mia. Tu poi sei un puro Spirito. Tu, sei lo Spirito della vera sapienza. Deh m'insegna ciò che è buono, e mi fa conoscere ciò che è dannoso alla mia salute; e non

permettere, ch'io cada nell'accecamen- | (p. 23) to. Tu sei lo Spirito dell'intelletto: illuminami, affinché io conosca il solo vero Dio uno e trino; guardami dall'incredulità, dalla superstizione, e da tutti gli errori che nucono alla mia salute. Tu sei lo Spirito del buon consiglio: aprimi gli occhi al bene, e fa ch'io non scelga giammai il male, acciocchè io faccia sempre tutto ciò che è piacevole al mio Dio. Tu sei lo Spirito della forza, e senza la tua grazia nulla posso fare di bene. Son pronto ad abbandonare tutto ciò che nuoce alla mia salvezza, e offende Iddio. Deh mi fortifica, o Spirito di forza, e non mi abbandonare nel tempo della tentazione; deh mi fortifica anche ne' patimenti. Tu sei lo Spirito della scienza: tu m'insegna a distinguere la vera scienza dalla falsa, e non permettere ch'io insuperbisca a cagione della scienza; anzi mi dona lo Spirito della Carità, dell'Umiltà, e della Pietà. L'ottima, la sola scienza necessaria è la cognizione del mio Dio, e Salvatore Gesù. Apri, o Spirito Santo, il mio intelletto e il cuor mio a' begli insegnamenti della Religione. Tu sei lo Spirito della Pietà: deh mi guarda dalla tiepidezza, e dal raffreddamento verso Iddio, e la mia salute; insegnami a pregare, e donami un vero piacere all'orazione, e a tutto | (p. 24) ciò che appartiene alla mia spirituale salute.

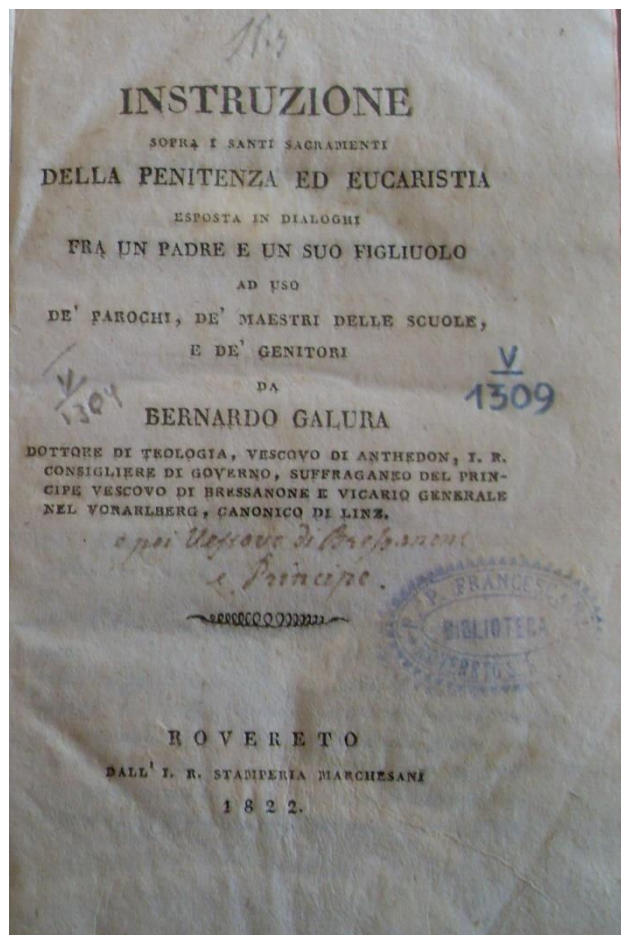
Insegnami a fare e patire tutto per amore di Dio. Tu sei lo Spirito del filiale amore di Dio, per cui in tutte le nostre azioni dobbiamo avere per oggetto Iddio. Dammi, o Santo Spirito, anche lo spirito dei Figliuoli di Dio, acciocché io serva con piacere al mio buon Dio, e mi rallegri in Lui. Fa che niente io più tema che i peccati.

Adesso men vado contento, perch'io sono un tempio dello Spirito Santo. Nessun peccato mi si avvicini d'ora in poi, anche lo Spirito Santo resti in me. Se ho lo Spirito di Dio, io sono un vero figliuolo ed erede di Dio. Possa io vivere sempre, e morire nella Fede di Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Così sia.

IL FINE.

2. ISTRUZIONE SOPRA I SANTI SACRAMENTI DELLA PENITENZA ED EUCHARISTIA

Galura B., Istruzione sopra i santi sacramenti della Penitenza ed Eucaristia esposta in dialoghi fra un padre e un suo figliuolo ad uso de' Parochi, de' Maestri delle Scuole, e de' genitori da Bernardo Galura dottore in Teologia, Vescovo di Anthedon, I. R. Consigliere di Governo, Suffraganeo del Principe Vescovo di Bressanone e Vicario Generale nel Vorarlberg, Canonico di Linz, Marchesani, Rovereto 1822.



I (p. 3) PRAFAZIONE DELL'AUTORE

La religione del cristiano; finché vive questa vita, è riposta nella Fede, nella Speranza, e nella Carità 1. Lett. a' Cor XIII, 13.

Il cristiano crede in Gesù, qual Figliuolo, e legato del Padre, che è nel Cielo. Il cristiano non mette la sua fiducia nelle grandezze, e ne' beni del mondo, ma in Dio vivente, la di cui provvidenza ha numerati tutti i nostri capelli, e alla grazia del quale ogni cosa è possibile. Per i meriti di Gesù egli spera il perdono de' suoi peccati dalla divina misericordia, il suo risorgimento dal sepolcro a una I (p. 4) migliore, e incommutabile vita nel regno del Padre al quale siamo tutti chiamati, e che non vuole, che un sol uomo si perda, ma che il peccatore si converta, e si salvi. Il Cristiano ama Iddio, come il sommo bene, sopra tutte le cose, con tutta l'anima sua; egli ama il suo prossimo come se stesso, e onora in ogni uomo il Padre, e il Redentore di tutti gli uomini,

perché presso Dio non v'è riguardo a persone; non fa agli altri quello, che non vuole, che si faccia a lui, e fa al suo prossimo quello, che vuole, che a lui stesso si faccia; imperciocché tale è il comando di Dio, e l'intero amor di Dio consiste nell'intera osservanza de' suoi Comandamenti, che tutti spirano amore. Egli fa del bene perfino al suo nemico, e offensore; e mai non si vendica, affinché diventi un vero figlio del Padre che è nel Cielo, a immagine del quale siamo creati, e che fa risplendere il suo sole tanto su i buoni, che su i cattivi.

Questi begli insegnamenti son contenuti nell'istruzione sui santi sacramenti della Penitenza, e dell'Altare: quello ci riconduce a Dio, dal quale ci allontanammo co' nostri peccati, ci unisce di nuovo a lui, e ci fa di nuovo provare ciò, che è vero piacere, e vera allegrezza. Il santo sacramento dell'Altare è il bel monumento della preziosa morte di Gesù, ove professiamo la nostra fede in lui; egli è | (p. 5) la figura, e il pegno della più grande di tutte le speranze, di poter un giorno sedere a mensa nel suo glorioso regno co' figli di Dio; qui noi riceviamo il vivo corpo di Gesù, che fu sacrificato per noi sulla Croce; qui ci rallegriamo della promessa lasciataci da Gesù di prenderci con sé; qui sentiamo le sue parole: Fate ciò in mia memoria. Figli, amatevi a vicenda; tale è il mio comando, e da questo conoscerà ognuno, che voi siete miei discepoli ecc. La Fede si cambierà un giorno in visione, la Speranza in godimento e possesso, la Carità poi sarà eterna. 1 Lett. A' Cor. XIII, 13.

Se questo è lo spirito della dottrina dei santi Sacramenti della Penitenza e dell'Altare, non è egli prezzo dell'opera, che i Fanciulli, questi dilette del celeste Padre ricevano nei medesimi una istruzione solida, e spirituale? Ma quante volte non avviene, che trascurato lo spirito e l'unzione, contentasi di far ad essi conoscere le sole formole, ad essi, il di cui cuore si è aperto a tutto ciò che è divino?

Per quanto il permettono le deboli miei forze, vorrei contribuire a dare spirito, unzione, e vita a questa bella Dottrina; e mi chiamerò felice, se i Parochi, i Genitori, e i Maestri troveranno in questo libretto un avviamento a trattar degnamente sì santi oggetti. | (p. 6)

Alla stessa guisa, con cui sono scritti i Dialoghi che ora mando alla luce, ho trattato in lingua tedesca tutta la Religione cristiana cattolica; anzi questi Dialoghi sono una parte di quell'opera. Se troveranno aggradimento, avrò cura di far tradurre successivamente in lingua italiana tutta l'opera medesima.

Deh! Miei fratelli in Cristo, leggete, ponderate, penetratevi del sublime soggetto, ammaestrate, e pregate Iddio, senza l'aiuto del quale nulla di buono riesce, che muova e unga i vostri cuori, e quelli de' fanciulli, che imprendete ad instruire. | (p. 7)

ISTRUZIONE INTORNO AL SANTO SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

1. Iddio vuole, che tutti gli uomini arrivino al Cielo.

Il Padre. Oggi, caro figlio, cominciamo un'istruzione, che sì per la tua contentezza in vita, ed in morte, come pel tuo onore presso Dio, e presso gli uomini, non meno, che

per la tua temporale ed eterna felicità, ella è di somma importanza.

Il Figlio. Godo, caro padre, ad udire le vostre parole; imperciocché dalla vostra bocca e che altro aspettare io posso, fuorché ciò che è buono?

P. Tu hai ragione di avere confidenza in me; imperciocché sinceramente amandoti non posso altro mostrarti, che il bene; però insegnandoti la parola di Dio, ben conosci che da me non vengono le parole, che escono dalla mia bocca. Per quanto mi stia a cuore la tua felicità e salvezza, evvi tuttavia alcun altro, al quale molto di più ancora sei debitore; questi è il tuo Redentore Gesù, di cui già ne intendesti la vita. Il caro Gesù è un grande amico de' buoni fanciulli, della di cui innocenza, umiltà, e ingenuità aveva una particolare compiacenza. I fanciulli conoscevano il loro amico, e volentieri si radunavano intorno a lui. Un giorno il numero de' fanciulli intorno a lui era sì | (p. 8) grande, che i Discepoli credevano di prestare un favore al loro Maestro se da lui gli avessero allontanati. Ma Gesù fece per questo un rimprovero ai Discepoli dicendo: *Lasciate, che i fanciulli vengano da me, e non vogliate ciò loro proibire; imperciocché di questi è il Regno di Dio, e il vostro Padre che è nel Cielo, non vuole, che alcuno di questi piccoli vada perduto.* Luca XVIII, 15.16. Matteo XVIII, 14. Tanto fu l'amore di Gesù verso de' fanciulli che giunse ad assicurare, di essere egli stesso accolto da colui, che un fanciullo accoglie in suo nome, e che un uomo, che scandalizza e seduce un fanciullo, merita di essere gettato nel profondo del mare. Matt. XVIII, 5.6. Intendi tu questa espressione di Gesù Cristo?

F. Il mio Padre che è nel Cielo, non vuole, che vada perduto alcun fanciullo, ma che tutti vadano a lui nel Cielo.

P. Ottimamente, e questa è la tua meta, il tuo fine; imperciocché non è già possibile, che tu possa restar sempre in questo mondo. Ma, da questo ne nasce un'altra domanda: *Che cosa dobbiamo noi fare per arrivare al Cielo?*

2. Per arrivare al Cielo bisogna osservare i Comandamenti di Dio.

Ti voglio raccontare di nuovo una breve Storia.

F. Ah, quanto piacere ho io mai allorché mi raccontate qualche cosa!

P. Io il fo anche volentieri, affinché tu abbia come avanti gli occhi i miei insegnamenti. Eravi una volta un bravo giovane, il quale avvicinatosi a Gesù, gli fece la seguente domanda: *Buon Maestro, che ho io a fare per conseguire la vita eterna?* Gesù gli rispose in poche parole: *Se vuoi entrare nella vita, osserva i Comandamenti.* Mat- | (p. 9) t. XIX, 16.17. Di quali Comandamenti avrà voluto parlare Gesù?

F. Dei Comandamenti di Dio.

P. Bene; Gesù fece appunto attento questo giovane ai Comandamenti di Dio, che ti sono ben noti, imperciocché io te gli ho di già insegnati.

F. Io non sarei un buon figlio se avvenisse, ch'io mai dimenticassi Iddio, e i suoi Comandamenti. Volete voi, che io ve li reciti?

P. Desidero d'udirli. (*Qui il figlio recita i Comandamenti di Dio*). Possa la grazia di Dio imprimerli bene nel tuo cuore, e guardarti dalla disgrazia di scostarti da lui, e da' suoi Comandamenti! Chi si allontana da Dio, va incontro alla sua temporale, e quello che è più terribile, anche alla sua eterna rovina; un tale è perduto. Che significano elleno quelle parole di Gesù: *Che chi osserva i Comandamenti di Dio, entrerà nella vita eterna, e che suo Padre non vuole, che un sol uomo vada a perdersi?* Ove è la vita, la vera, la miglior vita?

F. Presso Dio, nel Cielo.

P. Quello, che una volta è perduto, più non si trova, né più si può salvare. Chi non osserva i Comandamenti di Dio, non entra nella vita, ed

F. E' perduto.

P. Perché è egli perduto? Perché nell'inferno non v'è più liberazione.
F. Ah! Qual disgrazia, allorché si perda un uomo?
P. Gesù disse d'un tal uomo, che sarebbe meglio che non fosse nato.
F. Come è egli possibile, che un uomo si perda? Il Padre, che è nel Cielo, non lo vuole egli già. | (p. 10)
P. Qui è necessario, che io ti domandi: osservano eglino tutti gli uomini i Comandamenti di Dio? I figli sono essi tutti ubbedienti, pii, e dabbene?
F. Dio volesse! Ma dovrei io aver perduta ogni speranza d'entrar nel Cielo, perché ho offeso Iddio?

3. Iddio cerca il peccatore.

P. Allora niun uomo si salverebbe; imperciocché tutti gli uomini sono peccatori. Dio è misericordioso, e a lui ogni cosa è possibile.
Non è Gesù Cristo venuto appunto in questo mondo a cercare quello, che era perduto? Che cosa fai tu allorché hai perduto alcuna cosa, che ti è cara?
F. Io la cerco.
P. Quanto più cara ti è la cosa perduta.
F. Tanto più la cerco.
P. Che farei io, caro figlio, se ti avessi perduto?
F. Io lo so, caro padre; voi non riposereste fino a che non aveste trovato il vostro figlio.
P. Tu hai ragione; io farei così, perché ti amo. Ora non è Iddio il nostro Padre? Non ha egli ancor più amore verso i suoi figli? Non può egli più che il miglior padre del mondo?
F. Gesù l'ha pur detto, che il suo Padre non vuole, che un sol uomo si perda.
P. Siane eternamente ringraziato il suo amore! Sia ringraziato il caro Gesù, che ha detto, che il suo Padre è anche il nostro Padre, che nella sua casa vi sono molte abitazioni, che egli vuole prepararci un'abitazione presso di lui, che egli ci prenderà con sé, che andremo dal Padre, e che rimarremo presso di lui. Gio. XIV, 2.3; XX, 17. | (p. 11)
F. Oh! Quanto si rallegra il mio cuore per poter andare al Padre nel Cielo!
P. Conserva questa brama, essa ti guarderà dal peccato. Sarebbe meglio, che non fosti nato giammai, se dovessi perderti. Ma non voglio dar luogo a quest'orribile pensiero. Tu ami il tuo celeste Padre, e andrai a lui; imperciocché egli desidera ciò, che è perduto. Ascolta una Storia:
Eravi un uomo, che aveva cento pecore, e ne perdette una. Che fece egli? Ne lasciò novanta nove nel deserto, e andò in traccia della pecora smarrita fino che la ritrovò. Non basta. Per non perderla di nuovo, la pose con gioia sulle sue spalle, la riportò alla greggia; a casa poi radunò i suoi amici, e vicini dicendo: *Rallegratevi meco; imperciocché ho trovata la mia pecora, che era smarrita.* Luc. XV, 4-6. Chi è questo buon pastore?
F. Gesù.
P. Chi è questa pecora smarrita?
F. Il peccatore.
P. Ma come, dove, e per mezzo di chi cerca il Padre, che è nel Cielo, i suoi, se non perduti, almeno erranti figli?
F. Padre, questo non lo so. Insegnatemi, che io voglio poscia andare incontro al Padre celeste.

4. Tutta l'istruzione in una parabola

P. Questo è appunto ciò, che ti voglio insegnare. Ti dirò adunque: *Il Padre che è nel Cielo ha fatto col mezzo di Gesù suo Figliuolo, una istituzione, per cercare quello, che è perduto; e questa istituzione è il santo Sacramento della Penitenza, di cui la Confessione è una parte.*

Ti voglio spiegare questa bella istruzione in una Storia, che ci ha raccontata Gesù medesimo. | (p. 12)

Un padre aveva due figli, che amava, e che voleva render felici. Entrambi ciò aspettar si potevano; poiché il padre era bastantemente ricco da potere procurare loro ogni bene. Ma uno di essi non conosceva le buone intenzioni del padre. Egli fu il più giovane; che formò il folle, ed ingrato disegno di non ubbidir più al suo padre; ma di abbandonar la sua casa, di non ascoltar più le sue parole, e di fare la sua fortuna senza suo padre. Padre, dissegli un giorno lo spensierato; datemi la porzione della facoltà, che mi tocca. Sebbene il padre vedesse il figlio camminare verso la sua rovina, pure perché il figlio non riguardava più come la sua felicità lo starsene presso il padre, per questa ragione permise, che il figlio lasciasse la sua casa; pure il padre sperava, che l'inevitabile miseria tratto lo avrebbe a miglior partito.

Ora questo giovane restò senza padre, né sentiva più la voce di lui; e poteva fare ciò che più gli piaceva. In questo stato si credeva felice. Però che accadde? Egli s'imbatté ben presto in persone, che pensavano come lui; loro si unì, andò pel paese, scialacquò la sua facoltà, nulla negando a' suoi appetiti. Così andò di fatti per qualche tratto; ma la sua sognata felicità non fu di lunga durata; la sua facoltà venne meno ben presto, i suoi compagni l'abbandonarono, e cominciò la sua miseria. Abbandonato girava attorno; divenne ogni giorno più povero; nel suo interno si risvegliò una voce che non erasi fatta sentire mentre veniva assordato dallo strepito delle peccaminose distrazioni; egli diventò ogni giorno di maggior peso a se stesso; il disprezzo lo seguiva da vicino; perduta era la sua sanità, non poteva più pensare al padre. Se pensava alla primiera sua felicità, poco mancava a trarlo in disperazione. Ma qui non eravi alcun mezzo. Alla sua disgrazia si aggiunse inoltre una estrema carestia insorta nel paese, in cui trovavasi, ed il suo prossimo ne pure era in istato di poterlo aiutare. Ora non gli restava, che abbracciare il più abbiatto mezzo di sua sussistenza; offrì i suoi servigi a certo uomo, e dovette essere contento, che questi il ricevesse qual custode de' suoi immondi animali (1). Ma ne pure qui egli poteva saziare la sua fame estrema; egli avrebbe mangiato volentieri le ghiande, che in quella contrada formavano la pastura de' porci, e da niuno le poté ottenere.

F. Io compiangio quest'uomo.

F. Egli è l'immagine del peccatore; ed anche i peccatori meritano compassione, imperciocché non v'è disgrazia maggiore del perdersi eternamente. *E' dovere de' peccatori d'essere penitenti.* Ascolta più innanzi.

Allora s'avvide dell'inganno: allora cominciò a riflettere sopra se stesso, a confrontare la presente interna, ed esterna sua miseria colla primiera sua felicità, a considerare, ch'essere poteva il felice figlio d'un ricco padre, e che era in vece il più misero custode d'immondi animali. *Quanti giornalieri, diceva egli fra se stesso, hanno pane soprabbondantemente nella casa di mio padre; ed io qui perisco di fame? lo voglio alzarmi, andare da | (p. 14) mio padre, e dirgli: Padre, io ho peccato contra il Cielo, e contra di te, e più non merito il nome di tuo figlio; ricevimi come uno de' tuoi operai.* Questo fu un fortunato pensiero, e fu il principio della riparazione di sua primiera felicità.

Ei conosceva l'amore di suo padre, e non dubitava, che l'avrebbe di nuovo ricevuto nella sua casa. Tosto abbandona tutto ciò che fin' ora gli fu caro, il suo peccato, ed i compagni del suo peccato. Fino a questo punto egli volte avea le spalle alla casa

paterna, di presente comincia a volger la faccia verso della medesima, ed incamminasi su di una strada del tutto diversa da quella, che dal padre avealo allontanato. Perciò di giorno in giorno sempre più al padre avvicinavasi; qual gioia per lui veder di nuovo la casa, in cui abita il caro suo genitore, e dove viveva sì agiatamente! Come gli palpitava mai il cuore! Come si vergognava egli mai! Quanto bene conosceva egli ora il suo peccato in tutta la sua malizia e bruttezza! Nulla il trattiene di vieppiù avvicinarsi, imperciocché gli era noto molto bene l'amore, e la misericordia di suo padre. Di fatti egli non s'ingannò.

Mentre era ancor lontano lo vide il padre, riconobbe esser quegli il suo figlio, n'ebbe compassione, e insieme destossi nel suo cuore l'antico paterno amore; non poté aspettare fino che il suo figlio fosse a lui arrivato, gli corse frettoloso incontro: l'abbracciò, lo baciò col più ardente amore di padre. Il figlio non aspettavasi simile accoglienza, egli amava suo padre, ma qui crebbe il suo amore verso di lui formisura; egli è ora penetrato da vergogna e da pentimento, ora profondamente pentito fa la confessione de' suoi peccati: | (p. 15) Padre, io ho peccato contra il Cielo, e contra di te; io più non merito d'esser chiamato tuo figlio. Ei s'avrebbe reputato felice se il padre l'avesse ricevuto fra suoi servi; ma ciò non fece il padre: che anzi lungi dal fargli alcun rimprovero, e solo contento del pentimento di lui, lo rimise in quel primiero ben essere, che come figlio nella casa di lui avea per lo più innanzi goduto, fecegli tosto deporre i cenci da' quali era coperto, ed il ricoprì delle più belle vesti, che in casa trovavansi, ed un anello prezioso gli pose in dito. Che più? Troppo grande essendo del padre la consolazione, da poterla egli solo in se stesso tutta contenere, imbandì un solenne banchetto, chiamò musici, ordinò danze, e tutto ciò perché avea rinvenuto il perduto figliuolo.

Mentre ciò facevasi ritornò dalla campagna il suo fratello più vecchio: egli non sapeva che era ritornato il suo fratello; ed allorché ciò seppe ebbe dispiacere, che il padre avesse più piacere del figlio ritrovato, che di lui stesso, che pure non aveva mai trasgredito i comandi di lui. Allora venne il padre, e fece conoscere al figlio maggiore, ch'esso pure aveva gran motivo d'essere allegro, perché il suo fratello morto era ritornato a vita; per la qual cosa anche il figlio più vecchio dovette prender parte a questa festa, alla quale non ne fu mai veduta la simile nella casa di questo padre. Ti ringrazio, o caro Gesù, per questa veramente divina similitudine. Io comprendo che questi non possono essere che sentimenti del Cielo.

(1) Gli Ebrei avevano in sommo obbrobrio i porci; di che un custode de' medesimi era secondo la loro opinione l'uomo il più abietto. Gesù vuol con ciò far vedere il profondo avvillimento, in cui era caduto il figlio perduto.

5. Idee principali di questa parabola.

M'hai tu inteso? Sai tu ciò, che voleva insegnare Gesù colla storia di questo figlio? Conserva | (p. 16) dunque questo ritratto sempre avanti gli occhi: noi lo rimireremo ancora, e leggeremo a chiare note nel medesimo tutta l'istruzione del santo Sacramento della Penitenza; poiché la storia di questo figlio prima che dicesse in suo cuore; Io voglio ritornare da mio padre, è la storia del peccatore; e la storia del ritorno di questo figlio, è quella del penitente. Chi a modo di questo figlio ha peccato, deve non men di lui far penitenza. Fare come ha fatto sul principio questo figlio si chiama peccare; fare come egli ha fatto sul fine dicesi far penitenza. Ora tu puoi già di ciò averne una chiara idea, tuttavia io te lo voglio spiegare distesamente.

6. Il peccare, e lo stato del peccatore rappresentato in una figura.

Primieramente ti posso soltanto spiegare, *che cosa significhi peccare; qual sia la vera idea del peccato; e qual sia il vero stato del peccatore avanti la penitenza.*

Che cosa vuol dire peccare? Operare come questo figlio. Come si diportò questo figlio verso di suo padre?

F. Egli abbandonò il padre, ed operò contro la volontà di lui.

P. Questo nostro Padre è Iddio; noi siamo suoi figli; noi abitiamo nella sua casa; noi stiamo bene come possono stare i figli d'un Padre, che può tutto. Ora se noi l'abbandoniamo, se nulla più vogliamo sapere né di lui, né de' suoi comandi, allora pecciamo, poiché il peccato è una trasgressione del divino comando.

Questa similitudine contiene *la più esatta idea del peccato*. Questo figlio si allontanò da suo padre, abbandonò la casa di lui, gli voltò le spalle, non ascoltò più la sua voce; ma nel tempo stesso | (p. 17) s'allontanò ben' anco dalla sua felicità, e si avvicinò alla sua propria rovina.

Che cosa è dunque il peccato? Un allontanamento da Dio, che è il nostro caro padre, e dal nostro proprio bene, ed un avvicinamento alla perdizione. *La salute è ben lontana da' peccatori*. Salmo CXVIII, 155.

In quale stato si trova egli dunque il peccatore? Il peccatore è un uomo, che si allontanò da Dio suo Padre, e dalla sua vera felicità.

Quanto più profondamente siamo immersi nel peccato, tanto più lontani siamo da Dio, e dalla nostra felicità. Noi vediamo questo nel figlio perduto: il primo giorno non erasi peranco cotanto inoltrato nel profondo della perdizione, quanto ne' giorni seguenti; quante più allontanavasi dal padre, tanto maggiore diveniva la sua infelicità. Ciò vuol dire, che *la miseria del peccatore di dì in dì ognor più cresce*.

il figlio perduto abbandonò del tutto suo padre, non più ascoltava i suoi comandi, nulla più montavagli il suo amore. *Ove l'uomo abbia sì fatti sentimenti verso il suo Padre che è nel Cielo, allora egli si chiama ed è cattivo, ed abbisogna della penitenza*. Non occorre, che tu domandi se vi siano di simili uomini: pur troppo vi sono tanti e tanti uomini, che nulla si curano della volontà, e dell'amore di Dio, che ridendo trasgrediscono i suoi comandi, e tutto l'anno non ascoltano la sua parola! *Cattivo è pure ognuno, che non ama Iddio sopra tutte le cose, ma più di Dio ama un altro bene*. Giuda amò più il denaro, che Dio.

Non tutti quelli, che peccano sono cattivi. Non può egli accadere, che il più buon figlio trasgredisca | (p. 18) sca la volontà di suo padre, né per questo l'abbandoni? Ogni volta, che ciò succede, gli dispiace. Non cade egli il giusto sette volte? Eppure egli tutte sette le volte rialzasi. *Un tal uomo abbisogna dell'emendazione*; ma i suoi piccioli peccati, non lo privano dell'amore del suo Padre. Però quanto più noi commettiamo di simili falli, tanto più ci allontaniamo dal nostro Padre, diventiamo tanto più freddi nel suo amore; ed evvi pericolo, che intieramente lo abbandoniamo. Il perduto figlio aveva al certo offeso già più volte il suo padre, prima che formasse la risoluzione di abbandonarlo del tutto.

Chi è lontano da Dio, e dalla sua felicità non ha la vera vita; egli è come se fosse *morto e perduto*. Il padre nel Vangelo riguarda il figlio come *perduto*, e come *morto*; egli eccitò tutta la famiglia all'allegrezza: *mangiamo, disse, e stiamo allegramente; imperciocché questo mio figlio era morto, e rivisse; egli era perduto, ed è stato ritrovato*. Luc. XV, 23. 24. Lo stesso disse al fratello più vecchio: *tu devi banchettare, e gioire con noi, giacché questo tuo fratello era morto e ritornò di nuovo in vita; era perduto, e fu di nuovo ritrovato*. 32. Gesù paragona un uomo allontanato da Dio ad una pecora, che abbandonò la greggia, e va incontro al lupo. Luc. XV, 1-7. Allorché il Profeta voleva distorre gli Ebrei dal peccato, così loro parlava: *Perché volete voi*

morire? ... Ritornate, e vivete. Ezech. XVIII, 31. 32. Avvi un regno di Dio, e un regno del Demonio: Iddio ha i suoi servi, il Demonio ha pure i suoi seguaci; un servo vien pagato. Iddio dà a' suoi servi la vera vita, ma il Demonio dà per mercede, e per paga | (p. 19) la morte. La paga del peccato è la morte, ma la vita eterna è grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro. Rom. VI, 23.

Ora al servizio di chi vuoi tu stare? Un servo ha riguardo al salario, allorchè sceglie il servizio.

Un servo può abbandonare il suo servizio, e passare al servizio d'un miglior padrone. Quante volte non succede egli ciò? In questa guisa può operare eziandio il peccatore: egli può cambiare *il servizio della morte* col miglior *servizio della vita*. E ciò non è egli da saggio? Iddio non rigetta alcuno, che voglia entrare nel suo servizio *colla mercede della vita*; egli perfino si compiace d'avere moltissimi servi; imperciocché le sue ricchezze, come il suo amore, sono senza fine; nella sua casa v'è abitazione per molti.

7. Disposizioni alla Penitenza.

Se la cosa col peccatore è così, nulla ci deve essere di più caro della penitenza.

Confronta ora tra di loro i diversi stati del figlio perduto. Tu l'hai veduto nella fortuna che godeva presso suo padre, l'hai pure veduto nella miseria, dacché avealo abbandonato. Quando era egli più felice?

F. Egli non istette mai meglio, che quando era presso suo padre.

P. In verità non v'è stato più infelice, di quello d'un uomo nel peccato. Ascolta come si trovasse Davide finché fu nel peccato. Egli si lagnava in questo modo: *I tuoi dardi, o Signore, penetraronmi troppo addentro; pesante è la tua destra sopra di me; in faccia al tuo sdegno nulla evvi di sano nel mio corpo. Alla vista de' miei peccati non han riposo le mie ossa; i miei delitti sorpassano il mio | (p. 20) capo; essi gravitano sopra di me qual enorme peso. Salm. XXXVII, 3-5. Gemetti oltre modo; le notti continue bagnai il mio letto colle mie lagrime, ed i miei occhi si struggono per ambascia.*

Salm. VI, v. 8. *La mia anima è sommamente abbattuta, e tu, o Signore, ah! quanto tempo tarderai a consolarmi?* Salm. VI., 4. Pare di sentire i lamenti del figlio perduto.

E' egli ameno il ritrovarsi in simile stato? Il figlio perduto, traendosi da quest'infelice stato, non operò egli assai saggiamente? Egli ritornò da suo padre, ed al suo fianco trovò la sua primiera felicità; val a dire: *la penitenza ci procura di nuovo la quiete, la felicità, la contentezza, l'amore del celeste Padre, che avevamo perduto.* Il peccato ci scacciò dalla casa di lui, e ci privò dei diritti d'un figlio; la penitenza ci rimette nei diritti, e nelle speranze de' figli di Dio.

La Penitenza, non ci presta ella qui un servizio oltre modo importante? Ti è egli grato l'essere lontano dal tuo Padre, e dalla tua felicità? Non brami tu d'essere piuttosto unito al tuo celeste Padre, e d'essere con lui felice?

Sai tu chi sia quell'amica, che, trovandoti infelice sulla strada del peccato, ha compassione di te, ti prende per la mano, e ti dice: *Figlio mio, tu non sei sulla retta strada; questa ti allontana da tuo Padre, e tu vai incontro alla tua rovina. Vieni; io ti riconduco a tuo Padre; presso di lui tu sei felice?*

F. Tutto questo opera la Penitenza.

P. Oh, la cara amica della nostra felicità! L'ami tu? Ascolta dunque il procedere della Penitenza dal principio sino alla fine. | (p. 21)

Il Catechismo dice, che per accostarsi al sacramento della Penitenza si richiedono cinque cose: 1. *che il peccatore debba esaminare la coscienza*; 2. *che debba pentirsi de' peccati*; 3. *che debba avere una ferma risoluzione di non più peccare*; 4. *che debba confessare i propri peccati*; e 5. *che debba soddisfare a Dio pei commessi peccati.*

I. DELL'ESAME DI COSCIENZA

Noi vogliamo ora seguire a passo a passo il figlio perduto; il suo esempio già c'insegnò che cosa sia il peccato, e quale sia lo stato d'un peccatore: noi l'abbiamo seguito fino al colmo della sua miseria; il vogliamo ora accompagnare eziandio nel suo ritorno al padre. Ti sei tu con lui allontanato dal tuo caro Padre che è nel Cielo, impara da lui pure a ritornare a Dio. Permetti ch'io ti racconti, e prima di tutto che ti spieghi, che cosa significhi esaminare la Coscienza.

8. Che significa esaminare la Coscienza?

Il figlio perduto non entrò in se stesso pria che non fosse giunta al colmo la sua miseria. Era egli un giorno affatto solo, e unicamente occupato nel custodire de' porci disprezzati dagli Ebrei: in queste circostanze cominciò a pensare seriamente; cominciò a riflettere sopra se stesso, a confrontare il presente misero suo stato, colla sua primiera felicità; rivolse i suoi pensieri all'amore di suo padre, e considerò quanto vergognosamente lo aveva offeso: *che diverrà mai di me se continuo a vivere in questa maniera? Quanto felice era io mai per l'addietro! Quanto grande è ella la mia presente infelicità! Come? E se ancor più grande diventar dovesse la mia miseria? La morte non può tor via | (p. 22) questa mia infelicità, che anzi non farà che compirla. Che cosa ho io fatto? Che cosa penserà mio padre di me? Il mio caro padre! Come ho mai io afflitto il suo tenero cuore, e come mi son mai io renduto infelice!*

Sai tu che cosa abbia fatto il figlio perduto a questo termine?

F. Egli entrò come in giudizio con se medesimo;

P. Egli ha riflettuto sopra se stesso, e sopra il suo stato; egli ponderò il male, e le conseguenze del suo fallo. Ciò si chiama esaminare la coscienza. Allorché tu esami alcuno, tu vuoi sapere, che cosa dica il tal uomo, che risposta egli dia alle tue domande. Fa conto, che la tua coscienza sia come un uomo da te diverso, che abita in te. La coscienza giudica di tutto assai rettamente (1); vuoi tu venir in cognizione come tu stia? Domandane la coscienza, imperciocché ella abita in te, e vede tutto meglio di te, allorché tu vivi fuori di te.

Il Catechismo dice: *Esaminar la coscienza vuol dire, pensare, che peccati si abbiano commessi.* Il figlio perduto, non vi ha egli pensato?

Io confesso il mio delitto; il mio peccato mi fu pensare. Salm. XXXVII, 19. *Il mio peccato mi sta continuamente avanti gli occhi.* Salmo L, 5. *Alla vista de' miei peccati non ho alcun riposo nelle mie ossa.* Salmo XXXVII, 4. Ovunque andava e dimorava il figlio perduto, da per tutto aveva innanzi a sé il suo peccato.

(1) Certamente che evvi anche una coscienza erronea; ma di questa qui non si parla.

9. Quanto ciò sia necessario.

Vuoi tu formarti una vera idea del male de' tuoi peccati, e del tuo | (p. 23) stato! *La prima cosa che tu fai, sia l'esame della tua coscienza.* Il pensiero nell'anima del figlio perduto: *Che cosa ho io fatto?* fu il primo passo alla sua felicità e verso suo padre. Si possono eglino conoscere i sentimenti d'un uomo se non si esaminano? Nella stessa maniera non potrai conoscere giammai te stesso se non ti esami. Sarebbe egli il figlio perduto mai ritornato da suo padre se non avesse esaminata la sua coscienza?

Credimi, figlio mio, egli è impossibile che i peccatori si convertano, se da doverlo non riflettono sopra se stessi; il vento della distrazione porta via ogni buon pensiero (1); essi guardano sempre innanzi come un selvaggio cacciatore che perseguita la sua preda, né s'accorge che s'appressa ad una fossa; la loro preda è il falso piacere, che loro procaccia il vizio.

Se l'esame della coscienza è il principio della penitenza, egli è pure *una parte assai necessaria* di quest'affare

(1) La spensieratezza e il continuo svagamento è una vera disgrazia di molti cristiani.

10. Dell'invocazione dello Spirito Santo.

Qui però ti devo avvertire d'una cosa ancora: *Vuoi tu ben esaminare te stesso! Invoca prima di tutto l'aiuto della Spirito Santo.* Allorché tu vuoi esaminare esattamente alcuna cosa, tu prendi un lume. Nulla è più coperto che l'interno dell'uomo; l'uomo non vede se stesso assai sovente. Vi fosse egli pure un lume che risplendesse fin dentro nel nostro interno!

F. *Questo lume è lo Spirito Santo.*

P. Sì; imperciocché nel cospetto di lui non ha alcuna piega l'anima nostra, siccome il peccato si | (p. 24) nasconde in mille pieghe ai nostri occhi. Qual mezzo avvi egli qui?

F. Noi dobbiamo implorare il lume dello Spirito Santo.

P. Se il tuo vicino ha un *lume*, e tu n'hai bisogno, non ne lo preghi tu? Prega lo Spirito Santo, ed egli verrà nell'anima tua; egli è lume; in faccia al lume fuggono tutte le tenebre.

Nella Penitenza non si tratta solamente che tu ti riconosca nel vero tuo stato; ma si richiede inoltre che il tuo interno venga ammolito, e che tu senta ciò che in quest'affare devi sentire. Se lo Spirito Santo è il lume dell'anima nostra, è d'uopo non solo, che c'illumini, ma ben anche che ci riscaldi; imperciocché è proprio del lume di *illuminare* e di *riscaldare*. L'amore di Dio, e per conseguenza ogni buon sentimento vien infuso, nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è dato. Rom. V, 5. Lo Spirito Santo è quegli, che in ogni cosa ci presta la sua assistenza; *lo Spirito Santo sostiene la nostra debolezza; imperciocché noi non sappiamo né pure come dobbiamo pregare; ma lo Spirito prega per noi con gemiti inesplicabili; egli eccita in noi e pensieri, ed affetti.* Rom. VIII, 26.

F. Che debbo io fare per ottenere l'aiuto dello Spirito Santo?

P. Io ho detto tutto, quando dico: *prega il Padre che ti doni il suo santo Spirito; pregarlo ogni giorno senza interruzione; colla fiducia, che il Padre lo manderà; con un profondo sentimento di tua debolezza; con fede agli onnipotenti effetti dello Spirito Santo.* Luc. XI, 13. (1) | (p. 25)

(1) Sull'orazione per ottenere lo Spirito Santo nulla di più bello può leggersi in quello che insegna Gesù Cristo presso S. Luca XI, 5-3. Lo Spirito Santo è il nostro miglior pane, per cui secondo la dottrina di Gesù dobbiamo pregare il Padre. Luc. XI, 9. 10. 13.

11. Si deve ritirarsi.

Iddio ci aiuta in tutto; tuttavia noi dobbiam pure far tutto quello che è riposto nelle nostre forze, perché appunto per questo Iddio ce le diede. L'esame della coscienza richiede Orazione, e ritiro. Dell'Orazione parlai fin qui. Finché il figlio perduto si tratteneva nella sua tumultuosa società, egli non pensava mai a se stesso; e come avrebbe ei ciò potuto fare? Se avviene che un sol buon pensiero voglia fermarsi

nell'anima distratta, subito se la porta via il vento della distrazione. All'incontro tosto che il figlio perduto fu lontano dal mondo, si risvegliò sull'istante la sua coscienza, ed egli ascoltò se stesso. Cava da ciò la regola: *vuoi tu esser buono, vuoi tu diventarti migliore, vuoi tu conoscere te stesso, vuoi tu sentir te stesso, vuoi tu goder te stesso, desideri che Dio si trattenga in tua compagnia; in poche parole: vuoi tu essere felice, impara ad amare la vera solitudine*; specialmente se hai di mira il far penitenza, allontanati dal mondo, ed ascolta quello che parla in te il buono spirito.

12. In che maniera si possa agevolare l'esame della coscienza.

In che maniera si può render più facile l'esame della coscienza? Allorché tu già conosci alcuno, e non ti costerà alcuna fatica a esaminarlo; non si ricerca fuorché tu lo guardi per ravvisare in lui tutto ciò che brami. Vuoi tu render più facile l'esame della tua coscienza? *Impara a conoscere te stesso; arrestati a esaminar | (p. 26) ogni giorno la tua coscienza; domandati ogni sera: Che cosa ho io fatto quest'oggi? Osservati su tutte le tracce, e non andrà guari, che tu coglierai te stesso ne' più segreti nascondigli del tuo interno; in breve tempo tu potrai dire a te stesso: Tale son io; tali sono i miei difetti*; i conti dell'anima tua non si confonderanno giammai, se tu ogni giorno li rivedrai; all'incontro quale è lo stato d'una partita, che per anni interi mai si rivede? Se tu non hai veduto mai un uomo, puoi tu dire alla prima vista: Questi è quel tale? Tanto meno un uomo che mai si osservò sarà in grado di potersi esaminare nello spazio di mezz'ora; non puoi credere quanto volentieri l'uomo si fugga, e si nasconda a se stesso; spesse fiate non vuole né udire né vedere se stesso.

F. Cosa strana!

P. Non meravigliartene. L'uomo vive frequentemente in pace con tutto il mondo; ma non sempre con se stesso.

Vuoi tu esaminare con facilità la tua coscienza? *Osserva in ciò un cert'ordine, e conservalo poi sempre. Di ciò tosto si parlerà.*

13. A che si debba attendere nell'esame della coscienza.

Che cosa si deve desiderare di sapere per mezzo dell'esame della coscienza? A che si deve attendere? Che domande si devono fare a se stesso?

1. *La prima cura, che hai da avere nell'esame della coscienza, deve essere di conseguire una vera idea del peccato, e dello stato del peccatore in generale.* Già ti dissi, che il peccato è un allontanamento da Dio, e dalla nostra felicità, e che per conseguenza il peccatore è sull'orlo della perdizio- | (p. 27) ne. Pensavi; rappresentati lo stato del figlio perduto, e dì: Questo figlio son io. Ciò è di molta necessità; imperciocché se tu non riguardi il peccato come un allontanamento da Dio, e dalla tua felicità, tu non avrai orrore all'aspetto di lui. Finché il figlio perduto non conobbe il peccato nella sua vera forma, restò senza emendazione; lo stesso succede a molti; veggono i loro peccati, e non tremano; perché? Perché essi non veggono i loro peccati come sono in se stessi.

2. *Ingegnati di conoscere il tuo difetto principale.* Se rimontiamo all'origine di vari ruscelli, troviamo assai spesso un sol fonte, che si divide in vari rami; arrivi tu a chiudere il primo fonte, arriverai pure presto ad asciugare tutti i ruscelli. Lo stesso è co' difetti degli uomini; assai sovente nascono tutti da un solo difetto, che è il padre degli altri. Ogni uomo ha più o meno un difetto dominante che lo regge, e che si può osservare in tutti i suoi pensieri, in tutti i suoi discorsi, e in tutte le sue azioni; imperciocché questo difetto, più o meno, ha influsso su tutto l'uomo. Ora questi difetti

principali sono la *sensualità*, o *l'avarizia*, ovvero *la vanità*; imperciocché *tutto ciò che nel mondo avvi di cattivo, è o dilettazione della carne, o dilettazione degli occhi, o superbia della vita*, come ce ne assicura s. Gio. nella sua I. lettera cap. II, vers. 16. Vuoi tu conoscere il difetto, che ti signoreggia, osservati, e giugnerai a cogliere il tuo segreto nemico in ogni angolo del tuo cuore. L'hai tu una volta mortificato, si diminuiranno ben presto anche gli altri. La cosa è d'importanza; imperciocché se i difetti non vengono levati nella loro origine, ogni premura per emendarsi sarà inutile; e | (p. 28) che cosa forma egli il carattere d'un uomo se non appunto il suo principale difetto? Nell'anima nostra non deve assolutamente dominare altro amore fuorché l'amor di Dio; accade che domini in noi un altro amore, allora noi serviamo a un altro Dio, e siamo viziosi.

5. *Ricerca ora i tuoi peccati; domandati: che ho io fatto di male!* Tu non puoi in quest'affare procedere con maggior sicurezza, che col prendere avanti gli occhi certe norme, e con queste confrontare le tue azioni, le tue parole; i tuoi sentimenti, i tuoi desideri; i tuoi pensieri. *Queste norme sono i Comandamenti di Dio, e della Chiesa: domandati: Ho io fatto, parlato, pensato alcuna cosa contra qualche Comandamento di Dio; o della Chiesa?*

4. *Esamina egualmente i tuoi sentimenti.* Le opere sono sempre manifeste, ma i sentimenti sono sepolti nel profondo dell'anima; e sono più difficili ad esaminarsi; e pure convien conoscerli; imperciocché essi sono più pericolosi delle azioni stesse, poiché ben sovente sono meno scusabili delle azioni medesime. Gesù dice: *Lo spirito è bensì pronto, ma la carne è debole.* Matt. XXVI, 4; e vuol dire che si può fallare anche colla più buona volontà; che quegli poi è del tutto corrotto, il di cui spirito, e la di cui carne sono cattivi. In oltre non si pecca sempre coll'opera, ma bensì più volte cogli interni sentimenti del cuore; quante volte non si piglia nessuna vendetta di uno, e pure si conserva nel cuore contra di lui odio e rancore? E ciò non è egli eziandio un omicidio? San Giovanni dice: *che chiunque mantiene anche il solo odio contro del suo fratello, avanti a Dio è un omici-* | (p. 29) *da.* I. Lettera III, 15. Così va con tutti i peccati; il peccato nasce (1) primieramente nell'interno sentimento, e quindi poi coll'opra si manifesta. E siccome Dio rimira il cuore, così conviene entrare dello stesso cuore nell'intimo segreto, attentamente esaminarlo, e chiedere: *Quali furono i miei sentimenti verso Dio? Mantengo io nella mia anima un desiderio o piacere di vendetta, di odio, d'invidia contro il mio prossimo; mi compiaccio io del male altrui ecc.?* L'interno del bicchiere, che Gesù esorta a nettare pria di tutto, sono le cattive inclinazioni, i nascosti difetti. Matt. XXIII, 25.

Riguardo a' pensieri, ed a' desideri è da notare, se la volontà abbiavi preso parte; un cattivo pensiero non è peccato se venga soffocato nel suo nascimento.

5. *Esamina i tuoi doveri, e in particolare quelli che come cristiano t'incombono verso Dio Padre, verso il tuo Redentore, verso il suo regno, verso il suo corpo, che è la Chiesa, verso i seguaci della medesima fede; esamina i peccati che tu hai commesso contra questi doveri.*

a) Ho io ringraziato Dio Padre, che per amore verso di me mandò nel mondo il suo unigenito figliuolo?

b) Ho io amato il mio Redentore Gesù? Lo ho io ringraziato pel suo amore! Ho io procurato di diventare simile a lui?

c) Onoro io la Chiesa qual madre datami da Dio? La ascolto io allorché mi annunzia la parola di Dio? Come mi diportai io ver- | (p. 30) so il mio pastore, e verso il Sommo Pontefice Vicario di Cristo?

d) Il regno di Gesù Cristo, ossia la buona causa mi sta ella a cuore? Meno io una vita che possa ridondare in onore del cristianesimo? Ho io forse in qualche maniera promosso il regno del Demonio?

e) Amo, e rispetto io ognuno de' miei cristiani fratelli qual membro del Corpo di Gesù?

Ho io rattristato Gesù nelle sue membra?

f) Riguardo io lo Spirito Santo come l'autore della divina grazia, come il lume del mio interno? Lo domando io al Padre? Vivo io in maniera che lo Spirito Santo possa abitare in me? Ho io rattristato la Spirito Santo?

g) Riconosco io la fortuna d'aver comunione con tutto il Cielo? Ho io vissuto in gioia del Cielo? Ho io forse offeso alcuno de' Santi? Credo io nella loro intercessione?

(1) Si legga nella prima lettera di S. Iacopo il decimoquinto verso del primo Capitolo per vedere come quest'Apostolo spiega la maniera, nella quale nasce il peccato.

6. *Esamina i doveri particolari del tuo stato, e i tuoi peccati contra de' medesimi.* Ho fatto io quello che il mio stato m'impone per dovere? Ho io adempito i miei doveri anche di vero cuore? Ho io mai pensato d'essere al servizio di Dio? Mi ho io comportato verso Dio, e verso gli uomini come si conviene a un servo di Dio?

7. *Esamina il tuo contegno verso il tuo prossimo.* Ho io amato come me stesso ognuno de' miei simili? Ho io nutrito nel mio cuore qualche non cristiano sentimento? Ho io forse disprezzato alcuno? Ho io rattristato qualche persona? Ho io fatto sentire ad alcuno la mia superiorità? (Chi crede di non potersi abbassare fino al più piccolo | (p. 31) de' suoi simili è già superbo nella sua mente. Dio solo è giudice delle virtù nostre, e a noi non spetta l'innalzarsi sopra alcuno. Chi crede che l'altezza del suo stato lo sollevi sopra alcuno del suo prossimo, un tale pensi a Gesù quando nell'ultima sera si trovava fra' suoi poveri Discepoli, e ascolti ciò che egli dice). Domandati inoltre: *E' egli stato meno nobile il mio contegno verso qualcheduno?* Ignobile è ogni azione, con cui si rattrista il prossimo, e si offende il dolce altrui interno sentimento morale.

8. *Esamina i tuoi peccati d'ommissione.* Chi potrebbe far del bene, e non lo fa, un tale pecca. S. Iacopo IV, 17. Ho io fatto tanto di bene, quanto ne poteva fare? Ho io forse per mal umore rigettata alcuna occasione di far del bene? Ho io forse frapposti degli ostacoli al bene? Avrei io potuto impedire del male, e lo ho io fatto?

9. *Esaminati sopra i peccati altrui per tua colpa commessi.* Davide così prega: *Chi è che conosca tutti i suoi falli? Purificami, o Dio, da' miei occulti peccati, e perdona al tuo servo per gli altrui peccati!* Salm. XVIII, 13. 14. Mi ho io forse renduto partecipe de' peccati altrui? Ho io qualche colpa, che alcuno abbia parlato, o fatto qualche cosa di male? Ho io forse trattenuto alcuno dal bene, o mantenuto alcuno nel peccato? Ho io consigliato al male? Esortato a peccare? Eccitato al peccato? Lodato il peccato degli altri? Taciuto mentre vedevo peccare? Lasciato impunito il peccato altrui? Preso parte all'altrui peccato? L'altrui peccato difeso?

10. *Esamina le cattive conseguenze de' tuoi peccati, alle quali dovresti rimediare.* I miei peccati ebbero egli cattive conseguenze? Ho dato io | (p. 32) esempio cattivo ad alcuno? Ho forse per mia colpa sofferto alcuno qualche danno? Ho già io rimediato alle conseguenze de' miei peccati? Sono io disposto a rimediarvi?

I nostri peccati non restano mai senza cattive conseguenze, sebbene noi non sempre le vediamo; ogni cattiva azione, ogni cattiva parola è una pietra scagliata, che spesso ferisce l'altrui capo senza che tu te n'avvegga. Tu parli p. e. qualche cosa contra il tuo prossimo, questi ne vien fatto consapevole, e prova nell'anima sua una grave afflizione; tu hai commesso contra di lui un grave peccato senza che tu lo sappia; un altro si è prevaluto del tuo discorso, ed egli è di danno alla fortuna di tutta la vita del tuo prossimo.

11. *Esamina il numero de' tuoi peccati,* quante volte tu abbia commessa la stessa azione cattiva. Da ciò molto dipende. Non è egli maggiore il tuo delitto, se tu l'hai commesso più d'una volta? Una vecchia malattia è anche più difficile da curarsi, che un male di pochi giorni. A ciò deve aver riguardo il medico del corpo e dell'anima: ma può egli saperlo il medico ove non venga informato? Coll'andar del tempo il peccato diventa finalmente un bisogno, un'abitudine, un'altra natura, e passa in succo e

sangue (1).

12. *Esamina le circostanze, che aggravano o pure scusano il peccato.* Qui non si parla di circostanze, che non cambiano la cosa; ma vi sono circostanze (2), che importa osservare, perché dan- | (p. 33) no alla cosa una forma del tutto diversa. Tu hai rattristato alcuno; non è egli più grande il peccato, se hai rattristati i tuoi genitori? Tu hai fatto un torto ad alcuno; non è egli più grave il peccato se l'ingannato è un povero! Tu hai parlato male di alcuno; non è egli più grave il peccato se tu sei stato ingrato verso il tuo benefattore? Basta, che tu ne ricerchi il tuo interno sentimento. Entra in questa maniera in giudizio con te stesso. Hai tu usato in ciò ingenuità, e diligenza? In allora sta tranquillo, e non travagliarti; tu hai fatto quello, a cui potean giugnere le tue forze, e Iddio è di te contento.

(1) L'abitudine è come un vestito di ferro; se lo indossa l'uomo lentamente, e lo depone con fatica.

(2) Che circuiscono in certo modo il peccato.

II. DELLA CONTRIZIONE.

Il *secondo requisito*, che appartiene al santo Sacramento della Penitenza, è la *Contrizione*; vale a dire: *non basta che tu riconosca il tuo peccato, ma è altresì necessario, che ti penta del medesimo.* Ascolta.

14. Idea del pentimento in esempi.

Che cosa è il dolore? Allorché il figlio perduto rifletté seriamente sopra se stesso, e considerò nell'intimo suo quanto malamente egli si era diportato verso suo padre, allora tutt'altro si fu lo stato dell'animo suo da quello che era stato fin qui; e' s'afflisce, il suo fallo gli stava avanti gli occhi, sentì profondamente quanto cattiva e stolta fosse stata la sua condotta, provò nel suo interno un dolore che non aveva mai provato, per l'addietro, pensò, e disse ben cento volte a se stesso: *Ah! non avessi io mai abbandonato il Padre mio!* Uno che tutto ciò senta in suo cuore, sai tu che cosa egli senti?

F. Pentimento. | (p. 34)

P. Egli si pentì di quello che avea fatto; allorché per la prima volta vide di nuovo suo Padre, non poté far a meno di confessargli: *Padre, io peccai contra il Cielo, e avanti di te.*

Il discepolo Pietro aveva negato il suo caro Maestro. Gesù glielo rimproverò con uno sguardo; di che egli fu così preso, e compunto, che conobbe sul momento il suo fallo, uscì dal Pretorio, e pianse amaramente. S. Luc. XXII, 62. Come stava ella l'anima di Pietro?

F. Ella provava un gran dolore.

P. Che si chiama *pentimento*.

Davide aveva peccato, ma e' non era un peccatore ostinato. Or ecco come parla a Dio: *I tuoi dardi penetrarono fino all'intimo del mio cuoce, e sopra di me sento aggravata la tua mano. Al pensiero della tua collera languisce inferma questa mia carne, ed alla considerazione delle mie colpe le mie ossa requie non trovano. Il numero delle mie iniquità sorpassa il mio capo, e sento nell'anima il grave loro peso, che premendo la opprimono.* Nel Salm. XXXVII, 3-5. *Il mio peccato è continuamente avanti di me.*

Salm. L, 5. *Tanto piansi che ne sono fiacco; le notti intere bagno il mio letto colle mie lagrime, i miei occhi affatto si struggono pel pianto, e pel dolore.* Salm. VI, 7. 8. *La mia anima è abbattuta oltre modo, e tu, o Signore, ah! quanto tempo tarderai a consolarmi?* Salm. VI, 4. *Il sacrificio, che a te piace, è uno spirito pentito; tu, o Dio,*

non disprezzi un cuore contrito, ed umiliato. Salmo L, 19.

Se così è disposta la tua anima, allora tu hai il *pentimento*. Davide era sì afflitto alla rimembranza de' suoi peccati, che non avea riposo. Ovunque | (p. 35) andava, ovunque si trovava, dappertutto gli stava avanti gli occhi la tormentosa immagine de' suoi peccati; pesavano su di lui, come un peso, sotto il quale si cade. L'anima sua era del tutto contrita; ciò che troppo ci pesa ci contrisce, e Davide volea dire con ciò, che insopportabili gli erano i suoi peccati.

15. In che maniera si ecciti il pentimento.

In che maniera si può destare in noi il pentimento? Vi sono moltissimi uomini, che commettono il male, e loro non dispiace; ed ove siavi chi facendo loro comprendere il loro fallo, s'ingegna di eccitarli al pentimento, con ischerno e con riso ne ricevono le parole: sanno d'aver fallato, ma non se ne possono pentire. Da che deriva questo male?

1. *Il pentimento è opra dello Spirito Santo*, il quale dispone al medesimo il nostro cuore. Se l'amore di Dio è diffuso ne' nostri cuori pel mezzo di lui; come dice S. Paolo a' Rom. V, 5; ne segue, che ogni altro buon sentimento debba essere l'opera della sua grazia; imperciocché l'amore di Dio racchiude in sé ogni altro buon sentimento: Che cosa è il cuore dell'uomo senza la grazia dello Spirito Santo? Una cosa fredda, e impotente. Solo con un'umile orazione si trae dal Cielo lo Spirito Santo. Come possono aver pentimento i nostri peccatori; mentre non solo dello Spirito Santo privi essi sono, ma nulla curando di domandarla al Padre, mostrano di non volerlo avere? Il perché se *ti preme concepire nell'animo il pentimento, rivolgiti al Padre, e pregalo umilmente d'inviarti il santo suo Spirito, e questi riscalderà il tuo freddo cuore verso Dio.* | (p. 36)

2. Il figlio perduto finché visse distratto, non arrivò a comprendere il proprio fallo; appena entrò in se stesso, tosto sentì svegliarsi nell'animo il pentimento.

Come ponno mai aver pentimento i nostri peccatori se l'anima loro vien continuamente agitata dal vento della distrazione? Allorché soffia il freddo vento settentrionale, non si può già sentire il calore del Sole.

Brami, che il pentimento entri nell'anima tua? Mettila in quieta calma, fa che entri, e trattengasi nella solitudine, e là concentrata in sé stessa impari a conoscere, essere il peccato l'allontanamento da Dio, e dalla vera felicità.

3. Finché il figlio perduto visse dimentico del suo buon padre, non provò spiacere alcuno di averlo offeso, ma appena per qualche tempo nel suo buon genitore fisso trattenne il pensiero, ben tosto sentissi risvegliar nell'animo l'amore verso il medesimo, ed allor solo trovossi al caso di sentire del torto fattogli un vero pentimento. Come mai i nostri peccatori arriveranno a pentirsi de' loro peccati, mentre non sentono amore alcuno verso del loro celeste Padre? Se tu ami qualcuno, naturalmente ognor ti spiace di averlo offeso; ma se freddo sei verso l'offeso, poco t'importa d'averlo, o no oltraggiato. Ciò vuol dire, che *la base del pentimento è l'amore di Dio.* Se vuoi che l'anima tua sia tocca da pentimento, impara ad amare Iddio; fa, che la compiacenza di lui divenga il tuo più forte bisogno, e ciò spingi tant'oltre, che senza questa coscienza tu non voglia né pur vivere, e allora ti dispiacerà sempre veracemente l'offendere il tuo Padre celeste, che ami. Perché rincrebbe tanto al discepolo Pietro d'aver negato il suo Maestro? | (p. 37)

F. Perché lo amava.

P. Giuda poté ben disperarsi, ma non già pentirsi della scellerata sua azione, perché alla sua anima mancava l'amore, fondamento del pentimento. Se avesse amato, pentito sarebbesi del suo delitto, e si sarebbe salvato.

Vuoi tu che nasca un frutto ove non trovasi alcun terreno? Del pari non può nascer nell'anima il pentimento, sé in essa non trovasi il terreno dell'amor di Dio (1).

(1) Ciò intendasi figuratamente.

4. *Per concepire pentimento è di mestieri avere un fino sentimento per la probità.*

Il figlio perduto non aveva alcun fino sentimento; egli era capace di commettere le più vergognose azioni senza sentirne l'ingiustizia. Il pentimento è una sensazione; laonde nessuno può pentirsi di ciò, che in lui niuna sensazione produce. Come potrebbero mai pentirsi de' loro peccati i nostri peccatori, mentre l'interno loro sentimento è ottuso e come morto? Un ago acuto punge facilmente, ed istantanea ne eccita la sensazione; ma se egli è ottuso, la puntura di lui non sì tosto viene sentita. Immaginati la tua coscienza come un ago, e qui importa s'ella sia acuta oppure ottusa.

Procacciati un fino sentimento di probità, e allora insoffribile ti si renderà il male; non avrai pace finché non avrai scacciato da te il nemico della tua tranquillità.

Tale dovea essere lo stato dell'anima di Davide, tanto amare essendo le querele, ch'ei fa sul tormento del peccato. Non il solo suo spirito, ma | (p. 38) perfino le sue ossa erano contrite. *Fa ch'io possa sentire allegrezza, e gioia, e l'umiliate mie ossa esulteranno.* Salmo L, 10.

Esercita questo interno tuo sentimento, ascolta l'interna tua voce, negati i piaceri grossolani de' sensi per abbandonarti a' piaceri più soavi, e non andrà guari che più fino diverrà il tuo sentimento.

16. Perché dobbiamo pentirci del peccato?

Perché ci deve egli dispiacere d'aver peccato? Quali sono i motivi della contrizione?

Noi vogliamo ritornar di nuovo al figlio perduto. Nulla cagionava a questo maggior dolore quanto il pensiero d'aver peccato contra il Cielo, e contra suo padre. Perciò egli diceva: *Padre, io peccai contra il Cielo, e avanti di te.* Vale a dire: *Ci deve dispiacere d'aver fatto il male, perché abbiamo offeso Iddio nostro Padre, al quale dobbiamo amore, ed ubbidienza.* Tu vedi qui di nuovo, che riguardo al pentimento, la cosa dipende dall'amore di Dio. Se è necessario, che Iddio sia l'unico motivo delle nostre azioni, è pure necessario, che egli sia anche l'unico motivo del nostro pentimento. Che poi Iddio debba essere motivo delle nostre azioni, può negarsi soltanto da chi ha un altro Dio fuori del vero, che al vero preferisce; *nissuno può servire a due padroni.* Matt. VI, 24.

Di ciò ne vediamo l'esempio nella condotta d'ogni uomo pio. Giuseppe in Egitto non volle commettere il male *per non offendere Iddio.* Se egli avesse peccato, se ne sarebbe pentito *sulla considerazione d'aver offeso Dio.* I. Gen. XXXIX, 9. Davide dopo il suo peccato non pensava che a Dio, come si scorge da' suoi Salmi penitenziali. | (p. 39)

17. Del pentimento nato dal pensiero: ho offeso Iddio.

Che cosa è il peccato, se lo consideriamo in relazione a Dio?

Il peccato è: 1. Un allontanamento da Dio, cui noi dovremmo essere uniti con amore cordiale; 2. Un'offesa di Dio, del più buon Padre; 3. Una ribellione contro di lui, e de' suoi comandi; 4. Un'ingratitude contra il Padre, il quale sacrificò alla nostra felicità quanto ebbe di più prezioso, cioè il suo Figliuolo unigenito, e che per mezzo di lui ci offre tutto quello che ha egli stesso, il suo regno, la sua casa, la sua vita, il suo amore, la sua misericordia ecc. Potresti tu aver piacere d'aver operato in questo modo contra il supremo, ottimo Essere? Pensavi, e tu abborrirai ogni peccato, se pure, nell'anima tua domina l'amore di Dio.

Quanto più il nostro pentimento procede dall'amore di Dio, tanto migliore egli diventa. Io chiamo l'amore di Dio l'oro delle nostre azioni; egli è pure quell'oro, che anche al pentimento dà il suo pregio.

Se tale è il nostro pentimento, e che gli manca egli ancora? Non è egli del tutto perfetto? Un tal pentimento non deve egli renderci grati a Dio? Qui certamente vede il caro Dio, che egli solo in un col suo amore sopra di ogni altra cosa ci preme unicamente; per questo egli al certo ci amerà. Tutto quello, che per ogni riguardo è buono, è *perfetto*; per questo il pentimento, che deriva dal puro amore di Dio, si chiama *perfetto*.

Da quanto si è detto fin qui, ti dev'esser chiaro ciò che *del dolore perfetto* dice il Catechismo, *che egli è un dolore, e un abborrimento soprannaturale del peccato, perché si ha offeso Iddio sommo | (p. 40) bene, che si avrebbe dovuto amare sopra ogni cosa ecc.*

18. Del pentimento nato al pensiero: Io m'allontanai dalla mia eterna felicità.

Ancora un pensiero io trovo nell'anima del figlio perduto. Egli non pensava soltanto di aver offeso suo padre; egli pensava di più d'essersi allontanato dalla sua felicità, e precipitato nello stato il più misero. Il peccato è l'allontanamento da Dio, e dalla vera felicità. Credi tu, che questo figlio non siasi anche per questa cagione pentito del suo fallo? Gesù medesimo gli fa manifestare un tal pentimento. *Quanti giornalieri hanno pane sovrabbondantemente nella casa di mio padre, ed io qui languisco di fame! Voglio ritornare al primiero mio stato ecc.*

Iddio ci ama, quindi noi pure possiamo amare noi stessi; noi corrispondiamo alle sue mire, se ci rendiamo felici; operiamo contro le medesime, se ci rendiamo infelici. Non ha egli forse Iddio formato in guisa il nostro sentimento, che ci rincesce ogni azione, che ci allontana dalla nostra felicità?

Non potendo noi amare Iddio senza renderci eternamente felici; non potendo poi offenderlo senza nostro eterno danno, ne viene, che la premura di renderci *grati a Dio* è inseparabile da quella di renderci *eternamente felici*. Chi separa questa due cose, separa ciò che Dio ha unito, e non conosce la volontà di Dio, lo spirito della Religione, né la vera indole dell'amore verso Dio. Chi ama veramente Iddio, vuol essere presso di lui; egli è poi impossibile d'essere presso Dio senza essere felici (1). | (p. 41)

Quindi è che *nell'affare della Penitenza possiamo pure aver riguardo all'eterna nostra felicità presso Dio* (1). Abbiamo noi commesso alcun male? E non è illecito il rincrescimento di averci allontanati da Dio qual fonte della nostra eterna allegrezza.

Chi dice d'amare Dio, e di poter vivere senza Dio, mentisce; anche questo pentimento procede dal fonte dell'amore di Dio, e ritorna di nuovo a questo medesimo fonte.

Chi vuol diventare veramente felice, deve cercare presso Dio la sua felicità. Chi si pente d'aversi allontanato dalla sua vera felicità, un tale si pente ancora d'aversi allontanato da Dio.

Io pongo ora un uomo, che non si pente de' suoi peccati per aver offeso Iddio, ma solamente perché il vizio in lui si vendica, perché gli apporta vergogna, lo priva della sanità, e della libertà, e lo precipita nel sepolcro: ha egli un tal uomo il vero pentimento?

F. No; egli non ha sguardo a Dio.

P. Se il vizio in lui non si vendicasse, per amore di Dio egli nol lascierebbe, ed il vizio gli terrebbe luogo di Dio. Tu abbi in tutto riguardo a Dio, e sii certo, che il Signore che tu ami, avrà cura della tua felicità. Se dimentichi affatto te stesso (2), e pensi solo al vero Dio, tu non ti sei dimenticato, ma anzi avrai avuto cura di te nella | (p. 42) migliore maniera. Rispetto al pentimento, quanto maggiore è il riguardo che tu hai a

te stesso, tanto più imperfetto è il tuo pentimento; imperciocché allora tanto meno Dio è il tuo Dio (1).

F. Non m'è forse allora lecito aver di mira di non fare il male per non diventare eternamente infelice?

P. Sì, ma è però vero, che l'amore scaccia il timore. Allorché saremo perfetti nell'amore di Dio, allora non opereremo per timore, ma per amore; quanto più operiamo per timore, tanto più imperfetto è l'amore. *Nell'amore non avvi timore alcuno, mentre l'amore perfetto bandisce il timore; imperciocché del timore è proprio il travaglio, dell'amore all'incontro l'allegrezza. Chi teme, non è perfetto nell'amore,* nella prima lettera di S. Gio. IV, 18. Chi non ama Iddio, non può pentirsi del male per effetto d'amore; ma tremare può l'uomo il più cattivo; però il timore può essere il principio della sua conversione. Gesù medesimo dice: *Non temete coloro, che uccidono il corpo, ma non possono già uccidere l'anima; ma temete piuttosto colui, che può precipitare il corpo e l'anima nell'inferno. Si vel dico: di lui abbiate timore.* S. Matt. X., 28. S. Luca XII, 4. 5. Può egli giustificare il peccatore quel pentimento, che nasce dal solo timore?

F. No, l'amore di Dio soltanto può renderci cari a Dio.

(1) Gregorio Papa dice: *Qui mente integra Deum desiderat, profecto iam habet, quem amat. Neque enim quisquam posset Deum diligere, si eum, quem diligit, non haberet.* Hom 30 in Evangel.

(1) Sono memorabili le parole che Gesù fa dire al figlio perduto. Luc. XV, 17.

(2) Se ciò fosse possibile, io intendo di parlare della dimenticanza di se stesso solamente in certo senso.

(1) Dio significa sempre il sommo bene.

19. Che qualità deve avere un vero pentimento? Deve essere interno.

Come debb'egli essere il vero pentimento? Il vero pentimento deve essere 1. interno | (p. 43)

P. Il pentimento è un dolore dell'anima: ove è egli il dolore dell'anima?

F. Nell'intimo dell'anima.

P. Pietro, Davide, e il figlio perduto avevano un vero pentimento; hai tu sentito le loro querele? Che manifestano le loro parole?

P. Il più profondo dolore.

P. Dove era il loro dolore?

F. Nell'anima.

P. Iddio dice agli Ebrei: *Squarciate i vostri cuori, e non già i vostri vestiti.* Gioele II, 15. Gli Ebrei sollevano nella tristezza lacerare i loro vestiti, coprirsi di cenere, piagnere ecc. Se essi dunque, laceravano i loro vestiti, ma immobili restavano i loro cuori, potea egli Iddio contentarsi di questo pentimento? Resta per avventura lacerato dal pentimento il cuore, quando siensi lacerate le vestimenta? Perché piagne l'occhio, ne segue egli, che pianga anche il cuore? Non si può egli anche fingere un pentimento? Fa d'uopo di ben distinguere le espressioni del pentimento dal pentimento stesso. Il piagnere, l'alzare le mani, il lacerare i vestiti, e scarmigliare i capelli ecc., non sono contrassegni sicuri del pentimento; non può egli essere lacerato il cuore, se anche intero resta l'abito? E non può egli piagnere il cuore, se anche asciutto resti l'occhio? Il publicano nel Tempio era commosso nell'intimo del suo cuore, ma non manifestava il suo pentimento con altro contrassegno, che col battersi il petto dicendo: *Signore, siate propizio a me peccatore.*

Il Pentimento di Davide era certamente interno; imperciocché egli così si lagna: *Io non ho al- | (p. 44) cun riposo nelle mie ossa. Il sacrificio, che a te piace, è uno spirito*

compunto, non un vestito lacerato, né un occhio che piagne. Tu, o Dio non rigetterai un cuore contrito e umiliato. Io gemo in modo che mi sento indebolito. I miei occhi si struggono pel rammarico. La mia anima è oltre modo abbattuta.

Vi sono molti Cristiani, che mai non credono d'avere un vero pentimento, se non possono piangere. Le lagrime, non sono in nostro potere; non sono necessarie al pentimento, e non sono un sicuro contrassegno dell'interno dolore. Vi sono persone, che spargono lagrime a loro piacimento, ma esse si asciugano poi anche colla stessa facilità.

Se tu, ami Iddio veracemente, e se riconosci l'ingiustizia del peccato, allora il tuo pentimento ivi sempre sarà ove risiede l'amore, cioè, nel fondo dell'anima; nulla è sì vero di ciò, che io ti dissi, che il *fondamento della contrizione è l'amore di Dio.*

20. Soprannaturale.

Il vero pentimento deve essere 2. soprannaturale.

Quando è egli soprannaturale? Ciò che viene dal Cielo è soprannaturale, vale a dire, superiore alla visibile natura. Il pentimento è soprannaturale, se egli vien eccitato dalla grazia del Cielo nel nostro cuore; dunque si deve cercar la sua origine non in una causa naturale, ma in una soprannaturale. Chi è l'autore degli effetti della divina grazia?

F. Lo Spirito Santo.

P. Per conseguenza dice del tutto bene il Catechismo: *Il pentimento è soprannaturale, allorché il peccatore vien mosso al pentimento per mezzo della grazia dello Spirito Santo.* | (p. 45)

Il Catechismo dice ancor più: e per motivi soprannaturali. Non si ha mai pentimento senza causa; se la causa è naturale, anche il pentimento è meramente naturale. Ella è cosa soltanto naturale se ti penti d'un fallo, che tirotti addosso una pena. Se la causa non è riposta nella visibile natura, allora ella è sopra la natura o *soprannaturale*, ed anche il pentimento è *soprannaturale*. Chi è sollevato sopra tutta la visibile natura?

F. Iddio.

P. Se ti penti del male *per riguardo a Dio*, allora soprannaturale è il tuo pentimento, e *soprannaturale deve essere il pentimento*, perché il suo fondamento debbi essere l'amore di Dio.

Come puoi tu dunque arrivare al pentimento soprannaturale? Col pregare lo Spirito Santo, ch'ecciti in te un vero pentimento. Né avere in ciò a te alcun riguardo, ma al solo tuo celeste Padre da te offeso. Giuseppe ebbe riguardo a Dio; imperciocché il pensiero: *Come potrei io far questo avanti Iddio?* lo trattenne dal peccato.

Dovendo ogni vero pentimento derivare dall'amore di Dio, ne segue, che *il pentimento naturale non può essere sufficiente*; imperciocché in questo pentimento l'uomo è a se stesso il proprio suo Dio, e non ha verso Dio i dovuti sentimenti.

21. Sopra tutte le cose.

Il vero pentimento deve essere 3. sommo.

Egli deve essere maggiore di qualunque altro pentimento. Il pentimento è un dolore; un dolore fa male; ora se più ti fa male l'aver offeso Iddio, che se avessi perduto tutto il mondo, in tal caso niun dolore è più grande del tuo pentimento, e questo pentimento, è *a tutto superiore*. Intendi tu | (p. 46) questo? Se fai qualche cosa per cui tu ne risenti qualche danno, ti penti della tua azione. Se fai qualche cosa, per cui perdi tutti i tuoi beni, allora ancor più grande è il tuo pentimento. Se ti tiri addosso

perfino la morte, allora ancor maggiore diventa il tuo pentimento. Non v'è egli una disgrazia ancora maggiore di quella di perdere i beni, e la vita?

F. La disgrazia di perdere l'amore di Dio è la più grande disgrazia; imperciocché da questo dipende l'eterna nostra felicità, o infelicità.

P. Dunque il pentimento d'aver peccato dev'essere sommo.

C'insegna questo anche Davide, allorché egli si lagna del dolore che gli cagionavano i suoi peccati. Già ti feci udire le sue parole. Poteva il suo pentimento essere più intenso? Non avrebbe Davide preferito di perdere ogni sua cosa? Le sue lagnanze furono di gran lunga minori, allorché scacciato da Gerusalemme, dovette sottomettersi alla miseria; anzi egli provò una certa calma in quell'avvenimento.

Ora ascolta: *Se più ti rincresce d'aver offeso Iddio, che d'aver perduto ogni cosa al mondo*, allora il tuo pentimento è *sopra tutto*, e perciò *sommo*. E tale esser deve il nostro pentimento, perché Iddio dev'essere il nostro Dio, cioè *il nostro sommo bene*.

Di fatti al sommo bene niun'altro debb'esser preferito; a chi più rincresce d'aver perduto il mondo, che d'aver offeso Iddio, un tale preferisce il mondo a Dio, ed in certo modo Dio cessa d'essere il suo Dio, e diventa il suo Dio un qualche bene del mondo. Possiamo noi perdere più, che perder Dio? Il mondo è ripieno di tribulazio- | (p. 47) ni, e d'inganni; ma in Dio non evvi che vita, verità, e felicità.

Questi sono i sentimenti, che devi apprendere ed avere verso Dio, e piuttosto lascia d'accostarti al santo Sacramento della Penitenza, che accostarviti senza sì fatti sentimenti.

Vuoi tu arrivare a un tal pentimento? Impara ad amare Iddio sopra tutte le cose; fa ch'egli sia il tuo sommo bene, a cui qualunque altro debb'essere posposto; impara a conoscere, che il mondo non somministra che noia. Dio all'incontro porge vita, e felicità.

22. Universale.

Il vero pentimento deve essere 4. universale.

Allorché Iddio eccitava gli Ebrei alla penitenza richiedeva, che rinunziassero a tutti i peccati: *Gettate da voi tutte le vostre ingiustizie, con cui avete peccato; formate in voi un nuovo cuore, e un nuovo spirito*, Ezech. XVIII, 31. Iddio non permise, che gli Ebrei ritenessero alcun peccato; *affatto nuovo* dovea essere il loro cuore: ciò che è nuovo, è tutto diverso da quello che era per l'addietro. Anche S. Paolo esige, che ci spogliamo, dell'uomo vecchio, e che ci vestiamo del nuovo, Coloss. III, 9. 10. Può egli dunque essere permesso di servire anche a un sol peccato?

F. No, perché Iddio ha proibito ogni peccato.

P. *Ogni peccato* offende Iddio, e perciò ogni peccato merita abborrimento. Chi pensasse in questa maniera: *Io voglio al certo deporre questo, o quel peccato; ma non posso risolvermi a rinunziare al mio peccato più favorito*; un tale avrebbe egli un vero pentimento?

F. No; egli non si pentirebbe di tutti i peccati. | (p. 48)

P. E un tal uomo si rende inoltre reo di tutta la legge, sebbene trasgredisca la legge in un punto solo; perché? perché egli non è disposto a fare la volontà di Dio: in quella maniera ch'egli trasgredisce un Comandamento, nello stesso modo trasgredirà tutti gli altri Comandamenti, ove il richieda il suo vantaggio, e la sua passione.

Se ti penti di tutti i peccati senza eccettuarne alcuno, allora universale è il tuo pentimento, perché egli abbraccia tutti i tuoi peccati.

Ingegnati di giugnere a un tal pentimento: se nella tua anima rimane un sol peccato, a cui non s'estenda il tuo pentimento, tu nulla hai fatto per la tua conversione; ricerca esattamente tutti i nascondigli dell'anima tua: sai tu che falli sogliano celarsi il più

delle volte? La *vanità*, l'*avarizia*, e la *superbia*. Vi sono de' Cristiani, che credono d'esser buoni; ma in un angolo della loro anima evvi l'un o l'altro di questi vizi, e non lo vogliono credere. Considerati come un bicchiere. Gesù dice, che *pria d'ogni altra cosa convien nettare l'interno del bicchiere*. Matt. XXIII, 25.

23. Sulla maniera d'eccitare il pentimento.

Quello, che del pentimento mi resta ancora a dirti, riguarda la domanda: *Quando, e come debba, e possa venir eccitato il pentimento?*

Che vuol dire eccitare il pentimento? Considera il pentimento come un fuoco. Come può egli venir riacceso questo fuoco? Considera il pentimento come un dolore dell'anima. Come si può rinnovare questo dolore?

Questo fuoco, e questo dolore devono già pria essere nell'anima, altramenti non possono venir risvegliati. Se tu l'anno scorso provasti nell'intimo | (p. 49) dell'anima tua un dolore, ed io te lo richiamo oggi alla memoria, tu proverai di nuovo il medesimo dolore; ma non è egli vero, che il dolore deve già prima essere nella tua anima? Così è col pentimento. Il pentimento non è un fuoco, che si possa suscitare, e smorzare ad arbitrio; il suo fondamento è l'amore di Dio, che abita nell'anima: non è possibile di potersi procurare questo amore nello spazio di una mezz'ora, in conseguenza il pentimento non è né pure l'opra di una mezz'ora, egli è l'opra dello Spirito Santo. Ma se tu hai l'amore di Dio; se tu riconosci i tuoi peccati, e li consideri per quel che sono; se tu allora rinnovi in te tutte queste idee, allora arderà subito con forza il fuoco del pentimento nell'anima tua.

Per questo è, che il vero pentimento non consiste in una certa passeggera sensazione, che il peccatore in sé produce, ma *egli è un continuo sentimento dell'anima, che è riposto sul fondamento dell'amore gli Dio, e della cognizione del peccato*. Un tal sentimento, e quindi un tal pentimento è l'opra di tutta la nostra vita. Da qui però ne nasce la domanda:

Non è egli utile l'eccitare qualche volta questo sentimento di contrizione, che in noi abita? Sì certamente; il fuoco può avvampare in chiare fiamme, e può il dolore venir portato all'ultimo grado. Se tu non soffiassi nel fuoco, né mai parlassi dell'oggetto del tuo dolore, allora non otterrebbe forza né il fuoco, né il dolore. Lo stesso è col pentimento: *le parole eccitano le idee: le idee eccitano i sentimenti*. Quante volte non si osserva, che alcuno non può parlare d'una cosa senza piangere? S'egli mai ne parlasse, egli non arriverebbe giam- | (p. 50) mai a sparger lagrime. Laonde egli è assai utile il fare a Dio una vocale, o mentale confessione, mostrandogli quanto ci dispiaccia d'averlo offeso.

Quante volte si deve egli fare a Dio una tal confessione? Quanto più spesso è possibile. Domanda a Dio senza interruzione perdono nell'anima tua: in ciò poi non occorre, che tu adopri parole; fa ciò ogni sera, giacché non sai, se ti sarà dato di vedere il sole del giorno seguente; fa ciò tosto che sai d'aver peccato, e non permetti, che il male abiti nella tua anima; fallo, allorché sei risolto di ricevere qualche santo Sacramento, imperciocché allora la tua anima dev'esser libera dal peccato; fallo in ogni pericolo.

24. Che cosa è il pentimento?

Ora finalmente ti sarà del tutto chiara la risposta, che il Catechismo dà alla domanda: *Che cosa è il dolore?*

Egli è *un abborrimento*: ciò, che si odia, si abborrisce, si allontana dal medesimo lo

sguardo, ci viene a nausea. Tale era l'anima di Davide; egli non poteva pensare a' suoi peccati; l'aspetto de' suoi delitti lo perseguitava, ed angustiavalo quanto l'aspetto d'un orrendo fantasma.

Senza causa nulla si abborrisce. Perciò abborrisci tu il peccato?

F. Perché il riguardo come un male maggiore d'ogni altro; non si può non abborrire ciò che è abbiezzo, e ingrato.

P. Egli è un dolore; imperciocché il pentimento fa male, chi da doverlo sente pentimento, a costui pare che e' si strapperebbe persino dalla testa e gli occhi, e i capelli.

Egli è un *dolore interno*, che non ha la sua sede in una ferita, ma si bene nell'anima; non è | (p. 51) la mano, né il piede, che patisce, ma l'anima stessa. Perché? Perché nasce dal pensiero d'aver offeso Iddio; questo dolore deve superare, e supererà anche ogni cosa, se amiamo Iddio sopra tutto, come è il primo nostro, e più grande Comandamento, *con un fermo proponimento* di non offenderlo mai più. Il vero pentimento esclude la volontà di mai più in vita quello operare, di cui ci siamo pentiti. Io parlo ora

III. DEL FERMO PROPONIMENTO.

Voglio mostrarti quai sentimenti tu debba inoltre avere e che praticare tu debba per far vera penitenza; tu devi in ciò imitare il figlio perduto allorché deliberò di ritornare alla casa paterna.

25. Che cosa è un serio proponimento?

Allorché questi sentì la sua miseria, conobbe il suo fallo, o restò penetrato da un amaro pentimento, così pensò fra se stesso; *se io posso pure aver la sorte di poter essere con mio Padre, allora non lo abbandonerò certamente di nuovo; voglio essere più cauto, e guardarmi dal trasgredire un'altra volta i suoi comandi; fermo restando di non rinnovare mai più il fallo da me altra volta commesso.*

Se tu pure, dopo d'aver commesso un peccato, hai questi sentimenti, allora anche nell'anima tua saravvi un *fermo proponimento*.

Che cosa è un fermo proponimento? Dall'addotto esempio è chiaro, che un fermo proponimento è una *volontà sincera di emendare la propria vita, e di non più peccare*. Questi erano i sentimenti di Davide; imperciocché egli dice: *Ho giurato, e fatto un proponimento di rispettare, o Dio, i dritti della tua giustizia*. Salm. CXVIII, 106. | (p. 52)

26. Quali sono le qualità d'un vero proponimento?

Che qualità deve egli avere il proponimento?

In primo luogo deve essere *sincero*, ossia *ingenuo*, *schietto*. Il figlio perduto era seriamente deliberato di non far più quello, che aveva fatto. Non ogni proponimento è sincero; il penitente può ingannarsi, e credere d'essersi fermamente deliberato di non commettere più il male; e può comporsi in modo come se egli avesse la più ferma volontà di emendarsi. Non possiamo già ingannare Iddio, perché vede il nostro cuore, ma si bene noi stessi: non basta che il proponimento sia sulle labbra, ma dev'essere nell'anima, e non già sulla superficie, ma nell'intimo dell'anima stessa.

Il proponimento del figlio perduto era in secondo luogo *fermo*, imperciocché egli non lo ruppe mai più. Ciò, che è fermo sostiene la prova, e non si rompe. Se il

proponimento è *fermo*, non si facilmente si romperà. Un proponimento debole è come una debole canna: ogni vento l'agita da ogni parte; un *fermo* proponimento al contrario è come un albero saldo: né pure i più impetuosi venti lo possono atterrare. Se il vero proponimento è *sincero e fermo*, ne segue, che falso egli è il *finto*, e *debole* proponimento.

27. Come si ottiene un fermo proponimento?

Come si arriva ad ottenere un fermo proponimento?

Il figlio perduto fu per lungo tempo senza fermo proponimento; giunse finalmente ad avere il più stabile. E ciò come avvenne? Finché non ebbe a cuore l'offesa fatta a suo padre, finché non tenne il peccato in conto di quello che è, egli restò senza alcun buon proponimento; all'opposto allorché rifletté su di se stesso, sull'istante migliore diventò la sua volontà. | (p. 53)

Vuoi tu che nasca un buon proponimento nell'anima tua?

1. *Prega lo Spirito Santo*, che ti dia un cuor nuovo, migliore del passato; imperciocché il nostro cuore dipende dalla grazia dello Spirito Santo, come la terra dipende dall'influsso del Sole. *Create in me un cuor mondo, o Dio, e rinnovate uno spirito retto nelle mie viscere.* Salm. L, 12.

2. *Fa di aver nell'anima l'amor di Dio*, ed allora ti riuscirà assai facile l'astenerci dall'offendere quel Dio, che ami. La buona volontà spunta dallo stesso terreno, dal quale vien prodotto il pentimento: questo terreno è l'amore di Dio, che in noi abita eccitatovi dallo Spirito Santo.

3. *Pensa al peccato, e a te stesso*; impara a considerare il peccato come l'allontanamento da Dio, e dalla tua felicità; né andrà guari, che non vorrai rimanertene più a lungo da Dio, e dalla tua felicità lontano; nessuno vuol essere infelice.

4. *Confronta l'attuale tua miseria colla tua felicità primiera, e colla felicità de' buoni servi di Dio.* Così il figlio perduto eccitò nell'anima sua il proponimento di emendarsi: *Quanti giornalieri hanno pane soprabbondantemente nella casa di mio padre, ed io qui languisco di fame!* Se sapessero i peccatori quanto bene stiano nella casa del loro celeste Padre i servi, e i figli di Dio, eglino si affrettterebbero certamente a porsi in istato di partecipare della loro felicità. Davide confessa, che *un sol giorno passato nella casa di Dio val più che mille altri.* Salm. LXXXIII, 11.

28. A che debba essere risolto il penitente.

A che deve essere pronto quel che vuol ritornare a Dio?

Il figlio perduto era pronto di | (p. 54) far *tutto quello*, che suo padre avrebbe da lui richiesto, e che sarebbe stato necessario a riacquistare il perduto amore di lui, e la primiera sua felicità; egli era perfino disposto a volersi contentare, che suo padre l'avesse anche trattato come uno de' suoi servi: *Mettimi nel numero di uno de' tuoi giornalieri.*

Vuoi tu far ritorno al tuo Padre celeste? *Tu devi* 1mo. *rinunziare a tutti i peccati*; devi lasciare tutto, quello, in cui finora trovasti, un peccaminoso piacere; che se tu deponessi novanta nove peccati, e ne ritenessi un solo, Iddio non gradirebbe la tua penitenza. Ciò si può anche facilmente comprendere; se tu ami veracemente Iddio, adempirai senza dubbio *tutti i suoi Comandamenti*, né vorrai preferirgli giammai cosa alcuna del mondo. *Lasci l'empio le sue vie* (il figlio perduto non cammina più per quelle strade, che l'avevano condotto a' suoi peccati) e *l'ingiusto i suoi pensieri*, e

ritorna al Signore, ed egli avrà di lui misericordia; e ritorni al suo Dio; imperciocché egli perdona largamente. Isaia LV, 7.

Devi 2do. avere la volontà di tanto mortificarti per la buona causa della virtù, quanto sarà necessario; ti devi separare dal peccato e da tutto ciò che può aver parte al peccato, sebbene ciò ti costasse tanto dolore, e danno, quanto te ne costerebbe la perdita di un membro del tuo corpo. Se il tuo occhio destro ti scandalizza, strappalo, e gittalo da te lontano; imperciocché, egli è più spedito perdere un occhio, di quello che tutto il corpo venga gettato nel fuoco dell'inferno; e se ti scandalizza la tua mano destra, troncala, e gittala da te; imperciocché è meglio per te essere privo d'uno de' | (p. 55) tuoi membri, di quello che tutto il tuo corpo venga precipitato nell'inferno.

Matt. V, 29. 30. Doloroso, ma necessario dovere. Vi sono de' Cristiani, i quali credono d'aver fatto una sufficiente penitenza, se tagliano le fronde del loro cuore peccaminoso, ma non sbarbicano il peccato colla radice: gettano da sé quelle, che loro non costa fatica, ma vogliono ritenere i loro peccati più favoriti, le loro più gradite consuetudini, le loro più geniali visite, le loro più piacevoli compagnie. Può egli Iddio appagarsi di una tale penitenza? Il penitente deve diventare tutt'altro di quello che era; egli deve crocifiggere per dir così, l'uomo cattivo insieme alle sue passioni, spogliarsi dell'uomo vecchio, come d'un abitaccio, e vestirsi di un nuovo, e miglior uomo, affinché possa fare, innanzi a Dio una affatto diversa comparsa, come fa una compariscenza a pieno differente un uomo, che ci viene avanti in un abito del tutto nuovo.

Devi 3zo. essere disposto a fuggire tutte la occasioni del peccato. Non è ella una cosa ridicola dire di odiare il peccato nel tempo stesso, che si ama, e cercasi l'occasione del peccato? Chi ama il pericolo, suol perire nel pericolo. Il figlio perduto si separò da tutti quelli, che ebbero parte a' suoi passati peccati: se ciò non avesse fatto, sarebbe egli ritornato giammai da suo padre? Questo è appunto il caso, in cui conviene strapparsi un occhio, troncarsi un piede, cioè che il peccatore deve mortificarsi.

Se vuoi sapere che cosa si debba fuggire, ti dirò di fuggire tutto ciò, che può indurti al male, se pure il puoi fuggire senza commettere un nuovo, e ancor maggiore peccato. In questo mancano | (p. 56) assai i nostri Cristiani: sanno, per esempio, che il conversare con certe persone, che certe azioni, la lettura di certi libri, la rappresentazione di certe commedie fa in loro un cattivo effetto; essi dicono: *Io voglio fuggire il male;* ma amano le occasioni, che inducono al male. Come possono così far penitenza? So, che si dice, *che non si può sempre cessare il male.* Chi così parla ha proferita sopra di sé la sentenza, se è impossibile di evitare il male in questo mondo perverso, non si dovrà egli fuggire tanto più sollecitamente ogni occasione di peccato? Può egli esser lecito di lanciarsi nel pericolo di peccare, perché molti sono i pericoli? A buon conto egli è dovere indispensabile del Cristiano di essere santo; l'esempio del mondo non può scusare alcun peccato.

Devi 4to. essere disposto ad estirpare anche la propensione al peccato; la propensione poi al peccato è estirpata, se più non si ama il peccato. Riguarda ogni peccato come una pianta nociva nell'anima tua. Se la pianta nociva si taglia solamente, e non si sbarbica colla radice, essa cresce sempre di bel nuovo, né si verrà mai a termine: sbarbica l'erba cattiva colla sua radice, né quindi più ti recherà disturbo alcuno. Questa erba cattiva è il peccato; la radice, alla quale salda si attiene nell'anima, è la profonda propensione. La pianta si vede, ma non si vede la radice: si vede l'azione peccaminosa, ma non si vede la propensione, da cui proviene; imperciocché essa riposa nell'interno dell'anima. Colui, che lascia intatta la profonda radice, è egli deliberato di estirpare la pianta? No. Se veracemente brami piantar migliori frutti nella tua anima, abbi cura, che anche le radici del vizio vengano estirpate. | (p. 57) F. E come posso io fare?

P. *Presso Dio ogni cosa è possibile.* Domandagli l'aiuto della sua grazia; lascia di fare il

male, e in te si scemerà presto l'amore al male; impara a riguardare il male per quello che è, e non andrà guari, che tu l'abborrirai; introduci un più saggio amore nell'anima tua, e il profano amore partirà presto da te; imperciocché il tuo cuore non può avere che un Dio solo. Questo è ciò, che vuol dire Gesù, allorché comanda di nettare *l'interno del bicchiere*. Matt. XXIII, 25. 26. Se noi possiamo essere rassomigliati a un bicchiere, le propensioni saranno l'interno del medesimo.

Devi 5to. impiegare sollecito tutti i mezzi atti a mantenerti costante sulla strada dell'emendazione. Chi vuol seriamente un fine, tenta ogni mezzo, che lo aiuti a conseguirlo. Vi sono molti Cristiani, che promettono d'emendarsi; ma, fatta la confessione, non adoprano alcun di quei mezzi, mercé i quali potrebbero rendere efficaci i loro proponimenti; qual meraviglia, se sono sempre i peccatori di prima? Questi mezzi poi sono, *l'orazione, l'ascoltare continuamente la parola di Dio, l'accostarsi ai santi Sacramenti, la lettura di libri spirituali, il trattare con persone dabbene, la sobrietà, la vigilanza, l'umiltà, la fede alla grazia di Dio, la laboriosità ecc.* Se l'ammalato vuol risanarsi, non impiega egli tutti i mezzi? Dio volesse, che una volta si usasse pel vero uomo quella sollecitudine, che praticasi tutto dì per la sua spoglia! Se è dovere del penitente l'impiegare tutti i mezzi, onde emendarsi, ne segue, che imperfetta è la penitenza di molti Cristiani, imperciocché pochi son quelli che ascoltano la parola di Dio. | (p. 58)

Devi 6to. essere disposto a far anche quello, senza di cui Iddio non riceve uomo alcuno. Ora Iddio non riceve, quello 1) *il quale non rimedia al danno cagionato co' suoi peccati.* Se questo danno riguarda la roba o l'onore altrui chiamasi *ingiusto detrimento recato alla roba d'altri*, e n'è indispensabile la restituzione. Se riguarda l'altrui anima, allora si chiama *scandalo*, e convien rimediarsi con li migliori esempi. 2) Dio non riceve alcuno, *che non perdoni a' suoi nemici, e a' suoi offensori.* Matt. XVIII, 21-25. Queste sono le preve condizioni, senza le quali Iddio non può mai far pace con noi. Non ti senti di accettar queste condizioni? Vi si oppone il tuo cuore? In questo caso resta lontano dal Signore, finché ti trovi in grado di fargli questi sacrifici. In ultimo luogo *devi essere disposto ad adempire gelosamente i doveri del tuo stato.* Tu devi essere in tutto e per tutto quello per cui fosti creato; tu devi servire fedelmente Iddio nel tuo stato, e fare al tuo simile tanto di bene, quanto avrai occasione di fargli. Chi non vuol adempiere i suoi doveri, o vuol lasciarne un solo senza adempimento, non può mai fare vera penitenza; anzi la penitenza ch'egli fa, è *inganno di se stesso.* Verità, che dovrebbe metter in agitazione molti Cristiani; imperciocché evvi per avventura cosa più frequente quanto il veder confessarsi molti Cristiani, i quali né prima, né dopo la confessione punto si curano di eseguire i loro doveri? Chi vuol far penitenza deve essere risolto di far tutto quello, che gli ingiugne il suo ufficio, ed il suo stato. Il figlio perduto aveva veramente questi sentimenti; egli non voleva mancare in cosa alcuna, cui egli come ser- | (p. 59) vo, o come figlio sarebbe stato tenuto nella casa di suo padre.

29. Contrassegni del fermo proponimento.

Da che si può conoscere se il proponimento era fermo?

Se tu vuoi sapere se qualche cosa sia ferma, tu ne fai la prova; se si rompe, allora tu dici: ella non era ferma; resiste poi ella alla prova? Allora dici: ella era ferma. Fa lo stesso anche col proponimento: regge egli alla prova, fai tu ciò, che avevi risolto di fare? Allora sai che il tuo proponimento era buono. Rompi tu poi nuovamente di leggeri i tuoi proponimenti? Allora conosci, che non erano fermi. Se il figlio perduto, avesse di nuovo abbandonato suo padre, chi avrebbe creduto, che la sua conversione fosse derivata dall'intimo della sua anima?

F. Voi mi mettete in ambascia, caro padre. Non si può egli fallare, anche col miglior proponimento?

P. Sì; ma è tuttavia vero quello, che io ti proposi per regola. Si deve qui far una distinzione tra falli, che provengono da viziosità, o pure da debolezza; si deve distinguere tra persone, che ancora non si convertirono, ma giacciono tuttavia nel vizio, e tra altre, che sono già convertite, e fallano soltanto in quella maniera, con cui anche un giusto falla più volte. Un medesimo uomo ben può difficilmente essere convertito più volte (1), anzi io dubito, se ciò possa succedere più che una volta sola. Chi una volta si rivolse dal vizio a Dio, e ritorna di nuovo al vizio, con difficoltà potrà es- | (p. 60) sere convertito di nuovo.

Costui non proporrà già sovente in cuor suo di abbandonare i suoi vizi. A quell'uomo, che permise di nuovo al demonio l'ingresso nella sua anima, la cosa si fece sette volte più pericolosa di prima. Luca XI, 26. A chi si rompe di nuovo un piede; che già pria erasi rotto; potrà difficilmente venir nuovamente risanato. Chi rivolge di nuovo lo sguardo al peccato, che ha abbandonato, non è pel regno di Dio. Luc. IX, 62. Ebr. VI, 4-6. Nella seconda lettera di s. Pietro Capitolo II, 20-22. Tu non appartieni a questa gente, e non è d'uopo, che per questo ti affanni. Sii sempre ingenuo con Dio, ed egli ti perdonerà ben *molte ed assai volte*.

(1) Intendo nel senso che ha la parola *conversione*, cioè *rivolgimento totale di pensiero e di mente da male in bene*.

IV. DELLA CONFESSIONE

30. Idea previa della Confessione presa dall'esempio del figlio perduto.

Noi ritorniamo di nuovo al nostro figlio perduto, e lo seguiamo nel suo cammino verso la casa paterna; osservalo esattamente; egli l'insegnerà ulteriormente a far vera penitenza. Egli era appena giunto a suo padre, che si gittò a' suoi piedi, e confessò i suoi peccati: *Padre, io peccai contro il Cielo, e avanti di te; io fui ben leggero, e ingrato abbandonandoti; e più non merito d'esser chiamato tuo figlio*.

Fu egli necessario, che quest'uomo confessasse il suo fallo?

F. *La confessione* è un'espressione naturale del pentimento, e della ricognizione de' propri peccati (1). | (p. 61)

P. Lo stesso dobbiam fare ancora noi avanti Iddio, che è il nostro Padre da noi offeso. Non basta, che riconosciamo i nostri falli, che ce ne pentiamo, che siamo deliberati di non più farli, ma li dobbiamo anche confessare. *La sincera accusa de' propri peccati* si chiama *confessione*; quindi anche la confessione è una parte della penitenza.

(1) *Initium operum bonorum, confessio est operum malorum*. S. Agostino.

31. Gesù esercitò molte volte la potestà di rimettere i peccati.

Ma dove è poi il padre, avanti le ginocchia del quale noi dobbiamo prostrarci? Il figlio perduto vedeva suo padre; Iddio noi non lo vediamo; però possiamo con lui parlare, ed egli ci ascolta. *Perché ci gettiamo noi poi avanti i piedi d'un Sacerdote?* Facciamo noi questo per un particolare comando di Dio? Senti qui quello, che io ti racconto. *Gesù ha perdonato molte volte i peccati; egli aveva la facoltà di rimetterli, e di ritenerli, ed esercitò molte volte questa facoltà*. Una volta andò a lui un paralitico, uomo che era difettoso nel corpo, e nell'anima. Vedendo Gesù la sua fede e il suo

pentimento, gli disse: *Stai di buon animo, mio figlio; ti sono rimessi i tuoi peccati. Se Gesù potè dir questo, egli aveva la facoltà di perdonare, o di ritenere i peccati: Anche quelli, che lo udivano, interpretavano in questa maniera le sue parole; tuttavia essi pensavano tra di sé: Può costui rimettere i peccati? Il rimettere, o non rimettere i peccati è un diritto dalla Divinità.* Poiché riguardavano Gesù come un mero uomo, così essi pensavano, che egli bestemmiasse. Gesù conosceva i loro pensieri; ma ben lontano di dar un'altra interpretazione alle sue parole, rimproverò al contrario loro sì fatti pensieri, e persistette nell'asserire, | (p. 62) *aver egli la facoltà di rimettere, e di ritenere i peccati.* Sull'istante, fece egli un miracolo, affinché vedessero, che il suo Padre celeste riconosceva in lui una tale facoltà: *Affinché poi voi sappiate, che il figlio dell'uomo sulla terra ha la podestà di rimettere, e di ritenere i peccati, disse egli al paralitico: Alzati, prendi il tuo letto, e va alla tua casa; e l'ammalato si risanò.* Matteo IX, 1-7. Sarebbe egli Gesù stato capace di far un miracolo per confermare la sua asserzione, se non avesse avuta la facoltà di rimettere i peccati?

F. No.

P. Ritieni questa verità, imperciocché tu devi essere persuaso della medesima per capire quello che ancora mi resta a dirti.

32. Egli lasciò questa potestà nella sua Chiesa.

Ora dunque ti dico: *Gesù lasciò la stessa facoltà di rimettere, e di ritenere i peccati nella sua chiesa prima di salire al Padre.*

Devi dunque sapere, che allorquando egli partì da' suoi discepoli, raccomandò loro caldamente di pascere la sua cara greggia. Affinché vedessero, che essi erano i suoi ministri, gli assicurò, che mandavali alla conversione del mondo colla stessa pienezza di autorità, colla quale egli era stato spedito dal Padre. Perché per tal uopo aveano bisogno di quel medesimo spirito, che aveva Gesù Cristo, così non tardò un momento a loro comunicarlo; il perché soffiò loro incontro dicendo: Ricevete lo Spirito santo. A che doveano essi far uso dello Spirito Santo? Ora nomina il Signore con precisione la podestà, che i discepoli doveano esercitare in suo nome: *Saran rimessi i peccati a chi gli rimetterete; e saran ritenuti a chi gli ri-* | (p. 63) *terrete.* I discepoli aveano spesse volte udito Gesù esprimersi colle seguenti parole: *Ti sono rimessi i tuoi peccati;* nella circostanza presente lo udirono colle medesime parole dar loro la stessa sua podestà. Gio. XX, 22. 23.

Da questo tempo in poi sussiste nella Chiesa di Gesù Cristo la divina podestà di rimettere, e di ritenere i peccati. Credi tu, che Gesù abbia avuto di mira soltanto il bene de' Cristiani del primo secolo? Egli avea avanti gli occhi la salvezza di tutti i Cristiani, e l'istituzione che egli fece alla sua partenza, e una istituzione per tutti i tempi; questa podestà sussiste dunque tuttavia nella Chiesa.

33. I sacerdoti esercitano questa potestà.

I Sacerdoti esercitano questa potestà.

Se nella chiesa evvi un sì gran tesoro, dove si ritrova egli? Chi lo dispensa? Dove lo dispensa la chiesa? La chiesa ha ricevuto questa podestà per l'eterna salute delle pecore di Gesù Cristo; ove dobbiam noi andare per procacciarci questi grandi vantaggi? Qui importa sapere a chi Gesù Cristo lasciò la podestà sua.

E. Ei la lasciò a' suoi discepoli.

P. Dunque non alle pecore, ma ai pastori delle pecore; imperciocché tali erano gli Apostoli. Presso di chi potevano dunque i primi Cristiani trovare la remissione de' loro

peccati?

F. Presso gli Apostoli.

P. Sì, ma non più vivono questi santi uomini.

F. Essi vivono ancora ne' loro successori.

P. Benissimo e questi sono i pastori de' Cristiani; pastori poi sono i Vescovi, i Parochi, e chi in loro nome esercita la cura d'anime. Per mezzo di questi esercitò la chiesa la sua podestà | (p. 64) fino a quest'ora, e ha con ciò procurato ai Cristiani un'infinita consolazione (1).

(1) Potessero riconoscere tutti i Cristiani il beneficio di questo Sacramento!

34. Perché ha Gesù Cristo fatta questa istituzione?

Ora, perché ha egli Gesù lasciata a' pastori delle sue pecore la podestà di rimettere i peccati?

Gesù Cristo non può con ciò aver avuto di mira, che la nostra vita eterna.

*Egli volle lasciarci un mezzo di ottenere la remissione de' nostri peccati; egli volle procurarci di nuovo la perduta quiete, dell'anima. Gesù concesse più volte colla propria bocca il perdono de' peccati. Che consolazione doveano provare quelli, che avevano la sorte di sentire: *Ti sono perdonati i tuoi peccati!* Quanto felici saremmo noi, se Gesù ci facesse sentire le stesse consolanti parole.*

F. Egli non è più tra di noi;

P. Ma *la sua podestà è ancora presso di noi*, e que' ministri, i quali la esercitano in suo nome, sono fra di noi: egli ci diede la chiesa per madre, diede a lei le chiavi dei tesori del suo amore, e questa chiesa non ci abbandona mai. Egli è dunque come se Gesù alla sua partenza ci avesse detto: *Figli, mie care pecore, io vo al Padre; ma io non vi abbandono: io vi lascio qui tutto quello, che vi è necessario per ottenere adesso, la quiete delle anime vostre, e un giorno la vita eterna. Io so, che voi non sarete, mai senza peccato; la vostra quiete esigerà, che voi udiatate di tratto in tratto: Sta di buon animo, i tuoi peccati ti sono rimessi. Non posso io stesso annunziarvi queste parole, perché io non sarò più presso di voi, ma andate a' | (p. 65) miei ministri; tenete questi per tali; confessate a questi, come se foste innanzi a me, i vostri peccati, e fate, e credete quello che i ministri del mio regno vi diranno; io voglio confermare nel Cielo la loro sentenza sopra di voi: vi rimettono essi i vostri peccati? Questi ti saranno pure rimessi nel Cielo. Vi devo però dire, che se essi non ve li rimettono, allora non vi saranno rimessi né pure nel Cielo. Quello, che essi vi dicono, ve lo dico io pure; se vi avranno rimessi i vostri peccati, credetelo con tanta fermezza, rallegratevene con tanta esultazione, come se l'aveste udito dalla mia bocca medesima ecc.*

Da ciò ne nasce ancora un altro vantaggio. *Gesù ci ha voluto dare degli amici, e dei medici, che dovessero dirigere, risanare, e guidare alla vita eterna le anime nostre.* In quella maniera, che l'anima ha una vita, così ella ha pure delle malattie, che alla fine le tirano addosso la morte, se da quelle non venga liberata. Non saranno dunque necessari dei medici delle anime, cioè uomini, che abbiano il potere di dare la vita? Gesù è il vero e supremo pastore, ma siccome grande è la sua greggia, e volle torci la sua visibile presenza, per questo motivo ci lasciò dei pastori, che debbono pascere la greggia in suo nome. La Chiesa ha ricevuto dal Signore questo incarico; imperciocché egli spedì i suoi ministri, e conferì loro quella stessa plenipotenza, che diedegli il Padre, allorché lo inviò a compiere l'opera della Redenzione.

35. Noi siamo obbligati di confessare i nostri peccati ad un sacerdote.

Dimmi ora: *Se la cosa è così, ove dobbiamo noi cercare la remissione de' nostri peccati? Ove la possiamo ritrovare?* | (p. 66)

F. Nella podestà della Chiesa,

P. e presso i ministri, del regno di Gesù Cristo, ai quali egli disse: *Ricevete lo Spirito Santo ecc.*

Se la cosa è così, noi dobbiamo accusarci de' nostri peccati avanti un Sacerdote in quella maniera come se fossimo avanti Iddio; imperciocché Gesù dice: Andate da' miei ministri. Sai ora, perché noi ci confessiamo ad un Sacerdote? Di chi egli sia ministro? In nome di chi siede nel tribunale della penitenza?

Ora intenderai la spiegazione, che dà il Catechismo della confessione: *La confessione è una dolorosa accusa, che fa il peccatore de' peccati commessi avanti un Sacerdote legittimamente destinato ad udire le confessioni, per ottenerne l'assoluzione.*

Da ciò derivano le risposte ad alcune domande:

Da che Sacerdote devo io confessarmi? Da quello, che mi fu dato qual pastore, e che ha la podestà di assolvermi da' miei peccati. *Non hanno eglino tutti i Sacerdoti questa podestà?* Gesù lasciò questa podestà alla sua Chiesa, la Chiesa la esercita per mezzo de' suoi ministri; *quest'è cosa di autorità, e di missione* (1); imperciocché Gesù disse espressamente: *Come mi ha mandato il Padre, nella stessa maniera mando voi anch'io.* In una missione non ha alcuna autorità colui, che non viene mandato, e non ne ha di più di quella, che gli fu partecipata. Quindi ne viene, *che un Sacerdote che non è provveduto dell'autorità della Chiesa, non può esercitare la podestà di lei, né assolvere dai peccati.* | (p. 67)

Laonde non è cosa indifferente sapere; da chi tu debba confessarti. Allorché si parlerà dei precetti della Chiesa, ti farò vedere, che è riposto nello spirito del precetto di confessarti dal tuo paroco, vale a dire dal pastore dell'anima tua, o pure da un altro sacerdote, ma tale soltanto, che approvato dal proprio vescovo abbia anche dal paroco la permissione di udire le confessioni. Se qui non si trattasse, che di dare de' buoni consigli, e non dell'esercizio di una facoltà data dal Signore, allora sarebbe indifferente il confessarsi tanto da una saggia persona secolare, quanto da un sacerdote; e quelli, che credono di potersi dirigere da se stessi, non avrebbero né pur bisogno di questo mezzo; ma questa è una dottrina contraria alla pura dottrina di Gesù Cristo; le parole della missione (Giovanni XX, 21-23.) hanno quel senso, che hanno le parole di Gesù: *Ti sono rimessi i tuoi peccati.* Gesù fece un miracolo per mostrare, che egli esercitava in ciò una podestà divina. Nella sua Chiesa esiste un tribunale particolare istituito pel bene delle anime, ove ognuna che vi si accosti colle dovute disposizioni, può ottenere l'assoluzione. Il giudice giudica in nome di colui, che lo ha messo come giudice. Il Padre diede ogni autorità al suo Figliuolo; il Figliuolo esercita ora questa autorità per mezzo de' suoi ministri; ma verrà poi anche un giorno, in cui ognuno sentirà dalla sua propria bocca la sua sentenza, per tutta l'eternità. Vuoi tu evitare la sentenza di riprovazione? Affrettati ad accusarti nel tempo avanti il suo tribunale, e ad ottenerne nel medesimo l'assoluzione.

Vogliamo ora dedurre da questa verità fondamentale quegli insegnamenti, che essa ancora con- | (p. 68) tiene, e che appartengono all'instruzione intorno al Sacramento della Penitenza.

1) Verità, che qui merita d'esser ben ponderata.

36. Chi può o deve confessarsi?

Chi può, e deve confessarsi? 1. Quegli che crede, che Gesù Cristo ha lasciata alla sua Chiesa la podestà di rimettere i peccati.

2. Quegli che desidera di venir assolto da' suoi peccati; quegli, cui essi pesano; quegli che non ha quiete, finché non ode quelle parole. Ti sono rimessi i tuoi peccati; quegli, che ha i sentimenti di Davide, e di cui già udisti le querele.

3. Quegli che ha la volontà di pentirsi de' suoi peccati, e di promettere seriamente di emendarsi.

Io debbo manifestarti con tristezza, che i Cristiani sempre più s'allontanano da questo istituto: molti più non si confessano, e pochi hanno in ciò il vero spirito; non fanno più di quello, che la lettera del precetto della Chiesa richiede. Non maravigliartene. Molti Cristiani non credono che la Chiesa abbia questa autorità; come potrebbero presentarsi avanti ad un giudice, che non credono autorizzato? Molti godono quiete anche nei loro peccati: i loro vizi non sono loro di peso, anzi sono il loro cibo più saporito; non li vogliono, da sé rimuovere.

37. Quante volte convien confessarsi.

Quante volte convien confessarsi? Evvi un precetto della Chiesa di confessarsi almeno una volta all'anno. Con tutto ciò se brami di entrare, nella spirito della Chiesa, confessati tante volte, quante volte ne hai bisogno; quante volte hai bisogno di venire assolto da' tuoi peccati; quante volte puoi pentirti de' tuoi peccati, ed emendarti. Vi sono de' | (p. 69) Cristiani, che si confessano ogni otto giorni: e questi sono spigolistri, o pinzochere, che ogni otto giorni raccontano i loro vizi, né diventano più placabili verso il loro prossimo, non più mansueti, non più cauti nel parlare, allora è questa una condannevole ipocrisia, e un abusare d'una cosa santa. Ma se si confessano ogni otto giorni delle anime dabbene, ciò sarà lodevole: tuttavia scorgere devesi nelle loro opere un maggior avanzamento nel bene.

38. La confessione deve essere umile.

Come deve ella esser fatta la confessione? Il Catechismo dice: *ch'ella deve esser umile, ed intera.*

Il figlio perduto s'avvicinò a suo padre nella più profonda umiltà; imperciocché egli sapeva che cosa avea fatto; e non poteva sostenere lo sguardo di suo padre. Tu pure appressati così al Ministro di Dio, e dì nell'anima tua: *La giustizia è dalla tua parte; o Signore, e a noi non resta che la confusione del nostro volto; perché ci siamo allontanati da te.* Daniel. IX, 7-9. Non pensare ad altri, ma a te stesso; non parlar de' peccati altrui, ma dei tuoi; non cercar di comparire qual santo ma qual peccatore. Una parte essenziale di quest'umiltà, è la fede, che Gesù è il nostro giudice, che ha trasferita nel ministro della sua Chiesa la sua divina autorità, e che in questo tribunale si può ottenere il perdono.

39. Intera.

Per confessarsi interamente accusati di tutti i peccati, di cui ti conosci colpevole. Iddio vede il tuo cuore, e dal tacere un peccato s'accorgerebbe; che tu non ti rendi in colpa,

e non ti penti di tutti i tuoi peccati. | (p. 70)

Se tu avessi taciuto un grave peccato, avresti fallato gravemente, e te ne devi accusare nella prossima confessione, e dire inoltre in quante confessioni tu abbia taciuto questo peccato; devi ripetere tutti i peccati di quelle confessioni; devi dire se, e quante volte in questo stato tu abbia ricevuto il santissimo Sacramento dell'Eucaristia; se ciò sia accaduto anche al tempo pasquale; se in tale stato tu abbia ricevuto altri Sacramenti.

Se poi senza tua colpa ti sei dimenticato qualche grave peccato, tu lo devi confessare, se pur è possibile, pria di accostarti alla mensa del Signore; che se ti viene in mente soltanto dopo la comunione, allora tu te ne devi accusare nella prossima confessione dicendo, che senza colpa l'hai dimenticato nella passata confessione.

Che peccati si devono confessare? Quelli, che ci privano dell'amore di Dio: questi sono i peccati gravi perché uccidono l'anima. *I peccati leggieri, o vero veniali* non ci privano dell'amore di Dio e perciò non v'è obbligo di confessarli. *Tuttavia io ti do questo consiglio*: Accusati senza distinzione di ogni peccato, di cui ti puoi ricordare; imperciocché ogni peccato ci allontana tuttavia più o meno dal nostro Padre; riguarda ogni peccato come un passo, che da Dio ci rimuove; sia poi egli picciolo, o grande un tal passo; non ci allontaniamo noi non ostante dal nostro Padre? E chi ti può mai sempre dire, se un peccato sia picciolo, o grande? Quante volte anche un picciol peccato non è egli grande per le sue conseguenze? Con quanta facilità non si può egli ognuno in ciò ingannare o col non riguardar per fallo, o pure col tener come leggiero il fallo in esso lui predominan- | (p. 71) te? Ciò assai sovente avviene riguardo a' falli occulti, alla superbia, all'avarizia, alla vanità. Se l'accusare noi stessi è un segno di pentimento, e ci merita il perdono, perché non dovremo noi accusarci di ogni peccato, di cui abbiamo bisogno d'ottenere il perdono?

40. Sincera.

Nella confessione sii sincero; impecciocché si tratta dell'anima tua, e Dio non può da te venir ingannato. Allorché ti appressi a questo santo tribunale, di: *Mettete, o Signore, una guardia avanti la mia bocca, una porta intorno alle mie labbra, affinché il mio cuore non mediti cattive parole per iscusare i suoi peccati.* Salm. CXXXX, 3-4. Non ingrandire ciò che è picciolo; non diminuire ciò, che è grande; non proporre come incerto quello, che è certo, né come certo quello, che è incerto; di, quante volte tu abbia commesso lo stesso peccato, specialmente se il peccato confessato è un peccato di consuetudine; non dimenticare le circostanze, che la cosa ingrandiscono, o che con verità la scusano; non nominare però mai nel confessionale il nome di persona alcuna; in questo luogo pensa a te solamente, e non ad altre persone.

Contro di ciò fallano di nuovo le nostre spigoliste: elle non fanno accusarsi di alcun peccato, ma tuttavia confessano di essere avanti a Dio grandi peccatrici. Il loro cuore è pieno di malizia, d'ipocrisia, di astio, d'invidia, di disamore, di superbia, di avarizia e di propensione alla calunnia; e non pertanto a mala pena possono sovvenirsi di essere state pure una sola volta adirate; sono superbe, e iraconde, e ricevono ogni domenica l'umile, e mansueto Gesù; esse non cercano che di | (p. 72) comparire quali sante avanti il Confessore; non accusano se stesse, ma più gli altri, e fanno un gran numero di storielle, con coi vestono i loro peccati.

41. Che si debba dire avanti, e dopo la confessione.

Che cosa debba dire il peccatore, allorché comincia, e finisce la confessione, si trova

nel Catechismo; a quello attenti. Certamente, che non v'è alcun comando di Gesù Cristo di quali parole il peccatore debba servirsi, però è ben naturale, che dica il motivo, per cui è innanzi al ministro di Dio, e che gli dia un segno di pentimento. Vi sono di quelli, che nulla dicono avanti, e dopo la confessione; quest'è una mancanza; imperciocché è contro la natura del cuore umano, che, essendo penetrato da pentimento, non palesi questo suo affetto; e giacché il Confessore resta sempre un uomo, è pur necessario, che oda delle parole, affinché da quelle possa concludere sul nostro pentimento. Anche il figlio perduto espresse con parole il suo pentimento.

42. Grande utilità che deriva dalla Penitenza.

Quale è il vantaggio, che ci procaccia la confessione?

Ciò il veggiamo di nuovo, e in un modo assai consolante nella storia del figlio perduto. Già ti dissi con qual piacere il padre abbia perdonato al suo figlio, l'abbia ricevuto, e rimesso nella primiera sua felicità. Tratterà teco del pari anche il celeste Padre, allorché tu pure avrai tenuta con esso lui quella stessa maniera, che il pentito figlio perduto adoperò col suo padre terrestre; egli ti perdonerà; non riterrà più la memoria de' tuoi peccati; non sarai più da lui lontano; sarai di nuovo il suo figlio, il suo caro figlio; la sua casa e il suo regno saranno di nuovo la tua casa, | (p. 73) e il tuo regno, sarà nuovamente tutto tuo quello, che è suo; in poche parole, *la penitenza ti rimetterà del tutto nello stato della tua primiera felicità*; se per l'addietro eri mesto, ti potrai di nuovo rallegrare, e dire con Davide: *Fa, ch'io senta di nuovo allegrezza, e gioia, ed esulteranno l'osse mie umiliate*, Salm. L, 10. All'allegrezza del Padre deve prender parte tutto il Cielo; a tutto il Cielo nota renderassi la tua conversione; questa sarà la notizia di vittoria, per cui tutto il Cielo trionferà: *Un uomo è scampato dall'eterna ruina*. In quel momento non si bada nel Cielo a novanta nove giusti; ma solo si pensa a quel peccatore, che un sincero pentimento ricondusse a Dio.

Non ti deve egli ciò animare alla penitenza? Chi non vorrebbe procacciare a sé questa fortuna, e recare questa gioia al Cielo? Quanto mai ci deve egli amare il Cielo, poiché sì fattamente prende parte all'eterna nostra felicità! Si può egli dare una più degna idea dei beati, e del loro Padre?

Ma è poi egli certo che il Padre ci perdona?

Non ci è egli lecito dubitare se tali siano i sentimenti del Cielo verso un penitente? Gesù è venuto dal Cielo; egli sa quali siano i sentimenti del Cielo, ed egli ci ha insegnato a credere in questa maniera. Il padre del figlio perduto è il Padre celeste; egli ci assicura: *Io vi dico, che nel Cielo vi sarà maggior allegrezza per un peccatore, che fa penitenza, che per novanta nove giusti, che non han bisogno di penitenza*. Luca XV, 7-10.

Anche nel vecchio testamento ha sempre Iddio invitato alla penitenza i peccatori, ed ha loro sempre fatto coraggio attesa la sua grande misericordia: *Convertitevi al Signore vostro Dio; imperciocché | (p. 74) egli è buono, e misericordioso; egli è pieno di compassione, e ricco di misericordia*. Gioele II, 13. *Egli è pieno di bontà a perdonare*. Isaia LV, 7. *Io non voglio la morte di chi è vicino a morire, dice Iddio Signore: ritornate, e vivete*. Ezech. XVIII, 32.

Havvi egli maggior fortuna di quella, che ci procaccia la penitenza? Tu partecipi di tal fortuna, subito che il ministro di Gesù Cristo ti insinua in nome del Signore: *Ti sono rimessi i tuoi peccati*. Questo si chiama l'assoluzione; essa ha il suo effetto dall'*autorità*, che Gesù Cristo comunicò alla sua Chiesa.

43. Possono venir rimessi tutti i peccati? Tutti; un solo vien difficilmente rimesso.

Possono eglino venir rimessi tutti i peccati nel confessionale?

Il Confessore ha la podestà di Dio; egli può quindi rimettere i peccati, che rimette Iddio, e in questo tribunale egli deve operare come Dio stesso. Ma si sa, che Dio rimette tutti i peccati, purché di tutti pentasi il peccatore, dunque può nel confessionale venir rimesso ogni peccato, di cui pentesi il peccatore; il pentimento è una condizione, senza la quale né pur Dio stesso nel Cielo può perdonare. *Sebbene i vostri peccati fossero rossi come lo scarlatta, essi diventeranno bianchi come la neve; e benché fossero sì rossi come la porpora, avverrà che diventino come la lana.* Is. I, 18. Questo vuol dire: Io voglio cancellare affatto i vostri peccati, se voi vi convertite a me. *Egli estinguerà i nostri delitti, e getterà nel profondo del mare tutti i nostri peccati.* Mich. VII, 19. Il Profeta non avrebbe potuto esprimere con più forza come Iddio più non sarà per ricordarsi de' peccati del penitente, quanto | (p. 75) adoperando l'immagine, che Iddio li getterà nel profondo del mare. Quest'immagine può riceve ancor maggior lume, se si riflette, che i nostri peccati sono presso Dio *come un fardello*, immagine, di cui si serve Osea XIII, 12. Non va egli forse perduto il fardello, che fu una volta gittato nel mare? Da ciò ne viene:

Non esservi peccatore sì grande, che per mezzo della penitenza non possa venir salvato.

Ma v'è tuttavia un peccato, che difficilmente si rimette; *il peccato contra lo Spirito Santo.* Di questo dice Gesù: *Ogni peccato, e ogni bestemmia verrà rimessa agli uomini: ma una bestemmia contra lo Spirito Santo non verrà rimessa: e verrà rimesso ciò, che alcuno avrà parlato contro il Figliuolo dell'uomo, ma né in questo mondo, né nell'altro verrà perdonato a colui, che avrà parlato alcuna cosa contra lo Spirito Santo.* Matteo XII, 31-32. Gesù vuol dire, essere possibile, che alcuno non tenga lui, il Figliuolo dell'uomo, per quello, che egli è; ma se un tale riconosce di aver errato, il Figliuolo dell'uomo gli perdonerà: ma a chi pecca contra lo Spirito Santo, a chi ascrive contro ogni lume al demonio i miracoli di lui, a chi resiste alla verità, non potrà venir rimesso il suo peccato; ciò che di leggieri si può comprendere, imperciocché tosto che un tale riconosce il suo peccato, allora il suo peccato cessa di essere un peccato contra lo Spirito Santo; però non gli può venir perdonato finché come peccato, proprio non lo riconosce.

Accade egli che tu falli? Riconosci, e confessa il tuo fallo, e ne otterrai il perdono da Dio, e dagli uomini, sia pur grande quanto si voglia il | (p. 76) tuo peccato; fuggi, e non temere alcun è peccato più, che il peccato contra lo Spirito Santo.

V. DELLA SODDISFAZIONE.

Dal figlio perduto abbiamo ora imparato quattro cose, che appartengono alla vera penitenza: Vuoi tu, ritornare al Padre? Rifletti sovra te stesso; pentiti de' tuoi peccati, abbi una ferma volontà di non più commetterli, confessali, e sentirai le consolanti parole: *Ti son rimessi i tuoi peccati.*

44. Il figlio perduto ha soddisfatto al suo padre.

Ancor una cosa fece il figlio perduto, e ciò dobbiam far noi pure per imitare in tutto il suo esempio: *egli ha anche soddisfatto all'offeso suo padre; fece tanto, quanto era*

sufficiente non solo a procurarsi il perduto amore del padre, ma ben anche a conservarlo; fece penitenza pel suo peccato; e d'indi in poi si diporto in maniera, che suo padre era di lui contento. Non era ella questa una soddisfazione pel padre, vedere così umiliato, così laborioso, e così dabbene il suo figlio. Un uomo; che venga offeso, dice: *Io pretendo soddisfazione*. Ora, che cosa deve fare l'offensore? Tanto, quanto richiede l'offeso; e finché questi dice: io ne sono contento. Se noi trasgrediamo i divini Comandamenti, offendiamo Iddio; non dovremo noi pure soddisfare all'offesa divina Maestà? Ha forse Iddio men diritto d'un uomo? La sua giustizia, e la sua santità esigono, che del male venga ristorata.

45. Gesù Cristo ha soddisfatto pei nostri peccati.

Che dobbiamo noi fare per soddisfare a Dio? *Gesù Cristo ha soddisfatto*. Ascolta. Il regno de' Cieli è simile ad un re, che voleva far i conti co' suoi servi: eravi uno di questi, che dovea più di quello, | (p. 77) che poteva pagare. Matteo XVII, 23-24. Sai tu chi sia questo servo?

F. Noi siamo questo servo.

P. I nostri peccati sono i nostri debiti; accumulandoli noi giornalmente, ed essendo essi altrettante offese dell'Ente Supremo, ci troviam fuor del caso di pagare i medesimi. Così saremmo andati perduti, se il Figliuol di Dio non si avesse assunto di soddisfarli; e che cosa diede egli per la nostra redenzione? Non già denaro, ma il suo medesimo sangue. Divina fu questa cosa, perché operata da Dio. Matt. XVI, 23. *Chi ha dunque soddisfatto per noi?*

F. *Il Figliuolo di Dio.*

P. Vuoi tu soddisfare al Padre pe' tuoi peccati? *Sia la prima cosa, che tu fai, quella di richiamarti ai meriti del tuo Redentore, al prezioso prezzo, che per te diede*. Questo ti meriterà il perdono; imperciocché così dai a divedere di credere nel Figliuolo di Dio, e di confidare nel valore della sua morte: questa è la volontà del Padre.

46. La morte di Gesù Cristo non rende superflue le nostre opere di penitenza.

Non abbiamo noi a fare altra cosa? Ci è egli lecito di essere oziosi spettatori della morte di redenzione di Gesù Cristo? Sebbene Gesù abbia per noi soddisfatto al Padre, non dobbiamo noi fare almeno quello, che comportano le nostre forze? Ora dipende questo da quello, che Dio ancora da noi esige; in ciò dobbiamo consultare lo spirito della Chiesa primitiva. Se noi facciamo opere di penitenza, non è nostra intenzione di comprare un'altra volta, e con un'altro sacrificio la nostra redenzione: in questa maniera dichiarerem- | (p. 78) mo come insufficiente la morte di Gesù Cristo; ma, avendo Gesù soddisfatto per noi, non poté assolutamente essere sua intenzione di lasciarci inoperosi, e di dispensarci dal dovere di abbracciare tutti i mezzi di emendazione. Allorché facciamo opere di penitenza, vogliamo far sentire a noi stessi il male da noi fatto; vogliamo guardarci dal peccato, e cancellare tra gli uomini lo scandalo dato, affinché, venga rimessa, e conservata la dignità della virtù. Ha poi anche dipenduto da Dio il prescriverci quelle condizioni, mercé le quali egli vorrà renderci partecipi del gran sacrificio della morte del suo Figliuolo.

47. Maniera di far penitenza nel vecchio testamento.

Basta, che osserviamo in qual maniera si siano diportati quei peccatori, che nella

Sacra Scrittura ci vengono rappresentati come veri penitenti. Iddio ha sempre richiesto un pentimento attivo; imperciocché è contro la natura del pentimento; che egli ci lasci inoperosi: quello che non possiamo soffrire avanti gli occhi; l'estinguiamo: pria di far questo non abbiamo alcuna pace. *Orsù dunque, dice il Signore, convertitevi a me di tutto cuore, con digiuni; colle lagrime, col pianto; e non lacerate già le vostre vestimenta, ma sì bene i vostri cuori ecc.* Gioele II, 12-13. Allorché gli antichi facevano penitenza, si spargevano di cenere, vestivano un abito di penitenza, digiunavano ecc. Davide fece per li suoi peccati una dura penitenza, e dovette di più portare particolari castighi, che Iddio gli intimò col mezzo del profeta, e che di fatto non gli mancarono.

48. Nel nuovo.

Sappiamo pure con esattezza come la Chiesa del Nuovo Testamen- | (p. 79) to abbia puniti i peccatori: al penitente venivan imposte certe opere di penitenza, che irremissibilmente doveva esercitare. Abbiamo ancora queste regole di penitenza, e restiamo sorpresi se confrontiamo lo spirito severo della primitiva Chiesa collo spirito di tiepidezza de' Cristiani d'oggi. Queste regole di penitenza furono osservate nella Chiesa per molti secoli, e già è duecento anni un santo Vescovo di Milano, Carlo Borromeo, le prescrisse di nuovo ai Parochi della sua Diocesi (1). Se il delitto era pubblico, pubblica era la penitenza, che far doveva il penitente, e una tal penitenza durava talvolta perfino vent'anni. In questo tempo doveva il penitente astenersi da tutti i leciti piaceri mondani. Di questi penitenti v'erano quattro classi: essi dovevano passare per tutte queste classi prima che venissero ammessi alla mensa del Signore. Quelli, che cominciavano la penitenza, non potevano entrare nella Chiesa, ma si dovevano trattenere avanti la porta, e per anni interi pregare colle lagrime di potervi entrare; questi si chiamavano *piangenti*. I penitenti della seconda classe, che *uditori* si nominavano, potevano bensì entrare nella Chiesa, e udire la divina parola; ma dovevano stare in una certa distanza, e ne venivano licenziati al principio del santo Sacrificio. I penitenti della terza classe si chiamavano *prostrati*, perché s'inginocchiavano in presenza di tutto il popolo, e il vescovo pregava sopra di loro, ma né pure a questi era lecito di assistere al santo Sacrificio; soltanto dopo una penitenza di molti anni arrivavano | (p. 80) all'ultima classe dei *consistenti*, i quali potevano bensì trattenerli nella Chiesa fino alla fine del Sacrificio, ma non potevano per altro offerire, né accostarsi alla mensa del Signore. Dopo che un penitente era passato per tutte quattro le classi, gli veniva finalmente permesso di poter comunicare; peccatori, che ora si recano a male se vi si tengon lontani per sole quattro settimane, dovevano a que' tempi star per vent'anni lontani dalla mensa del Signore. Durante questo tempo veniva il penitente punito, provato, ed esercitato con ogni sorta di opere di penitenza. Ti puoi immaginare di leggieri, che la penitenza, che nel silenzio veniva operata da questi, ed altri peccatori, doveva essere a proporzione egualmente severa.

F. Io tremo, padre, se paragono la nostra tiepidezza nella penitenza collo spirito di rigore della Chiesa primitiva.

P. Ed io non so che risponderti: O che la Chiesa primitiva non aveva il vero spirito di Gesù Cristo (chi dirà questo?), o che Iddio nel secolo decimonono è diverso da quello che era nel primo, nel secondo, e nel terzo (chi dirà questo?), o, che molti tra i Cristiani hanno perduto il vero spirito di penitenza, restando nella Chiesa sempre lo stesso spirito.

F. La cosa così essendo dobbiam pur troppo concedere quest'ultimo.

1) Si possano leggere alla fine della parte quinta delle istruzioni cattoliche del Pouget.

49. Che cosa s'intende per soddisfazione?

P. Da ciò tu vedi, che da principio ogni peccatore doveva espiare il suo peccato per mezzo di certe opere di penitenza. Così è anche oggidì: in ogni *confessione impone il Confessore al peccatore certe opere di penitenza*. Sai tu come si chiamano queste | (p. 81) opere di penitenza? *Soddisfazione*, ovvero *opere di soddisfazione*: hanno questo nome, perché il peccatore non *ha soddisfatto* pria che anche questo non abbia eseguito.

Ora ti deve esser del tutto chiara la spiegazione, che ti dà il Catechismo della *Soddisfazione: per la Soddisfazione, che si richiede nel sacramento della Penitenza, s'intendono quelle opere penitenziali che il Confessore impone al peccatore in pena delle colpe a lui confessate*.

50. Somma di tutte le opere di penitenza.

Quali opere di penitenza vengono imposte nel sacramento della Penitenza?

Le opere di penitenza si possono ridurre a tre classi: 1. Tutte quelle opere, che ci occupano con Dio, e colla nostra salute, e si chiamano orazione. I penitenti della primitiva Chiesa dovevano pregare più del solito; dovevano poter dire con Davide: *L'anima mia è oltre modo abbattuta; ah! Signore, e sino a quando tarderete a soccorrermi?* Salm. VI, 4. *Voi sapete, quanto affannoso pianto abbiami costato fin qui il mio peccato, né cesserò dal piangerlo anche nel tempo destinato al mio riposo; ogni notte colle mie lagrime irriverò il letto mio.* Salm. VI, 7-8.

2. Tutte quelle opere, che ci sono moleste, perché mortificano la nostra sensualità, e servono a dominare noi stessi; queste sono l'amara, ma salutare medicina dell'anima nostra, e tali opere si chiamano *digiuno*. I penitenti della Chiesa primitiva non dovevano astenersi soltanto dal mangiare, e dal bere, ma ben anche addossarsi tutto ciò, che riusciva spiacevole alle passioni; non potevano prender parte ad alcun divertimento ecc. | (p. 82)

3. Tutte le opere di beneficenza, di misericordia, di carità; queste si chiamano *limosina*. Il penitente dovea esercitarsi più del solito in buone opere; dovea cercare gli incontri di poter far qualche cosa di bene; dovea acquistarsi un gran tesoro di tali opere, nelle quali soltanto trovare poteva il prezzo da comperare il perdono de' suoi peccati; imperciocché Gesù dice: *Date limosina e tutto diventerà purificato*. Luc. XI, 41.

51. Fine delle opere di penitenza.

Per qual motivo inoltre s'impongono al peccatore opere di penitenza? Quali mire avea la primitiva Chiesa nel trattare con tanto rigore i peccatori?

Le mire della Chiesa erano:

1. *Per soddisfare a Dio*, e per fare la sua volontà; imperciocché egli richiede, che ritorniamo a lui col digiuno, coll'orazione, e col pianto: egli è indispensabile, che venga riparato al male cagionato col peccato. Se tu offendi qualcheduno, e io ti castigo, non ho io soddisfatto all'offeso? Non ti ho io fatto provare che hai operato male? Se offendiamo Iddio, siamo obbligati di far vedere a Dio, e al mondo, che riconosciamo il nostro fallo. Iddio non può essere contento, finché noi non abbiamo ciò dato a dividere; imperciocché senza questo non ci pentiremmo né pure del nostro fallo, e senza pentimento né pur Dio può perdonarci. Allorché dunque facciamo opere di

penitenza diciamo con Daniele: *Dalla tua parte è la giustizia, o Signore, e a noi null'altro resta, che la confusione del nostro volto, perché ci siamo scostati da te.* Daniele IX, 7-9. *Tu sei giustificato nelle tue parole; tu hai sempre ragione allorché giudichi.* Salmo L, 6. | (p. 83)

2. *Per castigare il peccatore, per liberarlo dai castighi di Dio, e per difenderlo dal peccato per l'avvenire.* Se un peccatore fa severa penitenza, non si punisce egli da se stesso? E il Cielo non avrà egli riguardo a un peccatore; se questo si punisce da se stesso? E come sarà possibile, ch'egli commetta di nuovo un peccato, che ha sempre avanti gli occhi, che piange giorno e notte ecc. Tu quindi facilmente conosci, che in ciò la Chiesa soltanto ha di mira la salvezza del peccatore; ella opera non altrimenti che un esperto medico, che per ridonare all'infermo la perduta sanità, non si astiene dall'amareggiarlo, ed affliggerlo: anche Dio così opera nel suo amore; egli mortifica per vivificare.

3. *Per levare lo scandalo dato; e per non lasciar venir mai meno la dignità della virtù.* Che dovevano pensare gli altri Cristiani, allorché vedevano i penitenti?

F. Dovevano acquistar abborrimento al peccato.

P. Veniva conservato in loro il pensiero, che santo deve essere il Cristiano. Allora si conosceva la differenza tra la virtù, ed il vizio; allora non poteva la cosa procedere come a' giorni nostri, in cui a mala pena si sa ciò che sia bianco o nero, buono o cattivo, perché il male non vien più punito come converrebbe né dalla potestà secolare, né dalla spirituale. Non è egli il fine di ogni pena porre in cuore del punito, e degli altri l'orrore del male?

Non adirarti dunque se la Chiesa ti castiga pe' tuoi peccati: Ella ne ha ricevuto l'ordine, e la podestà; ricevi la pena dalla sua mano in ispirito di penitenza, e di umiltà, e riconosci la somma necessità di soddisfare a Dio, ed all'offesa virtù. | (p. 84)

Io chiamai il santo Sacramento della penitenza il nostro secondo battesimo; perché ci costa fatica liberarci per la seconda volta dall'abisso del peccato, e per questo i santi padri chiamano la penitenza *il nostro secondo faticoso battesimo*; è più malagevole della prima liberarci da' peccati la seconda volta.

52. Quali opere di penitenza debba il peccatore imporre a se stesso.

Dal fin qui detto è manifesto, *quali opere di penitenza debbe a se stesso imporre il peccatore.*

Ti preme egli daddovero di dar soddisfazione a Dio, e al mondo, di guardarti dal male? *Esercita tali opere, che ti emendino, ti guariscano, e siano opposte alle tue passioni, che ti riescano dolorose, che t'insegnino a vincere te stesso, ti difendano dal male, edificchino gli altri, ti fortifichino nel bene, t'ispirino abborrimento al vizio, e siano di vantaggio, e di piacere al tuo prossimo.* Se tu conosci te stesso, ti sarà facile prescriverti le opere di penitenza allo stato di tua coscienza le più conformi; fa da medico coll'anima tua ammalata: non appagarti sempre delle poche opere, di penitenza, che t'impone il tuo confessore: se un ammalato conosce da se stesso la medicina, che lo può risanare, non se la prescriverà egli medesimo? Perché si opera così solamente coll'uomo esterno, e non anche coll'interno? Perché gli uomini sono troppo solleciti per gli affari temporali, e poco per quelli, che all'eterna loro salvezza appartengono.

Brami tu di far penitenza per li tuoi peccati? Riguarda *quali opere di penitenza i giornalieri patimenti, che da Dio ti vengono imposti*; non lagnarti mai di essere da altri perseguitato, di essere | (p. 85) trattato a torto; pensa ai tuoi peccati, e dì al Signore: *Contro di me, o Signore, non si può peccare; io tutto meritali. Vinci le tue passioni:* Se sei deliberato di voler fare penitenza, troverai in questa deliberazione un possente

motivo da portare più facilmente i pesi della vita. Per tale mezzo abbiamo occasione ogni giorno di far penitenza. Egli è d'altra parte dovere di ogni Cristiano di mortificarsi ogni volta, che il richiedono le sue passioni; che giovano tutti gli altri esercizi, se l'uomo non si vince, né regge se stesso? Sarebbe anzi meglio, rivolgere tutta l'attenzione solamente all'essenziale; egli è dannoso l'occuparsi con cose accessorie trascurando il principale: convien guardarsi dall'apprezzare più i mezzi che il fine, e dal credere d'essere sano quando si fa uso di medicine.

53. Da chi ha la Chiesa tale podestà?

Ha ella la Chiesa la podestà d'imporre opere di penitenza al peccatore? Ove è fondata questa podestà?

Io ti ho raccontato in che maniera la Chiesa abbia da principio esercitato questa podestà: ella non l'avrebbe fatto, se non ne fosse stata autorizzata. Gesù le ha data la podestà di *legare*, e di *sciogliere*, d'*imporre*, e di *togliere*. Matt. XVI, 19. XVIII, 18. Egli assicurò, che quello che la Chiesa lega, ed impone, vien tenuto come legato nel Cielo; che quello poi, che essa scioglie, e leva, si riguarda come levato anche nel Cielo. Questo vuol dire, che la Chiesa non ha solamente l'ordine di procurare la salute de' Cristiani, ma ha pure l'autorità di prescrivere al peccatore tutto ciò, che è necessario per la salvezza dell'ammalata sua anima. Il medico prescrive all'ammalato de' medicinali (p. 86) e la Chiesa prescrive al peccatore delle salutari opere di penitenza (1). Non si può comprendere, che vi possa essere un comandamento senza la corrispondente autorità.

1) Ogni peccatore è un ammalato: l'ammalato deve 1. riconoscere la sua malattia; 2. deve aver la volontà di risanarsi; 3. deve tralasciar tutto ciò, che può accrescere il suo male; 4. non deve trascurare alcun mezzo, che possa risanarlo.

54. Come si devono adempire le opere di penitenza?

In che maniera si devono adempire le opere di penitenza?

1. *In ispirito di penitenza, e di umiltà*; imperciocché ci vengono imposte dalla Chiesa nostra madre autorizzata da Gesù Cristo; sarebbe egli lecito ad un figlio il ribellarsi contra la propria madre?

2. *Fedelmente*, come furono imposte. Solamente la Chiesa può levar via ciò, ch'ella impone; che se il leviamo via da noi stessi, il Cielo lo riguarda ciò non pertanto come tuttavia imposto, e un tal inganno può egli recarci vantaggio alcuno? Che se poi la chiesa ci leva via ella stessa ciò che ti avea imposto, allora sì che ciò ci è di vantaggio, poiché il Cielo egli pure riguarda come levato via, ciò che dalla Chiesa ci è stato levato.

3. *Più presto che è possibile*. Chi differisce a prendere il medicamento, non ama la sua sanità; affrettati a mettere la tua anima in sicurezza, potendo avverarsi in te ogni notte le parole: *Questa notte si chiederà da te l'anima tua*.

Appartiene alla completa istruzione della Soddisfazione, che io ti parli delle Indulgenze. | (p. 87)

VI. DELLE INDULGENZE.

55. Che cosa sono le Indulgenze; dalla Storia.

Parlo ora d'un oggetto, che è assai delicato; imperciocché i Cristiani pensano di questo assai diversamente: alcuni disprezzano le Indulgenze; altri ripongono in loro una cieca fiducia; alcuni non le riguardano come alcun mezzo di salvezza; altri finalmente le considerano come un mezzo a ciò troppo facile. Tu dei guardarti da ognuno di questi estremi; bensì tenerti fermo alla infallibile autorità del Concilio di Trento, il quale insegna, che la Chiesa ha l'autorità di dare le Indulgenze, e che l'uso di loro è salutare assaissimo al popolo cristiano.

Che cosa è un'indulgenza. Io m'attengo del tutto al Vangelo, e alla Storia ecclesiastica. Vi ho fatto conoscere quanto rigorosa fosse la penitenza, cui sottoporsi doveano i peccatori ne' primitivi tempi del cristianesimo: essi a tutto si sottomettevano; perché? Perché giustamente credevano, che quello che imponeva loro la Chiesa, fosse imposto da Dio medesimo. La penitenza durava spesse volte per molti anni. Ora se un penitente dava a dividere un particolare spirito di penitenza, allora la Chiesa era indulgente verso di lui, e gli veniva rimesso il restante delle sue opere di penitenza. Ne avevano perciò un vero piacere; imperciocché credevano, che quello, da cui gli aveva dispensati la Chiesa, fosse pure stato dispensato anche da Dio nel Cielo. V'erano inoltre degli altri casi, in cui la Chiesa rimetteva ai penitenti una parte delle opere di soddisfazione, p. e. *se una qualche persecuzione minacciava la greggia di Gesù Cristo; in tale in-* | (p. 88) *contro non si volevano privare più a lungo i penitenti del conforto che trovavano alla mensa del Signore (1). Lo stesso avveniva se un Martire interponeva per un penitente la sua intercessione; la Chiesa credeva che non le fosse permesso di negare cosa alcuna ad un Cristiano, che già aveva sparso sangue per la religione.*

Io posso riferire un caso particolare della primitiva Chiesa. Nella Chiesa di Corinto eravi un uomo, che aveva dato pubblico scandalo. Lo seppe San Paolo, ed escluse quell'uomo per un anno intero dalla Chiesa. Questa pena recò al peccatore tanto dolore, che poco mancò che non si disperasse, e la Chiesa di Corinto restò dal suo fervore nella penitenza talmente edificata, che volle intercedere per lui presso l'Apostolo. Che fece ora San Paolo? Egli ricevè il penitente nella Chiesa, e gli rimise la pena. I. Cor. V; II. Cor. VII, 8-13.

Ora ascolta: Se avveniva, che il rettore d'una Chiesa rilasciasse ad un penitente una parte delle opere di soddisfazione, un tale atto chiamavasi *indulgenza*. La Chiesa non ebbe mai altra idea dell'indulgenza, che questa: *L'indulgenza è dunque, secondo la più esatta definizione che se ne può dare, una grazia che la Chiesa per mezzo de' suoi primari pastori concede ai penitenti peccatori, allorché essa, in forza della podestà, che ha ricevuto da Gesù Cristo medesimo, rilascia loro quelle opere temporali, che furono loro già imposte, oppure che avrebbero dovuto venir loro imposte per espiare i loro peccati. L'indulgenza in somma è una* | (p. 89) *condonazione di una parte delle opere temporali, con cui il peccatore secondo le regole dell'antica disciplina avrebbe dovuto soddisfare alla divina giustizia.*

1) Imperciocché i penitenti non potevano accostarsi alla mensa del Signore.

55. [sic] Ove è appoggiata questa podestà della Chiesa?

La Chiesa ha ella questa podestà? Su qual fondamento è appoggiata?

La Chiesa fece già da principio uso di questa podestà; imperciocché ella è autorizzata a far tutto quello, che è necessario per la salute del peccatore. Non è egli necessario, che il peccatore faccia penitenza? Non è egli qualche volta ben fatto, che gli venga donata una parte della pena? La Chiesa deve esercitare la sua podestà con dolcezza, e con carità? Se ella è nostra madre, ed è incaricata di educarci per la vita eterna deve pure aver la podestà d'una madre, vale adire: essa può castigare, e premiare *secondo i principi di una saggia educazione*. Questo è una parte della podestà di *legare, e di sciorre, d'imporre, e di levare*.

56. Chi otteneva indulgenza?

A chi concesse indulgenza la Chiesa?

A que' penitenti, che con distinto fervore avevano già adempita una gran parte delle ingiunte opere di penitenza, e a' quali ridondava a maggiore spirituale vantaggio l'essere dispensati da pene ulteriori. S. Paolo non avrebbe potuto senza pericolo lasciar più oltre nella penitenza il penitente di Corinto. II. Cor. VII, 11.

57. Che cosa veniva rimesso coll'indulgenza?

Che cosa veniva rilasciato nell'indulgenza?

Non il peccato, né la colpa del peccato: l'uno e l'altra dovevan venir rilasciati nel Sacramento della Penitenza; *né pure l'eterna pena*: questa dipendeva da Dio, e veniva cancellata | (p. 90) insieme coll'assoluzione dal peccato. La Chiesa richiedeva ancora sempre opere di penitenza, che coll'indulgenza non sempre tutto venivano rilasciate; imperciocché il penitente doveva già averne adempiti la maggior parte *con particolare fervore* (1). L'indulgenza nulla più dunque rilasciava, *che una parte delle imposte opere di penitenza*, come si scorge dalla Storia.

58. Indulgenza plenaria, e non plenaria.

Allorché veniva al penitente condonato tutto il rimanente della pena allora l'indulgenza era plenaria; se poi non gli veniva, che accorciato il tempo che gli rimaneva da far penitenza, l'indulgenza era non plenaria; sempre però era per lui una grazia il vedersi più vicino a' suoi santi desideri. Se, per esempio, un penitente poteva passare più speditamente da una classe de' penitenti nell'altra, questa era per lui un'indulgenza, ma non plenaria.

(1) Ciò, che qui non si deve dimenticare.

59. Fine della Chiesa, allorché concedeva indulgenze.

Che mira aveva la Chiesa allorché ella concedeva le indulgenze?

Se io t'impongo alcuna cosa, tu ne senti il peso: allorché la Chiesa imponeva al penitente una pena, egli dovea conoscere necessariamente d'aver fallato; se io ti sgravo da ciò, che ti aveva imposto, allora tu sei alleggerito: allorché la Chiesa

concedeva un'indulgenza, essa voleva sollevare l'afflittito animo dei pententi, ispirar loro nuovo coraggio alla virtù, procurar loro que' vantaggi, che derivano dall'accostarsi ai santi Sacramenti, e recar loro conforto colla riflessione: *Iddio confermò nel Cielo sopra di me la benigna sentenza della Chiesa.* | (p. 91)

La Chiesa operava in quest'affare con sapienza; ella doveva scansare due scogli: dall'una parte doveva aver la cautela di non far cadere la dignità della virtù, né di far apparire per men degno di pena il vizio per troppa condiscendenza; dall'altra parte doveva procurare, che per troppo rigore non venissero ridotti alla disperazione i penitenti. Il santo Padre Cipriano si lagnava fortemente, perché con troppa facilità si concedevano le indulgenze; e perché per mezzo di quelle si condonavano tutte le opere di penitenza; egli riguardava questa innovazione come un male per la Chiesa più pericoloso di una persecuzione. Ecco come egli parla: *Un nuovo male si propagò fra di noi, carissimi fratelli, e come se la burrasca della persecuzione non avesse fatta sufficiente strage, per colmo d'ogni disgrazia s'insinuò nella Chiesa una mortale, ma lusinghiera, ed ingannevole epidemia sotto il velo della compassione, e della misericordia. Sorgono alcuni contra tutta l'autorità del Vangelo, e contra la legge di Dio, e di Gesù Cristo con tanta temerità, che concedono ai peccatori la pace (l'assoluzione), e la comunione (l'accettazione ne' diritti de' Cristiani), benché quelli a nulla meno pensino, che a far penitenza de' loro peccati. Pace vana, e falsa! Infelice per quelli che la danno, ed inutile a quelli, che la ricevono. Essi non danno agli ammalati alcun tempo di arrivare alla guarigione col mezzo salutare della Soddisfazione. La penitenza è bandita dal cuore de' Cristiani, e i vizi più nefandi andarono in dimenticanza. Contentasi di coprire le ferite del moribondo; anzi si chiudono perfino le medesime, mentre si lascia ancor fitta, nell'intimo delle viscere quella spada mor- | (p. 92) tale, che le aveva cagionate. Pria d'aversi purificati da' loro peccati, pria d'aver placato un Dio adirato, che loro minaccia, credono già di avere la pace, perché certi uomini, da cui vengono ingannati, si vantano d'averla loro data. Una sì grande facilità non dà la pace; anzi piuttosto la toglie; essa non riconduce nella comunione della Chiesa, anzi essa chiude la porta della salvezza. Questa è una persecuzione del tutto nuova, una nuova tentazione, della quale si serve l'ingannevole nemico per precipitare del tutto nella perdizione quelli, che una volta gravemente peccarono; per impedire i rimorsi della loro coscienza, per trattenere il loro pentimento, per levar loro la rimembranza del loro delitto; per arrestare i loro gemiti, e asciugare le loro lagrime, e finalmente per tagliar loro la strada, affinché, dacché offesero Iddio, non debbano placarlo con una lunga, e completa Soddisfazione (1).*

(1) Queste parole meritano tutta l'attenzione de' confessori, e dei peccatori.

60. Quali vantaggi procurava l'Indulgenza al penitente?

Che vantaggi procurava un'indulgenza al penitente?

La risposta è del tutto contenuta nella Storia,

1. *I penitenti ottenevano la pace;* venivano assolti dai loro peccati, e dalle pene, ed era loro permesso d'accostarsi alla mensa del Signore cogli altri Cristiani.
2. *Trovavano conforto in questo pensiero: Quello, che ci condona la Chiesa, ci è pure condonato presso Dio* (2): essi non potevano già penetrare | (p. 93) nell'eternità; potevano però credere, che questo favore della Chiesa sarebbe per portare loro dei vantaggi anche presso Dio, perché Gesù Cristo, assicurò, *che quello, da cui avrebbe dispensato la chiesa, sarebbe dispensato anche nel Cielo.* A buon conto è necessario, che a questo, o all'altro mondo si soddisfaccia al peccato; quello che facciamo qui, è fatto anche di là, ed è un gran tratto d'amore di Gesù Cristo, che egli conferma anche la condiscendenza, che ha con noi la Chiesa, quale depositaria della sua autorità.

Tra questa, e l'altra vita, tra il peccato, e la pena, tra la Chiesa, e il divino suo Capo non vi sarebbe alcuna unione, se una tale condiscendenza della Chiesa non portasse al penitente alcun vantaggio presso Dio: questo mi sembra tanto vero, quanto è vero, *che un peccato, cui non sia soddisfatto in questa vita con opere di penitenza, debbe venir espiato nell'altra*; chi ne dubiterà? Se ciò è fuor di dubbio, egli è necessario, che anche *la seconda parte della podestà delle chiavi*, la podestà di sciorre, ci porti dei vantaggi per l'eternità. Ma Gesù ha detto chiaramente, *che quello che condona la Chiesa, resta condonato anche avanti a Dio*. La Chiesa doveva in ciò operare giusta i principi, secondo i quali Iddio stesso concede il perdono; essa doveva aver riguardo al pentimento, e all'emendazione del peccatore; ed io credo senz'altro, che una indulgenza, che non venga concessa secondo tale spirito renda colpevoli i ministri della Chiesa, né sia di alcun giovamento, al peccatore.

(2) Questo è il pensiero principale, e il fondamento dell'utilità di tutte le indulgenze.

61. Applicazione alle nostre Indulgenze.

Voglio ora applicare il tutto a noi, e ai tempi nostri. Conservando la Chiesa fino alla fine del mon- | (p. 94) do l'ordine, e l'autorità ricevuta; ne segue, che ella debba continuamente esercitate anche riguardo a noi la podestà di legare, e di sciorre: noi siamo peccatori come quelli de' primi secoli, e dobbiamo come questi espiare i nostri delitti con opere di penitenza. La Chiesa le impone, e se ci dispensa da una parte delle medesime, o da quelle che sarebbero ancor da imporsi, ella ci ha conceduta una indulgenza. E' vero che non abbiamo più alcuna pubblica penitenza; ma *per la podestà di sciorre è onninamente indifferente se le opere di penitenza vengono adempite pubblicamente o secretamente*. Qual è quel peccatore, che faccia una penitenza corrispondente a' suoi peccati? Non ci restano elleno molte opere di penitenza, che dovremmo fare? A buon conto è di mestieri, che il peccato venga espiato se non avviene ciò in questa vita; lo dobbiamo poi espiare nell'altra. Non può la Chiesa imporci certe opere di penitenza? e dire: *Cristiani, miei figli, per li vostri peccati avete meritata una grave penitenza; quella, che vi viene imposta nel confessionale non è sempre proporzionata ai vostri peccati; eccovi, io ho l'autorità d'imporvi le pene meritate, e anche di dispensarvene; andate, ed adempite le opere di penitenza; ch'io ora vi prescrivo; fate penitenza per vostri peccati; pregate più del solito il Padre della misericordia, ed io, vi rimetto il rimanente della penitenza, che avreste meritata. Consolatevi, e credete, che Iddio vi condoni nel Cielo ciò, che io in suo nome vi condono; finché io non vi rimetto la pena, sussiste la vostra obbligazione di espiare qui, o di là i vostri peccati*.

Che cosa è dunque un'indulgenza ai giorni nostri? Quello che sempre fu; una remissione di una | (p. 95) parte delle opere di soddisfazione; io dico, d'una parte; imperciocché l'indulgenza non rimette mai tutta la penitenza; quindi è che la Chiesa impone ancor sempre certe opere di penitenza, allorché concede un'indulgenza, e solo in riguardo del fervore con cui queste sono esercitate dal Cristiano, e con cui questo si pente de' propri peccati, rimette le altre pene.

Chi a' giorni nostri vuol trarre vantaggio da un'indulgenza, deve far ciò, che richiedeva la primitiva Chiesa: deve pentirsi de' suoi peccati, dimostrare un singolare fervore di penitenza, e credere, che la Chiesa ha la podestà di imporci, e di rimetterci le opere di penitenza; per questo è, che la Chiesa prescrive in questi casi la Confessione, e la Comunione.

Che vantaggio ci procura un'indulgenza? Tutto il vantaggio è posto nella podestà della Chiesa, e nella consolante assicurazione del Signore, che il Cielo conferma la sentenza della Chiesa.

Chi ha il diritto di concedere indulgenze? La Chiesa per mezzo de' suoi primari pastori, che sono *il Papa, ed i Vescovi*, ha sempre esercitato questo diritto.

Questa, mio figlio, e la dottrina della Chiesa intorno alle indulgenze. So quanto diversamente si pensi in questo punto; io però non getto via cosa alcuna, finché la trovo adoperabile; in ogni insegnamento cerco piuttosto quello, che è utile, che quello che è arguto. Credo d'aver proposta la pura verità, anzi riguardo come consolante questa dottrina. Concedo di buon grado, che v'abbiano in ciò molti abusi; ma io fo sempre una distinzione tra la verità, e l'abuso. Desidererei che in questo, | (p. 96) si ritornasse al vero spirito; da questo fonte si potrebbe procacciare molta utilità e consolazione ai Cristiani.

62. Idee della penitenza, e del Sacramento della penitenza.

Ora figlio mio, devi avere chiara *l'idea della penitenza, e del Sacramento della penitenza*.

La penitenza fu sempre necessaria per riacquistare l'amore di Dio; ma *il Sacramento della penitenza fu istituito soltanto da Gesù Cristo*. In ciò, che fu detto si contengono le seguenti idee:

Peccare vuol dire allontanarsi da Dio, e per conseguenza dalla vera felicità. *Far penitenza* vuol dire, ritornare a Dio, e alla primiera felicità. Merita osservazione quanto profondamente questa idea sia consegnata in tutti i testi. Daniele si lagna che i suoi contemporanei s'erano scostati da Dio: *Noi ci siamo scostati da te*. Cap. VII, 9. *Ritornate al Signore*, Isaia LV, 7. *Ritornate addietro, e vivete*. Ezech. XVIII, 32.

Queste idee sono pure contenute interamente nella parabola della pecorella smarrita: *peccare*, vuol dire *allontanarsi dal buon pastore*; *convertirsi*, vuol dire *ritornare al buon pastore*.

Il santo Sacramento della penitenza è quell'istituzione, che Gesù lasciò nella sua Chiesa per bene delle anime nostre; questa istituzione è un vero tribunale, ove l'anima si accusa per essere guarita, e assolta. Il Catechismo dice: *Il santo Sacramento della penitenza è un Sacramento, nel quale il Sacerdote a ciò approvato rimette al peccatore in vece di Dio i peccati commessi dopo il battesimo, se contrito li confessa interamente con una seria volontà di emendarsi, e di far vera penitenza*. | (p. 97)

ISTRUZIONE INTORNO AL SS. SACRAMENTO DELL'EUCARISTIA

Il Padre. Restò finalmente soddisfatto il desiderio del mio cuore. Già da lungo tempo mi rallegrava di poter parlar teco del santissimo Sacramento dell'Eucaristia; imperciocché credimilo, figlio mio, su quest'oggetto ho da dirti molto di bello, di santo, d'importante, e che deve essere assai grato a noi, che siamo Cristiani. Se io sono sì felice da poter esprimere con parole i miei pensieri, e i miei affetti, spero, che la grazia di Dio infiammerà verso cosa sì santa la tua, e la mia anima. *Che cosa è la sacrosanta Eucaristia? Quai vantaggi otteniamo noi a questa sacra mensa?* Nulla voglio lasciare addietro di quanto può rendere completa questa istruzione, e perfetta la tua compiacenza. Passeremo dall'una all'altra cosa. *Prima di tutto ti voglio parlare con similitudini, e rappresentarti in una immagine tutto quello, che son per dirti, e se anche non del tutto ora m'intendi, m'intenderai tanto meglio alla fine*. Ascolta ciò, che ti racconto. | (p. 98)

1. Tutta l'istruzione in una figura.

Eravi un Padre, ma vero, e buon Padre. Avea questi molti figli, verso de' quali tale, e tanto amore, e tanta tenerezza mostrava, che certamente ognuno assai di leggieri scorgere poteva, non trovarsi amore, che di questo Padre l'amore pareggiar potesse. Egli dedicava la sua vita al bene de' suoi figli; trattava con loro teneramente, li chiamava il suo amore, e dava loro sì buoni insegnamenti, che dovevano al certo renderli felici, purché gli avessero messi in pratica. La morte fu sempre quella, che separò il Padre dai figli. Questo Padre, del quale ti parlo, molto fece per li suoi; erasi egli interamente sacrificato pel loro bene, e per questo sentiva, che omai non era lontana l'ultima sua ora. In quella maniera che gli amò in vita, nella stessa maniera gli amò anche in morte; anzi sembrò, che il sentimento d'amore, e di tenerezza, giammai tanto, quanto in questo punto toccato non avesse l'anima sua. Sapeva ben egli, quanto presto i figli sogliano dimenticare il loro Padre, l'amore di lui, e gli insegnamenti suoi; insopportabile gli era il pensiero, che i suoi figli dovessero verso di lui rendersi colpevoli di un tale peccato; imperciocché sapeva, che non lo potevano dimenticare senza diventar infelici. Volendo dunque impedire questo, si deliberò di fare in casa sua tale istituzione, cui non vi fosse la simile; una istituzione, che non permettesse, che i suoi figli mai si dimenticassero di aver avuto un sì buon Padre, e di essere tutti fra di loro fratelli. Sapeva, che passate poche ore sarebbe andato al vero comune Padre di tutti gli uomini. Il giorno pria della sua partenza radunò tutti i suoi figli. V'erano figli grandi, e piccoli, | (p. 99) alcuni erano degli altri più ricchi; altri avevano imparato mestieri comuni; altri all'incontro erano saliti a grandi dignità. Tutti comparvero, e tutti vollero udire tutte le parole del moribondo loro Padre. Gli aveva egli radunati tutti intorno a una tavola; questo doveva essere l'ultimo banchetto, che avrebbe tenuto con loro. Una pia mestizia regnava tutt' all'intorno, e il Padre cominciò a parlare così: *Figli, io debbo abandonarvi; ancora un po' di tempo, e più non mi vedrete. Non più mangerò con voi; finché non saremo tutti riuniti nel regno di Dio, ove mangeremo miglior pane, e berremo vino migliore. Non vogliate piangere; io non sono per voi perduto; io non muoio; viverò, e tutti voi pure dovete vivere. Io vado dal mio, e vostro Padre, dal mio, e vostro Dio. Non vi abbandonerò, ma pregherò per voi, affinché nella casa del nostro comun Padre vi si prepari un'abitazione. Figli, cari figli, noi arriveremo al Padre, e fisseremo presso di lui il nostro soggiorno. Allorché sarà il tempo, che voi mi dovete seguire, allora verrò per prendervi con me, e allora niun nemico, né la morte stessa potrà separarci mai più. Abbiate intanto pazienza: dove io vo, non potete ora seguirmi; tuttavia mi seguirete. Pensate a quello, che spesse volte v'ho detto. Amatevi vicendevolmente; temete Iddio; non recate a persona alcun dispiacere. Da questo si conoscerà, che voi siete i miei figli, se vi amerete vicendevolmente, se vi guarderete dal male, se mostrerete agli uomini, che avete un buon Padre. Non disprezzatevi l'un l'altro; non offendetevi; voi siete tutti miei figli e affliggereste il vostro Padre perfino nel sepolcro. Questi miei sentimenti sono il mio testamento, questa è l'ultima mia volontà! La osserverete voi? | (p. 100)* M'è un tormento il pensare, che voi forse mi dimenticherete. Figliuoli, questo sarebbe la vostra disgrazia; voi dimentichereste anche i miei insegnamenti, e grave ne sarebbe il vostro danno. Voglio provvedere anche a ciò, affinché conosciate, che io non ho cessato d'amarvi ne pure in punto di morte. Udite ciò, che io ordino. Non senza motivo ho voluto ancor l'ultima volta mangiare con voi questo pane, e bere questo vino. Voi dovete far questo continuamente in memoria di me. Affinché non mi dimentichiate, radunatevi a certi tempi nella mia casa; fate una cena simile alla presente. Pensate, che io fui quegli, che così vi comandò; pensate che il vostro Padre ha fatto con voi la sua ultima cena, e quindi partì. Non permettete, che alcuno prenda

parte alla vostra cena; solamente voi, e i vostri figli, che mi riguardano come loro Padre, e benefattore, abbiano la facoltà di radunarsi a questa mensa. Allorché voi sarete radunati in questa maniera, io sarò pure tra voi, e vi rimirerò dall'alto col solito mio amore.

Così parlò il Padre; il suo amore avea maggiormente le sue forze esaurite; la sua ora sempre più si avvicinava, e i figli suoi con animo profondamente commosso aspettavano il suo passaggio. Egli ancora raccolte tutte le sue forze li benedice, e loro dice: *Figlioli, amatevi scambievolmente; da questo si conoscerà, che voi siete i miei figli* – e muore.

Tu sei commosso, o mio figlio.

Il Figlio. Co' miei pensieri io mi ritrovo alla mensa di quel buon Padre; mi pare di sentirlo parlare, e le sue parole fecero una grande sensazione nella mia anima. | (p. 101)

P. Se tanto rispetti l'immagine, quanto sacra non ti sarà la cosa stessa? Conserva la tua pia commozione; ella ti presterà de' buoni servigi nella seguente istruzione (1). Lascia, che io prosegua il mio racconto.

Quei figli avevano ben inteso il comando del loro Padre; tutti lo amavano, perché sapevano, che egli già pria li aveva amati. Osservarono appuntino il suo comando. Poco tempo dopo la sua morte si radunarono in una casa, tennero un'amichevole cena, rammentando con dolore, e con piacere il defunto loro Padre. Il nome dello stesso era l'anima della loro radunanza; di null'altro qui si parlava, che di colui che vedevano avanti gli occhi, e che aveano nel cuore. Non eravi ammesso alcun straniero. Quando erano uniti l'uno parlava all'altro in questo modo: *Così ordinò nostro Padre. Ci sta ognor presente alla mente quell'ultima volta, in cui abbiamo con esso lui cenato. Ci pare di sentirlo ancor parlare. No, come ci parlò egli in quell'ora, non l'abbiamo noi mai udito parlare. Perciò non dimenticheremo mai le sue parole. Non è egli vero, che noi avemmo un buon Padre? Quanto ci amava mai egli tutti! Quanti begli insegnamenti ci diede egli nella sua vita, e nella sua morte! Non vogliamo mai dimenticare il suo amore; vogliamo amarlo costantemente; vogliamo sempre ringraziarlo nel nostro cuore; vogliamo osservare i suoi comandi, affinché egli sappia nel Cielo, quanto l'amiamo. Egli non è per noi perduto; egli ci ama ora più intimamente di quello, che ci poteva amare | (p. 102) in questa vita. Ciò noi sappiamo; e questo è il nostro conforto; imperciocché egli prega per noi, finché egli verrà a prenderci con sé. Noi non abbiamo mai cessato di mettere in lui la nostra confidenza. Sapete, quale eredità abbiaci lasciato nel suo testamento? Figli, amatevi scambievolmente. Vogliamo dunque amarci di cuore; noi siamo pure tutti figli dello stesso Padre. Niuno dispregzi l'altro, perché il suo vestito è più cattivo. Cessa forse il più povero d'essere figlio del comun Padre? Vogliamo vivere da uomini probi, affinché avanti tutto il mondo si conoscano i figli del nostro Padre, e affinché gli stranieri il lodino ne' suoi figliuoli. Siaci sempre grata ogni occasione, in cui possiamo far del bene. Non vogliamo aver riguardo alla lode, o al biasimo, che da altri tornar ci possa a cagione della nostra unione; sappiamo quello che facciamo. Se è necessario, vogliamo anche soffrire per la buona causa della virtù. Vogliamo solennizzare la memoria del nostro Padre fino, che viene, e ci lascia prender parte al regno, nel quale ora è gloriosamente trasfigurato.*

Così parlavano i figli. L'uno poscia abbracciava l'altro. Se era accaduto, che l'uno avesse offeso l'altro, qui tutto veniva dimenticato, e di là si dipartivano sempre migliori. La casa, nella quale si radunavano veniva da loro chiamata la casa del Padre, e la loro cena era pure chiamata la cena del Padre. | (p. 103)

Ora dimmi:

Perché il Padre fece questa istituzione?

F. Affinché nei figli venga conservata la memoria di lui, e i figli vengano conservati

nell'amore verso del loro Padre.

P. Che cosa significa questa radunanza de' figliuoli?

F. Significava la festa della memoria del loro Padre.

P. Per quanto tempo dovevano i figli radunarsi alla mensa del loro Padre?

F. Finché il Padre gli avesse presi con sé.

P. A chi dovevano pensare questi figli, di chi dovevano parlare, allorché si radunavano alla mensa del loro Padre?

F. Non potevano pensare, che al loro Padre, né parlare che di lui, della sua morte, e de' suoi ultimi comandi.

P. Questa istituzione era come una seconda pietra sepolcrale posta dal Padre medesimo in sua memoria.

Chi poteva radunarsi a questa mensa?

F. Solamente quelli, che riguardavano per loro Padre un Padre sì buono.

P. Che cosa confessavano questi figli a questa mensa?

F. Si confessavano quai grati figli di questo Padre, e come fratelli fra di loro.

P. Quale indizio porgeva colui, che non presentavasi a questa mensa?

F. Un tale dava a vedere, o di non riconoscere più suo Padre, o per lo meno di vergognarsi di lui, e di disprezzare il suo amore.

P. Che vantaggio avevano questi figli, allorché si radunavano a questa mensa?

F. Venivano confermati ne' buoni sentimenti.

P. Potevano essi pensare al loro Padre, senza amarlo? Potevano essi giammai dimenticarsi di lui? Non restavano essi in tale circostanza vieppiù confermati nella *fiducia* all'amore del loro Padre? | (p. 104)

F. Il loro Padre poteva essere tuttavia loro giovevole, poiché avea egli loro promesso di pregare per loro.

P. A questa mensa si ricordavano, che tutti erano figliuoli dello stesso Padre; quindi qualunque spirito di superbia, di vendetta ecc. doveva venir deposto. Potevano essi a questa mensa dimenticare gli ordini paterni loro ingiunti?

F. In questa maniera restavano anche confermati nell'*ubbidienza*.

P. E perché il bene è un comandamento, ne segue, che questi figli non potevano assolutamente diventar infelici, finché eseguivano la volontà del Padre loro.

Qual danno sarebbe a questi figli tornato dal non radunarsi alla mensa del Padre loro?

F. Lo avrebbero dimenticato, avrebbero trascurato i comandamenti di lui, e si sarebbero renduti infelici.

P. Si sarebbero raffreddati nella fede, nell'amore, e nella fiducia verso il loro Padre, come pure nella benevolenza tra di loro stessi. Con sì fatti figli la cosa sarebbe andata a un dipresso in quella maniera, colla quale va ora tra una gran parte de' moderni figli di Gesù Cristo.

Dovevano questi figli vergognarsi di unirsi alla mensa del loro Padre?

F. Come avrebbero i figli a vergognarsi del proprio Padre! L'esser grato non è mai cosa, che possa recar vergogna.

P. Ma se altri avessero derisi questi figli?

F. Potevano tosto a ragione loro rispondere: *Sappiamo quello, che ci facciamo; imperciocché noi conosciamo il nostro più gran benefattore; voi altri | (p. 105) non lo conoscete, e date a divedere di non essere suoi figliuoli.*

P. Ma tu sei di già ben addentro penetrato nello spirito di questa verità; con quanta facilità non m'intenderai allorché, lasciata la figura, verrò alla cosa stessa (1)?

In qual maniera dovevano questi figli solennizzare la memoria del loro Padre? Ma pria di rispondermi ascolta un breve opportuno racconto.

Al principio, quando in questi figli era ancor fresca la memoria del loro Padre, tutto andava a seconda de' fini di questa santa istituzione. I figli ogni giorno si radunavano, spezzavano il pane, lodavano Iddio, erano contenti, si guardavano dal male, e alla loro

mensa annunciavano la morte del loro Padre. Ma, poco dopo diventarono più tepidi: molti cominciavano a non intervenire; indi uno veniva a quest'ora, un altro ad un'altra; alcuni si radunavano in un luogo, altri in un altro.

F. Ciò non mi piace; tale non era la volontà del loro Padre.

P. Ciò non pertanto conservossi però la memoria del loro Padre.

F. Sì, ma la cosa sarebbe proceduta col miglior ordine, quando i figli si fossero riuniti il più che potevano.

P. Tu hai ragione; quanto più eglino stavano uniti, tanto più operavano secondo lo spirito della istituzione. | (p. 106)

E' vero, che non fu mai dai figli trascurata del tutto questa istituzione; ma in loro andò sempre più scemando il piacere d'insieme ragunarsi. Gli uomini particolarmente si ritiravano, ed a questa mensa non si videro quasi più, che le donne: rade volte v'entrava un qualche povero vecchietto. Quanto più saliva di questi figli la condizione, tanto più di rado venivano alla raccomandata radunanza; cominciarono a disprezzarsi vicendevolmente, ad odiarsi ecc. Tutto si preferiva alla volontà del loro Padre. Chi era trattenuto, da una cosa, chi da un'altra, quando si trattava di comparire alla mensa del loro Padre; anzi la cosa giunse tant'oltre, che molti si vergognarono di trovarsi a questa mensa; imperciocché v'erano persone, che si beffavano di coloro, che facevano la volontà del loro Padre.

(1) In generale è cosa assai buona, che i fanciulli ben capiscano questa parabola, e che vengano ben istruiti nelle risposte a tutte queste domande imperciocché così saranno preparati nella miglior maniera alla istruzione sulla Santissima Eucaristia.

2. Breve applicazione alla santissima Cena.

M'hai tu inteso? Hai tu capito la buona intenzione di questo Padre? Sai tu, chi sia questo Padre? Chi sieno questi figli? *Questo Padre è Gesù; questi figli siamo noi, e tutti gli adoratori di lui; questa istituzione è l'istituzione della Santissima Eucaristia, la mensa di quel Padre, è la mensa del Signore; la storia di quanto avvenne allorché quel Padre istituì quel suo banchetto è la storia della istituzione della Santissima Eucaristia fra i Cristiani.* (1).

Non hai tu veduto come nella Chiesa, si ra- | (p. 107) dunano molte persone ad una mensa, e che si cibano di qualche cosa? Hai tu osservato con qual divozione essi vi stanno? Questa mensa si chiama la mensa del Signore, perché? Perché quelle persone si debbono qui ricordare del loro Signore, come que' figli del loro Padre. Non sono eglino tutti là frammischiati piccioli, e grandi, ricchi e poveri, genitori, e figliuoli? Devono dunque avere un Signore. Or sai tu, che cosa essi ivi fanno? *Essi celebrano la memoria della morte del loro Salvatore Gesù, e alla sua mensa ricevono la sua santissima Carne, e il suo santissimo Sangue.* Ma io voglio ora proseguire con ordine, e renderti il tutto chiaro.

3. Non v'è pel genere umano persona, che sia più importante di Gesù Cristo.

Ho detto, che questo Padre è Gesù; che è a dire: *che come quel Padre, così anche Gesù Cristo ha realmente operato.* Per amor nostro è venuto dal Cielo, si è fatto uomo, e si offrì qual vittima per la nostra salvezza. Questa salvezza non ci viene che da lui solo; imperciocché egli ci ha col suo Sangue liberati dalla cattività del nostro antico nemico, e mercé il prezzo della sua propria vita ci ha di nuovo ritornati al suo Padre per essere il suo popolo, ed il suo regno. Non v'è connessione più importante di quella, che passa tra noi, e il nostro Redentore: non evvi per noi nome più santo del

nome di Gesù Cristo: lo dobbiamo considerare come colui, al quale siamo debitori della nostra redenzione; come colui, che incessantemente ha di noi cura; come colui, che è il nostro capo, come colui, che ci ha dato leggi; e i di cui comandi ci devono esser sacri; come colui, al quale dobbiamo la nostra eterna | (p. 108) vita; come colui, che si è lecito chiamare nostro fratello, e che dividerà con noi il suo regno; come colui, in cui veggiamo quale sarà un giorno la nostra sorte; come colui avanti il di cui tribunale dobbiamo stare; come colui, che qual ottimo pastore pasce le anime nostre; come colui, al quale dobbiamo essere simili; lo dobbiamo considerare come colui, che è il nostro Dio; finalmente come colui, che prese sopra di sé la redenzione del mondo, e che per questo si chiama il Figliuolo dell'uomo. Su di ciò parlai teco a di lungo un'altra volta. Ora ho soltanto voluto, e dovuto dirti, che Gesù Cristo è il più grande benefattore degli uomini; senza di lui non vi sarebbe per noi né vita, né regno di Dio.

4. La sua ultima sera.

In quella maniera, che Gesù Cristo ci amò in vita; ci amò pure, fino alla morte. Egli sapeva, che era giunta la sua ora; l'ora di farsi vittima per la vita degli uomini, e poscia ritornare al suo celeste padre. Ancora una volta volle egli aver il contento di parlare co' suoi discepoli; imperciocché molte cose avea egli ancora a dir loro. Egli aveva a ciò destinata la sera precedente alla sua passione, sera, in cui mangiò co' suoi discepoli l'agnello pasquale. Erano tutti radunati; questa era una radunanza delle più grandi, che mai fossero al mondo. Ora comincia Gesù a prender congedo da' suoi discepoli. Ti assicuro mio figlio, che i discorsi, che Egli tenne in questo incontro a' suoi discepoli, senz'altro basterebbero a persuadermi della sua celeste origine; niun uomo, Dio solamente può parlare in quella maniera. Con cuore commosso ascoltavano, allora i figli ciò, che diceva il loro più tenero Padre. Iddio è là | (p. 109) in mezzo a uomini poveri, simile a loro. Oh spettacolo più augusto che mai vedesse il mondo! O altezza del mondo, quanto mai picciola sei, se avvenga, che l'uomo ti misuri colla vera misura! Cominciò il Signore dall'assicurare i suoi cari, che era venuta l'ora, in cui li doveva abbandonare: *Figli diletti figli, amici miei, ancora un po' di tempo, e più non mi vedrete. Io vado dal mio, e vostro Padre, dal mio e vostro Dio. Non rattristatevi, ma consolatevi; imperciocché noi andremo al Padre, abiteremo eternamente appresso di lui. Presso al Padre v'è per tutti un'abitazione.*

Allorché saremo una volta con lui, berremo della miglior vite. Io non vi abbandono; anche nel Cielo avrò cura di voi, e colà vi preparerò ottima stanza. Non dimenticatevi; perseverate nell'amore verso di me, ed osservate i miei Comandamenti. Questo n'è il principale, che vi amiate vicendevolmente. Cari figliuoli, amatevi scambievolmente; da questo si conoscerà, che voi siete miei discepoli. Voi non potete al presente andare al luogo, al quale ora io vo, ma vi andrete di poi. Abbiate pazienza; imperciocché colla pazienza salverete le anime vostre. Il mondo mi ha perseguitato; egli perseguiterà voi pure. Però pensate a me, e non temete coloro che non possono nuocere all'anima ecc. (1) | (p. 110)

Io mi rimetto a quello, che ti ho detto pria di raccontarti la storia della passione di Gesù Cristo.

(1) Egli è importante oltre modo per questa istruzione intorno alla santissima Eucaristia, che il maestro desti il cuore de' fanciulli all'amore verso Gesù: a questo fine e' non potrà mai loro leggere abbastanza le incomparabili parole, che usò il nostro Redentore allorché tolse congedo da' suoi discepoli, sì che penetrati rimangano dalla eccellenza di quelle, e per esse, spinti si sentano, ad amare Gesù. Chi ha tempo non debbe in ciò andar con troppa fretta, ma preparare alcun tempo avanti il cuore de' fanciulli a questa importantissima istruzione. Se il cuore de' fanciulli non resta commosso, tutta l'istruzione seguente sarà arida. A ciò ascrivere si dee la

grande indifferenza de' Cristiani verso sì augusto Sacramento.

5. Istituisce una Cena, e rende eterna la sua memoria.

Tra sì fatti discorsi, passò l'ultima cena, in cui Gesù voleva stare in compagnia de' suoi discepoli. Egli conosceva l'eterno vantaggio che la sua morte era per apportare al mondo; sapeva, quanto era necessario per la vita degli uomini, che non dimenticassero il loro più grande benefattore; ma sapeva eziandio, quanto prestamente sogliono dimenticarsene gli uomini. Poteva ciò permettere? Doveva ciò permettere? Allora egli ci avrebbe amati meno alla sua morte, se non avesse conservata tra di noi la sua memoria. Gesù fece in modo, che da noi non potesse essere assolutamente dimenticato. Sai tu come egli a ciò provvide? Egli fece come quel Padre di cui ti ho parlato. Ti dirò poscia, come Egli abbia operato; ora voglio solamente farti comprendere, in che consista *lo spirito della sua istituzione*. Io credo di udir parlare in questi accenti il caro Signore: *Figli, io parto da voi; non vogliate dimenticare colui, che vi amò fino alla morte. Ascoltate ciò, che io qui vi ordino. Osservate, come in amore e concordia siamo ora uniti alla medesima mensa. Mangiamo qui tutti dello stesso pane; beviamo qui tutti dello stesso calice. Il cibo, che io qui vi presento, è in verità la mia Carne; la Bevanda è il mio Sangue. Potrà esservi | (p. 111) tempo, in cui dimenticar possiate questa ultima Cena? Ogni volta, che vi unirete da fratelli a questa mensa, non avrete ognora questo pensiero? Così era allorché col nostro diletto Signore abbiamo mangiato l'ultima Cena. Orsù, miei cari, fate voi pure quello, che fo io presentemente. Radunatevi ogni giorno alla stessa mensa; niuno, che mi ama, ne sia assente; fate una Cena, e a quella a me pensate; pensate, che fui Io quegli, che ve la ordinai; pensate, che così eravate da me per l'ultima volta radunati. O ella sarà una santa Cena! Imperciocché io sarò nel mezzo di voi; udirò quando parlerete di me; ancor più: Io stesso voglio darvi il cibo, che in quella mangerete; egli è veramente la mia Carne. Voglio darvi anche la bevanda; ella è veramente il mio Sangue. Deponete a questa mensa ogni superbia, e ogni spirito di vendetta; io sarò il vostro Signore, e non ostante ho lavato i vostri piedi (1); io vi ho dato un esempio, come voi dovete comportarvi vicendevolmente. A questa mensa siete tutti fratelli. Il mondo si befferà bensì di voi, allorché vi radunate alla mia mensa; ma non abbiate a ciò alcun riguardo. Il mondo v'ingegnerà di distruggere la mia mensa, alla quale io radunerò tutti i miei figli quai miei ospiti, ma indarno. I miei adoratori devono celebrare, e celebreranno la sacra cena, fino a che io verrò di nuovo. Io vel dico: Verrò di nuovo. Celebrate intanto la mia memoria; osservate i miei*

Comanda- | (p. 112) menti, che poi vi condurrò meco a quella mensa, nella quale Io nella casa del Padre berrò con voi di vita migliore ecc.
Egli prese poscia il pane, lo benedisse, lo franse, lo diede ai discepoli, e disse: *Prendete, e mangiate; questo è il mio Corpo, che per voi verrà sacrificato*. Dipoi prese il calice, rendette grazie, lo diede a' suoi discepoli, e disse: *Bevete tutti dal medesimo; imperciocché questo è il mio Sangue del nuovo testamento, che verrà sparso per molti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me*. Matt. XXVI, 26-28. Marc. XIV, 22-24. Luc. XXII, 19.20. 1 Cor. XI, 23-27.

(1) In questa istruzione non si debbe dimenticare la storia dell'ultima lavanda dei piedi; imperciocché Gesù Cristo ha voluto dare con ciò un esempio memorabile, come debbano pensare, ed operare i Cristiani.

6. Gli Apostoli celebrano la santa Cena.

In questa maniera aveva dunque il Signore chiuso il vecchio testamento, e aperto il nuovo. Gli ebrei nel vecchio testamento mangiavano l'agnello pasquale, e si ricordavano della loro liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. Questo non era, che la figura del vero agnello di Dio, che noi mangiamo alla mensa del Signore. *Gesù Cristo è l'agnello di Dio, che fu sacrificato al principio del mondo.* Apocalisse XIII, 8. Io diffonderò una gran luce sopra questa grande cosa, allorché avrò fatto un confronto tra la mensa del vecchio testamento, e la mensa del nuovo. Ma farò questo allora soltanto, quando avrò premesso quello, che credo necessario.

I discepoli avevano benissimo inteso il loro Signore. Dopo che egli fu tornato al Padre, eseguirono il suo comando, si unirono alla mensa, mangiarono il sacro cibo, di cui Gesù aveva detto: *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*, e si ricordarono con lieto animo del loro Signore, che videro partire, e che aspettavano di nuovo. | (p. 113) San Paolo si ricordava assai bene del comando del suo Signore, sebbene non fosse presente all'ultima cena: *Ho ricevuto per mezzo di una rivelazione quello, che a voi pure ho partecipato, cioè, che il Signore Gesù della notte, in cui fu tradito, prese il pane, rendette grazie, lo ruppe e disse: Prendete, e mangiate; questo è il mio Corpo, che per voi vien consegnato alla morte; fate questo in memoria di me. Nello stesso modo prese il calice dopo la Cena, e disse: Questo calice è il nuovo testamento nel mio Sangue; fate ciò ogni volta, che il berrete, in memoria di me. Imperciocché ogni volta, che voi mangerete questo pane, e berrete questo calice, annunzierete la morte del Signore finché egli venga a giudicare.* 1 Cor. XI, 23-26.

Da questo tu vedi, prima che gli Apostoli, secondo il comando del Signore, si radunavano a una medesima mensa, e che facevano una Cena; secondo che insegnavano ai Cristiani a fare lo stesso; imperciocché San Paolo dice *d'aver partecipato a quei di Corinto quanto gli aveva insegnato il Signore*; e che mai? *Come si debba celebrare la memoria di lui.*

7. Così anche i primi Cristiani.

I primi Cristiani fecero quello, che avevano imparato dagli Apostoli. Che cosa avranno essi fatto? Lo stesso, che fecero gli Apostoli; gli Apostoli fecero ciò, che videro fare dal loro Signore, e ciò che anche con espresso comando aveva loro ordinato di fare. La Storia del primitivo cristianesimo descrive il servizio divino degli adoratori di Gesù di quel tempo colle seguenti parole: *Si trattenevano unanimemente ogni giorno nel tempio, e rompevano il pane, celebravano la sacra Cena nelle case* (allora, non po- | (p. 114) *tevano ancora farlo in un pubblico tempio) mangiavano contenti, e con cuore innocente, e lodavano Iddio, ed erano amati da tutto il popolo.* Atti degli Apost. II, 46.47.

Già ne primi tempi si erano introdotti riguardo alla santa Cena certi abusi, che s'ingegnava di levare l'Apostolo S. Paolo. Egli scrisse ai Corinzi: *Allorché vi unite, non si può dire, che voi celebriate la sacra Cena.* 1 Cor. XI, 20.

8. E così si pratica fino al giorno d'oggi.

Sì fatta unione all'eucaristica mensa fu sempre conservata nella Chiesa. *Si radunano anche oggidì i Cristiani ad una mensa, celebrano una Cena, e la si ricordano del loro caro Signore, che ogni giorno sempre più si avvicina.* La sacra Cena deve essere

considerata primieramente come *un sacrificio*, e poscia come *un sacramento*; imperciocché Gesù rinnovò il sacrificio della sua morte, e diede la carne di questo sacrificio da mangiare a' suoi discepoli. La Chiesa ha sempre tenuto in questo conto la santissima Cena. Allorché i Cristiani si radunavano, eravi uno, il preposito dei fratelli, il quale preparava nel sacrificio il sacro Cibo, e lo distribuiva poscia a tutti gli astanti. Si può egli distribuire un cibo pria che venga preparato? In questa guisa il sacrificare andava sempre avanti al mangiare; così era anche al principio del mondo. Al sacrificio era congiunto un banchetto, in cui si mangiava delle cose sacrificate. Allorché io ti spiegai il sacrificio del nuovo testamento, ti ho letto un passo d'uno de' primi padri della Chiesa esponente il modo, col quale si teneva il servizio divino dai primi Cristiani. *Egli consisteva nella parola di Dio, nel Sacrificio, e nella Cena.* | (p. 115)

9. Idea previa della santa Cena.

Ora possiamo finalmente volgere uno sguardo alla nostra santissima Cena. Non facciamo noi pure come ha ordinato Gesù? Non si radunano ancora i suoi figli ad una mensa? Non vedi ciò ogni domenica nella Chiesa? Sai tu, che cosa essi qui facciano? Essi celebrano una Cena. Che cosa è dunque la santissima Cena?

F. *Quel santissimo banchetto, che Gesù stesso l'ultima sera ha tenuto co' suoi discepoli, e che ha lasciato anche a noi.*

P. Non desidereresti tu pure di prender parte a questo santissimo banchetto? Oh, mio figlio, se tu sapessi quanto prezioso sia il cibo, che vien dispensato a questo banchetto, pregheresti il Signore, che ti desse la velocità d'un uccello, e ti recasse al luogo, nel quale si distribuisce il cibo della vita eterna; tu diresti all'istitutore di questa mensa: *Signore, fatemi sempre degno di questo santo pane.* Io spero di accrescere in te di vantaggio il desiderio di questo cibo dell'anima; mi rimangono a dirti ancora molte cose.

10. Perché ci ha Gesù permesso, e anzi ordinato di radunarci alla sua mensa?

E primieramente ti parlerò in generale del fine, che ebbe Gesù, allorché istituì la santissima Cena.

Perché ha egli voluto Gesù, che i suoi figli si unissero ad una mensa, e che tenessero una Cena, come fece egli stesso co' suoi discepoli? Qui havvi senza dubbio un doppio fine. Primieramente dovevano i discepoli a questa mensa ricordarsi del loro Signore; si può alla mensa dell'ospite, dimenticare l'ospite stesso? In secondo luogo volle Gesù dare a' suoi figli, che avea radunati, di che cibarsi; gli avrebbe egli sen- | (p. 116) za di ciò invitati alla sua mensa? La mensa non è ella il luogo ove si mangia? Alle parole mensa e cena non seguita egli dietro naturalmente l'idea di un qualche cibo? Ah che 'l cibo che alla sua mensa ci presta il nostro Signor Gesù Cristo debbe sovranzare ogni altro cibo, che gli uomini dare ci possano! Se que' cibi che ci può dare il mondo a noi tanto piacciono, qual sommo pregio non debbe avere per noi quello che viene dal cielo, anzi che è il Signore Iddio stesso? Invitati ad un banchetto vi andiam noi coll'idea di trovarlo fornito di sceltissimi cibi, or quanto più gradevole e accetto non ti debbe egli riescire l'esser ospite alla mensa del Signore? Tutto ciò vuol dire quanto dice il Catechismo, che Gesù istituì il sacramento dell'Eucaristia: *1. in memoria della sua passione, e morte; 2. per nutrire l'anime de' fedeli alla vita eterna.* Ove si nutre ordinariamente l'uomo se non che alla mensa? E se noi siamo le pecore di Gesù dobbiamo anche ricevere da lui, che è il nostro pastore, l'alimento nostro. Ove conduce Gesù al pascolo le sue pecore?

F. Alla sua mensa.

P. Ora questo sia detto in generale del doppio fine della santissima Cena, che è riposto nelle idee che noi abbiamo di una mensa. Vogliamo adesso parlare di ciascheduno di questi fini in particolare.

PRIMO FINE DELLA SANTISSIMA CENA

11. La santa Cena è un monumento della morte di Gesù.

Gesù ha istituito la santissima Cena 1. in memoria della sua passione, e morte. Per qual fine ha quel Padre comandato, ai suoi fi- | (p. 117) gli, che si radunino perpetuamente alla sua mensa (1)?

F. Affinché essi non lo dimenticassero mai.

P. Potevano essi ivi dimenticarlo?

F. Era impossibile: poiché dovevano pensare certamente così: Qual fu alla sua morte l'ordine lasciato dal nostro Padre?

F. Così fece appunto anche Gesù. Quando istituì egli la Cena?

F. La sera avanti la sua passione.

P. Che comandò egli allora?

F. Di pensare a lui;

P. E in particolare alla sua morte; imperciocché egli ricordò a' suoi discepoli, allorché diede loro il pane, e il vino, che il suo Corpo, e il suo Sangue veniva dato pei peccati del mondo. S. Paolo comandò espressamente d'annunziare la morte del Signore alla santissima Cena, di pensare alla morte di Gesù, di parlarne ecc. 1 Cor. XI, 26.

Anche questo è riposto nell'idea, che noi abbiamo d'una mensa. *Che si fa ad una mensa?*

F. Si entra in scambievoli discorsi; e si mangia ciò che vien messo in tavola.

P. La mensa del Signore ha il suo nome da questo, perché a questa devesi fare lo stesso. Ma non parliamo ancora del secondo fine.

Di che parlavano quei figli?

F. Della morte del loro Padre.

P. Qual deve essere l'oggetto, dei discorsi alla mensa del Signore?

F. Il Signore stesso. | (p. 118)

P. Così comandò Gesù: *Fate questo in memoria di me, pensate a me, al mio amore, ai miei insegnamenti, alla mia partenza, al mio ritorno, alla vostra speranza ecc.*

F. Come debbo io ciò intendere, che alla mensa del Signore abbiano pur anche luogo dei discorsi?

F. Io non voglio dire, che i Cristiani debbano ivi parlare fra di loro; ma che il preposito della adunanza annunzierà loro la parola, della morte del loro Redentore, e che essi sono obbligati di udirla; deggiono trasportare i lor pensieri al luogo ove Gesù cenò l'ultima volta co' suoi discepoli; devono ancora udirlo a dire: *Diletti figli miei, amatevi scambievolmente.*

Allorché io mi porto col pensiero nelle radunanze de' primi Cristiani; allorché nel mio spirito vedo come il Prelato distribuisce a' Cristiani il Corpo, e il Sangue di Gesù, allora mi pare di sentirli a dire: *Facciamo secondo il comando del Signore, annunziamo la sua morte, finché egli viene un'altra volta. O quanto caro, quanto buono era egli mai il mansueto Signore! Come ci amò in tutta la sua vita, così ci amò fino a morire per noi. Come potremmo dimenticare il suo amore? Alla sua morte siamo debitori della nostra vita. Egli ne sia lodato. Non dimenticheremo giammai quello, che ci disse allorché*

l'abbiam veduto l'ultima volta. Allora eravamo tutti radunati ad una Cena (1). Indelebile sarà l'impressione che lasciò in noi il suo amore. Può egli un fratello parlare più da fratello, di quello, che Iddio parlò con noi? Egli ci chiamò | (p. 119) il suo amore, i suoi figli, i suoi diletti figli, i suoi amici. Ma anche noi vogliamo amarlo con tutta l'anima nostra; giacché siamo tutti suoi figli. Abbracciamoci l'un l'altro, deponiamo ogni superbia, e dimentichiamo tutte le offese. Ci ricordiamo ancora assai bene il comandamento lasciatoci: Figli, amatevi a vicenda. Fosse egli pure ancora con noi il buon Signore! Egli andò al suo e nostro Padre; ivi egli ha ancora cura di noi; egli è il nostro intercessore a lato del Padre suo. Egli verrà di nuovo (1). Procuriamo d'esser sempre preparati a ricevere il Signore. Siam solleciti a fargli vedere, che esser vogliamo suoi discepoli. Nessuno disprezzi, od offenda l'altro; offenderemo il Signore medesimo, che ci ha dato il primo l'esempio dell'umiltà. Chi è superbo, o nutre vendetta, s'allontani da questa mensa. O quanto ci rallegreremo, quando venendo il Signore ci troverà alla sua mensa! Egli ci riceverà nella casa di suo Padre, ove ora egli è, e ove ci sta preparando un posto. Fratelli, rallegratevi; fratelli, santificatevi. Non temete coloro, che di voi si burlano; essi sono del mondo, e non conoscono né il Padre, né il di lui Figliuolo. Vogliamo confessare il Signore pubblicamente alla sua mensa, affinché egli ci riconosca poi avanti il suo Padre. Sia, che noi siamo ancora il picciol gregge. Piacque al Padre di dare il regno al picciol gregge ecc.

F. Caro padre, quale rispetto io concepisco per tale istituzione!

P. E pure come si profana mai dagli uomini quello che è sì santo! | (p. 120)

F. Non è possibile, che resti freddo chi di sì santa cosa conosce lo spirito.

P. Il mondo non si dà alcuna pena nel pensare a ciò, che è santo (1); da questo deriva il gran male dell'indifferenza verso tutto ciò che è divino.

Ora per qual fine ha Gesù posto un monumento principalmente alla sua morte? Perché la sua morte è il prezzo con cui ci ha riscattati.

Non sei tu stato più volte sul cimitero? Questo è il letto di riposo pe' morti fino al giorno della loro risurrezione. Non hai tu ivi veduti molti monumenti?

F. Questi furon posti da' grati figli ai loro buoni genitori.

P. Perché?

F. In memoria de' medesimi.

P. Gesù ha posto a se stesso il suo monumento (2). E questo è

F. La santissima Cena.

P. Gesù non ha certamente fatto questo per vanità, ma per tratto di grande amore verso di noi. Fra poco conoscerai ancor meglio il beneficio di questa istituzione.

(1) Il Catechista può d'ora in poi richiamarsi alla parabola di questo Padre e de' suoi figli qui sopra esposta.

(1) Quei pochi discepoli rappresentavano tutti i Cristiani.

(1) Uno de' principali pensieri alla mensa del Signore.

(1) Egli è pur troppo vero.

(2) Intendi ciò sanamente.

12. Alla mensa di Gesù dobbiamo diventar migliori.

Omai posso parlare del gran vantaggio, che ci apporta la mensa del Signore: però adesso ti parlerò solo *del vantaggio, che ci può apportare la memoria della morte di Gesù.*

Non credi tu, che quei figli sieno sempre partiti migliori dalla mensa del loro Padre?

Ognuno di loro faceva alla medesima il proponimento di | (p. 121) fare la volontà del Padre; ivi ognuno deponava ogni superbia, ogni inimicizia ecc.

Che non avran provato nell'anima loro i discepoli, mentre sentivano parlare il Signore

con tanta tenerezza? Qui doveva loro uscir di capo ogni pensiero di vanità nel considerare il loro Signore abbassarsi fino a lavar loro i piedi, ed a sentirsi dire: *Ecco qual esempio io vi ho lasciato*. I discepoli partirono emendati da questa mensa. Avrebbero i primi Cristiani potuto celebrare la memoria del loro Signore, avrebbero essi potuto pensare a tutto ciò senza restare emendati?

F. Io sento questa verità nella mia anima.

P. Noi abbiamo pur ancora la stessa santissima Cena, i medesimi taciti discorsi a quella mensa tenuti; laonde ti dico, *che alla mensa del Signore dobbiamo sempre diventar migliori*; e in che? Assolutamente in tutto quello, che appartiene alla virtù, e alla quiete dell'anima nostra.

13. Questo vuol dire, che noi veniamo confermati nella fede di Gesù.

A questa mensa veniamo confermati nella credenza in Gesù Cristo; imperciocché non è possibile sentire i suoi discorsi di congedo senza esclamare: *Sia il mio Signore, e il mio Dio quegli, che parla così*.

Quanto energicamente ci ammonì Gesù al suo congedo di restare fermi nella credenza in lui! Allorché un giorno vedrai sul cimitero il mio monumento, penserai certamente a tuo Padre, che ti ha amato. Nella stessa maniera è impossibile trovarci presenti ove si rinnova la memoria di Gesù senza venir confermati nella fede, e nell'amore verso di lui. Credimi, figlio mio, che questo è assai necessario a' nostri giorni. Pochi sono ormai quelli, che | (p. 122) vogliono vedere il monumento del loro Redentore; qual meraviglia se lo dimenticano. Allorché i primi Cristiani ricevevano la santissima Cena, giuravano di morire pel loro Signore in quel modo, che egli morì per loro, e mantenevano la parola. Basta ricordarsi de' martiri. Per questa ragione veniva a questi portata perfino nel carcere la santissima Cena per fortificarli nel combattimento.

14. Nella speranza in lui.

A questa mensa veniamo confermati nella speranza; in quale speranza? *Nella fiducia in Gesù*. Ci resta egli ancora qualche cosa da aspettare da lui? Certamente; che ci prenda cioè nell'eterno suo regno, come ce lo ha promesso. Havvi egli una maggiore speranza? *Ora qual cosa ci deve infondere speranza a questa mensa*? Qui veggiamo, quanto il Padre nel Cielo ami gli uomini, giacché diede per loro alla morte il proprio Figliuolo, qui conosciamo quanto ci abbia amati il Figliuolo di Dio; qui ci ricordiamo delle sue promesse: *Io non vi abbandono ecc*. Potevano i primi Cristiani lasciare la mensa del Signore, senza pensare: *Il Signore mantiene al certo la sua promessa*? Beato quell'uomo, nell'anima del quale evvi questa speranza! Questa è la speranza delle speranze. Quanto poco ci può mai dare questo mondo! Quanto mal sicuro è mai il nostro soggiorno nel regno della terra! Ma evvi un regno di Dio (1); Gesù lo conquistò, e ne prese già il possesso; egli vuol prendere anche me nel medesimo. Qual coraggio deve mai infondere questo pensiero nelle anime nostre, che sono sempre affannate in questa vita? Non maravigliarti del po- | (p. 123) co coraggio, e della poca fiducia dei nostri Cristiani; non conoscono, e non amano la sorgente, dalla quale deriva il coraggio.

(1) Il più gran pensiero nell'anima d'un mortale.

15. Nell'amore verso di lui.

Alla mensa del Signore veniamo confermati nell'amore del Signore. Potevano quei figli pensare al loro Padre senza amarlo? Quanto dovevano i discepoli amare il loro Signore, allorché lo udirono parlare come ad essi parlò allorché prese da loro congedo (1). Era loro certamente impossibile pensare agli ultimi suoi giorni, e alle ultime sue parole, senza restare penetrati dal più cordiale amore verso di lui. L'indescrivibile loro amore verso il loro maestro, si può vedere in tutte le loro lettere. Basta ricordarsi del suo benefattore, per amarlo. Perché piangono i grati figli al monumento del loro Padre?

F. Il loro amore si risveglia in essi.

P. Se tu alla mensa del Signore ben ti rappresenti della stessa lo spirito, amerai certamente Gesù. La sua Cena non ti ricorda ella la sua morte? La sua morte poi è la più grande prova del suo amore; e di quello del Padre di lui verso di noi. Questa istituzione ci dice: *Uomo, nel modo, con cui ti amò Gesù, non può amarti che un Dio.* Convien sopprimere ogni sentimento, per non amare Gesù. Buon per colui, che alla mensa del Signore esercita il suo amore! Il mondo non è solamente pieno d'indifferenza, ma perfino di odio verso quegli, che è venuto a redimere il mondo. | (p. 124)

(1) Da ciò si vede quanto importi, che ai fanciulli sieno forte scolpite nell'animo le parole con cui Gesù tolse congedo dai suoi discepoli, perché così restano maggiormente penetrati dell'eccellenza del santissimo Sacramento dell'Eucaristia.

16. Dal Signore impariamo mansuetudine e umiltà.

Non possiamo assistere alla mensa del Signore senza imparare da lui mansuetudine, e umiltà. Egli esercitò queste virtù e in vita e in morte. Con qual mansuetudine parlò egli mai co' suoi poveri discepoli, che da' grandi di questo mondo non sarebbero stati riputati degni né pur di uno sguardo! Nella stessa sera lavò i loro piedi, e disse espressamente, che con ciò voleva dar loro soltanto un esempio come dovevano trattarsi vicendevolmente. No, io non conosco nulla di più nobile, né di più bello, né di più grande di quello, che fece allora Gesù. Egli voleva, che apprendessimo da lui mansuetudine, e umiltà.

Impariamo noi queste virtù alla sua mensa?

F. Sì; imperciocché allora pensiamo come Gesù si comportò verso de' suoi discepoli.

P. Come può stare egli a questa mensa un superbo? Non lo fa arrossire Gesù? Come può il superbo, e l'iracondo ricevere l'umile, e mansueto Gesù?

F. In conseguenza ognuno, che va alla mensa del Signore dovrebbe essere mansueto ed umile; ma ci mostra ella ciò l'esperienza?

P. No, e perché? Perché i Cristiani non riflettono al sublime spirito di questa istituzione.

Se diventeremo mansueti, e umili, saremo certamente più buoni. La mansuetudine, e l'umiltà sono quelle virtù, che apportano più di tutto utilità, e onore all'uomo: lo guardano da mille dispiaceri, e gli procacciano l'amore altrui. | (p. 125)

(1) Ho già notato, che convien ben imprimere nella mente dei fanciulli il racconto dell'ultima volta, che Gesù lavò i piedi a' suoi discepoli; esso contiene tutto lo spirito di un Cristiano.

17. Impariamo ad amare tutti gli uomini.

Non possiamo ricordarci del Signore alla sua mensa senza amare, e onorare tutti gli uomini. Qui ci diciamo l'un l'altro: Abbiamo tutti lo stesso Signore; siamo dunque fra di noi fratelli. Il Signore nostro ci amò tutti fino a morire per noi, e nudo, ci inculcò maggiormente quanto di amarci l'un l'altro. Chi può pensare in questa maniera senza aver in onore tutti gli uomini? Gesù era Dio, e come non onorò egli i suoi discepoli? Ci sarebbe egli lecito di sprezzare i poveri, mentre Iddio tanto gli onora? A questa mensa non v'è alcuna differenza, il ricco sente qui la sua bassezza, e il povero la sua dignità. Allorché i primi Cristiani assistevano alla mensa del Signore, si perdonavano pubblicamente nella Chiesa l'un l'altro. Non partivano essi dunque migliori da questa mensa? Oh mio figlio, si scorge pur troppo negli uomini, ch'eglino trascurano questo sublime motivo di vicendevole amore. Tra i più de' Cristiani non havvi più alcun amore, né alcuna concordia; non si trova, che superbia, e amor proprio. Il mondo s'ingegna di sbandire la religione, e non sa quello, che si faccia; egli si punirà infinitamente da se stesso, e diventerà un teatro, in cui non si vedrà più alcuno nella sua vera figura; un teatro, in cui ognuno non la farà, che da ipocrita; un teatro, in cui non si vedranno, che azioni ignobili e abiette. La sola religione cristiana è la madre delle azioni grandi, e generose; io non conosco alcun vero Cristiano, che si porti male con alcuno.

18. Acquistiamo amore alla vita.

Alla mensa del Signore acquistiamo piacere alla vita, a far del bene, a patire, a combattere, e a morire. Questa | (p. 126) mensa è un fonte, da cui non iscatuisce, che coraggio, e allegrezza; a questo può attingere ognuno, che tiene in mano il calice della fede. Perché erano sì ricolmi di gioia gli Apostoli, e i primi Cristiani? La vita o la morte, l'abbondanza, o la fame, tutto era loro gradevole.

F. Eglino sapevano, quali speranze avevano.

P. Di queste si ricordavano alla mensa del loro Signore; imperciocché lo udivano a dire: *Figli, non temete; nulla vi può nuocere; io ho vinto il mondo. Io vo a prepararvi il regno. I vostri patimenti saranno la sorgente della vostra gloria. Io vivo, e tutti voi pure viverete.* Soltanto la speranza dà vita all'uomo. Senza di questa speranza non si potrebbe spiegare l'indescrivibile coraggio degli Apostoli, e de' Martiri. Se collo sguardo m'interno nello spirito di nostra religione, m'è forza risguardare il Cristiano come un uomo, *l'anima del quale è in un continuo giubilo, perché ha sempre avanti gli occhi le sue speranze.*

Impara, o mio figlio, a penetrare nello spirito della santissima Eucaristia; leggi frequentemente le parole che usò Gesù allorché tolse congedo da' suoi discepoli; e fa che il bello e il sublime loro tocchi l'anima tua. Fa conserva nel tuo cuore di ciò che dice il Signore; poi ti accosta alla sua mensa, e t'accorgerai ben presto, che in te vive un uomo, che si risveglia, che conosce i pregi suoi, e la sua felicità, felicità che è ben diversa da quella dell'uomo esterno, e che nel suo Signore si trova infinitamente felice.

19. Quanto buoni siano diventati i primi Cristiani.

Questi sono i grandi vantaggi, che la ricordanza di Gesù alla sua mensa a noi presta; è impossibile | (p. 127) che possiamo pensare agli ultimi discorsi di lui, alle sue

promesse, e alle azioni sue senza diventar migliori. Di fatto questa sacra mensa prestò tutti questi vantaggi ai primi Cristiani; imperciocché la loro storia dice: *Essi mangiavano contenti, e con cuore innocente, e lodavano Iddio per sovrabbondanza dell'interna loro contentezza, ed erano amati da tutto il popolo*. Quanto virtuosi non doveano essere i primi Cristiani, se non potevano non amarli i loro stessi nemici?

SECONDO FINE DELLA SANTA CENA

Questi sono i vantaggi, che scaturiscono dal primo fine della santissima Cena, il qual fine è la conservazione della memoria di Gesù: noi non possiamo assolutamente a questa mensa fermare il nostro pensiero in Gesù Cristo senza divenire migliori. Ma a una mensa vi è anche qualche cosa da mangiare, e da ciò deve pur anche derivare a noi un vantaggio grande: ed eccoci quindi al secondo fine della santissima Cena, del quale ho a dirti molte cose, e tutte importantissime. Incomincerò.

20. Anche l'anima ha bisogno di pane.

Alla mensa del Signore non si tratta di render pingue il nostro corpo, ma di nutrire l'anima nostra. *Anche l'anima ha una vita; in certo senso può anche essa mancare e morire; ha anch'essa i suoi bisogni, e fame e sete*. L'anima di Davide languiva di sete. Egli la chiama, in un altro luogo, una terra che si fende, e che apriva quasi la bocca per ricevere l'acqua (1). Nella sacra *Scrittura* si | (p. 128) chiamano beati quelli l'anima de' quali ha fame, e sete per la giustizia. Se tu languisci di sete o di fame, è certo, che tu desideri vivamente e acqua, e pane: lo stesso fa l'anima sitibonda delle acque celesti, e del pane celeste, e quando ella ottiene ciò che desidera, ella è allora contenta e vive, vale a dire, ella è tanto paga, che null'altro più brama, se non che questo suo contento eternamente duri. In questo consiste la sua vita. È dunque chiaro che anche l'anima ha bisogno di pane; imperciocché si chiama pane tutto quello, che conserva la vita, e soddisfa i bisogni. Se l'anima vien nutrita col pane, che le si conviene, allora gode ella salute; se il medesimo viene a lei levato, essa, deve languire, mancare, e morire, in quel senso, nel quale può morire un'anima immortale.

(1) Anima mea sicut terra sine aqua tibi. Psalm. CXXXXII, 6.

21. Ce lo dà Gesù perché è il nostro pastore.

Deh vi fosse alcuno, che desse del pane all'anima nostra! Vi fosse pure una mensa, alla quale potesse assistere qual ospite l'anima nostra! *Un pastore deve pascere le sue pecore*; egli dà loro in tempo adattato la buona pastura; le conduce al di fuori in luogo, in cui trovino, con che cibarsi e dissetarsi. Chi è il nostro pastore?

F. Gesù Cristo.

P. Egli si chiama il buon pastore. Chi siamo noi dunque?

F. Le sue pecore, e come tali abbiamo da aspettare da lui il miglior pascolo.

P. Gesù non pasce alla sua mensa i nostri corpi, poiché a quella non ci porge già il pane nostro terreno; ma *egli è il pastore delle anime nostre immortali, e da lui abbiamo da aspettare quel santo pane, che ci nutrisce e conserva per la vita* | (p. 129) *eterna*. Gesù stesso vuole, che aspettiamo da lui il buon pascolo. *Io son venuto, affinché esse, le mie pecore, abbiano vita, e piena contentezza*. Giovanni X, 10. Tutto questo godono le pecore nella casa del loro buon pastore. Anche nelle seguenti parole aveva Gesù avanti gli occhi questa immagine. Io sono la porta alla vita. *Se alcuno*

entrerà per mezzo di me nell'ovile, diventerà beato; e entrerà, e uscirà come una pecora, e troverà il pascolo. Gio. X, 9.

22. Egli lo ha promesso.

Gesù ci ha di fatti promesso il pane dell'anima. Non possiamo aspettare altro da lui, mentre è il nostro pastore che ci raduna alla sua mensa. Invita, forse alla mensa colui, che nessuna vivanda vuol mettere in tavola? E' egli un buon pastore colui, che lascia perir di fame le sue pecore? Ascolta in un racconto questa verità.

*Gesù aveva un giorno saziata miracolosamente una moltitudine di cinque mila persone con cinque pani, e due pesci. Il miracolo avea commosso quella gente, la quale perciò sperando ottenere da lui doni ulteriori si mise a seguirlo non altrimenti, che una mandra di pecore il loro pastore. Allora fu, che rivolgendo a quelle turbe il discorso, cominciò a parlare di un pane, *che essere dovea migliore di quello, che avevano da lui poco prima ricevuto, pane, che dal Cielo veniva loro mandato dal Padre; pane di gran lunga migliore di quello, che avea loro procurato Mosè; perché essendo questo un pane, che venir dovrà dal Cielo, sarà il solo e vero pane, che darà la vita al mondo.**

Giovanni VI, 32.33. Consigliò il Redentore quella gente a procacciarsi questo pane celeste, mostrando lo- | (p. 130) ro, che ogni altro cibo è passeggero, laddove l'eccellenza di quello è tale, che chiunque ne mangierà, verrà saziato in modo da non aver più fame in eterno. Vers. 27. Anzi affermò loro apertamente, che chi mangierà di un tal pane, non morrà giammai, ma viverà in eterno. Vers. 50-52; e che egli il figlio dell'uomo darà loro questo pane di vita eterna. Vers. 27.

F. A queste parole grande senza dubbio sarà stata l'attenzione di quella gente.

P. Volevano subito di questo pane. *Signore, dissero, dateci sempre di questo pane.* Versicolo 34.

Ma non capivano ancora di qual pane parlasse il Signore; aspettavano un pane, che saziasse la fame del loro corpo. Così l'intese anche quella donna alla fontana di Giacobbe, alla quale Gesù aveva promessa dell'acqua, che avrebbe per sempre estinta la sete di lei. *Signore, disse ella, datemi di quell'acqua, affinché più non soffra sete, né debba per attignerne qua recarmi altra volta.* Gio. IV, 15.

23. Egli stesso è questo pane.

Ora dappoiché Gesù ebbe eccitata la brama di un pane migliore ne' suoi uditori, li condusse sempre più addentro, nel vero senso delle sue parole; loro assicurò, *che egli, egli medesimo era questo pane. Io sono il pane della vita*, disse replicatamente. Vers. 35-38. *Io sono il pane vivo, che son venuto dal Cielo.* Vers. 51. Puoi di leggieri comprendere, che gli Ebrei non sapevano come Gesù si potesse chiamare un pane venuto dal Cielo; andavano pertanto su di ciò mormorando.

F. Allora Gesù si sarà spiegato, chiaramente.

P. Certamente; ma in una maniera, che confermò sempre più, *essere egli stesso quel pane, | (p. 131) che loro veniva dato dal Cielo.* Voleva, che i suoi uditori non credessero, che parlasse della sua dottrina soltanto; lo dice ancor con più chiarezza che cosa egli sotto questo pane intenda; *cioè se stesso; la sua carne. Il pane, che vi darò; è la mia carne, che io darò per la vita del mondo.* Vers. 52. Perché disse il Signore, che egli darà loro a mangiare la sua carne come un pane?

F. Egli era allora soltanto intenzionato di lasciare la sua carne sotto le specie del pane; gli Ebrei non sapevano questo.

P. Ora mormoravano gli Ebrei ancor più, e l'uno diceva all'altro: *Come può questi darci*

*a mangiare la sua carne? Vers. 53. Questo è un duro parlare; chi lo può udire? Vers. 61. Molti anche l'abbandonarono, perché non intendevano quello, che con ciò volesse significare. Questo abbandono dispiacque al Signore; ma non poteva parlare altrimenti, poiché sapeva, che cosa voleva fare nell'ultima Cena. Gesù Cristo al tutto voleva, che la sua dottrina venisse accettata; imperciocché da questa dipendeva la salvezza degli uomini. Se sotto il pane celestiale avesse inteso alcun'altra cosa, che la sua carne, e il suo sangue, ei si sarebbe spiegato, né avrebbe permesso, che molti da lui si allontanassero; imperciocché perfino alcuni de' suoi discepoli da lui si scostarono. A tal vista non poté Gesù far a meno di domandare agli altri discepoli: Volete forse andarvene anche voi? Vers. 68. È vero, che né pur questi lo intendevano ancora; ma li trattene la fiducia nel loro Signore, e Pietro rispose: *Signore, ove dobbiamo noi andare? Le tue parole, sono parole di vita eterna.* Vers. 69. Invece di levare questo falso scandalo, Gesù persistette an- | (p. 132) cor più chiaramente, che questo pane era egli stesso, il suo corpo, la sua carne, e il suo sangue; *quel medesimo Corpo, che per la salute del mondo penderebbe dalla Croce; egli assicurò: Se voi non mangerete della carne del Figliuolo dell'uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita.* Vers. 54. *Chi mangia me* (che cosa può esservi di più chiaro?) *viverà anche per me.* Vers. 58. Tanto è vero, che egli intese ciò in senso proprio, che replicò più volte lo stesso, e non adoprò, che diverse parole nel proporlo come si suol fare, allorché si vuol inculcare profondamente alcuna cosa. Vers. 55-58.*

24. Gesù Cristo dà alla sua mensa se medesimo qual cibo, e bevanda.

Intendi tu pure con sì grande difficoltà i discorsi di Gesù, come gli intendevano gli Ebrei?

No; imperciocché noi sappiamo, che Gesù ci lasciò la sua carne e il suo sangue.

P. Vi deve dunque essere un luogo, in cui Gesù dà se stesso a mangiare qual pane.

F. E' manifesto, che questo luogo è la mensa del Signore.

P. Perché questa mensa, si chiama, la mensa del Signore?

F. Perché appartiene al Signore; perché a questa ci invitò il Signore medesimo, e perché a questa ci cibiamo del Signore medesimo.

P. Bisognerebbe aver perduto ogni senno, per non comprendere, che qui Gesù parla della santissima Cena.

Che cosa è dunque la mensa del Signore? La mensa del Signore è quel santo luogo, ove Gesù, il nostro pastore, pasce le sue fedeli pecore! Io di- | (p. 133) co le sue fedeli pecore; imperciocché quanti non si trovano, che non vogliono ricevere il pane della vita dalle mani del loro pastore? Ciechi, e ingrati che sono! Verrà un tempo, in cui conosceranno la loro stoltezza, ed avranno a pentirsene eternamente. *Come è il presepio per le pecore, così è la mensa del Signore pel gregge di Gesù Cristo.* Oh mio figlio, egli è nostro onore, e nostra felicità lo appartenere a questo gregge; a questo picciol gregge darà il Padre il regno. Quando verrà Gesù, l'immortale, e supremo pastore delle anime nostre, allora; si allora radunerà egli le sue pecore disperse, e le lascerà bere al fonte della vita eterna nel regno della immortalità? Tieni sempre a questo gregge, né abbi mai maggior piacere di quello di assistere alla mensa del Signore; ivi ti considera come una pecora di Gesù Cristo, che riceve dal suo pastore il pascolo della vita eterna. Uomini stolti, che sprezzate questa fortuna; voi non sapete quello, che vi fate.

25. Che cosa riceviamo noi alla mensa del Signore?

Che cosa riceviamo noi alla mensa del Signore?

F. Gesù Cristo.

P. Egli dice, che ivi mangiamo lui stesso. Gio. VI, 58. Ora Gesù Cristo era Dio, e uomo (1); noi dunque il mangiamo colla *divinità*, e *umanità*; come uomo egli aveva un corpo, ed un anima.

F. Noi il mangiamo dunque, *in corpo, ed anima*.

P. Il suo corpo era composto di carne, e di sangue. | (p. 134)

F. Noi mangiamo dunque la *sua carne*, e beviamo il *suo sangue*.

P. Ad una mensa si mangia, e si beve. Quanto più grande è l'ospite, tanto più prezioso è il cibo.

Allorché Gesù diede il pane a' suoi discepoli, assicurò loro, *che quello era il suo corpo*; e quando diede loro il calice assicurò loro egualmente, *che quello era il suo sangue*.

Gesù spiegò circostanziatamente queste parole presso S. Gio. VI.

Non è egli dunque il pane sull'altare più pane, e il vino non è più vino? No;

imperciocché Gesù dice, che ivi lui stesso mangiamo, che egli è il pane, che la sua carne n'è il cibo, che il suo sangue n'è la bevanda.

F. Quello, che riceviamo *sembra* però pane, ancora.

P. Sì, ma non è più. Qui non ne restano, più che le specie, il colore, l'odore, il sapore ecc.

Ma perché si nascose poi Gesù sotto le specie del pane, e del vino?

F. Perché egli volle darci se stesso da mangiare, e da bere; il pane si mangia; il vino si beve.

P. Avrebbe Gesù potuto nascondersi sotto specie più adattate? Egli ha scelto queste specie anche per la ragione, ch'egli produce nelle anime nostre gli stessi effetti che nel nostro corpo suol produrre il pane naturale.

(1) San Gregorio chiama Gesù *homo Deus*. Homil, 29.

26. Dell'utilità in generale, che ci procaccia la santissima Cena.

Ma passiamo ora ad una dimanda di somma importanza. *Qual vantaggio apporta egli all'anima nostra il ricevere all'eucaristica mensa la carne, ed il sangue di Gesù Cristo.*

Gesù chiama se stesso pane; egli deve dunque operare in | (p. 135) noi ciò, che è posto nella natura del pane; *ciò, che è il pane per la vita del corpo, è Gesù nella santissima Cena per la vita dell'anima*. Ben tosto ne resterai meglio persuaso; basta confrontare gli effetti del pane terreno, e celeste.

27. Restiamo uniti a Gesù

Se io mangio del pane, egli del tutto a me si unisce, la sua forza passa in me, e la sua bontà a me vien comunicata; io, ed il pane diventiamo una sola cosa.

Alla mensa del Signore il pane è Gesù; egli dunque passa in noi come un pane, che da noi si mangia; viene unito a noi, e noi a lui: è un pane di una bontà celeste; egli ci comunica la sua forza, il suo spirito, il suo amore. Questo è il proprio, e grande vantaggio promessoci da Gesù Cristo, quando il riceviamo alla sacra mensa. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, resta in me, e io in lui. Gio. VI., 57. S. Paolo avverte i Corinti a celebrare la santissima Cena col più gran decoro; imperciocchè *il calice di benedizione, che benediciamo, non è egli la comunione del*

sangue di Cristo? Ed il pane, che rompiamo non è egli la comunione del corpo del Signore? 1. a' Corinti X, 16. Ciò vuol dire: non veniamo noi a questa mensa nella più stretta unione con Gesù Cristo?

E' ella cosa importante per la nostra salvezza venir uniti a Gesù? Di sì grande importanza, che la salute dell'anima nostra senza di questa unione tale diviene, quale quella del corpo, cui si levi il sano alimento. Se tu mangi del pane cattivo, non ricevi già le migliori forze; non iscorgesi ciò ne' poveri, che hanno un cattivo nutrimento? Quali forze non ci deve egli dare un pane celeste, | (p. 136) Gesù medesimo. Egli, il suo spirito, la sua vita, la sua forza, i suoi sentimenti passano nella nostra sostanza, come il pane, che da noi si mangia.

F. Non v'ha dubbio, che così assai avventurato, e contento trovar devesi lo stato interno dell'animo nostro.

P. Tertulliano ha espresso molto bene questo pensiero, mentre scrive: *l'uomo vien nutrito col corpo, e col sangue di Gesù Cristo, affinché l'anima venga impinguata della stessa divinità* (1).

F. Può anche l'anima impinguarsi?

P. Allorché il corpo acquista aumento, si dice, che diventa pingue. Allorché si dice che l'anima diventa pingue, altro non si vuol dire, se non che essa acquista aumento, e in che? In ciò, che appartiene alla vita di lei, cioè nella cognizione della verità, nell'amore di Dio, e della virtù, e nella gioia dello Spirito Santo.

Gesù ha espresso assai bene questa verità in una figura: *Io sono la vite, voi siete i tralci. Chi si tiene in me, e in chi io mi tengo, porta molti frutti, perché io gli comunico la mia forza, come la vite al tralcio; imperciocché senza di me, senza l'unione con me, nulla potete fare.* Gio. XV, 5.

Allorché t'accosti alla mensa del Signore, riguarda Gesù come quella nobile vite, su di cui cresce il frutto della vita eterna; credi, che ivi verrai tu con lui, con Gesù, unito, e rallegrati per questa intima unione col tuo Signore; imperciocché *la vita è nel Figliuolo di Dio* (2). | (p. 137)

(1) *De resur. Carn.* Cap. VIII.

(2) Nella fede in lui. Chi la cerca altrove, s'ingannerà; solamente il Signore della vita, può insegnarci la scienza della vita.

28. Vien saziata la fame dell'anima nostra.

Noi scopriremo altre importanti verità, qualor vogliamo vieppiù addentro penetrare nello spirito del santissimo Sacramento dell'Eucaristia.

Il pane sazia la fame: pria di mangiarlo, provi un'inquietudine, e desideri qualche cosa; ma quando l'hai mangiato, nulla più ti resta a bramare.

Se Gesù è il pane dell'anima nostra;

F. *Egli deve saziare la sua fame.*

P. Di che ha fame l'anima? Della contentezza; che proviene da Dio, in cui consiste la sua vita. Se mai non riceve ella il pane della sua vita, essa deve eternamente languire; se poi lo riceve essa sarà eternamente contenta.

Ma donde sappiamo noi, che Gesù produce questi effetti nell'anima nostra?

F. Se ciò non fosse, Gesù non si sarebbe chiamato il vero pane.

P. Verissimo; imperciocché quest'espressione è presa, come è manifesto, dagli effetti del pane naturale. Egli lo disse chiaramente anche a quella gente, alla quale su di ciò tenne lungo ragionamento: *Io sono il pane della vita; chi viene a me* (ove andiamo noi tanto a lui d'appresso, quanto coll'accostarci alla santissima Cena?) *non avrà fame; e chi crede in me, non avrà sete.* Gio. VI, 55. *La mia carne è veramente cibo, e il mio sangue è veramente bevanda.* Vers. 56. Gesù vuol indicare colla parola veramente,

che egli produce nell'uomo gli effetti del cibo e della bevanda. Non ha anche fame la tua anima? Di che? Esprimi in una sola volta i tuoi desideri.

F. *Io desidero di essere qui in terra contento, e di vivere eternamente felice nel Cielo.* | (p. 138)

P. Questa è la fame dell'anima tua. Su dunque accostati al cibo dell'anima, ed io ti giuro pel Dio vivente, che verrà saziata la fame della tua anima; imperciocché quel cibo per tal modo ti unisce coll'autore della tua vita, che solo con lui, e per lui vivrai.

29. Vengono accresciute le di lei forze.

Il pane non sazia solamente la fame, non conserva solamente le forze, e la vita, ma *augmentando i succhi salubri accresce altresì del corpo le forze. Del pari, essendo Gesù, il vero pane dell'anima, deve operare in modo, che non solo non venga diminuita la vera virtù della medesima, ma che anzi ognora si accresca;* il che di fatto succederà certamente.

In questa vita siamo pellegrini; noi andiamo incontro alla patria. Se il pellegrino non ha pane, le sue forze vengon meno ed egli cade; egli non arriva al luogo del suo destino. Ma se egli è provveduto di buon pane, continua lietamente il suo viaggio, e supera tutte le difficoltà. Così succede a noi, se cammin facendo verso l'eterna nostra patria, ci troviamo provveduti del vero pane. Non abbiamo noi in questo cammino a superare di molte difficoltà? Non si stanca egli qualche volta l'uomo e non vuol egli deporre il peso de' suoi dovevi? Non siamo noi qualche volta tentati a correre dietro alla moltitudine, a cambiare l'erto cammino sul quale convien negare continuamente se stesso, colla via piana delle lusinghiere passioni?

F. Noi faremmo questo, se non venissimo rinforzati.

P. Appunto un tale rinforzo ce lo ha preparato il pastore, che in questo cammino ci ha preceduti. *Il luogo, ove possiamo aver riposo, ove ci | (p. 139) viene apprestato un sacro pane per rifocillarci; il luogo, ove ci fornisce di nuove forze, affinché lieti continuiamo il nostro cammino, sai tu come si chiami?*

F. *La mensa del Signore.*

P. Sì; questa è quel sacro luogo, nel quale *ci nutre, ci rinvigorisce, e ci rifocilla* il divino ospite nell'anima nostra. Se avviene, che tu alcuna volta ti stanchi a fare il bene, prega il Signore, che cibi l'anima tua col santo suo pane; accostati a quella mensa, ove il pastore dispensa il più pingue, e salubre pascolo, e il tuo desiderio verrà soddisfatto.

Anche Elia, uomo che molto oprò, e patì in Israele per la conservazione della religione, si stancò alla fine. Sul monte Carmelo aveva riportato un'insigne vittoria contra tutte le false divinità, e per questo dovette fuggire. Fece il viaggio di un giorno nel deserto, e qui pregò il Signore, che il facesse morire: *Basta, o Signore; richiama a te l'anima mia, imperciocché io non son migliore de' miei maggiori.* Indi s'addormentò sotto l'ombra d'un ginepro; ma venuto un Angelo, lo svegliò dicendogli: *Alzati, e mangia.* Elia mangiò, e bevette, e di nuovo s'addormentò. L'Angelo lo svegliò la seconda volta, e replicò: *Alzati e mangia; imperciocché ti resta ancora un lungo cammino.* Elia mangiò, e bevé ancor una volta, e quel cibo, il rinforzò in maniera, che senz'altro alimento continuò nell'intrapreso suo viaggio pel corso di quaranta intere notti, fino che giunse al monte Oreb. 3zo, de' Re, XIX.

Quest'Elia siamo noi. Noi fortunati per avere un cibo, che mantiene il nostro coraggio, finché arriviamo al monte di Dio! | (p. 140)

30. Vien difesa dalla morte.

Un buon pane preserva dalla morte; senza di lui noi non verremo soltanto a mancare di forze, ma dovremmo perfino morire.

Se Gesù è il pane dell'anima nostra, la preserverà anche dalla morte. Un'anima, che s'unisce con Gesù, non può morire giammai, ma durar debbo eternamente in quella sua celestiale contentezza e felicità, che già nel corpo ha cominciato a gustare.

Chi mangia un pane ordinario, sente ben presto di poi la fame. Accade egli così anche col santo pane, che ci dà Gesù?

P. Il suo santo pane ha questa proprietà tutta sua, che quegli che ne mangia, non sente più la fame in eterno. Chi non sente in eterno la fame viverà pure in eterno. I vostri padri mangiarono il pane nel deserto, e sono morti (gli Ebrei credevano, che non vi fosse pane più eccellente di quello, che Mosè aveva loro somministrato, cioè della manna). Questo pane al contrario, che viene dal Cielo, è di tal natura, che non più muore chi ne mangia. Gio. VI, 49. 50. Io sono il pane della vita: chi viene a me, non avrà più fame, e chi crede in me (alla mensa del Signore si ricerca fede) non avrà più sete. Giov. VI, 35. Egli ci promette un fonte di acqua viva, e perenne, che continua fino alla vita eterna. Gio. IV, 14.

Chi non dovrebbe dire incessantemente: Signore, dateci sempre di questo pane. Il Signore non iscaccia alcuna delle sue pecore dalla sua mensa. Potessero pure elleno riconoscere il pastore, la mensa, ed il pane! | (p. 141)

31. Acquista un pegno di vita eterna.

A colui al quale io prometto, e porgo il mio pane, do nel tempo stesso un segno di voler conservare la vita di lui; ogni pezzetto è un pegno della mia promessa, con cui dico a quel tale: Quanto è vero, che io ti do del pane, tanto certo egli è, che io voglio conservare la tua vita.

Questo ci dice Gesù, allorché alla sua mensa porge a noi se stesso qual pane. La santissima Eucaristia pertanto ella è altresì un pegno della nostra grande speranza di vivere eternamente con Gesù. Che cosa vuol dir questo? Vuol dire, che quanto è certo che Gesù porge alla sua mensa se stesso, altrettanto è vero, che egli ci dà la vita eterna; egli vuol abitare tra di noi qual pegno della nostra speranza. Allorché si tratta di cautelare qualcheduno, gli si dà per caparra qualche preziosa cosa. Gesù dà a noi se stesso; che cosa v'ha di più prezioso? E ciò perché? per assicurarci, ch'egli ci darà certamente la vita, e che non ci lascerà certamente nel sepolcro. Acciò poi questa verità ci restasse altamente impressa nell'animo, per vie più, farci sicuri, degnossi Gesù esprimerla in diverse maniere: Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, ha la vita eterna, ed io il risusciterò nell'ultimo giorno. Gio VI, 55. Io sono il pane della vita. Vers. 48. Chi mangierà di questo pane, viverà in eterno. Vers. 52. In verità, in verità vi dico: Se voi non mangerete della carne del Figliuolo dell'uomo, e non berrete del suo sangue, non avrete in voi la vita. Vers. 54. In quella maniera, che il vivente mio Padre mi mandò, ed io vivo per il Padre, nella stessa maniera, chi mangia me, viverà anche per me. Vers. 58. | (p. 142)

Dunque in questa guisa la mensa del Signore ci toglie della morte ogni timore; abbiamo in essa un pegno prezioso, che non resteremo nel sepolcro. Vuoi tu vivere eternamente? Prendi, conserva, ed ama il pegno della tua speranza.

32. Alla mensa del Signore entriamo nella più stretta unione con tutti i Cristiani.

Finalmente la mensa del Signore ci pone nella più stretta unione con tutto il Corpo di Cristo, che è la Chiesa, con cui acquistiamo il diritto ai grandi vantaggi, che derivano dalla Comunione de' Santi. Ciò vuol dire, che se noi non mangiassimo di questo santo pane; noi non saremmo così intimamente uniti col corpo de' Santi; quanto lo diventiamo alla mensa del Signore, e quanto è necessario per la nostra vita eterna. La santissima Eucaristia significa, e opera quest'unione. Anche questo è riposto nell'idea, che abbiamo del pane.

Un sol pane, un sol corpo. A questa mensa mangiamo tutti dello stesso pane; perché?

F. Perché tutti noi siamo un sol corpo, il corpo di Cristo.

P. Questa è il pensiero di S. Paolo: *Noi non siamo che un sol pane, e un sol corpo; noi tutti cioè, che partecipiamo del medesimo pane.* 1 a' Corinti X, 17. Il pane è composto di molti granelli e diventa un sol corpo; nella stessa maniera gli innumerevoli Cristiani diventano un sol corpo alla mensa del Signore. Quindi è, che il Cristiano deve pensare in questa maniera: *Io mangio con tutti gli altri Cristiani dello stesso santo pane; tutti noi abbiamo lo stesso cibo; imperciocché noi tutti non abbiamo, che una sola mensa, che un sol ospite. Noi abbiamo tutti la stessa speranza, la stessa vita, lo stesso spirito, gli stessi sentimenti, come suol essere in uno e medesimo corpo; noi abbiamo un solo cibo, perché siamo un sol corpo. A questa riflessione né posso, né voglio disprezzare alcuno de' miei membri, il povero mio prossimo riceve egualmente lo stesso augusto cibo, perché il Signore l'onora, e lo ama egualmente di me. Ogni mio prossimo dunque siami così caro, e così pregevole, quanto un membro dello stesso mio corpo.*

Le membra d'un corpo devono esser unite vicendevolmente, la santissima Eucaristia è quel vincolo, che lega un Cristiano all'altro. *Questa cosa è assai importante; imperciocché se noi siamo uniti con tutto il Corpo di Gesù Cristo, ne viene, che abbiamo comunione coi Santi; in un corpo poi non dovrebbe esservi che una sola anima, un sol cuore, un solo spirito; tanto voleva Gesù allontanata ogni scissione tra' suoi figli alla sua mensa (1).*

Così era realmente fra i primi Cristiani. *Fra la moltitudine de' credenti non eravi, che un sol cuore, e una sola anima.* Atti degli Apost. I., 32.

Così dovrebbe esser sempre fra coloro, che si radunano insieme ad una mensa.

D'altra parte, non è ella la mensa quel luogo, ove convengono le persone della stessa maniera di pensare, e ove si riconciliano quelli, che erano disuniti?

(1) L'unione de' Cristiani era un de' principali pensieri nell'anima di Gesù al suo congedo, e conviene inculcarla assai a' Cristiani. Gio. XVII, 21-23.

33. Con qual segno abbia Gesù unita la grazia di questo Sacramento.

Quello, che io ti dissi fin qui, contiene l'essenziale dell'instruzione del santissimo Sacramento dell'Altare; quello che mi resta a dir- | (p. 144) ti segue assai naturalmente da se stesso dal sin qui detto.

In ogni Sacramento evvi *un segno, e una cosa* dal segno significata, la quale è la grazia. Questa grazia è sempre un'operazione dello Spirito Santo; ella è però diversa secondo le circostanze dell'uomo bisognoso del divino aiuto. Nella santissima Eucaristia, ella ci nutre per la vita eterna. *Or quale è egli il segno esteriore, che esprime la grazia di questo Sacramento?* Che cosa facciamo noi alla mensa del Signore?

F. Noi mangiamo.

P. Quello che noi mangiamo sembra esser pane, ma in realtà è il Corpo di Cristo, e produce gli effetti del pane. Quali effetti produce il pane?

F. Egli nutrisce.

P. *Siccome dunque alla mensa degli uomini vien conservato, e rinvigorito il corpo col pane;*

F. *Nella stessa maniera alla mensa del Signore vien conservata, e rinvigorita l'anima per la vita eterna col corpo di Gesù Cristo.*

P. Eccoti anche qui la corteccia di una cerimonia, e il nocciolo d'una importantissima grazia in quella nascosta, come ti ho già detto al principio dell'instruzione intorno ai Sacramenti.

Gesù non diede a' suoi discepoli pane soltanto,

F. *Ma anche vino.*

P. E' antichissimo il costume della Chiesa di mescolare il vino coll'acqua sull'Altare, perché ci deve diventare il vero Sangue di Gesù Cristo; In un vivo Sangue poi v'è, anche acqua. Morto che fu Gesù, l'acqua separossi dal Sangue, come avviene in ogni morto corpo.

Il vino estingue la sete; non ha anche l'anima | (p. 145) nostra una sete? Fame, e sete esprimono qui un ardente desiderio. Gesù volle eziandio estinguere la sete, che ha l'anima nostra della sua felicità. A quest'uopo comandò a' suoi discepoli, che bevessero alla sua mensa; noi pure non mangiamo solamente alla mensa del Signore, ma beviamo anche il Sangue del nostro Redentore. Bere il Sangue di Gesù produce nell'anima nostra gli stessi effetti, che dal vino comune nel corpo nostro vengono prodotti. Non vedi tu qui di nuovo una corteccia, ed un nocciolo?

F. *Siccome il vino comune estingue la sete del corpo, nella stessa maniera il Sangue di Gesù estingue la sete, ossia il desiderio dell'anima nostra d'essere eternamente felice.*

P. Io ti ho già mostrato, che il mangiare il Corpo di Gesù alla sua mensa produce realmente questi effetti nell'anima nostra.

34. Della santa Cena sotto una, e ambidue le specie.

Questa è la ragione, per cui *il pane ed il vino si chiamano la materia della santissima Eucaristia, e le specie*, sotto le quali ci si offre Gesù alla sua mensa. Non si diede egli Gesù a' suoi discepoli prima di tutto sotto la specie del pane, e poscia sotto quella del vino? Quante specie sono elleno queste?

F. *Due.*

P. Tale fu il documento, che ricevettero i discepoli, e così continuò la Chiesa per molti secoli. Ora però, non è più così. Alla mensa del Signore, ti vien egli presentato anche il Calice del suo Sangue?

F. No.

P. Noi riceviamo dunque la santissima Eucaristia *sotto una specie soltanto*; sotto quale? | (p. 146)

F. *Sotto la specie del pane.*

P. In questa guisa, non riceviamo noi troppo poco? No; imperciocché qui non si tratta di mangiare a sazietà. L'utilità di questo sacramento dipende *dall'impressione*, che fa in noi la memoria della morte di Gesù, e *dal modo di ricevere la sua Carne, e il suo Sangue*. Sta dunque a vedere se sotto le specie del pane riceviamo la Carne, ed il Sangue di Gesù Cristo. Questo è necessario; vediamolo. Il pane cessò d'esser pane,

F. E diventò il vero Corpo del Signore.

P. Vive Gesù veramente, o pure è egli ancor morto?

F. Egli vive.

P. E' morto una volta, e non muore più in eterno. Egli dice: *Io era morto, ed ecco che*

vivo eternamente, ed ho le chiavi dell'inferno, e della morte. Apoc. 1, 18. Se Gesù vive, il suo Corpo,

F. *E' un Corpo vivo, e non un Corpo morto.*

P. Allorché egli offrì sulla Croce il suo Corpo, non diede egli anche il suo Sangue? Così è anche alla mensa del Signore. Se Gesù ci dà a mangiare il suo Corpo,

F. Egli ci dà anche a bere il suo Sangue.

P. Noi riceviamo Gesù intero; imperciocché in un corpo vivo, v'è per necessità anche sangue vivo.

La Chiesa primitiva dava la santissima Eucaristia *anche sotto una sola specie del pane, o del vino.* Ai fanciulli, p. e., non si dava che il santissimo Sangue; così anche agli ammalati, che erano troppo deboli per poter inghiottire il santissimo Corpo. *Quelli che viaggiavano,* prendevano seco la santissima Eucaristia soltanto sotto la specie del pane, e lo stesso facevano *gli anacoreti* nel deserto. | (p. 147)

Allorché i primi Cristiani facevano la loro divozione in casa, colà ricevevano la santissima Eucaristia, che vi avevano portata, solamente sotto la specie del pane.

35. Della adorazione di Gesù nella santissima Eucaristia.

Noi dobbiamo e possiamo adorare Gesù nella santissima Eucaristia. Anche questo è una conseguenza di ciò, che pria dicemmo. Iddio solamente può essere adorato. Se si mostrasse a te dinanzi Gesù Cristo, come mostravasi agli Apostoli, l'adoreresti tu?

F. Io mi porrei ginocchione, e direi con san Tommaso: Mio Signore, e mio Dio! Gio. X., 28.

P. Gesù può essere adorato, perché è Dio. Non possiamo noi vederlo giornalmente cogli occhi?

F. Sì, nell'Eucaristia.

P. Quello, che noi ivi vediamo, è quel medesimo Corpo, che Gesù diede a' suoi discepoli, quello, che offrì sulla Croce. Gesù dice, che noi lo mangiamo: *Chi mangia me ecc.* Gio. VI, 58. *Ma nell'Eucaristia adoriamo noi forse soltanto il Sangue, e la Carne?* Se Gesù fosse uomo solamente, noi non l'adoreremmo; ma trovandosi unita la divinità, e l'umanità in una e medesima persona, ne segue, che noi adoriamo colui, che è Dio, e uomo.

Egli è un pensiero, che ci dovrebbe scuotere: *Quegli, che io qui vedo, è il mio Signore, e il mio Dio.* Noi non possiamo tributare abbastanza onore e rispetto a questo Signore; allorché egli vien portato agli ammalati, ognuno, che ha questa fede, è obbligato di dare un pubblico segno della più profonda adorazione. Figliuolo, che mai ci tocca talvolta a vedere in tale incontro! Gli uomini sono giunti oggimai a tanta superbia, che appena sanno | (p. 148) risolversi di chinare il capo al supremo padrone del mondo. Il padrone del mondo appena può lasciarsi vedere nella sua propria casa. Tuttavia verrà un tempo, in cui Gesù si mostrerà quel gran Signore, ch'egli è. Non vergognarti del tuo più gran benefattore; non arrossirti di accompagnarlo pubblicamente; tu segui un tal Signore, di cui non sei degno di sciorre i calceamenti. La divozione verso l'Altissimo si va diminuendo, e ciò mi fa esclamare: Guai al mondo!

36. La s. Cena nella figura.

Quello, che Gesù fece nel nuovo testamento, fu già prima indicato nel vecchio. Di ciò voglio ora, con te parlare; imperciocché spero di diffondere con ciò molta luce sull'istruzione della santissima Eucaristia.

Già nell'antico testamento eravi una cena; una mensa, alla quale si radunavano gli

Ebrei, e si ricordavano di un importante avvenimento; aveano anch'essi ivi i loro discorsi di tavola, e mangiavano un agnello pasquale.

F. Tale fu il comando, che diede loro Iddio, col mezzo di Mosè, allorché li trasse dall'Egitto.

P. Gli Ebrei avevano l'ordine di celebrare ogni anno lo stesso banchetto in memoria di quella partenza. A che dovevano essi pensare, allorché si radunavano a tale mensa?

F. Alla loro liberazione dalla schiavitù d'Egitto.

P. Di che cosa avran eglino allora parlato?

F. Di Dio, e de' suoi benefizi.

P. Io ti ho pur già detto, quali potevano essere i pensieri, ed i discorsi degli Ebrei a questa mensa. Che cosa mangiavano gli Ebrei?

F. L'Agnello pasquale.

P. Ora devi sapere, che tutto questo significava la santissima Eucaristia. | (p. 149)
Chi è l'agnello che si lasciò sacrificare per noi nella pasqua?

F. Gesù è il vero agnello di Dio.

P. Niuno delle sue ossa fu rotto sulla croce, perché ne pure era lecito agli Ebrei di rompere alcun osso dell'agnello pasquale. *Gesù è quell'agnello, che già dal principio del mondo fu sacrificato*, cioè: Ogni agnello, che fu immolato d'allora fino a Cristo, significava Gesù, che solo è *l'agnello di Dio*. Apocal. XIII, 3. Non ci ricordiamo noi pure di una liberazione alla mensa del Signore?

F. Della liberazione dalla schiavitù del demonio.

P. Di cui la schiavitù degli Ebrei nell'Egitto, non era che un'ombra, e una figura.

Da ciò puoi tu ora spiegare, *perché Gesù abbia mangiato l'agnello pasquale pria di istituire la santissima Cena*: mentre stava per diventare il vero agnello di Dio, doveva cessare la figura, e i suoi discepoli non lo dovevano più mangiare in figura solamente, ma in realtà. *Il nostro Agnello pasquale, Cristo, è stato sacrificato per noi*. 1 Cor. V, 7. Quindi ne viene, *che il tempo pasquale è il vero tempo, in cui tutti i Cristiani debbono mangiare l'Agnello, che fu sacrificato per la loro redenzione: e rinnovare la memoria di lui*. Per questa ragione ha anche la Chiesa fatto un espresso comando, ed è il quarto de' suoi Precetti.

37. La miglior maniera di celebrare la santa Cena.

Quale è la miglior maniera di celebrare la santissima Eucaristia? Ciò chiaramente apparisce da uno de' fini principali, per cui dal divin Redentore è stata istituita. Ti spiacquero, che que' figli, de' quali ti feci parola fin da principio, non si aspettassero vicendevolmente, e non intervenissero uniti alla lo- | (p. 150) ro cena giusta l'intenzione ad essi manifestata dal comune loro Padre. Gesù istituì una Cena; ma una Cena suppone sempre più persone. *Ecco il perché deggiono i Cristiani, quanto è loro possibile, andare a detta Cena sempre uniti, e perché, rinunciando al proprio capriccio, debbon essi seguire lo spirito di questa divina istituzione coll'aspettarsi vicendevolmente, ed insieme radunati presentarsi a questa santa mensa; e quanto più s'è fatta unione corrisponderà alle mire del santo suo Istitutore, tanto più ella sarà maggiormente numerosa*. Ora dove devono essi radunarsi i Cristiani? *Nella Chiesa parrocchiale, sotto gli occhi del loro pastore*, ed ancora più conveniente egli è, se ricevono la santa Eucaristia dalla mano del medesimo; ciò è riposto nell'idea d'un pastore, e d'una pecora. Il paroco è quegli, che ha l'obbligo di pascere le sue pecore; a lui devono far vedere, che anch'esse vogliono essere della greggia di Gesù: imperciocché egli deve un giorno presentarle al supremo Pastore; deve pregare per esse, conoscere le sue pecore, e rallegrarsi, se vede in loro aumentarsi la divozione; egli sospira innanzi a Dio, allorché in tutto il corso dell'anno, non vede intervenire alla

mensa del Signore coloro, che pure sono pecore del suo ovile (1).

(1) I Cristiani sono propensi a farsi delle divozioni, che non sono sempre le migliori. Essi hanno da Gesù l'ordine di lasciarsi dirigere dai loro pastori: chi non lo fa si rende a Dio più dispiacevole per la sua ostinazione, che a lui piacevole per la sua divozione. L'ubbidienza ha più merito, che il sacrificio.

38. Alcuni abusi.

F. In questa maniera non sempre vien celebrata la santissima Eucaristia. | (p. 151)
P. Pur troppo, perché non tutti i Cristiani conoscono lo spirito di questa istituzione, e nell'operare seguono più gradevolmente la loro comodità, ed assai di spesso anche un falso principio di pietà. *Egli è fallo degno di riprensione quell'accostarsi alla santissima Eucaristia, come praticano tanti, in quel tempo e luogo, che loro più comoda, e piace, senza pensare, che invitati alla stessa mensa, vi debbono intervenire con più persone, e che è più conforme allo spirito di questa istituzione, se al tempo della santa Messa ricercassero uniti di essere cibati dell'augustissimo pane dell'anima. Già fino al tempo di san Paolo erasi introdotto un tale abuso: i Cristiani non aveano il dovuto riguardo gli uni inverso gli altri. Perciò fa loro intendere l'Apostolo, che la loro maniera di radunarsi non significava la celebrazione della memoria del Signore. 1 Corinti XI, 20, e perché? perché non facevasi secondo lo spirito della istituzione; il che significò loro col dire: Quando a mangiare vi radunate, l'uno aspetti l'altro. 1 Cor XI, 33, per non adunarvi insieme al giudizio, e rendervi degni di castigo al cospetto del Signore a cagione di sì fatti abusi. Vers. 34.*

Egli è fallo degno di riprensione quell'accostarsi sì rare volte alla mensa del Signore; ciò è una prova, che i Cristiani non sanno apprezzare il valore di questo santissimo cibo, e che mancano di fede, e di carità. Eccoti una similitudine.

Vi fu un uomo, che diede un gran convito, al quale invitò molti. All'ora del banchetto spedì i suoi servi, affinché dicessero agli invitati: *Venite, che la mensa sta di già preparata.* Ma gli invitati mostrarono per questo banchetto sì poco gradimen- | (p. 152)
to, che avendo ciascuno addotto un'apparente scusa, la giudicarono pretesto bastevole per non intervenire. L'ospite ben ciò prevede, onde ebbe a dire: *Che nessuno di quegli invitati mai più cibo alcuno assaggiato avrebbe al suo convito.* Allora comandò, che venissero ammessi alla sua tavola poveri, ammalati, storpi, ciechi, e forestieri. Luca XIV, 15-24. Questa, mio figlio, è la vera storia della santissima Eucaristia; non posso far a meno di credere, che Gesù, che tutto prevede, non abbia in questa similitudine avuto avanti gli occhi la futura storia della sua mensa. Questo uomo è il Padre celeste; egli ci invita col mezzo del suo Figliuolo, e degli Apostoli del medesimo; gli uomini, che non vogliono venire, sono gli uomini de' tempi nostri. Fra tanti uomini, chi vedi tu alla mensa del Signore se non un qualche povero? Questa santa mensa altro fra poco non sarà, che il luogo, in cui non si raduneranno, che i fanciulli, i poveri, e i semplici; quanto più ricco, dotto, ed elevato è taluno, tanto più lontano sta egli dalla mensa del Signore. Non seguire, mio figlio, questa corruttela, ma credimi, che qualunque uomo deve a questa mensa cercare la forza, la sapienza, la vita sua. Oh! il nostro mondo non la piglia al certo pel suo verso; egli non conosce ciò, che può promuovere la sua pace. La Sapienza ha preparato un banchetto; essa grida: *Chi è semplice, venga a me. Ella grida agli ignoranti: Venite, mangiate del mio pane, e bevete del vino che vi ho preparato.* Prov. IX, 1-5. *O voi, uomini, a voi io grido; la mia voce risuona agli orecchi di tutti i figli degli uomini.* Prov. VIII, 4. Chiama con più forza, celeste sapienza; chiama sempre con più forza; impercioc- | (p. 153)
ché i nostri uomini non udirono ancora la tua voce.

39. Con quali virtù si debba accostarsi alla mensa del Signore.

Quale deve essere la nostra disposizione, ossia quali virtù conviene avere, allorché ci accostiamo alla mensa del Signore?

Torno di nuovo alla similitudine di sopra recata, che Gesù con altre parole racconta presso S. Matteo al Cap. XXIX, 1-14. Tra gli ospiti eravene uno, che non aveva *la veste nuziale*; cioè non era ornato in maniera, che avesse potuto comparire alla mensa reale; egli vi si era introdotto di soppiatto senza prepararsi a quest'onore. Che fece il Re?

F. Comandò, che venisse scacciato.

P. Credi tu, che Gesù sarà di noi contento, se compariremo alla sua mensa senza avere la veste nuziale?

F. Che debbo io intendere sotto il nome di veste nuziale?

P. La ricercata pulitezza, e nettezza. Non hai tu osservato, quanto gli ospiti del Signore sieno ben vestiti alla sua mensa? Ma può forse qui il vestito essere la cosa principale?

F. Per niun conto, perché Iddio non riguarda mai l'abito.

P. Quel ricco uomo, non ha egli chiamato poveri, ciechi, e storpi alla sua tavola? Qui non si tratta del corpo, ma dell'anima; è dunque l'anima, che deve essere ornata; anche l'anima ha la sua veste nuziale, senza la quale non deve comparire alla mensa del Signore. Sai tu, che veste debba essere quella, che deve porsi indosso l'anima, allorché si trova qual ospite nella casa del Signore- | (p. 154) re?

Allorché ci invitano gli uomini, allora orniamo l'uomo esteriore, imperciocché il mondo non vede il cuore; ma se ci invita Iddio, allora dobbiamo purificare l'uomo interiore; imperciocché Iddio a questo solo riguarda.

Vuoi tu recarti alla mensa del Signore? *Purifica l'anima tua*; imperciocché l'ospite, che viene da te, è un essere santo, che non vuol trattenersi in luogo impuro; *confessa* i tuoi peccati coll'intenzione di presentare al Signore un'anima pura.

Chi vuol comparire alla mensa del Signore, *deve avere la necessaria fede*; deve tenere Gesù in conto di suo Signore, pastore, redentore, e giudice, deve aver la volontà di appartenere alla greggia di Gesù Cristo, non solo avanti gli uomini, ma, sinceramente avanti di se stesso, e avanti tutto il Cielo. Egli deve aspettare la sua salvezza dalla morte di Gesù, e deve credere, che alla sua mensa dia se stesso in cibo, e bevanda alle sue pecore ecc.

Alla fede va unita *la speranza, e la carità*: in corto dire, chi vuol comparire alla mensa del Signore, deve avere tali sentimenti verso di lui, quali egli merita. Tollerò Gesù alla sua ultima Cena alcun altro fuorché i suoi discepoli? Anche i primi Cristiani scacciavano, pria di ricevere la santa Eucaristia, dalla Chiesa coloro, che non tenevano Gesù in conto di loro pastore.

Chi vuol comparire alla mensa del Signore, deve portare seco un cuore disposto a perdonar volentieri, ad amar tutti gli uomini, ed essere senza superbia; imperciocché qui celebriamo la memoria di un tal Signore, che ci comandò di amarci a vicenda, che pregò pe' suoi nemici, e tanto si umiliò, che arrivò a lavare i piedi de' suoi disce- | (p. 155) poli, e disse espressamente d'aver ciò fatto per lasciar loro un esempio.

Questa è la veste nuziale; colla quale ornar dobbiamo l'anima nostra, ogni qual volta ci accostiamo alla mensa del Signore, cioè *un cuore che ama Dio, e gli uomini*.

Chi vuol comparire alla mensa del Signore; non deve esser servo d'alcun vizio; egli deve avere la lode di un contegno cristiano, deve essere in buona stima presso Dio, e gli uomini. Niun pubblico peccatore poteva nella prima Chiesa accostarsi alla mensa del Signore, niun ingiusto economo; niun fornicatore; niun assassino, niun oppressore delle vedove, e de' pupilli, niun padrone che maltrattava i suoi servi, niuno che qual

assassino avesse distrutto città, e villaggi, niun adulatore, niun ingiusto pubblicano, niun ingannatore, niun omicida, niun giudice ingiusto, niuno che avesse cooperato ad abominevoli azioni, niun ubbriacone, niun bestemmiautore, niun impudico danzatore, niun usuraio, niun avaro ecc.

Qui esaminati l'uomo se stesso, e poi mangi di questo Pane, e beva di questo Calice. 1 Cor. XI, 28.

40. Della Comunione indegna.

Chi non deve avvicinarsi alla mensa del Signore? Non deve avvicinarsi alla mensa del Signore alcun incredulo, alcun nemico degli uomini, alcun superbo, alcun vendicativo, alcun irconciliabile, alcun trattenitore dell'altrui roba, alcun vizioso ecc.

Chi con un tal cuore s'avvicina alla mensa del Signore, si comunica indegnamente; cosa che fa orrore: egli si mangia, e beve il giudizio, come la vera pecora di Cristo mangia la vita eterna, 1 Corinti XI, 29; egli è di quei cani, a cui Gesù proi- | (p. 156) b) di dare il Santo; di quei porci, a' quali non si devon gittare le perle. Matteo VII, 6; egli è quell'ospite, che il padrone aborrisce, e rigetta; imperciocché egli disonora la mensa del Signore, Matteo XXII, 11-13; egli mangia di ciò, a cui non ha alcun diritto, e pareggia il cibo il più santo ad un cibo triviale, 1 Cor. XI. 29; egli vuol bere ad un tempo il calice del Signore, e il calice del demonio, ciò che S. Paolo considera come impossibile. 1 Cor. X. 21. *Chi mangia questo pane, o beve il calice del Signore indegnamente, si rende reo del Corpo, e del Sangue del Signore.* 1 Cor. XI, 27. Un tale commette verso Gesù lo stesso peccato, di cui si son fatti colpevoli i suoi crocifissori; egli profana il Corpo, e il Sangue del Signore, e il suo Sangue viene su di lui; non appartiene alle pecore di Gesù Cristo; allorché riceve Gesù, è un lupo, che ruba la pecora; è reo di sacrilegio ecc.

41. Preparazione alla S. Cena.

Se è di tanta importanza nutrire l'anima propria alla mensa del Signore; se è cosa sì orribile l'essere a questa mensa un ospite indegno, ne segue, che è di somma necessità il prepararsi a ricevere il Signore. In che maniera convien prepararsi? V'è una preparazione del corpo, ed una preparazione dell'anima.

E' un precetto della Chiesa, che si riceva la santissima Eucaristia digiuno, e che nulla s'abbia preso dalla mezza notte antecedente. Erano anche gli Apostoli digiuni, allorché riceverono il Corpo di Gesù?

F. No; essi avevano già mangiato l'agnello pasquale.

P. *Non è dunque un precetto di Dio l'acco-* | (p. 157) *starsi digiuno alla mensa del Signore.* Per questo è, che anche agli ammalati vien portato il Viatico, e la Chiesa non richiede, che essi sieno digiuni. Anche nella Chiesa primitiva durò per breve tempo il costume di ricevere la santissima Eucaristia dopo il così detto convito di carità, al quale venivano saziati i poveri.

Oltre al dover essere digiuno il corpo, si richiede inoltre esteriore decenza negli abiti. Essendo questa azione assai santa; né essendo la Casa di Dio un teatro; dico tutto, quando dico, *che conviene vestirsi in maniera, che arrossire non debbasi di comparire avanti a Dio;* in questo incontro deve manifestarsi decenza, innocenza, rispetto, umiltà e modestia.

Più che il corpo deve esser preparata l'anima. Ti sei tu risolto di comparire alla mensa del Signore? Esamina te stesso, per vedere, se co' tuoi sentimenti puoi ardirti di comparire innanzi a Dio; se tale sia l'anima tua verso il tuo Redentore, e verso il tuo

prossimo, quale egli lo richiede; se tu creda in lui, se in lui spera, se lo ami; se nel tuo interno non fomenti alcuna inimicizia, o vendetta, alcuna superbia; se perdoni ciò di cuore ad ognuno de' tuoi nemici. Se su di ciò non puoi darti alcuna risposta affermativa, non ardire di comparir agli occhi del Signore; va pria, ed impara ad avere tali sentimenti.

Ti permette la tua coscienza di comparire alla mensa del Signore, e s'avvicina il giorno, in cui devi avere questa fortuna? Esercitati nella fede in Gesù, nella speranza in lui, nell'amore verso di lui: eccita la fede ai grandi effetti della santissima Eucaristia; profondati ne' tuoi pensieri meditando | (p. 158) cosa sì santa; eccita in te un desiderio verso un cibo, che ti procaccia tanti vantaggi; giacché se tu non hai né fede, né fiducia, non otterrai gli effetti di questo Sacramento. Leggi il giorno antecedente, e la mattina l'ultima storia del tuo redentore, per acquistare lo spirito di questa cosa; leggi il sesto capitolo del Vangelo di S. Giovanni, e vedi come Gesù parla della fortuna di chi di lui si ciba. Pensa quanto sia necessario l'essere unito all'autore della vita; consideralo come la vera vite, e te come il tralcio.

Esercitati in azioni d'amore del prossimo, in azioni di misericordia, di riconciliazione, particolarmente di mansuetudine, e di umiltà; imperciocché il Signore che viene a te, è mite, ed umile di cuore. Vedi, come egli, il più elevato nel Cielo, e sulla terra, lava i piedi de' suoi discepoli, e dice: Io vi ho dato un esempio; procura d'imitarlo in modo, che non t'innalzi sopra alcun uomo, perché se tu credi di doverti abbassare ad alcuno de' tuoi simili, sei già superbo nel tuo spirito: Iddio soltanto può abbassarsi; noi tutti poi siamo fra di noi fratelli.

Arrivato il giorno, che devi unirti al tuo Redentore, rappresentati un'altra volta la somma tua fortuna; mettiti in ispirito a quella mensa, alla quale Gesù mangiò di notte l'ultima volta co' suoi discepoli; e ci lasciò poscia il cibo della vita; odi come egli parla in una maniera, colla quale non parlò mai alcun padre co' suoi figli; pensa, ella noi abbiamo ancora la stessa mensa, lo stesso santo banchetto. Quali sarebbero stati i sentimenti dell'anima tua, se tu avessi ricevuto il cibo dell'anima dalle mani del tuo Redentore medesimo? Questi siano anche adesso i tuoi sentimenti. | (p. 159) Allorché t'accosti alla sacra Mensa, considerati come una pecora, che dal suo pastore riceve un cibo, che la conserverà per la vita eterna, considera come la più grande fortuna quella d'appartenere alla greggia di Gesù Cristo; imperciocché per questa greggia sta preparato il regno.

Del resto attenti ad un buon libro di divozione.

42. Il mezzo più sicuro di ricevere con vantaggio questo sacramento.

Tante cose io ti dico della fortuna di ricevere il Corpo di Gesù Cristo. Tuttavia domanda mille di quelli, che s'accostano alla Comunione, se provino questi effetti. Se non li provano, ciò non può certamente nascere per difetto del Sacramento, ma bensì per un qualche ostacolo frammessovi dal cuore de' Cristiani; sai tu quale egli sia? *L'incredulità, ed almeno la debole fede.* I nostri Cristiani non son più avvezzi a pensare; si fermano all'esteriore, e non conoscono gli effetti di questo cibo; non s'internano nello spirito di questo Sacramento; sono sensuali; la loro sensualità non permette loro d'aspettar se non se ciò, che veggono con gli occhi, ma che vedono essi? I nostri Cristiani non diventano alla mensa del Signore né migliori, né più contenti, perché non si aspettano di diventare alla medesima più buoni, e più contenti. Se vuoi godere i gran vantaggi di questo Sacramento, egli è necessario, *che tu creda, ma creda fermamente, e che tu non abbia il minimo dubbio.* La fede è quella mano, con cui l'anima nostra arriva a prendere i doni di Dio. Quale è il corpo senza mano, tale è l'anima senza fede; per quanto vicini a lei siano i doni di Dio, non arriverà

giammai a farne l'acquisto senza una viva fe- | (p. 160) de. *Se tu puoi credere, che il godimento del Corpo di Gesù sia il cibo dell'anima tua, allora, essa non si allontanerà mai dalla sua mensa senza esser diventata migliore; quanto più firmamento tu credi, tanto più otterrai.* Questa è una regola, che non ti posso abbastanza raccomandare; ma essa è generale; laonde nulla è sì necessario, quanto che noi travagliamo incessantemente ad accrescere la nostra fede.

43. Quanto tempo dobbiam celebrare la s. Cena.

Fino a quando dovremo noi celebrare l'Eucaristia? S. Paolo dice: *Fino che viene il Signore.* 1 Corinti XI, 20. Viene egli il Signore ancora un'altra volta?

F. Egli viene al Giudizio.

P. Noi l'aspettiamo intanto, e giusta gli ordini suoi alla sua mensa rinnoviamo la memoria di lui. Allorché poi sarà venuto il Signore, sarà egli tuttavia necessario il rinnovare la sua memoria?

F. No, poiché il Signore è già venuto.

P. Ed allorché sarà egli venuto per la seconda volta avrà fine la presente costituzione della Chiesa; allora tutto si rinnoverà, e noi non avremo più bisogno di celebrare la memoria del Signore, poiché noi saremo, eternamente presso di lui, e dove? Nella casa dell'eterno suo Padre: là vedremo la gloria che suo Padre gli ha data; ivi si rallegheranno allora tutti quelli, che han creduto nel Signore, e che, mentre aspettavano il ritorno alla mensa di lui rinnovarono la sua memoria.

Quando viene il Signore, ritroverà egli ancora la mensa, e l'Eucaristia da lui ordinata?

Felici coloro, che Gesù troverà alla sua mensa! Li terrà in conto di suoi amici, e li tratterà come tali. | (p. 161)

Quindi è chiaro, che non riuscirà all'inferno di distruggere questa santa mensa. Il mondo si è unito all'inferno e tutti due s'ingegnano di sbandire dalla terra la memoria di Gesù Cristo; con odio, e con furore ognor assediano il prezioso monumento del Signore, e tutti coloro, che a quella stanno d'intorno, avvisandosi, che debba cessare questa istituzione. L'ultimo nemico del Redentore del mondo farà questo santissimo pane il principale oggetto della sua persecuzione; ma indarno; può il mondo distruggere un monumento, che lo stesso Signore a se stesso ha posto? Pensa a ciò, allorché ti trovi alla mensa del Signore, e la vera tua vita cerca in essa assiduamente. Se anche il mondo si ribellasse contra Dio, e contra Gesù Cristo, considera, *che questa santa mensa starà salda non ostante fino al finire del mondo.*

44. La fortuna e l'onore di poter comparire alla mensa del Signore

Stimati beato, mio figlio, nel vedere a te concessa la grazia di assistere a questa mensa; imperciocché ti assicuro, *che l'uomo non può incontrare onor maggiore, e più avventurata fortuna di quella d'essere ammesso a mangiare il cibo dell'anima sua alla mensa del Signore.*

Puoi tu aver maggior onore di quello d'esser ospite presso il Signore del Cielo, e della terra? Se un principe t'invitasse alla sua tavola, quanto non ti riputeresti tu onorato? Questa è poi una sì augusta mensa, che l'esservi ammesso, da' principi stessi riputar devesi pel massimo degli onori.

Può egli darsi per te fortuna più grande, quanto quella di venir unito alla vite della vera vita, di poter aver parte al suo regno eterno, di poter vivere eternamente felice, di appartenere al | (p. 162) gregge, cui fu promesso il regno, di poter essere in quel luogo, ove il supremo ed eterno Pastore pasce le sue pecore? Che dié egli loro? Niente

di meno, che la sua Carne, ed il suo Sangue sotto le specie di un pane, che ci nutre per la vita eterna, e fa che non giacciamo sempre nella putredine.

I primi Cristiani vedevano tutto ciò nel vero suo lume; non conoscevano fortuna maggiore, maggior onore, e piacere, che quando potevano accostarsi alla prima mensa del mondo, e l'essere esclusi da questa mensa riputavano il maggior de' castighi. Dovevano spesse volte comprarsi questa fortuna con una penitenza di venti, e più anni.

Va ella la cosa così anche tra i Cristiani d'oggi? Dio volesse! Quello, che allora era fortuna, onore, e gioia, diventò ora indifferenza ai Cristiani. All'incontro, quello che pei primi Cristiani era una pena, è assai grato ai Cristiani de' tempi nostri; soltanto per forza vanno alla mensa della vita. Io scorgo in questo ignoranza, stoltezza, acciecamiento, ingratitude, malizia, ed inganno di se stesso.

45. Quante volte in un anno convien accostarsi alla mensa del Signore?

Il caldo fervore dei Cristiani non durò molto tempo. S. Giovanni Grisostomo si lagna, che molti Cristiani soltanto poche volte fra l'anno si lasciassero vedere alla mensa del Signore. Perciò la Chiesa dovette fare un espresso comando, e ordinare, *che ogni Cristiano si presentasse alla mensa del Signore almeno una volta all'anno, e questo al tempo di pasqua*. Chi ciò tralascia, non deve, secondo il precetto della Chiesa, essere più ammesso nella Chiesa, e dopo la sua morte escluso della comune sepoltura de' fedeli. La Chiesa riguarda un tal Cristiano come una pecora che si stacca dal gregge, che non vuol più con quello aver comune il pascolo, né riceverlo dal Pastore. Parleremo con te altrove di questo precetto della Chiesa.

46. Della frequente Comunione.

Che si deve tenere della frequente Comunione? Dalla storia della santissima Eucaristia è manifesto, che i primi Cristiani s'accostavano da principio ogni giorno alla mensa del Signore. La Chiesa disapprovò altamente, che poscia i Cristiani tanto si allontanassero dall'Eucaristia. E' dunque nello spirito del primitivo Cristianesimo l'accostarsi spesse volte alla mensa del Signore. Può egli essere un fallo, se spesso si rinnova la memoria del suo Redentore, e spesso si riceve il pane della vita dal pastore dell'anima sua? Non deve il corpo aver ogni giorno il suo nutrimento? Io ti dissi pure, che v'è anche un pane dell'anima.

Tuttavia ciò dipende dai sentimenti, coi quale si comparisce alla mensa del Signore. Chi lo fa senza ipocrisia, chi non pretende d'essere per questo tenuto in conto di pio, e di santo (1), quegli, che non ha di mira che la vita dell'anima sua, chi crede che questa è la più grande fortuna dell'uomo, chi si mette la veste nuziale dell'innocenza, dell'umiltà, della misericordia, chi mai non parte dalla mensa del Signore senza esser diventato più buono, e più tranquillo, chi non condanna quelli che non si comunicano sì frequentemente, un tale solo può frequentare la mensa del Signore.

Ciò dunque dipende dall'interna disposizione di colui, che vuol, o deve andare alla mensa del Signore. L'ospite non comparisce alla mensa del padrone prima, che non ci possa comparire colla veste nuziale; che se non è capace di coprirsi di questa elegante veste, egli ne resta lontano; imperciocché egli sa, che il padrone ne lo escluderebbe. Tu sai qual veste ella sia questa; puoi tu comparire colla veste della fede; della carità, della fiducia, dell'umiltà? allora sarai sempre un ospite gradito al Signore. Se poi la tua coscienza ti dice, che tu in quest'ornato non ti puoi a lui presentare, restane lontano per rispetto, e pria adornati di quelle virtù, che si devon

avere a questa mensa.

Questo è quello, che vuol dire S. Paolo: *Provi l'uomo se stesso; e poscia mangi di questo pane, e beva di questo calice.* 1 Cor. XI, 28. Se sei invitato alla tavola d'un gran Signore, non t'esamini tu da capo a piedi per vedere, se tu possa così comparire avanti chi ti invitò? Fa lo stesso anche quando vai alla mensa del Signore.

Per questa ragione fanno bene certe anime pie, se qualche volta stanno lontane per alcun tempo dalla mensa del Signore, e si esercitano intanto con più diligenza nelle necessarie virtù, particolarmente nelle opere dell'umiltà, e dell'amore del prossimo. (1).

(1) Lo spirito dell'umiltà deve accompagnare dappertutto il Cristiano.

(1) Non si dimentichi mai, che alla santa Cena, Gesù lavò i piedi de' suoi Apostoli.

47. Della Comunione degli infermi.

La santissima Eucaristia è un santo cibo, che convien dare anche ai moribondi. Tale è il costume della Chiesa già dal principio, come in un altro luogo ti ho fatto vedere mercé la storia di Serapione. Io t'assicuro, che per un moribondo non | (p. 165) si può dare maggior fortuna di quella d'essere munito col viatico di vita eterna, e partir così da questo mondo unito al suo Redentore. Rappresentati la strada dalla morte alla vita come un gran viaggio. Non abbisogniamo noi per questo di un buon viatico? A chi mai è più necessario un cibo, che preserva dalla morte, se non a colui, innanzi al di cui letto sta la morte, il di cui corpo è vicino ad essere consegnato in braccio alla putredine? Non avvi pel moribondo miglior medicamento, contro tutti i pericoli, e le malattie, che quel santo cibo, il quale contiene un Signore che vive eternamente, e che non imputridisce giammai.

48. Necessità di questo sacramento.

Quindi è, che il godimento della santissima Eucaristia è necessario ai sani, e agli ammalati. Non è egli necessario, che pensiamo sempre a Gesù? Che veniamo a lui uniti; e che egli ci pasca per la vita eterna? Che non dice Gesù dei grandi vantaggi di questo cibo? Gio. VI. Abbiamo su di ciò un espresso comando del Signore: *Fate ciò in memoria di me.*

Da ciò ne viene, che chi è giunto a quella età, che capace il rende di conoscere gli augusti effetti di questo cibo; chi ha occasione di riceverlo; chi brama di vivere eternamente felice ecc., deve mangiare la carne, e il sangue dell'agnello, che fu sacrificato per la vita eterna di lui: chi ciò tralascia per leggerezza, chi disprezza il più possente mezzo della conservazione della sua vita, costui non avrà la vita. Perciò dice il Signore: *Se voi non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete la vita in voi stessi.* Gio. VI, 54.

Se alcuno dovesse morire senza aver ricevuto | (p. 166) la santissima Eucaristia, sarebbe egli perduto? La santissima Eucaristia non vien data ai fanciulli moribondi, né a persone che non sono sane di mente; può anche accadere, che il Cristiano il più pio venga sì repentinamente rapito dalla morte, che non possa ricevere l'ultimo viatico. La Chiesa non dubita punto della vita di tali Cristiani; imperciocché già col battesimo entrarono nel regno di Dio, e muoiono quai figli di Dio. Per conseguenza la santissima Eucaristia non è sì necessaria; quanto il battesimo. Gesù dice solo, che convien esser Battezzato per entrare nel regno di Dio. Gio. III, 3-5.

49. Della Comunione de' fanciulli.

La Chiesa primitiva, ha dato questo Sacramento anche ai fanciulli, e sotto le specie del vino se essi non erano capaci di inghiottire il sacrosanto pane. Una serva, seco conducendo un fanciullino, andò ad assistere a certo sacrificio de' gentili; e tanto essa, quanto il fanciullino mangiarono de' cibi all'idolo offerti. Di là recatasi alla Chiesa de' Cristiani insieme col fanciullo accostossi alla mensa del Signore; ma che? Presentato al giovinetto il sacro sangue, rispense da sé il calice, e a berne costretto rigettollo nauseato di bocca. L'eucaristica bevanda ricusò trattenersi in uno stomaco profanato da cibi al demonio offerti, e sacrificati. Ciò fece sensazione nella Chiesa, e la serva confessò il suo delitto (1).

Questa pratica fu poscia cambiata dalla Chiesa in modo, che la santissima Eucaristia, non venga conferita se non a quei fanciulli, che sanno di che si tratta, e che sono adorni delle necessarie virtù. | (p. 167) Credi tu, che non debbano anche i fanciulli comparire colla veste nuziale alla mensa del Signore? Non parlo già de' fanciulli incorrotti, che sono naturalmente innocenti, ed umili, ma di que' superbi fanciulli, che smentiscono la loro natura; questi non possono presentarsi ad una mensa, cui la prima necessaria qualità per degnamente accostarvisi, è l'umiltà. È una speranza, che fa temere cattive conseguenze l'osservare anche ne' fanciulli manifestarsi lo spirito di superbia. Esaminati, mio figlio, pria di prenderti l'ardire di accostarti alla mensa del Signore; sei tu di quei fanciulli, di cui Gesù dice: *Se non diventerete come i fanciulli ecc, Matteo XVIII, 3?* Allora vieni, ed il Signore si compiacerà nel vederti alla sua mensa. Su di ciò anche i fanciulli devono esaminarsi, ed esercitarsi.

(1) Cyprian. de laps. et in ipso Aug. Ep. 98.

50. Della festa del *Corpus Domini*.

Ora, quali sono i tuoi sentimenti riguardo a questo sacrosanto Sacramento? Non dobbiamo noi preferire a tutto la memoria di Gesù? Non siamo noi obbligati di sempre adorarlo su questa terra? Non dobbiamo noi averlo sempre avanti gli occhi? Con qual gioia non dobbiamo noi mirare quel santo pane, di cui possiam dire: *Questo è quel pane, che conserva eternamente colui, che lo mangia; questo è quel medesimo pane, che Gesù diede a' suoi discepoli, e sotto le di cui specie egli se stesso nascose?* Sarebbe un gran fallo, se tra di noi venisse meno l'amore, e la fede verso un tanto Sacramento.

F. Deh si provvedesse pur anche a questo!

P. Vi ha provveduto la Chiesa. Essa istituì la festa del *Corpus Domini*; questa è una festa in onore di questo Sacramento, e in trionfo della verità, e della fede nella vera presenza di Gesù Cri- | (p. 168) sto sotto queste specie. Questo augusto giorno ti ricordi quanto ti ho detto fin qui.

51. Che cosa è il Sacramento dell'Altare?

Ora ti sarà affatto chiaro quello, che il Catechismo risponde alla domanda: *Che cosa è il Sacramento dell'Altare? Il Sacramento dell'Altare è il santissimo Sacramento: egli è il vero corpo, e il vero sangue del nostro Signor Gesù Cristo sotto le specie del pane, e del vino.*

Perché si chiama questo Sacramento *il Sacramento dell'Altare?* Ove vien consumato il santissimo sacrificio?

F. Sull'Altare.

F. Allorché i patriarchi facevano sacrifici, ergevano sempre un altare. L'altare è il luogo, su cui preparasi questo santo cibo, ove cioè vien mutato il pane ed il vino nel vero corpo, e nel vero sangue di Gesù Cristo. Vengono, conferiti all'altare anche gli altri Sacramenti?

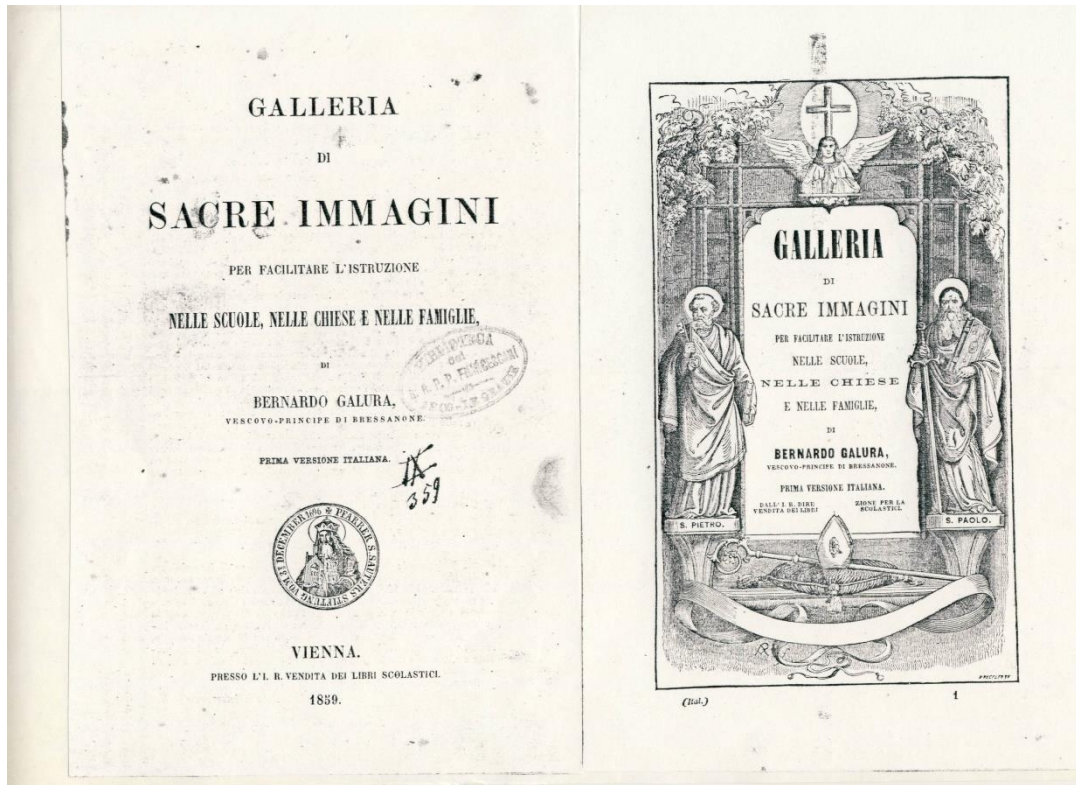
E. No.

P. Ne segue dunque, che questo solo si può chiamare *il Sacramento dell'Altare*. S. Paolo si rallegra, e si gloria colle seguenti parole: *Noi abbiamo un altare, di cui non posson mangiare coloro, che servono al tabernacolo*, cioè gli Ebrei. agli Ebrei XIII, 10. Questo Sacramento si chiama *il santissimo Sacramento*, perché non ve n'è che sia più santo, e perché non solo santifica l'uomo, come ogni altro Sacramento; ma perché questo contiene Gesù medesimo, che è fonte d'ogni santità. Ciò che non può dirsi di alcun altro Sacramento.

IL FINE

3. GALLERIA DI SACRE IMMAGINI

Galura B., *Galleria di Sacre Immagini per facilitare l'istruzione nelle scuole, nelle chiese e nelle famiglie*, di Bernardo Galura Vescovo-Principe di Bressanone. Prima versione italiana, Vienna, presso l'I. R. Direzione per la vendita dei libri scolastici, 1859.



ORDINE DELLE IMMAGINI Secondo il Catechismo

1. Foglio di prospetto.
2. Che cosa è il Cristianesimo?
3. Il Catechismo e le tre domande.
4. Che cosa dee sapere e credere l'uomo per acquistare la vita eterna?

Al 1° Articolo del Credo.

5. Consolazioni nel Mistero della SS. Trinità.
6. Come fu Eva la madre di morte, e Maria all'opposto la madre di vita?
7. D'onde vennero e vengono il peccato, la morte, la perdizione? Da questo che non si teme la presenza di Iddio.
8. La storia del mondo.

Al 2° Articolo del Credo.

9. Che cosa insegna la Chiesa Cattolica della persona di Gesù Cristo?

Al 3° Articolo del Credo.

10. Una istruzione nella vita della Madre di Dio.
11. La nascita di Gesù Cristo Salvatore del mondo, e principe eterno della pace.
12. I Magi venuti dall'Oriente fanno omaggio al Salvatore del mondo Gesù, e gli portano offerte, in nome pure di tutte le nazioni.
13. Figliuoli siate come era il caro fanciullo Gesù.
14. Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.
15. Chi ci ha per primo augurato e portato il vero buon anno nuovo?
16. Gesù l'amabilissimo amico de' fanciulli.

Al 4° Articolo del Credo.

17. Che cosa c'insegna Gesù nell'orto? L'ubbedienza è il dovere e la vera prudenza dell'uomo.
18. L'orto degli Ulivi.
19. Peccatore! ecco il tuo Salvatore, non disperare.
20. Il santo Sepolcro in Gerusalemme, nel quale riposò il corpo del Salvatore, promette consolazione in morte, e beata risurrezione a chi muore nel Signore.

Al 6° Articolo del Credo.

21. L'Ascensione di Gesù Cristo al cielo.
22. Il santissimo Cuore di Gesù.

Al 7° Articolo del Credo.

23. Il Signore viene la seconda volta, e allora è il Giudizio finale.

All'8° Articolo del Credo.

24. La discesa dello Spirito Santo, pel quale è diffusa la carità di Dio nei nostri cuori.

Al 9° Articolo del Credo.

25. La Chiesa è la Madre lasciata da Gesù all'uman genere.
26. Gesù ha promesso e dato alla sua Chiesa un Capo.
27. La prima predica cristiana in Gerusalemme.
28. In che si può conoscere la vera Chiesa di Gesù Cristo?
29. Avviso a tutti i persecutori della Chiesa di Gesù Cristo.
30. O uomo, imita nelle opere Iddio, del quale sei immagine; ama, perché Dio è Amore.
31. Di qual merito innanzi Dio è l'amor del prossimo?

Al 1° Comandamento di Dio.

(I N. 33 e 34 potrebbero riferirsi pure al 9° Articolo del Credo, Comunione de' Santi, e i N. 35, 36 al 2° Capo per la Salutazione angelica.)

- 32. Chi è l'orfano più abbandonato? L'incredulo.
- 33. Non vi ha Dio in Israele?
- 34. Buoni servigi dell'Angelo Custode pel tempo e per la eternità.
- 35. Che cosa dobbiamo alla cara Madre di Dio?
- 36. Il Sacro Cuore di Maria.

Al 2° Comandamento.

- 37. Quanto sia prezioso il saluto: "Sia lodato Gesù Cristo in eterno. Così sia".

Al 3° Comandamento.

- 38. Il buon Dio ci ha raccomandato nella sua legge alcuni riguardi verso le bestie.

Al 4° Comandamento.

- 39. Il quarto Comandamento di Dio.
- 40. Date a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio.

Al 5° Comandamento.

- 41. Non si può essere amico di Dio, e conservare inimicizia con qualche persona.

Al 6° Comandamento.

- 42. Il timor di Dio, e il timor degli uomini.

Al 7° Comandamento.

- 43. Il bene di malacquisto non fa prò.

All'8° Comandamento.

- 44. Il padre della menzogna e il bugiardo è il diavolo.

Al 2° Comandamento della Chiesa.

- 45. La Santa Messa, Sacrificio del nuovo Testamento.

Al 3° Sacramento.

- 46. Il Santissimo Sacramento dell'Altare, monumento perenne istituito da Gesù Cristo, di fede, di speranza e di carità.
- 47. Invito amichevole alla penitenza e all'emendazione.
- 48. La dottrina della penitenza.
- 49. Il vero e il falso spirito di penitenza. Il Fariseo ed il pubblicano nel tempio.

Al 4° Sacramento.

- 50. Preghiera del cristiano per avere buoni pastori d'anime.

Della giustizia cristiana.

- 51. Il giusto è in benedizione per gli altri uomini.
- 52. La pietà è utile a tutto, tutto fa in nome di Dio e porta la benedizione di Dio.
- 53. Che far dobbiamo per avere a sperare la grazia e la benedizione di Dio, e allontanare da noi i castighi del cielo?

Alterigia e Umiltà.

- 54. È cosa sommamente perniciosa il togliere l'onore a Dio e confidare in sé.

Avarizia e Generosità.

- 55. Chi cerca principalmente le cose terrene perde la terra e il cielo; ma chi innanzi tutto cerca il cielo, trova i beni del cielo e quelli pure della terra.
- 56. La Cassa del Signore è la miglior cassa di risparmio per l'uomo.

Pigrizia.

- 57. Pensa, o uomo, che devi render conto a Dio dell'uso de' tuoi talenti.

All'Appendice dei quattro Novissimi.

a) Della morte.

- 58. Quattro quesiti prima di morire, dalla cui soluzione dipende il nostro eterno destino.

b) Del giudizio.

- 59. Come ci tratterà Iddio nel suo giudizio?

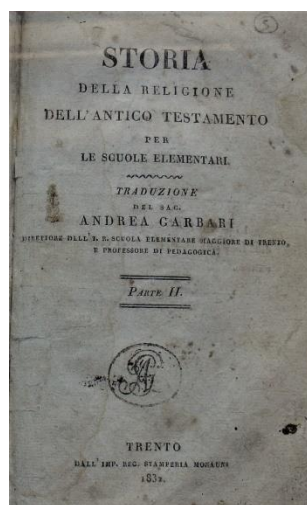
c) e d) Inferno e Paradiso.

- 60. Che cosa ci predica la bella natura intorno al nostro buon Dio?

II. STORIA DELLA RELIGIONE DELL'ANTICO TESTAMENTO DI AUGUSTIN GRUBER

[Gruber A.], *Storia della religione dell'Antico Testamento*. Traduzione del sac. Andrea Garbari Direttore dell'Imp. Regia Scuola elementare maggiore di Trento e Professore di Pedagogia. Parte prima, dalla Imp. Regia Stamperia Monauni, Trento 1832.

[Gruber A.], *Storia della religione dell'Antico Testamento per le scuole elementari*. Traduzione del sac. Andrea Garbari Direttore dell'Imp. Regia Scuola elementare maggiore di Trento e Professore di Pedagogia. Parte seconda, dalla Imp. Regia Stamperia Monauni, Trento 1832.



[Gruber A.], *Storia della religione dell'Antico testamento per le scuole elementari*, 2 voll., Monauni, Trento 1828.

[Gruber A.], *Storia della religione dell'Antico testamento per le scuole elementari*, 2 voll., Monauni, Trento 1832.

[Gruber A.], *Storia della religione dell'Antico testamento per le scuole elementari*, vol. 2, Monauni, Trento 1839 (seconda edizione migliorata).

[Gruber A.], *Storia della religione dell'Antico testamento per le scuole elementari*, 2 voll., Monauni, Trento 1846-1850 (quarta edizione migliorata).

[Gruber A.], *Storia della religione dell'Antico testamento per le scuole elementari*, vol. 1, Monauni, Trento 1850 (quinta edizione migliorata).

[Gruber A.], *Storia della religione dell'Antico testamento per le scuole elementari*, vol. 1, Monauni, Trento 1852 (sesta edizione migliorata).

[Gruber A.], *Storia della religione dell'Antico testamento per le scuole elementari*, 2 voll., Monauni, Trento 1854-1857 (settima edizione migliorata).

[Gruber A.], *Storia della religione dell'Antico testamento per le scuole elementari*, vol. 1, Monauni, Trento 1864 (ottava edizione migliorata).

[Gruber A.], *Storia della religione dell'Antico testamento per le scuole elementari*, vol. 1, Monauni, Trento 1867.

[Gruber A.], *Storia della religione dell'Antico testamento per le scuole elementari*, vol. 2, Monauni, Trento 1869.

[Gruber A.], *Storia illustrata dello Antico Testamento*, Monauni, Trento s. d. (1900?)(22^a-24^a edizione) – compilata da Andrea Garbari

[Gruber A.], *Storia della religione dell'Antico Testamento*. Traduzione del sac. Andrea Garbari Direttore dell'Imp. Regia Scuola elementare maggiore di Trento e Professore di Pedagogia. Edizione settima migliorata. Parte prima, dalla Tipografia Monauni, Trento 1854.

La presente Edizione è posta sotto la protezione delle Leggi, essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.

I (p. 3) A' LETTORI
IL TRADUTTORE

Strano divisamento e fatica inutile sembrerà forse il voler riprodurre la storia biblica in tanta abbondanza di libri, che trattano di tale materia. Ed era ben giusto, che in ogni tempo si procurasse di conoscere que' fatti, ed avvenimenti, che di nostra santa religione sono il fondamento. Ma ognuno sa, che non qualsiasi libro di storia sacra è per ogni parte adattato ai giovani sì, che possa dilettarli, e insieme coltivare il loro spirito, e muovere al bene la loro volontà; imperciocché a tale intento è d'ostacolo or la troppo grande mole dell'opera, or la non opportuna scelta de' fatti, ed ora l'interponimento d'intricate questioni da lasciarsi decidere ai profondi Teologi. Il perché venutami alle mani un'operetta di tale argomento scritta in lingua tedesca, e giudicando, poter questa convenire all'età giovanile, mi son data la cura di volgerla nell'italiana favella; ed acciocché maggiore, e più sicura utilità ne venisse, vi ho I (p. 4) fatte parecchie modificazioni, avendo di mira, che nella brevità vi fosse e l'esattezza del racconto, e l'acconcia applicazione morale. Ho procurato di usare un linguaggio semplice, e piano, affinché la gioventù, a cui è in special modo dedicato il lavoro, possa agevolmente trarne profitto. Voi, diletti giovanetti, valetevi in bene anche di questa mia nuova fatica, che per utile vostro ho intrapresa, e nelle vostre preghiere raccomandatemi a Dio.

Trento, il dì 25 aprile 1832.

STORIA DELLA CREAZIONE

Una volta non v'era che Dio solo. Dio volle che oltre di sé esistessero altre cose, e creò con un atto della sua volontà tutto quello che esiste. Da principio ei volle che fossero fatti il cielo, e la terra; e tosto cielo e terra furono fatti. La terra è un globo schiacciato alquanto a due opposte estremità, che si chiamano poli, ed è grande in modo, che per farne l'intero giro debbonsi impiegare 5400 miglia germaniche. Ma il tutto era ancora una massa informe, disordinata, e confusa: lo spirito di Dio si moveva sopra le acque. Dio stesso volle disporre la terra in quel bell'ordine, in cui si trova al presente; ed ancorché avesse potuto ciò fare in un momento, volle però impiegarvi sei giorni, o sia sei intervalli di tempo.

Nel primo giorno volle Iddio, che vi fosse la luce, la luce vi fu.

Nel secondo giorno Iddio volle che vi fosse il firmamento da lui medesimo detto cielo, il quale servisse a separare le acque. Il firmamento è formato dall'aria, nella quale stanno librate le nuvole, che sono acqua separata per evaporazione da quella, che giace, o scorre sulla terra.

Nel terzo giorno volle Iddio, che le acque si separassero dalla terra. Ad un suo comando i monti s'innalzarono sopra la superficie della terra, e nelle profondità che restarono, penetrare le acque, formarono le fonti, i ruscelli, i fiumi, i laghi, gli stagni e i mari; l'altra terra rimase asciutta, ma al tutto nuda, e deserta. Allora Dio volle ancora nel terzo giorno, che la terra producesse erbe, e piante, cespugli, ed alberi d'ogni sorte, e che questi portassero sementi, dalle quali nascessero nuove simili piante. Così fu fatto il tutto per comando di Dio.

Innumerevoli erano le piante, incominciandosi dalla maestosa quercia sino alla più piccola erba. L'uomo già ne conosce 35 mila di differenti specie. I (p. 6)

Ma acciocché le piante potessero maturare le loro sementi avevano bisogno di calore: quindi Dio fece il sole, la luna, e le stelle e nel quarto giorno determinò a ciascuno di questi corpi il luogo, e le leggi del movimento. Il sole è un globo immenso, più grande della terra un milione di volte circa, e distante da noi 20 milioni di miglia geografiche circa. Esso in riguardo a' suoi pianeti non si rivolge che intorno a sé. Dio dispose, che la terra si volgesse ogni giorno una volta intorno a sé, e inoltre girasse al tempo stesso intorno al sole, in modo, che ritornasse al

suo sito nello spazio di 365 giorni e 6 ore circa. Così nascono i giorni, le notti, l'anno colle sue stagioni, che sono primavera, estate, autunno, e inverno. La luna è un globo assai grande, ma più piccolo della terra. La maggior parte poi delle stelle sono grandi egualmente che il sole: havvene alcune grandi in modo, che ciascuna può formare 200 soli. Così insegnano i moderni astronomi, e benché una volta si dubitasse de' loro calcoli, pure adesso è lecito tenersi in ciò alle loro dottrine, dalle quali si impara ad ammirare la potenza divina.

Ora tutta la creazione era ordinata con bellissima armonia, ma mancavano ancora degli esseri viventi, che potessero godere i frutti degli alberi e compiacersi di tutte queste cose, ch'erano e belle e buone. Iddio vi volle provvedere.

Quindi nel quinto giorno egli comandò, che vivessero nell'aria gli uccelli, e nell'acqua i pesci, e così l'aria, e le acque si riempirono di esseri viventi in modo, che nelle acque trovaronsi assai diversi animali, e grandi come la balena, e piccoli da non potersi per noi vedere ad occhio nudo. Anche l'aria fu popolata da moltissimi animali grandi, e piccoli, e in modo, che ad ogni nostra respirazione inghiottiamo degli animaletti. Solo sull'asciutto terreno mancavano esseri viventi.

Nel sesto giorno Dio creò sulla terra anche gli animali, i quali sono innumerevoli, di specie assai diversa, grandi come l'elefante, e piccoli come il topo, e come il più piccolo insetto, il quale ad occhio nudo non può essere veduto; imperciocché tutta la terra è abitata da esseri viventi. Ora di questi ve n'erano già molti, e potevano usare delle altre cose create, e compiacersene: ma mancava ancora un essere intelligente, il quale potesse conoscere, che Dio produsse dal nulla tutte queste cose, e fosse in istato di rallegrarsene e di ringraziare il sommo Creatore. Per questo creò Iddio ancora nel sesto giorno l'uomo. Udite come ciò avvenne.

Dio disse: Facciamo anche un uomo ad immagine nostra, | (p. 7) acciocché sia padrone di tutte queste cose create. E Dio formò tosto col fango della terra un corpo come il nostro, il fornì di carne, di ossa, di sangue, di pelle e di tutte le membra come noi le abbiamo, e vi unì i cinque sensi. Ma questo corpo era ancora senza moto, e senza vita: esso non poteva usare delle sue membra, e de' suoi sensi, non era immagine di Dio. Or Dio le infuse uno spirito da noi chiamato anima, il quale dà moto al corpo, e pensa, e vuole, ed ecco l'uomo vivo. Questo spirito, che si trova nell'uomo, l'anima, è immagine di Dio, perché essa è uno spirito, essendo anche Iddio uno spirito, colla differenza però, che Dio è uno spirito perfettissimo, il quale ha intelletto profondissimo, ed ottima volontà, ciocché non si può dire dell'anima dell'uomo. Questo primo uomo fu chiamato Adamo. Dio mostrò ad Adamo tutti gli esseri creati, fece venire dinanzi a lui tutti gli animali, ne lo costituì padrone, essendo egli solo intelligente, e ragionevole, e gli diede il potere di servirsene per le sue bisogne, per le sue comodità, e per suo piacere. Ma fra tutte le cose create Adamo non ne trovò una, che gli fosse perfettamente simile, e che avesse quelle stesse qualità, onde egli era fornito. Dio disse: non è bene, che l'uomo sia solo: facciamogli un aiuto, che a lui rassomigli. Fede Iddio che Adamo si addormentasse, e mentre questi in tale stato si giaceva, prese una costa di lui, formò con essa un altro corpo umano, e gl'ispirò, ed unì pure l'anima ragionevole. Svegliatosi Adamo vide la donna, cui chiamò Eva, cioè madre dei viventi.

Così Dio in sei giorni, ossia in sei intervalli di tempo dispose, ed ordinò la sua creazione in quella bellissima armonia, in cui essa ora si trova. Nel settimo giorno cessò Iddio di creare alcun'altra cosa.

Dal tempo, in cui Dio dispose, ed ordinò la creazione, scorsero già più di 5854 anni.

Quanto grande è la potenza, sapienza e bontà di Dio! Chi creò questo mondo, avrà certamente cura anche di noi esseri piccoli! Chi nutre più milioni di enti, può senza dubbio dare anche a me quello, di cui abbisogno!

*Pur dovunque il ciglio fiso
Del Signor l'orme ravviso;
E rapito di natura
All'eccelsa architettura
Muto sta lo spirto mio
Meditando, come un Dio
Vuol la mia felicità. | (p. 8)*

STATO DE' PRIMI UOMINI LORO CADUTA

I due primi uomini Adamo, ed Eva subito dopo la loro creazione erano buoni, a guisa di innocenti fanciulli, non pensavano a niuna cosa cattiva, e Dio trovava in esso loro la sua compiacenza. Dio stesso gli istruì, come potessero crescere nel bene, e divenir felici, parlò con loro, comparve loro più volte (noi ne ignoriamo il come), e per mezzo di interne ispirazioni suggerì loro molte buone cose. Dio li condusse in un luogo deliziosissimo, simile a un bel giardino, chiamato Paradiso terrestre, cui doveano abitare, e coltivare. Vi trovavano in gran copia ogni sorta di frutti, non pativano né caldo, né freddo, vivevano quieti, e contenti insieme, si rallegravano di Dio, e la stessa fatica non riesciva loro molesta, e grave perché erano sani, e robusti, e coltivavano una terra fruttifera. Il Paradiso terrestre era situato in una delle più amene regioni dell'Asia. E come un padre assennato dee dare precetti, e comandi a' suoi figliuoli, acciocchè imparino a divenire intelligenti, e saggi, e ad essere ubbidienti, così anche Dio impose ai primi uomini un unico e facilissimo precetto. Egli mostrò loro un albero ch'era in mezzo di questo Paradiso, e disse: Voi potete mangiare di tutti i frutti, che si trovano in questo Paradiso; ma non mangerete delle frutta di quest'albero: tosto che ne mangerete, dovrete certamente morire.

Passeggiando Eva pel Paradiso terrestre, e giunta all'albero vietato vi vide sopra un serpente. Questo disse ad Eva: Perché non vi ha Dio permesso di mangiare di tutti i frutti di questo giardino? Eva rispose: Noi possiamo mangiare dei frutti di tutti gli alberi di questo luogo; ma Dio ci ha vietato di mangiare i frutti di questo solo albero; se ne mangiassimo morremmo. Eh, soggiunse il serpente, non morrete, ancorché ne mangiaste, ma piuttosto si apriranno i vostri occhi, imparerete a conoscere il bene, e il male, e sarete come dei. Eva si fermò alcun tempo accanto dell'albero, ne mirò con piacere i bei frutti; ed è verosimile che abbia detto fra sé: Un sì bel frutto non mi può nuocere, indi spiccò il frutto e ne mangiò; ne presentò anche a suo marito Adamo, ed egli pure ne gustò. Tutti e due sentirono tosto un'interna rivoluzione: conobbero, che non fu bene, ma male aver disubbidito a Dio: sentirono le impressioni della concupiscenza e la ribellione della carne contro lo spirito, | (p. 9) ebbero vergogna dinanzi a se stessi, e timore dinanzi a Dio. Indi intrecciarono delle foglie di fico per coprirsi. Al tremolio delle foglie degli alberi cadde loro in pensiero, che vi fosse presente Iddio, e si nascosero fra i cespugli del giardino.

Dio, cui era noto il loro peccato, chiamò: Adamo, dove sei tu? Tremante questi rispose: Sento la tua voce, ma temo di comparire dinanzi a te. Iddio soggiunse: Perché mi temi tu, se non perché hai mangiato del frutto che ti ho proibito? Allora rispose Adamo: La donna, che mi desti per compagna, me ne porse, ed io ne mangiai. Allora Dio rivolto ad Eva disse: Perché mai hai tu ciò fatto? Ella rispose: Il serpente m'ingannò. Ma Dio non accettando le loro scuse castigò tutti i rei. Condannò il serpente a strisciare perpetuamente sul suo ventre e a mangiar terra per tutti i giorni di sua vita, e gli predisse che, come egli aveva sedotta una donna, così parimenti una donna gli avrebbe schiacciato la testa e quella donna, secondo l'insegnamento de' Santi Padri e della Chiesa, doveva essere la Madre del Salvatore, il quale avrebbe un dì vinto lo spirito maligno, che sotto forma di serpente avea sedotto la prima donna. Ad Eva poi disse: I tuoi figli ti cagioneranno dolori, patimenti ed affanni, e sarai soggetta all'uomo. Indi disse ad Adamo: Perché preferisti la voce della tua consorte al mio precetto, la terra sarà maledetta per te: essa non produrrà che triboli e spine. Col sudore del tuo volto mangerai il tuo pane, fino a tanto che tu ritorni alla terra dalla quale fosti tratto, perché sei polvere, e in polvere tornerai. Indi Adamo, ed Eva dopo loro condanna furono da Dio scacciati dal Paradiso terrestre, e si trovarono in una regione deserta. Ivi dovettero lavorare con istento la terra che era infruttifera. Il cambiamento dell'aria e la debolezza del loro corpo apportarono loro molti disastri, e si pentirono sovente del commesso loro fallo.

Dio ebbe compassione di questi uomini poveri, e pentiti. Insegnò loro a farsi vestiti di pelli di animali, e loro promise di mandare nel mondo *uno*, il quale liberasse il genere umano dalle miserie del peccato.

Se volete conservarvi buoni, fuggite le cattive occasioni, altrimenti nasce l'appetito, e l'appetito genera il peccato.

L'occasione fa l'uomo ladro. Se mai vi trovate in un'occasione cattiva, pensate subito ai comandamenti di Dio. L'unico vostro pensiero sia questo: Ciò non si conviene fare, è proibito, dunque io nol voglio fare.

Pensate: Dio conosce tutte le nostre azioni. Colui, che | (p. 10) formò l'orecchio, non udirà? E quegli che lavorò l'occhio, sarà senza vista? Salmo XCIII
Se mai fallate, pentitevi, e tosto ravvedetevi del fallo commesso, acciocché anche da Dio vi venga perdonato.

CAINO, ED ABELE

Trovandosi Adamo ed Eva in questa deserta regione, Dio si compiacque di mandare loro prole. Essi ebbero due figliuoli per nome *Caino*, ed *Abele*, e delle figlie. Ma questi loro figliuoli furono miserabili, non altrimenti che i padri loro dopo il peccato commesso; più cioè non erano sani, e robusti, ma deboli, poco intelligenti, inclinati al male. Caino il più vecchio in ispecie era ruvido, burbero e crudele: Abele il più giovane era affabile, placido ed umano. Adamo si dava tutta la cura d'istruire questi suoi figliuoli circa le cose risguardanti Iddio, raccontava loro ciò, che gli era avvenuto nel Paradiso terrestre, e come per propria colpa era divenuto infelice, acciocché non operassero anch'essi il male e non si rendessero ancora più infelici, ma potessero diventare buoni, cari ed accetti a Dio.

Cresciuti in età furono da Adamo addestrati al lavoro; Caino dovette aiutare il padre nel coltivare la terra, ed Abele aver cura delle greggie. Quando la terra portava frutti, o il bestiame dava de' parti, Adamo aveva la pia usanza di offrirne a Dio in sacrificio. Ciò significa, che in segno di riconoscenza voleva ridonare qualche cosa a Dio benedetto, il quale gli aveva dato tutto ciò che possedeva. Ne prendeva il meglio, e costruito con pietre un altare, ve lo abbruciava sacrificandolo a Dio (Dio si compiacque non già del dono, ma del cuore riconoscente di Adamo). A questi sacrifici Adamo prendeva seco anche i suoi figliuoli, acciocché imparassero a riconoscere Dio come supremo Signore; poiché non si fanno soltanto sacrifici che a chi è degno di adorazione, e questi è il solo Dio.

Caino ed Abele già adulti vollero ad esempio del padre loro fare de' sacrifici a Dio. Caino offeriva tali sacrifici senza divozione, senza buon cuore verso Dio, e solo per usanza appresa dal padre suo. Perciò egli prendeva di que' frutti che gli venivano fra le mani, senza darsi pensiero della scelta. Abele si disponeva a tali sacrifici con vero desiderio di mostrare a Dio la sua riconoscenza; prendeva l'agnello più bello e più grasso che aveva nella sua greggia. Dio si compiacque del sacrificio di Abele, e rifiutò quello di Caino, perché Abele mostrò un cuore riconoscente e grato, e Caino | (p. 11) ebbe tutt'altri sentimenti. Ne provò sdegno Caino. Non avrebbe fatto gran conto dell'amicizia di Dio, purché non l'avesse avuta né anche il fratel suo; ma che questi fosse a Dio caro ed accetto, gli cagionò tale invidia, che pensò come potesse far male al fratello. Fino da quel tempo egli girava intorno con aria ancor più burbera di prima. Questo atroce pensiero, e l'odio che ogni giorno si aumentava, fecero che la sua faccia impallidisse e si smagrasse.

Dio fu però verso di lui sì misericordioso, che, mentre fra questi pensieri avvolto girava pei campi, lo chiamò ad alta voce, e gli disse: Caino, perché sei sdegnato? Perché mai è abbattuto il tuo volto? Non è egli vero, che se opererai il bene, ne avrai ricompensa? Ma se opererai il male, sarà subito il peccato alla tua porta (cioè non ti scompagnerà la pena del peccato)? Ma il volerlo commettere sarà in tuo potere, e sarà pure in tuo potere il dominarlo. Per questo avvertimento si inasprì vie più il perfido Caino. Egli disse un giorno ad Abele: Vieni meco alla campagna. Il buon Abele, che impiegava volentieri ogni mezzo lecito per piacere al fratello, vi andò senza ombra di sospetto e di timore. Quando furono alcun poco distanti dai cari loro genitori, Caino a guisa d'animale furioso si avventò contro il buon fratello Abele e lo uccise. Caino era tutto confuso e fuor di sé per il rimorso di essere divenuto l'uccisore di suo fratello; ma Dio subito gliene domando conto, e gli disse: Dov'è tuo fratello Abele? Caino rispose con petulanza: Io nol so. Mi hai tu forse costituito custode di mio fratello? E il Signore gli disse: Caino, che cosa hai tu fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra. Tu dunque sarai maledetto su quella terra, che si aprì per bere il sangue di tuo fratello. Malgrado il tuo lavoro essa non ti renderà più i suoi frutti. Tu sarai vagabondo e fuggiasco sopra la medesima. Allora Caino entrato in se stesso conobbe il male che avea fatto, e pieno di angoscia di disperazione esclamò: Il mio delitto è tale da non meritare perdono! Non gli bastò l'animo di ritornare ai suoi genitori, tremò alla vista di ogni uomo per timore di essere anch'egli ucciso, e andò ramingo per boschi e regioni straniere.

I poveri genitori Adamo, ed Eva proruppero in gran lamenti, e pianti quando trovarono morto il

loro Abete e intriso del proprio sangue. Erano per questa perdita inconsolabili. Si afflissero specialmente che il proprio loro figliuolo fosse quegli, che in modo sì barbaro aveva ucciso suo fratello. | (p. 12)

Allora Dio per consolarli mandò loro un altro figliuolo, cui posero il nome di Set. Questi era dabbene, pio, mansueto ed ubbediente, e rassomigliava tutto al buon Abele. Ciò fu loro non di leggiero conforto, e così a poco a poco sentirono minor dolore pensando alla morte di Abele.

Quanto è egli cosa buona l'avvezzarsi fino dalla fanciullezza alla pietà e alla fatica! Seguite i buoni esempi dei vostri genitori, ed osservate i loro insegnamenti fino dall'infanzia.

Mal si depone l'abito e 'l costume

Che fu contratto dell'età sul fiore

L'ozio di tutti i vizi è genitore

Quanto pazza è l'invidia, la quale in luogo di giovare, nuoce.

L'invidia è tarlo delle ossa. Prov. XIV. 30

Seguite la voce della coscienza, la quale vi avvisa ancor prima che operiate, e così poscia non vi cruzierà.

Prima, o mortale, d'operar rifletti;

Che l'uomo incauto merca solo affanni.

POSTERI DE' PRIMI UOMINI

Adamo ed Eva vissero ancora moltissimo tempo, imperciocché permise Iddio che eglino e i loro discendenti arrivassero ad un'età molto avanzata. Per la qual cosa poterono istruire molti dei loro discendenti. Questa lunga vita vuolsi ripetere in grandissima parte dal vitto moderato e semplice che usavano gli uomini di quei tempi, come pure dalla vita campestre e laboriosa, e soprattutto da Dio che voleva per tal modo conservare le antiche tradizioni. Adamo visse 930 anni, ed uno de' suoi discendenti, per nome *Matusalem*, arrivò all'età di 969.

In questo mezzo gli uomini cominciarono a coltivare le arti. Ben presto ebbero di varie cose bisogno, ed usando del loro ingegno, si studiarono di trovarne alcune, per cui la vita loro si rendesse più sicura e più comoda. Le caverne dei mondi e delle rupi servivano di abitazione a' primi uomini; poco dopo essi formaronsi delle capanne con rami di alberi; indi venne loro fatto di trovare come costruirsi capanne di legno, e finalmente come fabbricarsi case di terra cotta e poi di pietra, dalla cui unione sorsero in seguito paesi e città: Ben presto conobbero anche il bisogno di avere dei capi a cui dovesse il rimanente del popolo ubbidire.

Le due prime e più necessarie occupazioni degli uomini | (p. 13) furono la cura del bestiame e l'agricoltura. Questa da principio riusciva gravosa poiché mancavano gli strumenti per coltivare la terra. A dissodarla gli uomini dovettero servire di bastoni pressoché appuntati, o di pale di legno: più tardi inventarono l'aratro e l'arte di battere il ferro e farne strumenti. I pastori vivevano in regioni ove trovavano pascoli per le loro greggie. Questi con pelli di animali si formavano delle tende, che si potevano di nuovo con prestezza levare, se il loro bestiame non avesse trovato più pascolo e fossero perciò stati costretti a condurlo in altri luoghi. Durante questa vita pastoreccia inventarono anche una specie di musica.

Così nell'intervallo di 1500 anni gli uomini si moltiplicarono fuor di misura. I discendenti di Set furono buoni e pii, perché da' loro progenitori sentirono buoni ammaestramenti e videro operar molto bene e poco male. Essi si chiamavano *Setiti*.

All'opposto i discendenti di Caino, i quali si dicono *Cainiti*, divennero di giorno in giorno peggiori, perché invece di udire dai loro progenitori buoni ammaestramenti, ne ebbero di cattivi e videro far male. Finché la famiglia di Set si tenne separata da quella di Caino, si conservò buona; ma quando i Setiti cominciarono a conversare co' Cainiti ed a prenderne in matrimonio le figlie, quelli corrotti da questi diventarono malvagi. Nell'intervallo di 1500 anni gli uomini furono empì tranne *Enoc*, cui Dio levò dal mondo per tempo, per non lasciarlo più a lungo in mezzo ai cattivi, e tranne *Noè*, co' suoi figliuoli *Sem*, *Cam* e *Jafet*. Dio volle servirsi di questi per condurre gli uomini a ravvedersi della cattiva loro vita e convertirsi.

Ora, mentre tutti vivevano in mezzo alle iniquità, Dio impose a Noè di annunziare agli uomini che si ravvedessero e convertissero, altrimenti verrebbero severamente puniti. Noè eseguì il comandamento del Signore, ma senza buon pro. Gli uomini non si ravvidero punto, e se Noè minacciava loro il castigo di Dio, se ne facevano beffe. Dio misericordioso concedette agli uomini 120 anni, acciocché avessero tempo di emendarsi, ma ogni longanimità e bontà di Dio

rimase presso di loro senza effetto.

Fuggite i cattivi compagni, imperciocché lungi da poterli voi fare migliori, renderanno voi cattivi.

Chi tocca la pece, si lorda di pece; ed a chi conversa col superbo, si attaccherà la superbia.

Eccles. XIII. I. | (p. 14)

DILUVIO UNIVERSALE

Or Dio disse a Noè: Fabbricati una nave, che abbia molte divisioni e stanze, e turane ben bene le commessure con pece. Dio gli ordinò pure quanto lunga, larga ed alta esser dovesse questa nave. Terminata da Noè questa nave, che dicesi anche *arca*, Dio comandò che vi entrasse egli con sua moglie, co' suoi figliuoli e colle loro consorti; che vi introducesse sette maschi e sette femmine di ciascuna specie di animali mondi, ed una coppia solamente degli immondi, e che per lungo tempo si provvedesse di viveri per sé e per gli animali, perché tutti gli altri esseri, che vivevano sulla terra dovevano essere distrutti per mezzo di un allagamento universale.

Appena Noè ebbe eseguito il comandamento di Dio, che dal Signore fu chiuso ed incatramato l'uscio dell'arca al di fuori, acciocché le acque non vi potessero avere l'ingresso. In quello stesso giorno le acque si sparsero sopra tutta la terra: il mare uscì da tutte le parti, cadde la pioggia a torrenti per quaranta giorni e quaranta notti: le acque arrivarono alle cime delle più alte montagne, anzi le superarono di quindici cubiti. L'arca di Noè galleggiava sopra le acque. Allora gli uomini perversi conobbero certamente, essere vero quanto da Noè fu loro predetto intorno al castigo di Dio; molti si pentirono forse della peccaminosa loro vita, ma troppo tardi. Tutti gli uomini, tutti gli animali della terra, tutti gli uccelli dell'aria perirono in questa universale inondazione e furono soffocati dalle acque. Il buon Noè senti senza dubbio grandissimo dolore in veder perire tanti uomini, ma si consolò di nuovo vedendo quanto buono fosse Dio verso di lui e della sua famiglia, e come gli avesse salvati dalla rovina.

Dopo quaranta giorni e quaranta notti cessò di piovere, ma le acque si fermarono ancora per lungo tempo sopra la terra. Finalmente a poco a poco calarono, e l'arca si fermò sul monte Ararat nell'Armenia. Dopo alcun tempo Noè lasciò uscire un corvo, per vedere se la terra fosse omai in qualche luogo asciutta, ma il corvo non ritornò, avendo potuto probabilmente pascersi dei cadaveri che galleggiavano sopra le acque.

Dopo sette giorni egli fece uscire una colomba, la quale, non avendo trovato di che cibarsi ed ove posare il piede, vi ritornò tantosto. Dopo sette giorni lasciolla uscire per la seconda volta, e questa non istette molto a ritornare portando nel suo becco un ramoscello di ulivo in segno che le cime degli alberi sopravanzavano le acque. Noè dopo altri | (p. 15) sette giorni mandò fuori per la terza volta la colomba, che più non fece ritorno; da ciò egli conchiuse ch'essa aveva omai trovato bastevole pascolo, e che per conseguenza la terra era asciutta. Tuttavolta egli si trattenne ancora per alcun tempo nell'arca, dalla quale uscì poi colla sua famiglia per comando di Dio, avendo egli passato in quella un anno intero. Ne lasciò uscire anche gli animali.

Noè fu colmo di gioia quando rivide la terra, bensì molto cangiata per la orrenda rivoluzione, ma pure vestita di nuova verdura. Egli contento e lieto pensò quali e quanti pericoli aveva passati, e come per particolare bontà di Dio ne era stato salvato. Ei volle tosto dimostrare a Dio la sua riconoscenza con un sacrificio. Eresse un altare, e presi degli animali che erano con esso lui nell'arca, gli abbruciò. Dio si compiacque assai della riconoscenza di lui, e fece tosto comparire nel cielo un bell'arco baleno, e disse a Noè: Io non punirò mai più la terra con si fatta generale inondazione; quest'arco baleno sarà il segno della mia promessa. Indi diede Iddio a Noè la permissione di ammazzare gli animali, e di mangiarne le carni (che fino a questo tempo i buoni uomini non avevano forse gustato carne); a questo riguardo gli disse: Ammazzate gli animali senza tormentarli, non ne bevete il sangue, e guardatevi di spargere sangue umano.

Quest'inondazione dicesi *diluvio universale*, che successe 1656 anni dopo la creazione del mondo.

Dio sospende spesso per lungo tempo il castigo, ma poi punisce con maggiore severità.

Procuriamo di tosto ravvederci, e convertirci quando abbiamo peccato.

Giusto castigo, chi si ostina, attenda:

Tarda l'ira di Dio, ma è più tremenda.

*Dio soccorre i buoni ne' maggiori loro pericoli.
Dove pesa la cruda sventura
Consolando discende il Signor.
Ogni qual volta venite liberati da un pericolo, siatene riconoscenti a Dio.
All'innocuo animal recar dolore,
Per talento si faccia, ovver per giuoco.
Indizio è sempre di malvagio core.*

PECCATO DI CAM

Ora abitando Noè lungo il monte Ararat, si mise a coltivare di nuovo la terra. Gli cadde in pensiero di spremere i grappoli di uva, la quale finora si era solo mangiata, e di prepararsene una bevanda. Come egli ebbe provato il felice successo della sua invenzione, trovato assai saporito e gustoso il succo premuto, ne bevve più di quello che si convenisse non avendo conosciuto la forza del vino, e quindi stordito s'addormentò nella sua tenda, e giacque sconciamente scoperto. Cam suo figliuolo fu il primo ad entrare nella tenda, ed a vedere il padre in quella positura. Questo cattivo figliuolo, immemore de' molti beneficii avuti dal padre, della pietà e buona condotta, cui aveva in lui altre volte veduta, derise e beffeggiò il vecchio suo genitore per quell'innocente difetto. Anzi corse ai fratelli, raccontò loro quanto avea osservato, e volle indurli ad andare colà acciocché anch'eglino si facessero beffe del padre. Ma Sem e Jafet erano più saggi e migliori; e pensando a tutti i beneficii, che avevano da lui ottenuti, presero un mantello, e camminando all'indietro ne coprono il buon vecchio e tosto si ritirarono.

Noè allo svegliarsi si trovò coperto: domandò a' suoi figliuoli, che cosa ciò significasse. Sem, e Jafet gli raccontarono, come il fratello Cam aveva peccato contro il rispetto filiale, e quanto eglino aveva fatto. Il buon padre provò sommo dispiacere in vedere, che un suo figliuolo gli era cotanto ingrato, ma si consolò di cuore, perché gli altri figliuoli erano sì buoni. Li lodò per questa buona condotta, e pregò Iddio che per questo concedesse a loro ed ai figli di loro una vita felice, vale a dire li *benedisse*: rimproverò Cam di questo suo fallo, e gli predisse che Dio non lascerà certamente impunito questo irriverente contegno verso suo padre, ma lo punirà in lui e ne' suoi posterì, cioè lo *maledisse* nella persona di Canaan, figliuolo di lui, come dice la sacra scrittura. Si avverò la predizione del pio Noè: i discendenti di Sem e Jafet furono assai più felici che non quelli di Cam.

Quanto abbominevole è quel figliuolo che osa beffeggiare i suoi genitori!

A colui che schernisce il proprio padre e disprezza la propria madre, cavino l'occhio i corvi che stanno lungo i torrenti, e sel divorino i figliuoli dell'aquila. Prov. XXX. 17.

Che grande afflizione cagionano i figliuoli cattivi ai genitori! Quanto poi si consolano questi pei buoni!

Il figliuol saggio (buono) dà consolazione al padre suo; ma il figliuolo stolto (cattivo) è l'afflizione di sua madre. Prov. X. 1. | (p. 17)

Quanto è consolante pe' figliuoli la contentezza de' genitori, e quanto è per quelli turpe, e vergognoso il dolor di questi! La benedizione del padre felicità le case de' figliuoli; ma la maledizione della madre ne sradica le fundamenta. Eccl. III. 11.

MOLTIPLICAZIONE DEGLI UOMINI FABBRICA DELLA TORRE DI BABELLE

Gli uomini si moltiplicarono a poco a poco nuovamente. Noè dopo il diluvio visse ancora 350 anni, e morì nell'età di 950. Per lo che poté vedere molti figli e nipoti.

Ma a misura che si moltiplicarono gli uomini, e inventarono arti e cibi d'ogni genere, venne anche meno la durata della loro vita. Il figliuolo visse sempre molti anni meno del padre, finché a poco a poco si giunse a non poter oltrepassare quella età, alla quale veggiamo, che alcuni di noi anche al presente pervengono. Il cambiamento dell'aria, la diversità dei nuovi cibi, e la forza e gagliardia delle bevande furono in grandissima parte la cagione per cui si abbreviò la durata della vita.

Gli uomini, che entro l'intervallo di 300 sino ai 400 anni si moltiplicarono oltremodo, tratti dal

desiderio di procurare a sé ed alle greggie loro luoghi più comodi, calarono sempre più dai monti, e giunsero finalmente in una vasta pianura per nome *Senaar*, ove vollero piantare il loro domicilio. Quivi trovarono forse l'arte di cuocere i mattoni: a questa scoperta poterono essere portati dall'aver osservato, come la terra essendo esposta ai cocenti raggi del sole diviene secca e solida. Ma a cagione del loro gran numero conobbero il bisogno di dividersi fra loro: ché un sol tratto di terra non avrebbe prodotto di che nutrire tanti uomini.

Prima però di separarsi intrapresero un'opera, che fa conoscere la loro pazzia e vanità. *Venite*, dissero gli uni agli altri, *fabbrichiamo una città con una torre la cui cima arrivi fino al cielo*. Un sì stravagante disegno aveva una mira sciocca egualmente, e vana, ed era d'eternare con quella fabbrica i loro nomi. Ma Iddio non approvò la loro impresa. La scrittura ci fa sapere, che egli scese per vedere la città e la torre che fabbricavano i figliuoli di Adamo, e disse: Tutti sono un sol popolo, e tutti hanno lo stesso linguaggio; e poiché hanno cominciato quest'opera, non cesseranno finché non la abbiano condotta a fine. Venite dunque, | (p. 18) confondiamo le loro favelle in guisa che l'uno non capisca il parlare dell'altro. In fatti Dio turbò la loro memoria, e confuse il loro linguaggio in un modo, che non più intendendosi fra loro furono costretti ad abbandonare l'opera principata, ed a separarsi. Per questo avvenimento chiamarono la città e la torre *Babele*, che in lingua nostra significa confusione. Quelli che parlavano lo stesso linguaggio, unitisi insieme, abitarono una regione, e quelli che avevano un altro linguaggio stanziarono in un'altra, e per tal modo si formarono diversi popoli e diverse nazioni; imperciocché molti popoli che sieno della medesima origine, parlino la stessa lingua, abbiano gli stessi costumi e la stessa costituzione civile, ed abitino insieme in un paese formano una nazione.

Canaan, uno dei figliuoli di Cam, andò ad abitare la terra posta lungo la riva destra del Giordano, la quale da lui prese il nome. Anche gli Egiziani traggono origine dai discendenti di Cam.

Alcuni sono d'avviso, che i posterì di Sem abbiano da principio abitato in Canaan, e che poi ne sieno stati scacciati dai discendenti di Cam; da ciò pensano, che si possa dedurre un diritto degli Israeliti sopra la terra di Canaan, perché discendenti di Abramo, e questi da Sem.

Il tempo della vita è breve: usatelo con tutta diligenza per operar bene. Il tempo passa, e non ritorna più. Ogni sforzo torna inutile, se Dio non vuole che una cosa avvenga.

Tutto dipende dal focor del nume;

Questi dispone quanto l'uom presume

ORIGINE DELL'IDOLATRIA, E DELLA SUPERSTIZIONE.

Dappoiché gli uomini si furono divisi, dimenticaronsi a poco a poco gl'insegnamenti de' loro progenitori intorno ad un Dio invisibile che creò il tutto, e traviarono dal retto sentiero in modo, che tennero altre cose, che non sono Dio, per supremo Signore da cui avessero a ricevere il bene ed a temere il male. Videro che il sole di sfolgoranti raggi risplende, a certo tempo si alza e poi di nuovo tramonta e che matura le frutta: sentirono gli effetti della benefica sua luce e del suo calore, e pensarono essere il sole quel buon ente, che per amore comparte tante beneficenze; | (p. 19) e lo tennero in conto di Dio. Si diedero del pari stoltamente a credere, la luna essere un Dio, perché anche il suo lume piaceva loro assaissimo; e perché essa mostravasi a vicenda quanto più, e quanto meno. Finalmente adorarono tutte le stelle come divinità.

In altri luoghi si diedero a pensare, che dii fossero quegli uomini i quali avessero straordinaria robustezza di corpo, o fossero dotati d'intelletto assai perspicace, e molte utili cognizioni ad altri compartissero. Pensarono che persone di sì eccellenti doti fornite esser dovessero più che uomini, e perciò tributarono loro divini onori. Anzi credettero che le anime loro abitassero nelle stelle, e perciò splendessero di sì bel lume.

In altre regioni si compartirono divini onori perfino ad animali. Se un animale era loro di grande utilità, o se un altro de' gravi danni loro cagionava, adoravano quello come Dio buono, e questo come Dio cattivo. Così nell'Egitto si adorò il toro, perché animale assai utile all'agricoltura: si adorò come Dio cattivo il coccodrillo, animale sanguinario e pericolosissimo per l'uomo; e si adorò come Dio buono un animaletto il quale trangugiando le uova de' coccodrilli ne diminuisce il numero, ecc. Non potevano immaginarsi, che un Dio solo avesse

cura di tutte le regioni, ma pensarono che ognuna avesse il proprio Dio: anzi furono d'avviso che un dio solo non potesse neppure in una regione regolare e dirigere il tutto, ma che dovesse avere in aiuto più deità. Abbassarono l'Ente supremo alla condizione dell'uomo, dimenticando, che noi siamo solo immagine di Lui, ch'è onnipotente e perfettissimo per natura.

Gli uomini per adorare queste false deità fabbricarono de' templi; in questi, o sopra monti, o nelle foreste eressero altari, dove facevano sacrifici alle loro immagini; mantenevano de' sacerdoti deputati a tal uopo, domandavano a queste deità aiuto in ogni bisogno, celebravano in loro onore particolari feste, e così promossero l'idolatria, cioè il culto d'idoli, o sia di falsi dei. Ora gli uomini punto badavano poco all'interno ravvedimento ed alla buona condotta per divenire oggetto di compiacenza dinanzi a Dio, ma ponevano ogni cura nel fare sacrificii, e nel conservare le usanze. Con sacrifici volevano rendersi propizii gli dei buoni; con sacrifici volevano calmare l'ira degli dei cattivi, e farseli amici. In alcuni luoghi furono loro immolate per fino vittime umane. Riponevano ogni loro fiducia in tali idoli, e facevano gran conto de' sogni, delle divinazioni, e | (p. 20) di ogni sorta di mezzi inetti del tutto ad ottenere lo scopo, e divennero superstiziosi.

Per tal modo, si guastò e corruppe a poco a poco tutto il genere umano, e si dimenticò del Dio vero, ed invisibile.

Qual bene ci fece Iddio col disporre, che nascessimo in tempi ed in luoghi, ove ci fosse dato di conoscere lui, vero, ed unico Dio!

Il nostro Dio è ne' cieli; egli ha fatto tutto quello, che ha voluto. I simulacri delle nazioni sono argento ed oro, lavoro delle mani degli uomini. Hanno bocca, né mai parleranno; hanno occhi, e mai non vedranno; hanno orecchie ma non udiranno; hanno mani, e non palperanno. Salmo CXIII. 11-15.

ABRAMO E LOT LORO VIAGGIO IN CANAAN

Fra i posterì di Sem, si mantenne e conservò l'adorazione del vero Dio per assai più lungo tempo. Anche quando questi caddero nell'idolatria, ne rimasero però buone alcune famiglie. Nella vera pietà si distingueva, a preferenza d'ogni altro, un capo de' pastori per nome *Abramo*. Egli insieme con Tare suo padre visse in *Ur*, città della Caldea; indi col medesimo andò nella Mesopotamia e si stanziò nella città di *Aram*. Nella Caldea si adoravano le stelle; ma *Abramo* si mantenne fermo e costante nell'adorazione dell'unico invisibile Dio. Iddio per questo lo ricolmò di beni a mille doppii, gli apparve di quando in quando sotto figura umana, e gli parlò senza farsi vedere. *Abramo* dalla voce, o dagli atti delle apparizioni riconosceva essere Dio colui che gli parlava.

Iddio volle per mezzo di questo pio uomo impedire che fra gli uomini andasse interamente perduta la dottrina rivelata da lui, né affatto cessasse la sua adorazione. *Abramo*, e la sua famiglia, e i discendenti suoi col loro esempio avevano ad insegnare agli uomini, che doveva adorarsi soltanto l'invisibile creatore del cielo e della terra. Ma se fossero dimorati nella Caldea o nella Mesopotamia in mezzo agli uomini idolatri, avrebbe potuto di leggieri succedere, che coll'andar del tempo cadessero essi pure nell'idolatria. Ed ecco una volta, mentre *Abramo* dell'età di 75 anni dopo la morte del padre suo faceva orazione, sentì la solita voce di Dio, che gli disse: Esci dalla tua patria, e va in un paese che io ti mostrerò. Da te io farò nascere un gran popolo, e da te | (p. 21) discenderà un tempo il Messia. Benché fosse increscevole cosa e difficile ad *Abramo* l'abbandonare la sua patria per andare in una terra straniera: tuttavolta eseguì immantinente il precetto di Dio. Egli colla moglie *Sara* e col nipote *Lot*, condotti seco i suoi armenti e quelli del nipote, e fatti insieme venire i pastori e la serve, portossi nella terra di *Canaan*, che a quel tempo era ancora poco abitata. Quivi gli apparve Dio e gli disse: Fermati qui: io darò a' tuoi posterì questa terra in proprietà. *Abramo* innalzò tosto a Dio un altare e gli offerì un sacrificio in rendimento di grazie.

Questa uscita di *Abramo* dalla sua patria avvenne 2083 anni dopo la creazione del mondo, e 427 dopo il diluvio universale.

Abramo si trattene per lungo tempo in questa terra, senza mai scegliersi un determinato luogo ove abitare.

(In questa terra vi sono pochi pascoli pel bestiame, fa caldo assai, ed avvi scarsezza di sorgenti d'acqua: quindi si scavano profonde fosse in cui si conduce l'acqua piovana, e nelle

quali si conserva pei secchi mesi di estate. Tali fosse si chiamano *cisterne*. I pozzi adunque e le cisterne sono in questo paese un grande tesoro per gli uomini e specialmente pei pastori. Si copre con tutta diligenza l'apertura delle cisterne: a queste si conduce il bestiame per abbeverarlo, attingendosi l'acqua e versandosi in canali all'uopo preparati). Abramo e Lot si trattenevano in un sito, finché il loro bestiame avesse consumato l'erba, indi andavano più oltre, e così giravano di luogo in luogo senza mai fermarsi stabilmente. Non si fabbricavano capanne o case, ma abitavano sotto tende, cui potevano con prestezza piantare o levare. Davasi però Abramo tutta la cura di conservare da per tutto nella sua famiglia l'adorazione del vero Dio: da per tutto, ove arrivavano, egli erigeva degli altari, sopra cui faceva sacrificii a Dio; e per tal modo Abramo era anche pel popolo vicino un esempio di pietà. Per questo Dio lo benedisse anche nella cura, che si prese de' suoi bestiami: le sue greggie e quelle di Lot, aumentarono sempre più. Poterono quindi venderne molti capi a' popoli vicini a prezzo d'oro e d'argento, e divennero per conseguenza pastori assai ricchi.

Ubbidite a Dio in tutte le cose, e poi sperate la sua benedizione.
In tutte le vostre imprese domandate aiuto a Dio; se vi vanno a seconda, non vi dimenticate di ringraziarlo. | (p. 22)

LOT SI SEPARA DA ABRAMO

Per questo aumentarsi degli armenti riuscì loro assai difficile abitare più a lungo tempo insieme. A cagione della scarsezza d'acqua per sì numerose greggie, i pastori di Abramo rissarono spesso con quelli di Lot. Ogni servo voleva avere le cisterne migliori e più abbondanti pel suo padrone. Ciò dispiaceva assai al pacifico Abramo. Quindi chiamò Lot e gli disse: Vi sono continue altercazioni tra i nostri pastori. Se la cosa procedesse per alcun tempo così, potrebbe avvenire che ci disgustassimo a vicenda: e ciò non debb'essere perocché noi siamo fratelli. Ti prego, allontanati da me. Tutta la terra è in tua elezione. Se tu andrai a sinistra, io mi terrò a destra: se tu ti avvierai a destra, io andrò a sinistra. Lot, in vece di lasciare la scelta ad Abramo suo zio, salì un alto monte, ed avendo osservato che la regione attorno al Giordano, per dove si va a Segor, era tutta inaffiata come il paradiso del Signor, e come l'Egitto, primaché il Signore sobbissasse Sodoma e Gomorra, si elesse il paese intorno al Giordano, e pose stanza in Sodoma. Abramo, ancorché si stesse nel luogo meno fertile, fu però da Dio benedetto più di Lot.

Egli è' bella e dolce cosa il vivere in pace. Sacrificate qualche vostro interesse piuttosto che vivere in contesa coi vostri compagni o con chicchessia.

Cede ognor nelle gare il più prudente

E' meglio vivere di pane asciutto in pace, e tranquillità, che esser sempre a lautì conviti colla discordia. Prov. XVII. 1.

ABRAMO LIBERA LOT DALLA SCHIAVITÀ

A Lot, che si dimostrò interessato, non andarono bene le cose per molto tempo. Gli abitanti delle città poste lungo il Giordano e i loro re dovevano ogni anno pagare ad altro re confinante e più potente un tributo, che probabilmente consisteva in armenti. Lo avevano già pagato per molti anni, quando cadde loro in pensiero di negarglielo. Questo principe potente si sdegnò per tale opposizione, allestì un esercito, chiese soccorso ad altri re circonvicini, e insieme con questi mosse guerra contro i re ed i sudditi che trovavansi lungo il fiume Giordano. Egli fu sì fortunato, che dopo averli tutti debellati, tolse loro tutto il bestiame, tutto l'oro e l'argento, e li condusse via come suoi schiavi. | (p. 23) Anche Lot fu disgraziato in modo da perdere tutte le sue sostanze, e di venir fatto prigione.

Ad un solo pastore di Lot riuscì di salvarsi colla fuga, venne in fretta ad Abramo per avvisarlo della disgrazia accaduta a suo nipote. Il buon Abramo, mosso a compassione dello sventurato nipote, raccolse tantosto i suoi servi: ne aveva 318 abili alle armi; li provvide di aste e di spade, di archi, e di frecce, implorò pure da' vicini capi de' pastori il soccorso di molti servi, e inseguì il re potente. Raggiunto che l'ebbe, lo attaccò di notte, il vinse coll'aiuto di Dio, lo inseguì fin oltre i confini di Canaan, e toglie il bottino, liberò i prigionieri dalla schiavitù.

Questa vittoria si meritava la gratitudine del re di Sodoma: di fatto gli andò incontro nella valle

di Save, o pregollo a volersi ritenere tutto il bottino che aveva ripreso ai nemici (ciocche realmente gli spettava standosi all'uso del guerreggiare di quei tempi, perché lo aveva conquistato) dichiarandosi contento che gli fossero restituiti i sudditi. Ma Abramo colle mani giunte al cielo giurò: Viva Dio supremo padrone del cielo e della terra. Di tutto quello, che è tuo non prenderò né anche un filo, né una coreggia, acciocché tu non dica: Ho fatto ricco Abramo. La mia gente avrà soltanto i viveri gratuiti: ma darai una parte del bottino ai servi de' miei vicini che mi hanno soccorso. Ricevette pure le congratulazioni di Melchisedecco re di Salem e sacerdote dell'Altissimo, il quale offrì al Signore un sacrificio di pane e di vino. Abramo gli diede la decima di tutte le spoglie. Indi ritornò a casa, contento di aver aiutato degli infelici: visse in pace e colla benedizione del Signore.

Soccorrete quando potete i parenti vostri. Avvezzatevi di buon ora ad essere officiosi. Ma in ciò fare siate disinteressati. E' meglio essere di ogni cosa alle proprie fatiche debitore, che riceverla senza merito da altri.

Io non sarei per vero né anche contento, se gli altri esser volessero verso di me officiosi solo allora, quando sperassero, che io fossi per rendere, il contraccambio dei loro buoni uffici.

PROMESSE D'UN FIGLIUOLO.

Abramo era un poco afflitto dal pensiero di essere privo di un figlio, in cui vedesse verificate le promesse fattegli da Dio, e un erede avesse delle sue grandi ricchezze, e gli | (p. 24) dispiaceva di doverle lasciare tutte, giusta il costume di que' tempi, al suo servo più vecchio. Facendo egli una bella sera d'estate orazione al Signore, e manifestandogli questa sua afflizione, Dio gli parlò in visione dicendo: Mira il cielo, e conta se puoi le stelle. Come tu non puoi numerare le stelle, così non si potranno numerare i tuoi discendenti. Io ti farò padre di un gran popolo. I tuoi posterì saranno soggetti in una terra straniera per 400 anni, ma poi io li ricondurrò in questa terra, e la darò ad essi in proprietà. Abramo credette a Dio, e ne lo ringraziò con tutta divozione.

Ma vedendo Abramo che Sara non aveva figli, per suggerimento della stessa prese in moglie anche una sua serva per nome *Agar*, secondo il costume di que' tempi. Da questa ebbe un figliuolo chiamato *Ismaele*. Era allora Abramo dell'età di 99 anni (Sara sua moglie ne aveva 90), quando gli apparve di bel nuovo Dio e gli impose di circoncidere il figliuol suo *Ismaele* e tutti i maschi di sua casa: la qual circoncisione essere dovea un segno ch'eglino avrebbero abborrito lo false dottrine dell'idolatria, ed adorato il solo Dio invisibile. Dio gli promise ancora, che da sua moglie Sara avrebbe un figlio. Si contentava Abramo di pregare per la conservazione del figliuolo *Ismaele*, ma Dio assicurò che Sara partorirebbe un figliuolo, dal quale si propagherebbe un gran popolo, e lo stesso Messia; che anche *Ismaele* sarebbe padre d'una grande nazione. E in segno di questa promessa Dio gli comandò di non chiamarsi più *Abramo* (padre eccelso), ma *Abraamo* che significa *padre d'una gran moltitudine*. Anche questa volta *Abraamo* ripose tutta la sua fiducia nelle parole del Signore, e gli credette. *Abbate fiducia in Dio. Niuna cosa è impossibile a Dio. Beato è colui che spera nel Signore.* Prov. XVI. 20.

ABRAMO ALBERGA TRE PELLEGRINI E PREGA A FAVORE DI SODOMA.

Poco tempo dopo, mentre Abramo sedeva all'ingresso del suo padiglione nel maggior caldo del giorno, in sull'ora del pranzo, vide venire alla volta di sé tre pellegrini. Tosto corse loro incontro e, inchinatosi profondamente, disse a quello che gli parve il più ragguardevole: Ti prego, o Signore, non oltrepassare la mia capanna; vi porterò un po' | (p. 25) di acqua onde lavarsi i piedi; riposatevi sotto di quest'albero; vi voglio presentare un pezzo di pane, affinché ristoriate le vostre forze, e poi ve n'andrete. E questi dissero: Fa come hai detto.

(A que' tempi invece di scarpe, che coprissero tutto il piede, si portavano sandali legati al piede, il quale per altro lasciavasi scoperto. Era quindi un gran ristoro quello di lavare i piedi riscaldati dall'infocata sabbia, e carichi di polvere. Non vi erano né anche osterie, in cui cercar si potesse cibo e riposo).

Abraamo andò in fretta nel suo padiglione, ed ordinò a Sara sua moglie che impastasse tre sati

di fior di farina (il sato è misura ebraica: tre sati fanno un'efa, cioè più di settanta libbre) e ne facesse delle schiacciate da cuocere sotto la cenere. Egli corse all'armento, ne tolse un vitello il più tenero e grasso, e lo diede ad un suo servo, il quale ben tosto lo cosse. Prese anche del burro e del latte e il vitello cotto, e ne imbandì loro la mensa; ed egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero. Dappoiché ebbero mangiato, disse ad Abramo il più ragguardevole dei tre personaggi: Sara tua moglie dopo un anno avrà un figliuolo. La qual cosa avendo udito Sara, che stava dietro alla porta del padiglione, rise, stimandone difficile l'adempimento per essere ambidue molto avanzati in età. Il pellegrino rinnovò la promessa, e disse: Perché mai ha riso Sara? V'ha egli cosa difficile a Dio?

Terminato il pranzo, vollero i forestieri proseguire il loro cammino, e Abraamo gli accompagnò per un tratto di strada. Giunti ad una collina, dalla quale potevano vedersi le città poste lungo il Giordano, proseguirono il cammino alla volta di Sodoma i due forestieri, e quegli che n'era il più ragguardevole, si fermò con Abramo, e gli disse: Potrò io tener nascosto ad Abraamo quello che son per fare? So che egli lo racconterà a' suoi figliuoli e nipoti, acciocché seguano le vie del Signore, ed operino bene e giustamente. Sappi che io distruggerò gli empî abitatori delle città, che vedi. Or solo s'avvide Abraamo che parlava con Dio.

Mosso a compassione per la disgrazia che sovrastava a' Sodomiti, disse: Ma se in Sodoma vi fossero 50 giusti, vorresti tu punire questi insieme co' peccatori, o non piuttosto perdonare anche a' peccatori in riguardo dei giusti? E il Signore disse: Se io vi trovo ancora 50 giusti, per amore di questi perdonerò a tutta la città. Abraamo proseguì: Signore, io ho già osato di cominciare a parlar teco, benché non sia che polvere e cenere. Saranno forse cinque di meno i giusti: perderai tu per questi cinque l'intera città? Se io vi trovo, soggiunse | (p. 26) il Signore, quarantacinque giusti non la perderò. Abraamo proseguì, e disse: Se non se ne trovassero che quaranta, che faresti allora? Anche per quaranta, rispose il Signore, perdonerò. Abraamo parlò di bel nuovo e disse: Non isdegnarti, o Signore, se io seguo a parlare: Forse saranno i giusti soltanto trenta. Se ve ne trovo trenta, userò pietà. Avendo io osato di parlarti, replicò Abraamo, che succedrebbe se non se ne trovassero che 20? Anche per amore dei venti non ucciderò gli altri. Abraamo non cessò d'intercedere, e disse: Deh, Signore, non adirarti se io ardisco di parlarti ancora una volta. Ce ne saranno forse solo dieci. Per questi soli, risposegli Iddio, non perderò la città. Indi Abraamo non osò più d'intercedere per loro e, sparita l'apparizione, ritornò a casa sua.

Quanto piace a Dio la confidenza in Lui, e la carità verso il prossimo: e quanto giovano i meriti dei giusti per salute anche dei peccatori!

*Tutti un unico abbiam padre, e Signore:
Siamo a un sol corpo collegate membra;
Servi al prossimo tuo con pronto core:
Che ciascun t'è fratello ognor rimembra.*

Abbate compassione anche de' malvagi e viziosi. Niuno è per verità più infelice dell'uomo cattivo. (Questi soffre senza consolazione, e rovina la sua anima immortale). Adoperatevi acciocché si ravveggano e pregate per loro.

*La sorgente de' falli atra, è funesta,
Non l'infelice peccator detesta.*

LOT ALBERGA I DUE PELLEGRINI. DISTRUZIONE DELLE CITTÀ POSTE LUNGO IL GIORDANO.

Gli altri due forestieri (erano Angeli) proseguirono il loro viaggio, e giunsero ancora quella stessa sera a Sodoma. Al loro arrivo furono veduti da Lot, che sedeva alla porta della città. (Impercioché allora le piazze, che si trovavano alle porte delle città, erano e sono anche al presente in que' paesi luoghi degni di considerazione, perché ivi si tenevano le fiere, ivi si conchiudevano gli affari di commercio, ivi si adunavano i giudici, si ascoltavano le querele, e si componevano le discordie). Lot, che da Abraamo suo zio, oltre i begli esempi di pietà, aveva imparato ad essere anche ospitale verso de' forestieri, e che conosceva gli abbominevoli e perversi costumi degli abitanti di Sodoma, alzatosi immantinente, | (p. 27) andò loro incontro e disse: Vi prego, piacciavi di venire in casa mia e di restarvi ospiti per questa notte; vi laverete i piedi, e alla mattina proseguirete il vostro viaggio. I forestieri risposero di voler pernottare sulla piazza del mercato (ciocché può facilmente farsi in quei caldi paesi in tempo di

estate). Ma Lot, anzi ch  acchettarsi a questa ripulsa, fece loro pi  calde istanze, e li costrinse ad andare a casa sua. Indi dato il bagno de' piedi, apprest  loro la cena, e li tratt  al meglio che pot . Frattanto gli abitanti della citt  vennero in cognizione che da Lot erano stati accolti in casa due giovani forestieri. Questi uomini empri avevano gi  da lungo tempo condotto una vita sregolata e viziosa, e peggiore di quella delle bestie. Ora tutti, giovani e vecchi, circondarono la casa di Lot e gridarono: Ove sono quegli uomini che albergasti? Conducili fuori. Eglino volevano, oltraggiarli.

Lot usc  di casa e chiuse dietro di s  la porta, cerc  distoglierli da tale disegno, e disse: Vi prego, non vogliate commettere un tanto male; io ho preso questi uomini sotto la mia protezione. Ma quegli imbestialiti, lungi dall'ascoltare le dissuasioni di lui, gli dissero: Ritirati; noi ti abbiamo ricevuto come forestiero, e tu la vuoi fare da giudice? Ti romperemo la porta se non ce li conduci. Ma ecco che i due angeli, aperta la porta, presero Lot per mano, ed avendolo fatto rientrare, la chiusero di nuovo ed acciecarono tutti quelli ch'erano fuori, talmente che non poterono pi  trovare la porta. Cessato il tumulto, gli angeli dissero a Lot: Hai tu qui alcuno de' tuoi, o figliuoli, o figlie, o generi? Tutti i tuoi menali via da questa citt . Imperciocch  sappi, essere noi spediti da Dio per distruggere questa citt  insieme cogli empri abitatori. Lot and  quella stessa notte da quei due uomini, cui avea promesso in ispose le sue due figlie, e disse: Levatevi, partitevi da questo luogo, perch  il Signore distrugger  Sodoma. Ma anche questi erano cattivi: si risero dei di lui avvertimenti, e se ne burlarono: dal che ben si conobbe, che non gi  dieci, ma neppure cinque giusti erano in Sodoma.

Allo spuntar dell'aurora gli angeli dissero a Lot: Ti prepara a partire, prendi la moglie tua e le tue figliuole, acciocch  anche tu non perisca coll'empia citt . E poich  Lot tardava, i due angeli presero per mano lui, sua moglie e le sue due figlie, e in fretta li condussero fuori della citt , dicendo loro: Salvate la vostra vita, non voltatevi indietro, e non vi fermate in tutto il paese circconvicino; ma salvatevi sul monte, affin  voi pure non periate. Lot rispose | (p. 28) all'angelo che lo conduceva: Signore, giacch  trovai grazia presso di te e ti degni d'usarmi s  grande misericordia di liberarmi, permettimi ancora che io ti faccia una supplica. Io non posso pi  salire il monte: ecco nella vicinanza una cittadella, ivi mi rifugger . Non potrei io in quella salvare la vita? L'angelo gli disse: Anche in questo esaudir  la tua supplica. Ti affretta a salvarti col ; perocch  io non potr  far nulla fino a tanto che non vi sarai giunto. Il sole appariva appunto sull'orizzonte allocche arriv  Lot a Segor. In quel punto Iddio fece piovere dal cielo zolfo e fuoco sopra le empie citt  di Sodoma e di Gomorra. Perirono le citt  coi loro abitanti, e tutte le verdi piante della campagna.

Tutto quell'ameno tratto di paese si converti in un lago pieno di zolfo e di sale. La moglie di Lot, essendosi rivolta indietro, fu cangiata in una statua di sale, e rimase per lungo tempo un infelice monumento di disubbidienza punita dal cielo. Portandosi Abraamo il giorno seguente l , dove avea parlato col Signore, volse lo sguardo verso Sodoma e Gomorra, e verso tutta la terra di quella regione, e vide tutta la pianura interamente coperta di acqua, da cui si alzavano ancora vapore e fumo. Questo   il mare salso, detto pure il *mar morto*, perch  in esso non pu  vivere niun animale.

Evitate il peccato: esso porta certamente il castigo di Dio.

Tarda l'ira di Dio, ma   pi  tremenda.

Non dire: Ho peccato, e che me n'  venuto di male? perocch  Dio   pagatore, bench  paziente. — Repentinamente scoppia l'ira di lui, ed egli nel tempo della vendetta ci sperder . Eccl. V. 4. 9.

Il timore di Dio   il principio della sapienza.

L'uomo pio non perisce in mezzo al pericolo, imperocch  Dio il protegge. Quanto   bello essere religioso!

NASCITA DI ISACCO. AVVENTURA D'ISMAELE E DI AGAR.

Un anno dopo la distruzione di Sodoma e di Gomorra, si avver  la promessa fatta da Dio ad Abraamo ed a Sara. Questa partor  un figliuolo. Circonciso il giorno ottavo, gli posero nome *Isacco*, cio  figlio del mio riso, perch  Sara alla promessa de' pellegrini s'era messa a ridere. (I nomi ebraici hanno sempre qualche significato). I buoni e vecchi genitori si rallegrarono assai per questo figlio; imperciocch  era | (p. 29) Abraamo omai giunto all'et  di 100 anni, e Sara a

quella di 91. Poterono anche in seguito a provare somma allegrezza per la condotta di Isacco: perciocché era pio, ubbidiente, docile e dabbene. Ismaele, poi, figlio della serva Agar, aveva tutt'altro temperamento: era indocile, insolente e caparbio. Divenuto Isacco grandicello, Ismaele non poteva vivere con lui in buona armonia. Avendo Sara un giorno veduto che Ismaele maltrattava il proprio figlio Isacco, disse ad Abraamo: Caccia via questa serva col suo figliuolo; imperciocché questi non debb'essere erede col mio Isacco. Questo discorso contristò assai il buon cuore di Abraamo. Egli pensò fra sé: e pur mio figlio anche Ismaele.

Mentre Abraamo faceva orazione, Dio lo confortò con dirgli, che proteggerebbe anche il figlio di lui Ismaele, e che lo farebbe capo di una grande nazione. Abraamo, per conservare in casa la pace, secondò il volere di Sara. Ei diede ad Agar del pane ed un otre d'acqua (a que' tempi l'acqua, che doveva servire pei viaggi, si portava negli otri), e licenziò lei e il figliuolo Ismaele da casa sua. Si partirono i meschini piangendo, ed ebbero la disgrazia di andare errando pel deserto di Bersabea ove non venne loro fatto di trovare una sorgente di acqua. Avevano già consumato l'acqua che portavano con sé, ed erano assetati in modo che Ismaele si sentiva morire. Agar pose il figlio sotto d'un albero, andò a sedersi un tiro d'arco lungi da lui, e disse: Io non posso vederlo morire, e fra i pianti e i gemiti pregò Iddio. Dio n'ebbe compassione, mandò ad Agar un Angelo il quale, dopo averla consolata, le promise che Dio proteggerebbe lei ed il figliuol suo. Quindi le mostrò anche un pozzo di acqua cui ella non avea prima scoperto. Agar tutta contenta ristorò sé e il figliuol suo. Indi proseguirono il loro viaggio e arrivarono in regioni abitate, e quivi stanziarono. Ismaele già cresciuto in età divenne realmente padre d'un gran popolo, chiamato *Ismaelita*.

Quanto dolori cagiona spesso un figliuolo a' suoi genitori!

Guardate che i vostri genitori non debban piangere per cagione vostra.

Pregate ne' vostri bisogni; chi vi può aiutare è a canto di voi.

DIO PROVA ABRAMO

Or regnava nella casa di Abraamo la pace, ed egli si viveva contento insieme colla moglie Sara e col figliuolo Isacco. Questi, quanto più cresceva in età, formava tanto più la consolazione de' suoi genitori, attesa la sua ubbidienza, e | (p. 30) pietà. Intertenendosi una volta Abraamo, in orazione, sentì chiamarsi col proprio nome: Abraamo! Questa voce gli era omai familiare: ei sapeva, essa venire da Dio; rispose quindi con tutto il rispetto: Eccomi, o Signore. La voce soggiunse: Prendi l'unigenito tuo figliuolo, il caro Isacco; va con esso sopra un monte che ti indicherò, ed ivi offrilo in olocausto. Questo era per Abraamo un duro comando! Ma egli era tanto avvezzo a ciecamente ubbidire in tutte le cose ai precetti di Dio, che si trovò disposto ad eseguire anche questo comandamento, ancorché durissimo.

Alzatosi Abraamo prima dello spuntar del giorno, preparò le legna per l'olocausto, ne caricò un giumento, prese seco due giovani servi ed il suo figliuolo Isacco, e s'incamminò verso il luogo assegnatogli da Dio. Il cammino durò tre giorni. Abraamo diveniva sempre più inquieto, fino a tanto che Dio nel terzo giorno, gli mostrò il monte scelto per questo gran sacrificio. Alle falde di esso, Abraamo, levate dal giumento le legna, le pose addosso ad Isacco, e disse ai servi:

Aspettate qui col giumento: io ed il figliuolo presteremo sul monte a Dio il nostro culto.

Isacco colle legna sulle spalle si mette a salire il monte: gli sta accanto il suo buon padre tutto angosciato, ma costante, portando in una mano un vaso di carboni accesi e nell'altra un coltello. Cammin facendo disse Isacco: Caro padre! Che vuoi, figliuol mio? rispose Abraamo. Noi abbiamo, ripigliò Isacco, le legna ed il fuoco; ma dov'è la vittima dell'olocausto? Queste parole trafissero come un pugnale il cuore del padre, il quale disse: Iddio provvederà per la vittima.

Arrivati che furono alla sommità del monte, Abraamo prese dalla schiena del figlio le legna, e fatto con de' sassi un altare, e sopra postevi le legna, disse con voce tremante ad Isacco, essere lui la vittima. — Oh il buon Isacco! Egli sapeva che suo padre non faceva niente senza il volere di Dio, egli stesso amava il Signore per modo, che era pronto a fare tutto ciò, che Dio voleva, ancorché gli costasse la vita. Pieno di quiete e pronta ubbidienza, si lascia dal suo buon padre legare e mettere sul rogo senza alcuna opposizione.

Abraamo prende con mano tremante il coltello, ed è in atto di vibrare il colpo per cui doveva scannare il suo caro figlio, quand'ecco grida un Angelo: Ferma la tua mano, Abraamo, e non fare alcun male al tuo figliuolo. Dio ti ha soltanto provato se ami lui più dell'unico tuo figliuolo.

Abraamo non capì allora in se stesso per la gioia, e gli parve che Dio gli avesse in quell'istante donato il figlio. Ora egli | (p. 31) avrebbe volentieri offerto a Dio un altro sacrificio in ringraziamento, ed ecco, che Dio aveva anche realmente provveduta la vittima: Abraamo sente un rumore nei vicini cespugli. Egli è un ariete che colle corna si era imbarazzato fra i pruni. Abraamo lo prende e lo offre in olocausto invece del figlio. Dio si compiacque della gratitudine di quest'uomo religioso, e la voce celeste disse inoltre: Io adempirò largamente in tuo figlio le mie promesse. Assai numeroso sarà il popolo che discenderà da lui, e da uno di essi nascerà un giorno il Messia. Quanto malagevole era stato per Abraamo tale via, tanto maggiore contentezza egli ora provava ritornandosene insieme col figlio e co' servi. Fino da quel tempo egli confidò ancora più in Dio, e gli riuscì facilissimo il fare tutto ciò che Dio gli comandava. In lui abbiamo un esempio, fino a qual segno possa un uomo dabbene divenire ubbidiente a Dio, purché lo voglia davvero.

Conviene ubbidire a Dio anche nelle cose assai difficili. Se al presente non vi avvezzate ad eseguire i comandamenti facili, come osserverete i difficili? – Può levare un centinaio colui, che non si è avvezzato ad innalzare una libbra?

Quando venite colpiti da gran tribolazioni, quando vi muoiono i genitori, ecc., ad imitazione di Abraamo e di Isacco pensate: Egli è volere di Dio.

Sia fatta la sua volontà come in cielo, così anche in terra.

MORTE DI SARA. MATRIMONIO DI ISACCO.

La religiosa famiglia composta di Abraamo, Isacco e Sara visse ancora per lungo tempo lieta e contenta, quando ad un tratto Abraamo, ed Isacco furono grandemente afflitti. Sara morì in età di 127 anni: Abraamo ed Isacco ne furono inconsolabili per la morte della cara moglie, e madre. Passarono degli anni prima, che in loro mitigato si fosse il doloroso ardente desiderio di lei. Abraamo comperò un campo in cui era una spelonca. In questa seppellì il cadavere di Sara, ed ordinò al suo Isacco: Quando io morirò, seppellirai anche me qui in questa spelonca. Dopo tre anni, entrando Isacco nell'anno quarantesimo di sua età, e temendo Abraamo di dover anch'egli presto morire, questi si desiderò il contento di vedere ammogliato | (p. 32) Isacco. La moglie però del figliuol suo non doveva essere malvagia e viziosa, come erano a quel tempo quasi tutte le zitelle di Canaan ove viveva Abraamo. Fece venire a sé il più vecchio de' suoi servi per nome *Eliezer*, e gli disse: Giurami per quel Dio, il quale creò il tutto, che tu non darai in moglie a mio figlio nissuna delle figliuole de' Cananei, fra' quali io abito, ma che andrai nella mia patria, nella città di Aram, ove trovansi i miei parenti, e di là menerai una moglie al mio figliuolo Isacco. Il buon servo non volle giurare inconsideratamente; ma prima fece riflessione, se potesse poi mantenere il suo giuramento, e quindi disse ad Abraamo: Ma Signore, se niuna donna volesse venir meco in questo paese, debbo io forse ricondurre il tuo figliuolo al luogo donde venisti tu? E Abraamo soggiunse: Guardati dal ricondurre giammai colà mio figlio. Iddio ti aiuterà a trovare una buona donzella, la quale venga teco; che se non la troverai, sarai sciolto dal giuramento; ma colà non ricondurrai giammai il figliuol mio. Avendo *Eliezer* veduto di poter mantenere la sua promessa, giurò: indi prese dieci cammelli dalle mandre del suo padrone, e dopo averli caricati di vettovaglie pel viaggio e di varii regali per la sposa e pe' genitori di lei, s'avviò addirittura nella Mesopotamia nella città di Aram. Arrivato sulla sera dinanzi alle porte della città, si fermò a canto d'un pozzo, ove le zitelle a quell'ora erano solite attingere acqua. Allora implorò l'aiuto di Dio per ben eseguire la sua incombenza, e fece questa preghiera: Dio, cui adora il mio padrone Abraamo, ti prego aiutami a scegliere una sposa dabbene pel di lui figlio Isacco. Questo sarà il segno: Se verrà una giovane, a cui dirò: Abbassa il tuo vaso e lasciami bere, ed ella dirà: io voglio darne anche ai tuoi cammelli; conoscerò che essa è quella che tu hai scelta pel tuo servo Isacco. Aveva egli appena finito di così pregare, che vide uscire dalla città una giovane ed andare al pozzo, la quale già a prima vista gli piacque oltremodo per la sua modestia. Ella cavata l'acqua volle subito ritornare in città, senza fermarsi col forestiero. *Eliezer* fattosele incontro disse: Dammi da bere un sorso di acqua. Ella rispose: Bevi, Signor mio; e prestamente si pose l'idria sul suo braccio, e diedegli da bere; e quando egli ebbe bevuto, ella soggiunse: Io ne attingerò anche pe' tuoi cammelli, finché tutti abbiamo bevuto. Versò l'acqua, che nell'idria le restava, entro gli opportuni canali; corse di nuovo al pozzo, e a più riprese ne trasse tanta, che tutti i cammelli

larga- | (p. 33) mente si dissetarono. Eliezer lieto, e contento per la cortesia della giovane, le presentò in dono un paio d'orecchini d'oro e due braccialetti pure d'oro, e disse: di chi sei figliuola? Dimmi, vi sarebbe per avventura nella casa di tuo padre luogo per albergare? Ella rispose: Io mi chiamo Rebecca, sono figliuola di Batuele, figlio di Nacor. La mia casa è ampia, ed evvi paglia, e fieno a sufficienza. Il servo ringraziò Iddio per l'allegrezza che provava nell'intendere che questa buona e cortese giovane era parente di Abraamo: imperciocché Nacor, avolo della giovane, era fratello di Abraamo. Rebecca corse a casa, raccontò quanto le era successo, e mostrò i regali. Batuele mandò subito al pozzo suo figlio, fratello di Rebecca, per nome *Labano*, per introdurre in casa il forestiero. Si scaricarono i cammelli, a questi si diede paglia e fieno, e si portò acqua per lavare i piedi a lui ed agli uomini ch'erano venuti con lui; e si imbandì la tavola per la cena. Ma Eliezer disse: Io, non mangio finché non vi ho esposto la commissione del mio padrone. Io sono, continuò egli a dire, servo di Abraamo. Dio ha benedetto il mio padrone in modo, che è il più ricco principe de' pastori che si trovino in Canaan, ed a lui, benché molto avanzato in età, ha dato un figlio che sarà l'erede di tutte le sue sostanze. Ora io doveti giurare al mio padrone Abraamo di cercare fra la parentela di lui una sposa per questo suo figliuolo. Arrivato al pozzo, che trovasi dinanzi alla vostra città, pregai Iddio che mi aiutasse nella mia impresa. Io mi proposi di riguardare per ottima sposa quella giovane, la quale, pregata d'un po' di acqua, ne desse non solo a me ma anche a' miei cammelli. Giuntavi la figlia vostra, fece quanto io desiderava; anzi io venni a scoprire essere lei della parentela di Abraamo. Per la qual cosa ditemi liberamente: Volete lasciarla venire con me come sposa di Isacco, figlio del mio padrone? I genitori di Rebecca risposero: Noi vediamo che questo è volere di Dio, cui non vogliamo opporci. Tu puoi prenderla teco. Udito questo, il buon servo si pose in ginocchio e ringraziò Iddio. Indi trasse fuori vasi d'oro e d'argento, e preziose vesti, e diede il tutto in dono a Rebecca. Fatti de' presenti anche alla madre ed ai fratelli, si mise tutto lieto a tavola.

Eliezer voleva partire ancora la mattina del giorno dietro; ma la madre ed i fratelli della sposa essendosi opposti a questa deliberazione il pregarono a starsi con loro ancora alcuni giorni, acciocché non dovessero in tanta fretta congedare Rebecca. Eliezer rispose: Io non posso ciò fare, non | (p. 34) posso per sì lungo tempo differire a fare partecipe di questo piacere il mio padrone. Si interrogò Rebecca, che cosa far volesse. Essa rispose: Io son pronta a partire subito con lui. Allora i genitori, dopo averle data la benedizione ed averla provveduta di schiave che la servissero, la lasciarono partire insieme con Eliezer. I viaggiatori erano omai vicini alle tende di Abraamo e d'Isacco; quest'ultimo, essendo verso sera uscito a meditare nella solitudine della campagna, vide da lontano i cammelli, ed andò loro incontro. Rebecca fu la prima a scoprirlo, e disse ad Eliezer: Chi è quell'uomo che viene alla nostra volta? Il servo rispose: Egli è Isacco, lo sposo tuo. E la modesta giovane scese subito dal suo cammello, e secondo il costume di quel tempo si coprì col suo velo. Il servo raccontò ad Isacco tutto quello che aveva fatto; e questi introdusse Rebecca nel padiglione di Sara sua madre, e la prese in moglie. L'amore, che ebbe per lei, temperò il dolore, che sentiva per la perdita della madre. *Morti che saranno i vostri genitori, pensate ai loro insegnamenti, e buoni esempi. Voi ne avete l'obbligo. Pregate per loro.*

Qual vantaggio, se i genitori sono premurosi e solleciti, che i loro figliuoli conversino soltanto con persone dabbene! In ciò non avete voi a seguire il loro consiglio? Eglino fanno più di voi. Spesso i buoni corrompe un rio compagno

Prima di fare qualsiasi promessa vuolsi seriamente riflettere, se potrà mantenersi.

Imparate ad esser buoni servi da Eliezer, cui sta molto a cuore l'incombenza; a) per questo egli fa orazione; b) per questo egli sceglie la giovane più modesta, diligente e cortese, ed eseguisce le commissioni con tutta saggezza; c) egli non pensa né a mangiare, né a bere, finché non ha eseguito il tutto; d) si affretta di mettere il suo padrone a parte di questa sua allegrezza.

Imparate da Rebecca quanto pregevole sia la cortesia, la diligenza e la modestia. Essa giova molto a procacciarsi stima presso gli uomini.

Gentilezza non costa, e giova assai;

Con modi urbani in ogni terra andrai. | (p. 35)

NASCITA DI ESAÙ, E DI GIACOBBE.
MORTE DI ABRAMO.
PRIMOGENITURA VENDUTA.

Abraamo visse ancora molti anni ed ebbe il contento di vedere figliuoli di Isacco. Imperciocché Rebecca venti anni, da che si era unita in matrimonio con Isacco, ebbe in un sol parto due gemelli. Il primogenito fu chiamato *Esaù*, l'altro *Giacobbe*. Finalmente s'accorse Abraamo avvicinarsi il tempo di sua morte. Prima però di morire divise le molte sue sostanze in modo che, avendone assegnata una parte ad Ismaele ed agli altri suoi figliuoli, istituì principale erede Isacco. Egli morì d'anni 175. Isacco, ed Ismaele piansero da veri figli la morte del loro padre, e deposero il suo cadavere nella spelunca nella quale fu sepolta Sara.

I due figliuoli di Isacco erano assai diversi di corpo, e di animo. Esaù era ruvido e peloso; ed allorché fu adulto, divenne eziandio impetuoso e volubile. Egli non trovava alcun piacere nelle pacifiche occupazioni della vita domestica; ma si diletta di andare qua e là vagando per le selve alla caccia. Giacobbe era gentile di persona, e già nel suo crescere dimostrava animo placido, e docile.

Amava starsi nella casa paterna, si occupava nel condurre a pascolo il bestiame, e cercava di aiutare in tutto sua madre. Quindi a Rebecca cresceva moltissimo, che Giacobbe non fosse il primogenito.

Secondo il costume di que' tempi importava assai qual figlio in una famiglia fosse il primogenito; imperciocché, morto che era il padre, i figli non ereditavano tutti in parti eguali come ai tempi nostri le sostanze, ma il primogenito, o sia il più vecchio, ereditava il doppio dei suoi fratelli, ed era in senso stretto il padrone della casa paterna; gli altri fratelli non ne ricevevano che una semplice porzione, ed erano come servi, se stavano entro il recinto paterno.

Un giorno Giacobbe avea cotto per suo cibo delle lenti, quando venne a lui Esaù dalla campagna affaticato e disse: Dammi di questa vivanda rossa, perché io sono stanco davvero. Giacobbe rispose: Te la do ben volentieri, se tu mi vendi i tuoi diritti di primogenitura.

Inconsideratamente soggiunse Esaù: A che mi giova la primogenitura, se intanto io mi debbo morire di fame? Volendo Giacobbe esser certo di questa cosa disse: Giura dunque di cedermi questi tuoi | (p. 36) diritti. Esaù giurò, indi si mise a mangiare e non pensò punto alle conseguenze che ne avverrebbero.

Osservate con tutta esattezza l'ultima volontà de' vostri genitori.

Non contendete per l'eredità: dividetela da fratelli.

Come la pace è fonte d'ogni bene,

Così ogni mal dalla discordia viene.

Guai a chi è volubile! In ogni vostra azione pensate: Che ne può seguire?

Innanzi d'oprar rifletti al fine.

Guai a chi è interessato! Dividete di buon grado coi vostri fratelli senza cercarne interesse, se volete far loro piacere.

ISACCO BENEDICE GIACOBBE COME PRIMOGENITO.

Dopo molti anni Isacco divenuto cieco non usciva quasi più dalla sua tenda, e pensava, esser omai vicina la sua morte (comeché senza fondamento, poiché visse ancora lungo tempo).

Chiamò Esaù e dissegli: Tu vedi, figliuol mio, che io son vecchio e vicino a morire. Esci fuori alla caccia, e se ti vien fatto di prendere alcun selvatico, fammene una vivanda nel modo, che sai, che mi piace. Io voglio benedirti pria che io muoia.

(La benedizione dal padre, a quei tempi importava lo stesso come presso noi fare testamento. Il padre ordinava, che cosa volesse, che dopo la sua morte avesse a succedere de' suoi beni, e pregava Iddio che anche dopo la sua morte volesse prosperare i suoi figlioli).

Esaù prese il turcasso e l'arco, e vi andò subito. Rebecca, la quale aveva sentito il discorso, che Isacco aveva tenuto con Esaù, disse a Giacobbe: Tuo padre vuol benedire Esaù come primogenito. Segui il mio consiglio, o figliuolo: va alla greggia e portami due de' migliori capretti che vi trovi: io li cuocerò secondo il gusto di tuo padre; indi tu gli dei portare questo cibo, acciocché egli dia a te la benedizione della primogenitura. Giacobbe riconobbe qual grave male fosse ingannare suo padre. Per questo voltosi alla madre disse: Esaù è peloso ed io son

liscio. Se il padre mi tocca e mi riconosce, invece d'impetrarmi da Dio la sua benedizione, mi minaccerà il di lui castigo. Rebecca soggiunse: Questo castigo cada sopra di me. Segui soltanto il mio consiglio. Lasciatosi Giacobbe persuadere, si mise indosso gli abiti di Esaù: indi la madre gli coprì le mani, ed il collo | (p. 37) con pelli di capretto, e così lo mandò colla preparata vivanda nella tenda del padre. Giacobbe con passo tremante avvicinandosi al letto di lui, disse: Padre! Questi rispose: Chi sei tu, figliuol mio? E Giacobbe: Io sono il tuo primogenito Esaù; feci quello che mi comandasti. Alzati e mangia, acciocché tu poi mi dia la promessa benedizione. Isacco soggiunse: Come, figliuol mio, potesti trovare così presto il selvatico? Giacobbe rispose: Fu volere di Dio che tosto m'imbattessi in quello che io bramava. Temendo Isacco di prendere errore, disse: Avvicinati che io voglio toccarti e riconoscere se tu sei veramente il figliuol mio Esaù. E quando lo ebbe palpato nelle mani, ed ebbe sentito la fragranza delle vestimenta disse: Le mani son quelle di Esaù, ma la voce è la voce di Giacobbe. Tu sei dunque il mio primogenito Esaù? Giacobbe rispose: Sì, il sono. Indi Isacco si alzò, si mise a mangiare e bere, e dopo aver baciato Giacobbe, gli disse: Io istituisco te siccome mio primogenito erede di tutta la mia facoltà: sii tu padrone dei tuoi fratelli. Dio conceda a te l'abbondanza di tutti i frutti della terra. Lieto e contento Giacobbe di aver ottenuta la benedizione della primogenitura uscì dalla tenda del padre.

Giacobbe era appena uscito, quando entrò Esaù, e presentò al padre i preparati cibi dicendo: Alzati, padre mio, e mangia, e poi benedicimi. Stupefatto Isacco rispose: Chi sei tu? Esaù rispose: Io sono Esaù, tuo primogenito. E chi fu quegli, ripigliò Isacco, il quale testé mi ha portato la presa cacciagione? Io ho già dato a quello la mia benedizione, e in quello sarà adempita. Allora Esaù proruppe in orribili ruggiti, ed amaramente piangendo disse: Dà la benedizione anche a me, padre mio. Questi rispose: Tuo fratello ti ha con astuzia involato la mia benedizione. Ora ricordandosi Esaù della minestra di lenti, per cui aveva venduto il diritto della primogenitura, disse: Con ragione gli fu posto nome Giacobbe. Egli mi tolse già i diritti di primogenito, ora mi ruba anche la tua benedizione. (Il nome *Giacobbe* significa in lingua nostra uomo scaltro, il quale cerca di nuocere agli altri dietro alle spalle, e di soppiatto). Non hai serbato per me niuna benedizione? Isacco soggiunse: Io ho costituito lui erede delle mie sostanze e tuo signore; or che posso io fare per te? Benedisci tuttavia, ti prego, anche me gridò Esaù piangendo ed urlando altamente. Comosso allora Isacco lo benedisse dicendo: Iddio sia benigno anche verso di te, figliuol mio, e ti aiuti a liberarti un dì | (p. 38) dalla schiavitù di tuo fratello. Caldo di sdegno contro di Giacobbe, uscì l'impetuoso Esaù dalla tenda del padre, e disse ad alta voce: Morto che sia mio padre, dovrà morire anche Giacobbe. Pieno di rabbia si partì da' suoi genitori, e prese in moglie contro il volere loro un'Ismaelita, cioè una giovane de' discendenti d'Ismaele.

Le cose donate non vogliono più ripetere.

La collera ci porta a detestabili risoluzioni.

VIAGGIO DI GIACOBBE IN ARAM. APPARIZIONE PER VIAGGIO.

Rebecca, informata che Esaù tendeva insidie alla vita di Giacobbe, pensò come potesse liberarlo dalla persecuzione di suo fratello. Fatto a sé venire Giacobbe, gli disse: Tu devi allontanarti da noi; perocché Esaù ha divisato di ucciderti. Va da mio fratello Labano, e trattienti presso di lui fino a tanto che il suo sdegno sarà calmato. Ella cercò di persuadere anche il vecchio padre Isacco, il quale a malincuore vedeva partire Giacobbe. Non gli scopri però il cattivo disegno di Esaù; ché ciò avrebbe fatto troppo male al buon padre, ma disse: Torna a conto a Giacobbe andare in casa di Labano: ivi può prendere in moglie una figlia di lui, siccome tu facesti con me; stando egli qui, può sposare una donna idolatra, quindi è meglio che egli se ne vada. A questi detti Isacco acconsentì, e congedò Giacobbe con molte benedizioni. Questi adunque prese il suo bastone da viaggio, poca vettovaglia, un vaso con olio onde rinforzare le stanche membra, e cominciò il suo viaggio alla volta di Aran nella Mesopotamia. Gli sopraggiunse la notte prima che arrivasse in un luogo abitato, e dovette dormire in aperta campagna. Involto nella larga sua sopravveste, poggiò il capo su di un sasso, e si addormentò.

Nella notte ebbe una visione. Vide una scala che poggiava sulla terra, e colla sommità metteva in cielo; per essa salivano e discendevano degli Angeli. In cima eravi lo stesso Dio, che gli

disse: Io sono quel Dio, cui adorò l'avolo tuo Abramo, e cui adora tuo padre Isacco. Io darò a' tuoi discendenti la terra su cui dormi, e da' tuoi posterì nascerà il Messia. Io sono teco: ovunque andrai, sarò il tuo protettore. Ti ricondurrò a questa terra, ne ti abbandonerò giammai, finché io non abbia condotto a fine quanto ti ho promesso.

Destossi allora Giacobbe dal sonno, e disse tutto con- | (p. 39) tento, e lieto: Dio è veramente in questo luogo ed io non lo sapeva; e pieno di paura disse: Quanto è terribile questo luogo! Anche qui è la casa di Dio, e la porta del cielo. Allo spuntar dell'aurora volle Giacobbe offerire un sacrificio di ringraziamento a Dio, che gli avea promesso protezione ed aiuto. Ma essendo egli sprovveduto di ogni cosa atta pei sacrifici, prese il sasso su cui aveva posato quella notte il capo, ed inalzatolo a guisa di monumento, vi versò sopra dell'olio come per consecrarlo in memoria del gran favore ivi ricevuto da Dio, a cui promise di sacrificare in questo luogo la decima parte delle sostanze, che porterebbe seco, quando lo facesse ritornare felicemente alla casa del padre suo. Egli chiamò questo luogo Betel, che vuol dire casa di Dio.

Contento Giacobbe di avere per suo protettore da per tutto Iddio, continuò il suo viaggio. Giunto dopo più giorni nelle vicinanze di Aran, vide de' pastori appresso un pozzo, e dopo averli amichevolmente salutati disse: Di che paese siete voi, fratelli? Noi siamo di Aram, essi risposero. Conoscete, ripigliò Giacobbe, Labano, figlio di Nacor? Sta egli bene? Quelli replicarono: Noi lo conosciamo davvero; egli sta bene, ed ecco che viene appunto sua figlia Rachele colle pecore. Egli levò tosto la pietra, che stava all'apertura del pozzo, attinse acqua e versolla ne' canali, indi si fece conoscere come figlio di Rebecca, sorella del padre di lei, la salutò cortesemente, e pianse di gioia. Rachele corse tosto a casa, raccontò al padre il tutto, e questi gli andò subito incontro, lo abbracciò, lo baciò, e lo condusse in casa sua. Allorché Giacobbe ebbe narrato a Labano il motivo della sua venuta, questi gli disse: Tu sei mio prossimo parente: trattienti presso di me, io ti proteggerò.

Dio è da per tutto presente. Oh quanto ci rende lieti questa verità! Ma dove oseremo noi peccare? Dite sempre, o figliuoli, quando siete tentati a peccare: qui è veramente presente anche Dio!

Bella cosa è prendersi cura de' parenti che sono nella miseria e soffrono.

SOGGIORNO DI GIACOBBE PRESSO LABANO.

Giacobbe si stette presso Labano in qualità di pastore. Fu bene per lui essersi avvezzato ad occuparsi già presso i suoi | (p. 40) genitori nelle cose domestiche. Ora egli poté essere assai abile nell'aver cura delle greggie di Labano; la fatica, cui era già accostumato, gli riusciva molto leggera, e quegli era perciò assai contento di lui. Dopo un mese Labano gli disse: Non è giusto che tu mi serva gratuitamente, perché sei mio parente: dimmi quello che tu vuoi. Giacobbe rispose: Io ti servirò sette anni, purché dopo questo tempo tu mi dia in isposa la figlia tua Rachele. Labano accettò il patto. Giacobbe servì Labano sette anni con tutta diligenza e fedeltà. Dio benedisse anche le di lui fatiche in modo, che Labano divenne uno de' più ricchi pastori di que' contorni. Passati i sette anni, Giacobbe domandò in isposa Rachele. Labano gli presentò la sposa coperta di un velo secondo il costume di que' tempi, e così fu conchiuso il matrimonio. Detratto il velo, vide Giacobbe che era Lia in luogo di Rachele. Allora egli disse: Che hai fatto, o Labano? Io ti ho servito per avere Rachele, e tu mi hai ingannato, avendomi dato in moglie Lia. Labano si scusò dicendo: Non è usanza del nostro paese, che le figliuole minori sieno le prime a maritarsi. Se mi vuoi servire altri sette anni, io ti darò in moglie, anche Rachele (ché a quei tempi poteansi avere più mogli, come ciò vedemmo in Abraamo). Giacobbe si accomodò alla proposta, e dopo una settimana sposò anche Rachele. Giacobbe in questi ultimi sette anni, in cui servì Labano con equal premura e fedeltà che per l'addietro, ebbe molti figliuoli.

Egli, e per le due figlie di Labano, e per le due schiave, divenne padre di undici figli, e di una figlia. Da Rachele ebbe il solo undecimo figlio chiamato Giuseppe. Giacobbe, che si era trattenuto presso Labano 14 anni, desiderava che gli desse licenza di partire insieme co' figliuoli e colle mogli. Labano non gliela volle accordare, perché vedea quanto ricco era divenuto per le cure di Giacobbe, e disse: Fermati con me ancora per qualche tempo. Determina tu stesso la ricompensa che io debba darti. Ora io debbo, rispose Giacobbe, pensare anche a me, poiché per ben quattordici anni non ebbi cura di altro che delle cose tue. Quando

le pecore e le capre figlieranno, saranno miei tutti gli agnelli ed i capretti che nasceranno macchiati e di vario colore; e tuoi saranno quelli che nasceranno d'un sol colore, vale a dire perfettamente bianchi o neri. Piacque a Labano questo patto, imperciocché in quei paesi tutte le pecore sono bianche. Giunto il tempo del partorire delle pecore, gli agnellini erano quasi tutti di vario colore, e pochi | (p. 41) erano i bianchi e i neri. Allora disse Labano: In avvenire vogliamo disporre diversamente: i macchiati saranno i miei, e tuoi saranno quelli d'un sol colore. Ma quando le pecore figliarono, erano gli agnelli quasi tutti d'un sol colore. Labano mutò più volte il patto, che tornò sempre a vantaggio di Giacobbe, per modo che questi divenne ricco. Giacobbe si fermò con Labano ancora sei anni, per conseguenza 20 anni. A Labano ed a' suoi figli dispiacque, che Giacobbe divenisse tanto ricco. I figliuoli andavano dicendo spesse volte, e in modo che udì anche Giacobbe: Quest'uomo usurpa al padre nostro ancora tutte le sue sostanze. Anche Labano non guardava Giacobbe di buon occhio come per lo passato. Perciò Giacobbe avea gran dispiacere. Facendo egli un giorno orazione, e dimostrando al suo Dio questa sua dispiacenza, Dio gli fece sentire la sua voce, ch'era: Ritorna nella terra de' padri tuoi fra' tuoi congiunti: io sarò teco. Temendo però Giacobbe, che Labano non lo lasciasse andare, gli cadde in pensiero di partirsi occultamente. Perciò, essendo Labano andato un giorno a tosare le pecore in un altro luogo, Giacobbe fece venire le sue mogli Rachele e Lia al campo, dove ei pasceva le greggie, e disse loro: Io veggo, che il padre vostro non mi è più amico come per l'addietro: anche i vostri fratelli si lagnano del mio arricchire, e van dicendo che io impoverisco il padre vostro. Io ho pregato il mio Dio, e questi mi ha imposto di ritornare a casa mia. Per conseguenza io mi parto; volete voi venire con me? Elleno dissero: Sì, noi veniamo teco. Quindi Giacobbe colle mogli e co' figliuoli condusse seco le sue greggie, e presi i padiglioni e tutte le cose sue, si mise in viaggio ancor prima che Labano si ritornasse a casa. Egli non avea presa cosa alcuna che fosse di Labano, solo Rachele avea tolti a suo padre, senza saputa di Giacobbe, alcuni idoletti d'oro. Erano omai passati tre giorni e Labano non sapeva ancor nulla.

Abilità, attività e fedeltà sono i mezzi opportuni per sostenervi in questo mondo.

L'uom che calca le traccie d'amore,

Cui inerzia il tempo non fura.

Vive a lungo onorato e non cura,

Chi non nutre virtude nel cor.

Voi non dovete già al presente rendervi familiare e propria quest'abilità, diligenza e fedeltà

Quel, che nel verde dell'età non sai,

Mal, curvato dagli anni, apprenderai. | (p. 42)

Dio è quegli, che ci dà i beni da farne parte agli altri! Lo avrete più volte provato. Noi non comprendiamo come ciò avvenga, ma Dio dirige le cose in questo modo.

Mantenete le vostre promesse.

Lega l'uom la parola. In cor ti poni,

Che vuol la data fede esser compita;

Saria turpe pe' vegli, e pe' garzoni

Il lasciar la promessa inadempita.

Quanto i figli di Labano sono ingrati verso Giacobbe! A ciò sono tratti dall'invidia. Non vi dimenticate mai dei benefici altrui. Siate lieti che gli altri si goda la sua fortuna. Non cessate di far bene agli altri ancorché vi sieno ingrati. Dio ricompensa il tutto. L'ingratitude è il premio, che dà il mondo.

AVVENIMENTI PER VIAGGIO. RICONCILIAZIONE CON ESAÙ.

Labano fu assai esacerbato per la partenza di Giacobbe, e molto più, quando si accorse che gli mancavano i suoi idoli d'oro. Prese i suoi servi, lo inseguì e lo raggiunse soltanto dopo sette giorni sui monti di Galaad. La notte pria di sorprenderlo, Dio apparve a Labano, e gli disse: Guardati dal dire una torta parola contro Giacobbe. Trovati che si sono insieme, Labano disse con ira a Giacobbe: Per qual motivo hai tu operato in tal guisa, menando via le mie figlie senza mia saputa come prigioniere di guerra? Io ti avrei accompagnato con canti di gioia, e con musica. E non mi hai permesso né anche di baciare, e di benedire le figlie mie. Ora potrei farti male, ma Dio me lo vietò. E quand'anche tu avessi voluto partire, perché mi hai rubato i miei

idoli? Giacobbe, che era sempre mansueto, si scusò da prima, e disse: Io son partito senza tua saputa, perché temeva, che non lasciassi meco venire le figlie tue; ma io, egli soggiunse, non ti ho rubata cosa alcuna. Cerca per tutte le mie suppellettili. Chiunque sia colui, presso del quale troverai qualche cosa che a te appartenga, sia messo a morte alla presenza nostra. Labano esaminò assai diligentemente tutte le tende di Giacobbe, delle sue schiave, e di Lia, e non trovò niente. Ma entrando egli nella tenda di Rachele, ella nascose gli idoli sotto il basto d'un cammello, e vi si pose sopra a sedere, e pregò il padre a scusarla, se non poteva alzarsi per farli riverenza, perché trovavasi in quel punto | (p. 43) incomodata. Labano lasciò valere la scusa, ed anche qui non trovò niente.

Allora Giacobbe sdegnato disse con acri rampogne: Perché procedi tu così verso di me? E' questa la mercede che mi rendi pel servizio che ti prestai con tanta fedeltà e premura per ben 20 anni, e pel quale ti arricchisti? Tu non facesti nulla per me, anzi cambiasti dieci volte il nostro patto, e se Dio non mi avesse assistito, mi avresti forse anche adesso rimandato ignudo. Labano cercò di calmare Giacobbe. Siamo, egli disse, buoni amici, e stringiamo scambievolmente alleanza per aiutarci in ogni nostro bisogno. Acconsenti il mansueto Giacobbe. Nel luogo, ove strinsero alleanza, fece portar molte pietre, onde fatto un rialzo, vi pranzarono sopra in segno della scambievolmente amicizia, e lo chiamarono *Galaad*, che significa *monticello del testimonio*. In seguito tutto quel monte portò lo stesso nome. Indi si separarono augurandosi l'un l'altro ogni felicità. Labano tornò a casa, e Giacobbe proseguì il suo viaggio alla volta di Canaan.

Quanto più si avvicinava Giacobbe all'abitazione paterna, tanto più gli batteva il cuore per l'inquietudine di dover di bel nuovo venir alla presenza del fratel suo Esaù. Quindi egli spedì innanzi dei messi coll'ordine di dire ad Esaù: il servo tuo Giacobbe ritorna a casa: ti prega a riceverlo in modo amichevole. Presentatisi i messi ad Esaù, questi non diede loro alcuna risposta, ma allestì 400 uomini, e venne incontro a Giacobbe. I messi si ritornarono con questa notizia, ed allora Giacobbe vie più si intimorì. Divise le sue greggie in due schiere, acciocché se mai Esaù ne prendesse ostilmente una, l'altra si potesse salvar colla fuga. Egli preparò per Esaù ricchi doni, dugento capre e venti caproni, 200 pecore e 20 montoni, 30 cammelli co' loro puledrotti, 40 giovenche e 10 buoi, 20 asine e 10 asini. Consegnò ognuno di questi branchi a distinti servi, dicendo: Precedetemi e lasciate dello spazio tra l'uno e l'altro branco. In particolare impose ad ogni servo: Se Esaù vi domanda di chi sieno questi armenti, rispondetegli: Essi sono di Giacobbe tuo servo: egli li manda a te in dono. Ancor la sera pria che Giacobbe avesse ad incontrare Esaù pregò con tutto il fervore Iddio, acciocché volesse assisterlo e sottrarlo dal pericolo che gli sovrastava da parte dell'adirato suo fratello Esaù. In quella stessa notte egli ebbe una visione. Un uomo si offrì a' suoi sguardi, lottò con lui fino alla mattina, e nol poté superare. Allora l'uomo, che era l'Angelo del Signore, gli disse: Lasciami andare, che già | (p. 44) spunta l'aurora. Ma Giacobbe soggiunse: Non ti lascio andare, se prima non mi benedici. L'angelo lo benedisse, dicendo: In avvenire non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, cioè *uomo forte innanzi a Dio*. Con questa visione volle Iddio instillare a Giacobbe coraggio, e mostrargli che Esaù non gli potrebbe far danno, giacché non lo poté superare una figura celeste. Questa poi gli toccò il nervo della coscia, ed egli rimase zoppo. Il giorno dietro Esaù passò innanzi ai premessi branchi, senza offenderli, anzi senza dire a' pastori parola. Quando Giacobbe lo vide avvicinarsi, distribuì la sua famiglia in tre ordini: nel primo ordine pose le due schiave ed i figli di queste, nel secondo Lia colla sua figliuolanza, nel terzo Rachele ed il figlio suo Giuseppe. Ciò fatto andò incontro ad Esaù, lo inchinò prostrandosi sette volte prima di approssimarsi. A tal atto commosso Esaù si gettò nelle braccia di Giacobbe, se lo strinse al collo, lo baciò e pianse di allegrezza. Avendo egli veduti i molti figli, disse: Sono egliino tutti tuoi?

Sì, rispose Giacobbe, tutti questi mi furono donati da Dio. E di chi, ripigliò Esaù, sono le greggie che incontrai? Anche esse, rispose Giacobbe, sono mie; ti prego di accettarle in dono. Ah, fratel mio, soggiunse Esaù, io sono ricco abbastanza: tienti il tuo per te. Con molte istante poté Giacobbe ottenere, che Esaù gli accettasse. Esaù si dichiarò di volerlo accompagnare fino alla casa del padre. Non fidandosi per anco Giacobbe della riconciliazione, se ne scusò dicendo, che a cagione del molto bestiame e dei teneri figliuoli doveva viaggiare a piccole giornate, e che questo lento camminare riuscirebbe ad Esaù stesso troppo molesto.

Questi lo pregò a lasciarsi accompagnare almeno da alcuni dei suoi pastori, acciocché lo difendessero dagli animali feroci. Giacobbe, che si stava in timore, non accettò né anche questa condizione. Quindi si separarono l'un l'altro da fratelli, e Giacobbe proseguì con calma il

suo viaggio verso la casa paterna.

Chi opera bene, non teme disanima. Egli è certamente un indizio cattivo se non volete che le vostre azioni vengano esaminate.

Colla mansuetudine si fa più che coll'ira. — Un parlar placido guadagna i cuori.

Un bel parlare è sempre accetto a tutti.

Perdonate e vi sarà perdonato. Luc. VI. 37.

Non tramonti il sole sopra dell'ira vostra. Efes. IV. 26. | (p. 45)

SACRIFICIO IN BETEL. MORTE DI RACHELE E D'ISACCO.

A piccole marcie Giacobbe pervenne finalmente di nuovo a Betel, luogo ove portandosi egli a Labano dormì, ed ebbe la misteriosa visione. Qui spiegò la sua tenda, ricordossi della promessa, che un tempo aveva fatta a Dio, di sacrificare cioè la decima parte delle sue sostanze, e la mantenne scrupolosamente. Egli osservò, che le sue mogli avevano vari ornamenti, in cui erano effigiati degli idoli. Ei non volle più a lungo soffrire tal cosa, acciocché la sua casa, ossia i discendenti suoi, non venissero indotti all'idolatria. Quindi ordinò a tutta la sua gente di consegnargli tutti gli idoli, e tutti gli ornamenti, che rappresentavano immagini di false deità. (Anche Rachele consegnò senza dubbio gli idoli rubati).

Giacobbe in una profonda fossa fatta a piè d'un albero seppellì tutte queste cose, acciocché niuno potesse più farne uso. Indi le comandò di astenersi da ogni cosa che fosse peccaminosa, e di lavare coll'acqua anche le vesti, in segno, che mediante il ravvedimento volevano rendere la propria anima cara ed accetta a Dio. Questo azione si chiama *purificazione*. Poscia egli eresse in Betel un altare, e fece a Dio il gran sacrificio della decima parte delle sue greggie, fra mille ringraziamenti perché lo protesse, il rese felice e lo riconciliò con suo fratello. Dio gli apparve e gli promise di difenderlo anche in avvenire, e Giacobbe lieto e contento proseguì il suo viaggio.

Prima di rivedere suo padre gli sopraggiunse un'altra grande afflizione. Si ammalò la diletta sua moglie Rachele, e dopo d'aver avuto un altro figliuolo, morì. Rachele prima di morire disse che a questo figlio si ponesse nome *Benomi*, cioè figliolo del mio dolore. Ma questo nome faceva troppa increscevole sensazione a Giacobbe, il quale lo chiamò *Beniamino*, cioè figlio della mia destra. Giacobbe fu per lungo tempo mesto e dolente per la morte della sua diletta moglie, di cui seppellì il cadavere in quello stesso luogo, ove nei tempi posteriori fu fabbricata la città di Betleem. (E perché ivi fu sepolto il cadavere di lei, la sacra scrittura chiama gli abitanti di Betleem figliuoli di Rachele).

Egli giunse finalmente alla capanna di suo padre Isacco. Questo buon vecchio viveva ancora; ma Rebecca era già morta durante l'assenza di Giacobbe. Come si rallegrò Isacco, quando seppe trovarsi qui il figliuol suo Gia- | (p. 46) cobbe, il quale da lui si visse lontano per ben 20 anni; quando poté parlargli e baciarlo, quando sentì come era divenuto felice, quanti figli aveva, e come si era riconciliato di cuore con Esaù! Egli si godette questo contento ancora per lungo tempo, perché morì nell'età di 180 anni. I fratelli Giacobbe ed Esaù lo seppellirono in quel luogo stesso, in cui furono sepolti Abramo e Sara.

Le promesse fatte a Dio debbonsi mantenere con esattezza.

Se hai fatto a Dio qualche voto, non ritardarne l'adempimento, imperocché dispiace a lui la stolta ed infedele promessa. Ecclesiaste V. 3.

Se volete piacere a Dio, dovete allontanare da voi tutto quello ch'è peccaminoso: e allontanato che sia dal cuore il male, è pure sbandito dalle vostre azioni; imperocché il cuore è la radice delle opere.

Non può un buon albero far frutti cattivi, né un albero cattivo far frutti buoni. Matt. VII, 18.

Allontanate anche quelle cose, che possono indurre a peccare il prossimo; altrimenti partecipereste senza dubbio a' suoi peccati.

Starebbe il ladro ognor da noi lontano,

Se non vi fosse altr'uom, che gli tien mano

Qual contento provano i genitori, quando i figliuoli si amano l'un l'altro di cuore! Allora quelli si muoiono anche tranquilli. Non vorrete voi adoperarvi, acciocché i vostri genitori provino alla lor morte sì fatta tranquillità?

AVVENTURE DI GIACOBBE.
IN RIGUARDO DI GIUSEPPE, CHE VIENE VENDUTO.

Giacobbe viveva insieme co' suoi dodici figliuoli in Canaan. Egli possedeva molte greggie, e molt'oro; ma i suoi figli maggiori gli davano grandi afflizioni per la loro malvagità, e pel brusco e ruvido contegno che avevano coi loro vicini. Trovava però Giacobbe sommo contento ne' due figliuoli di Rachele. Giuseppe specialmente, il quale cresceva non meno in bellezza che in pietà, formava la di lui consolazione, e contentezza. Egli era ubbidiente in tutto, e già da fanciullo era assiduo nelle occupazioni della vita pastoreccia. Aveva per verità veduto da' suoi fratelli molti cattivi esempi, ma non se ne lasciò sedurre, anzi ne gli avvertì, e non avendo punto giovato i suoi avvetimenti, riferì la cosa al padre. Perciò questi lo amava anche teneramente, | (p. 47) e gli dava spesso a conoscere questa sua compiacenza. Appunto per questo i fratelli lo odiavano, e gli erano tanto più alieni, quanto più il padre lo amava.

Giacobbe dimostrò una volta in modo particolare la compiacenza che trovava in Giuseppe: poiché gli fece fare una veste tessuta a vari colori. A que' tempi tali vesti non si portavano che dalle persone di rango. I fratelli riguardavano questo vestito con occhio disdegnoso. Si rattristavano ogni volta che lo vedevano indosso a Giuseppe, non come se avessero desiderato essi stessi averlo, ma dispiaceva loro soltanto che lo avesse Giuseppe. Questi veniva loro ogni giorno sempre più in odio. L'ingenuo Giuseppe, che non pensava mai male, gli esacerbò ancora più senza sua colpa. Trovandosi un giorno tutti insieme a lavorare, disse Giuseppe: Udite un poco che cosa ho sognato questa notte. Mi pareva, che tutti fossimo alla campagna legando covoni, che il covone legato da me si alzasse, e stesse diritto, o che quelli legati da voi si piegassero avanti del mio. Che vuoi tu indicare con questo sogno? risposero i fratelli trasportati dalla collera; diverrai tu forse nostro re? dovremo noi, che siamo più vecchi, essere soggetti a te, che sei il penultimo? Un altro giorno Giuseppe raccontò loro in presenza del padre: Io ho avuto un altro sogno; mi pareva che il sole e la luna ed undici stelle mi adorassero. Il padre ne lo riprese col dirgli: Non dire tali cose, figliuol mio; io, la madre tua, e i tuoi fratelli dovremo forse riconoscerti per nostro Signore, ed adorarti? Fino da quel tempo i fratelli non gli poterono più parlare con dolcezza: la vista di lui divenne loro odiosa, né mai più gli perdonarono quei sogni.

Non molto dopo Giacobbe mandò i suoi dieci figliuoli maggiori in un luogo alquanto lontano ed abbondante di erba acciocché ivi pascolassero le greggie, come suolsi usarsi presso i principi de' pastori. Essendo essi da lungo tempo assenti, ne avendo mandato al padre alcuna notizia di sé e delle greggie, Giacobbe inquieto, ed affannoso disse a Giuseppe: Ascolta, figliuol mio, voglio mandarti a trovare i tuoi fratelli. Vedi, come stieno essi e le greggie, e fammelo tu stesso sapere. L'ubbidiente Giuseppe rispose: Io il farò ben volentieri; e si affrettò ad eseguire il comando del padre. Egli aveva allora 16 anni. Dopo essere andato per lungo tempo in cerca, giacché i fratelli erano andati più oltre di quello che supponeva il padre, seppe da certo viaggiatore, che si erano portati in Dotain, per dove egli affrettò il passo con cuore lieto e pacifico, e senza sospettare del mi- | (p. 48) nimo male.

Nol videro appena i fratelli venire da lungi, nol riconobbero appena dalla veste a più colori screziata, che fuori di sé per la rabbia e per l'odio dissero fra di loro: Ecco che viene il sognatore! Uccidiamolo, e gettiamo il suo cadavere in quell'asciutta cisterna, e diciamo al padre che una fiera crudele lo ha divorato. Allora ei vedrà, a che gli sieno giovati i suoi sogni. Ruben, il più vecchio de' fratelli, inorridì a questo abbominevole disegno, e disse: Non lordatevi le mani nel sangue di lui, ma gettatelo vivo in questa asciutta cisterna, ove ei morrà di fame. Egli poi pensava fra sé: se fanno come voglio io, ne lo caverò fuori di nascosto, e lo ricondurrò al padre. Piacque il progetto agli altri fratelli. Appena Giuseppe loro si accostò, lo assalirono a guisa di fiere, gli strapparono di dosso la sua bella veste, e non giovandogli punto il pregare, il piangere e il gridare, lo calarono nella cisterna. Indi si posero a sedere per prender cibo. Il solo Ruben non ebbe cuore di starsi fra sì cattivi e disumani fratelli. Allontanatosi da essi, andava senza dubbio meditando qual fosse il modo migliore e più sicuro di ricondurre al padre il povero Giuseppe.

Durante l'assenza di Ruben sopraggiunsero de' mercanti discendenti da Ismaele, i quali abitavano nel territorio di Madian, detti perciò *Ismaeliti*: conducevano essi innanzi a sé cammelli carichi di merci e viaggiavano alla volta dell'Egitto. Allora uno de' fratelli, cioè Giuda, disse agli altri: Che ci giova di lasciar qui morire di fame il nostro fratello? Forse non possiamo

tuttavia tenere celata la sua morte. Vendiamolo piuttosto come schiavo a questi mercanti: così ce ne liberiamo senza levargli la vita; egli è pur nostro fratello.

(Un tempo si faceva, e si fa ancora in alcuni paesi un detestabile commercio di schiavi. Gli uomini vengono condotti al mercato a guisa di bestie. Il compratore gli esamina come gli animali, e fattone il pagamento, può disporre di essi come vuole. Nell’Africa, altra parte del mondo, si fa anche al presente tale commercio de’ poveri Mori: si mettono a brigate in una nave, ove ne muoiono molti per viaggio, e di nuovo si vendono in un’altra parte del mondo, in America. Se capitano in mano di buoni padroni, non istanno tanto male, ma pessima è la loro condizione, se toccano padroni crudeli). Tale proposta fu accettata dagli altri otto fratelli. Si trasse dalla cisterna il povero Giuseppe. I mercanti vedendo Giuseppe giovane, sano e bello della persona, sborsarono venti sicli, (il siclo è una moneta d'argento del valore di una metà del comun nostro tallero), e Giuseppe, | (p. 49) ancorché avesse rinnovato il pianto, le preghiere, le suppliche, dovette andarsi in paese straniero, senza avere speranza di mai più rivedere il caro suo padre.

Già di molto si erano i mercatanti allontanati da quella regione: anche i fratelli avevano radunate le greggie per ritornare a casa paterna, quando Ruben si trovò alla cisterna. Vi guardò giù, ma non vi vide il fratello; chiamò: Giuseppe, Giuseppe, ma non ebbe risposta. Tutto affannato si lacerò la veste, segno di sommo dolore in que' tempi, corse dietro ai fratelli e gridò: Il fanciullo non c'è, egli è fuggito, ed io dove andrò? Allora i fratelli raccontarono che cosa avevano fatto. Ruben, ch'era d'altronde il migliore, di tutto questo non palesò mai niente al padre. Ora si consultarono, come dovessero partecipare al padre tale evento, e convennero di ammazzare un capretto, di tingere del sangue di questo la tonaca di Giuseppe, e di spedire a Giacobbe un messo a dirgli che avevano trovata quella tonaca. Allorché il messo giunse colla veste al padre, e disse: Noi abbiamo trovata questa veste: vedi se essa sia o no quella del figliuol tuo; il povero padre da intimo dolore penetrato esclamò: Sì, essa è la veste del mio Giuseppe; una fiera crudele ha sbranato il mio Giuseppe. Egli squarciò le sue vesti, si vesti a lutto, e pianse per lungo tempo il suo figliuolo. I fratelli al suo ritorno furono colti da sommo spavento per la grande afflizione del padre loro; cercarono ogni mezzo per consolarlo, ma il tutto fu inutile. Lasciatemi piangere, disse lo sventurato padre, e piangerò fino a tanto che io scenda nel sepolcro col mio Giuseppe. Cattivi figliuoli! Vedeano il loro padre pel dolore quasi vicino a morte, eppure non gli confessarono la verità.

Siate buoni, ancorché i vostri fratelli siano cattivi. Questi affliggono i loro genitori; volete affliggerli anche voi?

Se i vostri fratelli fallano, avvisateli, acciocché si ravveggano. Se ciò non fanno, ditelo ai genitori: non vogliate però manifestare ogni frivolezza; per ciò non vuol nutrirsi che odio. Se tuo fratello commette alcun mancamento, va, e correggilo fra te, e lui solo. Se egli ti ascolta, hai guadagnato il tuo fratello. Matt. XIII.

Non accusar per lieve mancamento;

Lascia agli altri intervallo a pentimento.

Quanto detestabile è l'invidia! Non pensa l'invidioso quanto male ei faccia, quanto affligga il suo prossimo, e di quanti mali ei sia cagione! | (p. 50)

Del vizio fuggi il principio

Rallegratevi con chi si rallegra, e piangete con chi piange. Rom. XII. 15.

Se siete buoni verso i vostri genitori, buoni saranno pure verso di voi i figli vostri.

GIUSEPPE IN CASA DI PUTIFARE.

Giuseppe da' mercatanti ismaeliti fu condotto nella città capitale dell'Egitto, per essere venduto al mercato. Quivi il comperò Putifare, capitano delle guardie di Faraone e soprintendente de' carcerati che aveano commessi delitti di lesa maestà. Giuseppe tenne una condotta irreprensibile, e fu in ogni cosa sì ubbidiente al suo padrone che quegli gli rendette tosto men dura la condizione di servo, avendolo costituito amministratore di tutte le sue faccende domestiche. In questo stato fu di gran giovamento a Giuseppe essersi avvezzato in casa di suo padre a lavorare la terra, ed a condurre a pascolo il bestiame. Egli con tutta fedeltà e rettitudine governava la casa a sé affidata, e tutti i beni rimessi nelle sue mani. Dio benedisse la casa di Putifare a cagione di Giuseppe, e moltiplicò le sue sostanze. Quindi l'amore di Putifare verso Giuseppe diveniva di giorno in giorno maggiore.

Putifare aveva una moglie malvagia. Questa era d'avviso, che Giuseppe, il quale eseguiva appunto in tutte le cose i voleri de' suoi superiori, avesse ad ubbidire anche allora, quando ella gli comandasse alcuna cosa cattiva. Perciò gli faceva istanza, acciocché facesse una cosa, che sarebbe stata assai cattiva. Ma Giuseppe non si lasciò mai indurre. Come potrei io, egli andava sempre dicendo, fare questo oltraggio al mio padrone, che mi tratta con tanta bontà? Come potrei io peccare dinanzi a Dio? Un giorno andò Giuseppe pe' suoi affari nella camera, in cui trovavasi la scellerata femmina. Putifare non era in casa. Quando la donna si vide sola, volle forzar Giuseppe ad eseguire il male. Il buon Giuseppe ricusò, e volle fuggire; ma quella lo afferrò pel mantello; egli se lo slacciò con tutta prestezza, lo lasciò nelle mani di lei, si diede alla fuga, ed uscì di casa. Allora l'empia donna si mise a gridare. Ai servi, che accorsero, ella disse: Ecco lo schiavo ebreo (i discendenti di Abraamo si chiamavano anche *Ebrei*, perché uno degli antenati di Abramo aveva nome *Eber*). - Ecco, egli entrò qua, e volle far cosa assai cattiva. Avendolo | (p. 51) io voluto fermare, ed avendo gridato quanto alto potei, egli mi lasciò il suo mantello e fuggì. Arrivato Putifare a casa, gli diede ad intendere la stessa cosa, e mostrogli il mantello di Giuseppe come prova di quello che gli diceva. Il padrone credette alla malvagia femmina, ed ordinò, che Giuseppe, il quale non si potea difendere, venisse tratto in quelle prigioni, in cui erano tenuti i rei di delitto commesso contro del re, e alla custodia delle quali Putifare era stato costituito da re.

Siate diligenti, ed avvezzatevi al bene. Voi non sapete dove potete ancora capitare.

La fedeltà, figlia dell'uom cristiano,

Al retto oprar ognor ti sia di scorta.

Avvezza a travagliar l'industre mano

E pace al core, e beni, e merto apporta.

Chi perde gioventute in ozio insano,

Dovrà vecchio accattar di porta in porta.

Per non peccare pensate spesso a Dio, ch'è immenso ed onnisciente; così la memoria di lui vi sarà presente anche allora quando volete peccare, ed essa vi riterrà dal male.

Come potrei io ciò fare dinanzi al mio Signore Dio? Fuggite le occasioni. La fuga è il migliore, e più sicuro mezzo contro il peccato.

Chi si mette in periglio,

Nel periglio perirà.

Vergognatevi da per voi stessi di operare il male. Come le acque allagano un paese quando sono rotti gli argini; così il peccato guasta, e rovina quell'anima, la quale ha perduto ogni pudore.

Non temete le calunnie di uomini malvagi, Dio farà conoscere la vostra innocenza.

Io non mi prendo pensiero, disse Gesù Cristo della mia gloria: vi ha chi cura ne prende, e faranne vendetta. Giov. VIII, 50.

Come il sole è assai più bello, quando si mostra dopo avere dissipata la nebbia; così diviene più nota l'innocenza nostra, quando i calunniatori la vollero offuscare.

La buona coscienza è come un continuato convito. Prov. XV. 15.

GIUSEPPE IN PRIGIONE.

L'innocente Giuseppe tenne anche in prigione quell'irreprensibile condotta, che tenuta avea fino dalla sua fanciullezza. Il custode delle carceri lo amò assai, e gli diede la sorveglianza sopra gli altri prigionieri. Essendo Giuseppe già | (p. 52) da lungo tempo in carcere, avvenne, che due de' principali servi della corte, cioè il primo coppiere e il primo panettiere, furono dal re tratti in carcere per un delitto, che noi ignoriamo. Giuseppe avea l'ispezione sopra di essi, e vedutigli un giorno estremamente abbattuti, pieno di compassione domandò loro: Perché mai oggi siete più mesti del solito? Quelli risposero: Abbiamo fatto la scorsa notte de' sogni, e qui non abbiamo alcuno, che ce li spieghi. (Nell'Egitto si faceva sommo conto de' sogni, e credevasi, che Iddio per mezzo di questi rivelasse agli uomini ciò, che loro succedrebbe. Per la qual cosa eranvi appositi uomini, i quali si occupavano nello spiegare i sogni. Questi uomini si chiamavano interpretatori, espositori dei sogni, divinatori: il che era una superstizione. Frattanto Dio, che volge in bene anche il male, qui si servì de' sogni, per aiutare Giuseppe). Giuseppe disse loro: La vera spiegazione dei sogni è opera di Dio. Tuttavia narratemi questi vostri sogni. Il coppiere fece allora il seguente racconto: Io vidi nel sogno una pianta di vite, da

cui partivano tre tralci: questi crebbero, fiorirono e maturarono le uve. Io aveva in mano la tazza del re; spiccai quei grappoli, li spremi nella stessa e presentai da bere al re. Giuseppe, da Dio in particolar modo illuminato, diede del sogno questa spiegazione: I tre tralci significano tre giorni; dopo questi il re si ricorderà de' tuoi servigi, e ti ritorrà nel tuo posto. Da ciò prese cuore il panettiere, a raccontare anche il suo sogno. Egli disse: Pareami in sogno che mi stessero sul capo tre canestri di farina, e che il terzo, posto sopra gli altri due, fosse ricolmo di ogni specie di pasticcerie, e che gli uccelli corressero a cibarsene. Giuseppe rispose: I tre canestri significano tre giorni, dopo i quali il re ti farà tagliare la testa e crocifiggere, e gli uccelli verranno a beccare le tue carni. Il terzo giorno correva la festa della nascita del re. In quello egli fece dare ai suoi cortigiani un lauto banchetto, e fra le vivande si ricordò del capo dei coppieri e dei capo dei panettieri; ordinò che il primo fosse tosto rimesso alla primiera sua carica, e fece sospendere il secondo ad un patibolo. Nell'atto che il coppiere venne tratto dalla prigione, Giuseppe gli disse: Ti sovvenga di me, quando sarai nella prosperità; imperciocché per frode ed inganno fui via condotto dalla terra degli Ebrei, ed innocente messo in questa prigione. Ma il coppiere non pensò più a Giuseppe, e questi dovette rimanersi in carcere ancora per due anni. | (p. 53)

Bella e lodevole cosa è avere compassione degli afflitti e consolarli almeno a parole, se non si possono soccorrere co' fatti.

Non siate sconoscenti verso de' benefattori. Per questo non siate volubili, e spesso riflettete quanto utili vi furono i benefattori, acciocché non ve ne scordiate giammai.

GIUSEPPE DIVIENE PRIMO MINISTRO DEL RE.

Dopo due anni ebbe anche il re Faraone due sogni. (Il nome di *Faraone* davasi a tutti i re dell'Egitto). Fattosi appena giorno mandò a convocare tutti i suoi indovini, espose i due sogni, ma niuno gliene poté dare la spiegazione. Allora il coppiere si ricordò di Giuseppe, e disse al re: Signore, confesso il mio fallo. Quando io col capo dei panattieri, sono due anni, incorsi nella tua disgrazia, fummo tratti in prigione: quivi avemmo tutti e due un sogno. Un giovane ebreo, che era insieme con noi in carcere, ci spiegò i sogni con quella stessa esattezza, colla quale si sono verificati. Il re comandò che tosto gli fosse condotto innanzi Giuseppe. Questi avea allora 30 anni. Rasatagli la barba e cambiatogli il vestito, fu presentato dinanzi al re. Ho avuto de' sogni, disse il re, e sento dire che tu hai particolare abilità nello spiegare sogni. Giuseppe rispose: Iddio senza di me risponderà favorevolmente a Faraone. Il re si mise a raccontare quanto segue: Parevami di stare sulla riva del fiume Nilo; che da questo uscite sette vacche belle fuor di misura, e molto grasse, pascolassero sulla sponda; dopo ciò ne uscirono sette altre assai brutte, e magre, le quali divorarono le sette vacche belle, e grasse, senza che esse si fossero punto impinguate. Mi svegliai, pensai a questo sogno, ma indarno.

Mi addormentai di nuovo, ed ebbi un altro sogno. Mi pareva vedere spuntare da uno stesso stelo sette spighe piene, e bellissime: di poi vidi nascere dallo stesso stelo sette altre spighe piccole, ed arsicciate le quali divorarono le sette spighe piene, e ciò null'ostante rimasero vuote.

Giuseppe rispose: Tutti e due i sogni significano una sola e medesima cosa. Le sette vacche grasse e le sette spighe piene annunziano sette anni di grande abbondanza; le sette vacche magre e le sette spighe vuote sono sette anni di carestia. La cosa avverrà in questo modo: seguiranno sette anni di maravigliosa fertilità in tutto l'Egitto: a questi ne succederanno altri sette sterili affatto. La carestia si farà gravosa a tutto il paese, e consumerà l'abbondanza dei sette anni fer- | (p. 54) tili. Per la qual cosa io ti consiglio, o Sire, a provvederti un uomo saggio ed attivo, il quale abbia cura di raccogliere nei granai ciò che negli anni di abbondanza sopravvanzerà, acciocché il popolo abbia di che vivere negli anni di carestia, né perisca di fame. Questo consiglio piacque al re ed a tutti i suoi ministri, ed egli disse: Ove potremo noi trovare un uomo così ripieno dello spirito di Dio, come sei tu? Tu sarai il primo dopo di me in tutto il regno: tutti i miei sudditi ubbidiranno a' cenni tuoi. Io non ti precederò che nel soglio. Indi trattosi l'anello dal dito, lo mise nella mano di Giuseppe, il fece vestire d'una veste di bisso, gli pose al collo una collana d'oro, e fattolo salire sul suo secondo cocchio reale, ordinò che fosse condotto in trionfo per tutta la città, preceduto da un araldo che gridasse: Questi è il primo dopo del re: tutti gli sieno soggetti, e lo rispettino. Impose a Giuseppe nella propria lingua un altro nome, che presso di noi significa *Salvatore della patria*, e gli diede in moglie una figlia del sommo sacerdote d'Egitto, uno fra i principali personaggi del regno: da essa ebbe

due figliuoli prima, che venisse la carestia.

Si verificò quanto Giuseppe avea predetto. Nel primo anno di abbondanza, e negli altri sei susseguenti Giuseppe girò per il paese, raccolse grano, venuto secondo la predizione in gran copia, e aprì in tutte le parti del regno de' granai, in cui ne conservò una immensa quantità per gli anni della carestia. In seguito venne la sterilità, e il popolo già nel primo anno innalzò le grida al re chiedendo cibo. Sapendo il re di potersi interamente fidare di Giuseppe, gli rispose: Andate dal Salvatore della patria. E Giuseppe provvide il popolo di quanto era necessario per vivere.

O sapesse ognuno approfittare delle avventure di Giuseppe! Tutte le sue tribolazioni erano necessarie, acciocché si rendesse degno di gloria. Confidate in Dio. Questi farà che ogni cosa vi torni a pro, purché siate attivi, e dabbene.

A coloro che amano Iddio, ogni cosa torna in bene. Saggio era il consiglio di Giuseppe di pensare tantosto a raccogliere il grano.

Parte nell'abbondanza il saggio serba,

Pei dubbi eventi della sorte acerba.

Giuseppe usò del molto ingegno pel bene del suo prossimo. Fate lo stesso anche tu.

Che mai giova il chiaro ingegno,

Se non l'usi in bene oprar? | (p. 55)

PRIMO ARRIVO DE' FRATELLI DI GIUSEPPE IN EGITTO.

Somma era la carestia non solo in Egitto, ma anche nella terra di Canaan. Giacobbe e i figli suoi, i quali non aveano fatto alcun risparmio pel tempo di un bisogno, erano ridotti a mancare di pane. Avendo Giacobbe inteso che in Egitto vendeasi grano, disse ai suoi figli maggiori: Andate in Egitto, e comperateci grano. Ritenne a casa Beniamino, ch'era il più giovane; gli altri si misero in viaggio. In Egitto furono indirizzati a Giuseppe. Presentatisi a lui, questi li riconobbe subito senza essere da loro ravvisato dopo una sì lunga separazione. Egli non si diede per allora a conoscere, ma parlò con loro per mezzo d'un interprete.

Questi è un uomo, che sa tutte e due le lingue di quelli che vogliono parlarsi. L'interprete comunicava in ebraico a' fratelli di Giuseppe ciò che questi diceva loro in lingua egiziana, e le loro risposte erano pure dall'interprete riferite a Giuseppe in egiziano.

A' fratelli, che pieni di rispetto s'erano gettati a terra dinanzi al viceré, egli chiese per mezzo dell'interprete: Chi siete voi? donde venite? Essi gli risposero: Noi siamo di Canaan, e siamo venuti per comperare del grano. Giuseppe soggiunse: La cosa non è così: voi siete spie, e siete venuti a riconoscere i luoghi men forti del paese, per poi invaderlo. Atterriti risposero: No, o signore; noi tuoi servi non siamo venuti con fini cattivi. Siamo tutti fratelli, figliuoli d'uno stesso padre. Noi eravamo dodici; il fratel minore è a casa col padre, e l'altro più non è. Ebbene, disse Giuseppe, io vedrò, se dite il vero. Uno di voi vada a casa, e mi conduca qua il fratello, che mi dite essere presso il padre; frattanto voi siete miei prigionieri. Indi li fece mettere tutti in carcere per tre giorni.

Il terzo giorno, fattigli uscire dalla prigione, disse Giuseppe: voglio essere buono verso di voi e mettervi in libertà tranne uno solo. Questi, continuò additando Simeone, resti qui in ostaggio: (per ostaggio intenesi un prigioniero, che può essere trattato a piacimento, quando gli altri non mantengano le loro promesse); voi ritornate a casa col grano, e poi conducetemi il fratello vostro più giovane. Allora i fratelli si dissero l'un altro nella propria lingua: A ragione soffriamo questi mali trattamenti, perché peccammo contro il nostro fratello. | (p. 56) Noi vedevamo le angustie del suo cuore, e sebbene ci chiedesse pietà, non l'abbiamo ascoltato; perciò cadono ora sopra di noi questi mali. E Ruben soggiunse: Non vi dissi io che non voleste peccare contro vostro fratello? voi non m'ascoltaste: ora il sangue di lui grida contro di noi. Giuseppe, udito questo discorso, ne fu commosso, e si dovette ritirare per asciugarsi le lagrime. Indi ritornato fece legare Simeone sotto de' loro occhi, ed ordinò che venisse tratto in prigione. Al tempo stesso comandò ai suoi ministri di empier i loro sacchi di grano, e di mettere il danaro di ciascheduno nel suo sacco, aggiungendovi dei viveri pel viaggio. E così li lasciò partire. Aperto che ebbero al primo albergo un sacco per dar da mangiare a' loro giumenti, vi trovarono il danaro. Ne rimasero stupefatti, ma pure proseguirono il cammino verso casa.

Giuntivi dissero al padre: In Egitto governa un Signore austero: egli ha creduto che fossimo spie, ed avendogli noi detto che siamo dodici figliuoli d'uno stesso padre, che il più piccolo è

rimasto a casa e che uno più non è, ci ordinò di condurgli anche il fratel minore. Per questo egli ritenne Simeone in ostaggio. Giacobbe rispose: Oh padre sventurato ch'io sono! Voi mi private di tutti i figli miei! Giuseppe non è più, Simeone giace in prigione: adesso mi volete condur via anche Beniamino? No, io non lo lascio andare con voi in Egitto, che se colà gli succedesse qualche disgrazia, ne morrei di dolore. Indarno gli propose Ruben di offrire-in ostaggio i due suoi proprii figliuoli, se mai accadesse a Beniamino alcuna cosa sinistra: Giacobbe non si lasciò indurre. No, egli disse, io non lascio partire Beniamino.

Oh! qual terribile martirio si è la coscienza cattiva!

Essa nelle ore notturne, che si passano senza sonno, e al sopraggiungere d'una malattia, o di qualsiasi altra disgrazia, ci richiama al pensiero: Tu hai ciò meritato.

Essa è un verme che non muore, un fuoco che non si estingue.

SECONDO ARRIVO DE' FRATELLI DI GIUSEPPE IN EGITTO.

La terra non portò frutti anche l'anno seguente, ed erasi omai consumato il grano, che i figliuoli di Giacobbe aveano condotto dall'Egitto. Allora disse Giacobbe a' figli suoi: Ritornate in Egitto e comperateci del grano. Giuda rispose: Non abbiamo ardire di presentarci a colui che ivi comanda, | (p. 57) se non conduciamo con noi Beniamino. Se tu ce lo vuoi consegnare, noi andremo: lascialo venire con noi; io prendo sopra di me la cura di lui, e da me chiedilo nuovamente. Finalmente vi acconsentì Giacobbe. Prendete, egli disse, con voi il doppio del denaro, che avevate nel primo viaggio, e riportate quello che avete trovato ne' vostri sacchi; prendete delle frutta più eccellenti di questo paese, per farne un presente a colui che comanda in Egitto. Indi li benedisse dicendo: L'onnipotente Iddio vi renda favorevole quell'uomo, acciocché restituisca Simeone che tiene prigioniero e rimandi questo mio caro Beniamino! Intanto io resterò qui solo, quale un padre privo di tutti i suoi figliuoli.

I fratelli di Giuseppe arrivarono felicemente con Beniamino e co' loro doni in Egitto. Questa volta Giuseppe si mostrò loro più cortese: ordinò al suo maggiordomo d'introdurre in casa sua i forestieri, e di preparare un banchetto, perché voleva mangiare sul mezzodì insieme con loro. I fratelli al vedersi condotti in tal luogo erano pieni di paura, e si dicevano a vicenda: Senza dubbio a cagione del danaro, che gli riportammo né nostri sacchi, ci fa entrare qui per opprimerci, per ridurci in schiavitù, e per torci quanto abbiamo. Perciò in sull'entrare dissero al maestro di casa: Signore, siamo già venuti un'altra volta a comperare della biada, nel ritornare alle case nostre, abbiamo trovato ne' nostri sacchi il danaro che avevamo portato, senza sapere chi potesse avervelo posto: Oggi vi riportiamo questo danaro. Il maestro di casa loro rispose: Mettete l'animo vostro in quiete: ritenete il vostro danaro: a me non ne manca. Nel tempo stesso fece uscire Simeone dalla carcere, e lo condusse ad essi; portò loro dell'acqua per lavarsi i piedi, e fece dar da mangiare ai loro somieri. Allora si fecero cuore, e si tennero pronti per presentare i loro doni al viceré. Giuseppe arrivò sul mezzodì. Gettatisi i fratelli in ginocchio, gli offerirono i loro doni, e si inginocchiarono fino a terra. Giuseppe dimandò loro per mezzo dell'interprete: Il buon vecchio, vostro padre, di cui mi parlaste, vive egli ancora? sta bene? Essi risposero: Nostro padre, servo tuo, vive ancora, e sta bene, e nel tempo stesso si prostrarono fino a terra davanti a lui. Giuseppe mirò Beniamino e disse: E' questi il vostro fratel più giovane che mi nominaste? Assicurato che ne fu Giuseppe soggiunse: Iddio ti benedica, figliuol mio. Ma non potendo egli più trattenere le lagrime uscì di sua camera per piangere, indi dopo essersi rasciugato il volto, ritornò. Si apprestarono le mense, | (p. 58) ch'erano tre: in una si stava Giuseppe, in un'altra i suoi ufficiali, e nella terza i fratelli secondo la loro età, il più vecchio nel primo posto, ed il più giovane nell'ultimo. Beniamino poi in segno dell'amore del viceré ricevette una porzione cinque volte maggiore di quella degli altri fratelli. Terminato il pranzo Giuseppe li congedò, e diede al suo maggiordomo quest'ordine: Riempi di biada i loro sacchi, e rimettivi il danaro nella bocca del loro sacco, nel sacco poi del più giovane mettivi anche la mia tazza d'argento. Il tutto fu eseguito, ed essi il giorno seguente lieti e contenti si partirono di buon mattino co' loro giumenti. Erano appena usciti dalla città, che Giuseppe li fece inseguire dal suo maggiordomo onde arrestarli a cagione della tazza. Raggiunti che li ebbe, disse: Così voi rendete male per bene? Voi avete rubato la tazza d'argento del mio Signore. Sorpresi e sbigottiti tutti risposero, che non avevano ciò fatto: che anzi avevano riportato il danaro trovato nella bocca dei loro sacchi al primo loro viaggio, ed aggiunsero: Quegli di noi, chiunque egli sia, presso di cui si trovi il bicchiere, sia messo a morte, e quanto a

noi, resteremo schiavi del Signor nostro. No, rispose il maggiordomo: Quegli soltanto, presso del quale si trovi il bicchiere, sia schiavo del mio Signore; gli altri proseguano il loro viaggio. Si esaminarono i sacchi di tutti, principiando dal più vecchio sino al più giovane, ed ecco che si trova la tazza nel sacco di Beniamino. Allora i fratelli laceratesi le vesti, caricarono nuovamente i loro giumenti, e ritornarono insieme in città.

Presentatisi a Giuseppe, si prostrarono dinanzi a lui. Perché mai, disse allora Giuseppe per mezzo dell'interprete, operate voi meco in questa maniera? Giuda gli fece dire: Noi non possiamo addurre cosa alcuna in nostra giustificazione. Ora Dio ci castiga per un delitto che abbiamo un tempo commesso: ecco che noi siamo tutti tuoi schiavi. Lungi da me, rispose Giuseppe, un tale operare. Chi rubò la tazza sia mio schiavo: voi altri ritornate in pace alla casa del padre vostro. Avvicinatosi Giuda a Giuseppe disse: Permetti, mio Signore, che io tuo servo parli teco con confidenza. Quando tu ci interrogasti la prima volta donde venimmo, dicemmo ingenuamente: Noi siamo dodici fratelli, figliuoli d'uno stesso padre: il più giovane è a casa col padre, e l'altro più non è. Tu ci chiedesti, che ti avessimo a condurre il fratel minore, che era rimasto col padre. A ciò il nostro buon padre non volea in modo alcuno acconsentire. Voi mi diceste, disse il padre, che un figliuolo, cui | (p. 59) amava teneramente, fu divorato da una fiera crudele. Se mi prendete anche questo, cui porto uno sviscerato amore, o se per istrada gli succede qualche sinistro, opprimerete la mia vecchiaia di un dolore che mi condurrà al sepolcro. Ora, se noi tornassimo a casa senza Beniamino, nostro padre si morrebbe di dolore. Io mi feci presso il padre mallevadore del giovine; io sono tuo schiavo. Non posso tornare a casa senza di lui, non posso veder morire lo sventurato padre.

Giuseppe non si poté più contenere. Fece uscire tutti i suoi impiegati egiziani, e trovandosi solo co' fratelli, pianse si fortemente, che fu udito in tutta la casa, e disse loro in linguaggio ebraico: Io sono Giuseppe vostro fratello. Mio padre è egli per anche in vita? I fratelli per l'eccessivo sbigottimento non poterono proferire parola. Ma egli soggiunse con tutta dolcezza: io sono vostro fratello. Vive tuttora il padre mio? Avvicinatevi a me, non temete, e non vi sembri dura cosa l'avermi venduto in Egitto. Dio mi fece qua venire per vostra salute. Seguiranno ancora cinque anni, nei quali non si potrà coltivare la terra, né raccoglierne il frutto. Affrettatevi ad andare da mio padre e ditegli: Il figliuol tuo Giuseppe ti manda a dire queste cose: Dio mi ha fatto Signore di tutta la terra di Egitto: vieni da me; e tu e i figli tuoi sarete vicini a me, ed io alimenterò te e i tuoi figliuoli. Non potendo i fratelli per anche riaversi dallo sbigottimento, Giuseppe soggiunse: Voi vedete cogli occhi vostri, che sono io, che vi parlo. Indi si gettò al collo di Beniamino, e struggendosi in lagrime baciollo; abbracciò parimenti con molta tenerezza tutti i suoi fratelli, i quali tutti attaccatisi a lui piansero di allegrezza.

Nell'anticamera si senti piangere Giuseppe: si sparse in tutta la corte la nuova che e Giuseppe aveva trovato i propri fratelli, arrivò questa alle orecchie del re, il quale ne provò gran piacere. Fece chiamare Giuseppe, e gli permise di far venire in Egitto tutta la di lui famiglia. Giuseppe congedò con tutta allegrezza i suoi fratelli, dopo d'aver fatto dei regali ad ognuno di essi, e specialmente al suo caro Beniamino; gli incaricò di portare dei presenti anche al padre, e diede loro degli animali e dei carri per trasportare in Egitto tutte le loro sostanze. Mentre si stavano per partire, disse loro Giuseppe: Non vi fate più a vicenda alcun rimprovero intorno a quello, che successe.

Quanto è buono Giuseppe! Egli non parla loro da principio con asprezza per ispirito di ve- | (p. 60) ndetta, ma solo per vedere qual animo abbiano i fratelli verso di Beniamino. Conosciuti che ebbe i loro buoni sentimenti, si dimenticò di ogni ingiustizia. Dio dispose così, egli andava dicendo. — Egli non si angustiava che per suo padre, e bramava ch'esso sia ancora lieto e contento in vita!.

Ponete in obbligo le offese. Gli uomini sono stromenti di Dio, quando vi manda tribolazioni, come il coltello nelle mani del giardiniere è uno stromento per ben coltivare l'albero. — Cercate di addolcire la vita a' vostri genitori, particolarmente nella loro vecchiaia. — Intorno a cose che non si faccia alcun rimprovero.

ARRIVO DI GIACOBBE COLLA SUA FAMIGLIA IN EGITTO.

Giacobbe si rallegrò oltremodo al vedere di ritorno i figliuoli insieme con Beniamino, e Simeone. Ma quando i figli gli dissero: Giuseppe vive, ed è signore di tutto l'Egitto, non poté ciò credere. Egli rimase stupito, come chi si sveglia da profondo sonno. Al vedere poi i doni

speditigli da Giuseppe ed i carri pel viaggio, fu come fuori di sé per la gioia, ed esclamò: Giuseppe vive! vive il figlio mio Giuseppe! Tanto basta! Andrò, e prima di morire lo vedrò ancora.

Giacobbe intraprese il viaggio. I suoi figliuoli lo posero in un colle mogli e co' figli sopra de' carri mandati dal re. Essi presero seco tutte le loro greggie, e sostanze.

Ai confini di Canaan fece Giacobbe un sacrificio a Dio, il quale gli disse in un'apparizione: Va pure con cuore tranquillo in Egitto. Ivi io ti custodirò, e Giuseppe ti chiuderà gli occhi quando morrai. Da te discenderà un popolo numeroso. Indi lieto e contento proseguì il viaggio.

Avvicinandosi Giacobbe alla capitale, spedì innanzi a sé il figlio Giuda ad avvisare Giuseppe, acciocché gli venisse incontro. Di fatto Giuseppe salì tosto sul suo cocchio, e trovollo in Gessen; e appena vedutolo, balzò dal carro, e corse ad abbracciarlo piangendo. Or sì, disse il buon padre, io morirò contento, perché ho veduto la tua faccia, e lascio te in vita dopo di me. Che piacere non fu per Giuseppe avere dopo 23 anni suo padre presso di sé? Ciò lo rallegrava più che l'alto grado di dignità, cui era salito.

Giuseppe si affrettò ad entrare in città per significare a Faraone l'arrivo di suo padre. Da Giuseppe presentato Giacobbe al re fu dal medesimo accolto cortesemente, ed in- | (p. 61) terrogato quanti anni avesse: Io ho, disse il vecchio, cento e trenta anni. La mia vita è stata un avvicendamento di beni, e di mali: i miei antenati vissero più lungamente. Giuseppe per ordine del re assegnò al padre, ed alla di lui famiglia il possesso della terra di Gessen, luogo assai fertile, ed abbondante di pascoli, ciocché era necessario per una famiglia di pastori: ebbe la consolazione di far passare al vecchio suo padre in pace gli ultimi giorni, ed alimentò la di lui famiglia negli altri cinque anni, in cui continuava la carestia.

Ora si fa palese tutto il male de' fratelli! Riflettete che diverranno palesi tutte le cattive vostre azioni, ancorché segretissime. Niuna cosa è mai sì nascosta, che non venga finalmente scoperta.

Siate pur addottrinati, ricchi e ragguardevoli quanto mai volete, ma onorate sempre i vostri genitori. Sappiate che non sareste da tanto, se essi non avessero avuto cura di voi.

Figliuolo, prendi cura della vecchiezza del padre tuo e nol contristare nella sua vita, e se egli rimbambisce, compatiscilo e nol disprezzare, se tu sei più valente. Eccl. III. 14. 15.

Fu cosa salutare per la famiglia di Giacobbe aver prima ignorato l'innalzamento di Giuseppe. I fratelli dovevano prima per mezzo del bisogno e dell'affanno essere condotti a riconoscere il loro fallo, ed a pentirsene, e seguita la riconciliazione, aumentare la gioia del buon padre.

CONTEGNO DI GIUSEPPE IN QUALITÀ DI MINISTRO.

Quanto Giuseppe siccome figlio grato e riconoscente fu sollecito, e premuroso del padre suo, altrettanto si mostrò fedele nell'amministrare il paese pel bene del re, e del popolo. Da principio Giuseppe vendette il grano contro denaro, e così arricchì di molto l'erario del re. Il popolo non avendo più denaro, ed essendo andato a trovare Giuseppe per avere del grano; questi gliene diede a patto, che in cambio gli conducesse il suo bestiame: per tal modo aumentò le greggie del re. Ma negli ultimi anni di carestia, acciocché il popolo non restasse intieramente privo di denaro, e di bestiame, Giuseppe gli somministrò il grano a prestito, e pretese che in avvenire, quando la terra portasse nuovamente i suoi frutti, ne avesse a pagare al re la quinta parte a titolo di imposizione. Con questi mezzi aumentò le sostanze del re, e procurò al tempo stesso il bene di tutti i sudditi. Per | (p. 62) questo Giuseppe, stimato dal re, amato dal popolo, rimase nell'onorevole suo posto per tutto il tempo di sua vita, e fu compianto da tutti, quando morì. Gli Egiziani furono per lungo tempo riconoscenti, e grati a questo buon Salvatore della patria.

Procurate alla patria tutto quel bene, che potete. Da essa voi avete il tutto.

MORTE DI GIACOBBE.

Giacobbe visse in Egitto diciassette anni. Indi sentì, che le sue forze cominciavano a venir meno. All'avvicinarsi il tempo di sua morte fece venire a sé il figliuol suo Giuseppe, e gli disse: Se mi ami, promettimi con giuramento, che non mi seppellirai qui in Egitto, ma che trasporterai il mio corpo in Canaan, e lo metterai nel sepolcro de' miei progenitori. Giuseppe

giurò di adempire questo desiderio di suo padre; indi non vedendo egli gran pericolo, ritornò nella capitale per attendere a' suoi affari.

Poco dopo Giuseppe ebbe nuova, essere il padre vicino a morte. Presi con sé i due figliuoli Manasse, ed Efraim, andò in fretta da lui. Quando fu annunziato al vecchio l'arrivo dal caro suo figliuolo, raccolse le ultime sue forze, e rialzatosi alquanto sul letticciuolo, diede a' figli suoi gli ultimi comandi, e la benedizione. Iddio, egli disse, mi ha rivelato, che la terra di Canaan sarà proprietà dei miei posterì. Or quando voi ritornerete colà, dividerete quella terra giusta il numero dei miei figliuoli. Adotto per figli miei i due figliuoli di Giuseppe. Ognuno di loro acquisterà egual parte di terra, come se fossero miei propri figli. Poscia diede la benedizione a tutti i suoi figliuoli, e predisse ad ognuno, che cosa in progresso di tempo succederebbe a' di lui discendenti. Predisse specialmente a Giuda che da' posterì di lui nascerebbero i principi del popolo, ed il Messia. Indi conchiuse dicendo: Ecco, che io muoio: Seppellite il mio corpo nella spelonca, in cui giacciono Abraamo e Sara, Isacco, e Rebecca, e in cui io stesso seppellii anche Lia. Ora venendogli meno le forze, si coricò di nuovo sul letticciuolo, e spirò. Egli era giunto all'età di 147 anni.

Piansero tutti, ma Giuseppe si gettò sopra la faccia di suo padre, e struggendosi in lagrime lo baciò, gli chiuse gli occhi, ed ordinò a' suoi medici d'imbalsamarne il cadavere.

(Gli Egiziani usavano ungere con odorosi unguenti e con erbe corroboranti i cadaveri dei ragguardevoli personaggi, e | (p. 63) fasciargli in modo, che si conservavan incorrotti per molti secoli. Si disseccava la carne, diveniva bruna, si raggrinzava la pelle, ma non si corrompeva. Si trovano ancora di tali cadaveri, e si dicono mummie).

Giuseppe fece sapere al re, che avea con giuramento promesso a suo padre di seppellirlo in Canaan entro la sepoltura de' suoi antenati, e chiese la permissione di mantenere questa promessa. Il re vi acconsentì di buon grado. Il lutto per la morte del padre di Giuseppe durò in Egitto per ben 70 giorni, e poscia il cadavere fu con tutta solennità trasportato in Canaan. Non pure la famiglia di Giacobbe, ma tutti i grandi della casa di Faraone, ed i nobili dell'Egitto accompagnarono il cadavere di Giacobbe, che fu posto nel sepolcro comperato da Abraamo.

Quanto è bello aiutare i propri genitori nella vecchiaia, ed addolcire loro la vita ad esempio di Giuseppe verso suo padre!

Sacri specialmente vi debbon essere gli ultimi comandi dei vostri genitori.

CONTEGNO DI GIUSEPPE VERSO I SUOI FRATELLI. MORTE DEL MEDESIMO.

Essendo Giuseppe ritornato co' suoi fratelli in Egitto, questi temettero che face4sse loro pagare il fio per lo detestabile misfatto, che aveano commesso contro di lui. Tanto erano tormentati dalla rea loro coscienza! Per la qual cosa pregarono degli amici di Giuseppe di intercedere loro grazia presso di lui, ed a dirgli: Il padre tuo ancora pria di morire c'impose di dirti a suo nome, ch'egli ti prega a dimenticarti la scellerataggine de' tuoi fratelli. Noi pure ti preghiamo ad usar misericordia verso di loro. Giuseppe, che già da lungo tempo avea loro perdonato ogni cosa, per l'inquietudine de' suoi fratelli fu talmente intenerito, che pianse, e li fece venire a sé. Eglino prostratisi alla sua presenza dissero: Noi siamo tuoi servi. L'ingenuo Giuseppe rispose: Temete ancora? Non vi dissi io già: Voi faceste cattivi disegni contro di me, ma Dio li convertì in bene? Io alimenterò voi, e i vostri figliuoli, siccome feci, mentre vivea il padre nostro. Indi lieti e contenti ritornarono in Gessen.

Giuseppe ebbe realmente anche in seguito amorosa cura de' suoi fratelli. Egli governò al tempo stesso il paese con tanta fedeltà e abilità, che si conservò la grazia del re | (p. 64) e l'amore del popolo fino alla sua morte. Dopo la morte di suo padre visse ancora 54 anni e morì nell'età di 110. Pria di morire fece chiamare a sé i fratelli e disse loro: Dio vi riconurrà fuori di questo paese nella terra di Canaan. Quando ciò avverrà, giuratemi di non lasciar qui le mie ossa, ma di portarle con voi in Canaan. Eglino gli promisero con giuramento di eseguire questa sua volontà.

Il corpo di Giuseppe fu imbalsamato alla maniera de' re, e sepolto in Egitto. Il re ed il popolo ne piansero la perdita, e i discendenti di Giacobbe furono ancora per molto tempo felici in Egitto.

(La partenza di Giacobbe colla sua famiglia da Canaan per venire in Egitto seguì 2298 anni dopo la creazione del mondo).

Ecco, per quanto tempo dura il martirio d'una rea coscienza. Per verità essa è un fuoco, che non si spegne, un verme che non muore! – Riflettete a questo fatto, quando vi sentite inclinati a peccare! Egli è vera pazzia essere a sé medesimo cagione di lungo pentimento pel breve piacere che offre l'infingardaggine, la disubbidienza, l'intemperanza, la vendetta, ecc. Bello, e dolce insieme è il perdonare! Chi vive bene muore contento, e lascia di sé onorevole ricordanza. Egli continua a vivere per lungo tempo in quelle opere buone, che fece, e nella memoria delle persone dabbene.

OPPRESSIONE DEI POSTERI DI GIACOBBE

Finché visse quel re d'Egitto, che aveva innalzato Giuseppe all'onorevolissima dignità di viceré, e finché i primi suoi successori si ricordarono de' meriti di Giuseppe sopra tutto il regno d'Egitto, le cose andarono ottimamente ai discendenti di Giacobbe. Questi entro lo spazio di 350 moltiplicarono per modo, che formarono un numeroso popolo chiamato *israelitico*, perché il loro progenitore Giacobbe aveva pure nome *Israele*. Durante questo intervallo salì sul trono una nuova famiglia. Ora il re non sapea nulla degli importanti servigi, che da Giuseppe erano stati resi allo Stato, e temendo che gli Israeliti non si facessero troppo possenti, disse ai suoi consiglieri: Questo popolo si moltiplica fuori di misura, noi dobbiamo cercare di renderlo men numeroso; altrimenti in caso di una sollevazione potrebbe avventarsi contro di noi, o se ci movessero guerra i pastori circonvicini (poiché lungo i confini dell'Egitto non eranvi che soli pa-
I (p. 65) stori), potrebbe unirsi con questi e ricusare d'essere soggetto a noi. Per la qual cosa il re cercò con ogni sorta di mezzi duri di diminuire il numero degli Israeliti.

Primieramente condannò gli Israeliti ai pubblici lavori, persuaso che molti a cagione dei gravi pesi avessero a morire. Dovettero fabbricare città e farne i mattoni. Stabili sopra di essi ispettori egiziani, i quali rendessero loro più gravi i lavori, e li maltrattassero se non gli avessero eseguiti. Ma Dio non permise che gli Israeliti morissero non ostante questa oppressione. Indi diede ordine alle levatrici di uccidere tutta la prole maschile, che nascesse agli Israeliti, e di non lasciar vivere che la femminile. Ma le allevatrici ritenute dal timore di Dio non ubbidirono a questo barbaro comandamento. Informatone il re le chiamò a sé, e disse loro: Perché non avete eseguito gli ordini, che vi ho dati? Esse si scusarono con dire, che non erano chiamate ad assistere le donne ebraee nei loro parti, sapendo queste aiutarsi da sé. Finalmente il re ordinò al suo popolo di gettare nel fiume Nilo, ed annegare tutti i bambini maschi degli Israeliti, che di mano in mano nascessero.

Questo crudele comando venne in molti luoghi eseguito.

Non vi date a credere, che si conservi sempre la memoria vostra, ancorché facciate molte opere buone. Gli uomini si scorderanno però di voi. A ragione si dice: Lontano dall'occhio lontano dal cuore.

Il perché voi dovete operar bene in riguardo di Dio.

Questi non si dimentica delle vostre buone opere per tutta l'eternità.

Il vostro vanto è la testimonianza della vostra coscienza II. Cor. 1. 12.

Nulla impresa dell'uomo riesce, se è contraria ai fini di Dio. Dio manda a vouto tutto ciò che intraprendiamo contro le sue disposizioni. Quando volete fare qualche cosa cattiva, riflettete: L'uomo propone, ma Dio dispone.

NASCITA ED EDUCAZIONE DI MOSE'.

Mentre era in vigore questo crudele editto, Jocabed, moglie di Amram, della tribù di Levi, diede alla luce un bambino. La buona madre, innamorata della straordinaria bellezza di questo figlio concepì il disegno se fosse possibile di salvarlo. Quindi lo tenne per tre mesi nascosto in sua casa. Ma vedendo essa di non poterlo più a lungo celare, prese un canestro fatto di giunchi e lo inverniciò con pece e bitume, I (p. 66) vi pose dentro il picciol bambino, e lo collocò in mezzo ai giunchi presso la riva del Nilo, appunto in quel luogo ove la figlia del re soleva andare a lavarsi. Pose in qualche distanza la propria figlia, sorella del bambino, per osservare quello che ne succedesse.

Venne di fatti la figlia del re in quel luogo per bagnarsi, accompagnata dalle sue damigelle. Visto il canestro fra le canne; mandò una di esse ad estrarnelo. Scopertolo, vi trovò un

bambino di straordinaria bellezza. Questi, ella disse, è senza dubbio un bambino degli Israeliti. Al vagir del fanciullo fu mossa a pietà. La sorella del bambino, la quale per ordine della madre ivi stava osservando, accortasi della tenerezza della principessa, si fece coraggio, le si accostò, e le disse: Comandi tu forse ch'io vadi a chiamarti una donna ebrea, la quale allevi il bambino? Sì, rispose la figlia del re, affrettati a farlo. La fanciulla tutta giuliva corse a casa e chiamò la madre. A questa disse la principessa: Prendi questo bambino, e me lo alleva; quando sarà cresciuto me lo condurrà a corte: io ti pagherò le tue fatiche. Ella gli pose nome Mosè, che significa salvato dalle acque.

Mosè divenuto grandicello fu istruito alla corte insieme coi principi e con altri fanciulli di ragguardevolissime famiglie in tutte le scienze degli Egiziani, i quali a que' tempi erano la nazione più colta di tutte. Egli stette alla corte del re fino all'età di anni 40.

Quanto è bello il prendersi cura dei bambini! Questi possono divenir uomini assai virtuosi, purché venga loro data buona educazione. E qual non sarà allora la nostra gioia e contentezza! Ringraziate Iddio, che avete genitori, i quali si prendono cura della vostra educazione!

Ancorché aveste la disgrazia di perderli, confidate nel Padre celeste, il quale non muore mai. Egli vi manderà buone persone le quali si prenderanno cura di voi. Con quanta saggezza opera Iddio! Mosè viene educato alla corte, acciocché possa educare e coltivare il rozzo popolo d'Israele. In tutto quello, che vi succede, pensate: Dio dispone le cose in questo modo. Il Signore fece bene tutte le cose.

FUGA DI MOSÈ IN MADIAN.

Avendo Mosè sentito parlare come erano oppressi gli Israeliti suoi fratelli, era oltremodo afflitto. Pervenuto all'età di anni 40, andò una volta a trovare i suoi compatrioti per vedere i duri loro lavori. Vide che un ispettore egiziano bar- | (p. 67) baramente batteva un Israelita. Trasportato da zelo volse gli occhi da ogni parte, e non avendo veduto alcuno, uccise l'Egiziano e lo nascose sotto la sabbia. Andò a trovare i suoi compatrioti anche il giorno seguente, e vide che due ebrei contendevano insieme, e disse a quello che oltraggiava l'altro: Per qual motivo batti tu il tuo fratello? Costui rispose: Chi ti costituì giudice fra di noi? vuoi tu forse uccidere me, come ieri hai ammazzato l'Egiziano? A queste parole Mosè fu colto da timore, e questo crebbe quando seppe che il re cercava di punirlo colla morte. Non si vide più sicuro in Egitto, e fuggì nella terra abitata da' Madianiti, ch'erano un popolo dedito alla cura del bestiame e non suddito del re d'Egitto.

Mosè si pose a sedere vicino ad un pozzo. Intanto vi arrivarono sette pastorelle per abbeverare le loro pecore. Sopraggiunsero al tempo stesso de' pastori, i quali le discacciarono, perché volevano essere i primi ad abbeverare le loro greggie. Mosè prese la difesa delle fanciulle, cacciò via i pastori, attinse acqua, e versatala ne' canali, abbeverò le pecore delle medesime. Queste tornarono a casa prima dell'ordinario, perciocché quasi sempre erano ritardate da' pastori. Il loro padre, che chiamavasi Jetro, ed era sacerdote de' Madianiti, domandò: Perché tornate voi oggi a casa più presto del solito? Esse risposero: Un uomo egiziano (poiché Mosè era vestito all'egiziana) si trovò accanto del pozzo, ci difese contro de' pastori, ci aiutò ad attingere l'acqua, e diede a bere al nostro gregge. Jetro soggiunse: Perché non lo avete condotto seco voi acciocché insieme con noi si ristorasse col cibo, e de' suoi servigi ricevesse i nostri ringraziamenti? Le figliuole dovettero andare in traccia di Mosè e condurlo al padre loro. Mosè si trattene in casa di Jetro, il quale lo pregò a prendersi cura delle sue greggie. Prese anche per moglie una delle figlie di Jetro, dalla quale ebbe due figliuoli.

Convieni, che tutti sieno riconoscenti. Niente è più detestabile dell'ingratitude. Siate grati e riconoscenti verso dei vostri genitori, dei vostri maestri ed anche verso la gente di servizio.

Da Mosè potete apprendere ad essere anche cortesi, e compiacenti. Ecco quanto giova la compiacenza, ed officiosità.

Una man lava l'altra, è detto antico. | (p. 68)

APPARIZIONE DI DIO A MOSÈ SUL MONTE OREB.

Mosè si trattene presso Jetro per ben 40 anni, quando condusse una volta il gregge nel fondo del deserto, ove trovavasi un alto monte denominato Oreb. Ivi vide in distanza un roveto, che

ardeva, e non si consumava. Avendo egli voluto esaminare come ciò avvenisse, si accostò al cespuglio; quand'ecco udì una voce che gli disse: Mosè, non avvicinarti a questo luogo! Sciogli dai tuoi piedi le scarpe, perché il luogo in cui sei è terra santa. (A quei tempi solevasi entrare a piedi scalzi nei luoghi, ch'erano consacrati alla divinità).

Mosè fece tosto, quanto gli venne comandato. Indi la voce soggiunse: Io sono il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Mosè si coprì la faccia (poiché allora quegli uomini, che avessero mirato verso Dio, temevano di dover morire). La voce ripigliò: Io ho veduto l'afflizione del popolo mio in Egitto e ho udite le sue grida cagionate dalla durezza di coloro che soprintendono ai lavori. Io voglio liberarlo dalle mani degli Egiziani e condurlo in quella terra, che ho promessa a' suoi progenitori, e tu ne sarai il condottiero. A Mosè, che per tal impresa rimase attonito, Dio promise il suo aiuto. Ma egli soggiunse: Che dirò io agli Israeliti del nome di quello che mi manda? La voce rispose: Io sono quegli, che sono. E dirai loro così: L'eterno spedisce me a voi. Signore, disse Mosè, eglino non mi crederanno. Ripigliò la voce: Che tieni tu in mano? Un bastone, rispose Mosè. Gettalo in terra, soggiunse la voce. Mosè il fece, e sul momento il bastone si convertì in un serpente da cui Mosè si fuggì. Iddio gli comandò di prenderlo per la coda; il che fattosi da Mosè, il serpente, mutossi il serpente in sua mano di nuovo in verga. La voce gli disse di nuovo: Mettiti in seno la mano. E messa ch'ei l'ebbe, ne la cavò fuori coperta di lebbra bianca come la neve. Rimettiti, gli disse, in seno la mano: ve la rimise, e la trasse non meno sana che il rimanente del corpo. Or disse Iddio: Se gli Israeliti non crederanno che io ho mandato te, opera questi miracoli. Che se a questi segni non crederanno, né ascolteranno la tua voce, prendi dell'acqua del fiume, versala per terra, e subito si convertirà in sangue. Per questi prodigi il popolo sarà certamente persuaso della tua missione.

Temette ancora Mosè di assumersi questo grave peso, e disse: Signore, io per natura non sono eloquente, e dac- | (p. 69) che tu hai parlato a me tuo servo, sento che la mia lingua è più imbarazzata e più tarda di prima. Ma la voce soggiunse: chi ha fatto la bocca dall'uomo? chi ha formato il mutolo e il sordo? chi ha creato il cieco od il veggente? Non sono io quegli? Vanne, io ti sarò sulla lingua e t'insegnerò a parlare. Mosè disse con tutta umiltà al Signore: Deh, ti prego, o Signore, manda colui che devi inviare. La voce con energia e serietà replicò: Va pur con coraggio. Tuo fratello Aronne verrà ad incontrarti in Egitto: questi ti accompagnerà e parlerà, e tu opererai prodigi. Morti sono tutti quelli che volevano la tua morte. Io ti do la virtù di operar miracoli, ed il re vi lascerà finalmente partire. Indi scomparve l'apparizione. Mosè tornò dal suo suocero Jetro. A questo non isvelò Mosè cosa alcuna della avuta apparizione, e solo gli disse: Io voglio tornare in Egitto, e vedere come stieno i miei compatriotti. Jetro il lasciò andare, insieme colla moglie e co' figliuoli, avendogli prima dato la benedizione. Mosè circonscise per viaggio i suoi due figli, come aveva ordinato Abraamo, in segno della fede nel vero Dio.

Andando egli alla volta di Egitto, gli venne incontro suo fratello Aronne, cui Dio aveva ispirato di andarlo ad incontrare. Si manifestarono a vicenda i comandi di Dio, e si presentarono agli anziani del popolo d'Israele.

Mosè operò da saggio, perché esaminò bene la cosa. Chi riflette, progredisce in cognizioni; e chi vive spensierato rimane ignorante, e diviene superstizioso.

Deesi credere tutto ciò, che si è riconosciuto per dottrina di Dio.

Mosè operò pur saggiamente nel non essersi tosto assunta la commissione. Egli non era tanto presuntuoso da riguardarsi abile a disimpegnarla. Prima che tu intraprenda un impegno, è meglio che consideri se ne hai l'abilità. Altrimenti, o non eseguirai i tuoi doveri, o gli eseguirai male. Prima di addossarti un peso, esamina, se hai forze bastevoli da portarla; poiché si disdice il doverlo poscia deporre.

Coltivatevi, acciocché vi sentiate abili in molte cose.

MOSÈ DOMANDA E USCITA. PRIMO PRODIGIO.

Grande era il giubilo fra il popolo, allorché intese, che Dio voleva liberarlo dall'oppressione degli Egiziani, e vide i miracoli, onde Mosè provava d'essere mandato da Dio. Si | (p. 70) prostrarono tutti a terra e ringraziarono Dio, perché volea prendersi cura di loro.

Mosè ed Aronne si presentarono poscia al re. Il Dio degli Israeliti, dissero, manda noi a te. Egli vuole che il suo popolo vada per tre giornate di cammino nel deserto, e che quivi gli offra de' sacrificii. Il re Faraone rispose: Chi è questo Dio, cui adorano gli Israeliti, perché io debba

ubbidire alla sua voce? io non lo conosco e non lascerò andare gli Israeliti. Indi il re tenne consiglio e concluse: Il popolo israelitico non ha di che occuparsi abbastanza: l'ozio è quello che gli mette in capo di andare nel deserto a fare dei sacrificii. Convien, che egli venga più occupato. Egli somministrerà lo stesso numero di mattoni di prima, ma non gli verrà data la paglia: vada a cercarne da sé. L'ordine fu eseguito. Gli ispettori egiziani trattavano ancora più crudelmente gli Israeliti, se non eseguivano i prescritti lavori. Il popolo espose al re essere impossibile che si facesse quanto gli veniva ingiunto.

Il re lo rinfacciò del desiderio di andare nel deserto e di consumare il tempo nell'ozio, o stette fermo nel suo divieto. Allora il popolo mormorò contro di Mosè e di Aronne dicendo: Perché ci metteste in mal concetto presso del re? Mosè si rivolse a Dio e pregollo di volerlo aiutare, e Dio gli impose che si presentasse di bel nuovo al re e insistesse per la permissione di uscire dall'Egitto.

Mosè ubbidì al comandamento divino, e insieme col fratel suo Aronne si portò dal re. Egli operò dinanzi agli occhi di Faraone un miracolo col gettare in terra la sua verga, la quale si cangiò subito in serpente. Il re rimase attonito, indi fece venire a sé i sapienti e i maghi egiziani. Questi mediante i loro incanti fecero il simile, gettarono in terra le loro verghe, le quali si mutarono in serpenti. Ma la verga di Aronne cambiata in serpente divorò i serpenti dei maghi. Ciò null'ostante il re dubitò della virtù che aveva Mosè di operare miracoli, e non lasciò partire il popolo israelitico.

PIAGHE DI EGITTO. PRIMA, SECONDA, TERZA E QUARTA PIAGA.

Mosè per ordine di Dio si presentò nuovamente insieme con Aronne al re, che stava lungo le rive del Nilo, per domandargli, che permettesse al popolo di partire. Gli intimarono che se non lasciasse partire il popolo, l'acqua del fiume | (p. 71) Nilo si cambierebbe in sangue e si corromperebbe. Ma non avendo il re voluto acconsentire alla domanda di Mosè, questi percosse colla sua verga l'acqua del Nilo, la quale si mutò in sangue e si corruppe in modo, che morirono tutti i pesci. I maghi del re imitarono co' loro incantesimi il miracolo di Mosè. Quantunque gli Egiziani dovessero scavarsi dei pozzi, onde avere acqua da bere; non rimase però il re commosso, né ascoltò Mosè ed Aronne.

Venne poi la seconda *piaga*. Dalle acque corrotte uscì fuori tale quantità di rane e di rospi, che tutte le case e le camere degli Egiziani ed anche la reggia del re ne furono ripiene, e lo stesso Faraone da questi insetti fu infastidito. Facile fu ai maghi, attesa quella quantità di rane, darsi l'apparenza come se anch'essi ne producessero. Il re fece venire a sé Mosè ed Aronne, e promise loro di lasciar andare il popolo, purché lo liberassero dal flagello de' ranocchi. Mosè pretese che lo stesso re determinasse il tempo in cui volesse esserne libero. Domani, disse il re. Di fatto il giorno seguente morirono tutti i ranocchi per la virtù che Dio aveva data a Mosè di operare miracoli. Se ne radunarono mucchi immensi. Ora il re vedendosi libero da questo flagello disse: Non lascio andare il popolo.

Perciò caddero sopra gli Egiziani due nuove *piaghe*. Appena ebbe Aronne colla sua verga percossa la polvere della terra, che videsi tale quantità di mosconi infesti agli uomini, ed agli animali, che si sarebbe detto, tutta la polvere in Egitto essersi cambiata in tali insetti. I maghi vollero far lo stesso co' loro incantesimi, ma non poterono riuscirvi e furono costretti a dire a Faraone: Qui opera il dito di Dio. Ma Faraone non gli ascoltò.

Perciò disse Iddio a Mosè: Levati domani di buon mattino e fatti incontro a Faraone, e mentre egli verrà al fiume digli: Lascia andare il mio popolo a sacrificare, altrimenti farò venire una quantità di mosche sopra di te, sopra i tuoi servi, sopra tutte le cose tue, sopra tutto il tuo popolo. E così fu fatto. Si sparse su tutto il paese d'Egitto una immensa nuvola di mosche, onde erano assaissimo molestati, e punti gli uomini e gli animali. Allora il re chiamò Mosè ed Aronne e disse loro: Sacrificate al vostro Dio in questo paese. Mosè rispose: Ciò non può farsi; perciocché noi sacrificiamo al nostro Dio tali animali che gli Egiziani adorano. (Questi adoravano come Dio un toro, perché era loro assai utile nell'agricoltura. Questo Dio era da loro chiamato Api). Gli Egiziani risguarderebbero questi sacrifici come ab- | (p. 72) bominevoli e ci lapiderebbero. Faraone quindi promise di lasciar andare il popolo, purché Mosè ed Aronne liberassero il paese da questi flagelli. Ma cessate che furono le piaghe, il cuore di Faraone s'indurì in guisa, che neppur questa volta lasciò, che il popolo partisse.

QUINTA, SESTA E SETTIMA PIAGA.

Allora disse il Signore a Mosè: Presentati a Faraone e digli in mio nome: Se tu non lasci andare il mio popolo a sacrificare a me, io manderò una gravissima peste ne' cavalli, negli asini, nei buoi, nei cammelli e nelle pecore degli Egiziani. Per risolvere gli concedo questo solo giorno, perché domani si verificherà la mia parola. Quindi ne morì un grandissimo numero. Ma essendo ancora indurito il cuore del re, Mosè prese in mano della cenere, la sparse nell'aria alla presenza di Faraone, e ne vennero ulcere e grossi tumori agli uomini ad ai giumenti. Anche i maghi non poterono comparire avanti del re, perché erano coperti di ulcere. Ma il re non s'indusse neanche per questi castighi a lasciar partire il popolo.

Quindi Mosè annunciò a Faraone una terribile grandine, e lo avvertì a non lasciar condurre il giorno seguente al pascolo il bestiame che gli era rimasto dopo la peste, perché tutti quelli che si troveranno in campagna, uomini e animali, saranno dalla grandine uccisi. Di fatto il giorno seguente venne un terribile temporale in tutto l'Egitto. Cadde sì impetuosa gragnuola, che i seminati, che erano omai giunti a conveniente altezza, ne furono tutti guasti e pesti, e rimasero pure uccisi gli animali e gli uomini che si trovavano in campagna. Il re mandò a chiamare Mosè ed Aronne, e disse loro: Ho peccato anche questa volta. Iddio è giusto, io ed il mio popolo siamo empì. Pregate il Signore affinché cessi questa piaga. Mosè rispose: uscito che io sia dalla città cesserà la grandine. Ma Faraone vedendosi libero da quel flagello, accrebbe il suo peccato e la sua ostinazione, e non lasciò partire i figliuoli d'Israele. Ciò null'ostante Mosè ed Aronne dimandarono di nuovo la permissione di partire. Gli stessi ministri consigliavano il re a lasciar andare il popolo, perché l'Egitto per questi castighi era del tutto in rovina. Allora disse il re a Mosè ed Aronne: Vadano a sacrificare al loro Dio nel deserto soltanto gli uomini, e restino qui le donne e i fanciulli. Mosè rispose: Ciò non può essere. Noi | (p. 73) andremo tutti co' nostri vecchi, co' figliuoli e colle donne, e prenderemo anche con noi il nostro bestiame. Ciò udito, il re non lasciò andare il popolo.

OTTAVA, E NONA PIAGA.

Iddio mandò per tutto il giorno e per tutta la notte un vento che abbruciava; questo vento sul mattino del dì seguente portò in Egitto una smisurata quantità di cavallette.

(Queste cavallette sono ordinario flagello dell'Egitto. Vengono a gran torme pel tratto di due ore e più, continuano a passare senza interruzione per 4 sino a 6 ore e volano tutte sì fitte che non possono penetrare i raggi del sole e sembra notte oscura. Quando si gettano a terra, si ammucchiano le une sopra delle altre fino all'altezza di un cubito, indi si disperdono e divorano ogni cosa. Il miracolo consistette in ciò, che queste torme, le quali non sono per altro insolite, vennero per comando di Mosè).

Esse si abbassarono sui campi degli Egiziani, si sparsero per tutto il paese e distrussero anche que' piccoli germogli che non aveva guastati la grandine. L'Egitto ne fu sì fattamente flagellato, che il re fece chiamare Mosè ed Aronne, e promise di dar loro la permissione di partire, perché liberassero il paese da questa piaga. Mosè secondò le brama del re, ma questi non lasciò andare il popolo né anche questa volta.

Indi vennero in tutto l'Egitto tenebre sì dense che i raggi dal sole non vi poterono passare, e l'oscurità durò tre giorni; stante la quale gli Egiziani non si poterono vedere l'un l'altro né anche sul meriggio.

Ogniquale volta queste piaghe affliggevano l'Egitto, il re fece sempre indagare, se anche la terra di Gessen ne fosse andata soggetta; ma sempre sentì che gli Israeliti ne furono esenti.

Allora il re, fatti venire alla sua presenza Mosè ed Aronne, disse loro: Andate pur tutti, uomini, donne e figliuoli, ma restino qui le vostre greggie. Mosè rispose: Non può essere né anche questo. Noi prendiamo con noi tutte le cose nostre. Irritato Faraone per questa risposta, disse: Levatevi dal mio cospetto. Se vi lascerete vedere ancor una volta, vi farò uccidere senza più. Sia come tu hai detto, soggiunse Mosè; noi non compariremo più alla tua presenza. | (p. 74)

DECIMA PIAGA. USCITA DEGLI ISRAELITI.

Nell'atto di partire disse Mosè nell'anticamera del palazzo reale: Verrà un'altra terribile piaga sopra gli Egiziani. In una notte morranno in Egitto tutti i primogeniti, da quello del re, che siede sul trono, sino a quello della più vile schiava che lavora al mulino, e di più anche i primogeniti degli animali; gli Israeliti però non andranno soggetti a niuna disgrazia, affinché conosciate con quanta possanza quel Dio, cui adorano gli Israeliti, protegga il suo popolo. Allora voi stessi mi pregherete con istanza ad accelerare la nostra partenza, acciocché voi tutti non abbiate a perire.

Sulla sera del giorno 14° del mese di Nisan (che presso di noi cade sempre ne' mesi di marzo e di aprile), giunto Mosè in Gessen, disse agli Israeliti: Ammazate un agnello maschio, senza macchia e nato entro quest'anno, e mangiatelo tutto dopo averlo arrostito al fuoco. I poveri lo mangeranno in casa dei ricchi. Col sangue dell'agnello aspergerete l'uno e l'altro stipite della casa, nella quale sarà sacrificato. Mangerete questo agnello stando in piedi, con un bastone in mano, vestiti come un pellegrino pronto a partire. Anche in avvenire celebrerete annualmente una festa di ringraziamento in memoria di questa celebre liberazione, che poi chiamossi *Pasqua*. Gli Israeliti eseguirono l'ordine di Mosè.

Nella stessa notte tutti i primogeniti, da quello di Faraone fino al primogenito della schiava in prigione, ed anche i primogeniti degli animali perirono; ma non morì niuno de' primogeniti degli Israeliti. Allora si levò gran lamento in tutto l'Egitto, perché non v'era casa, nella quale non vi fosse un morto. Il re all'udire la nuova della morte del figliuol suo maggiore, principe ereditario, fu oltremodo addolorato; fece chiamare ancor quella notte Mosè ed Aronne, e disse loro: Su via, uscite dal mio regno voi e tutti i figli d'Israele. Prendete con esso voi i vostri armenti, e le vostre pecore, e partendovi pregate per me. Anche gli Egiziani ne sollecitavano la partenza. Se restano più a lungo, dicevano, moriamo tutti. Mosè condusse subito gli Israeliti fuori di Gessen. Questi appunto in quella notte avevano voluto cuocere il pane, ma fra la pasta non aveano ancora messo il lievito. Ora per la fretta presero seco la farina impastata, e involta nei loro mantelli se la posero sulle spalle. | (p. 75)

Presero altresì in prestito dagli Egiziani, secondo l'ordine ricevuto da Dio, vasi d'oro e d'argento, e quantità sì grande di vestimenti che ne gli spogliarono per ricompensarsi delle fatiche sostenute nelle fabbriche, in cui per tanto tempo erano stati barbaramente impiegati. Correvano appunto 436 anni dal dì che Giacobbe ed i suoi figli in numero di 70 persone erano venuti in Egitto; quando gli Ebrei ne uscirono giungevano circa a seicento mila uomini a piedi, senza contare i fanciulli: innumerevoli poi erano le loro greggie. Arrivati a Socot, colla loro farina non lievitata fecero pani che posero a cuocere sotto la cenere. (Da ciò deriva che i Giudei mangiano ancora sempre pane azzimo la feste di Pasqua, e che la Chiesa cattolica latina usa nella Comunione pane senza lievito, perché Gesù Cristo nell'ultima cena mangiò con tutta verosimiglianza pane azzimo). Mosè prese pure seco le ossa del patriarca Giuseppe, secondo l'ordine dato dal medesimo prima di morire.

Gl'Israeliti durante questo loro soggiorno in Egitto appresero l'agricoltura e molte arti e mestieri. Si avvezzarono pure alcun poco ad ubbidire ai re; perocché Giacobbe ed i suoi figli non erano che una famiglia di pastori.

Questa memorabile uscita avvenne 2570 anni circa dopo la creazione del mondo.

PASSAGGIO DEL MAR ROSSO.

Mosè condusse gli Israeliti alla volta di Canaan, ma non tenne la strada diritta; imperciocché Dio fu quegli che mostrò loro la via cui avevano a battere. Una miracolosa nube in forma di colonna li precedeva sempre; di giorno era oscura e di notte tutta fiammeggiante. Questa nube li condusse fra monti e deserti.

Recatosi al re degli Egiziani l'avviso che gli Israeliti eransi incamminati fra i monti, egli si pentì d'averli lasciati partire. Pensò di poterli agevolmente rinserrare fra i monti e costringerli a ritornare nel paese. Raccolse le numerose sue truppe, e fatti preparare i suoi carri di guerra, si diede ad inseguirli. Gli Israeliti si erano accampati lungo la spiaggia del Mar Rosso, quando si videro improvvisamente alle spalle l'esercito degli Egiziani.

A tale vista gli Israeliti furono presi da spavento; poiché di fronte avevano il mar rosso, a parte

destra e sinistra rupi inaccessibili, alle spalle il nemico, e tolta ogni speranza di salvamento vedeano perduti. Arrabbiati contro | (p. 76) di Mosè andavano dicendo: Ci mancavano forse sepolcri in Egitto, perché tu avessi a condurci in questi luoghi per morire nella solitudine? A grande stento poté Mosè calmare gli animi di coloro che menavano sì fatte doglianze. Siate, disse loro, costanti, e confidate in Dio. Il Signore opera in noi cose grandi. Non andrà molto che voi non vedrete più gli Egiziani. Il Signore combatterà per voi.

Allora Iddio disse a Mosè: Dì ai figliuoli d'Israele che levino l'accampamento e che partano. Tu poscia alza il tuo braccio, stendi la verga sopra il mare, e questo si dividerà in modo che gli Israeliti vi passeranno per mezzo con piede asciutto. Faraone vorrà incalzarvi, ma nella sua sconfitta e in quella di tutto il suo esercito farò mostra della mia grande possanza. Sul momento si alzò la nube e si pose tra i due popoli. Dessa era oscura dalla parte degli Egiziani e diradava qual fuoco le tenebre di fronte agli Israeliti. In questa maniera i due eserciti non poterono incontrarsi nel corso della notte.

Mosè stese la verga, ed il Signore divise le acque del mare e fece spirare tutta la notte un vento caldo ed impetuoso che ne asciugò lo spazio intermedio. Essendo l'acqua così divisa, gli Israeliti entrarono nel mezzo del mare avendo le acque a guisa di muro a destra ed a sinistra. Gli Egiziani essendosi finalmente accorti che gli Ebrei avevano levato il campo, e vedendo che la nuvola, la quale li copriva, si avanzava con loro nel mare, si misero ad inseguirli ed entrarono nel letto del mare rimasto asciutto. Ma verso la mattina uscirono dalla nube tuoni e folgori sopra gli Egiziani. Fra questi si sparse grande spavento. Si spezzarono le ruote dei carri. Eglino gridavano: Fuggiamo Israele, perché il Signore combatte per lui contro di noi. Allora Mosè, che era appunto passato con tutto il popolo, per comando di Dio stese di nuovo la mano sul mare, e le acque ritenute e sospese da un braccio onnipotente, ricadendo con tutto il peso e con orribile fracasso, ingoiarono quella moltitudine di armati, quei formidabili carri da guerra, e tutti i cavalieri che li scortavano. Però Faraone con tutto il suo esercito, senza che ad alcuno riuscisse di salvarsi.

Gli Israeliti colmi di gioia e sorpresi, videro cessato e tolto ogni pericolo. Mosè compose un cantico di ringraziamento a Dio per la liberazione. Sua sorella Maria, insieme con altre vergini e con tutto il popolo, cantò lo stesso inno: Diamo gloria al Signore! Perocché egli si è gloriosamente esaltato: ha gettato nel mare il cavallo ed il cavaliere. | (p. 77)

Chi si oppone ai voleri espressi di Dio perde inutilmente fatica e tempo, accresce sempre più il castigo, per cui è poi costretto a lasciare che avvenga quanto vuole Iddio. Eseguite fedelmente e con prontezza ciò che sapete essere da Dio comandato

Giusto castigo, chi si ostina, attenda;

Tarda l'ira di Dio, ma più tremenda.

Tutti i patimenti, che il popolo israelitico soffrì nell'Egitto, gli tornano in bene Egli si andò alcun poco coltivando.

*Tolleranza ogni impresa matura;
L'impazienza esacerba il dolor,
Dove pesa la cruda sventura,
Consolando discende il Signore.*

ACQUA AMARA, QUAGLIE, MANNA.

Pochi giorni dopo vennero ad un deserto, ove non trovarono acqua da potersi bere: perché essendo tutto il terreno nitroso, non produceva se non acque agre e salate che non possono essere bevute. Il popolo cominciò subito a mormorare dicendo: che berremo noi? Mosè si mise a fare orazione ed espose a Dio il bisogno del popolo. Dio gli mostrò certo legno che aveva la virtù di levare alle acque la loro amarezza, tosto che vi era immerso. Ciò fattosi da Mosè, il popolo si dissetò e divenne nuovamente tranquillo.

Un mese dopo l'uscita dall'Egitto, aveano consumati i cibi che avevano seco portati, e nel deserto non trovarono più viveri. Il popolo mormorò di nuovo contro Mosè e disse: Fossimo pur rimasti in Egitto: ivi stavamo seduti presso le caldaie piene di carni e mangiavamo pane a sazietà. Perché ci conducesti in questo deserto a far perire di fame tutta la gente? Ancora oggi, disse Mosè, avrete carni da mangiare e domattina pane. Voi non mormorate contro di me, ma contro il Signore. Giunta la sera, tutto il campo restò coperto di quaglie sospinte in quel deserto dal vento. Gli Israeliti le presero e ne mangiarono in modo che molti peccarono

d'intemperanza e morirono.

La mattina del giorno seguente, quando gli Israeliti uscirono dalle loro tende, videro tutta la superficie della terra coperta di piccoli grani bianchi. Assaggiati che gli ebbero, li trovarono saporiti e dolci come il miele. Pieni di meraviglia gridarono: Manhu? Il che in lingua nostra significa: che cosa è questo? Mosè rispose: Questo è il pane, | (p. 78) che il Signore vi ha dato da mangiare. Fino a tanto che sarete nel deserto lo troverete sul suolo ogni giorno, eccettuato il sabato, cioè il settimo giorno della settimana, che era la festa degli Israeliti. Raccoglietene quanto vi basti per un giorno. Non ne conservate punto per il dì seguente; poiché si guasterebbe e si riempirebbe di vermi. Il giorno sesto raccoglietene il doppio; perciocché il sabato non ne troverete, né si corromperà quello che avrete raccolto. Alcuni Israeliti non osservarono il comando di Mosè e ne serbarono fino al dì seguente, ma esso cominciò a brulicare di vermi e si corruppe. Altri ne vollero raccogliere anche nel sabato, ma non ne trovarono. Mosè rinfacciò loro la disubbidienza, e disse: Fino a quando ricuserete voi di osservare i comandamenti di Dio? Il giorno settimo sia per voi giorno di festa; in questo tutto il popolo riposi. Al cibo, che mangiarono durante la loro dimora nel deserto, diedero il nome di Manna, dall'accento di esclamazione *Manhu*, che proferirono facendone le meraviglie allorché per la prima volta lo videro. Mosè ordinò a suo fratello Aronne di riempire di manna un vaso per conservarne alla posterità la memoria.

Gli uomini mal costumati facilmente si dimenticano de' benefici ricevuti, che invano tu crederesti, averne loro abbastanza prestati. Tali sono pure i mal educati figli verso dei loro genitori. Ecco quanto abbominevole cosa sia non pensare a' benefici e non saperli apprezzare.

*Quei, che non cura le minute cose,
E' indegno delle grandi, e luminose.*

L'intemperanza, costa spesso la vita, rovina poi più spesso la sanità.

L'ACQUA DELLA RUPE. GUERRA CONTRO GLI AMALECITI. ARRIVO DI JETRO A MOSE'.

Proseguendo gli Israeliti il loro cammino, arrivarono al monte Oreb, ove Mosè aveva avuto la sua prima apparizione. Qui trovarono tutte le fonti disseccate e mormorarono contro Mosè dicendo: Dacci ora da bere! Mosè si volse a Dio, il quale gli comandò di andare insieme co' seniori del popolo sul monte Oreb e di percuotere colla di lui verga la rupe. Ciò fattosi da Mosè, da quella sgorgò tale quantità di acqua, che il popolo poté dissetarsi.

I miracoli da Dio fin qui operati a favore degli Israeliti | (p. 79) non isfuggivano all'occhio de' popoli vicini, i quali temevano di venire assaliti da loro e soggiogati. Fra questi gli Amaleciti furono i primi ad assalire gli Israeliti. Mosè, scelti più uomini coraggiosi, diede loro un prode ed abile condottiero, per nome *Giosuè*, indi in compagnia di due altri salì sopra di un monte. Intanto che Giosuè in un co' suoi guerrieri combatteva contro gli Amaleciti, Mosè pregava Dio che lo aiutasse. Finché egli pregava con fervore, e teneva le mani alzate verso il cielo, vincevano gli Israeliti, ma riuscivano vittoriosi gli Amaleciti, quando Mosè pregava con minor fervore e per istanchezza abbassava le mani. Avendo ciò osservato Aronne ed Ur, che erano i due uomini in sua compagnia, lo esortarono a non venir meno in fervore, e gli sostennero le braccia. Così gli Amaleciti furono interamente sbaragliati. Mosè offrì a Dio un sacrificio di ringraziamento per l'assistenza ricevuta.

Gli Israeliti pervennero ne' dintorni ove abitava Jetro suocero di Mosè. Jetro gli venne subito incontro e gli condusse la moglie e i due figliuoli mandatigli per loro sicurezza in quel tempo che il re d'Egitto gli negava con tanta ostinazione l'uscita. Si allegrarono del gran bene che Dio aveva fatto al popolo d'Israele, insieme offerirono a Dio un sacrificio di ringraziamento, e mangiarono carne delle vittime in segno di amicizia.

Il giorno seguente, avendo Jetro osservato che Mosè era occupato dal mattino fino alla sera nel decidere le questioni del popolo, e che erasi addossato un peso superiore alle sue forze, gli disse: Che è quello che tu fai col popolo? Tu non puoi da te solo reggere ad udire e decidere le controversie di una moltitudine sì numerosa. Dividi il popolo in migliaia, e sopra ogni mille metti un soprintendente: dividi le migliaia in centinaia, e ad ogni cento assegna un intendente: dividi le centinaia in cinquantine, e ad ogni cinquantina costituisci un sottointendente: dividi anche le cinquantine in decine, e ad ogni dieci assegna un ispettore.

Ora le questioni di piccolissima importanza vengano decise dagli ispettori, le poco importanti dai sottointendenti, le importanti dagli intendenti, dai soprintendenti quelle che sono più importanti, e solo le importantissime siano riserbate a te. Mosè, che non soleva mai disprezzare un saggio consiglio, trovò prudente il progetto, e tosto lo eseguì. Anche il popolo divenne per tal modo più sommesso ed ubbidiente. Jetro e Mosè, dappoiché mandarono ad effetto questa divisione, in modo amichevole si separarono, e Jetro ritornò al suo paese. | (p. 80)

L'orazione giova ne' bisogni. Ma l'uomo dee anche da canto suo impiegare la debita diligenza per procacciarsi il vitto conveniente al suo stato, per mantenersi sano, e per divenire saggio, virtuoso e beato. Mosè fa orazione e Giosuè combatte. Dall'orazione non vuol essere disgiunto il lavoro.

Un buon consiglio vale molto oro. Noi non possiamo sapere ogni cosa. Seguite volentieri ogni buon consiglio, che vi vien dato da persone intelligenti e sagge. Quattro occhi veggono più di due.

LEGISLAZIONE SUL MONTE SINAI.

Il terzo mese, da che gli Israeliti erano omai usciti dall'Egitto, arrivarono in un vasto deserto chiamato Sinai dall'alto monte *Sinai* che vi si trova nel mezzo. Quivi Dio comandò a Mosè: Dì al popolo ch'egli si purifichi; nel terzo giorno io gli darò la legge. Il popolo promise di fare tutto quello che Dio comanderebbe, e si purificò secondo il costume di quel tempo con lavare le vestimenti e il corpo, con fare orazione, e con astenersi dai piaceri anche leciti fino al terzo giorno.

Giunto quel giorno e cominciando a levarsi il sole, ecco un terribile avvenimento. Ad un tratto si udirono dei tuoni, cominciarono a sfolgoreggiare i lampi, una foltissima nebbia coprì il monte, lo squillante suono d'una tromba rimbombava fortemente, ed il popolo tutto s'intimorì. Allora Mosè condusse gli Israeliti fuori dell'accampamento incontro a Dio. Essi si fermarono alla falde del monte, il quale tutto fumava, fiammeggiava e tremava, e il suono della tromba a poco a poco si faceva più forte e penetrante. Impauriti e tremanti dissero a Mosè: parla tu solo con Dio; egli non parli con noi, altrimenti ne morremo. Quindi Mosè proibì loro di più accostarsi al monte e ne salì la vetta; e il popolo standosi alla radice sentì quanto Dio disse a Mosè.

Io sono il Signore Dio tuo che ti trassi dalla terra di Egitto e dalla casa di schiavitù. Non avrai altri dèi dinanzi a me. Tu non ti farai scultura, né rappresentazione alcuna di quello ch'è lassù in cielo, o quaggiù in terra, o nelle acque sotto terra per adorarlo.

Non nominerai invano il nome del Signore Dio tuo.

Ricordati di santificare il sabato.

Lavorerai per sei giorni il settimo giorno è il sabato del Signore Dio tuo; in questo non farai lavoro di sorta né tu, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo giumento. | (p. 81)

Onora il padre e la madre tua, acciocché tu viva lungo tempo sopra la terra, la quale ti sarà data dal Signore Dio tuo. Non ammazzare.

Non fornicare.

Non rubare.

Non dire falso testimonio contro il tuo prossimo.

Non desiderare la casa del tuo prossimo, né la sua moglie, né il suo campo, né il suo servo, né la sua ancella, né il bue, né l'asino, né veruna delle cose che a lui appartengono.

Dio diede a Mosè altri precetti, come cioè gli Israeliti avessero a trattare gli schiavi, ad evitare ogni danno verso degli altri e ripararlo, ancorché fosse avvenuto senza loro colpa.

Comandò inoltre Iddio che gli Israeliti solennizzassero ogni anno tre grandi feste. La prima cominciava nel giorno anniversario di quello in cui uscirono dall'Egitto, e durava per sette giorni, nei quali avevano a mangiare pane senza lievito. Questa è la festa degli azzimi, o la *Pasqua*. La seconda incominciava cinquanta giorni dopo la prima: in questa doveano gli Israeliti offrire a Dio le primizie de' loro frutti. Questa è la festa della raccolta delle biade, la quale dal numero cinquanta si chiama anche Pentecoste. La terza si celebrava in autunno, quando aveano già raccolti tutti i loro frutti, per renderne a Dio i dovuti ringraziamenti.

Dovevano celebrare questa festa standosi sotto tende, o capanne costrutte con rami di alberi, in memoria che i loro padri erano vissuti nel deserto sotto tende. Chiamavasi *la festa della*

caduta delle foglie, o sia dei tabernacoli. In queste feste tutti gli uomini dovevano condursi nel luogo destinato per adorare Iddio, che era Gerusalemme.

Ora Mosè discese dal monte, ed annunziò i comandamenti di Dio al popolo, il quale promise di volerli osservare. La mattina del giorno seguente Mosè eresse alle falde del monte un altare, intorno a questo alzò dodici monumenti, o sia 12 mucchi di pietre che rappresentavano le dodici tribù; e poiché non eranvi per anco sacerdoti, dodici scelti giovani dovevano sopra del medesimo altare offrire olocausti. Egli aveva scritto i comandamenti sopra un rotolo di carta. Li lesse a' seniori di tutto il popolo; e quando questi a nome del popolo promisero di osservarli, asperse col sangue delle vittime il libro della legge e il popolo, e disse: *Questo è il sangue dell'alleanza stabilita dal Signore con voi*, il che vuol dire: come voi prometteste di osservare i comandamenti di Dio, così Dio promette a voi aiuto ed assistenza, purché manteniate le vostre promesse. | (p. 82)

Ecco come Dio prepara a poco a poco il popolo, acciocché divenga un popolo meglio costumato, e serva alle altre nazioni di modello nell'adorare il vero Dio. Ei lo prepara primieramente in Egitto per mezzo di miracoli, indi durante il viaggio, e finalmente per mezzo della legislazione.

Dio fece bene il tutto.

Dio dà agli Israeliti la legge fra lampi e tuoni, perché sono ancora uomini rozzi. Così anche i mal educati fanciulli si astengono dal male per timore o per castigo. – Ma quando Gesù Cristo ammaestrò gli uomini, compartì loro i suoi comandamenti con affabilità. – Così i fanciulli dabbene ubbidiscono, purché loro si parli con dolcezza.

MOSÈ VA PER LA SECONDA VOLTA SUL MONTE. IDOLATRIA DEL POPOLO.

Mosè ebbe da Dio il comando di salire di bel nuovo sulla cima del monte. Prose in sua compagnia Aronne, Giosuè ed i 70 seniori del popolo. Arrivati alla metà del monte, videro con tremore il fuoco che usciva dalla sommità e lo splendore donde Iddio particolarmente si manifestava. Mosè impose a Giosuè che ivi lo attendesse: e ad Aronne ed agli anziani che si ritornassero al campo e tenessero il popolo in dovere.

Egli solo salì sulla cima, ove si stette 40 giorni e 40 notti. Qui a favore del popolo, oltre molti precetti riguardanti specialmente il culto divino, ottenne da Dio che i dieci comandamenti fossero scritti sopra due tavole di pietra dal dito stesso di Lui, ossia, come dice la sacra Scrittura, dalla sua onnipotenza.

Frattanto parve al popolo l'assenza di Mosè troppo lunga. Allorché dalla sommità del monte non uscirono più lampi, tuoni e fuoco, una parte del rozzo popolo depose ogni timore. Si radunarono avanti ad Aronne e gli dissero: Noi non sappiamo che sia avvenuto di quel Mosè che ci trasse dall'Egitto. Fanne degli dei, i quali precedano i nostri passi. Aronne ebbe la debolezza di cedere alla sediziosa loro domanda, e disse: Prendete gli orecchini d'oro delle vostre mogli, dei figliuoli e delle figlie, e portateli a me. Ne furono portati molti, ed Aronne li fece fondere e ne formò un vitello d'oro di getto. Allora il popolo disse: Questi è quel Dio, | (p. 83) che ci trasse dall'Egitto. Aronne eresse un altare dinanzi al vitello d'oro, e fece pubblicare da un araldo: Domani è la festa grande del Signore. Il giorno seguente si adunò gran parte del popolo, offrì al vitello olocausti e sacrificii di ringraziamento, mangiò e bevette; poi ebbro pel vino si mise a danzare. Gli Israeliti avevano appreso questa specie di idolatria in Egitto.

Mosè discese dal monte appunto in quel giorno in cui si celebrava la festa in onore di questa deità. Egli aveva saputo da Dio che il popolo si era già dimenticato dei suoi comandamenti, e che era divenuto idolatra. Nello scendere trovò Giosuè che lo aspettava. Udendo Giosuè un tumulto ed un frastuono del popolo, disse a Mosè: Sento nel campo come un grido di due eserciti che vengono a battaglia. Mosè gli rispose: Non sono queste grida d'un esercito che viene a battaglia, ovvero incalza i nemici, ma sono canti di allegrezza. Avvicinatosi al campo vide il vitello e le danze, e acceso di santo sdegno gettò a terra le tavole della legge che aveva in mano, e a piè del monte le ruppe, perciò pensò che tal popolo era indegno di aver leggi da Dio. Prese poscia il vitello d'oro e lo mandò in frantumi, e col mezzo del fuoco lo ridusse in polvere, la quale sparsa nell'acqua fece bere al popolo, acciocché di tanta abominazione non rimanesse sopra la terra vestigio.

E volgendosi ad Aronne gli disse: Che ti fece questo popolo per trarre sopra di lui sì gran

peccato? Questi si scusò con dire che temeva che il popolo si ribellasse, se non avesse secondato il suo volere. Allora Mosè disse: Chi è del Signore si unisca meco. E tutti quelli delle tribù di Levi, i discendenti cioè d'un figliuolo di Giacobbe, si adunarono intorno a lui. E Mosè disse loro: Sguainate le vostre spade, andate per tutto il campo, ed uccidete tutti quelli i quali sapute che hanno adorato il vitello. I Leviti ubbidirono, ed in quel giorno perirono circa ventitré mila uomini.

Il popolo riconobbe il suo fallo e se ne pentì. Mosè pregò Dio a voler perdonare al popolo, e Dio gli comandò di salire di bel nuovo sul monte e di portar seco due nuove tavole di pietra. *Ecco di nuovo, quanto cattivo sia lo stato di uomini rozzi, ed insensati. Con questi non giova spesso volte né anche il | (p. 84) rigore. Passato che sia il rigore, la minaccia, la pena, si dimenticano essi di tutto. Tali non sono gli uomini di buona indole. Di questi non si può dire come di quelli: Lunghi dagli occhi, lunghi dal cuore.*

MOSÈ VA PER LA TERZA VOLTA SUL MONTE SINAI. REGOLAMENTO DEL CULTO DIVINO.

Dio diede di nuovo a Mosè i dieci comandamenti, scritti sopra le due tavole, e molte altre leggi riguardanti il culto divino. Vi dimorò nuovamente per lo spazio di 40 giorni e 40 notti. Indi discese portando le due tavole nelle sue mani, e non sapendo, che dal suo volto uscivano raggi di luce, i quali erano cagionati dal colloquio che aveva avuto col Signore. Gli Israeliti, Aronne e gli anziani del popolo, avendolo veduto così risplendente di gloria, non osarono avvicinarsi a lui. Da quel tempo Mosè si pose un velo sopra il volto per occultarne i celesti splendori. Quando parlava al popolo alzava un poco il velo; ma se lo levava intieramente quando parlava con Dio. Mosè annunziò agli Israeliti i comandamenti di Dio, ed ordinò le cerimonie del culto divino. Manifestò che Dio voleva essere il loro re e signore, e che perciò doveva anche fra loro avere un luogo, in cui egli quasi risiedesse, ed essi un avessero segno visibile della sua presenza. Questo luogo era una gran tenda detta *Tabernacolo*. E esso era diviso in due parti. La prima chiamavasi *atrio*. Questo era un gran quadrilatero circondato da cortine di tela preziosa, sostenute con spranghe d'argento, e scoperto al di sopra; in esso era l'altare degli olocausti. Una parte dell'atrio era destinata al popolo per pregare. La seconda parte chiamavasi il *santo*. In questo potevano por piede soltanto i sacerdoti per le sacre funzioni. Questo era un quadrilungo coperto con più veli nella parte superiore. Anche questo era di nuovo diviso in due parti. Nella prima, chiamata *il Santo o luogo santo*, eranvi il candelabro d'oro con sette lampade e la tavola d'oro, sopra della quale stavano dodici pani i quali si cangiavano ad ogni sabato, e dicevansi i pani della *proposizione*, e l'altare dei profumi. L'altra parte nominavasi il *Santo de' Santi*, che è quanto dire il *luogo santissimo*. In questo non poteva entrare che il sommo sacerdote una volta all'anno. Vi entrava Mosè, quando voleva domandare a Dio | (p. 85) i suoi ordini. Nel Santuario v'era una cassa del più prezioso legno del deserto, foderata di lamine d'oro come nell'interno così all'esterno. In essa Mosè pose le due tavole della legge. Questa chiamavasi l'arca dell'alleanza, perché racchiudeva le tavole, sopra le quali stava scritta la legge. Il popolo aveva promesso di osservare questa legge, e Dio lo aveva assicurato di difenderlo e proteggerlo, se egli si manteneva fedele. Nell'arca furono pure riposti un vaso di manna, ed in progresso di tempo i libri di Mosè e la verga di Aronne. Dinanzi al Santuario ardevano delle lampade le quali dovevansi continuamente mantenere accese dai ministri del culto divino.

Onde si provvedesse al culto divino, Mosè scelse un sommo pontefice, sacerdoti e ministri dell'altare. Ellesse la tribù di Levi, perché questa, nel tempo in cui si adorò il vitello d'oro, si era mostrata fedele e zelante per la adorazione del vero Dio. Egli nominò sommo sacerdote il fratel suo Aronne (tutti e due discendenti dalla tribù di Levi) e sacerdoti i figli di lui; e dispose al tempo stesso che il figlio maggiore fosse sempre sommo sacerdote, e quelli della famiglia e dei posterì di Aronne fossero sacerdoti. I membri delle altre famiglie della tribù di Levi erano ministri dell'altare. (Perciò nella Chiesa cattolica si chiamano Leviti quegli ecclesiastici che servono a' sacerdoti nelle funzioni solenni). Egli assegnò a questi gli abiti, di cui dovevano essere vestiti quando esercitavano gli uffizi del loro ministero. Il sommo sacerdote aveva, oltre una tonaca di lino, una veste sciolta, ovvero una specie di mantello di color giacinto, dall'estremità della quale pendevano de' sonagli d'oro, intramischiate con piccole melagrane di ricamo, acciocché il popolo che stava nell'atrio potesse sentirne il tintinnio quando egli entrava

nel Santuario: oltracciò egli indossava una sopravveste più corta denominata *Efod*. Davanti al petto aveva una piccola tavola, in cui erano dodici pietre preziose, in segno delle dodici tribù, perché egli rappresentava dinanzi a Dio tutta la nazione e in nome di essa pregava. Sul capo portava una tiara, specie di camauro, nella cui parte anteriore era fissata una lamina d'oro la quale conteneva queste parole: Santo del Signore. Anche i sacerdoti, e in progresso di tempo gli stessi leviti, ebbero abiti propri.

L'ufficio dei sacerdoti era di sacrificare: nel che doveano essere assistiti da' leviti. Mosè ordinò diversi sacrifici, vale a dire, sacrifici consistenti in farina ed olio, in vino, in profumi d'incenso, ed in animali. Questi venivano ammazzati (p. 86) sull'altare degli olocausti, quando volevano domandare a Dio qualche favore, ringraziarlo dei benefici ricevuti, adorarlo e riconoscerlo qual supremo padrone di tutte le cose, ovvero ottenere il perdono de' loro peccati. Se immolavasi un animale, la carne si divideva in tre parti: una parte veniva abbruciata, l'altra apparteneva a' sacerdoti, e la terza a chi aveva fatto l'offerta. Ne' sacrificii che si facevano in espiazione de' peccati, i quali dicevansi sacrificii espiatorii, l'offerente non riceveva niente; in alcuni di questi sacrificii doveva essere abbruciata tutta la vittima.

Inoltre ordinò Mosè che si offerissero a Dio tutti i primogeniti, cioè il primo figlio di ogni donna maritata, e il primo agnello, vitello o puledro. L'animale primogenito doveva essere ucciso come vittima, il primo figliuolo essere portato nel tabernacolo, e per lui doveva offrirsi un altro sacrificio. Se i genitori erano ricchi, dovevano sacrificare un agnello; se erano poveri bastava che offerissero un paio di tortore o di piccioni. Agli Israeliti era rigorosamente vietato il sacrificare uomini, come a quei tempi in più luoghi facevasi da' popoli idolatri. L'offerta, che gli Israeliti dovevano fare di tutti i primogeniti, serviva a rammentar loro anzitutto i benefici di Dio ed i doveri di gratitudine, perché quando morirono in una notte tutti i primogeniti degli Egiziani, furono dal castigo preservati gli Israeliti: ed in secondo luogo doveva indicare, che i primogeniti di ogni famiglia erano propriamente destinati al servizio di Dio. Comandò pure a Mosè, che nel giorno ottavo si circoncidessero tutti i bambini maschi. La circoncisione doveva ricordare agli Israeliti, che erano distinti dai popoli idolatri, e che dovevano adorare il solo Dio invisibile, e purissimo spirito.

Finalmente Mosè ordinò che fosse separato dal consorzio degli uomini ognuno, il quale fosse attaccato dalla lebbra, malattia assai ributtante e contagiosa, la quale domina nelle regioni calde, acciocché altri non la contraesse; che i sacerdoti avessero a giudicare se egli fosse risonato o no; che solo dopo la loro permissione potesse nuovamente conversare cogli altri; e che poscia avesse a offerire un sacrificio.

Eretto che fu il tabernacolo, Dio fece vedere con un segno speciale che lo aveva scelto per sua residenza. La nube che mostrò loro sino a questo punto il cammino, calò sopra del tabernacolo. Essa d'ora in poi divenne il segno, se Dio voleva che avessero a proseguire il cammino od a fermarsi più a lungo in un luogo. Quando la nube alzavasi dal (p. 87) tabernacolo e stava in aria, levavano le loro tende e continuavano il viaggio; si fermavano poi nello stesso luogo fino a tanto che la nube stesse sopra del tabernacolo inclinata verso terra.

Si confrot. I. dei re III, 3; Luc. XXIII, 25; Luc. II, 22; Matt. VIII, 4; Luc. XVII, 14.

GLI ESPLORATORI IN CANAAN. RIBELLIONE E CASTIGO DEL POPOLO.

Dappoiché gli Israeliti ebbero passato un anno intero nel deserto e celebrata la prima Pasqua, arrivarono ai monti che formavano i confini della terra di Canaan. Qui Mosè scelse dodici uomini, uno de' più ragguardevoli di ogni tribù, e ad essi ordinò di ben esaminare la natura del paese e di riferire qual fosse il modo più facile per conquistarlo. Di questi dodici uomini i più autorevoli erano Giosuè e Caleb. Questi esploratori spesero 40 giorni a fare il giro di tutto il paese, e lo trovarono fertilissimo ed abbondantissimo di frutta molto preziose. In prova ne presero seco alcune, e tra queste un grappolo d'uva di straordinaria grossezza, cui due di loro portarono sopra una stanga, acciocché non si guastasse. (La fertilità di questo paese è straordinariamente grande ne' luoghi che sono coltivati; anche a' giorni nostri si trovano dei grappoli che pesano parecchie libbre). Al loro ritorno riferirono al popolo quello che trovarono nel paese. Noi trovammo, eglino dissero, quel paese assai fertile e ripieno di delicatissime frutta; ma non lo potremo conquistare. Le città sono circondate da forti ed alte mura; gli abitanti sono assai robusti; fra loro vedemmo perfino de' giganti, al cui confronto noi non

siamo che cavallette.

A queste parole tutta la moltitudine alzò delle strida e pianse tutta la notte. La mattina poi scoppiò una terribile ribellione. Oh fossimo pure rimasti in Egitto, andavano gridando i sediziosi. E' meglio tornarvi, anziché morire qui tutti sotto le spade di questi abitanti! No, non facciamo nemmeno un passo innanzi. Scegliamoci un condottiero, il quale ci riconduca in Egitto. Giosuè e Caleb esortarono il popolo a volersi ricordare dell'onnipotenza di Dio, che sarebbe loro propizio; ma il tutto fu inutile; ché il popolo ammutinato li volle perfino lapidare. Allora si fece vedere a tutti i figliuoli d'Israele la maestà del Signore sull'arca dell'alleanza (probabilmente per | (p. 88) mezzo d'un temporale), e Dio disse a Mosè che lo pregava a favore del popolo: Come gli esploratori si fermarono nella terra di Canaan 40 giorni, così il popolo sarà ramingo nel deserto per 40 anni; e nel deserto moriranno tutti coloro, i quali, quando uscirono dall'Egitto, erano dell'età di anni 20, tranne Giosuè e Caleb. Il popolo riconobbe il suo fallo, e se ne pentì quando Mosè gli ebbe intimato il terribile castigo. Guidaci al luogo, cui ne promise il Signore, egli gridò; noi ti seguiremo dappertutto No, rispose Mosè, ora io non posso più condurvi. Il Signore non ci assisterebbe, e noi andremmo tutti perduti. Una parte del popolo osò perfino di passare i monti e di fare un'irruzione nel paese. Ma gli abitanti vi si opposero. Dio non protesse gli Israeliti; furono vinti, alcuni messi a fil di spada, e gli altri vennero respinti fino al loro campo.

Gli Israeliti dovettero per conseguenza contentarsi di tornare nel deserto e di andare in esso vagando ancora per 38 anni. In questo tempo morirono, giusta le predizioni di Dio, tutti quelli che uscendo dall'Egitto avevano già 20 anni; e ne furono eccettuati soltanto Giosuè e Caleb. *Ritenete dal mal fare i vostri fratelli, i condiscipoli, il prossimo. Dio ve ne ricompenserà anche quando non ne otterrete l'intento.*

Senza l'aiuto di Dio è inutile ogni cosa. Noi siamo pure soliti a dire: Tutto dipende dalla benedizione di Dio.

Dio volle che avessero a morire tutti coloro, i quali aveano veduto in Egitto adorare gli idoli, priaché il popolo mettesse piede in Canaan. Questo provvedimento fu saggissimo

MEMORABILI AVVENIMENTI DURANTE I 38 ANNI DI DIMORA NEL DESERTO.

I miracoli, che Dio era già solito operare, cioè che la nube sopra il tabernacolo servisse agli Israeliti di guida e che trovassero la manna tutti i giorni, eccettuato il sabato, continuarono senza interruzione in questi 38 anni. Oltracciò ebbero luogo tre altri memorabili avvenimenti.

1.º Corre, uno de' principali della tribù di Levi, Datan ed Abiron della tribù di Ruben non vollero soffrire che il sommo sacerdozio fosse ereditario della famiglia di Aronne, ma pretesero che dopo la morte di Aronne anche altre famiglie potessero conseguire questa dignità. Ebbero dal loro partito 250 Israeliti di rango, e suscitarono una ribellione | (p. 89) contro di Mosè e di Aronne. Mosè disse loro con tutta placidezza: Domani venite coi vostri incensieri al tabernacolo; ivi voi ed Aronne offrirete a Dio profumi d'incenso; allora Dio stesso deciderà. Essi vennero, ed acceso che ebbero l'incenso sopra dell'altare, si aprì la terra, gli ingoiò vivi, uscì fuoco da essa, ed incenerii partigiani che stavano loro attorno. Mosè fece ridurre in lamine gli incensieri portati da quei miserabili e le attaccò agli altari degli olocausti in perpetua memoria di questa ribellione e di sì terribile castigo.

L'ultimo anno successero i due avvenimenti che seguono:

2.º Gli Israeliti tornarono di nuovo al monte Oreb, ove già in altro tempo avevano da Dio ottenuto dell'acqua. Qui, trovate di nuovo disseccate le fonti, levatisi a sedizione mormorarono contro Mosè. Questi per comando di Dio dovette percuotere di bel nuovo la rupe per averne acqua. Egli si portò colà in compagnia di Aronne e di 70 anziani. Udite, egli disse, o ribelli ed increduli. Potremo noi forse trarre acqua da questo masso? In quel momento vacillò forse in Mosè stesso la fede in Dio. Egli percosse due volte la pietra. Ne scaturì acqua in tale abbondanza che il popolo poté dissetarsi e prendere vigore. Ma Dio disse a Mosè: tu, perché hai dato al popolo cattivo esempio coll'esserti mostrato diffidente, entrerai nella terra promessa, ma morrai qui nel deserto. Poco dopo morì Aronne, e il suo figlio maggiore per nome Eleazaro divenne sommo sacerdote. Tutto il popolo pianse la morte di Aronne per 30 giorni.

3.º Finalmente il popolo si annoiò di girare per sì lungo tempo. Sempre inclinato alla ribellione ed ingrato verso Dio, divenne malcontento della manna. Fino a quando, egli disse a Mosè,

dovremo, noi mangiare di questo cibo vilissimo? Dio punì gli ingrati col mandare negli accampamenti dei serpenti velenosi. Morivano tutti quelli che venivano morsi da essi; e così perirono moltissimi Israeliti. Il popolo conobbe il suo fallo e ne domandò perdono. Mosè per comando di Dio innalzò sopra di una picca un serpente di bronzo, o lo pose come segno di salute sopra un'antenna, annunciando che chiunque dopo essere stato morsi lo mirerà con confidenza in Dio, ne otterrà la guarigione.

Non dobbiamo appropriarci quello che non ci conviene.

Erra anche l'uomo dabbene. — State in guardia per quanto siate religiosi! Se fallate, è pronto anche per voi il castigo. Dio è sommamente giusto.

Quanto furono ingrati gl'Israeliti! Appreziate ogni beneficio. Si confr. Giov. III, 14.

MORTE DI MOSÈ. GIOSUÈ DIVIENE CONDOTTIERE.

Gli Israeliti, dopo essersi fermati per 40 anni nel deserto, ritornarono ai monti che formavano i confini di Canaan. Mosè già sapeva che si avvicinava l'ora della sua morte.

Egli convocò il popolo, e gli rammentò i comandamenti di Dio e tutte le leggi che dal Signore si erano date intorno al culto divino. Come un moribondo padre esorta i suoi figliuoli al bene, così egli esortò gli Israeliti ad osservare la legge di Dio. Promise loro l'incessante protezione di Lui ed ogni felicità, se si mantenessero costanti nell'adorarlo e nell'osservarne la legge; e minacciò loro i più terribili castighi, la privazione dell'aiuto divino, ed ogni sorta di sventure, qualora si volgessero all'idolatria. Per questo proibì loro di contrarre società co' popoli idolatri che ancora si trovavano in Canaan, e specialmente di stringere matrimoni colle loro figlie, pel pericolo di venire per tal modo sedotti. Rammentò loro tutti i miracoli che Dio operò ne' 40 anni che vissero nel deserto: com'egli per mezzo della manna fece vedere che l'uomo non vive di solo pane, ma che Dio colla sua onnipotenza può dare ad ogni cosa la virtù di nutrire. In virtù della piena autorità avuta da Dio nominò Giosuè a condottiere.

Indi salì sopra un alto monte, da dove poté contemplare la fertile terra di Canaan, e più non discese. Qui morì nell'età di 120 anni. Il popolo per disposizione di Dio non trovò il di lui corpo; imperocché essendo gli Israeliti inclinati all'idolatria, avrebbero potuto facilmente pensare di adorarlo.

Si pianse la di lui morte per 30 giorni. Giosuè si mise a governare il popolo.

Le promesse di Dio sono veraci.

Non vi dimenticate gl'insegnamenti che vi diedero i vostri genitori. Avessero pur fatto così anche gli Israeliti!

GIOSUÈ CONDUCE IL POPOLO DI LÀ DAL GIORDANO IN CANAAN.

Giosuè andò nel tabernacolo come Mosè, per avere da Dio de' comandi, ed il Signore disse: Non aver paura, non ismarrirti. Io ti assisterò, come ho assistito Mosè, e per | (p. 91) mezzo tuo opererò miracoli. Io vi introdurrò nella terra che fu promessa a' padri vostri. Ma imponi al popolo di togliere ogni trama d'idolatria, di evitare ogni società cogli abitanti del paese, i quali sono idolatri, e di conservare al tabernacolo l'oro e l'argento di cui farà conquista. Giosuè eseguì il comandamento divino; e dopo tre giorni condusse gli Israeliti sui monti che formano i confini della terra promessa. Di là giunsero al Giordano. Dovettero precedere con l'arca dell'alleanza i sacerdoti, i quali erano seguiti da Giosuè e dal popolo. Appena i sacerdoti posero piede nell'acqua del fiume, che si arrestò l'acqua che veniva dalla parte di sopra, ergendosi a guisa d'un monte, e quella ch'era di sotto continuò il suo corso, ed i sacerdoti entrarono a piedi asciutti nel letto del fiume. Nel mezzo di questo si fermarono con l'arca fino a tanto che il popolo passò all'altra sponda. Giosuè fece innalzare in mezzo al fiume dodici grosse pietre, ed altrettante ne fece levare dal suo letto. Allorché furono usciti i sacerdoti dalle acque, il fiume continuò il suo solito corso.

Le dodici pietre prese dal fiume si dovettero portare nel campo, e sulla fine dello stesso giorno porre le une sopra le altre lungo la riva del medesimo fiume; indi Giosuè disse: Allorché in avvenire i figliuoli vostri vi chiederanno che cosa significhino queste dodici pietre lungo la riva di questo fiume, dite loro: Esse servono a richiamare perpetuamente alla memoria che noi passammo a piedi asciutti il Giordano quando il Signore ci condusse in questa terra. Dopo

passato il Giordano cessò di cadere la manna, perché si trovavano in una terra atta alla coltura e molto fertile.

Dobbiamo allontanare da noi tutto ciò che può indurci a peccare.

E' cosa ottima fare diversi segni, per cui possiamo richiamare alla mente il ben; per es. il giorno natalizio di noi, e de' nostri genitori, il giorno onomastico, il giorno della prima confessione, ecc. Dio fa che cessino i miracoli tosto che non sono più necessari. Questo è conforme alla sapienza di Dio. È superstizione aspettare miracoli, ove non sono più necessari. Dice un antico vescovo: Dio nell'ordine de' miracoli tiene gli alberi. Egli gli irriga solo fino a tanto, che possono crescere, senza che sieno per più lungo tempo adacquati. | (p. 92)

PRESA DI GERICO, E DI AI.

Doveasi muovere guerra agli abitanti del paese per conquistarlo. Gli Israeliti arrivarono in primo luogo dinanzi a *Gerico*, città assai forte e circondata da altissime mura, una fra quelle città, di cui gli esploratori a' tempi di Mosè avevano detto: Noi non possiamo conquistarla. Giosuè ottenne da Dio il comando: Fa per lo spazio di sei giorni una volta al giorno il giro della città con tutto l'esercito e con l'arca del Signore. Il settimo giorno fanne sette volte il giro; i sacerdoti vadano innanzi all'arca e suonino le trombe; e quando il suono delle trombe si farà sentire più forte e più lungo, tutto il popolo alzando la sua voce getti un grandissimo grido, ed io darò Gerico in vostro potere. Giosuè eseguì con tutta fedeltà il comando di Dio. Fatto che fu per la settima volta il giro intorno alla città, i sacerdoti suonarono con tutta forza le trombe, il popolo proruppe in un grido di giubilo, ed ecco che Dio fece crollare le mura della città. Gli Israeliti entrarono attraverso le macerie da tutte le parti e la presero.

La seconda città, avanti cui gli Israeliti passarono, chiamavasi Ai. Giosuè mandò primieramente degli esploratori per vedere quanto fosse forte quella città. Questi al loro ritorno riferirono che pochi erano gli abitanti, che la stessa città non era gran fatto forte, e che tremila uomini potevano facilmente conquistarla. Giosuè per conseguenza mandò tre mila uomini contro di Ai. Ma gli abitanti avendo fatta una sortita, si avventarono contro gli Israeliti, li misero in fuga, e avendone ammazzati alcuni, inseguirono gli altri fino all'accampamento. Per questo fatto il popolo si mise in costernazione e si scoraggiò. Anche Giosuè ne fu molto rattristato, e nelle sue orazioni espose a Dio questa sua dispiacenza.

Dio fece conoscere a Giosuè: Uno del popolo aha peccato nella presa di Gerico perché ritenne per sé alcuna cosa del bottino, e non la portò per uso del tabernacolo come egli aveva comandato. Per questo non gli aveva assistiti. Castigasse il reo, e avrebbe in suo potere la città di Ai. Giosuè, nella fiducia che Dio scoprirebbe il reo, ordinò che si gettassero le sorti, e la sorte cadde sopra di Acan. Questi confessò il suo fallo. Io vidi, egli disse, in Gerico un mantello di scarlatto assai bello, dugento sicli d'argento (cento talleri), ed una lamina d'oro; e li tenni per me, anzi li nascosi sotto terra nella mia tenda. Giosuè mandò subito a cercare ciò che era nascosto, e si trovò il tutto come Acan avea | (p. 93) detto. Questi venne condotto tosto fuori del campo e lapidato; e si abbruciò la nascosta preda insieme colle greggie e con tutto ciò che era di sua proprietà. Indi fu sepolto, e sopra il sepolcro si ammassò un gran mucchio di pietre, il quale dovesse richiamare alla memoria del popolo la pena della disubbidienza e muoverlo all'osservanza della legge.

Indi Giosuè marciò per la seconda volta contro di Ai, vinse gli abitanti e prese la città.

Spesse volte un uomo co' suoi peccati apporta danno a moltissimi altri, come fece Acan. Oh poteste pur calcolare di quanti danni è cagione un cattivo scolare!

Riflettete per lungo tempo ai buoni insegnamenti delle saggie persone, ed ai buoni proponimenti che fate a Dio quando fate orazioni, quando vi confessate, e quando siete ammalati.

COMBATTIMENTO CONTRO I CINQUE PRINCIPI. PRESA DELLA TERRA DI CANAAN. MORTE DI GIOSUÈ.

Gli altri principi di Canaan avendo veduto quanto potenti fossero gli Israeliti, e le grandi conquiste che facevano, si misero tutti in costernazione: perciocché prevedevano che egual

sorte toccherebbe anche a loro. Quindi cinque principi fecero lega fra loro, unirono le loro forze e marciarono contro gli Israeliti. Dio comandò a Giosuè di affrontare con coraggio il combattimento, promettendogli la sua assistenza. Giosuè radunò e mise in ordine di battaglia il suo esercito. Si attaccò il nemico nei dintorni della città di Gabaon, ove dalla parte opposta trovavasi la valle di Ajalon. Già al cominciare della battaglia Dio fece levarsi dalla parte del nemico un terribile temporale, accompagnato da spessa e grossa grandine, per cui rimasero morti molti nemici, e gli altri si dispersero e fuggirono. Furono inseguiti dagli Israeliti come vincitori.

Allora Giosuè, trasportato da zelo, gridò ad alta voce: Fermati, o sole, dirimpetto a Gabaon: non ti avanzare, o luna, verso la valle di Ajalon, finché gli Israeliti abbiano riportata compiuta vittoria! (Il che significa: Allunga, o Signore, la durata del giorno fino a tanto che noi abbiamo intieramente battuti i nemici!) La preghiera e il desiderio di Giosuè furono soddisfatti, e rimase del tutto distrutto l'esercito dei cinque principi. | (p. 94)

Questi furono i più memorabili fatti d'arme degli Israeliti nel conquistare la terra di Canaan. Ma dovettero ancora combattere a lungo: e passarono sette anni prima che fossero soggiogati tutti gli abitanti e si rendessero padroni del paese. Misero a fil di spada tutti gli abitanti atti alle armi, e gli altri cacciarono oltre i confini di Canaan. Giosuè si occupò della divisione della stessa. La divise in dodici parti secondo il numero delle tribù. La tribù di Levi non ebbe parte veruna, perché i membri di questa abitavano dispersi nelle città delle altre tribù, dovendosi occupare nel promuovere la cognizione della religione e velare il puro culto di Dio. Ne furono però fatte dodici parti, perché alla tribù di Giuseppe ne toccarono due. Imperciocché Giacobbe al letto di morte aveva adottato come suoi i due figliuoli di Giuseppe, ed aveva ordinato che questi avessero parte eguale a' suoi propri figli. Nelle terre toccate a' figliuoli di Giuseppe furono sepolte le ossa del medesimo, trasportate dall'Egitto. A stabile stanza del tabernacolo fu destinata la città di Silo, posta quasi nel mezzo del paese.

Sentendosi Giosuè vicino a morte, fece adunare tutto il popolo coi principi e i capi delle tribù. Vietò loro di contrarre giammai società cogli idolatri, che abitavano lungo i confini, e di unirsi in matrimonio con le donne dei medesimi: rammentò tutti i benefizi che Dio aveva loro prodigiosamente compartiti, e chiese che con sincerità si dichiarassero se volevano adorare gli idoli o servire al vero Dio. Io, egli soggiunse, e la mia famiglia non serviremo che al vero Dio. Il popolo rispose tutto d'accordo: Noi serviremo al Signore nostro Dio, ed osserveremo i suoi comandamenti. Confermarono la loro promessa con giuramento; e Giosuè in memoria del solenne loro patto fece erigere una gran pietra sotto una quercia.

Egli morì nell'età di anni 140, e fu sepolto nella terra di Canaan.

Dio protegge i buoni e sottrae il suo aiuto a' cattivi, ma lo ridona a questi se si ravvedono.

Fine della I. Parte.

| (p. 95) INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PARTE I.

Storia della creazione

Stato de' primi uomini. Loro caduta

Caino, ed Abele

Posterì de' primi uomini

Diluvio universale

Peccato di Cam

Moltiplicazione degli uomini. Fabbrica della torre di Babele

Origine dell'idolatria e della superstizione

Abramo, e Lot. Loro viaggio in Canaan

Lot si separa da Abramo

Abramo libera Lot dalla schiavitù

Promesse d'un figliuolo

Abramo alberga i tre pellegrini, e prega a favore di Sodoma

Lot alberga i due pellegrini. Distruzione delle città poste lungo il Giordano

Nascita di Isacco. Avventure d'Ismaele, e di Agar

Dio prova Abraamo

Morte di Sara. – Matrimonio di Isacco

Nascita di Esaù, e Giacobbe. Morte di Abraamo. Primogenitura venduta
Giuseppe in casa di Putifare
Giuseppe in prigione
Giuseppe diviene primo ministro del re | (p. 96)
Primo arrivo de' fratelli di Giuseppe in Egitto
Secondo arrivo de' fratelli di Giuseppe in Egitto
Arrivo di Giacobbe colla sua famiglia in Egitto
Contegno di Giuseppe in qualità di ministro
Morte di Giacobbe
Contegno di Giuseppe verso i suoi fratelli. Morte del medesimo
Oppressione de' posteri di Giacobbe
Nascita ed educazione di Mosè
Fuga di Mosè in Madian
Apparizione di Dio a Mosè sul monte Oreb
Mosè domanda l'uscita. Primo prodigio
Piaghe d'Egitto. Prima, seconda, terza e quarta piaga
Quinta, sesta e settima piaga
Ottava, e nona piaga
Decima piaga. Uscita degli Israeliti
Passaggio del mar rosso
Acqua amara. Quaglie. Manna
Acqua dalla rupe. Guerra contro gli Amaleciti. Arrivo di Jetro e Mosè
Legislazione sul monte Sinai
Mosè va per la seconda volta sul monte. Idolatria del popolo
Mosè va per la terza volta sul monte Sinai. Istituzione del culto divino
Gli esploratori in Canaan. Ribellione e castigo del popolo
Memorabili avvenimenti durante i 38 anni di dimora nel deserto
Morte di Mosè. Giosuè diviene condottiere
Giosuè conduce il popolo di là del Giordano in Canaan
Presa di Gerico, e di Ai
Combattimento contro i cinque principi. Presa della terra di Canaan. Morte di Giosuè

[Gruber A.], *Storia della religione dell'Antico Testamento*. Traduzione del sac. Andrea Garbari Direttore dell'I. R. Scuola elementare maggiore di Trento. Parte seconda, dall' Imp. Reg. Stamperia Monauni, Trento 1852 (edizione quinta migliorata).

| (p. 2) La presente edizione è posta sotto la protezione delle Leggi, essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono. | (p. 3)

| (p. 3) TEMPO DE' GIUDICI

DEBORA, E BARAC

Dopo la morte di Giosuè, gli Israeliti non ebbero per due secoli alcun condottiere. Ma non ne avevano nemmeno bisogno. Dio era il loro re; avevano le sue leggi, e finché le osservarono godevano la sua protezione. I padri di famiglia avevano cura de' loro figliuoli, a' quali non meno, che ai nipoti raccontavano i prodigiosi avvenimenti che Dio aveva operati in loro favore. I principali della tribù formavano il gran consiglio, e decidevano le contese. Tale fu il governo degli Israeliti fino a tanto, che adorarono il Dio invisibile.

Per questo regolamento avvenne, che le dodici tribù non risguardandosi come una sola nazione, ma considerandosi ognuna come un popolo distinto, non ebbero più tra loro stretta relazione. Le persone più ragguardevoli d'ogni tribù reggevano la loro tribù senza aver riguardo alle altre. Stante questo regolamento anche le tribù buone non poterono spesso impedire che alcune altre non si dessero all'idolatria.

A poco a poco quando questa, quando quella tribù incominciò a fare amicizia co' popoli vicini, ed a prendere in moglie le loro figlie. I principali fra questi popoli erano quelli che abitavano la terra di Canaan, i quali avevano al presente stabilito il loro domicilio fuori della medesima, e si chiamavano Cananei, indi i Madianiti, Ammoniti e Filistei. La società stretta con questi idolatri fu cagione che gli Israeliti di una o dell'altra tribù passarono di quando in quando all'idolatria. Tostoché gli Israeliti di qualche tribù a questa si abbandonavano, Dio permetteva che i detti popoli movessero loro guerra; e poiché Dio non era più con loro, venivano vinti e soggiogati, e dovevano pagare al popolo vittorioso tributi. Allorquando gli Israeliti si vedevano sì fattamente oppressi, rientravano in se stessi, riconoscevano i loro | (p. 4) falli e se ne pentivano. Allora Dio disponeva, che nascesse fra loro un uomo abile e coraggioso, il quale li conducesse contro i nemici, li liberasse, e poscia li governasse con la sua autorità per lungo tempo, e spesso anche per tutta la sua vita. Così questi condottieri furono detti *giudici*, e *tempo de' giudici* chiamossi quello, che passò dopo la morte di Giosuè fino al primo re. Questo tempo durò più di 300 anni. Noi parleremo soltanto de' più ragguardevoli fra questi giudici.

Cencinquant'anni circa dopo la morte di Giosuè gli Israeliti di parecchie tribù caddero nell'idolatria. Allora Dio permise che i Cananei s'impadronissero del loro paese, e per molti anni li tenessero duramente oppressi. Il popolo riconobbe i suoi falli, e ne domandò a Dio perdono, ed aiuto. A quel tempo viveva su d'un monte tra Rama e Betel una pia donna per nome *Debora*. Essa aveva ottenuto da Dio il dono di prevedere cose future; riguardandola il popolo come profetessa, spesso si portava da lei per chiederle consiglio. Un giorno le ordinò il Signore, che facesse venire a sé un pio e prode Israelita chiamato *Barac*, e che gli desse l'incarico di marciare col popolo contro i Cananei. Debora chiamò Barac, cui espose il comando di Dio. Barac le rispose: Se tu vieni meco alla battaglia, io vi andrò. Essa glielo permise, e soggiunse: Non tu, ma una donna ammazzerà il condottiere de' nemici.

Il condottiere de' Cananei chiamavasi *Sisara*. Barac radunò un numeroso esercito, ed in compagnia della profetessa marciò contro i nemici. La battaglia fu data lungo il torrente Cison. Vinsero gli Israeliti, i Cananei si scompigliarono e si diedero ad una precipitosa fuga, ed una parte si annegò nel torrente. Lo stesso Sisara saltò giù dal suo cocchio, e si mise a fuggire a piedi per non essere conosciuto. Egli si rifugiò nella tenda di una donna per nome Giaeale. La pregò di nascondere, e di dargli un po' di acqua, perché ardeva di sete. Ella aprì un otre di latte di cammello e gliene diede da bere: questo latte ha la forza di ubbriacare come l'acquavite. Sisara stanco, e sbalordito si mise a dormire sulla terra entro la tenda. Allorché egli era profondamente immerso nel sonno, Giaeale prese un chiodo e con un martello glielo conficcò nelle tempie in modo, che Sisara rimase subito morto. Indi a poco giunse Barac

inseguendo il fuggitivo. Giaele gli andò incontro, | (p. 5) e introdottolo nella sua tenda gli mostrò Sisara estinto. Debora e Barac cantarono al Signore un cantico in rendimento di grazie per la riportata vittoria. I Cananei non osarono più di molestare gli Israeliti. Debora governò il popolo in qualità di giudice per 40 anni.

Noi dobbiamo con animo grato riconoscere da Dio ogni aiuto: non dobbiamo attribuire a noi qualsiasi cosa, ma il tutto all'assistenza di Dio.

GEDEONE

Dopo lungo tempo gli Israeliti caddero di bel nuovo nella idolatria, ed adorarono in più tribù l'idolo Baal. Erressero in diversi luoghi a questo idolo degli altari, gli dedicarono dei boschetti, e in mezzo a questi sacrificarono, e credettero che egli santificasse questi luoghi colla sua presenza. Tali boschetti furono quindi detti *boschi* sacri agli idoli. Dio per punirli mandò un altro popolo vicino, cioè i Madianiti. Da questi furono per sette anni barbaramente oppressi. I loro campi seminati a grano venivano da' nemici prima della raccolta devastati, condotte via ed involate le greggie, le strade erano malsicure ed i viandanti derubati. Gli Israeliti si nascondevano in gran parte nelle spelonche e caverne. A quel tempo viveva un valoroso giovane chiamato *Gedeone*. Mentre questi si impiegava nel battere e vagliare del frumento nel luogo del suo torchio in segreto, gli apparve l'angelo del Signore e disse: Il Signore è con te, valorosissimo uomo. Gedeone rispose: Se il Signore fosse con noi, i Madianiti non potrebbero tenerci in sì dura schiavitù. Dio fece invero miracoli a pro de' padri nostri, quando erano nell'Egitto; ma adesso egli ci ha abbandonati e ci ha dati in potere de' Madianiti. L'Angelo disse: Tu libererai gli Israeliti dal giogo de' nemici; Dio ti renderà forte; Dio è quegli che ti manda. Gedeone con tutta umiltà rispose: Come libererò io Israele? La mia famiglia è l'infima nella tribù di Menasse, ed io sono il minimo nella casa di mio padre. L'Angelo soggiunse: Il Signore sarà teco; tu batterai i Madianiti come se fossero un uomo solo. Gedeone lo supplicò di confermare con un segno visibile la certezza de' suoi detti, e di aspettare finché gli | (p. 6) avesse offerto un dono. Egli corse subito a prendere un capretto cotto ed alcuni pani azzimi. L'Angelo gli impose di collocarli sopra una pietra. Ad un tocco del suo bastone uscì dalla pietra una fiamma che divorò le carni, e l'Angelo spari.

La notte seguente Dio ordinò a Gedeone di distruggere il simulacro e l'altare di Baal che apparteneva a suo padre, e di tagliare il boschetto ch'era intorno all'altare. Gedeone non osò eseguire questo comando di giorno; ma la notte prese dieci dei suoi servi, demolì il sacrilego altare, abbatté il boschetto ed eresse un altare al vero Dio. Alla mattina, quando gli abitanti se ne accorsero, caldi di sdegno cercarono chi fosse stato l'autore di tal fatto; ed avendo essi saputo ch'era stato Gedeone, il vollero lapidare quale uomo sacrilego, e lo avrebbero realmente lapidato, se il padre non si fosse interposto a suo favore, e non avesse detto saggiamente al popolo: Perché volete voi fare le vendette di Baal? Se egli è Dio, saprà punire da sé mio figlio. Se poi Baal non è vero Dio, perché morrà il figliuol mio?

Gedeone radunò un esercito di 32 mila uomini. Ei non volle venire a battaglia pria di essersi pienamente persuaso che Dio lo assisterebbe. Quindi domandò a Dio un segno della assistenza di lui. Io distenderò questa notte una pelle di animale nel campo. Se domani questa sola pelle sarà bagnata ed il campo asciutto, io spero nella tua assistenza. Ciò fatto andò la mattina del giorno seguente al campo, e trovò la pelle inzuppata di acqua per modo, che spremendola poté empirne un vaso. Per vieppiù assicurarsi ciò non essere avvenuto a sorte, la sera dello stesso giorno domandò che il segno della divina assistenza fosse di trovare asciutta la sola pelle, e bagnata tutta l'erba che la circondava; e così successe. Allora pieno di coraggio si portò al suo esercito, e lo condusse contro i nemici.

Ma Dio gli disse: L'esercito à troppo numeroso; se vinci, il popolo può pensare di aver vinto per la sua propria forza, e non pel mio aiuto. Fa per mezzo di un araldo gridare: Chi ha timore si parta dal campo. E sul fatto tornarono alle case loro 22 mila uomini. L'esercito, disse il Signore, è ancora troppo grande. Conducilo al fiume. Congeda tutti quelli che piegheranno il ginocchio per bere, e ritieni soltanto coloro, i | (p. 7) quali passando prenderanno l'acqua nel cavo della mano per portarla alla bocca. Questo sperimento ridusse i soldati a 300.

Gedeone ritenne solo questi trecento, li divise in tre corpi, diede ad ognuno in mano una tromba ed un vaso di creta con entro nascosta una fiaccola accesa, e disse loro: Ciò che io farò, fatelo voi pure. Quando io dò fiato alla mia tromba, datelo voi pure alla vostra, e gridate

a tutta voce: Noi combattiamo pel Signore e per Gedeone! Salirono adunque la notte seguente da tre diverse parti sui monti, da dove si scorgeva tutto il campo de' Madianiti, vi si avvicinarono colle fiaccole accese, diedero fiato alle trombe e gridarono: *Noi combattiamo pel Signore e per Gedeone*. Nello scendere spezzarono l'uno con l'altro i vasi di terra. Ciò per disposizione di Dio mise in iscompiglio i Madianiti. Questi per la moltitudine delle fiaccole, e pel suono delle molte trombe credettero che fosse in marcia tutto Israele: risguardarono il fracasso degli infranti vasi come lo strepito delle armi con cui venissero, e si tennero perduti. Nel buio della notte tenendosi i Madianiti fra loro come nemici, volgevano le spade contro se stessi, e si uccisero gli uni cogli altri. In questa confusione presero precipitosamente la fuga. Gedeone spedì messi alle tribù per mezzo delle quali dovevano nella lor fuga passare, e queste misero pure a fil di spada uno sterminato numero di nemici. Così gli Israeliti furono di bel nuovo liberati dalla schiavitù de' Madianiti. Il popolo volle far re Gedeone, ma questi non accettò la dignità reale. Né io, egli disse, né i figli miei regneranno sopra di voi. Dio solo è il vostro re. Ciò null'ostante ebbe sempre grande autorità presso il popolo, cui governò per quarant'anni in pace. Morto lui, il popolo cadde in molte e sanguinose discordie a cagione de' suoi figli, alcuni de' quali desideravano la dignità reale. A poco a poco il popolo si volse di nuovo all'idolatria, ed adorò l'idolo Baal.

Non dobbiamo differire, ma subito fare quel bene, che ci viene in mente. I buoni pensieri non tornano di nuovo in un momento. | (p. 8)

GEFTE SACRIFICA LA PROPRIA FIGLIA

Quindi Iddio permise che gli Ammoniti, altro popolo pagano, movessero guerra agii Israeliti, e da tutte le parti gl'inquietassero. Gli Israeliti si pentirono di nuovo de' loro peccati, e cercarono un condottiere, cui trovarono in Gefte. Questi accettò la carica di giudice, e da principio tentò con amichevoli messi d'indurre gli Ammoniti alla pace e tranquillità; ma non avendo per tal mezzo ottenuto cosa alcuna, radunò un forte esercito. Nell'atto che egli conduceva il suo esercito contro gli Ammoniti, fece a Dio questo voto (questa promessa): Se tu mi dai la vittoria, io ti offrirò in olocausto il primo, chiunque egli sia, che prima uscirà da mia casa al ritornare, che io farò dalla mia spedizione. Dio ha assistito gli Israeliti, i quali vinsero gli Ammoniti. Gefte aveva un'unica figliuola. Questa, appena ebbe la notizia che suo padre aveva liberato il popolo e ritornava vincitore a casa, tutta lieta fra musiche e cantici di giubilo andò colle sue amiche incontro al padre. Da quale raccapriccio non fu colto Gefte nel vedere la figlia farsi a lui incontro la prima! Figlia mia, egli gridò, che hai mai tu fatto? E le raccontò del suo voto. La figlia rispose: Mantieni pure quello che promettesti a Dio. Solo permettimi di piangere colle mie compagne per due mesi gli anni di mia gioventù.

Gefte vi acconsentì all'inchiesta. Ora, racconta la sacra Scrittura, donde questa storia è presa: La figlia di Gefte andò per due mesi colle sue compagne ed amiche girando sopra i monti, e pianse la sua giovinezza; e passati i due mesi se ne tornò al padre, che fece di lei quello che aveva promesso con voto al Signore. (Noi non possiamo con precisione determinare, come Gefte abbia adempiuto il suo voto. Alcuni dotti personaggi sono di avviso, che Gefte abbia realmente ammazzato la figlia, ed abbruciato il di lei corpo. Altri ugualmente dotti dicono, che presso gli Israeliti già si risguardava come un sacrificio, se una donzella non potesse maritarsi, ma per tutta la sua vita dovesse dedicarsi al servizio divino nel tabernacolo. Non può quindi dirsi con certezza, se Gefte abbia ammazzato la | (p. 9) propria figlia, o la abbia consacrata celibe per tutto il tempo della vita al servizio del tabernacolo).

Gefte governò in qualità di giudice il popolo ancora per alcuni anni.

Non siate precipitosi ed inconsiderati nel far voti.

Non si prometta a Dio alcuna cosa indeterminata, intorno alla quale non si abbia prima bene riflettuto se si possa mantenere. Le promesse debbon essere mantenute, ancorché ci riescano moleste, e pesanti.

Dispiace a Dio una stolta, e infedele promessa. Ecclesiaste V.

Non giudicate da voi stessi se possiate mantenere la promessa, ma domandate consiglio ad un saggio sacerdote.

SANSONE.

Quasi 25 anni dopo la morte di Gefte, gli Israeliti caddero di bel nuovo nell'idolatria, e Dio permise di nuovo che loro movessero guerra i Filistei, altro popolo gentile e circonvicino. Da questi furono vinti e soggiogati, in modo che dovettero consegnare nelle loro mani parecchie città, e pagare gravosi tributi. Gli Israeliti si stavano nell'oppressione già da quarant'anni, quando Iddio per liberarli mandò loro un uomo, a cui compartì una straordinaria forza di corpo, della quale egli non si valse secondo i voleri di Dio per liberare il popolo.

Vivevano cioè in Israele due coniugi, a' quali Dio per mezzo d'un angelo fece annunziare, che avrebbero un figliuolo da doversi allevare qual Nazareo, ossia come consacrato a Dio. (Chi era consacrato al Signore doveva scrupolosamente astenersi per un dato tempo, o per tutto il tempo di sua vita, dal vino e da tutte le bevande che potessero ubbriacare, né doveva durante il voto lasciarsi tagliare i capelli del capo). Essi ottennero realmente il figlio, lo chiamarono Sansone, e lo allevarono secondo l'istruzione dell'angelo. Cresciuto ch'egli fu, Dio fornì il suo corpo di una forza prodigiosa, e il suo spirito d'un coraggio risoluto e di una ferma fiducia nell'aiuto di Dio. Fatto adulto egli volle prendere in moglie una giovine Filistea. I | (p. 10) suoi genitori lo esortavano a non farlo, e dicevano: Fra le giovani israelite non havvene una cui tu possa prendere in moglie? perché vuoi tu sposarti con una gentile? Ma egli non diede ascolto alle loro esortazioni, e andò a domandare la giovane. Avendo egli dovuto passare per un deserto, un leoncino affamato e furioso gli venne incontro. Sansone lo attese intrepido, ed afferratolo con braccio vigoroso, lo fece in pezzi come se fosse un capretto; indi proseguì il suo cammino alla volta di Tamnata, e chiese la giovane in isposa.

Nella terra di Canaan il caldo è sì eccessivo, che i cadaveri in pochi giorni si disseccano senza imputridire. Quindi Sansone essendo dopo pochi giorni ritornato, trovò già disseccato il leone cui aveva ucciso, di modo, che delle api si erano ritirate nella sua gola, e vi avevano fatto un favo, ch'era pieno di miele. Sansone preso il favo di miele ne mangiò e ne portò anche a' suoi genitori, senza dir loro dove lo avesse preso.

Poco dopo celebrò colla Filistea le nozze, a cui furono invitati 30 giovani filistei. La festa nuziale fu celebrata con banchetti, che durarono per sette giorni. Il primo giorno Sansone propose agli ospiti un indovinello, che fu: Dal divoratore è venuto il cibo, e dal forte è venuto il dolce. Spiegate mi questo indovinello. Se non lo sciogliete, egli soggiunse, ognuno di voi darà a me un abito da festa; se voi me ne date la spiegazione, darò pure ad ognuno di voi un abito da festa. Non avendo gli ospiti potuto trovare la spiegazione, prepararono la moglie di Sansone di cavargli con industria lo scioglimento, e di manifestarglielo. Questa che amava i Filistei più di Sansone, fece quanto le chiesero. Sansone le raccontò il tutto, ed essa lo riferì agli ospiti. Sansone il settimo giorno del convito nuziale domandò agli ospiti qual fosse la spiegazione del suo indovinello, e questi risposero: Che vi è di più dolce del miele e di più forte del leone? Tu avesti miele dalle fauci d'un leone. Sansone, che ben sapeva d'aver manifestato il mistero soltanto a sua moglie, trasportato da collera si partì dalla casa della sposa, uccise trenta Filistei, de' quali prese le vesti, e le portò ai giovani ch'erano stati alle sue nozze.

Adiratosi per quest'azione il padre della sposa, diede sua figlia in matrimonio ad un Filisteo. Di ciò informato Sansone, | (p. 11) volle prendere de' Filistei atroce vendetta. Prese 300 volpi, cui legò a due a due per la coda, attaccandovi una fiaccola accesa, e così le lasciò correre per le campagne de' Filistei. In questi luoghi caldi, dove piove di rado, essendo ogni cosa assai disseccata, esse cagionarono un danno immenso.

I Filistei volsero le armi contro la tribù a cui apparteneva Sansone, e minacciarono di interamente distruggerla, qualora gli Israeliti non glielo dessero in mano. Sansone disse agli Israeliti. Giuratemi di non uccidermi, ma di consegnarmi vivo a' Filistei. Quindi si lasciò legare con due grosse e nuove funi, e condurre nel campo de' nemici. Questi, vedutolo in loro potere, innalzarono un grido di gioia, ma Sansone rompe le funi onde era legato, con tanta facilità con quanta si accende il lino allorché accostasi al fuoco; guardò intorno se vedesse armi, e non avendo trovato che una mascella di asino, la maneggiò con tanta destrezza e forza, che uccise 1000 uomini. Per tal modo si liberò dalle mani de' Filistei, i quali corsero precipitosamente a casa. Per queste fatiche fu talmente spossato e stanco, che venuto quasi meno per la sete, pregò Dio a soccorrerlo in sì urgente bisogno; e Dio fece scaturire dal dente molare della mascella d'asino abbondante acqua, per cui egli ristorò lo spirito, e riprese forza.

Per questo fatto egli venne presso gli Israeliti in sì gran riputazione, che lo nominarono loro

giudice. Egli governò il popolo per 20 anni. Era però il popolo troppo timido perché lo avesse voluto seguire in qualità di comandante contro dei Filistei.

Né anche egli si astenne dal detestabile vizio di una vita sregolata. Un giorno essendo andato a Gazza, città de' Filistei, entrò in casa di una cortigiana, ovvero ostiera, e vi passò la notte. Avendo ciò inteso i Filistei, chiusero le porte della città, acciocché egli non potesse fuggire. Sansone dormì sino alla metà della notte, indi volle partire: trovate chiuse le porte, le alzò dai cardini, le portò sopra un monte vicino, e si fuggì.

Anche per questo pericolo non si è ravveduto. Andò di nuovo da un'altra Filistea per nome *Dalila*. A questa promisero i Filistei una grossa somma di denaro, se avesse potuto scoprire ad essi, in che consistesse la forza di Sansone. Essa fece a Sansone vive, e lunghe istanze, acciocché le manifestasse | (p. 12) se, come avrebbe potuto perdere la sua forza. Egli le rispose: Se io fossi legato con sette funi fatte di nervi freschi ed ancora umidi, sarei debole come gli altri uomini. Dalila scoprì questa cosa a' Filistei, si fece dare le sette funi, e mentre Sansone dormiva, lo legò con queste funi; poi, risvegliandolo all'improvviso, disse: Sansone, i Filistei ti sono addosso. Sansone, risvegliato dalle grida di Dalila, rompe le funi come si rompe un filo di stoppa, allorché è presentato al fuoco, e mise in fuga i nemici.

Dalila non si ristette: pregò di nuovo Sansone a volerle scoprire il segreto della sua forza. Sansone le rispose: Se io fossi legato con funi nuove che non fossero mai state poste in uso, sarei debole e simile agli altri uomini. (A que' tempi si attribuiva un pregio particolare alle cose nuove; quindi anche pel servizio divino non si prendeva cosa alcuna, che si fosse già prima usata). Dalila lo legò anche con tali funi, e quando di nuovo gridò: Sansone, i Filistei ti sono addosso, egli rompe le funi, e disperse i nemici.

La donna tornò con lacrime e con carezze a fare nuove istanze, ed ecco, che Sansone non è di molto lontano a scoprirle il suo arcano. Egli disse: La mia forza consiste ne' capelli. Se si prenderanno le sette ciocche de' miei capelli e si attorciglieranno insieme, e poi si attaccheranno ad un chiodo confitto nel suolo, io diverrò debole. Dalila fece anche questa prova, mentre egli dormiva in casa sua. (In quei paesi non si dorme sopra letti sollevati da terra, ma sopra tappeti distesi sul suolo). Egli svegliato dal sonno strappò il chiodo senza perdere un capello, e mise in fuga i nemici.

Dalila con le lacrime agli occhi gli rinfacciò le replicate menzogne, e Sansone, anzi che riconoscere la perfidia di lei e fuggirla, le confessò finalmente il vero. Il rasoio, egli disse, non mi è mai passato sopra il capo, perché io sono Nazareo, cioè consacrato a Dio sino dall'utero di mia madre. Quando mi venga raso il capo, la forza mi abbandonerebbe, ed io sarei debole come gli altri uomini. Or si è tradito da sé. Mentre egli dormiva in casa di Dalila, gli fu raso il capo. Dalila gridò: Sansone, i Filistei ti sono addosso. Egli si svegliò, ma si accorse che fu rotto il suo voto. Perdette la sua confidenza in Dio, il suo fermo coraggio, la sua forza. I Filistei lo legarono, gli cavarono gli occhi, e lo condannarono a girare una macina. | (p. 13)

Dopo alcun tempo i Filistei vollero fare una festa di ringraziamento al loro Dio Dagone. Eranvi nel tempio quasi tre mila persone; vi si condusse anche Sansone, perché servisse loro di divertimento.

Avendo Sansone osservato come quel popolo idolatra attribuiva al potere del suo nume quello che per Sansone era stato giusto castigo del Dio invisibile, si accese di zelo, ed essendogli già di nuovo cresciuti i capelli, riacquistò la sua confidenza in Dio. Pregò lo schiavo, che lo conduceva, di permettergli di appoggiarsi ad una colonna del tempio. Indi si rivolse a Dio dicendogli: Signore, ridonami la primiera mia forza; poi abbracciò le due colonne che sostenevano il tempio, e nell'atto di violentemente scuoterle, disse: Muoia Sansone coi Filistei. Ed il tempio cadde sull'istante, e sotto le sue rovine schiacciò tutti i principi de' Filistei, e la moltitudine che vi era accolta. Così finì Sansone dopo essere stato giudice d'Israele per 20 anni, e morendo fece perire più nemici di Dio e del suo popolo, di quanti ne aveva uccisi in vita.

ELI GIUDICE. GIOVENTÙ DI SAMUELE.

Dopo la morte di Sansone passarono molti anni, senza che gli Israeliti avessero un capo, il quale li liberasse dalla schiavitù de' Filistei, sotto la quale gemevano. Per assai lungo tempo non vi fu profeta, cui Dio avesse dato l'incarico di predire cose future. Gli Israeliti avevano un

sommo Sacerdote vecchio, il quale disimpegnava al tempo stesso l'ufficio di giudice, e chiamavasi *Eli*. Questi aveva due figli, ch'erano sacerdoti. Eli era assai dabbene e pio, ma i suoi figli erano molto cattivi. Menavano una vita sregolata e licenziosa, per cui davano cattivissimo esempio al popolo. Erano pure oltremodo ingiusti nel ministero sacerdotale. Ora della carne delle vittime, della quale una parte apparteneva a loro, si sceglievano la migliore, ed offrivano in olocausto la più cattiva: ora contro la prescrizione della legge cerimoniale prendevano la loro parte prima, che fosse cotta la carne: ora si appropriavano tutta la carne, e non facevano alcun sacrificio. Il popolo era per queste cose malcontento, e trascurava persino di fare sacrifici. | (p. 14)

Il loro padre sentiva bensì i lagni del popolo, e disapprovava la condotta de' figli, perché era pio: rinfacciava loro anche spesso le ingiustizie, che commettevano, e diceva: Quali cose debbo io sentire di voi? perché operate tanto male? Tutto il popolo ne sparla. No, figliuoli miei, ciò che sento dire di voi, non è buono. Voi inducete anche il popolo a peccare. Ma non giovando punto le sue paterne ammonizioni, avrebbe dovuto rigorosamente castigarli: per ciò fare il padre, ch'era troppo indulgente, non aveva bastevole coraggio. Finalmente venne ad Eli un profeta, che gli disse: Così parla il Signore: Io scelsi te, e dopo te i figli tuoi alla dignità del mio sacerdozio. Perché ami tu i figli più di me? Io per conseguenza torrò dalla tua famiglia il sacerdozio: morranno in un giorno i tuoi due cattivi figliuoli, ed io mi sceglierò un sacerdote fedele, il quale osserverà con esattezza le leggi del mio servizio. Ma anche per queste minacce Eli non si poté indurre a castigare i propri figli.

La moglie di un pio uomo della tribù di Levi ebbe a quel tempo un pargoletto, cuui s'impose nome Samuele. Passata l'infanzia, fu da' genitori portato nella città di Silo, dove era il tabernacolo, acciocché ivi venisse educato, e bene istruito nella legge del Signore, e un giorno reso atto ad esercitare le sacre funzioni sotto la direzione del sommo Sacerdote, il quale intorno alla religione, ed a' buoni costumi ammaestrava parecchi giovani in un collegio raccolti. Dimorando Samuele in casa di Eli, crebbe molto in pietà, non si lasciò sedurre dai cattivi esempi di questi due figli di lui, e lo stesso Eli trovò in lui compiacenza. Avendo Samuele 12 anni, Eli gli diede l'ispezione della lampada, la quale doveva stare sempre accesa avanti del Santuario e Samuele dormiva vicino al Santuario.

Una notte, mentre Samuele dormiva, fu scosso da una voce che gli disse: Samuele, Samuele! Il giovane ubbidiente balzò fuori del letto, corse ad Eli, e disse: Eccomi, che vuoi? Quegli rispose: Io non ti ho chiamato; ritorna, va, e dormi tranquillamente. Non molto tempo dopo la voce chiamò di nuovo Samuele pel suo nome. Egli corse nuovamente in tutta fretta ad Eli, e disse: Tu mi hai chiamato: che comandi? Eli soggiunse: Io non ti ho chiamato. dormi in pace. Essendosi Samuele ancora addormentato. udì la voce per la terza volta. E poiché | (p. 15) non ebbe per anche mai avuto una visione divina, non pensò ad altri che ad essere tuttavia chiamato da Eli. Quindi anche questa volta saltò fuori dal letto, corse frettolosamente ad Eli, e disse: Che cosa vuoi? Eli, che aveva maggiore esperienza, non dubitò, non fosse una voce soprannaturale quella che lo chiamasse; perciò disse a Samuele: Ritorna, figliuol mio, e dormi; ma se la voce ti avesse ancora a chiamare, di: Parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta. Infatti la voce si fece sentire anche per la quarta volta: Samuele. Samuele! Questi rispose come Eli gli aveva insegnato: Parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta. Indi la voce gli disse: Io farò nascere in Israele cose sì terribili, che le orecchie di coloro che ne udiranno parlare resteranno stordite. Darò a danno di Eli compimento a tutto quello che gli ho fatto annunziare. I figli suoi morranno in un sol giorno, e da lui. e dalla sua famiglia sarà levato il sacerdozio, perché non castigò le scelleraggini dei suoi figliuoli.

Samuele dormì fino al mattino, ed aperte le porte del tabernacolo temeva il momento in cui doveva manifestare ad Eli questa visione. Ma Eli lo fece venire a sé e gli disse: Dimmi, figliuol mio, ti è apparso il Signore? e che ti ha detto? non mi nascondere ovvero tener celata cosa alcuna. Cadrà sopra di te tutto quello che mi nasconderai. Samuele gli riferì tutte quante le parole senza tacerne veruna. Il povero padre, ch'era pio ma troppo indulgente, rispose: Iddio è il padrone: sia fatto quello che gli piace. Fin da quel tempo Samuele crebbe sempre più in cognizione di Dio, e si procurò particolare estimazione presso tutto il popolo.

Non vi lagnate se i vostri genitori o maestri vi castigano pei falli che commettete: essi fanno ciò, perché vi correggiate, quindi perché vi amano. Vi amerebbero essi se vi lasciassero viver nel male? ed in tal caso come potrebbero essere cari ed accetti a Dio?

Il padre corregga il figlio cui ama. Ascolta, figliuol mio, i precetti del padre tuo, e non metter da banda le ammonizioni di tua madre, acciocché tu acquisti corona al tuo capo, e collana al

tuo collo. Prov. I, 8. 9.

Se sarete dabbene, allegri e attenti a' comandi de' vostri genitori, come fu Samuele; potrete procacciarvi l'amore di Dio, e quello de' vostri genitori. | (p. 16)

Padre buono, ma infelice! I tuoi figli sono la causa del tuo castigo. Volete anche voi tirare addosso de' vostri genitori il castigo di Dio? Quanto più sono essi conniventi, e benigni, tanto più voi dovete cercare di emendarvi. Con qual rassegnazione si sottomette Eli al castigo, che riconosce d'aver meritato! Fate anche voi lo stesso.

SI VERIFICA LA PROFEZIA DI SAMUELE.

I Filistei continuarono a tribolare gli Israeliti, anzi dopo qualche tempo intimarono loro una nuova guerra per soggiogarli intieramente. Già nella prima battaglia gli Israeliti furono sì disgraziati, che perdettero qua, e là pei campi circa 4000 uomini. Gli Israeliti per questa mal riuscita battaglia furono presi da tale spavento, che cadde loro in mente di far venire da Silo nel campo l'arca del Signore. Dio, essi andavano dicendo, ci assisterà più, quando la abbiamo vicina a noi. Si spedì gente a Silo, ed i figliuoli di Eli come sacerdoti dovettero portarsi nel campo insieme con l'arca del testamento. All'arrivo di questa gli Israeliti alzarono gridi di gioia, e riebbero nuovo coraggio. I Filistei cercarono la cagione della loro allegrezza, ed avendo inteso, che l'arca del Signore era venuta nel campo nemico ne furono intimoriti. Essendo essi idolatri, riguardavano l'arca del testamento per la stessa divinità, e tra sospiri e gemiti dicevano: Guai a noi! Chi ci salverà da questo Dio potente? Questi è quel Dio che operò nell'Egitto, e nel deserto tanti miracoli. Indi si facevano coraggio a vicenda, dicendo: Non abbiate timore, o Filistei; combattete da valorosi, acciocché non dobbiamo divenire schiavi degli Israeliti.

Quindi diedero una nuova battaglia. Dio abbandonò gli Israeliti, i quali furono sconfitti e messi in fuga: restandone sul campo 30.000, furono uccisi i due figli di Eli, Ofni e Finees, e dai nemici fu presa l'arca del Signore.

Lo stesso giorno un uomo fuggito dal combattimento ne portò la nuova a Silo, ove si trovava il buon Sacerdote. Egli entrò in città colle vesti lacere, e colla testa coperta di polvere, ne espose le tristi novelle. Al primo annunzio si destò un grido, ed un pianto sì forte, che giunse fino alle orecchie di Eli. Il buon vecchio, benché cieco, stavasi seduto sulla soglia | (p. 17) del Tabernacolo, col cuor palpitante per riguardo dell'arca. Sentendo adunque questo confuso clamore, domandò qual ne fosse la cagione. Venne dinanzi a lui il tristo messo dicendogli, che or ora tornava dal campo. Ebbene, replicò Eli, che porti di nuovo, figliuol mio? A cui il messo rispose: Israele è fuggito innanzi a' Filistei: grande è stata la strage del popolo: sono morti anche i due tuoi figli, ed è stata presa l'arca di Dio. Appena Eli ebbe sentito nominare l'arca, che cadde dalla sua sedia all'indietro, si ruppe il collo, e morì essendo dell'età di 98 anni.

Agli Israeliti non giovò punto avere l'arca del Signore vicina a sé, perché erano cattivi. Anche a noi, finché perseveriamo nel male, non ridonda a merito la confidenza nelle preghiere, ne' Santi, in Gesù Cristo, nei Sacramenti, ecc.

I figliuoli cattivi sono cagione della morte del padre. Guardatevi di non abbreviare la vita a' vostri genitori con una cattiva condotta.

L'ARCA E' PRESSO I FILISTEI. ESSA VIENE RIMANDATA.

I Filistei, oltremodo allegri per essersi renduti possessori dell'arca del Signore, la condussero in Azzoto; imperocché erano d'avviso che gl'Israeliti non potessero far loro più nessun male, perché avevano preso la loro divinità. Collocarono quest'arca nel tempio del loro idolo Dagone, ch'era una figura, la quale nella parte superiore rappresentava una donna, e nell'inferiore un pesce. Entrati il giorno seguente i sacerdoti nel tempio, trovarono Dagone caduto colla faccia a terra davanti dell'arca. Lo rialzarono, e lo riposero nel suo posto. La mattina seguente trovarono di nuovo Dagone, che giaceva boccone per terra dinanzi all'arca del Signore, ma il capo e le due gambe troncate erano sulla soglia del tempio. Al tempo stesso la collera del Signore si accese contro gli abitanti di Azzoto e dei contorni. Furono assaliti da una malattia vergognosa, che ne fece perire un gran numero. Si manifestò pure una moltitudine infinita di

topi che cagionarono uno strano guasto.

Cadde loro in mente di trasportare l'arca da una città | (p. 18) all'altra, per vedere se il male venisse da Dio; ma le piaghe si fecero sentire per tutti que' luoghi per cui menarono l'arca. I seniori presero il partito di rimandare l'arca nel paese d'Israele, perché Dio faceva loro provare la sua potenza. Vi erano però di quelli, che dubitavano se tutte queste disgrazie cadessero sopra di loro perché avevano fatto l'arca prigioniera. Quindi fecero questo progetto: Facciamo un carro nuovo (poiché a que' tempi si credeva che pel culto divino non si potesse prendere cosa la quale si fosse già prima adoperata) e attacchiamovi due vacche lattanti ancora i loro vitelli e che non sieno state sottoposte per anche al giogo: chiudiamo nella stalla i loro vitelli, e quindi lasciamole andare senza guida. Se le vacche vanno direttamente verso il paese degli Israeliti, noi crederemo che le disgrazie del nostro paese sieno venute dal Signore, ma se vanno alla volta delle stalle, ove sono i loro vitelli, questo sarà un segno che i flagelli ci colpirono solo a caso. Esequirono il progetto: sopra il carro posero anche doni d'oro quale oblazione, con cui vollero ottenere perdono dal Dio degli Israeliti.

Dio mostrò anche in questo la sua potenza. Le vacche presero da sole la strada che menava a Betsame, la prima città d'Israele che incontrasi da quella parte, e andarono di passo eguale e diritto senza restare e volgersi a destra od a manca; il che avvenne il settimo mese dacché l'arca del testamento era caduta nelle mani de' Filistei. I Betsamiti stavano mietendo il grano, quando videro venire ne' loro confini il carro cui era sovrapposta l'arca. Si adunò il popolo colmo di gioia: i leviti deposero l'arca e la collocarono sopra un gran sasso. Si fece in pezzi il carro e, compostane una catasta, si uccisero le due vacche e si bruciarono in olocausto al Signore pel ritorno dell'arca.

La superstizione è una gran disgrazia. Le opere buone fatte per piacere a Dio ci preservano da ogni male, e ci rendono felici.

SAMUELE FATTO GIUDICE.

Dopo il ritorno dell'arca, gli Israeliti vissero in pace co' Filistei per 20 anni. Frattantola stima di Samuele presso il popolo divenne grande, in modo da essere nominato giudice. Egli | (p. 19) esercitò il suo ufficio con zelo straordinario, e procurò di persuadere gli Israeliti che adorassero costantemente il vero Dio. Già all'atto, in cui intraprese il suo ufficio, convocò il popolo, gli espose l'obbligo di distruggere tutti i segni dell'idolatria, e di ubbidire soltanto al vero Dio. In contraccambio gli promise l'assistenza e l'aiuto del Signore contro i Filistei. Il popolo si pentì de' passati suoi travimenti, e impostosi un digiuno, ne fece penitenza. Avendo poi Samuele offerto un sacrificio a Dio, si fece intercessore del popolo presso di lui. Indi viaggiò di paese in paese per la Palestina, bandì ogni resto d'idolatria e ristabilì il vero culto.

Dispiaceva a' Filistei che gl'Israeliti avessero un capo tanto saggio e prudente: temevano che potessero liberarsi interamente dal loro giogo; perciò con un nuovo esercito fecero un'incursione nel paese degli Israeliti. Allora Dio ha assistito gli Israeliti. Samuele, dopo aver offerto a Dio un sacrificio, condusse gli Israeliti in battaglia contro i nemici. Gli Israeliti trionfarono: orribili tuoni produssero lo spavento fra i nemici, ed agevolarono la vittoria agli Israeliti, i quali respinsero i Filistei entro gli antichi loro confini, tolsero loro le città che avevano altre volte perdute, si liberarono affatto dal dominio di questi potenti nemici, e rimasero liberi fino a tanto, che furono governati da Samuele.

Indi Samuele si occupò nel mettere in ottimo ordine tutto il paese. Lo percorreva ogni anno, invigilava sul culto divino e sulla religiosa condotta del popolo, e determinava certe città in cui il popolo dei dintorni avesse ogni anno ad adunarsi e ad esporgli i suoi lamenti. Giudicava con tutta giustizia i loro litigi.

Samuele era finalmente vecchio, e da sé solo non poteva più portare i pesi del governo. Scelse per assistenti i due suoi figliuoli; ma questi non erano buoni e giusti come il padre loro. Ricevevano regali dai litiganti, pronunziavano sentenza a favore di chi sborsava loro maggior somma di danaro, e davano torto a chi niente aveva da regalare a loro. Di sì fatto governo il popolo era malcontento. Gli anziani si presentarono a Samuele, e gli dissero: Tu sei già vecchio, e i figli tuoi non battono la strada che battevi tu: stabilisci adunque sopra di noi un re, come lo hanno tutte le altre nazioni, affinché ci giudichi, ci difenda, e ci governi. Dio aveva bensì fatto per | (p. 20) mezzo di Mosè indicare, che se mai il popolo avesse a desiderare un re, ciò potesse essere al popolo accordato soltanto a patto, che il re fosse espressamente stabilito da Dio siccome primo, ed unico re del suo popolo: tuttavia questa proposizione dispiacque a

Samuele non per se stesso, ma perché il popolo non metteva bastevole confidenza in Dio. Egli espose i suoi lagni a Dio per via dell'orazione. Dio gli disse: Concedi pur loro un re; prima però metti loro in vista tutti gli obblighi che avranno verso il re, e che debbono stargli soggetti ancorché ciò riesca loro pesante. Samuele esegui gli ordini di Dio: ma persistendo il popolo in chiedere un re come lo avevano le altre nazioni, egli fissò il giorno per farne la scelta.

Quanto è bello, se un uomo pio cerca di rendere pii anche gli altri! E quanto bene può egli fare! — Fate anche voi lo stesso co' vostri fratelli, co' vostri condiscipoli, colla gente di servizio. ecc.

*Tutto dipende dal favor del Cielo,
dove presa la cruda sventura,
consolando discende il Signore.*

Quanto è increbbevole, se i figli non seguono le orme de' loro buoni genitori! Quanti affanni non cagionano ai medesimi pei loro travimenti! Quanto è pregiudicievole non far conto de' buoni insegnamenti, ed esempi de' genitori!

Se mai presiedete ad altri, non accettate regali: con facilità si pecca d'ingiustizia.

Rendete a Cesare quello ch'è di Cesare, ed a Dio quello ch'è di Dio. Matt. XXII, 21. Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori. — Chi si oppone alla podestà, resiste all'ordinazione di Dio. — Per la qual cosa siate soggetti, com'è necessario, non solo per timore dell'ira, ma anche per riguardo alla coscienza. Rom. XIII, 1-8.

SAULE PRIMO RE.

Viveva nella tribù di Beniamino un uomo per nome *Saule*, in florida età, ben fatto e buono. Suo padre Cis, avendo perdute alcune delle sue asine, mandò questo suo figlio insieme con un servo a cercarle. Avendo essi inutilmente corso un grandissimo spazio di paese, Saule voleva ormai ritornare a casa, quando gli disse lo schiavo: Ecco, in questa città abi- | (p. 21) ta il profeta Samuele, presentiamoci a lui, e preghiamolo che ci dica ove noi possiamo trovare gli animali smarriti. Andativi, sentirono che Samuele appunto in quel giorno faceva un gran sacrificio.

Il giorno antecedente Dio aveva rivelato a Samuele: Domani alla stessa ora arriverà a te un uomo della tribù di Beniamino: lo ungerai come capo del mio popolo. Samuele era in atto di andare a compiere il sacrificio, quando gli si presentò Saule, ed al tempo stesso Dio gli disse: Questi è l'uomo che io ho destinato re. E Samuele gli disse: Vieni meco al sacrificio, e fermati oggi presso di me. Non darti pena per le asine perdute: si sono ormai trovate. E di chi è tutto quello, che si trova in Israele, se non di te? Saule rispose: Io sono un figlio della minima tribù (Beniamino era il figlio più giovane di Giacobbe), e la mia famiglia è l'ultima di tutte le famiglie di questa tribù; perché mi parli tu dunque in tal maniera? Samuele non gli diede altra spiegazione, lo prese seco al sacrificio, e lo ritenne presso di sé; il giorno seguente Samuele nel congedarsi da Saule fece andare innanzi il servo, e quando furono soli, Samuele trasse fuori dall'abito un vasetto con olio, glielo versò sul capo, lo baciò e disse: Il Signore ti unge re sopra il suo popolo; tu lo reggerai e lo proteggerai contro i suoi nemici.

Non passò molto che si trattò della scelta del re. Samuele fece tirare a sorte le tribù, e la sorte toccò a quella di Beniamino; indi si tirarono alla sorte le famiglie di questa tribù, e la sorte toccò alla famiglia di Saule; finalmente si tirarono a sorte le persone di famiglia, e toccò la sorte sopra di Saule. Questi si era nascosto in casa. Si mandò a prenderlo, e quando comparì in mezzo al popolo, era più alto di tutti gli Israeliti dalle spalle in su: la qual cosa da un re dagli antichi si stimava assaissimo. Il popolo gridò: Viva il nostro re! Altri, malcontenti di questa elezione, lo dispreszarono e dissero: Come potrà costui difenderci? E da principio non si sottomisero.

Saule fu il primo re degli Israeliti circa l'anno 2910 dopo la creazione del mondo.

Saule, già al momento in cui intraprese le redini del governo, ebbe occasione di mostrare il suo valore. Gli Ammoniti mossero guerra agli Israeliti. Saule ne fu informato mentre | (p. 22) tornava dalla campagna seguendo i buoi. Investito dallo spirito di Dio, tagliò a pezzi i suoi due buoi e li mandò per tutte le terre d'Israele, ed eccitò gli Israeliti a venire a combattere, colla minaccia che così saranno trattati i buoi di tutti coloro che non si muoveranno, e non seguiranno Saule e Samuele. Indi messosi alla testa dell'esercito, lo condusse contro i nemici, e riportò sì gloriosa vittoria che furono interamente dispersi e trucidati. Allora il popolo affezionato a Saule disse ad alta voce: Ove sono coloro che dispreszarono Saule? dove sono?

Noi li faremo tutti morire. Ma Saule disse: Non sarà messo a morte nessuno in questo giorno, perché oggi il Signore ha salvato Israele.

Indi Samuele convocò di nuovo il popolo, e gli presentò per la seconda volta il re, e tutti riconobbero Saule per re e gli giurarono ubbidienza. Or Samuele depose l'ufficio di giudice. Io sono vecchio, disse al popolo congregato, e voi avete un re. Presentatevi dinanzi a me ed al re, e dite: Ho io come giudice fatto torto ad alcuno? O l'ho oppresso, od ho accettato da chicchessia regali per violar la giustizia? Venga avanti, chiunque esso si sia, io voglio soddisfare a tutto. Il popolo ad una voce disse: Tu non ci hai oppressi, né ci hai fatto ingiustizia, né hai ricevuti regali. Ebbene, soggiunse Samuele, il Signore è testimone contro di voi, ed è testimone il re, cui egli unse, che nulla avete trovato degno di riprensione nelle mie azioni. Il popolo rispose: Dio ed il re sono testimoni. Indi disse Samuele: Dunque siate voi ubbidienti al vostro re, e fedeli a Dio. Se osserverete la legge del Signore, voi e il vostro re sarete felici; se poi trasgredirete i comandamenti di Dio, voi tutti perirete. Samuele invocò poscia Iddio per ottenere un segno della ratificazione, e sul fatto rimbombarono tuoni, e cadde sì dirotta pioggia, che il popolo ne fu sbigottito, perché nel tempo della messe, in cui ciò avvenne, in Giudea non suole ordinariamente piovere.

Ancorché Samuele non fosse più giudice, rimase però, finché visse, presso il popolo in somma autorità.

Chi si assume un impiego, deve adempirne gli obblighi. Riflettetevi prima di addossarvelo. Mosè aveva pur fatto così.

Egli è cosa decorosa, specialmente pe' superiori, il perdonare le ingiurie.

Qual bene non è, se la coscienza nostra e gli uomini non ci possono rimproverare di alcuna ingiustizia! | (p. 23)

PECCATI DI SAULE.

Saule avea da due anni incominciato a regnare, quando volle interamente assoggettare i Filistei, da' quali gli Israeliti erano prima stati sì crudelmente oppressi; quindi rivolse contro di loro le armi. Questi fecero tali apparecchi di guerra, che gli Israeliti presi da spavento abbandonarono a poco a poco il campo. Saule volle attaccare i nemici; prima però di incominciare la battaglia volle offerire a Dio un sacrificio. Erano alcuni giorni che il profeta Samuele non veniva nel campo; Saule ebbe l'ardimento di offerire egli stesso il sacrificio, ancorché non fosse della tribù di Levi. Egli aveva appena terminato il sacrificio, che giunse Samuele. Questi gli disse: Che hai tu fatto? perché tu hai osato di violare la legge del Signore intorno ai sacrifici, il regno non rimarrà nella tua famiglia ma dopo la tua morte sarà dato ad un uomo, il quale osserverà esattamente le leggi di Dio. Ciò null'ostante Dio assistette nella battaglia gli Israeliti, i quali debellarono i Filistei ed altri popoli vicini.

Più tardi Saule mosse guerra agli Amaleciti. Samuele li promise l'assistenza di Dio, ma gli impose di sterminarli e di distruggere tutto quello che loro appartenesse. Saule fu realmente vincitore, e sterminò i nemici; ma lasciò vivo il loro re, e riserbò per sé e pel popolo ciò che vi era di meglio negli armenti, nelle greggie e ne' vestiti. Non andò guari che Samuele venne a trovar Saule. Questi gli disse: Io feci quello che mi comandò il Signore. Samuele rispose: Che vuol dire questo muggire, e questo belare, che risuona alle mie orecchie? Saule rispose: Noi abbiamo riservato degli armenti e delle pecore per sacrificarle a Dio. Ma Samuele rispose: Iddio vuole ubbidienza, non sacrifici. Giacché tu trascurasti gli ordini di Dio, anche il Signore ha rigettato te, e leverà il regno dalla tua famiglia. Ciò detto Samuele volea partire, ma Saule il prese per l'orlo del mantello e glielo strappò. E Samuele gli disse: Così anche il Signore strapperà da te il regno, e lo darà ad un altro, migliore di te.

Da quel tempo in poi Saule cadde in una profonda melanconia. Samuele non andò più a trovar Saule, ma provava | (p. 24) in cuor suo compassione della disgrazia che Saule coi suoi peccati si era tirata addosso.

L'uomo che copre un'alta carica è esposto a molti pericoli: egli diviene facilmente superbo e pecca. Succede lo stesso anche co' fanciulli a casa, e in scuola, se sono anteposti ad altri. Non dimenticatevi mai, che potete errar di leggieri.

Quanto più in alto ascendiamo, tanto più facilmente ci gira il capo, e tanto più pericolosa è la caduta. Chi si crede di stare in piedi, badi di non cadere. I. Cor. X. 12. La superbia viene innanzi alla caduta.

Dio vuole ubbidienza, non sacrifici. Non dovete credere che le orazioni, le elemosine, ed i digiuni che fate, siano accettati a Dio, quando voi non siate al tempo stesso pronti nell'ubbidire.

DAVIDE VIENE UNTO RE. SUO COMBATTIMENTO CON GOLIA.

Non molto dopo Samuele ebbe da Dio questo ordine: Va nella tribù di Giuda, nella città di Betlemme, da un uomo per nome *Isai*, ed ungi re quello de' figliuoli di lui, che io ti indicherò. Samuele si mise in cammino, ed arrivò all'indicato lungo senza manifestare ad alcuno il fine della sua venuta. Egli pregò *Isai*, a volergli condurre dinanzi tutti i suoi figliuoli l'uno dopo l'altro, ma Dio disse al profeta: Io non ho eletto a re alcuno di questi. Sono qui, soggiunse Samuele, tutti i tuoi figliuoli? Ne ho un altro minore di tutti che guarda le greggie, rispose *Isai*. Samuele lo pregò di farglielo ivi condurre. Allorché costui, che chiamavasi *Davide*, fu presentato a Samuele, Dio disse al profeta: Questi è quegli che io ho scelto per re: ungi lo. Samuele trasse fuori un vaso pieno d'olio, ed unse *Davide* alla presenza de' suoi fratelli; ma il fatto fu nascosto a tutti gli abitanti del regno. *Davide* era allora dell'età di 18, ovvero 20 anni circa.

Ora sentite come Dio dispose ogni cosa, acciocché *Davide* divenisse re.

La melanconia di *Saule*, per la minaccia che perderebbe | (p. 25) il regno, divenne sempre maggiore, in modo che egli cadde talvolta in delirio e furore. Si credette di poter scacciare da lui questo umor melanconico con una musica piacevole. Uno dei cortigiani, avendo conosciuto *Davide* come giovane abilissimo nel suonar l'arpa, ed oltre a ciò assai savio e valoroso, consigliò il re di farlo venire alla corte. Venuto *Davide* alla corte, dovette nelle ore, in cui il re soffriva la melanconia, suonare l'arpa alla di lui presenza. Trovatosi il re non poco sollevato dalla malinconia pel suono musicale di *Davide*, gli prese grandissimo affetto, e il fece più spesso venire a sé.

Dopo alcun tempo *Davide* ebbe pure occasione di mostrare il suo valore. Si accese una nuova guerra co' Filistei. Questi avevano un uomo di straordinaria grandezza e forza, un gigante per nome *Golia*, il quale usciva ogni giorno dal suo campo e gridava verso le falangi d'Israele: A che siete voi qui venuti? Non siete venuti per combattere? Non sono io Filisteo, e voi servi di *Saule*? Eleggete un uomo tra voi, e venga a misurarsi meco a singolar battaglia. Se egli avrà forza di pugnare con me, e mi abatterà, noi saremo servi vostri; ma se vincerò io, e abatterò lui, voi sarete servi nostri. (Nella storia de' popoli antichi abbiamo più esempi, da' quali vediamo, essersi decise le guerre per mezzo di un duello). Egli fece tali dichiarazioni per lungo tempo, e niun Israelita osava combattere col gigante. *Saule* promise che colmerebbe di ricchezze colui che uccidesse *Golia*, e gli darebbe sua figliuola in matrimonio.

Davide, che solo di quando in quando trovavasi presso *Saule*, fu mandato da suo padre al campo per trovare i tre fratelli maggiori ch'erano andati alla guerra, per portare loro dei viveri. Qui egli sentì gli scherni, onde *Golia* caricava ogni giorno gli Israeliti. Al buon giovane spiacque assai che un uomo, il quale non conosceva il vero Dio, ingiuriasse gli Israeliti, e che niuno di questi confidando nel Signore avesse il coraggio di pugnare con lui. Egli si presentò a *Saule* e gli disse: Io pugnerò con quel Filisteo. *Saule* volea distornelo perché era troppo giovane e troppo debole. *Davide* soggiunse: Quando io pascolava la greggia di mio padre, atterrai più volte un orso od un leone, che venivano ad assalire i miei armenti; ora farò lo stesso anche con questo Filisteo. Dio che mi ha assistito contro gli animali feroci, mi assisterà anche contro questo idolatra. *Saule* gli diede la per- | (p. 26) missione di combattere. Il re lo vestì della sua armatura, gli pose in capo un elmo di bronzo, lo circondò del suo usbergo e lo cinse di spada. *Davide* cominciò allora a camminare; ma non potendo che a stento muovere il passo, si spogliò di quegli arnesi, prese il suo bastone, la fionda e la tasca in cui ripose cinque lisci e politi ciottoli che scelse dal vicin torrente, e così andò incontro al gigante.

Il Filisteo, quando osservò più dappresso il giovinetto *Davide* lo dispreggiò e dissegli: Sono io un cane, che vieni con un bastone contro di me? Vieni pur qua, e io darò le tue carni agli uccelli dell'aria e alle fiere della terra. *Davide* gli rispose: Tu vieni contro di me armato di asta, di spada e di scudo; ma contro di te io vengo in nome del Dio d'Israele, che tu hai insultato. Io ancora quest'oggi darò i cadaveri de' Filistei agli uccelli, acciocché tutto il mondo conosca quanto potente sia quel Dio, che noi Israeliti adoriamo. Per questa risposta adiratosi il gigante levossi e s'avviò contro *Davide*. Anche *Davide* gli corse incontro, trasse una pietra dalla sua

tasca pastorale, ne caricò la fionda e la scagliò contro il Filisteo. La pietra lo colpì nella fronte in modo che vi restò fitta, ed il gigante cadde boccone per terra. Davide corse subito sopra di lui, gli prese la spada e, sguainatala, gli recise il capo.

A sì fatto colpo i Filistei, presi da spavento, si diedero ad una precipitosa fuga. Gli Israeliti alzando un gran grido gli inseguirono fino ne' loro confini, e preदारono il loro campo. Da quel tempo Saule ritenne presso di sé Davide quale suo scudiero. Davide fu condotto in trionfo per le città d'Israele, e il popolo lo salutò con queste voci di giubilo: Saule uccise mille nemici, e diecimila Davide.

Dio sa condurci agli onori, ancorché viviamo sconosciuti, purché siamo veramente buoni, saggi ed abili.

La cattiva coscienza conduce l'uomo alla più profonda melanconia. In questo stato anche la buona ventura, che d'altronde ci potrebbe racconsolare, grave ci riesce e molesta.

La confidenza in Dio ci dà coraggio e forza per compiere facilmente quello che intraprendiamo. — Chi orgogliosamente confida in se stesso, perisce. | (p. 27)

SAULE PERSEGUITA DAVIDE. GIONATA.

Per questi applausi, fatti a Davide, Saule fu oltremodo afflitto. Temeva che Davide potesse esser quell'uomo che gli avesse a levare la dignità reale, e perciò gli portava invidia. L'invidia passò in fiero odio, e Saule andava pensando come potesse ammazzare Davide. Mentre questi un giorno suonava l'arpa per sollevare Saule, questi, invaso di nuovo dalla primiera tristezza, scagliò due volte contro di lui la lancia che aveva in mano, ma Davide scansò destramente il colpo, e la lancia andò a percuotere il muro, in cui rimase conficcata. Con tanta forza Saule l'aveva vibrata. Non potendo Saule più soffrire Davide, lo fece capitano di 1000 uomini, e lo mandò alla guerra contro i Filistei. Egli credeva che in quella guerra Davide venisse ammazzato; ma questi fu sempre vincitore, e Saule, giusta la promessa fatta per la vittoria sopra Golia, dovette dargli in isposa sua figliola. Per tal modo Davide divenne genero del re, e si procacciò sempre più la stima e l'amore del popolo. Ma Saule andava sempre più macchinando di ammazzare Davide.

Davide non sarebbe andato illeso dalle persecuzioni di Saule, se non lo avesse salvato Gionata, figlio di Saule. Questi, dopo la sconfitta di Golia, portò a Davide un grandissimo affetto, e lo trattò da vero amico. Parlò più volte a suo padre in favore di Davide. Fece vedere al padre l'ingiustizia di lui, e l'innocenza di Davide, in modo che Saule, adiratosi col proprio figlio, diede una volta di piglio alla lancia per ferirlo. Davide non era più sicuro in corte. Quindi egli andò in luoghi deserti. Frattanto Gionata osservava ogni azione di suo padre per informarne Davide. Vedendo che il padre non si placava contro Davide, un giorno assai per tempo andò alla campagna, secondo il patto. Davide uscì dal suo nascondiglio, si baciaron l'un altro, si rinnovarono l'amicizia, e Davide ringraziò di cuore il nobile Gionata.

Nel tempo che Davide era nel deserto venne a morte Samuele, che fu da tutti compianto.

L'invidia ci induce sempre in gravi peccati. Non portate invidia ad alcuno, né siate ambiziosi. | (p. 28)

Oh, quanto è bella la vera amicizia, se l'amico non abbandona l'amico in nessun pericolo, se ne promuove sempre l'utile, se impedisce sempre il danno dell'amico! Ma amicizia di parole, od amicizia incostante non dee tenersi in conto alcuno. Come l'unguento e la varietà degli odori rallegra il cuore, così i buoni consigli dell'amico danno conforto all'anima. Prov. XXVII, 9.

CONTEGNO DI DAVIDE VERSO SAULE.

Davide non tralasciava alcuna occasione per essere utile agli Israeliti ed a Saule suo re. Essendo andato Saule anche nel deserto in cerca di Davide, avvenne che quegli per un bisogno corporale entrò in quella medesima caverna, in cui si era nascosto Davide colla sua gente. Saule era solo. I seguaci di Davide lo consigliavano a tor la vita a quello, che con tanta rabbia cercava la morte di lui. Ma Davide disse loro: Dio mi guardi che io commetta questo misfatto, e mi lordi le mani nel sangue dell'unto del Signore. Egli si contentò di tagliare a Saule l'estremità della veste, senza ch'egli se ne accorgesse, e uscito che fu dalla caverna, Davide si mosse dietro a lui e gridò: Vedi, mio re e signore, quanto ingiusti sono quelli che ti dicono che io cerco

farti del male. In questa caverna tu eri in assoluto mio potere. Ecco qui il lembo della tua veste come segno che io non ti volli far male. Saule per questo fatto fu talmente intenerito che proruppe in lagrime e gridò: Per verità tu, figliuol mio, sei più virtuoso di me: io ti resi male per bene: tu rendi a me bene per male. Or Dio ti ricompensi quel bene che oggi mi hai fatto. Io non ti perseguirò più. E per qualche tempo Saule mantenne realmente la parola.

In seguito si ridestò l'antico odio nell'infelice re, la cui anima era già troppo in preda alla melanconia ed all'odio. Saule si portò con un drappello di tremila uomini armati nel deserto in cui Davide si stava nascosto. Davide penetrò senza esser conosciuto nel campo dei suoi nemici. Saule dormiva nella sua tenda, e dormivano pure le sue guardie. Anche allora Davide venne dal suo compagno pregato a vo- | (p. 29) lergli permettere di uccidere Saule; ma Davide rispose: Questo non avverrà mai. Come potrebbe alcuno osare di uccidere l'unto del Signore senza farsi reo? In segno che egli fu nel campo nemico, prese la lancia e la coppa di Saule, e partitosi, si fermò lungi sulla cresta del monte, gridando giù nel campo: Ecco, o mio signore e re, ecco un'altra volta che tu perseguiti un innocente. Anche adesso io avrei potuto ucciderti, perché tutta la tua gente dormiva, ed io non l'ho voluto. Allora Saule riconobbe ancora più il suo torto, e promise di nuovo di non perseguire più Davide. Da quel tempo in poi mantenne realmente parola.

Bella cosa è, ed anche utile far del bene al nemico. Per tal modo questi viene a forza indotto a deporre l'inimicizia.

Se il nemico tuo ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere; imperciocché così facendo ragunerai carboni ardenti sopra la sua testa. Non voler essere vinto dal male, ma vinci il male col bene. Rom. XII. 20. 21. Prov. XXV. 21. 22.

Bella è la mansuetudine, perché l'uomo non pone in oblio i suoi doveri. L'ira avrebbe agevolmente potuto indurre Davide a peccare contro il suo Signore.

MORTE DI SAULE. DAVIDE DIVENTA RE.

Erano 40 anni che Saule regnava, quando i Filistei fecero una nuova incursione nella terra degli Israeliti. Saule marciò contro di essi, ma già la prima battaglia riuscì assai male. Gli Israeliti furono sconfitti; e messi in fuga, rimasero morti sul campo i tre figli di Saule, fra i quali era anche Gionata, ed egli stesso rimase ferito. Abbandonato da' suoi soldati, fuggì col suo solo scudiere sul monte Gelboe, alle cui falde fu data la battaglia. Qui veduti dietro a sé i nemici che lo inseguivano, disse allo scudiere: Uccidimi, uccidimi, acciocché io non cada vivo nelle mani dei nemici. Non avendo lo scudiere voluto ciò fare, egli prese la propria spada e vi si gettò sopra. Allora anche lo scudiere ne imitò l'esempio, e morì insieme con Saule.

Un giovane Amalecita giunse a caso sul monte ove Saule si era ucciso. Gli prese le insegne reali e le portò in | (p. 30) tutta fretta a Davide, il quale non si trovava al campo cogli Israeliti. Al suo arrivo fece un profondissimo inchino a Davide, cui raccontò: Gli Israeliti sono sconfitti, Saule e Gionata sono morti. Sbigottito disse Davide: Come sai tu queste cose? E quegli rispose: Io son fuggito dal campo israelitico e sono arrivato sopra un monte ove era Saule abbandonato da tutti. I nemici lo inseguivano: egli mi pregò a volerlo uccidere, ciò che io feci, ed ora porto le insegne reali a te, mio signore e re. Davide, sopraffatto da spavento e da dolore, lacerò le sue vesti e disse: Come hai tu osato di stendere la mano per uccidere quell'uomo, cui Dio unse re? Uccidetelo, egli disse a' suoi servi; e tosto il giovane fu ucciso. Davide si abbandonò ad un profondo dolore per la morte di Gionata, suo fedele amico, ed anche per quella di Saule suo re. In mezzo al suo gran dolore pronunziò imprecazioni contro i monti di Gelboe, dicendo: Monti di Gelboe, né rugiada, né pioggia cada sopra di voi, perciocché sopra di voi restarono trucidati i più valorosi eroi degli Israeliti! O Gionata mio, Gionata mio! Come una madre ama l'unico suo figliuolo, così io amava te. Ahi, come sono caduti i più prodi eroi d'Israele!

Davide marciò quindi alla volta di Ebron, città posta nella tribù di Giuda, e da questa venne proclamato re. Le altre tribù proclamarono re un figlio di Saule, ch'era rimasto ancora in vita. Ma questi da due suoi generali fu proditoriamente ucciso, e Davide dopo sette anni fu riconosciuto re da tutte le tribù. Allora egli aveva trent'anni, e ne regnò quaranta.

Il suicidio è un delitto enorme. Esso non è mai lecito. Non ammazzare.

Finché Dio ci vuol lasciare in questo mondo, dobbiamo portare con pazienza e coraggio gli affanni e le avversità. Noi non ci siamo data la vita; non ci è dunque lecito di levarcela con violenza, o con un peccaminoso contegno.

Le bugie, e specialmente le bugie maliziose, meritano castigo.

L'amicizia non si paga che con amicizia e con iscambievolmente benefica. | (p. 31)

BUON GOVERNO DI DAVIDE.

Davide regnò con tutta pietà, e fu assistito da Dio nelle sue imprese. Innanzi tutto egli castigò colla morte gli uccisori del figliuolo di Saule. Indi si studiò di dare sagge disposizioni pel governo del paese, e di rendere gli Israeliti un popolo industrioso e fiorente. Vinse i Filistei, a' quali tolse tutte le città che avevano conquistate nell'ultima guerra contro Saule. Fece fortificare Sionne, rocca vicina a Gerusalemme, dove ordinò che si trasportasse con solenne pompa l'arca del Signore, la quale dopo i tempi di Eli non aveva per anco stabile stanza. Egli come re conservò quella pietà e quella fiducia in Dio, che aveva avuto nella sua gioventù. Pieno di zelo andò egli stesso dinanzi all'arca, quando fu trasportata in Gerusalemme, e suonò la sua arpa. Introdusse nuovamente le funzioni che ne' tempi andati solevano farsi nel tabernacolo; ridusse il popolo ad essere zelante pel culto divino, gli fu vero modello di pietà, e compose molte belle canzoni che si cantavano durante il pubblico culto divino. Noi abbiamo ancora queste canzoni, le quali si dicono salmi di Davide, ancorché alcuni siano stati composti da altri uomini pii e intelligenti. Anzi ei volle fabbricare anche un tempio. Ma Dio per mezzo del profeta Natan glielo vietò, e gli promise che verrebbe fabbricato dal suo figliuolo. Il Signore gli fece pure l'importante promessa, che dalla sua prosapia nascerebbe il Messia. Fin da quel tempo Davide raccolse oro, argento, pietre e legni preziosi, acciocché tutte queste cose fossero in pronto quando si fabbricasse il tempio.

Tosto che ebbe pace, cercò se della famiglia di Saule vi fosse ancora alcuno in vita. Io voglio, disse, ricompensare la famiglia dei benefici che ricevetti dal mio amico Gionata. Fu informato che Gionata avea lasciato un figlio storpio per nome Mifiboset. Davide ordinò che gli fosse condotto innanzi, e gli disse: Io voglio darti tutti i poderi che ebbe l'avolo tuo Saule, (poiché allora tutta l'eredità apparteneva al successore del trono). Mangerai pure alla mia mensa per tutto il tempo di tua vita.

Davide col suo esempio | (p. 32) rende più pio tutto il suo popolo. Pensate che se voi rendete migliori dieci uomini, questi ne renderanno migliori degli altri: così saranno cento, mille, quelli della cui salute voi siete la cagione. Qual piacere! Quando già da molto tempo voi sarete nella tomba, quando tutte le vostre ossa saranno ridotte in polvere, resterà però nel mondo ancora il bene che avrete fatto.

Chi non può mostrare la sua riconoscenza verso i benefattori, la deve far conoscere ai loro discendenti. E' vergogna per quell'uomo, che pensa: sono morti i miei benefattori, dunque cessa la mia riconoscenza!

PECCATI DI DAVIDE. PRIMO CASTIGO.

Non ostante il suo buon governo, Davide rimase uomo, e gli uomini possono fallare. Essendo re già da diversi anni, mandò il suo generalissimo Gioabbo con un esercito contro gli Ammoniti, ed egli restò in Gerusalemme. Messosi un giorno dopo pranzo a passeggiare sul solaio del suo palazzo (in quei paesi caldi i tetti delle case non sono inclinati e pendenti come i nostri, ma piani e cinti da balaustrata, come un terrazzo; si va spesso sopra de' medesimi per respirare l'aria fresca); vide una donna per nome Betsabea, che dirimpetto sul suo solaio si bagnava. Davide desiderò di avere Betsabea per moglie. Ma essa era maritata, e il suo consorte, che chiamavasi Uria, si trovava coll'esercito di Gioabbo. Davide volle nullameno avere questa donna, e la tenne presso di sé. Indi rilasciò ordine a Gioabbo di mandare Uria a Gerusalemme. All'arrivo di lui Davide lo accolse con tutta cortesia. Ora statti qui, egli disse, vivi a casa in pace presso tua moglie, e mena una vita agiata e comoda. Il fedele e prode Uria non poté lasciarvisi indurre. Il mio signore Gioabbo, rispose, e l'esercito dormono sotto le tende sulla nuda terra;

ed io menerò qui una vita agiata ed oziosa? Avendo Davide veduto di non poter persuaderlo a secondare i suoi voleri, lo mandò di nuovo al campo e gli diede una lettera diretta a Gioabbo. Nella lettera stavano queste | (p. 33) parole: «Nella prossima battaglia metti Uria nel luogo più pericoloso, ed al cominciare della zuffa ritiragli ogni aiuto, acciocché da' nemici venga ucciso». Uria stesso dovette portare la lettera di morte! — Gioabbo esegui il crudele comando di Davide, e Uria fu ucciso nella battaglia. Un messo recò a Gerusalemme la nuova della sua morte, e Davide prese in moglie Betsebea, tostoché ella ebbe finito il suo lutto per la morte del marito.

Poco dopo il profeta Natan si presentò a Davide, per ordine di Dio, e gli disse: Sire, nel tuo regno trovasi un uomo ricco, padrone di molte pecore: nella stessa città abita pure un povero uomo, il quale aveva un'unica pecorella, che egli aveva comperata ed educata essendo ancora lattante. Essa mangiava alla sua mensa e dormiva nel suo letto. Ora giunse un forestiero a casa del ricco, e questi, in luogo di ammazzare una delle sue molte pecore, fece togliere al povero la sua unica pecora, la uccise, e ne preparò il banchetto al suo ospite. Caldo di sdegno disse Davide: Colui che ha fatto ciò è reo di morte, e pagherà quattro volte il valore della pecora. Allora Natan disse a Davide: Tu se' quegli! Così parla il Signore, Dio d'Israele: Io ti ho costituito re di tutto il popolo d'Israele, e tu togliesti ad Uria la moglie ch'egli aveva, ed uccidesti lui stesso! Davide riconobbe allora il suo fallo, e tocco da pentimento esclamò: Ho peccato contro il Signore! E Natan disse a Davide: Anche il Signore ti ha perdonato: tu non morrai, ma succederanno a te ed alla tua casa disgrazie e castighi.

Davide da quel tempo non ebbe più un'ora di allegrezza. Fu sempre tormentato dalla coscienza, la quale lo rimproverava del suo misfatto. Egli implora da Dio misericordia in alcuni dei suoi salmi: «Abbi pietà di me, o Signore, che sei misericordioso; cancella le mie iniquità! Lava le mie mani, acciocché divengano nuovamente monde dal sangue, e bianche come la neve. Il mio peccato mi sta sempre davanti. Mio pane furono le mie lagrime giorno e notte, e irrigo colle mie lagrime il luogo del mio riposo».

Betsabea diede alla luce un figlio. Davide ne sentì appena piacere, che questo bambino si ammalò. Il buon padre si chiuse in camera, digiunò, si coricò sulla nuda terra, e pregò il Signore per la sanità del figliuolino, ma indarno! il povero bambino dovette morire. | (p. 34) *Anche l'uomo migliore può fallare. State in guardia, ancorché siate buoni. Non disprezzate alcuno che falla. Pensate: lo sono un uomo come lui.*

Fuggite l'ozio, il che vuol dire: occupatevi sempre in qualche cosa utile, e schivate ogni pericolo della tentazione.

Davide per non essersi pentito del primo peccato cade in altri peccati più gravi Fuggite ogni peccato anche minimo.

Si comincia colle cose piccole, e si termina colle grandi. Dalla scintilla nasce l'incendio.

Commette ingiustizia quell'uomo che è rigoroso verso gli altri ed indulgente verso se stesso.

Siate rigorosi verso voi stessi ed indulgenti cogli altri.

Le anime buone si ravvedono prontamente dei loro mancamenti. Davide non fece come Saule, né Giuda come Pietro.

Cuori ben fatti si pentono con prestezza. Esaminate quindi il vostro cuore. Guai a chi ha il cuore indurito! Egli resta cattivo

Quanto è mai crucciata una cattiva coscienza! Riflettete prima di operare.

Prima, o mortale, d'operar rifletti;

Ché l'uomo incauto merca solo affanni.

Ancorché Dio perdoni, non tarda però a venire il castigo. Fate voi stessi penitenza, acciocché Dio con tutto il rigore della sua giustizia non vi abbia a punire.

ORRIBILI MISFATTI DI ASSALONNE.

Davide ebbe a soffrire le più gravi afflizioni dal suo figliuolo Assalonne.

Questi concepì il reo disegno di farsi re, essendo il padre suo ancora in vita, e di cacciarlo dal trono. Perciò andava ogni mattina alla porta del palazzo, e stava aspettando quelli che vi giungevano per chiedere giustizia. Quando vedeva comparire alcuno, gli andava incontro, lo salutava con cortesia, il prendeva per la mano, lo abbracciava, e gli domandava di dove ci fosse, e quali affari avesse. Uditine i lagni, diceva con simulazione: Mi pare che tu dica bene ed abbia ragione. Ma mio padre, il re, non ha destinato per te nessun giudice. Per verità, se io

fossi una volta re, vorrei amministrare a tutti giustizia secondo il merito. Per tal modo egli si guadagnò il popolo, una parte del quale desiderò realmente che Davide morisse in breve tempo, acciocché regnasse Assalonne.

Allorché questo infame ipocrita conobbe che il popolo era del suo partito, andò da suo padre e gli disse: Quando io non osava presentarmi dinanzi a te per causa del mio delitto (egli aveva ucciso un suo fratello) feci a Dio il voto di offrirti un sacrificio in Ebron, se tu mi ridonassi la tua grazia. Permettimi dunque di portarmi in Ebron e di soddisfare ivi al mio voto. Il buon Davide, che si godeva assai che i figli suoi nutrissero sentimenti di pietà, glielo permise, ed Assalonne andò in Ebron ove si fece proclamare re.

Una gran parte del popolo di ogni condizione abbandonò il suo legittimo re e seguì il partito dell'empio figlio. Questi radunò un esercito, con cui marciò alla volta di Gerusalemme per iscacciare suo padre, e per regnarvi in luogo di lui. Davide non vide per sé altro scampo che la fuga. A piedi scalzi, col capo scoperto, fra lagrime e singhiozzi egli si affrettò ad uscire dalla città. Fu accompagnato dalle sue guardie, da una piccola parte del popolo, dal suo generale Gioabbo e dal sommo sacerdote insieme coi leviti, che portavano l'arca dell'alleanza. Davide rimandò l'arca in città insieme col sommo sacerdote e coi leviti dicendo: Se io troverò grazia innanzi agli occhi del Signore, egli mi vi riconurrà, ma se egli mi dirà: non ti voglio, io sono preparato; faccia egli quello che a lui piace. | (p. 36)

Per istrada gli venne incontro Semei, suddito ribelle, il quale lo caricò di ingiurie dicendo: Bene ti sta, malvagio; anche tu togliesti il regno alla famiglia di Saule: e gettò dei sassi contro Davide. Le guardie volevano ucciderlo, ma Davide disse loro: Lasciate ch'ei maledica: Dio è quegli che permette tal cosa; debbo io pur sopportare che il mio proprio figlio mi scacci dal trono.

Che ipocrita si fu Assalonne! Niente havvi di peggio che infingersi cortese verso chi si odia. Il nemico dichiarato (da cui io posso guardarmi) è da preferirsi al falso amico (in cui avrò fiducia).

Qual cattivo figliuolo! Egli mentisce al padre, lo inganna, lo calunnia, lo rende infelice! Povero padre! Egli non meritava tali cose per aver amato il proprio figlio, e per avergli perdonato. Pensate spesso a' benefici, che ricevete da vostri genitori, acciocché non li ricompensiate con ingratitudine.

Religioso Davide! Egli si rassegna per intero nelle mani di Dio. Rassegnatevi anche voi nelle tribolazioni ai voleri di Dio.

Che afflizione! Debbo io pur sopportare, che il proprio mio figlio mi scacci dal trono! – Cattivi figliuoli si desiderano talvolta (io oso appena ciò preferire) la morte de' genitori per andare al possesso delle loro sostanze, li trattano con durezza quando sono vecchi, quando cioè hanno affidato a' figli la cura degli affari domestici ecc. Guai a tali figliuoli!

La benedizione del padre felicita le case de' figliuoli, ma la maledizione della madre ne sradica le fondamenta. Ecclesiatico III 11.

CASTIGO DI ASSALONNE. RITORNO DI DAVIDE.

Nel deserto in cui Davide si rifuggì, fu accolto da Berzelai, uomo ricco e suddito fedele. Questi fornì di vettovaglie lui e la sua gente. Intanto che Assalonne si dava in Gerusalemme ad una vita licenziosa, e il suo buon padre era dolente e triste, i sudditi fedeli a Davide radunarono un esercito, e lo condussero contro il facinoroso figliuolo. Già allo | (p. 37) 'ordinarsi dell'esercito il padre, ancorché fosse gravemente offeso, diede quest'ordine. Salvatemi il mio figliuolo Assalonne!

Si cominciò la battaglia. Dio, che detesta i figliuoli scostumati, protesse l'esercito di Davide. I seguaci di Assalonne furono sconfitti: ventimila restarono morti sul campo, gli altri si nascosero ne' boschi, e la sedizione fu spenta.

Assalonne, abbandonato dalla sua gente, fuggì sopra un mulo per un bosco. Ma passando il mulo di corso sotto una grande et fronzuta quercia, Assalonne restovvi sospeso per la chioma. Il mulo seguì il suo corso, ed Assalonne rimase appeso tra cielo e terra. Inseguito dai guerrieri di Davide fu trafitto da Gioabbo con tre frecce.

Allorché i nuncii della vittoria si presentarono a Davide, la prima sua domanda fu: E' egli salvo il figliuol mio Assalonne? E intesa che ebbe la nuova della sua morte, si senti lacerare il cuore. Pianse e non finiva di esclamare: Assalonne, figliuol mio! Chi mi concederà che io muova per te, Assalonne, figliuol mio?

Indi Davide ritornò in Gerusalemme. Avendo egli voluto mostrare la sua gratitudine verso Berzelai, lo pregò di venire seco lui alla corte. Il generoso vecchio rispose: Io ho già ottanta anni; non è più per me la mensa reale; ti prego lascia che io muova nel mio paese, e sia sepolto presso de' miei genitori. Ma io ho un figlio, al quale tu puoi fare dei bene. Il re baciò il vecchio, e prese il figliuolo di lui a Gerusalemme.

Giunto il re al Giordano, eccoti Semei. Questi si prostrò dinanzi a lui e lo pregò di perdonargli le sue ingiurie. I ministri consigliarono Davide a punire colla morte quel malvagio, che aveva insultato l'unto del Signore. Ma Davide disse: In questo giorno niuno morirà in Gerusalemme. Non so io forse che oggi sono stato fatto re d'Israele per la seconda volta!

Così finisce il figliuolo cattivo. Dio mantiene la sua parola. Onora il padre e la madre, acciocché tu viva lungo tempo e ti sia bene sopra la terra.

Che buon padre! Avrebbe desiderato di morire per lo sconoscente figliuolo! Potete voi riflettere a queste cose, e tuttavia affliggere i vostri genitori? | (p. 38)

Il buon Davide rimase sempre lo stesso. Egli è sempre grato, e benigno. Quali or voi siete, tali rimarrete. Procurate adunque di essere assai buoni.

Mal si depono l'abito, e 'l costume, che fu contratto dell'età sul fiore.

SECONDO PECCATO DI DAVIDE. CASTIGO, E MORTE.

Ora Davide governò tranquillamente gli Israeliti. Da Betsabea ebbe un altro figliuolo, cui fu posto il nome di Salomone. Davide lo diede ad educare al profeta Natan.

Ma Davide cadde in un altro peccato. Per mostrare la sua potenza in Israele egli fece fare l'enumerazione di tutto il popolo, e si trovò che in Israele erano ottocento mila uomini atti a portare le armi, e in Giudea cinquecento mila, per conseguenza nel regno ve n'era più di un milione. Davide divenne orgoglioso di essere re di un popolo sì potente, e pose troppa fiducia in queste forze. Ma il profeta Gad si presentò a lui, e dissegli. Queste cose dice il Signore: Perché tu confidasti tanto nelle tue forze, impara quanto sia vana questa potenza. Ti vien data la scelta di tre flagelli; eleggi quello che vuoi: o la carestia per sette anni, o la peste per tre giorni, o la guerra per tre mesi, nella quale da' tuoi nemici sarai sempre sconfitto. Davide rispose: E' meglio che io cada nelle mani del Signore, perché è pieno di misericordia anche nel castigare, piuttosto che nelle mani degli uomini: io scelgo la peste.

La mattina del giorno seguente scoppiò la peste: fino al terzo giorno morirono settantamila persone. Il re vide in una apparizione un angelo, che stendeva il ferro sopra il paese, e ovunque lo rivolgeva, si manifestava la peste. Già lo vedeva avvicinarsi alla città di Gerusalemme. Egli si mise in ginocchio, e pregò il Signore acciocché avesse compassione del suo popolo.

Sono io, disse, che ho peccato, io sono il colpevole. Che ha fatto il popolo? La tua mano, ti prego, si rivolga contro di me e contro la casa del padre mio. Il Signore ascoltò l'umile orazione e gli mandò il profeta Gad, che gli impose di fare un sacrificio dopo di che la peste cessò. Davide arrivò all'età di anni settanta. Prima di morire fece ungere re il figliuol suo Salomone, che aveva diciotto an- | (p. 38) ni; gli lasciò un tesoro di 470 milioni, e gli diede salutari avvertimenti. Egli fu sepolto nella città di Gerusalemme.

Misero è chi insuperbisce per potere, per oro, per amici, per ingegno. Dio comanda, ed ecco che potere, oro, amici ed ingegno sono perduti. — Dio è eterno: poniamo in lui la nostra fiducia.

BUON GOVERNO DI SALOMONE.

Non eravi ancora alcun tempio pel culto divino, ed il popolo, offriva sacrificii al vero Dio da per tutto, sopra colline o monti. Salomone faceva pure lo stesso. Assunto il governo, egli fece un sacrificio a Dio, ed ecco che la notte seguente questi gli apparve e gli disse: Domanda che cosa vuoi che io ti conceda. Salomone, rispose: Signore, io non ti domando che la sapienza, affinché possa governare il popolo a me affidato. Questa domanda piacque siffattamente al Signore, che gli disse: Giacché tu non hai chiesto né vita lunga, né ricchezze, né la morte de' tuoi nemici, ma hai domandato la sapienza, io te ne darò tanta quanta non ne ebbe mai nessuno prima di te. Ma ti aggiungerò anche ciò che non hai domandato, vale a dire lunga vita, ricchezze e gloria, purché tu batta le mie vie, ed osservi i miei precetti ed insegnamenti, come gli osservò il padre tuo. Salomone svegliatosi ringraziò Iddio coll'offerirgli un nuovo sacrificio. Egli ebbe ben presto occasione di mostrare la sua sapienza dinanzi al popolo. Si presentarono e liti due madri con un bambino vivo, una delle quali disse: Io e questa donna dormivamo in una medesima stanza: ambedue avevamo presso di noi in letto un figliuolo di eguale età. Costei di notte tempo soffocò dormendo il proprio figlio; ma postolo nel mio letto, si prese questo mio, ch'è in vita. L'altra donna rispose: La cosa non è così: essa ha soffocato il proprio figlio, e questi che vive è il mio. Non essendovi alcuno che potesse confermare la deposizione di queste due donne, Salomone disse: Mi si porti una spada. Indi ordinò: Si divida il bambino vivente in due parti, e se ne dia la metà a ciascuna. Allora la vera madre, che si sentiva straziar le viscere pel dolore, esclamò: Ah, Signore, non fare tal cosa! Piuttosto | (p. 40) che abbia a morire mio figlio, dallo intero all'altra. Ma la bugiarda diceva: Non sia né mio, né tuo, ma si divida. Il re disse: Si dia alla prima il bambino vivente, perché essa è la madre. (Egli aveva ciò dedotto dalla compassione della donna verso il bambino, e per metterla alla prova aveva dato quel comando, senza intenzione di farlo eseguire). Tutto Israele ammirò la sapienza di Salomone, e pose tutta la fiducia nelle sentenze di lui.

Salomone si giovò anche della sua sapienza per istruire il popolo. Pronunziò molte saggie sentenze, compose molte canzoni e trattò delle piante. Nel libro cha s'intitola *Proverbi di Salomone*, non troviamo che poche prove del suo grande ingegno, registrate, probabilmente da' suoi secretari. Stabili anche società di dotti, e fondò scuole per istruire i suoi sudditi. Egli diede ancora altri buoni regolamenti, acciocché i suoi sudditi si procacciassero le cognizioni, di cui potessero giovarsi con vantaggio nel corso della vita. Strinse amicizia coi re vicini, fece per mezzo di stranieri artefici insegnare al suo popolo molte utili arti, e specialmente quella di costruire navi e di navigare, e si mise a far commercio colle nazioni straniere. Durante il suo governo fiorirono presso il popolo l'agricoltura, le arti, le scienze, e la mercatura. Per tal modo gli Israeliti divennero un popolo ricco, potente e ragguardevole. *L'ingegno è da preferirsi alle ricchezze. Domandate a Dio che ve lo conceda, ma coltivate lo collo studio.*

Ottenuto che avete l'ingegno, impiegate lo pel meglio del vostro prossimo. Quanto bene voi potrete operare!

Il talento di cui sono forniti i cattivi è come un coltello tagliente in mano dell'assassino. Sarebbe meglio, che non lo avesse.

FABBRICA DEL TEMPIO.

Salomone eseguì pure il progetto del padre suo Davide, di fabbricare cioè un tempio per l'adorazione del Dio invisibile; pel quale oggetto Davide gli aveva lasciato una gran quantità di legname, di oro e di argento. Nel quarto anno del suo regno ne fece principiare la costruzione sul monte Moria, ch'era | (p. 41) in Gerusalemme. Molte migliaia di operai e di artefici vi lavorarono intorno per quasi otto anni. Esso era grandissimo, costruito di pietre quadrate e di legno di cedro. L'interno era coperto di lamine d'oro; intorno ad esso eranvi due atri di straordinaria grandezza; L'atrio esterno destinato pel popolo, l'interno pei sacerdoti. In quello stava pure l'abitazione de' sacerdoti e dei leviti, che erano di servizio. L'interno del tempio

comprendeva il Santo e il Santo de' Santi, o il Santuario del tabernacolo. Terminato che fu il tempio, Salomone ne celebrò la dedizione con pompa straordinaria. Furono invitati tutti gli anziani del regno, i principi delle tribù, e i capi delle famiglie. La solennità durò sette giorni. Nel primo i sacerdoti presero l'arca del Signore, avanti della quale camminavano in ordinanza il re e tutti i grandi insieme col popolo, e la portarono fra musica e cantici nel nuovo tempio, ed a misura che l'arca procedeva innanzi, sacrificavasi una moltitudine innumerabile di vittime, delle quali si spargeva il sangue e bruciavasi il grasso sopra altari preparati di spazio in spazio, finché si giunse nel Santuario. Tutto ad un tratto Dio diede a conoscere la sua compiacenza. Una splendida nube coprì tutta la fabbrica e gli atri, come già aveva coperto il tabernacolo per l'addietro. Tremanti si ritirarono i sacerdoti. Salomone messosi in ginocchio fece orazione a Dio, e disse: «Signore, Dio d'Israele, so che questa casa non ti può comprendere. Se i cieli non ti possono capire, quanto meno questa casa che io ho fabbricata? Io la ho costrutta acciocché tu benigno accetti le nostre preghiere, e ci esaudisca. Ove ci sovrasti la guerra, e il tuo popolo venga messo in rotta, e pentitosi de' suoi peccati ti preghi in questo luogo, esaudisci in cielo le nostre preghiere, e dacci il tuo aiuto contro i nostri nemici. Quando il cielo sia chiuso né dia pioggia, e noi in questo luogo ti presentiamo le nostre suppliche, ci esaudisci, e ridona la fertilità alle nostre campagne ecc.». Finita che ebbe Salomone la sua preghiera, ecco che dalla nube uscì un fuoco, il quale consumò tutte le vittime che i sacerdoti avevano poste sull'altare. Nella notte che seguì al primo giorno della dedizione, Iddio apparve per la | (p. 42) seconda volta a Salomone, e gli disse: Io ho santificato il tempio che mi hai dedicato, ed esaudirò le vostre orazioni finché sarete fedeli alla mia legge. Ma se non la osserverete, distruggerò questo tempio in modo, che a' vostri nemici sia oggetto d'insulto e di disprezzo. In appresso tutti gli uffici divini si fecero nel tempio di Gerusalemme, e il popolo doveva venire ogni anno a Gerusalemme nelle feste prescritte, cioè nella festa di Pasqua, in quella della raccolta delle biade, ed in quella dei tabernacoli.

Dalla dedizione solennizzata da Salomone deriva la festa della consacrazione delle nostre Chiese. Come passò egli quel giorno? Come abbiamo noi a solennizzare la nostra festa? Iddio è da per tutto: ogni luogo è tempio di Dio, in ogni luogo il nostro contegno deb'essere tale che possa essere caro ed accetto a Dio.

Con quanta divozione dobbiamo noi stare in Chiesa? Essa è fabbricata per accoglierci quando porgiamo a Dio le umili nostre preghiere.

Anche Gesù Cristo disse: La mia casa è casa di orazione. Luc. XIV. 46.

POMPA DI SALOMONE.

Salomone fabbricò anche per sé diverse sontuose case, e specialmente un palazzo assai maestoso. Il suo trono era d'avorio e rivestito d'oro finissimo: così pure i sei gradini, pei quali visi ascendeva: sui gradini posavano leoni d'oro. Circondò pure di solide mura Gerusalemme entro la quale costruì una ben munita e forte cittadella.

Così il popolo giudaico era sotto il suo regno un popolo assai potente e celebre. La fama di lui si divulgò fra i principi confinanti, che procurarono di ottenere la sua amicizia, e cercarono di stringere con lui alleanza, cioè patto e promessa di scambievolmente aiuto. La regina dell'Arabia meridionale denominata Saba, venne in persona a Gerusalemme per vedere lo splendore di Salomone, e per conoscere la sapienza di lui. Quando ella ebbe veduto il tutto, ed ebbe trattato con lui, gli confessò: Ho udito molte cose della tua sapienza e del tuo splendore; ma ciò che ora veggio e sento | (p. 43) supera di molto tutto quello che si dice di te. Ella reputò felice quel popolo che aveva un re tanto sapiente, e quelli che potevano ogni giorno parlare con lui.

L'ingegno quando sia ben impiegato, apporta più onore, che non la nobiltà e le ricchezze. L'ingegno procacciò onore anche a Gesù, quando ebbe dodici anni.

DEPRAVAZIONE, E MORTE DI SALOMONE.

Ma questo stesso splendore, e questa estimazione furono la disgrazia di Salomone. I principi vicini che strinsero alleanza seco lui erano gentili, e Salomone strinse connubi colle loro figlie. Da principio lasciò che queste portassero seco i loro idoli, e che gli adorassero ne' loro palazzi; indi permise di fabbricar loro templi ed altari sopra le colline che stanno dirimpetto a Gerusalemme, e con ciò diede al popolo occasione di cadere nell'idolatria: - finalmente egli stesso colle sue donne idolatre entrò in quei templi, e come in quello di Gerusalemme adorò il vero Dio, così piegò anche le sue ginocchia dinanzi agli idoli, e con questo segno di adorazione diede il più pernicioso esempio di idolatria.

Dio detestò questo contegno di Salomone, e in una apparizione gli fece sapere: Perché tu hai rotto il patto e non hai osservato i miei comandamenti, io dividerò il tuo regno. Per amore del padre tuo Davide non lo farò che dopo la tua morte; ed anche epr riguardo a Davide lascerò una parte del regno al tuo figliuolo.

Dio fece cadere in seguito sopra Salomone varie disgrazie. Insorsero de' nemici che gli mossero guerra; il popolo fu malcontento per le molte imposizioni, che Salomone aveva fatto per mantenere la sua stupenda corte; certo Geroboamo suscitò una ribellione contro di lui, e tirò al suo partito molta gente. Salomone soppresse bensì la ribellione, ma Geroboamo si salvò e fuggì in Egitto.

Salomone non trovò più pace, e dopo un regno di quarant'anni morì all'età d'anni 58. Suo successore al trono fu il figlio Roboamo. | (p. 44)

Se l'uomo ha bene su questa terra, facilmente si dimentica di Dio e de' comandamenti di lui. Siate moderati nell'abbondanza, pazienti nelle tribulazioni. Queste sono spesso un vero beneficio.

Quanto più importante è l'impiego che coprite; qualor commettiate mancanze, tanto più gravi esse divengono: voi inducete collo scandalo altri a peccare; e questo scandalo da Dio verrà grandemente punito.

Chi scandalizza (indurrà al male con parole od esempi) alcuno di questi piccoli, che credono in me (un innocente); meglio per lui sarebbe, che gli fosse appesa al collo una macina da asino, e che fosse sommerso nel profondo del mare. Guai al mondo per causa degli scandali. Matt. 18,6. 7.

REBOAMO DIVENTA RE. DIVISIONE DEL REGNO.

Appena che Roboamo prese le redini del regno, Geroboamo ritornò dall'Egitto e si mise di nuovo a sollevare occultamente il popolo. Di fatto da tutte le tribù si presentarono messi a Roboamo per parlargli in nome di tutto il popolo. Il padre tuo, dissero, ci impose un giogo assai pesante: se ci rimetti una parte delle imposizioni, ti saremo sudditi fedeli. Roboamo ordinò loro di tornare da lui dopo tre giorni. Intanto intorno alla risposta da darsi ai messi egli consultò que' vecchi consiglieri, i quali avevano goduto la confidenza del padre suo Salomone, e sotto di lui avevano acquistata molta esperienza. Questi dissero: Contenta per questa volta il popolo, rispondigli con dolcezza, e piegati alle sue domande, e così esso ti servirà volentieri. Il consiglio non piacque a Roboamo. Consultò i giovani cortigiani educati con lui, che dissero: Non secondare le inchieste del popolo; minaccialo piuttosto di pesi ancor più gravi, e così ne rintuzzerai l'ardire.

Passati i tre giorni, i messi del popolo insieme con Geroboamo, sedizioso occulto, si presentarono nuovamente al re per ricevere la risposta. Roboamo disse loro: mio padre vi ha imposto un giogo pesante, ma io aggraverò questo giogo; mio padre vi batté colle verghe, ma io vi percuoterò co' flagelli | (p. 45) armati di punte di ferro. Allora il popolo ossi sollevò, dicendo: Che importa a noi della famiglia di Davide? Quindi si ribellarono d'un tratto a Roboamo, dieci tribù, ed elessero re Geroboamo. Solo le tribù di Giuda e di Beniamino gli restarono fedeli.

Così il regno di Salomone fu diviso in due. L'uno era composto di dieci tribù; e si chiamò il regno d'Israele, i cui re avevano la loro residenza nella terra di Samaria, nella città dello stesso nome. L'altro regno comprendeva le due tribù di Beniamino e di Giuda, e si nominò

il regno di Giuda. I re di questo risiedevano nella terra di Giuda, nella città di Gerusalemme. La divisione del regno avvenne tra mila anni circa dopo la creazione del mondo, o mille anni prima della nascita di Gesù Cristo.

Non rigettate mai i buoni consigli de' genitori, dei maestri, de' superiori, e degli uomini intelligenti, poiché essi hanno più esperienza di voi. L'età merita rispetto.

Ascoltate, o figliuoli, i documenti del padre, e state, attenti ad imparare la prudenza. Prov. IV. 1.

Guai al sedizioso, ed ai suoi seguaci! E' abbominevole essere infedeli a' propri Principi. Voi sentirete, come gli Israeliti dal tempo della loro divisione, non furono mai più si potenti come prima.

Siate soggetti a' vostri padroni con ogni timore, non solo a' buoni e moderati ma anche agli indiscreti. 1Pt 2,28.

REGNO ISRAELITICO. DEPRAVAZIONE DEL REGNO D'ISRAELE

Il regno israelitico, ossia il regno delle dieci tribù, dopo essersi separato, non durò che 253 anni. In questo frammezzo esso ebbe circa venti re, i quali tutti furono empî ed idolatri. Alcuni regnarono molto tempo, altri pochissimo, ed alcuni solo per pochi giorni. I più di essi perirono in battaglia, o furono uccisi da altri che volevano regnare. In questo infelice regno andarono interamente perduti i buoni costumi, la re- | (p. 46) ligione, la sommissione verso i re. — Noi non parleremo che di quelli che furono i più memorabili.

Geroboamo fu il primo re d'Israele. Egli fissò la sua sede in Samaria. Ebbe timore che gli Israeliti suoi sudditi lo abbandonassero di nuovo, e si sottomettessero a Roboamo se concedesse loro alcun commercio colle tribù di Beniamino e di Giuda. Quindi proibì loro di andare a Gerusalemme nelle feste prescritte, o per qualsiasi culto divino. Per ciò fece fare, in due diversi luoghi del suo regno vitelli d'oro, che egli voleva che riguardassero come immagini di Dio: dinanzi a questi ordinò che si facessero gli stessi sacrifici e si celebrassero le stesse feste, che si facevano nel tempio del vero Dio in Gerusalemme, e vi costituì pure de' sacerdoti. Per tal modo indusse una parte del popolo all'idolatria, e confermò la seduzione col fare egli stesso sacrifici dinanzi a quei vitelli d'oro.

Il re più malvagio d'Israele fu Acabbo, che ragnò ventun anno. Prese in moglie una principessa idolatra per nome Gezabele, la quale lo indusse alle azioni più abbominevoli, e all'idolatria più ignominiosa. Egli eresse in Samaria un tempio all'idolo Baal adorato da sua moglie, e gli dedicò un bosco non solo, ma in onore di quell'idolo fece anche innalzare in tutto il paese altari e dedicargli boschi, e costituì dei sacerdoti al culto degli idoli. Tutte le colline e le foreste di Israele erano seminate di tali altari: ogni luogo accoglieva sacerdoti delle false divinità. I sacerdoti del vero Dio dovevano tenersi nascosti. Se si mostravano, e parlavano in favore, dell'adorazione del vero Dio, venivano uccisi. Così non passò molto, che quasi tutte le dieci tribù divennero idolatre.

Quindi per istruire, e rendere migliore il popolo, Dio mandò di quando in quando de' profeti, uomini cui egli diede intelligenza per prevedere cose future, zelo per istruire il popolo, e per eccitarlo ad adorare il Dio invisibile, e potenza per dimostrare con miracoli che essi istruivano per ordine di Dio.

Ecco quali sono le conseguenze della ribellione.

Dove i costumi sono cattivi, ivi non si manterrà né anche la religione.

Dio può essere adorato, come si conviene, solo da colui che vuol vivere bene, e santamente. | (p. 47)

Chi ama di vivere da cattivo, non ascolta gli insegnamenti, che tendono a renderlo migliore. — Ei chiude gli occhi per non vedere.

Chi fa male, odia la luce, e ad essa non si accosta, affinché non vengano riprese le opere sue. Giov. 3,20.

ELIA. CARESTIA

Fra i profeti ve ne fu uno principalmente assai pio, zelante e coraggioso, per nome *Elia*. Questi per ordine di Dio si presentò al re Acabbo, e dissegli: Viva il Signore, Dio d'Israele, di cui io son servo: non cadrà in questi anni né pioggia, né rugiada, finché io nol dirò, perché il popolo si è abbandonato all'idolatria. Ciò detto Elia si ritirò in un deserto.

Infatti per tre anni e sei mesi non cadde né pioggia, né rugiada sopra la terra d'Israele. In un paese così caldo, ove oltracciò non piove che di rado, dovette seccarsi tutto quello che si trovava ne' campi, s'inaridirono le cisterne, e il popolo soffersse eccessiva scarsezza di viveri e di acqua. Ma Dio ebbe cura di Elia anche nel deserto. I corvi gli portavano ogni giorno, mattina e sera, pane e carne, ed egli estingueva la sua sete coll'acqua d'un torrente, che scorreva da vicino. Ma indi a qualche tempo si seccò anche il torrente, ed Elia non aveva più da bere. Il Signore gli disse: Va a Sarepta, ivi troverai una donna che ti darà da mangiare.

Elia obbedì, ed andò a Sarepta. Giunto che fu alla porta della città, si vide dinanzi una vedova che raccoglieva legna: la chiamò, e le disse: Dammi, ti prego, un po' di acqua in un vaso, affinché io beva. La vedova, che era di buon cuore, tosto andò per l'acqua. Or mentre ella andava. Elia le gridò dietro, e disse: Ti prego, recami anche un po' di pane. Ed ella rispose: Viva il Signore tuo Dio, io non ho pane. Ho solo in una pentola tanta farina, quanta può capire nella mia mano, ed un poco d'olio in un vaso: ora io raccoglieva questi piccoli fuscellini per andare a cuocerla per me e per mio figlio, per mangiarla oggi, e morire domani. Non temere, le disse Elia: va e fa come hai detto. Ma con quel po' di farina fa prima per me una stiacciata cotta sotto la cenere, e por- | (p. 48) tamela; e poi ne farai per te e per tuo figlio. Perciocché il Signore, Dio d'Israele, dice così: la farina della pentola non verrà meno, e il vaso dell'olio non calerà fino a quel dì che il Signore manderà la pioggia sulla terra. La donna credette alle parole del profeta. Avvenne come egli aveva detto, ed essa lo accolse nella sua casa e gli diede da mangiare.

Ma pochi giorni appresso il figliuolo della vedova infermossi e morì. Allora la donna, oppressa dal dolore, disse ad Elia: Sei tu venuto in casa mia, perché il figliuol mio dovesse morire? Imperciocché come a quei tempi temevasi la morte se si fosse veduto Iddio, così si credeva pure che un profeta portasse disgrazie in quella casa, la quale non fosse abbastanza pia per essere degna della sua presenza. Elia fece orazione al Signore dinanzi al cadavere del fanciullo, al quale Dio ridonò la vita. Ora la donna credette ancor più fermamente in Elia, profeta del vero Dio, e gli diede da mangiare sino alla fine della carestia. Frattanto, Acabbo fe' cercare da per tutto il profeta, cui senza ragione stimava autore della carestia, per ucciderlo: ma Dio non permise che lo trovasse.

Se gli insegnamenti non ci rendono migliori, debbono condurci al pentimento i castighi. Dio è giusto.

Quante volte noi abbiamo veduto come Dio salvi i buoni in mezzo alle disgrazie! Ciò si mostra anche qui in Elia e nella vedova.

ELIA DINANZI AD ACABBO. SACRIFIZIO DI ELIA.

Passati che furono i tre anni e sei mesi, Elia si presentò in persona ad Acabbo. Questi, appena che lo vide, lo riprese bruscamente dicendo: Sei tu dunque quell'uomo, che a cagione della carestia mette sossopra Israele? Elia rispose: Non io ho messo sossopra Israele, ma tu e la casa del padre tuo, perché avete lasciati i comandamenti del Signore e siete andati dietro a Baal. Pure manda ora a far raunare tutto Israele dinanzi a me sul monte Carmelo, e i quattrocento cinquanta profeti di Baal, i quali sono pasciuti da Gezabele. Il re ac- | (p. 49) colse la proposta di Elia. Questi, appressatosi al popolo, disse: Fino a quando resterete voi in fra due, ed adorerete ora il Dio invisibile ed ora Baal? Se il Signore è il vero Dio, tenetevi a lui, se poi Baal è Dio, seguite lui. Ma il popolo non gli rispose pur una parola. Elia soggiunse: Ecco che solo io rimasi de' profeti del Signore, e i profeti di Baal sono quattrocento cinquanta. Ci sieno dati due buoi, e quelli se ne scelgano uno, e fattolo in pezzi lo mettano sulle legna, ma senza appiccarvi il fuoco: ed io sacrificherò l'altro bue, lo porrò sulle legna, ma non vi

appiccherò fuoco. Eglino invocano i loro dei, ed io invocherò il nome del mio Signore; quel Dio che esaudisce la preghiera mandando il fuoco sopra l'olocausto, sia riconosciuto ed adorato da noi tutti qual vero Dio. Tutto il popolo approvò la proposta di Elia.

I profeti di Basi presero dunque il bue, lo immolarono, e invocarono il nome di Baal dalla mattina sino al mezzodì, dicendo: Baal, ascoltaci. Ma non ne avevano risposta. Era già mezzogiorno, ed Elia si burlava di loro dicendo: Gridato son voce più alta poiché Baal non è forse in casa, o dorme, o parla con altri, e così non sente la vostra voce. Indi gridarono quanto n'avevano in gola fin verso sera, e si facevano delle incisioni con coltelli e lancette sino a bagnarsi tutti di sangue. (In alcuni paesi questo era un rito de' sacerdoti degli idoli, il quale probabilmente doveva servire a muover gli idoli a compassione). Ma non cadde fuoco.

Allora Elia disse al popolo: Accostatevi a me. Egli restaurò l'altare del Dio invisibile, il quale era stato rovesciato; prese dodici pietre secondo il numero delle dodici tribù, e ne edificò l'altare, intorno al quale scavò una fossa, vi depose le legna, fece in pezzi il bue, e ve lo pose sopra; poi disse al popolo: Gettate dell'acqua sopra l'olocausto e sopra le legna. Ordinò che si replicasse lo stesso per la seconda e terza volta, di modo che l'acqua correva intorno all'altare e la fossa ne era piena. Indi Elia si fece presso l'altare, e disse: Signore, Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, fa in questo giorno vedere che tu sei il solo vero Dio, e che io sono tuo servo e ho fatto tutto ciò per ordine tuo. Egli aveva appena fatto questa preghiera, che scese il fuoco del Signore e consumò la vittima, le legna, le pietre, e l'acqua nella fossa. A questo spettacolo il popolo si pose col- **I (p. 50)** la faccia a terra, e gridò: Il Signore è Dio, il Signore è Dio.

Elia, il quale doveva temere che quel popolo volubile ricadesse nell'idolatria, finché i sacerdoti degli idoli restassero in vita, disse: Uccidete i sacerdoti di Baal. Ed essi furono tosto tutti uccisi.

Il perseverare nel bene e cosa pregevolissima.

Temete Dio, fa bene, e non avere paura da nessuno.

Il vero Dio è uno solo. Quanto siamo felici noi che lo conosciamo!

Se egli è nostro Dio, a lui solo dobbiamo ubbidire; ciocché non cada sopra di noi il rimprovero:

Se io son padre, dov'è l'onore dovuto a me? E se io sono il Signore, dov'è il timore dovuto a me? Malach 1,6.

FINE DELLA CARESTIA. ELIA PER LA SECONDA VOLTA NEL DESERTO

Elia disse indi ad Acabbo: Va, mangia e bevi, perocché è per cadere gran pioggia. Elia salì sulla cima del Carmelo, si pose ginocchioni, e pregò. Per ben sette volte mandò il suo servo verso la parte del mare per vedere se si alzassero delle nuvole. Finalmente il servo venne colla notizia: Io vedo una piccola nuvola alzarsi dal mare, grande come il piede d'un uomo. Portati subito da Acabbo, rispose Elia, e digli che torni prestamente a casa, affinché la pioggia non lo sorprenda. Infatti il cielo si coprì tutto ad un tratto di dense nuvole, si alzò un gran vento, e ben presto cadde in abbondanza la pioggia. la terra produsse erbe e frutti, le sorgenti si gonfiarono, e la carestia ebbe fine.

Quando Gezabele seppe da Acabbo che i sacerdoti di Baal erano stati uccisi, montò sulle furie e fece dire ad Elia: Gli dei mi puniscano, se domani a quest'ora io non farò provare a te la stessa sorte che dovettero soffrire i profeti di Baal. Non osando Elia esporsi al risentimento di quella principessa così vendicativa e violenta, licenziò il suo servo e fuggì nel deserto. Mentre egli dimorava colà, Dio ebbe nuovamente cura di lui, e gli mandò un discepolo per nome Eliseo, il quale da Elia fu istruito nella dottrina del Signore. Dio diede anche ad Eliseo zelo per la religione, e il dono di predire cose future.

Difficilmente si pentono gli uomini che sono ostinati. Non imparano mai a conoscere bene la verità ed odiano quelli che procurano il loro pentimento. Fanno lo stesso anche i fanciulli ostinati.

Come non cede il sasso, così non vuol lasciarsi correggere l'uomo ostinato.

LAPIDAZIONE DI NABOT. MORTE DI ACABBO.

Acabbo continuò a menare una vita malvagia. Egli aveva in Gezraele un palazzo, o sia una casa di delizie, vicino alla quale un Israelita, per nome Nabot, possedeva una vigna. Acabbo desiderava di avere quella vigna, e disse a Nabot: Dammi la tua vigna, acciocché io possa farne un orto, essendo essa vicina alla mia casa; quindi io te ne darò una migliore, ovvero, se più ti torna a conto, quel prezzo che essa merita. Nabot che apprezzava assai quella vigna, perché era eredità de' padri suoi, rigettò le due offerte dicendo: Dio mi guardi che io mi privi dell'eredità de' miei antenati. Acabbo fu talmente offeso da quella risposta, che tornatosi a casa si gettò sul letto e non prese cibo.

Gezabele sua moglie andò a trovarlo, e gli disse: Tu sei re d'Israele, e non puoi fare a modo tuo? Levati, mangia, e sta di buon animo. Io ti darò in potere la vigna di Nabot. Ella scrisse quindi a nome di Acabbo una lettera ai seniori e ai magnati della città di Gezraele, in cui abitava Nabot, e la suggellò col suggello del re.

Il tenore della lettera era questo: «Chiamate in giudizio due testimoni prezzolati, i quali depongano di aver | (p. 51) sentito Nabot bestemmiare contro Dio e contro il re, e poi lapidatelo». Il comando di Gezabele fu eseguito; Nabot morì lapidato, e Acabbo si prese la vigna di lui.

Mentre Acabbo si moveva per andare alla vigna, ecco che gli si fece incontro Elia, e dissegli: Tu hai fatto morire Nabot e ti sei impadronito della sua vigna. Così parla il Signore: Nel luogo stesso, ove i cani lambirono il sangue di Nabot, lambiranno anche il tuo; i cani mangeranno Gezabele nella campagna di Gezraele. Sopra la tua famiglia cadrà ogni sorta di disgrazie, e tutti i tuoi discendenti periranno.

Acabbo a tali minacce rimase costernato; si pentì de' suoi falli, e fece rigorosa penitenza.

Perciò Dio disse ad Elia: Giacché Acabbo fece penitenza, io farò cadere le minacciate disgrazie sopra la sua famiglia solo dopo la sua morte.

Tre anni dopo nacque una guerra con un re vicino. Acabbo si portò nel campo, ancorché gli fosse stata predetta la morte dal profeta Michea, ch'è quegli appunto il quale predisse la nascita del Messia in Betlemme. Acabbo fu colpito in battaglia a caso da una freccia, e morì la stessa sera. Il suo corpo fu riportato in Samaria, e mentre il suo carro insanguinato, e le redini de' suoi cavalli si lavavano ad una fontana prossima al luogo ove era stato lapidato Nabot, corsero i cani a leccare il sangue di Acabbo, in adempimento della predizione di Elia. In questi anni ebbero le redini del governo i due figliuoli di Acabbo, l'uno dopo l'altro, e continuarono entrambi nell'idolatria.

Chi desiderai beni altrui è già sulla strada di prenderli. Dio ha ciò saggiamente proibito.

Non desiderare la roba del tuo prossimo.

Chi fa male, cresce sempre più nel male, come cala sempre più a fondo chi cade in una palude.

Guai agli uomini che giurano il falso contro il prossimo! Avranno mille volte tanti guai pel meschino guadagno che loro apportano queste indegne azioni.

Non dir falso testimonio contro il tuo prossimo.

Tarda l'ira di Dio, ma è più tremenda.

Giusto castigo, chi si ostina, attenda. | (p. 52)

ELIA E' RAPITO FUORI DAL MONDO. ELISEO.

Dio volle rapire Elia dal mondo in un turbine. Egli aveva fatto sapere ad Eliseo, discepolo di Elia, ed a molti altri uomini pii, educati nelle scuole dei profeti, che Elia non rimarrebbe più a lungo su questa terra. Eliseo da indi in poi non abbandonò più Elia.

Elia intraprese un viaggio, e disse ad Eliseo: Fermati qui, perocché il Signore mi ha ordinato di fare un lungo viaggio. Ma Eliseo rispose: Viva il Signore, io non sarò mai per abbandonarti.

Giunti ch'essi furono a Betel, vennero loro incontro gli altri discepoli dei profeti, i quali dissero segretamente ad Eliseo: Non sai tu, che oggi il Signore ti torrà il tuo maestro? Tacete, lo so, rispose Eliseo; e per quel giorno non si staccò da Elia. Questi desiderò un'altra volta che Eliseo si fermasse, ma non fu ascoltato. Arrivarono al fiume Giordano. Non trovando essi ponte per passarlo, Elia prese il suo mantello, lo piegò in forma di bastone, e percosse le acque, le quali si divisero in due parti, e passarono ambidue a piedi asciutti. Quando furono di là, Elia disse ad Eliseo: Domandami ciò che vuoi, acciocché io te lo conceda prima d'esserti tolto. Eliseo gli rispose: Ti prego fa che il tuo spirito in me si raddoppi. Elia gli rispose: Tu domandi una cosa difficile; ciò null'ostante ti sarà dato quello che chiedi, se mi vedrai quando sarò rapito a te. Mentre continuavano il loro cammino discorrendo insieme, un carro infuocato con cavalli pure di fuoco li separò ad un tratto l'uno dall'altro, ed Elia rapito da un turbine salì al cielo. Eliseo, vedendolo alzarsi in aria, gridò: Padre mio, padre mio, cocchio d'Israele e condottiere di lui! Ad Elia cadde il mantello; Eliseo lo raccolse, e fu in sommo grado afflitto per la dipartita del suo buon maestro. Il successo mostrò che la domanda di Eliseo venne esaudita. Egli operò stupendi miracoli, predisse moltissime cose future, ed ebbe grandissimo zelo per la religione, ma tuttavia moderato.

Eliseo fece poscia ritorno verso casa. Giunto al fiume Giordano, percosse le acque col mantello di Elia, ma esse non si | (p. 53) divisero. Allora pieno di confidenza e di zelo disse: Dov'è il Dio di Elia? Le percosse una seconda volta: e le acque si divisero di qua e di là, ed egli passò a piedi asciutti.

Giunto Eliseo vicino a Betel, uscirono da quella città alcuni ragazzi, i quali dagli idolatri loro genitori dovevano aver sentito parlare assai male contro i profeti del vero Dio. Avendo Eliseo pochi capelli, quei ragazzi lo motteggiavano dicendogli ad alta voce: Vieni su, o calvo, vieni su, o calvo. Eliseo rimase attonito. Di questi petulanti ragazzi, i quali già adesso dileggiano i profeti, egli penso fra sé, che cosa diverrà col tempo? Quindi intimò loro che Dio li punirebbe severamente, e Dio confermò tosto la sentenza di lui. Dalla vicina foresta uscirono due orsi, si lanciarono sopra quei fanciulli, e ne sbranarono quarantadue.

Eliseo impiegò d'ordinario la sua virtù di operar miracoli nel soccorrere i miserabili, e nel far del bene. Una povera vedova venne un giorno ad Eliseo, e gli disse colle lagrime agli occhi: Mio marito, tuo servo, è morto, e tu sai ch'egli era timorato di Dio. Or ecco, che il suo creditore è venuto per prendere i miei due figli e farli schiavi, giacché io nol posso pagare. Eliseo le disse: Che vuoi ch'io ti faccia? dimmi, che hai tu in casa? Ella rispose: Io, tua serva, non ho nulla in casa mia eccetto un po' di olio. Ed egli: Va, disse, a casa, prendi i vasi vuoti, prendine pure ad imprestito da' tuoi vicini quanti ne puoi avere, indi chiuditi insieme coi tuoi due figli in casa, e versa quell'olio che hai ne' vasi vuoti finché siano pieni. La donna credette, ed eseguì gli ordini del profeta. Essa versò il suo olio finché tutti i vasi ne furono riempiti, e soltanto allora l'olio si fermò;. Essa ebbe tanto olio, che vendendolo poté pagare i suoi creditori, e vivere co' suoi figliuoli col danaro che le rimase.

Un'altra donna, in casa della quale Eliseo si fermava spesso a mangiare, aveva partorito un figlio, che, tutt'ad un tratto ammalò, e morì. Ella corse in fretta dal profeta, gli manifestò l'amarezza ond'era compresa, e domandò aiuto. Eliseo si mise in viaggio insieme con lei, pregò il Signore, si stese sopra il cadavere, e il fanciullo riebbe la vita.

Eliseo operò molti altri miracoli, per raccontare i quali ci vorrebbe troppo tempo. Egli arrivò ad un'età molto avanzata, visse sotto il regno di diversi re d'Israele, e morì di morte naturale. | (p. 54)

E' cosa abbominevole che i fanciulli si facciano beffe di uomini avanzati in età, e ridano per difetti naturali. Non deridete quelli che sono avanzati in età.

I padri tuoi, qual or tu sei già furo;

E quali or sono, un dì sarai tu pure.

La petulanza merita castigo.

Le ricchezze, l'ingegno, il tempo, ecc. doni che Dio vi concede, s'impieghino da voi nel far del bene al prossimo.

MORTE DI GEZZABELE.

Eliseo sopravvisse alla sanguinosa morte di Gezabele. Dopo la morte di Acabbo il regno israelitico fu travagliato per tredici anni da atroci guerre. Certo Iehu si proclamò re, uccise il

figlio di Acabbo che allora regnava, e qual vincitore e re d'Israele entro in quella città, che un dì fu abitata da Nabot. In questa stessa città trovavasi Gezabele. Informata dell'arrivo di Iehu, si vestì di abiti magnifici, si fregiò il capo di gemme preziose, si dipinse il viso, e si affacciò alle finestre del palazzo sperando che Iehu riguardasse tutto ciò come un segno di sommissione, ed usasse clemenza verso di lei. Ma appena quest'alzando gli occhi la vide, disse ad alta voce a' suoi servi di corte: Gettatela a basso; e quelli la precipitarono subito dalla finestra. Gezabele morì, e il suo cadavere fu calpestato dai cavalli. Verso sera Iehu diede ordine alle sue genti di seppellire il cadavere di Gezebabele. Essendo andati per sotterrarla, non trovarono che il cranio, i piedi e le estremità delle mani; il rimanente era stato mangiato dai cani. Iehu fece sterminare tutta la famiglia di Acabbo insieme coi grandi della corte di lui e co' sacerdoti. Per tal modo si verificò con tutta esattezza le predizione di Elia.

Contro i castighi di Dio non vale astuzia. Egli è verace. Per la sola penitenza ei diviene misericordia verso di noi.

IL PROFETA GIONA

A quei tempi viveva pure un altro ragguardevole profeta per nome Giona. Dio gli ordinò di andare a Ninive, città capitale del regno Assiro, e di ivi predicare: Ancora 40 giorni, e Ninive sarà distrutta. Giona | (p. 55) si pose in capo di non voler obbedire, e per sottrarsi al comandamento del Signore si avvisò di fuggire a Tarso. Andò quindi a Joppe, e trovata una nave che faceva vela a quella volta, pagò il suo nolo, e vi s'imbarcò.

Quando la nave fu in alto mare, si levò una gran tempesta: il mare si gonfiò per modo, che la nave pareva ora toccare le nubi, ora essere sommersa, e stava in pericolo di naufragare. I marinai invocavano i loro iddii, e gettarono in mare il carico della nave per alleggerirla, ma invano, ché il pericolo non cessava. Frattanto Giona sceso nel fondo della nave, dormiva profondamente. Se gli accostò il pilota, e gli disse: Che fai tu, dormiglione? Alzati, e invoca il tuo Dio se forse si ricordasse di noi, e ci salvasse. Finalmente, attenendosi essi alla superstizione di quel tempo, vollero gettar le sorti per sapere d'onde venisse loro questa sciagura, e Dio permise che la sorte cadesse sopra Giona.

Allora il povero Giona, angustiato della rea coscienza, riconobbe e confessò il suo peccato di disubbidienza verso Dio, e disse: Sì, per mia cagione si levò questa burrasca: prendetemi e gettatemi nel mare, acciocché non abbiate tutti a perire. La gente, a cui non dava cuore di gettare Giona nel mare, si sforzava di giugnere a terra, ma ciò non le venne fatto, ché la tempesta si facea sempre maggiore; per lo che si determinarono di gettare il profeta in mare, e il mare si calmò.

Ma Dio ebbe cura di Giona ravveduto e pentito. Egli dispose che nel luogo, dove Giona fu precipitato nel mare, si trovasse un gran pesce che lo inguiasse. Questo mostro marino ritenne Giona nel suo ventre per tre giorni senza nuocergli, e poi lo vomitò vivo, sano ed illeso sul lido. Giona rese grazie a Dio, da cui ebbe per la seconda volta il comando di portarsi a Ninive, ed egli vi andò senza starsene in forse. Allorché Giona vi fu giunto, camminò per la città tutto un giorno, e gridò: Ancora quaranta giorni e poi Ninive sarà distrutta. Gli abitanti, credettero alla parola del profeta, riconobbero i loro peccati, e fecero rigorosa penitenza. Fu portata la nuova al re di Ninive, ed egli scese dal trono, si mise indosso un abito di penitenza, comandò agli abitanti di coprirsi di sacco e di cenere, di digiunare e d'implorare la misericordia del Signore. Questa conversione fu tanto sincera, che calmò lo sdegno di Dio ed ottenne il perdono a Ninive. | (p. 56) Ora avendo Giona temuto d'essere riguardato per un falso profeta, il quale predicasse ciò che Dio non gli aveva imposto, preso da acerbo dolore uscì dalla città e nelle sue orazioni espose a Dio questa dispiacenza. Dio gli rispose: Credi tu di aver giusto motivo di cruciarti?

Giona uscì dalla città verso la parte di Oriente, si fabbricò una specie di capanna per difendersi dagli ardori del sole, ed ivi dimorò per qualche tempo. Iddio permise che con molta prestezza crescesse una pianta che gli desse ombra, il che gli cagionò grandissimo piacere. Ma il Signore allo spuntar del dì seguente mandò un vermicciuolo, il quale rose la pianta nella radice, ed essa disseccò. Al sorgere del sole, Dio fece levarsi un vento caldo che abbruciava, e il sole batteva sì forte sul capo di Giona, ch'ei veniva meno e desiderava la morte. Ma Dio gli disse: Credi tu di aver ragione di dolerti per la morte di questa pianta? Tu ti inquieti per una pianta che non ti costa fatica, che è cresciuta senza di te, che è nata in una sola notte, e in una sola notte

è perita, ed io non avrò pietà di Ninive, città grande, nella quale sono più di cento mila creature, che non sanno discernere la mano destra dalla sinistra (il bene dal male), ed un gran numero di animali?

Giona conobbe che aveva fatto assai male a dimostrarsi malcontento della pietà usata dal Signore ai Niniviti: comprese che Dio verso de' peccatori ravveduti e penitenti è più misericordioso di quello che credono gli uomini, e si dolse de' suoi falli.

Gli uomini si oppongono invano ai comandi di Dio. Egli sa e può dirigere il tutto secondo le sue intenzioni. Egli è l'assoluto padrone del cielo e della terra.

La penitenza è l'unico mezzo di schivare il castigo di Dio. Egli ci castiga solo per renderci migliori. Fortunato chi si ravvede tosto che gli è minacciato il castigo!

Gli angeli faranno festa per un peccatore che faccia penitenza. Luc. XV. 10.

Andava bene, che Giona s'inquietasse perché Ninive non fu distrutta? Gli stava più a cuore il suo onore che il bene del suo prossimo! — Badate bene: fallano facilmente anche gli uomini dabbene, se pensano troppo volentieri a' loro vantaggi.

Dio converte l'uomo dabbene che pecca, in quel modo | (p. 58) che un padre rialza il proprio figlio caduto a terra. Ma attendete alla voce di Dio, la quale vuol rendervi migliori. Egli vi chiama per mezzo della coscienza, de' genitori, de' maestri.

DECADENZA DEL REGNO ISRAELITICO. I SAMARITANI.

Dopo Geu seguirono diversi altri re, la maggior parte dei quali fu idolatra, e gli altri non ebbero forza bastevole per isbandire intieramente l'idolatria. Già sotto il penultimo re gli Assiri avevano mosso guerra agli Israeliti, avevano prese loro molte città, e tratte prigioniere nell'Assiria cinque tribù. Frattanto l'ultimo re, chiamato Osea, il quale era salito sul trono d'Israele, dovea pagare un annuo tributo al re dell'Assiria. Anche li erasi creato un nuovo re per nome Salmanassare. Questi fu informato, che il re degli Israeliti meditava di non pagare più l'imposto tributo; fece quindi un'invasione nelle terre d'Israele, e dopo una guerra di tre anni finalmente lo vinse, e resosi padrone di Samaria, città capitale, trasse Osea in prigione, e condusse schiave anche le altre cinque tribù di Assiria, in quella parte del suo regno che chiamavasi *Media*.

Così fu disperso tutto il regno israelitico. Tutte le dieci tribù furono a forza condotte in un paese straniero, e niuno degli Israeliti che a quel tempo vivevano rivede la sua patria. Molti poi de' loro discendenti vi ritornarono nell'occasione che i Giudei furono liberati dalla schiavitù.

Questa distruzione del regno israelitico contribuì a propagare la vera religione. Fra gli Israeliti v'erano ancora molto buone persone, le quali adoravano il vero Dio. E molti fra loro, quantunque cattivi, riconobbero i propri falli, ed abbandonarono l'idolatria. Ora per mezzo di queste persone dabbene gli Assiri gentili, fra i quali esse vivevano disperse, vennero a conoscere a poco a poco il vero Dio, e ad adorarlo.

Salmanassare non volle lasciare disabitata la terra delle dieci tribù. Vi mandò genti prese da nazioni diverse, le quali, essendo per intero idolatre, portarono seco i loro idoli. | (p. 59)

Frequenti leoni, che si fecero vedere nel paese, incussero timore a questi nuovi abitatori.

Avendo essi quindi desiderato di adorare il Dio degli Israeliti, si rivolsero al re di Assiria, e lo pregarono di mandar loro uno de' sacerdoti condotti in schiavitù. Egli ne mandò uno, il quale gli istruì nella religione. Ma oltre l'adorazione che prestavano al Dio invisibile, ritennero i loro idoli, e la loro religione fu un miscuglio di paganesimo e di giudaismo. Questi stranieri, che abitavano nella regione di Samaria, chiamaronsi Samaritani.

I Samaritani anche ai tempi di Gesù Cristo erano assai odiati dai Giudei. Questi gli odiavano: 1.º perché, quantunque fossero stranieri, possedevano quella terra che i Giudei riguardavano come loro proprietà; 2.º perché non avevano abbracciata la religione giudaica. L'odio era sì grande, che nessun Giudeo voleva mangiare con un Samaritano, anzi un Giudeo non sapeva dire ad altri villania più grande e vituperevole che col chiamarlo Samaritano.

Dio ha fatto bene tutte le cose. Anche i castighi servono a nostro ravvedimento ed esempio. Egli trae bene da ogni male.

Voi faceste cattivi disegni contro di me, disse Giuseppe a' suoi fratelli, ma Dio li convertì in bene.

Non è lecito odiare alcuno: noi siamo tutti fratelli, abbiamo tutti un solo Dio, ancorché alcuni fallino nel modo di adorarlo.

STORIA DI TOBIA. PIA VITA DI TOBIA.

Fra gli Israeliti, condotti schiavi in Assiria, trovavasi un uomo assai pio per nome Tobia. Già quando abitava nella sua patria, viveva esattamente a norma della legge di Dio, evitava con tutta sollecitudine l'idolatria, e mentre gli altri Israeliti prestavano culto divino ai vitelli d'oro, eretti da Geroboamo primo loro re, egli in adempimento della legge andava a Gerusalemme, ove faceva i prescritti sacrificii. Aveva un figliuolo chiamato egli pure Tobia, e con tutta premura lo allevava nella pietà.

Allorquando da Salmanassare fu condotto schiavo in Assiria, continuò a vivere religiosamente, né dall'esempio degli altri Israeliti si lasciò indurre a far cosa alcuna contro la legge. Dio ri- | (p. 60) compensò la sua pietà; egli si procacciò la grazia del re Salmanassare, il quale in luogo di trattarlo come schiavo, gli diede la libertà di andare ovunque volesse. Per tal modo Tobia divenne assai ricco, e colla sua riputazione contribuì all'emenda ed istruzione di molti.

Egli impiegava pure le sue sostanze in beneficenze. Invitava i poveri alla sua mensa e li vestiva. Approfittava di questa occasione per eccitarli ad essere obbedienti alla legge di Dio. Ad un povero Israelita, che abitava nella Media assai lontano da lui, prestò una grossa somma di danaro contro una semplice obbligazione.

Dopo la morte di Salmanassare divenne re dell'Assiria Sennacheribbo, il quale trattò assai duramente gli Israeliti. Ne fece morire molti, e proibì che si desse ai loro cadaveri onorevole sepoltura. Allora Tobia si alzava spesso di notte tempo da letto, e seppelliva secretamente i cadaveri dei suoi compatriotti. Il re, che ne fu informato, volle farlo morire, e privarlo di ogni sua facoltà. Tobia dovette fuggire e tenersi nascosto fino alla morte di Sennacheribbo, e poscia continuò le sue opere di carità come prima. Tornandosene una volta spossato dalla fatica di seppellire parecchi morti, egli si coricò avanti l'ingresso della sua casa, e s'addormentò. Or mentre giaceva così supino, gli cadde sugli occhi dello sterco caldo da un nido di rondinelle, e ne rimase accecato. Egli sopportò anche questa disgrazia con pazienza e con rassegnazione a' voleri di Dio.

Egli era anche oltremodo sollecito che fra le sue sostanze non si trovasse cosa procacciata ingiustamente. Avendo un giorno udito belare in casa sua un capretto, dato a sua moglie in pagamento de' suoi lavori, disse tosto: Guardate bene, che il capretto non sia stato rubato; restituitelo a suoi padroni; che non è lecito né il mangiare né il prendere cosa altrui.

Gli uomini pii hanno da per tutto l'assistenza di Dio. Iddio è da per tutto presente: concilia loro la benevolenza altrui, li conforta, e dirige ogni cosa pel loro bene.

Quel che l'eterno ascolta, e in lui confida,

Sopra un masso posò la sua speranza.

Non ti fa pro quello, che male acquisti.

Badate, che tutto quello che possedete, vi sia pervenuto per modi onesti. | (p. 61)

VIAGGIO DI SUO FIGLIUOLO NELLA MEDIA.

Tobia credendo che l'ora di sua morte non fosse lontana, chiamò a sé il figlio, e gli diede l'incarico di riscuotere la somma di danaro prestata al povero Israelita abitante in Rages, città de' Medi, e di rendergli la sua obbligazione, perché eglino stessi erano divenuti poveri. In quest'occasione gli diede bellissimi avvertimenti. Fra gli altri egli disse: Onora sempre tua madre e, quando ella avrà terminato il corso di sua vita, seppelliscila accanto di me. Fa limosina di quello che hai, e non volger le spalle a nessun povero: se avrai molto, dà abbondantemente; se avrai poco, procura di dar volentieri anche il poco a quelli che sono più poveri di te. Guardati di far male dinanzi a Dio. In tutte le cose d'importanza consigliati con chi è più saggio di te. Benedici Dio in ogni tempo, e pregalo che guidi i tuoi passi, e in lui si fondino tutti i tuoi disegni. Non temere, figliuol mio; noi meniamo bensì vita povera, ma saremo ricchi assai, se temeremo Iddio, fuggiremo ogni peccato, e faremo il bene.

Il figliuolo promise di osservare questi begli ammaestramenti, e andò in traccia d'un uomo

fedele ed avveduto che lo accompagnasse. Già nell'uscire di casa trovò un giovane di bell'aspetto, il quale si esibì per suo compagno, asserendo che a lui era nota la strada di Rages, e che conosceva l'uomo, cui Tobia aveva prestato il denaro. Ai buoni genitori, i quali a malincuore lasciavano partire il proprio figlio, promise di condurlo e ricondurlo saio e salvo. Dappoiché ebbero fatte le necessarie disposizioni per la partenza, presa seco l'obbligazione, i due giovani si misero in viaggio fra le benedizioni del padre e le lagrime della madre. Cammin facendo avvenne che passarono presso un fiume, in cui Tobia entrò per lavarsi i piedi: quand'ecco uscirne un pesce smisurato per divorarlo. Tobia impaurito domandò aiuto, e il suo compagno gli disse: Prendilo per una delle sue branchie, tiralo a terra, ed ammazzalo; serbane il cuore, il fiele ed il fegato, perciocché queste cose sono necessarie per utili medicamenti. Tobia fece quanto disse il suo compagno. Mangiarono il rimanente della carne per via, avendo dovuto ancora per qualche tempo viaggiare per luoghi disabitati. | (p. 62)

Finalmente pervennero alla città di Ecbatana. Tobia disse al compagno: Dove vuoi tu che alberghiamo? Il compagno rispose: Abita qui certo Raguele, uomo della tua tribù e tuo parente. Egli non ha che una figlia di nome Sara, che tu dovresti sposare. Fanne la domanda al padre, ed egli te la accorderà. Quando poi l'avrai sposata, passerai i tre primi giorni in orazione con esso lei, affinché non v'incolga disgrazia veruna. Detto ciò, essi entrarono tutti e due in casa di Raguele, che gli accolse con piacere. Raguele mirando Tobia disse ad Anna sua moglie: Vedi quanto mai questo giovane rassomiglia al nostro parente Tobia. Poi domandò ai giovani: D'onde siete voi? Della tribù di Neftali, risposero. Conoscete Tobia mio parente? Ecco, disse il compagno di Tobia, questi è suo figlio. Allora quegli fu abbracciato ed accolto con lagrime di gioia.

Dopo vari discorsi Raguele ordinò che si uccidesse un ariete e si apprestasse da mangiare, e li pregò di porsi a mensa. Ma Tobia disse: Io oggi qui non mangerò, né berò, se tu prima non mi prometti di darmi in moglie Sara tua figlia. Mostrandosi Raguele un po' esitante e perplesso, il compagno di Tobia gli disse: Non temere di dar tua figlia a questo buon giovane, al quale Dio la ha già destinata. E Raguele da questo parlare rassicurato, gliela accordò dicendo: Ora mi avveggo che sono esaudite le mie preghiere. Iddio vi ha qui inviati, perché io possa dare a mia figlia uno sposo di sua parentela, secondo la legge di Mosè. Indi presa la destra della sua figliuola la pose nella destra di Tobia dicendo: Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe sia con voi; egli vi congiunga, ed adempia in voi la sua benedizione. Diede alla figlia in dote la metà de' suoi beni con una scrittura in forza della quale dopo la sua morte sarebbe stata di loro anche l'altra metà.

Intanto che si facevano i preparativi per le nozze, il | (p. 63) compagno di viaggio con alcuni servi andò da Gabelo in Rages per prendere il denaro prestato, ed il giovane Tobia si trattene in casa di Raguele. Egli mostrata l'obbligazione ricevette il denaro e condusse al convito nuziale il grato e riconoscente debitore, il quale per la liberalità del vecchio Tobia era divenuto molto ricco. Questi ringraziò il giovane Tobia in luogo del padre, e pregò Dio per lui e per la moglie. Il Dio d'Israele, egli disse, benedica te, che sei figlio di un padre ottimo, giusto, timorato di Dio e limosiniere. Dio benedica tua moglie e i vostri genitori, e vi conceda lunga vita e felicità sulla terra. Tutti quelli che erano presenti risposero: Così sia; indi postisi a mensa, fecero col timor del Signore il convito delle nozze, e si consolarono con esso loro.

Oh, quanto siete fortunati, se osservate i begli ammaestramenti de' vostri genitori!

Ascolta, figliol mio, i precetti del padre tuo, e non mettere da banda le ammonizioni di tua madre, onde tu acquisti corona al tuo capo, e collana al tuo collo. Prov 1,8. 9.

Noi dobbiamo essere riconoscenti dei benefici ricevuti, e specialmente procurare di pagare onoratamente i prestiti, che ci furono fatti.

RITORNO DEL GIOVANE TOBIA.

Finalmente Tobia, accompagnato dalla sua sposa, da molti servi e serve, con bestiame e molto denaro tornò a casa, ove i suoi genitori lo attendevano con ansietà ed impazienza. Avvicinandosi alla casa paterna, disse il compagno di viaggio: Noi andiamo innanzi, e ci vengano dietro adagio i servi con tua moglie e cogli animali: non tralasciare poi di prendere teco il fiele del pesce. La madre, stando lungo la strada sulla cima d'una collina, li vide da lungi, riconobbe il proprio figlio, e corse a darne la nuova al marito. Questi si fece condurre da

un suo servo, e tutti e due i genitori si affrettarono di andare incontro al caro loro figliuolo. Il giovane Tobia ebbe intanto dal suo compagno questa istruzione. Entrato che sarai in casa tua, ungi gli occhi del padre col fiele del pesce, ed egli riavrà la vista. Il buon figlio fece quanto gli suggerì il compagno, mentre fra le lagrime di gioia si abbracciavano. In meno di mezz'ora l'albugi- | (p. 64) ne si dileguò, uscendo dalle pupille una materia bianca simile ad una pellicola d'uovo, che il figlio staccò pian piano. e così fu dal vecchio recuperata la vista. Grazie siano rese a te, o Dio, diss'egli ad alta voce, che io riveggo il figliuol mio!

Sette giorni dopo giunse finalmente anche la moglie coi servi, col bestiame, col denaro riscosso da Gabelo, e con quello avuto in dote da' suoi genitori. Ora tutta la casa del pio Tobia era piena di gioia, e tutti ringraziavano il Signore.

Il vecchio padre chiamò a sé il figliuolo, e gli disse: Che possiamo noi dare in segno di gratitudine a questo sant'uomo, ch'è venuto con te? Il saggio figlio rispose: Noi non gli possiamo dare ricompensa bastevole per tutti i beneficii ch'egli ci compartì. Preghiamolo di accettare almeno la metà di tutto ciò che abbiamo portato. Essi gli fecero adunque quest'offerta. Allora il compagno di viaggio rispose: Date lode a Dio, e ringraziate lui solo. Migliore di tutti i tesori si è l'orazione accompagnata col digiuno e colla elemosina, poiché l'elemosina fa trovare misericordia, libera dalla morte, cancella i peccati, e ci conduce alla vita eterna. Ma chi commette il peccato è nemico dell'anima propria. Quando tu, egli disse a Tobia, con lagrime facevi orazione, seppellivi i morti, ed esercitavi opere di misericordia verso il tuo prossimo, io presentai al Signore la tua orazione. Io sono l'angelo Raffaele, uno dei sette che stanno sempre dinanzi al Signore. — Essi ciò udendo si conturbarono, e caddero a terra. Ma l'angelo disse loro: Non temete; poiché per volere di Dio sono venuto a voi. Egli sembrava che io mangiassi e bevessi con voi: ma io non ho bisogno di cibo visibile. Voi benedite Dio, e raccontate tutte le sue meraviglie. Ciò detto disparve, né più lo videro. Allora si prostrarono per tre ore bocconi per terra, benedissero Dio, e raccontarono le sue meraviglie.

Il vecchio padre visse ancora 42 anni e vide i figliuoli de' suoi nipoti. Dopo la morte dei genitori, il giovine Tobia si condusse colla moglie e co' suoi figliuoli alla casa del suocero Raguele, e qui visse ancora molto tempo. Tutti perseverarono nel ben vivere e nelle opere buone, per lo che furono cari a Dio, il quale li ricompose di beni.

Dio ci custodisce per mezzo degli Angeli. Noi dobbiamo onorarli principalmente col non peccar in quel modo che , che essi sono mondi dai peccati.

Ringraziate Iddio di tutto il bene che vi fa.

Ecco, come è decorosa la gratitudine anche verso gli uomini. | (p. 65)

REGNO GIUDAICO.

Il regno delle due tribù, ossia il regno di Giuda, durò oltre cento anni più di quello delle dieci tribù, ossia del regno d'Israele; in guisa che dalla separazione dei due regni fino al tempo in cui anche le due tribù furono condotte in ischiavitù, possiamo contare quasi quattrocento anni (trecento ottantasette). Durante questo tempo regnarono venti re. Da ciò si veda che molti di questi re ordinariamente governarono per più lungo tempo che non quelli di Israele. Alcuni dei re di Giuda furono assai pii e dabbene, ma i più di loro furono empi come i cattivi re d'Israele. Noi non parleremo di tutti, ma solo dei più ragguardevoli, e quindi incominciamo da Roboamo, figlio di Salomone, sotto il cui regno era successa la separazione.

ROBOAMO. ASA.

A Roboamo dolse assai d'aver perduto dieci tribù del suo regno; ma questa perdita fu per lui irreparabile. Egli cercò quindi di difendere il suo piccolo regno per mezzo di fortezze. e di renderlo più fiorente col promuoverne il commercio. Da principio si conservò la religione così pura come per l'addietro. I buoni sacerdoti del vero Dio, i quali abitavano nella dieci tribù toltegli da Geroboamo, e molti altri pii Israeliti si trasportarono nella Giudea. Ma ben presto si intiepidì il fervore di Roboamo nell'adorazione del vero Dio. Egli aveva veduto come il padre suo Salomone nei suoi ultimi anni era divenuto non pure negligente e trascurato rispetto alla religione, ma anche idolatra; e ne seguì il triste esempio. Anche nel regno di Giuda si fabbricarono altari per gli idoli sopra colline e monti, si piantarono boschetti, ed oltre il vero Dio si adorarono gli idoli dei popoli vicini.

Sotto Abia, figliuolo di Roboamo, non si cambiarono punto le cose; ma egli morì nel terzo anno del suo governo. Questi due re regnarono in Giuda a quel tempo stesso in cui Geroboamo tenne l'impero in Israele.

Ora divenne re di Giuda Asa, nipote di Roboamo. Egli fu un principe buono, e timorato come Davide da cui discendeva. La principale sua premura era diretta a rendere nuova- | (p. 66) mente pura la religione de' suoi sudditi. Egli fece demolire tutti gli altari degli dei stranieri, distruggere gli idoli, atterrare i boschetti, e procurò di indurre tutti i suoi sudditi ad adorare di nuovo il vero Dio. E poiché sua madre adorava un idolo infame, ei lo fece abbruciare, e ne gettò la cenere nel torrente Cedron, che scorre vicino a Gerusalemme.

E Dio prestò aiuto ad Asa ogni volta che i suoi nemici gli movevano guerra; della qual cosa egli si mostrò sempre riconoscente. Avendo egli una volta riportato una segnalata vittoria, fece un grande sacrificio di ringraziamento. Fu abbruciata una parte del conquistato bottino, oltre molte vittime, ed il popolo fra il concerto di musicali strumenti dovette con giuramento promettere di abbandonare il culto degli idoli, e di adorare il solo vero Dio invisibile. Dio fece che il regno di Asa fosse assai lungo e felice: solo negli ultimi anni del suo regno egli trattò duramente molti dei suoi sudditi: fu tormentato dalla gotta, e morì di questa infermità.

Alla pietà tiene dietro per lo più la benedizione di Dio già in questo mondo. Tuttavolta l'uomo non debb'essere pio pei beni temporali: non deve neppur cessare d'essere virtuoso, se in questo mondo non ottiene la benedizione di Dio.

GIOSAFAT, SUO FIGLIUOLO. GIORAM E OCOZIA.

Ad Asa successe nel regno suo figlio Giosafat, il quale fu ancora più pio e migliore del padre. Egli regnava in Giuda a quel tempo, in cui era re d'Israele Acabbo. Giosafat fu uno degli ottimi re, amato da tutti i buoni, e temuto da tutti i cattivi.

Cercò in primo luogo di ristabilire l'adorazione del vero Dio, fece distruggere gli altari degli idoli, che in qualche luogo ancora esistevano, incaricò zelanti sacerdoti e leviti di girare pel suo regno ed ammaestrare il popolo nella religione; anzi egli stesso percorse più volte il regno per vedere quali effetti producessero nel popolo quei maestri colle loro istruzioni.

Per ciò Dio lo benedisse: egli divenne il più potente re del popolo giudaico dopo Salomone.

Avendo i Moabiti e gli Ammoniti fatta ad un tratto una scorreria nelle sue terre, ordinò primieramente che si passasse un giorno in | (p. 67) atti di divozione, e andato nel tempio di Gerusalemme domandò ad alta voce alla presenza del suo popolo l'aiuto di Dio, indi fra il continuo canto de' sacerdoti e de' leviti condusse il popolo contro i nemici. Dio fece nascere fra i nemici una tal confusione, che datisi alla fuga si uccisero a vicenda, e gli Israeliti si occuparono più in raccogliere il bottino che in combattere. In quattro giorni la guerra fu terminata. (*)

Il saggio re fece pure altri utilissimi regolamenti. Deputò in ogni luogo buoni e pii giudici, i quali dovessero comporre le discordie secondo la giustizia; eresse molte fortezze, acciocché i nemici non potessero di leggieri invadere il paese, e mercé il commercio con altre nazioni rese i suoi sudditi un popolo ricco. Due popoli vicini gli dovettero pagare anche annui tributi.

Giosafat aveva stretto amicizia con Acabbo, re di Israele, ed aveva dato in moglie al proprio figlio Gioram una figlia di lui per nome Atalia. Per questo matrimonio avvenne che egli non aveva più a temere le dieci tribù, ma cagionò il gran danno, che questa principessa, la quale sull'esempio de' suoi genitori Acabbo e Gezabele erasi data all'idolatria, la portò ora di nuovo in Giudea, e indusse anche il marito ad adorare gli idoli.

Il religioso Giosafat dopo d'aver regnato lungo tempo morì, e divenne re suo figlio Gioram, sotto il quale non pure ripullulò, ma prese anche vigore la pristina idolatria. Egli fabbricò sopra tutte le colline altari alle false deità, e il popolo giudaico, che era d'altronde tanto inclinato all'idolatria, fu di nuovo indotto ad adorare gli dei. Questo cattivo principe fu anche crudele: fece uccidere i suoi sei fratelli e visse dissoluto. Dopo aver regnato otto anni morì di malattia orribile, durante la quale le viscere putrefatte si staccavano dal suo corpo a pezzi. Egli fu talmente odiato dal popolo, che non venne sepolto neppure cogli onori che a quei tempi solevano farsi ai re.

Ocozia, suo figliuolo, aveva appreso da' suoi genitori ogni sorta di empietà, e le mise in pratica quando fu re. Ma Dio | (p. 68) fece ch'ei regnasse soltanto un anno. In quel tempo stesso Geu si era usurpato il regno di Israele, ed aveva ucciso la famiglia di Acabbo.

Ocozia trovavasi allora in Samaria, e Geu fece uccidere anche lui.

Fa una bella azione colui che impedisce che altri commetta il male. A quanti beni egli partecipa!

Come il giardiniere può provare piacere di tutti quei frutti che porterà l'albero da lui piantato: così può rallegrarsi quegli, il quale impedisce il male, e promuove il bene.

Ciò che giova al corpo, spesso è dannoso all'anima. Che dura più lungo tempo? il vantaggio del corpo o il danno dell'anima? Che è più importante? qual merita di essere stimato di più? —

Fate questi riflessi nelle vostre ricreazioni, e in tutte le vostre azioni.

I cattivi compagni corrompono i buoni costumi.

Chi non nutre sentimenti di pietà, non ha buon contegno morale.

Il pensare a Dio trattiene da travimenti.

Questo pensiero è come un argine, che impedisce l'inondazione. Rotto l'argine è impossibile, che si impedisca la devastazione. Il timor del Signore scaccia il peccato. Eccles. 1,27.

*) Per questa vittoria la valle in cui fu data la battaglia si chiama la valle di Giosafat. *Gioele III. 2. 12.*

GIOAS, SUO FIGLIUOLO.

Atalia, madre crudele di Ocozia, volle regnar sola. Ella fece uccidere tutti i figliuoli del re suoi nipoti. Un sol figlio dell'età di un anno, per nome Gioas, fu salvato dal sommo sacerdote Gioiada e dalla moglie di lui, e fu allevato nel tempio in un luogo nascosto.

Arrivato Gioas all'età di sette anni, Gioiada adunò il popolo nel tempio, e dopo averlo provveduto di armi gli presentò il re legittimo nella persona di Gioas, colla corona reale sul capo, e lo unse re. Tutto il popolo gridò: Viva il re. Arrivata all'improvviso sul luogo la scellerata avola, fu dal popolo uccisa fuori del tempio.

Il popolo rinnovò poi subito nel tempio il giuramento di adorare il solo Dio invisibile; indi si condusse al tempio di Baal, ove ne atterrò l'altare e distrusse l'idolo.

Quindi regnò il sommo sacerdote Gioiada qual tutore del | (p. 69) piccolo Gioas. Crescendo questi in età sotto la direzione di un uomo così religioso, e seguendo in tutte le cose i saggi consigli di lui, dava di sé le più belle speranze. Egli fece ristaurare il tempio, il quale sotto gli empì re precedenti aveva sofferto dei danni, e il fece fornire dei prescritti vasi sacri: per lo che pose al popolo una speciale imposta, ch'ei pagò anche volentieri. Morto poi a Gioas il fedele amico Gioiada, egli lo fece porre nel sepolcro reale.

Ma dopo la morte di Gioiada la pietà di Gioas si andò a poco a poco raffreddando. Il re permise ai suoi cortigiani di adorare falsi dei: si andò di nuovo sopra i luoghi eminenti ad adorare gli idoli, e il tempio fu meno frequentato.

I profeti insegnavano e predicavano contro siffatti disordini e travimenti. Anzi uno di loro, per nome Zaccaria, figliuolo di Gioiada, riprese lo stesso re, e lo minacciò dell'ira di Dio, ma invano; ché Gioas, ponendo in dimenticanza i servigi del saggio Gioiada, fece lapidare nel vestibolo del tempio il profeta. Dio punì Gioas non solo con una guerra infelice, ma ben anche

col permettere che fosse ucciso a tradimento nel proprio palazzo.

A Gioas succedette nel regno Amasia, suo figliuolo, il quale fu pure dedito all'idolatria.

Ecco qui un leale amico del suo legittimo principe e della sua patria. Siate con inviolata fede soggetti al vostro legittimo sovrano.

Guai a quell'uomo volubile, il quale si dimentica subito de' benefici ricevuti, e che perciò diviene sconoscente: in lui si verifica il detto: Lunghi dall'occhio, lunghi dal cuore.

Talvolta l'ingratitude non si dee trattenere dall'operare il bene. Voi non dovete essere come una canna, che viene or qua, or là mossa dal vento, ma come una salda quercia.

OSIA, OVVERO AZZARIA, SUO FIGLIUOLO.

Sali poi sul trono Osia, ovvero Azzaria, nipote di Gioas. Egli fu un principe valoroso, prudente e timorato, fervoroso nell'adorare Dio ed attivissimo nel promuovere il ben- | (p. 70) essere del suo Stato. Fabbricò molte fortezze, fornì il suo popolo di buone armi, e cercò di migliorare l'agricoltura.

Ei non commise che un fallo. Volle esercitare le funzioni di sommo sacerdote, ed offerire nel tempio i profumi d'incenso, il che era vietato dalla legge di Dio. Appena egli ebbe fatto ciò, i sacerdoti gli si opposero, e gli dissero che operava contro il diritto. Fu punito colla lebbra, e per questa malattia dovette passare tutto il rimanente della sua vita separato dalla compagnia degli uomini.

Anche suo figliuolo Gioatan tenne un buon governo.

E' un male se uomini dabbene e pii commettono dei falli. Essi vi sono facilmente indotti dall'orgoglio.

Operate la vostra salute con timore, e tremore. Filip. 2,12.

ACAZ.

Indi salì sul trono il nipote di Osia, per nome Acaz. Questo principe, ch'era dell'età di vent'anni, fu uno dei più empì che abbiano regnato in Giuda. Niuno fino a quel tempo aveva tanto promossa l'idolatria e impedita l'adorazione del vero Dio quanto Acaz. Sopra tutti i monti e i colli fece innalzare altari agli idoli dei popoli vicini: egli stesso in questi luoghi immolò vittime e bruciò incenso, e non permise soltanto che si facessero abbominevoli sacrificii di vittime umane, ma egli stesso immolò un suo proprio figlio facendolo passare pel fuoco e bruciandolo in onore degli idoli. Se aveva la sventura di essere vinto in guerra da qualche popolo, ciò che Dio permetteva in pena della sua idolatria, egli raddoppiava questi sacrificii, ed agli idoli de' popoli che lo avevano vinto erigeva in ogni luogo altari per guadagnarsi il loro favore. Finalmente portò la cosa a segno, che fece chiudere il tempio del vero Dio, e per conseguenza ritrasse dal culto divino anche quei pochi che lo voleano adorare. Dio punì l'empio re con molti disastri, i quali non produssero però in lui un totale ravvedimento.

Sotto il suo regno viveva il profeta Isaia. Questi si adoperava per distogliere il popolo dall'idolatria, e gli fece vedere quanto fosse empia e ridicola. Udite che cosa egli disse intorno a ciò: | (p. 71) «Lo scultore in legno tronca i cedri, porta via il leccio e la quercia; ne prende, si riscalda e cuoce il pane; e di ciò che rimane forma un Dio, e lo adora, ne fa un simulacro, innanzi a lui si piega, e lo supplica dicendo: Liberami, ché tu sei il mio Dio». Lo stesso profeta Isaia parla assai chiaramente del Messia, e ne predice tali cose, come se il profeta fosse vissuto a' tempi di Gesù Cristo. Egli dice che nascerà da una vergine,, che insegnerà una religione la quale apparterrà a tutti gli uomini; che confermerà la sua dottrina operando miracoli; che poco prima del Messia comparirà al mondo un santo, il quale preparerà gli uomini alla venuta di lui predicando nel deserto e battezzando; che il Messia patirà con mansuetudine, come un agnello condotto ad essere ucciso; che sarà messo a morte in mezzo a malfattori, ma che il sepolcro di lui diverrà glorioso.

Isaia co' suoi insegnamenti non produsse che pochissimo effetto, ed Acaz rimase fino agli ultimi giorni di sua vita empio ed idolatra. Egli morì nell'età d'anni trentasei.

La maggiore disgrazia dell'uomo è quella di perseverare nel male. Allora non giovano più né le esortazioni, né i castighi. L'uomo malvagio diviene sempre peggiore.

Un impetuoso torrente non si lascia più arrestare. Una pietra, che precipita da un monte

EZECHIA. MANASSE.

Suo figlio Ezechia fu tutto l'opposto del padre. Quanto questi fu empio, tanto quegli fu religioso: quanto il padre protesse e diffuse l'idolatria, tanto la detestò e combatté il figlio, e stabilì invece l'adorazione del vero Dio.

Egli fu sì premuroso di sbandire l'idolatria, che levò di mezzo tutto ciò che avesse potuto da lontano indurre il popolo ad adorare gli idoli. Esisteva ancora il serpente di bronzo che Mosè aveva inalzato nel deserto contro i serpenti velenosi. Ezechia vide che il popolo bruciava incenso dinanzi a quello; perciò lo fece spezzare, ed acciocché il popolo comprendesse quanto ridicola fosse l'adorazione di esso, lo chiamò *divinità di bronzo*. | (p. 72)

Egli ristabilì per intero il culto del vero Dio. Fece celebrare di nuovo con tutta solennità la Pasqua, la quale sotto il regno dell'empio Acas era stata posta in oblio, ed ordinò che tutti gli uffizii divini ed i prescritti sacrificii avessero a farsi come per lo passato. A queste solennità intervennero non pure i suoi sudditi, ma ben anche molta gente delle dieci tribù. (A quel tempo il regno d'Israele, non era ancora distrutto). Il popolo pagava con piacere le antiche imposte destinate a celebrare con pompa i divini uffizii.

Dio diede perciò alle tribù di Giuda e di Beniamino l'onnipotente suo aiuto. Circa questo tempo il regno d'Israele fu distrutto da Salmanassare re degli Assiri. Sennacheribbo, suo successore, volle assoggettare a sé anche il regno delle due tribù, e intieramente distruggerlo, Egli invase il paese con un esercito numerosissimo: molte città si assoggettarono a lui: l'esercito si accampò dinanzi a Gerusalemme, e strinse d'assedio la città. Ezechia era intimorito, ma si consolava nelle predizioni del profeta Isaia, che lo assicurava di una compiuta vittoria. Ora avvenne, che in quella notte l'angelo del Signore uccise nel campo degli Assirii cent'ottantacinque mila uomini. Gli altri svergognati e confusi si diedero alla fuga, e il regno di Giuda fu libero.

Morto Ezechia, che fu dal suo popolo pianto assai, salì sul trono suo figlio Manasse, dell'età di anni dodici. Questo principe, povero ancora di cognizioni e d'esperienza, si lasciò sedurre da uomini idolatri, e ristabilì il culto degli idoli. Fino negli atri del tempio eresse altari per l'adorazione degli astri. I profeti lo ripresero con tutto lo zelo, ma senza frutto; Manasse ne fece anzi trucidar molti. Egli regnò empicamente per sette anni. Indi Dio permise che gli movesse guerra il re degli Assiri, il quale lo vinse, impose al popolo un tributo, e fece condurre lui stesso prigioniero in Babilonia (nel regno degli Assiri), e trarre in carcere. Quivi Manasse riconobbe il suo peccato, e ne fece penitenza. Dio dispose che egli fosse rimesso nel suo regno, ed egli governò poi ancora per molti anni con tutta pietà.

Beato quel popolo, il cui principe promuove con zelo la pietà e la religione! Sottomettetevi di buon grado o con riconoscenza alle di lui prescrizioni. Per tal modo la benedizione di Dio viene sopra lo Stato. | (p. 703)

Riflettete quanto con parole, e con esempi potete promuovere la pietà ne' vostri fratelli, ne' vostri condiscipoli e nella gente di servizio de' vostri genitori.

GIUDITTA.

Quando Manasse regnava in Gerusalemme. Nabucodonosor, successore di Sennacheribbo, si pensò di ridurre gli abitanti del regno di Giuda sotto l'assoluto suo potere. Egli vi mandò quindi il suo generale Oloferne con un esercito. Questi assediò una città chiamata Betulia. Viveva in quella Giuditta, vedova ricca e giovane, ma assai pia, la quale prese la coraggiosa risoluzione di salvare la sua patria. Udito che dopo cinque giorni si voleva consegnare la città nelle mani de' nemici, essa rinfacciò agli anziani la loro poca fiducia in Dio, gli esortò a far penitenza ed a confidare nell'aiuto del Signore, e loro manifestò ch'ella stessa voleva condursi nel campo de' nemici: che si astenessero perciò da ogni cosa fino al suo ritorno, e che pregassero per lei.

Ella passò l'altra parte del giorno in orazione, implorando l'aiuto di Dio, e quindi accompagnata da un'ancella uscì di notte dalla città. Arrivata al campo degli Assiri, fu arrestata dalle guardie, alle quali disse: Io sono una Giudea: veggio che il popolo deve assoggettarsi a voi; ma io voglio affrettare quest'avvenimento acciocché abbiate verso di me qualche riguardo. Mostrerò al generale Oloferne una strada per cui egli potrà prendere la città senza perdita d'un uomo. Essa fu subito condotta da Oloferne.

Oloferne ebbe piacere della proposta di lei, la tenne per tre giorni nel campo, e le permise di uscire ogni giorno mattina e sera a fare le sue preghiere.

Il quarto giorno dacché Giuditta era nel campo degli Assiri, Oloferne invitò ad una cena i suoi ufficiali, ed anche Giuditta. Oloferne bevvé tanto vino da perderne la ragione, ed oppresso dal sonno fu posto nel letto. Giuditta fu lasciata con esso lui nella tenda. Allora ella colla spada di lui gli troncò il capo, lo pose in un sacco, e sull'alba in compagnia della propria fantesca uscì dal campo, come se andasse a fare la sua orazione, né più venne di ritorno.

Ella andò frettolosamente in città, adunò gli anziani e disse: Rendete grazie al Signore: egli ha liberato Giuda per | (p. 74) mezzo di una donna! Indi mostrò loro il capo di Oloferne, il quale fu sospeso sopra le mura della città. Gli anziani finsero di voler assalire gli Assiri. Questi diedero subito di piglio alle armi, corsero a darne nuova al generale, ma lo trovarono morto, col capo mozzo: nemmeno Giuditta fu trovata nella sua tenda. Tutti furono posti in confusione, e si diedero tosto alla fuga. Gli Israeliti approfittando di quel disordine, si lanciarono con impeto sopra gli Assiri, gli incalzarono, ne uccisero un gran numero, e così il regno di Giuda fu salvato.

Tutta Betulla risuonò di cantici di lode e di ringraziamento al Signore; si celebrò ogni anno con gran pompa il giorno di questo avvenimento, e Giuditta fu stimata nel paese sino alla fine de' suoi giorni.

La pietà dà fiducia in Dio, e la fiducia dà coraggio anche per le imprese più malagevoli.

GIOSIA. IL PROFETA GEREMIA.

Giosia fu l'ultimo religioso re di Giuda. Sotto di lui il profeta Geremia cominciò a predicare contro l'idolatria. Giosia si adoperò con ogni sforzo per distruggerla nel suo regno. Demolì tutti gli altari degli idoli, fece mettere a morte i sacerdoti idolatri, i quali per sì lungo tempo avevano raccomandato i sacrificii di vittime umane, ed il popolo dovette solennemente rinnovare il patto di adorare il solo Dio invisibile. Egli fece gettare nell'acqua la cenere degli idoli abbrutisti, lesse solennemente dinanzi al popolo il libro della legge, e volle si celebrasse di nuovo con ogni possibile pompa la Pasqua.

Egli entrò sgraziatamente in guerra col re di Egitto, il quale volle muovere guerra a Nabucodonosor, e passare col suo esercito per la Giudea. Giosia gli ricusò non solo il passaggio, ma gli si oppose eziandio colle armi, ed andò ad incontrarlo nella campagna di Mazeddo. In una battaglia il buon re rimase gravemente ferito, e morì compianto dal suo popolo, e particolarmente dal profeta Geremia. Il regno dovette in appresso pagare un annuo tributo al re d'Egitto.

Quando il male ha già messo profonde radici, difficile è la guarigione. Ma per questo non dobbiamo trattenerci dal- | (p. 75) l'impiegare tutti i mezzi che stanno in nostro potere, ancorché non effettuassimo nulla. Dio non attende quanto io sia stato giovevole, ma con quanto zelo io mi sia adoperato.

SUCCESSIVA DISTRUZIONE DEL REGNO.

Seguirono ancora nel regno di Giuda quattro re, i quali furono tutti empi. Il primo, per nome Gioacaz, venne condotto prigioniero in Egitto. Il secondo, chiamato Gioachim, fu vinto da quello stesso Nabucodonosor, che aveva soggiogato il re d'Egitto, e con ciò era divenuto signore dell'Assiria e insieme dell'Egitto. Gioachim fu bensì confermato sul trono, ma dovette veder condurre in Babilonia molti ragguardevoli Giudei, e pagare un annuo tributo. Qui comincia il tempo, il quale si dice la schiavitù di Babilonia, che durò settant'anni, e che fu predetta dal profeta Geremia.

Dopo tre anni Gioachim ricusò di pagare il tributo. Nabucodonosor gli mosse guerra e lo vinse. Durante queste turbolenze Gioachim morì. Suo figlio con tutta la sua famiglia, e con tutti i tesori del tempio fu trasportato in Babilonia. Sedecia, altro figliuolo del religioso Giosia, divenne re. Questi si abbandonò intieramente ai cattivi consiglieri. Egli aveva stretto alleanza cogli Egiziani, e gli aveva esortati a liberarsi dal re dell'Assiria porgendosi vicendevole soccorso. Informatone Nabucodonosor, venne tosto con un esercito alla volta della Giudea. Tutti dovettero sottomettersi a lui. Egli si accampò dinanzi a Gerusalemme. Sedecia non volle

arrendersi. Geremia predicava al popolo che si arrendesse e non avesse più a sperare nell'aiuto di Dio; ma il popolo non gli credette. L'assedio durò oltre un anno. Sedecia, che voleva fuggire, cadde prigioniero. I suoi figliuoli furono uccisi alla sua presenza: egli stesso fu privato della vista con un ferro rovente, e carico di catene con tutti i suoi sudditi che avevano qualche sostanza, languì in carcere fino alla morte. La città di Gerusalemme fu incendiata, il tempio saccheggiato, e tutti i vasi sacri vennero trasportati in Babilonia: si smantellarono le mura e tutte le fortificazioni. La città capitale rimase disabitata. — Così fu distrutto il regno di Giuda. Solo pochi poveri abitanti del regno poterono restare, | (p. 76) acciocché l'agricoltura non venisse intieramente trascurata. Geremia lasciato indietro perché aveva esortato il popolo a sottomettersi a Nabucodonosor.

Egli stava spesso seduto sopra le rovine della cara sua città, e piangendo sfogava il suo dolore nei cantici, che ancora abbiamo, e che chiamiamo le lamentazioni di Geremia. (Si cantano dalla Chiesa la settimana santa). Egli si lamentava a cagione di esempio: - Come mai siede solitaria la città già piena di popolo! La signora delle nazioni è come vedova: la dominatrice delle provincie è obbligata al tributo! Nessuno può concorrere alle solennità, i sacerdoti gemono, i fanciulli sono stati condotti in ischiavitù. Gli occhi miei vennero meno per la copia delle lagrime; le mie viscere si conturbarono, il cuor mi cadde per terra per lo scempio della figlia del popolo mio, quando i fanciulli ed i bambini di latte venivano meno per le piazze della città! - Noi siamo divenuti pupilli privi di padre: a prezzo di denaro abbiamo bevuta la nostra acqua, col denaro abbiám comperato le nostre legne. Eravamo condotti presi pel nostro collo: requie non concedevasi agli stanchi. - Ci abbandonerai tu, o Signore, per sempre? Ora convertici a te e noi ci convertiremo! Rinnovella tu i nostri giorni come da principio.

Anche gli uomini più poveri, co' quali rimase Geremia, caddero a poco a poco nell'idolatria, ed adorarono la luna. Geremia, caldo di zelo, li rimproverò di questo traviamiento, ma fu da loro crudelmente ucciso a colpi di pietra.

Il vizio non isfugge mai il castigo di Dio.

Guai a quel popolo la maggior parte del quale si allontana dalle leggi di Dio! Egli dee perire, ancorché spese volte tarda.

Amate la vostra patria, cercate di esserle giovevoli, rallegratevi del suo bene, rattristatevi delle sue disgrazie, siccome fece geremia, buon amico della patria.

SCHIAVITÙ DI BABILONIA.

Il tempo nel quale le due tribù furono schiave nell'Assiria, chiamasi, come dicemmo, la schiavitù di Babilonia. Essa durò quasi 70 anni; imperciocché i Giudei ottennero poi di nuovo la permissione di ritornare in Canaan. Molti degli abitanti delle due tri- | (p. 77) bù, i quali erano stati condotti ultimamente in Babilonia, sopravvissero al tempo del ritorno, e furono quindi più felici degli abitanti delle dieci tribù, niuno dei quali ritornò più in Canaan. Dio aveva permessa anche questa schiavitù pel meglio degli uomini.

I Giudei ebbero a sperimentare, che non giovarono loro punto quegli iddii che avevano adorati: essi riconobbero la distruzione del loro regno come un giusto castigo di Dio, e furono quindi più fedeli nell'adorare l'unico Dio invisibile, che quando andavano loro le cose a seconda. Odiarono essi l'idolatria, ond'era infetta quella nazione da cui erano stati soggiogati, e si avvezzarono ad usare con que' popoli, i quali non rendevano loro la schiavitù tanto pesante. I popoli poi, fra i quali vissero i Giudei, trassero da questa schiavitù il vantaggio di venir preparati all'adorazione dell'unico vero Dio.

Così Dio si serve del bene e del male di ogni uomo, dello stato prospero ed avverso di intere nazioni, per produrne il bene, ancorché noi non comprendiamo sempre tal cosa.

IL GIOVANE DANIELE.

I Giudei, trasportati in schiavitù, vivevano nelle varie provincie di Assiria e di babilonia, ove avevano proprii giudici, coltivavano il suolo, e, volendo, potevano persino comperarsi dei terreni. I più ragguardevoli si ritenevano in Babilonia, e i figli dei medesimi si ammaestravano nelle scienze alla corte, insieme co' figli de' principali signori del regno. Fra questi, che venivano educati come paggi reali, furono in ispecie memorabili Daniele, e tre altri condotti in

Babilonia fin da quando Nabucodonosor vi trasse una prima volta una parte de' Giudei. Questi quattro giovani avrebbero dovuto nutrirsi ogni giorno de' cibi e del vino della mensa reale; ma poiché non era dalla loro legge permesso di mangiare delle vivande de' pagani, Daniele, ch'era assai amato dall'ispettore dei paggi, lo pregò di far dare a lui e agli altri tre soltanto legumi ed acqua, acciocché non violassero la loro legge. Questi gli disse: Io non posso farlo: voi con un cibo sì grossolano diverrete assai più macilenti e pallidi degli altri giovani, ed io avrei a temere d'essere castigato dal re. Ma Daniele | (p. 78) rispose: Ti prego di provare solo per dieci giorni, indi se vedrai che i nostri volti sieno divenuti sparuti, farai come ti parrà; e l'ispettore vi acconsentì. Passati i dieci giorni, i loro volti apparvero più coloriti e più freschi di quelli degli altri giovani che si nutrivano de' cibi del re, e perciò d'allora in poi, in luogo de' cibi e delle bevande ordinate non avevano che legumi ed acqua come loro piaceva. Questi pii giovani impiegarono sì bene i talenti ricevuti da Dio nell'apprendere la scienze che in capo a tre anni Nabucodonosor trovò ch'essi si distinguevano in sapienza fra tutti i saggi del regno. Daniele ebbe poi anche occasione di mostrare innanzi a popolo la sua sapienza. In Babilonia eravi una giovane donna giudea, chiamata Susanna, la quale viveva fedele al suo stato. Due vecchioni giudei, ch'erano giudici, vollero indurre la pia Susanna al male. Avendo osservato che Susanna andava spesso soletta nel suo giardino, un giorno vi si condussero essi pure secretamente. Vi venne Susanna, e i due vecchi si fecero innanzi e le manifestarono la loro volontà. Dissero che se non acconsentisse, l'avrebbero accusata di colpa capitale ed infame.

Susanna sospirò, e disse: Egli è meglio per me avere la disgrazia di venire accusata, che peccare alla presenza del Signore.

Indi a gran voce chiamò i servi e le donzelle che si affrettarono a venire in soccorso di lei. Allora i due vecchi accusarono Susanna in presenza della gente ivi accorsa. Tutti rimasero attoniti, perché conoscevano Susanna come donna veramente pia.

Il giorno seguente i due malvagi accusarono la buona donna anche pubblicamente, e ponendo le mani sul capo di lei giurarono ch'ella era colpevole. La testimonianza di uomini ragguardevoli, posti in autorevole ufficio, fu di leggieri creduta. Susanna venne condannata alla lapidazione. Pianse la donna innocente, e pregò: Dio eterno, che sei conoscitore de' secreti e vedi tutte le cose, tu sai pure che eglino danno falsa testimonianza contro di me, e che io muoio innocente! — Ella fu condotta fuori della città accompagnata da | (p. 79) molta gente. Anche il giovane Daniele era uno degli spettatori. Tutt'ad un tratto Daniele gridò: Io non acconsento alla morte di lei. Gli domandarono: Che dici tu? Daniele soggiunse: Dunque fra il popolo non evvi alcun saggio, il quale comprenda ch'ella soffre innocentemente, e che i vecchi sono testimoni falsi? Il popolo rimase sorpreso, condusse Susanna di nuovo dinanzi al giudizio, e chiese che Daniele stesso fosse giudice. — Sì, egli disse, separate i due vecchioni, e conducetemi innanzi l'un dopo l'altro. Così fu fatto. Al primo Daniele disse: Vecchio scellerato, che hai spesse volte condannato innocenti, vedesti tu dunque questa donna nel suo giardino a far del male? Or dimmi: sotto a qual albero la hai tu veduta peccare? Egli rispose: Sotto un lentisco. Conducetelo via, ordinò Daniele, Fece poi venire il secondo, e gli disse: Scellerato, che spesso commettesti il male onde tu accusi questa donna, dimmi: sotto qual albero la hai tu veduta peccare? Egli rispose: Setto un elce. Allora conosciuta dal popolo la menzogna, i due calunniatori furono condannati a quello stesso supplizio cui avevano voluto si condannasse Susanna, e da quel giorno in poi Daniele divenne grande agli occhi di tutto il popolo giudaico.

Beato quel giovine, che fino dalla fanciullezza osserva scrupolosamente i comandamenti di Dio. Egli diviene un bravo uomo, il quale può operare molto bene.

Non trascurate alcuna occasione e circostanza di imparare molto. Un ignorante potrà fare sempre poco.

Guai al calunniatore! Dio, ch'è giusto e protegge l'innocenza, gli manderà gravi castighi. Non dire falso testimonio contro il tuo prossimo.

Trovandovi in pericoli di essere indotti a peccare, pensate subito, ad esempio di Susanna, che Dio è da per tutto presente.

Non peccate, quand'anche paia che col peccato possiate cansare qualche male temporale.

I TRE GIOVANI NELLA FORNACE.

Daniele si era cattivata anche la benevolenza del re pe' molti saggi consigli che gli aveva dati. Il re lo tenne presso di sé | (p. 80) alla corte, e promosse gli altri tre giovani giudei a onorevoli dignità. Ma Nabucodonosor fu un re superbo. Ei volle già in vita essere da' suoi sudditi adorato come una divinità. Quindi fece fare emettere sopra una colonna una statua di oro che rappresentava la sua persona. Il giorno in cui la stata fu esposta, egli celebrò una gran festa, alla quale invitò tutti i ministri ed i grandi del regno, e fece pubblicare il seguente editto.

Quando udirete il suono delle trombe e degli strumenti musicali di oggi sorte, adorate prostrati la statua d'oro. Che se alcuno non si prostra, e non adora, sarà tosto gettato in mezzo ad una fornace ardente. I tre giovani giudei non obbedirono al comando. (Daniele non dee essere stato presente a questa festa). I grandi d'Assiria, i quali già da lungo tempo invidiavano quei giovani per la grazia del re, gli accusarono subito dinanzi a lui. Questi, dissero, non onorano i tuoi dei, e non adorano la statua d'oro eretta per tuo comando.

Il re pieno di furore ordinò che i tre giovani gli venissero condotti innanzi, e disse loro: E' egli vero, che voi non adorate la statua d'oro eretta da me? Adoratela tosto, altrimenti sarete gettati in una fornace di fuoco ardente; e quale è il Dio che vi sottrarrà dal mio potere? I tre giovani gli risposero: Quel Dio, che noi adoriamo, può liberarci dalla fornace di fuoco ardente e sottrarci al potere tuo, o re, e se pure non vorrà farlo, sappi, che noi non rendiamo culto a' tuoi dei, né adoriamo la statua d'oro che hai innalzata. Il re ordinò subito che il fuoco della fornace fosse sette volte più forte dell'ordinario, ed impose che i tre giovani coi piedi legati vi fossero gettati dentro. Tale era l'intensità dell'ardore, che gli stessi esecutori della sentenza furono abbruciati dalla vampa al solo avvicinarsi. Ma i tre giovani si videro camminare in mezzo al fuoco tranquillamente e senza esserne offesi, lodando e benedicendo Iddio. A canto di loro scorgevasi un quarto giovane.

Allora Nabucodonosor rimase tutto meravigliato, ed accostatosi alla bocca della fornace, disse: Servi dell'Altissimo, uscite e venite. Essi uscirono tosto. Soltanto i legami onde erano avvinti erano stati inceneriti dal fuoco. Non era bruciato né un filo dei loro vestiti, | (p. 81) né un capello del loro capo. Egli raccontarono, che Dio aveva loro mandato un angelo, il quale allontanò da essi la fiamma, e fece sì, che nel mezzo della fornace soffiasse come un umido vento. Nabucodonosor esclamò: Sia benedetto il vostro Dio! Anzi decretò in tutto il suo regno, che chiunque proferisse bestemmia contro il Dio, che adoravano i Giudei, perisse, e fosse devastata la casa di lui; imperciocché non vi era altro Dio che salvar potesse in tal guisa. *Bella è la costanza di questi giovani. Ripongono la fiducia di liberarsi nel potere di Dio: ma sono anche pronti a morire per non peccare, se Dio non volesse liberarli. Oh, seguite sempre questo esempio!*

Ecco come da principio si propaga fra i gentili l'adorazione del vero Dio. Nabucodonosor proibisce già almeno di proferire ogni bestemmia contro il Dio invisibile.

DANIELE PRESSO BALDASSARE.

Dopo molti anni morì Nabucodonosor. A lui succedettero tre re, i quali non si procacciarono alcuna fama. Finalmente salì sul trono un re per nome Baldassare, che è degno di menzione. Essendo questi giovane, protervo e leggiero, Daniele fu trascurato. Dario, re dei Medi, mosse guerra a Baldassare, e giunse fino a Babilonia ch'egli strinse d'assedio. Baldassare frattanto fu sì stordito, da tenere co' grandi del regno un sontuoso convito, pel quale fece portare i vasi d'oro e d'argento che Nabucodonosor avea tolti dal tempio di Gerusalemme. Da questi vasi bevettero egli, le sue mogli e tutti i convitati, e cantarono inni di lode agli dei. Ma la loro allegria fu presto turbata. Si vide comparire improvvisamente una mano che scriveva sulla parete della sala in cui banchettavano. Il re Baldassare divenne pallido per lo sbigottimento, e chiamò tutti i suoi sapienti e maghi, acciocché leggessero e spiegassero quella scrittura. Ma niuno lo poté fare. La regina si ricordò allora di Daniele che si era messo in totale dimenticanza, e che aveva mostrato tanta sapienza presso Nabucodonosor.

Fu fatto venire subito alla presenza del re. Questi gli promise di costituirlo ministro nel suo regno, | (p. 82) e di dargli un vestito di porpora ed una collana d'oro, se potesse leggere ed interpretare quella scrittura. Daniela rispose: I tuoi doni, o re, siano per te, e fa parte ad altri degli onori della tua casa. Ma io ti leggerò la scrittura, o te la spiegherò. Or ecco ciò ch'è scritto: *Numerato, pesato, diviso*. La scrittura vuoi interpretare così: Numerato vuol dire, che Dio ha numerato i giorni del tuo regno, e in questo dì ne ha stabilito il fine. Pesato significa, che Dio ha esaminato colla sua bilancia il tuo modo di governare e lo ha trovato troppo leggero. Diviso vuol dire, che ti sarà tolto il regno, e dato ai Medi ed a' Persiani. Il re trovò probabile questa spiegazione, ancorché gli dovesse cagionare molta afflizione. La coscienza gli suggeriva che Daniele diceva il vero. Questi per comando del re fu vestito di porpora, gli fu posta al collo una collana d'oro, e si pubblicò che egli avrebbe nel regno il terzo posto d'autorità dopo il re.

Baldassare poi fu ucciso la stessa notte. Dario, re de' Medi, conquistò Babilonia, e fu fatto re dell'Assiria.

Quando il dovere il richiede, vuoi dire liberamente la verità, ancorché sia disagiata a quelli, che la sentono.

Badate, che Dio giustissimo non trovi le vostre azioni troppo leggiere, quando nel suo giudizio le peserà esattamente.

DANIELE PRESSO DARIO.

Daniele fu in gran credito anche presso il re Dario. Egli ritenne la carica di ministro, alla quale lo aveva innalzato Baldassare. Ma gli altri ministri del re ed i cortigiani lo invidiavano quindi tanto più, perché appartenendo egli al soggiogato popolo giudaico era considerato come forestiere. La loro invidia arrivò a tanto, che indussero il re ad emanare la seguente legge: Chiunque domanderà qualche cosa a qualunque Dio od uomo per trenta giorni, fuori del re, sia gettato dentro la fossa dei leoni.

Daniele si ritirò in casa sua secondo il solito, e rivolto colla faccia verso Canaan continuò ad inginocchiarsi tre volte al giorno, ed a pregare Iddio. Quelli che malignamente invidiavano il religioso Daniele, per mezzo di spie vennero a sapere che egli faceva orazione ogni giorno. Riferirono subito la cosa al re, e fecero istanza che Daniele venisse punito a rigore della legge. Il re s'indusse a malincuore a condannare il fedele ministro, per cui aveva un particolare affetto; ma pure gli fu forza acconsentire al volere degli accusatori. Daniele venne gettato nella fossa dei leoni, ed il re ne suggellò l'entrata, acciocché gente maligna non potesse fare cosa alcuna contro il suo amico, se mai i leoni lo lasciassero illeso, e disse: il tuo Dio, cui tu sempre adori, ti salverà.

Allo spuntar del giorno seguente il re andò in fretta alla fossa de' leoni, e con voce lagrimevole gridò: Daniele, servo di Dio vivo, il tuo Dio cui tu servi sempre, ha egli potuto liberarti dai leoni? E dalla fossa dei leoni uscì una voce (era la voce di Daniele): Vivi, o re, in eterno. Il mio Dio ha mandato il suo angelo, il quale ha chiuse le bocche dei leoni; e essi non mi hanno fatto alcun male, perché sono innocente.

Allora il re si rallegrò grandemente. Fece trarre fuori dalla fossa Daniele, ed ordinò che vi fossero gettati dentro gli accusatori di lui. Non arrivarono questi sino al piano della fossa, che furono presi da' leoni e sbranati.

Dopo di ciò Dario fece pubblicare questo editto: Tutti i miei sudditi venerino con timore e tremore il Dio cui adora Daniele. Egli è il Dio vivo e vero, e la possanza di lui dura in eterno.

Vanno sempre più crescendo gli adoratori del vero Dio. Dario comanda di adorare quel Dio contro del quale Nabucodonosor aveva proibito di proferire bestemmie.

DANIELE PRESSO CIRO.

Ciro, che era pure re dei Persiani, occupò indi tutto il regno dell'Assiria e della Media. Egli non era avverso al popolo giudaico, e Daniele fu suo consigliere ed amico. — Questi profitto della benevolenza del re per accrescere il numero degli adoratori del vero Dio. I Persiani avevano a quel tempo un idolo chiamato Bel. (Era senza dubbio quello stesso, di cui già parlammo. e nominammo Baal). Ogni giorno venivano posti dinanzi a questo idolo de' cibi, i quali il dì

seguinte erano sempre consumati. Perché Daniele spesso diceva di non voler prestare alcun culto ad opere fatte dalla mano degli uomini, ma di adorare il Dio vivo, il re gli disse: Ecco | (p. 84) che anche noi adoriamo il Dio vivente; poiché Bel mangia e beve ogni giorno quanto gli viene messo dinanzi. Daniele gli disse sorridendo: Non ingannarti, o re; imperciocché Bel è di fango al di dentro, e di bronzo al di fuori, e non mangia mai.

Il re montato in collera chiamò i 70 sacerdoti di Bel, e impose loro di dirgli chi mangiasse e bevessero quello che si dava a Bel. Se Bel è quegli che mangia il tutto, egli soggiunse, Daniele morrà, perché ha bestemmiato contro di lui. Se questi non mangia, ed io scopro il vostro inganno, farò morire voi. I sacerdoti proposero che il re facesse mettere le vivande ed il vino avanti di Bel, e che, chiuse le porte del tempio, le suggellasse col suo anello; al dimani si vedrebbe chi dicesse la verità. Daniele ne fu contento. Si appressarono le vivande a Bel, e il re si trattenne nel tempio col solo Daniele. Indi Daniele col vaglio sparse della cenere per tutto il tempio, e usciti che ne furono, chiusero la porta, e la suggellarono coll'anello del re. Nel dì seguente assai per tempo il re venne con Daniele al tempio: trovarono i suggelli intatti, ed aperta la porta videro consumate le vivande. Il re con gran voce esclamò: Tu sei grande, o Bel, e in casa tua non è frode alcuna. Allora Daniele sorrise, trattenne il re, che non entrasse dentro, e gli disse: Quali pedate io vedo qui di uomini, di donne e di ragazzi? Si esaminò, e si scoprì un'entrata sotterranea, per cui venivano ogni notte nel tempio i sacerdoti colle mogli e co' loro figliuoli a mangiare le vivande apprestate a Bel. Il re fece morire i sacerdoti, e diede Bel in potere di Daniele, che lo distrusse in un col tempio.

I Persiani adoravano parimente un gran dragone vivo. Ciro disse quindi a Daniele: Ecco, tu non puoi dire, che questo non sia Un Dio vivo: dunque adoralo. Daniele gli rispose: Io adoro il Signore mio Dio, perché egli è il Dio vivo. Se tu mi permetti, io senza spada e bastone ammazzerò il dragone. Il re disse: Te lo permetto. Ora Daniele prese della pece, del grassume, e dei peli, cosse tutto insieme, ne fece bocconi, e li gettò in bocca al dragone, il quale mangiatili, crepò.

Per tal fatto si eccitò una sollevazione. Il nostro re, dicevano i Babilonesi, è divenuto giudeo: distrusse Bel, uccise il dragone, e fece morire i sacerdoti. Era in pericolo la vita del re se non dava loro Daniele per essere ucciso. Quindi e- | (p. 85) gli costretto dalla necessità, lo rimise nelle loro mani, e Daniele fu subito gettato nella fossa de' leoni e vi stette per sei giorni. Ora nel corso di questi giorni non fu dato a' leoni cosa alcuna da mangiare, affinché la fame li costringesse a divorar Daniele, ma essi lo lasciarono illeso. Dio mandò anzi a Daniele persino di che cibarsi per mezzo del profeta Abacuc, portato da un angelo nella fossa de' leoni. Nel settimo giorno il re venne per piangere Daniele, e si rallegrò quando lo vide sedere sano e salvo in mezzo ai leoni, e gridò ad alta voce: Grande sei tu, o Signore, Dio di Daniele. Egli lo trasse dalla fossa, e vi fece gettare gli accusatori di lui, che in un momento furono sbranati alla sua presenza. Indi il re comandò a tutto il popolo di adorare il Dio di Daniele.

Tutte queste cose giovavano a propagare la dottrina dell'unico vero Dio.

PREDIZIONE DI DANIELE INTORNO AL MESSIA.

Daniele, per ispirazione di Dio, aveva fatto un'importante profezia. Egli predisse che il popolo giudeo otterrebbe la permissione di ritornare in Canaan, e di rifabbricare il tempio e le mura di Gerusalemme. Da quel tempo sino alla venuta del Messia passeranno ancora 70 settimane (le quali poi in luogo di settimane di giorni debbonsi intendere settimane di anni, e danno 490 anni). Indi il Messia verrà ucciso, poi il popolo giudeo sarà da Dio interamente abbandonato e disperso da una potente nazione in tutte le parti del mondo. Cesseranno i suoi sacrificii, sarà distrutto il tempio, e dopo questa distruzione i Giudei non diverranno mai più una nazione governata colle proprie leggi, e dai proprii principi.

Questa predizione cominciò ben presto a verificarsi. Dopo la reggenza di Nabucodonosor, quando già da 70 anni il popolo giudaico si trovava nella schiavitù di Babilonia, Ciro gli permise di ritornare a Canaan. Daniele morì alla corte di Ciro.

Questa celebre profezia di Daniele si verificò letteralmente, e noi ne veggiamo tut'tora l'adempimento. | (p. 86)

RISTABILIMENTO DEL REGNO GIUDAICO. FABBRICA DEL TEMPIO.

Ciro permise dunque a' Giudei di ritornare alla loro patria. Egli assegnò loro, per condottiero, certo Zorobabele discendente dai re di Giuda, e lo nominò suo governatore nella Giudea. Diede loro anche i vasi d'oro e di argento, che Nabucodonosor avea trasportati da Gerusalemme. Non tutti i Giudei approfittarono di questa permissione, perché nelle regioni straniere si erano procacciati de' poderi; ma presso che 50.000 Giudei tra uomini, donne e servi ritornarono lieti in Canaan facendo a Dio i dovuti ringraziamenti. Essi trovarono il paese in massima parte deserto; dovettero quindi a poco a poco ridurlo a coltura, tor via le macerie in cui Gerusalemme era stata convertita, rifabbricare la città, ed assoggettarsi a pagare al re un annuo tributo.

La loro prima cura fu di erigere un altare (ché non aveano ancora avuto tempo di rifabbricare il tempio distrutto) per offerirvi a Dio i prescritti sacrificii, e per celebrare con divozione la festa de' Tabernacoli, la quale cadeva appunto nel tempo del loro ritorno. Finalmente incominciarono la fabbrica del tempio. Lavorarono in comune, nel gettarne le fondamenta, in mezzo alle preghiere de' sacerdoti ed ai canti de' leviti. Ma la fabbrica fu presto impedita. Fattisi avanti i Samaritani, fecero la proposta di fabbricare il tempio insieme coi Giudei, in modo però che potessero anch'essi esercitarvi gli atti di loro religione in compagnia del popolo giudaico. Zorobabele non permise tal cosa, perché i Samaritani aveano abbracciato la religione giudaica solo in parte e con superstizioni. I Samaritani n'ebbero gran dispetto, ed accusarono presso il re di Persia, successore di Ciro, i Giudei come sudditi turbolenti e sediziosi, per lo che fu loro vietato di continuare la fabbrica del tempio.

Solo dopo parecchi anni un nuovo re di Persia permise loro di terminare la fabbrica. Il profeta Aggio vi esortò al tempo stesso il popolo, e lo consolò dicendogli che, sebbene questo tempio non fosse per divenire né sì grande né sì magnifico che il tempio di Salomone, sarebbe tuttavia molto più glorioso di quello, perché vi entrerebbe il Santo di tutti i Santi. (Egli intendeva con queste parole il Messia, il quale sarebbe | (p. 87) un giorno venuto in questo tempio). La fabbrica durò cinque anni. Ridotta questa a compimento, vi fu celebrata di nuovo con tutta solennità e divozione la Pasqua.

Dio dirige benignamente le vicende degli uomini. Cessano le tribulazioni, che per sua permissione li molestando, tosto che Ei lo vuole. — In tutte le circostanze della vostra vita, per quanto siano tristi, riponete la vostra fiducia in questa saggia bontà di Dio.

Ma noi dobbiamo essere grati e riconoscenti a questa saggia bontà. - Ringraziate Dio in ogni felice avvenimento, e d'ogni bene che egli vi comparte, valetevi per divenire migliori e più religiosi.

ESTER. SECONDO RITORNO

Sotto un successore de' re di Persia, chiamato Dario od Assuero, figlio d'Istaspe, i Giudei si trovarono in sommo pericolo. Per suggerimento d'un ministro egli avea dato l'ordine, che in un sol giorno si uccidessero i Giudei che erano rimasti nell'Assiria, o in qualunque luogo si potessero trovare. Ester sua moglie, che fino allora non avea mai detto d'essere giudea, manifestò al re la sua discendenza. Per amore di lei il re revocò l'editto, e punì colla morte quello che era stato la cagione dello spietato editto contro i Giudei.

Fin da quel tempo Serse fu assai favorevole al popolo giudaico. A' Giudei, che ancora trovavansi nell'Assiria, permise nuovamente di tornarsene in patria. Un nuovo re di Persia, Artaserse, mandò a Gerusalemme un pio e dotto sacerdote, per nome Esdra, e gli permise di prendere seco tutto l'oro e l'argento, che gli era spontaneamente dato pel tempio da' Giudei che rimanevano: anzi diede ordine allo stesso suo tesoriere di somministrare ad Esdra dal tesoro delle sue rendite tanto oro ed argento, quanto fosse stato necessario per ristabilire il culto divino nel tempio di Gerusalemme. Egli rilasciò ai Giudei anche il tributo, che fin qui doveano annualmente pagare, e per mezzo di Esdra impose loro di eleggersi di nuovo dalla loro nazione uomini, i quali gli avessero a giudicare secondo le loro patrie leggi. Esdra si diede tutta la cura di raccorre le copie de' libri sacri, le quali eransi conservate durante la cattività, e le riordinò: ristabilì l'ordine de' sacer- | (p. 88) doti e de' leviti, e procurò di ben regolare i divini ufficii. Egli avea osservato le cattive conseguenze dell'usanza che aveano contratta i

Giudei di sposarsi con donne gentili, pe' quali matrimoni s'introduceva il pericolo della seduzione all'idolatria: quindi levò con molti stenti questo pericoloso costume.

Lo stesso Artaserse permise in appresso a Neemia di andare nella Giudea in qualità di governatore, e lo incaricò di fabbricare le mura di Gerusalemme e di dare tutti i necessari regolamenti. Neemia dovette più volte difendere l'incominciata opera contro i Samaritani, i quali volevano sempre impedirla, e per tal modo crebbe sempre più l'odio de' Giudei contro i Samaritani. Egli pure si occupò nel ristabilire il culto divino, e nell'abolire i matrimoni contratti con donne gentili.

Procurate in ogni circostanza di giovare alla vostra patria. Dell'educazione, e coltura vostra siete senza dubbio debitori alla patria.

ANTIOCO EPIFANE. SUA PERSECUZIONE DELLA RELIGIONE.

Uno dei seguenti re di Persia avea dato a' Samaritani la permissione di fabbricarsi pure un tempio sul monte Garizin vicino alla città di Sichem, e di fare ivi preghiere e sacrificii. Fra queste vicende passarono 200 anni dopo il ritorno da Babilonia, e la condizione del popolo giudaico divenne tollerabile.

Frattanto succedettero grandi cambiamenti nel regno persiano, il quale da principio divenne straordinariamente grande, indi fu soggiogato da Alessandro re di Macedonia, e tutte le provincie, onde questo regno era a poco a poco cresciuto, furono unite in una sola monarchia, che chiamossi greca. Dopo la morte di Alessandro tutto il suo vasto regno fu diviso fra i suoi generali. La provincia giudaica fu assegnata al regno della Siria, perché confinava con questa. I deboli re di Grecia non poterono impedire che i governatori, divenuti potenti, amministrassero in ogni luogo le cose a loro talento.

Il popolo giudaico cominciò quindi nuovamente a decadere dalla sua prosperità. Il governatore dell'Egitto fu per lungo tempo in guerra con quello della Siria, e per questo av- | (p. 89) venne che i Giudei ebbero molto a soffrire ora dal governatore dell'Egitto, ora da quello della Siria. Non erano sempre ne anche fra loro d'accordo, e per conseguenza di rado vivevano tranquilli. Quando poi i governatori si costituirono re delle provincie loro affidate, divenne varia la condizione dei Giudei. Ora godevano quiete, ora erano oppressi: erano però sempre soggetti, quando al re della Siria, quando al re dell'Egitto.

Ma l'oppressione de' Giudei fu terribile, allorché quasi 260 anni dopo il loro ritorno, fu fatto re dalla Siria Antioco Epifane. Questi fu un principe crudele ed avido di denaro, il quale non rispettò né religione, né buoni costumi. In Gerusalemme era sommo sacerdote un uomo assai pio chiamato *Onia*. Antioco lo depose dalla sua carica, perché l'empio fratello di lui Giasone gli promise una grossa somma di danaro, e per tal modo vendette più volte questa dignità a chi gli offriva maggior somma di danaro. In appresso si mise fino a perseguire i Giudei a cagione della loro fede e delle loro leggi. Proibì loro di distinguersi dagli altri popoli per mezzo della circoncisione, di santificare il sabato, di offerire nel tempio i prescritti sacrificii, e di osservare la differenza nei cibi imposta loro dalla legge mosaica. Fece profanare persino il tempio perché i Gentili vi innalzassero gli idoli, ed a questi offerissero sacrificii sopra l'altare su cui per l'innanzi non si era sacrificato che al vero Dio. Volle abbruciati i libri della legge che si trovavano nel tempio: anzi ordinò che si cercassero nelle case, e tutti quelli che si trovavano furono lacerati o gettati ad ardere nel fuoco. Chi non voleva adattarsi a questi ordini del re, chi santificava il sabato, chi osservava la differenza dei cibi, chi teneva nascosti i libri sacri ed era scoperto, veniva messo a morte.

In questa dura persecuzione si conobbe chi amasse con sincerità e costanza la legge di Dio. Molti de' Giudei temettero più la morte che il peccato e l'inimicizia di Dio: ommisero gli esercizi di loro religione e vissero da Gentili, senza celebrare il sabato e senza sacrificii: altri consegnarono i libri sacri per essere dati alle fiamme, altri sacrificarono persino agli idoli. Ma moltissimi Giudei erano fermamente risoluti di incontrare la morte, piuttosto che fare alcuna | (p. 90) cosa proibita dalla legge. Così furono barbaramente condannate a morte due donne, le quali avevano circonciso i loro pargoletti. Condotte pubblicamente per la città co' figliuolini in braccio, furono precipitate dalle mura. Molti, che si erano nascosti nelle caverne per celebrare occultamente il sabato, vennero tolti di vita colla spada e col fuoco che si appiccava all'ingresso delle caverne.

Non deesi mai far cosa, che sia espressamente contraria alla legge di Dio, quand'anche non facendola si debba perdere tutto, anzi la vita.

Deesi ubbidire piuttosto a Dio, che agli uomini.

Non temete coloro che uccidono il corpo, e non possono uccidere l'anima; ma temete piuttosto colui che può mandare l'anima e il corpo all'inferno. Matt. X. 28.

IL VECCHIO ELEAZZARO.

Eleazaro, vecchio di novant'anni, era uno de' primi dottori della legge: anche a lui fu comandato di mangiare carne di porco. Il pio vecchio non vi si lasciò indurre, e fu quindi condannato a morte. Essendo egli condotto al luogo del supplizio, vi s' incamminava con animo sì tranquillo, con volto sì sereno, e con tale costanza, che ne furono mossi a compassione tutti quelli che erano presenti. I suoi amici lo trassero quindi in disparte, e lo pregarono di permettere che gli si portassero carni non vietate dalla legge, delle quali mangiando fingesse d'aver ubbidito al re, affinché per tal mezzo si liberasse dalla morte.

Ma Eleazaro, avendo riflesso in quale credito egli era presso il popolo per la sua età, per la sua ragguardevole nascita, e per la nobile condotta che avea fin allora tenuta, rispose: Voglio piuttosto morire che fare tal cosa. Non si conviene all'età mia il fingere. Se i nostri giovani potessero credere che Eleazaro di novant'anni avesse abbandonato la legge di Dio per questo poco di vita corruttibile, cadrebbero in errore, e peccherebbero per vivere più lungo tempo.

Non voglio tirare sulla mia vecchiezza infamia ed esecrazione. Quand'anche io potessi adesso colla finzione sottrarmi ai supplizia degli uomini, non potrei però né vivo né morto fuggire di mano all'Onnipotente. Io voglio | (p. 91) morire, e lasciare un esempio alla nostra gioventù, sopportando con animo fermo e costante una onorevole morte per le santissime nostre leggi. Dette queste parole, il nobile vecchio fu trascinato al supplizio, e barbaramente ucciso.

Così opera l'uomo onesto. Egli non finge mai per conseguire qualsiasi bene temporale.

In tutte le vostre azioni pensate a Dio, che ama la verità, ed odia la finzione, ed operate sempre da uomini onesti.

Date sempre buon esempio a quelli che sono più giovani di voi; altrimenti li seducete, e vi fate colpevoli di mille cattive azioni.

LA MADRE CO' SETTE SUOI FIGLIUOLI.

Durante questa persecuzione avvenne un altro fatto memorabile. Una madre e sette figliuoli furono accusati di non osservare il decreto reale, il quale imponeva di mangiare cibi proibiti dalla legge. Fatti venire dinanzi al re, furono eccitati a sottomettersi al comando, ma ricusando essi di farlo, si cominciarono a martoriare i figliuoli l'uno dopo l'altro. Uno di essi, che era il primogenito, disse: Che volete? Noi vogliamo morire piuttosto che trasgredire le nostre leggi. Per comando del re gli fu tagliata la lingua, gli fu strappata la pelle del capo, gli furono troncate le estremità delle mani e dei piedi, indi venne accostato al fuoco ed arrostito in una padella nella quale il pio giovane morì dopo essere stato lungamente e in modo sì barbaro tormentato. La madre e i fratelli dovettero star presenti a questo spettacolo, ma pure si esortavano a vicenda a soffrire con costanza la morte.

Tutti i fratelli furono uccisi uno dopo l'altro nello stesso barbaro modo. Essi si consolavano colla ferma fiducia, che Dio un giorno avrebbe risuscitato il loro corpo, il quale solo poteva essere ucciso dallo spietato re. La madre non cessava mai di esortarli a morire con fermezza.

Quando si venne al più giovane, Antioco non solo tentò di smuoverlo con blande parole e di sedurlo con carezze, ma aggiunse promesse con giuramento di farlo ricco e felice, se avesse abbandonato le patrie leggi. Ma il giovinetto non si piegò. Il re chiamò la madre, e la esortò ad insinuare a suo | (p. 92) figlio que' consigli che gli tornassero in meglio.

Ella si avvicinò al figliuolo, cui disse in ebreo, acciocché Antioco non l'intendesse: Figliuolo mio, abbi pietà di me, che ti nutrii col mio proprio latte, e con affanno ti condussi a quest'età. Mira il

cielo e la terra e tutte le cose che vi si contengono, e sappi che Dio trasse dal nulla tutte queste cose. Con questi pensieri non avrai timore dal nostro tiranno, e sarai degno di partecipare alla morte ed alla gloria de' tuoi fratelli.

Mentre ella parlava ancora, il giovinetto disse ad alta voce: Che aspettate da me? Io non ubbidisco al comando del re, ma al precetto della legge data a noi per mezzo di Mosè. Allora il re ardendo di sdegno comandò che fosse trattato ancora più crudelmente che i suoi fratelli, e questo giovane morì fra i supplizii con ammirabile costanza.

Poi si venne alla madre, la quale incontrò coraggiosamente la stessa morte, che avevano subito i suoi figliuoli.

Perché il fatto di questa madre co' sette suoi figliuoli successe appunto ne' tempi in cui i Maccabei si rivoltarono contro Antioco. questi giovani si chiamano ordinariamente i sette Maccabei, sebbene non siano della loro famiglia.

Oh che onorata famiglia! Quando siete eccitati a peccare, ad esempio di questi fratelli pensate a' benefici di Dio, alla immortalità della vostr'anima, alla risurrezione della carne, e così non peccerete.

In tutte le tue azioni ricordati del tuo ultimo fine e non peccerai in eterno. Eccl. VII. 40.

Perché il fatto di questa madre co' sette suoi figliuoli successe appunto ne' tempi, in cui i Maccabei si rivoltarono contro Antioco; questi giovani da noi si chiamano ordinariamente i sette Maccabei, sebbene non sieno della loro famiglia.

I MACCABEI O SIA ASMONEI.

Durante queste crudeli persecuzioni sorse finalmente una coraggiosa famiglia, la quale messasi a capo, difese il popolo giudaico contro i suoi nemici, ed impedì che si distruggesse il culto divino. I membri di questa famiglia furono chiamati Maccabei ovvero Asmonei, perché il loro stipite nomavasi Asmoneo.

Questa famiglia de' Maccabei diede successivamente varii eroi, i quali, avendo del popolo giudaico formato un poderoso esercito, vennero a battaglia primieramente con Antioco Epi- | (p. 93) fane, indi, morto costui in conseguenza di una schifosissima malattia, co' Samaritani e con altri confinanti nemici, da' quali i Giudei delle due tribù erano stati spesso soggiogati.

Questi calamitosi tempi di guerra, durante i quali di rado, e per breve spazio, godettero pace, durarono pressoché 25 anni. Molti di questi valorosi Maccabei perirono sul campo di battaglia, o da nemici furono uccisi con inganno; ma senza interruzione sorgeva un altro eroe di questa famiglia, il quale si faceva capo e difensore del popolo. Essi si procacciarono anche l'alleanza de' potenti Romani, e 140 anni prima della nascita di Gesù Cristo governarono senza dipendenza il popolo divenuto nuovamente libero. Finalmente presero il titolo di re.

FARISEI, SADUCEI, ESSENI.

Fra le molte cose, che i Giudei durante la cattività di Babilonia avevano apprese nel conversare con altri popoli, vi furono anche alcune superstizioni che portarono con sé nella patria. Altri, come già vedemmo, si intiepidirono nella pietà, altri interpretarono falsamente la dottrina della religione. Per tal modo i Giudei si divisero in varie sette, ognuna delle quali esponeva diversamente la religione, ed aveva le sue proprie opinioni. Le sette principali furono: *i Farisei, i Saducei e gli Esseni.*

Queste sette credevano tutte in un solo Dio invisibile, ed aspettavano tutte un Redentore. Ma si immaginavano che questo Redentore li facesse di nuovo un popolo potente, da non dover essere soggetto a nessun altro signore.

Avevano allo stesso tempo opinioni assai diverse intorno alle altre dottrine della religione. I Farisei credevano nella legge che Mosè avea data in iscritto, ma si immaginavano pure, che un angelo avesse a voce dichiarato la legge di Mosè, e che queste spiegazioni non fossero mai state messe in iscritto, ma fossero pervenute solo a voce da' padri a' figliuoli. Questa spiegazione fatta a voce fu da loro chiamata tradizione. Per mezzo di questa adulteravano spesso la legge, perché le davano tutt'altro senso di quello che le avea dato Iddio. Credevano all'immortalità dell'anima, al premio ed a' castighi nell'altra vita, ma sostenevano che le anime dei defunti passassero col | (p. 94) tempo di nuovo in altri corpi umani. Riguardavano i Giudei come assolutamente eletti di Dio, verso cui Dio dovesse necessariamente usare misericordia

pei meriti di Abramo. Celebravano scrupolosamente i sacrificii. Osservavano le cerimonie e gli usi, ma non si curavano della conversione del cuore, dei buoni pensieri e desiderii; avevano in conto di pio ogni uomo che osservasse queste cose, ancorché fosse per altro superbo, collerico, inumano. In genere tutto il contegno morale era per loro frivola cosa. Di fatti i più di loro (non però tutti) erano uomini cattivi, i quali, se facevano qualche opera buona, la facevano non per piacere a Dio, ma per essere lodati e onorati dagli uomini.

I Saducei tenevano per religioso chiunque osservasse esattamente la legge di Mosè intorno ai sacrificii ed alle cerimonie, ma credevano al tempo stesso che i beni terreni, come la sanità e le sostanze, fossero le sole ricompense di coloro i quali osservassero la legge; riguardavano quindi i mali di questa vita, p. es. le malattie, la povertà, come pene, e credevano che questi mali colpissero soltanto coloro, i quali non osservavano la legge. Dopo la morte non isperavano alcun premio, né temevano alcun castigo, perché credevano che l'anima morisse insieme col corpo. Rigettavano per intiero la tradizione. Giusta la loro dottrina, erano anche per lo più gente cattiva, lussuriosa, disumana.

Gli Esseni rispetto ai costumi erano i migliori tra i Giudei. Erano pii, ma non sicuravano dei sacrificii, né delle cerimonie. Vivevano tra di loro come veri fratelli, ed erano vicendevolmente assai benefici, mentre ognuno cedeva le proprie sostanze, come se fossero beni comuni, con cui tutti potessero alimentarsi. Essi erano soltanto superstiziosi. Con austeri digiuni maceravano spesso il loro corpo, e assai si occupavano in meditazioni.

Ecco in quali errori cadono gli uomini, i quali badano più a quelle cose che riescono loro facili e grate, o alle quali sono indotti dal proprio capriccio, che a quelle che sono vere e rette.

Procurate di fare sempre quello, ch'è retto, ancorché vi sia difficile e disagiata. | (p. 95)

LA GIUDEA DIVIENE SOGGETTA A' ROMANI.

Mentre i discendenti dei Maccabei avevano sempre a combattere coi loro nemici, i Romani, divenuti a quei tempi la nazione più potente del mondo ed i padroni di quasi tutte le regioni conosciute, assoggettarono al loro dominio le provincie vicine alla Giudea. Due fratelli, Ircano ed Aristobolo, si contendevano a vicenda la dignità reale della Giudea, e domandarono soccorso ai Romani. Questi prestarono il desiderato soccorso, ma poi sottomisero anche la povera nazione giudaica. Ciò successe 63 anni avanti la nascita di Gesù Cristo.

Dopo lunghe turbolenze, fra le quali gemevano i Giudei, finalmente 37 anni prima di Cristo, Erode fu dai Romani nominato re della Giudea. Questi non era di origine Giudeo, ma discendeva dagli Idumei, i quali avevano abbracciata la religione giudaica. Egli dovette riconoscere l'assoluto dominio de' Romani.

I Giudei erano per questa dipendenza assai afflitti. Tanto più desideravano e speravano che il Messia, la cui venuta essi aspettavano fra poco, li liberasse di nuovo dal dominio de' Romani, e li rendesse un popolo indipendente, il quale non dovesse prestare ubbidienza a nessun straniero.

ERODE IN QUALITA' DI RE.

Erode, creato re da' Romani, non era giusta l'antica legge re legittimo, perché era Idumeo, e non discendente dalla famiglia di Davide. Dio gli aveva dato grandissimo ingegno e molto valore, ma egli non usò di questi pregi di animo per operare il bene. Egli era sommamente ambizioso, e cercava soltanto di assicurarsi il potere, ora col fingersi pio, ora col compartire beneficii al popolo. Era al tempo stesso oltremodo sospettoso, perché ben sapeva di non essere re legittimo. Quindi, se temeva che alcuno attentasse alla sua dignità reale, era terribilmente crudele, e procurava di tor la vita a chiunque gli dava ombra.

La sua crudeltà giunse a tale che fece uccidere non solo molti Giudei favorevoli alla famiglia dei Maccabei, | (p. 96) ma ben anche la sua propria moglie, il fratello, il suo suocero, la sua suocera, anzi perfino due dei suoi figliuoli.

La sua religione non era che ipocrisia, ed egli faceva ogni cosa pel solo fine di guadagnarsi l'amore del popolo. Adorò il Dio vero in Gerusalemme, anzi ampliò il tempio, fabbricato dagli Ebrei dopo il ritorno da Babilonia, in modo che fu più grande di quello di Salomone, non però più sontuoso e più ricco. Ma per piacere a' Romani adorò anche gli idoli, fabbricò ad esempio

dei Romani teatri ed anfiteatri, ne' quali si rappresentavano cose proprie degli idolatri, e si commettevano molte crudeltà.

E' cosa pur memorabile che egli fortificò le mura di Gerusalemme e vi eresse una cittadella. In questa si difesero i Giudei per molto tempo, quando la città fu distrutta 70 anni dopo la nascita di Gesù Cristo.

Guai all'ipocrita, che è pio solo in apparenza ed opera secondo il cattivo suo cuore! Che gli può giovare la sua ipocrisia dinanzi a Dio, che vede l'intimo de' nostri cuori?

VENUTA DEL MESSIA.

Sotto questo Erode nacque il Redentore. Era già arrivato il tempo stabilito da' Profeti per la sua nascita. I Giudei ed i Gentili avevano fatto nelle scienze tali progressi, che potevano intendere gli insegnamenti del Redentore: erano però gli uomini da per tutto sì fattamente immersi negli errori e ne' vizi, che il Redentore diveniva loro necessario. Dio lo mandò quindi 4000 anni circa dopo la creazione del mondo. | (p. 97)

BREVE PROSPETTO DELLA STORIA

Fate, cari fanciulli, di nuovo le vostre riflessioni sopra tutta la storia, e conoscerete, quanto buono è stato Dio verso gli uomini, e come egli per mezzo di avvenimenti lieti, e tristi ha saputo renderli sì intelligenti, che potrebbero comprendere la dottrina del Redentore, ed esserne santificati.

Da principio (nel I.mo anno) Dio stesso istruì gli uomini, diede loro un facile precetto, e non avendolo eglino osservato, li punì; promise però loro un Redentore; ed insegnò loro anche in processo di tempo, come avessero a vivere.

Essendo quasi tutti gli uomini divenuti cattivi (cica l'anno 1656), Dio gli sterminò per mezzo del diluvio universale: ma ne salvò Noè colla religiosa sua famiglia. Noè fu pure istruito da Dio stesso.

Fra i molti uomini accecati dalle tenebre dell'idolatria Dio si scelse Abramo, il quale aveva a conservare nel mondo il culto del vero Dio invisibile (l'anno 2022). Dio promise il Messia a lui, indi ad Isacco, poi a Giacobbe, e per mezzo di questo a Giuda.

Or Dio elesse tutto il popolo, che discendeva dalla famiglia di Giacobbe, acciocché gli altri popoli apprendessero da questo, come si avesse ad adorare il Dio invisibile (l'anno 2668). Dio stesso istruì questo popolo col dargli la sua legge sul monte Sinai.

Per ordine di Dio questo popolo fu governato da Mosé, — da Giosuè, — dai Giudici (circa l'anno 2904). Finalmente il popolo ottenne dei re. Davide ne fu il più ragguardevole; imperocché fra le molte famiglie della tribù di Giuda la sola famiglia di Davide fu quella, cui Dio in ispecie promise che da essa discenderebbe il Messia.

Il regno fu diviso in due, nel regno d'Israele, e in quello di Giuda (l'anno 3025).

Ma quando l'idolatria fu abbracciata dai re di questi due regni, e divenne pressoché dominante, Dio fece servire questi due regni di terribile esempio, avendo egli fatto in primo luogo distruggere interamente il regno Israele (l'anno 3278) e in secondo luogo condurre nella schiavitù di Babilonia gli abitanti del regno di Giuda (anno 3412). Qui Dio | (p. 98) si valse degli uomini pii, ovvero di quelli, che per le miserie si erano ravveduti, per propagare fra i Gentili la cognizione-de' suoi attributi, e de' suoi voleri.

Egli fece ritornare i Giudei (l'anno 3464). Venne finalmente il Messia a condurre tutti gli uomini alla cognizione della verità, al cambiamento de' sentimenti, ed all'eterna beatitudine (l'anno 4000).

APPENDICE. STORIA DI GIOBBE.

Vi narrerò un altro fatto, ch'è assai bello, ed antico. Esso probabilmente avvenne poco dopo il patriarca Giacobbe. Non ve lo ho finora raccontato, perchè non avvenne presso la nazione Giudaica.

Nella terra di Us, la quale probabilmente faceva parte dell'Idumea, viveva un buon uomo

chiamato *Giobbe*. Questi credeva nel Dio invisibile, e non adorava le stelle, come gli altri Caldei. Era pio, e in tutte le cose onesto, e giusto. Dio lo colmò di beni su questa terra. Egli era un pastore ricchissimo, possedeva molte greggie, schiavi, e schiave, ed avea molti figliuoli. Aveva avvezzato anche questi al ben operare. Divenuti già grandi, ancorché si fossero in diversi luoghi ammogliati, si radunavano però assai di spesso insieme, e si mantenevano sempre in fratellvole concordia. Giobbe sacrificava sovente pe' suoi figliuoli, e pregava Dio, che li volesse assistere, acciocché non peccassero. Giobbe attesa la sua pietà fu per molti anni assai felice: piacque però a Dio mandargli molte tribulazioni, acciocché egli imparasse a non dover essere pio per venir premiato con beni di questa terra, ma a dover essere virtuoso anche in mezzo alle tribolazioni, e disgrazie. Un giorno, che Giobbe non temeva alcun male, venne a lui improvvisamente un messo con la nuova: Mentre i tuoi buoi aravano, e le tue bestie da soma pascolavano nelle vicinanze, parecchi ladroni (erano Sabei) hanno fatto un'irruzione, uccisi i tuoi servi, e condotte via le greggie: io solo mi son sal- | (p. 99) vato colla fuga. E prima, che questi avesse finito di parlare, sopravvenne un altro messo, e gli disse: Un fuoco grande è caduto dal cielo, ed ha percosso, e consunto le pecore, e i servi: io solo mi son salvato colla fuga. Questo messo ancora parlava, quando sopraggiunse un altro, e disse: Certi ladroni (erano Caldei) hanno predato, e menato via i tuoi cammelli, e ucciso i servi: a me solo colla fuga è riuscito di mettere in salvo le mia vita. Questi non finì di dire, che venne un altro, e disse: Mentre i tuoi figli, e le tue figlie sedevano a convito in casa del loro fratello primogenito, si è levato dalla parte del deserto un vento impetuoso, ha scosso la casa in modo, che ne caddero i quattro angoli, ed i figli, e le figlie tue ne restarono morti sotto le rovine.

A tal racconto il povero Giobbe ammutolì, come se fosse stato colpito da un fulmine: non trovò parole per dolersi di sue tribulazioni; in segno del dolore, onde era compreso, si stracciò le vesti. Ma non per questo divenne impaziente, e mal contento di Dio. Riavutosi alcun poco dal dolore disse ad alta voce: Ignudo venni al mondo, e ignudo ritornerò nella tomba. Dio mi diede tutti questi beni, Dio me gli ha tolti: sia benedetto il suo santo nome!

Ma Dio lo provò in modo ancora più rigoroso. Egli permise, che Giobbe fosse assalito da una orribile lebbra. Questa malattia oltremodo attaccaticcia, e schifosa investì la pelle di tutto il corpo di lui, e per essa gli si gonfiarono con dolore le ossa, e furono in pericolo di putrefarsi. Povero uomo! Separato dagli uomini, non gli infettasse, privo di rimedi, perchè era divenuto povero, senza aver conforto dai suoi figliuoli, che tutti erano morti, sedendo sopra il letamaio davanti alla sua casa dovea con un cocchio raschiarsi il marciame, che usciva dalle sue piaghe. Tali calamità si rendevano ancora più gravi pei rimproveri di sua moglie: essa in luogo di consolarlo insultava quella pietà, che non avea potuto liberarlo da tanti patimenti. Deponi pur quella tua confidenza in Dio, disse la donna insensata, e muori. Per te non evvi più conforto.

Queste tribolazioni, che da ogni parte venivano addosso a Giobbe privo d'ogni soccorso, lo oppressero in modo da non potersi esprimere. Desiderava nel suo dolore di non essere nato, o almeno di potere presto morire. Ma subito lo confortava | (p. 100) il pensiero, che quelle traversie erano avvenute per volere di Dio, i cui decreti sono imperscrutabili.

Alcuni de' suoi amici avendo inteso per fama i mali, che erano sopraggiunti a Giobbe, vengono per consolarlo. Già in vederlo si spaventano, e per lungo tempo non possono proferire parola. Finalmente incominciano a temperare il dolore di lui confortandolo in quel modo, che possono.

Il primo gli mette sott'occhio: Dio non lascia, che l'uomo religioso soffra per tutto il tempo di sua vita: solamente il peccatore vien punito per sempre, il pio al contrario non vien provato che a tempo determinato: Giobbe dunque esamini la sua coscienza, e se egli trovasi mondo da gravi peccati, spera di nuovo aiuto, e salvamento.

Giobbe non può per questo essere lieto, e tranquillo. Egli conosce, che le tribulazioni, per quanto lungo tempo durino, non possono sempre risguardarsi come castigo di Dio, e quindi non lo consola il parlare del suo amico sebbene Giobbe si conosca puro anche in coscienza.

Lo vuol consolare anche il secondo amico. Da principio fa conoscere, che Giobbe si compiace troppo della sua coscienza, e che stimasi migliore di quello, che è realmente, e lo esorta a sopprimere questa soverchia compiacenza. Ma poi sostiene anche egli, che soltanto il peccatore è disgraziato per tutto il tempo di sua vita: che Giobbe ha per conseguenza a sperare di divenire senza dubbio ancora felice.

Giobbe nell'eccesso del suo dolore riconosce la potenza di Dio, la encomia, e si rassegna a' voleri di lui; ma nel suo cuore sì gravemente travagliato non rinasce ancora la speranza di ricevere soccorso.

Il terzo amico tenta nuovamente di consolarlo. Ma neppur questi lo può tranquillare. Giobbe dice con ragione, che le tribolazioni, e le disgrazie non cadono soltanto supra l'uomo peccatore, ciò che dicevano tutti i suoi amici, e mostra loro, come Dio mandi spesso su questa terra tribolazioni a' buoni, e contentezze a' cattivi. Fa loro vedere, che Dio non ha bisogno della loro giustificazione; che egli stesso adora la giustizia, e possanza di Dio, e che a Dio sa sottomettersi, benché disperi del ristabilimento del primiero suo stato terreno. Dopo molte inutili consolazioni sopraggiunge un altro amico, il quale conforta, e consola l'anima di lui. Gli mette sott'occhio la sa- | (p. 101) pienezza di Dio. Indi soggiunge: Dio manda le disgrazie non sempre in pena del male, ma spesso ne manda anche all'uomo dabbene, acciocchè servano di mezzo per vieppiù confermarlo nel ben operare. Al fine, quando per le tribolazioni si è interamente ravveduto, Dio lo conforta.

Finalmente in un turbine, che nacque tutt' ad un tratto, Dio parlò a Giobbe: lo istruì, ch'egli comparte sapientemente le tribolazioni, che queste non sono sempre segno d'una vita cattiva, e che nel colmo delle disgrazie si dee sempre aspettare l'aiuto di Dio, ma che conviene rimettere alla sua sapienza il tempo, e il modo di questo aiuto. Dio rimproverò quindi gli amici di Giobbe de' loro irragionevoli discorsi, lodò la rassegnazione di Giobbe, ma gli mostrò, che anche egli avea fatto male, perché si era lasciato talvolta uscire di bocca certe espressioni, da cui sembrava, ch'egli quasi dubitasse del suo temporale ristabilimento, e con cui pareva, ch'egli volesse penetrare gli arcani, secondo i quali piace a Dio di operare.

Giobbe offrì pel peccato de' suoi amici un sacrilizio a Dio, e Dio perdonò ai medesimi.

Dio fece, che Giobbe riavesse la sanità; gli donò oltracciò numerose greggie di buoi, pecore, e cammelli: gli diede di nuovo figliuoli, e Giobbe ebbe ancora vita lunga, ed agiata.

Imparate da questa storia, che ad una vita virtuosa non va sempre congiunta la prosperità temporale; che per conseguenza non dobbiamo essere buoni per essere felici in questa vita.

Imparate, che non abbiamo ad indagare con arroganza, il perché Dio mandi disgrazie. Se l'uomo non si è tirato addosso le disgrazie appunto con azioni, alle quali tengono dietro per lo più certe pene, per es malattie, povertà, disonore; dee rassegnarsi interamente a Dio, e pensare: La sua sapienza è incomprendibile.

In mezzo alle tribolazioni pensate con animo riconoscente, e grato al bene, che Dio vi diede.

Dio lo ha dato, Dio lo ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore.

Se riceviamo da Dio il bene, perché non abbiamo a ricevere anche il male, con cui ci visita?

Imparate, che la vera consolazione in mezzo alle tribolazioni è sempre questa: La vita presente non è che una pro- | (p. 102) va, una preparazione per la vita futura. In quella Dio premia i buoni, e punirà i cattivi in giusta proporzione del merito, o demerito.

COGNIZIONE DELLA BIBBIA.

Vi debbo ancora dire, cari fanciulli, d'onde io abbia appreso tutto quello, che fin qui vi raccontai. Io imparai tutte queste cose da un libro, che dicesi *Bibbia*, o *sacra Scrittura*, o *Testamento antico*.

Questo libro è composto di molte parti, e fu scritto da uomini santi per ispirazione dello Spirito santo. Queste parti non furono scritte da tutti al tempo stesso, ma in tempi diversi. Di queste parti si è finalmente composto tutto il libro. Dio aveva in particolar modo assistito questi uomini, acciocchè non registrassero alcuna cosa falsa. Quindi esso si chiama *sacra Scrittura*. Il nome *Bibbia* non significa propriamente che libro; ma poiché, non v'è libro più eccellente di questo, per *Bibbia* intendiamo questo libro, che merita la preferenza sopra ogni altro. In esso è registrata la volontà di Dio manifestata agli uomini in quel modo stesso, che un padre dichiara la propria a' suoi figliuoli in un testamento, e perciò si chiama anche *Testamento*. Inoltre chiamasi anche *patto*, perché, racchiude gli obblighi, che hanno gli uomini verso Dio, e i premi promessi da Dio a chi osserva la sua volontà, ed i castighi minacciati a chi la trasgredisce. Que' libri, onde si sono prese le cose finora narrate, si dicono *Testamento antico*, *patto antico*. E poiché la volontà di Dio dichiarataci da Gesù Cristo come Messia fu registrata anche in un libro, che forma una parte principale della Bibbia, o Sacra Scrittura; questo libro si chiama Testamento nuovo.

PARTI DELLA BIBBIA
DELL'ANTICO TESTAMENTO.

Il primo uomo santo, che scrisse per ispirazione dello Spirito santo, fu Mosè. Educato alla corte d'Egitto imparò le scienze degli Egizi, e quindi anche l'arte dello scrivere. Egli scrisse cinque libri, e tutto quello, che io raccontai dalla creazione del mondo fino alla morte di Mosè, da lui fu registrato in questi cinque libri, i quali perciò si dicono pure i cinque libri di Mosè. Quello, che prima di lui successe intorno alla creazione del mondo, egli lo prese dai racconti de' progenitori, e senza dubbio dalle scritture, che non abbiamo più. Dio gli prestò particolare assistenza, acciocché non errasse. Di tutte le altre cose egli fu testimonio oculare, e per conseguenza le seppe con esattezza. Il racconto della morte di Mosè fu un'aggiunta di uno incognito.

Gli avvenimenti degli Israeliti fino alla morte di Giosuè sono contenuti *nel libro di Giosuè*, del quale non conosciamo l'autore.

Gli avvenimenti del popolo fino alla nascita di Samuele si contengono *nel libro de' Giudici*, autore del quale ne è pure ignoto.

Gli avvenimenti del popolo dalla nascita di Samuele fino alla schiavitù di Babilonia sono registrati ne' *quattro libri dei Re*, ed alcune cose di questo tempo ne' due libri delle *Croniche*, i quali perciò si chiamano anche *Paralipomeni* (supplementi). Anche di questi libri non conosciamo l'autore.

Gli avvenimenti dopo la cattività di Babilonia sono contenuti ne' *due libri di Esdra* e ne' *due libri de' Maccabei*. Il primo libro di Esdra fu scritto dallo stesso Esdra; il secondo da Neemia. Non si sa, chi sia l'autore de' libri de' *Maccabei*.

Le altre cose che vi raccontai, sono contenute ne' libri di *Tobia*, di *Giuditta*, di *Ester*, di *Giobbe*. Libro storico è anche quello di *Rut*: esso descrive un fatto avvenuto a' tempi dei Giudici: io non ve lo raccontai, perchè non è necessario per intendere tutta la Storia. Gli autori di tutti questi libri ci sono ignoti | (p. 104)

Gli altri libri contengono begli ammaestramenti. Ne' *racconti* ve ne esposi non pochi. I *Salmi* sono bellissimi cantici, onde ne' divini uffici lodavisi Iddio. Molti furono composti dallo stesso Davide, molti da altri santi uomini di quel tempo.

Sono pure libri morali i *Proverbi di Salomone*, *l'Ecclesiaste*, *il libro della Sapienza*, *Gesù figlio di Sirach*, ovvero *l'Ecclesiastico*, *la Cantica*. Noi non sappiamo con certezza, chi sieno propriamente gli autori di questi libri.

I Profeti registrarono spesso le loro vicende, e predizioni. Ma a noi non sono pervenute che le profezie dei seguenti, d'Isaia, Geremia, Daniele, Giona, Aggeo (i quali da voi si conoscono per la Storia; il profeta Giona però non fu l'autore del libro, che contiene la sua Storia); indi di Ezechiele, Osea, Gioele, Amos, Abdia, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Zaccaria, Malachia.

Autenticità di questi libri.

Noi dobbiamo venerare questi libri, e perché sono assai antichi, e scritti da uomini ispirati da Dio, e perché sono a noi pervenuti senza alterazione. Di fatto.

1. I Giudei furono assai solleciti di conservare la loro storia. Non avrebbero tollerato, che fra i sacri loro libri se ne fosse ricevuto uno, in cui avessero osservato qualche falsità. Li conservarono con tutta sollecitudine presso dell'arca del Signore in apposite casse. Non avrebbero egualmente tollerato, che i veri loro libri venissero falsificati.

2. I sacri libri furono trascritti da pii Giudei per proprio loro uso: quindi ancorché i loro nemici abbiano abbruciato il tempio, e i sacri libri; ne furono però sempre conservate alcune copie, dalle quali poterono esser presi nuovi esemplari.

3. Dopo la schiavitù di Babilonia ristabilitosi per cura di Esdra il culto divino furono fatte tante copie, che ogni falsificatore sarebbe stato smentito. Sotto il re Antioco molti Giudei non consegnarono le loro Bibbie, e così si conservarono i sacri libri.

4. Gesù Cristo a tempo suo si richiamò all'antico Testamentocome a' libri, che contengono pura verità: Luc. XVI. 29. XXIV., 26. 27. Giov. V. 3. VII. 19. 22. VII, 39. 40. | (p. 105)

5. Dopo i tempi di Gesù Cristo niuno di questi libri potè essere falsificato. Se ciò avessero fatto i Giudei, i Cristiani lo avrebbero loro rimproverato; se i Cristiani avessero adulterato questi libri, i Giudei non avrebbero tal cosa tollerata.

6. I Vescovi col supremo Capo visibile della Chiesa Cattolica esaminarono, se ogni parte della Bibbia fosse realmente libro genuino, e solo dopo diligente esame lo ricevettero come genuino.

7. Dio, che a nostra istruzione fece registrare i suoi voleri in questi libri, ne ha assistito gli autori, acciocché non errassero. Quindi noi diciamo, ch'eglino scrissero per ispirazione dello Spirito santo; e ciò vuolsi intendere, non come se Dio avesse loro quasi dettato ogni parola, ma che scrissero ciò, che udirono, videro, ed operarono, ovvero quello, che Dio manifestò loro in modo particolare; e in ciò Dio non permise, che scrivessero alcuna falsità.

Fine della II. Parte.

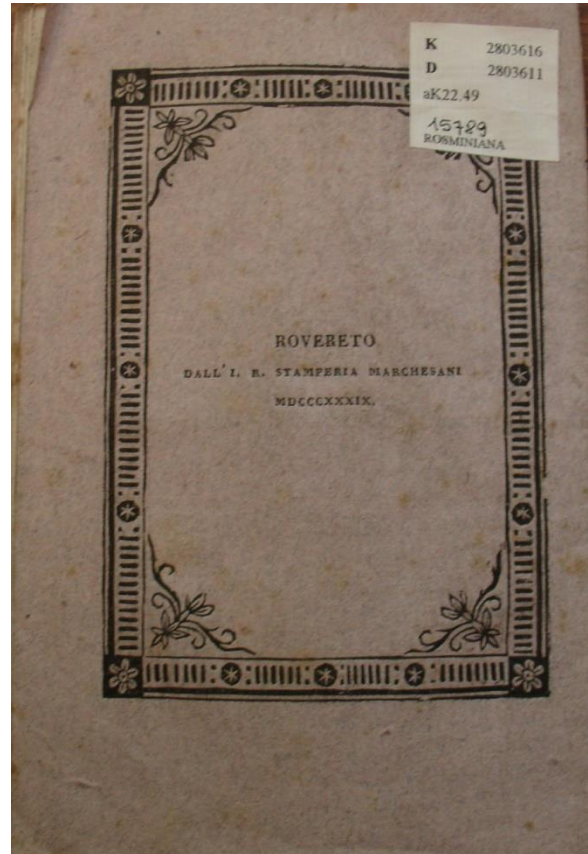
INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PARTE II.

Tempo de' Giudici. Debora, e Barac
Gedeone
Gefte sacrifica la propria figlia
Sansone
Eli giudice. Gioventù di Samuele
Si verifica la profezia di Samuele
L'arca è presso i Filistei Essa viene rimandata
Samuele fatto giudice
Saule primo re
Peccati di Saule
Davide viene unto re. Suo combattimento con Golia
Saule perseguita Davide. Gionata
Contegno di Davide verso Saule
Morte di Saule. Davide diventa re
Buon governo di Davide
Peccati di Davide. Primo castigo
Orribili misfatti di Assalonne
Castigo di Assalonne. Ritorno di Davide
Secondo peccato di Davide. Castigo e morte
Buon governo di Salomone
Fabbrica del tempio
Pompa di Salomone
Depravazione e morte di Salomone
Roboamo diventa re. Divisione del Regno
Regno israelitico. Depravazione del Regno d'Israele
Elia. Carestia. Conservazione di Elia
Elia dinanzi ad Acabbo. Sacrificio di Elia
Fine della carestia. Elia per la seconda volta nel deserto
Lapidazione di Nabot. Morte di Acabbo
Elia è rapito fuori del mondo. Eliseo
Morte di Gezabele
Il profeta Giona
Decadenza del regno israelitico. I Samaritani
Storia di Tobia. Pia vita di Tobia
Viaggio di suo figliuolo nella Media
Ritorno del giovane Tobia
Regno di Giuda.
Roboamo. Asa.
Giosafat. Gioram e Ocozia.
Gioas.
Osia, ovvero Azzaria.
Acaz.
Ezechia. Manasse.
Giuditta.
Giosia. Il profeta Geremia.
Distruzione del regno di Giuda.
Schiavitù di Babilonia.
Il giovane Daniele.
I tre giovani nella fornace.
Daniele presso Baldassare.
Daniele presso Dario.
Daniele presso Ciro.
Predizione di Daniele intorno al Messia.
Ristabilimento del regno giudaico. Fabbrica del Tempio.
Ester.
Antioco Epifane. Sua persecuzione della religione.

Il vecchio Eleazaro.
Martirio dei sette fratelli Maccabei.
I Maccabei ossia Asmonei.
Farisei, Saducei, Esseni.
La Giudea passa sotto il dominio dei Romani.
Il re Erode.
Venuta del Messia.
Breve prospetto della storia
Appendice. Storia di Giobbe
Cognizione della Bibbia
Parti della Bibbia dell'antico Testamento
Autenticità di questi libri.

III. RISTRETTO DELLA STORIA SACRA

Ristretto della storia sacra ad uso dei giovanetti. Dispensa I, Stamperia Marchesani, Rovereto 1839.



Ristretto della storia sacra ad uso dei giovanetti. Dispensa I, Stamperia Marchesani, Rovereto 1839.

| (p. 1) EPOCA PRIMA
DALLA CREAZIONE DEL MONDO FINO ALL'UNIVERSALE DILUVIO.

§. 1.

D. Tutte le cose del Mondo, da chi e quando ebbero la loro esistenza?

R. Tutte le cose del Mondo, che furono e sono, niuna ebbe l'essere finché da Dio non fu creata. Non erano gli uomini, non erano gli animali, non le piante, non la terra, non il Cielo: Iddio le creò tutte, cioè le trasse dal nulla.

D. Dicesi con qual ordine ei le creò?

R. Primariamente ei creò il Cielo e la terra, poi disse Iddio: Sia fatta la luce, e la luce fu; la separò dalle tenebre, e la chiamò giorno, e le tenebre chiamò notte.

D. In seguito che fece?

R. Creò il firmamento, e separò le acque; quindi comandò alle acque rimaste sotto al Cielo, che si raccogliessero insieme, e di subito formaronsi i mari, e comparve asciutta la terra; comandò alla terra che producesse erbe e piante fruttifere, le quali contenessero la semente secondo la loro specie, e incontante sbocciarono innumerevoli ge- | (p. 2) nerazioni di piante, di erbe, di fiori, di alberi carichi di frutti, che contenevano la semenza secondo la loro specie.

D. Quindi che cosa creò?

R. Poi creò Iddio il sole, la luna, e le stelle, li collocò nel firmamento, acciocché splendessero, diede loro il corso, acciocché governassero il giorno, la notte, e le stagioni, poscia comandò alle acque, che producessero i pesci, e fu fatto: comandò che comparissero gli uccelli nell'aria, e si alzarono d'ogni sorta: finalmente Iddio comandò alla terra, che producesse ogni sorta d'animali, e subitamene la terra gli ebbe prodotti, maschio e femmina per ogni specie, e Iddio benedicendoli disse loro, che crescessero e moltiplicassero.

D. E poi che cosa fece Iddio?

R. Poi disse Iddio: Facciamo l'uomo ad immagine e similitudine nostra, ed abbia la signoria sopra i pesci e gli uccelli e gli altri animali e sopra tutta la terra. Formò allor dalla terra un corpo di un uomo, poi gli alitò nella faccia e gl'infuse l'anima, e l'uomo ebbe vita.

D. Giacché Iddio disse, che l'uomo fosse fatto ad immagine e similitudine sua, ditemi, in che cosa somiglia a lui?

R. In questo, che gli diede insiem colla vita la santità, l'innocenza, il conoscimento della verità, la compiacenza del bene, la libertà dell'arbitrio, la signoria della terra.

D. Come chiamò Iddio il primo Uomo?

R. Lo chiamò Adamo. | (p. 3)

§. 2.

D. Dove pose Iddio Adamo?

R. In un luogo delizioso assai e fertile, nel quale erano tutte le piante le più belle e piacevoli, che producevano frutti gratissimi da mangiare, e dove tutte le cose erano sopra ogni dire ridenti ed amene. In mezzo a queste due alberi sorgevano, l'uno chiamato albero della vita, e l'altro della scienza del bene e del male.

D. Perché chiamavasi l'uno albero della vita?

R. Perché produceva frutti, i quali conservavano la forza e la santità a chi ne mangiava.

D. E perché chiamasi l'altro l'albero della scienza del bene e del male?

R. Perché da questo pendevano delle frutta, le quali davano a conoscere il bene ed il male a chi ne mangiava.

D. Che cosa disse Iddio ad Adamo?

R. Mangia pure, gli disse, a piacer tuo di ogni frutto che vedi; ma non mangiare il frutto di quest'albero della scienza del bene e del male, poiché in qualunque momento ne mangerai, sarai soggetto alla morte.

D. Perché Iddio fece ad Adamo questo divieto?

R. *Perché non si dimenticasse giammai, ch'egli solo è il Signore ed il Padrone di tutte le cose.*

D. *Come fu formata Eva?*

R. In questo modo: Mise Iddio un dolce sonno in Adamo, e nel mentre, ch'ei dormiasi, prese una costa di lui, e da questa formò Eva. | (p. 4)

D. *E quando si fu svegliato, che cosa disse Adamo?*

R. La mirò, e ravvisando in essa la sua immagine esclamò: Ecco l'osso delle mie ossa, la carne della mia carne! Poi la chiamò Eva, che viene a dire, madre di tutti i viventi.

D. *Allora che cosa disse Iddio a tutti e due?*

R. Disse: Crescete, e moltiplicatevi e riempite la terra, possedetela, e dominate sopra tutti gli animali della terra, sopra gli uccelli dell'aria, e sopra i pesci che guizzano nell'acqua.

§. 3.

D. *Adamo ed Eva erano dunque così, in un felicissimo stato?*

R. Sicuramente; ma purtroppo se ne abusarono.

D. *In qual modo avvenne questo?*

R. Si lasciarono ingannare dal Demonio, e mangiarono quel frutto, che Iddio avea loro proibito sotto pena di morte.

D. *Come ordì il Demonio quest'inganno?*

R. In questo modo. Essendo Eva non lungi dall'albero della conoscenza del bene e del male, il serpente le domandò: perché mai non mangiasse di questo frutto?

D. *Che cosa rispose Eva?*

R. Ella disse: perché era proibito da Dio sotto pena di morte.

D. *Che cosa disse allora il Demonio?*

R. Mangiatene tutti e due, e non morrete già; ma conoscerete allora il bene e il male, e sarete eguali a Dio. | (p. 5)

D. *Che cosa fece Eva?*

R. Alzò gli occhi, e vide belli i frutti, ed invanitasi di divenire eguale a Dio, spicconne uno, e lo mangiò, ne spiccò un secondo, corse ad Adamo, lo allettò e lo persuase a mangiarlo.

D. *Che cosa avvenne di poi?*

R. Come di quel frutto ebbero mangiato amendue si avvidero di essere ignudi, e vergognandosi vicendevolmente, si nascosero, ed unirono insieme delle foglie di fico e se ne fecero cintole.

D. *Ma che cosa disse allora Iddio?*

R. Dopo pochi momenti udirono la voce di Dio, che disse: Adamo dove sei?

D. *E non sapeva Iddio dov'era Adamo, non lo vedeva forse quantunque nascosto?*

R. Sì certamente, ma questa chiamata è un rimprovero di Dio padre offeso, che rinfaccia l'ingiuria, che gli venne fatta.

D. *Che cosa disse a Dio Adamo?*

R. Io ho sentito la tua voce, o Signore, e mi sono ascoso, perciocché sono ignudo.

D. *Quale fu la veste, chi cui fu egli e la moglie sua spogliati?*

R. Fu la veste della grazia e dell'innocenza, che li teneva in una beata ignoranza di ciò, che noi chiamiamo nudità, perché nel loro corpo non sentivano moto alcuno, che non fosse perfettamente regolato, ed interamente sommerso alla ragione.

D. *Che cosa disse allora Iddio ad Adamo?*

R. Ei soggiunse: Come hai tu conosciuto di essere ignudo, se non perché hai trasgredito il mio comando, mangiando il frutto, che io ti avea vietato?

D. *Come cercò di difendersi Adamo?*

R. Ei voltò la colpa alla moglie dicendo: La compagna, che ho avuta da te, mi costrinse a ciò fare, e io ho mangiato il frutto.

D. *Vi pare insolente questa risposta?*

R. Insolentissima, e gli uomini pur troppo la adoperano di spesso, perché attribuiscono a se stessi il bene, che Iddio fa loro operare, ed attribuiscono a Dio il male, che si fabbricano colle loro pessime azioni.

D. *Dopo ciò, che cosa disse Iddio ad Eva?*

R. Perché hai tu sedotto il tuo marito?

D. *Che cosa rispose ella?*

R. Il serpente mi ha ingannata.

§. 4.

D. Qual fu la sentenza, che fece Iddio?

R. Disse al serpente, poiché questo hai tu fatto, sii maledetto fra tutti gli animali, ti striscerai sul tuo petto tutto il tempo di tua vita, il cibo tuo sarà la terra; inimicizia porrò tra te e la donna, tra i suoi e tuoi discendenti, tu insidierai al suo calcagno, ed ella t'infrangerà la testa.

D. Che cosa dinotare volea Iddio con queste parole?

R. Volea dinotare, che sarebbe venuta al mondo un'altra donna, la quale avrebbe dato alla luce il Riparatore della colpa, che a- | (p. 7) vrebbe confusa la superbia, e la malizia del demonio coll'aver sedotta la prima.

D. E chi credete voi che fosse costei?

R. Maria Santissima, la quale fu da Dio eletta a dare al mondo il divin Redentore Gesù Signor nostro, il quale distrusse il Regno del Demonio.

D. Che cosa intendete voi per i discendenti del Demonio?

R. Intendo tutti gli empi, i quali colle perverse dottrine seguono le tracce del Demonio.

D. Spiegatemi queste parole: Tu insidierai al suo calcagno, e la donna t'infrangerà la testa?

R. Queste parole significano i tentativi, che farà il Demonio ed i suoi seguaci contro Gesù Cristo, il quale li confonderà in una maniera totalmente nuova ed inaudita. Egli combatterà col Demonio non già colla sua possanza, ma nella infermità della carne.

D. Che cosa significa qui la parola calcagno?

R. Il calcagno significa la natura umana di Cristo.

D. Che cosa vuol dire: Tu insidierai al calcagno di lei, ed essa t'infrangerà la testa?

R. Vuol dire, che il Demonio per mezzo de' suoi ministri metterà a morte il Cristo, e che la morte di lui sarà la salute dell'uomo, e la sconfitta del Diavolo.

D. Che cosa disse Iddio ad Eva?

R. Io moltiplicherò sopra di te gli affanni e le miserie; patirai dolori particolari; sarai soggetta all'impero del marito, ei dominerà sopra di te. | (p. 8)

D. Ad Adamo che cosa disse?

R. Perché tu hai atteso alla voce della moglie, ed hai mangiato del frutto, che io ti avea divietato, maledetta sarà la terra per tua cagione: essa ti produrrà triboli e spine; suderai di fatica a lavorarla, per aver pane da mangiare fino a tanto, che la morte riduca in polvere il tuo corpo; perciocché sei di polvere, e in polvere ritornerai.

D. Che cosa soggiunse Iddio a questa sentenza?

R. Ecco, che Adamo sa il bene, e il male ed eccolo divenuto come uno di noi!

D. Che cosa dite voi di queste espressioni?

R. Mi pare che racchiudano visibilmente una specie d'ironia; quasi che Iddio gli dicesse: Tu hai voluto farti simile a noi, e conoscere il bene, ed il male: tu conosci ora l'uno e l'altro; ma per una speranza ben assai funesta. Conosci il bene, perché l'hai perduto tutto ad un tratto colla tua disubbidienza; e conosci pur troppo il male, perché ti sei precipitato volontariamente in esso, a fronte delle mie minacce.

D. Quale istruzione dobbiamo noi cavare da queste parole?

R. Che la caduta, ed il gastigo del Padre Adamo, sia di terrore, e di ammaestramento a noi, che discendiamo da lui.

D. Dove mandò Iddio i due peccatori?

R. Gli scacciò dal luogo delizioso, e all'entrata di esso pose a guardia un Cherubino, il quale con una spada fiammeggiante ne li tenesse lontani. | (p. 9)

D. Che cosa fece l'esiliato Adamo fuori del paradiso terrestre?

R. Pianse amaramente il suo peccato, e cercò di rimeritare la grazia di Dio con una continua penitenza, accompagnata colla viva fede ne' meriti del promesso Messia, che venir volea a riparare la colpa infinita da lui commessa.

§. 5.

D. In qual anno del mondo cominciò Eva ad aver figliuoli?

R. Nel secondo anno ebbe Eva il suo primo figliuolo, al quale pose nome Caino, in seguito diede alla luce il secondo, che chiamo Abele.

D. Che cosa insegnava Adamo a questi suoi figliuoli?

R. Insegnava loro ad amare ed a temere Iddio, facea loro conoscere il suo peccato, e le conseguenze lacrimevoli a cui per questo erasi ridotto, e tanto era viva la sua confessione, che e l'uno e l'altro faceano sacrifici al Signore per la colpa commessa.

D. Che cosa offeriva Caino al Signore?

R. Egli offeriva i frutti della terra, perché erasi dato all'agricoltura, ma apprestava sempre i più cattivi.

D. Ed Abele, che faceva?

R. Abele, che si deliziava nell'educazione del gregge, offeriva sempre il più bello, ed il più pingue della sua greggia. | (p. 10)

D. Perché Caino non procurò di offerire a Dio i frutti migliori, ch'ei raccoglieva?

R. Perché ei non avea la stima, che aver doveva della grandezza di Dio, da cui avea ricevuto ogni cosa.

D. E perché Abele offeriva a Dio ciò che aveva di più pregevole nella sua greggia?

R. Perché il dono corrispondeva alla sincerità del suo cuore, ed alla pienezza del suo amore; questo dono era un contrassegno del sommo omaggio, che rendeva a Dio col dimostrarsegli debitore di tutto, e con isperare ogni cosa dalla sua bontà infinita.

D. Se voi date qualche cosa ad un povero, o fate qualche elemosina nella Chiesa malvolentieri o per motivo di ambizione o di vanagloria, si potrà dir questa offerta gradita a Dio?

R. No; perché Iddio giudica le cose non dall'esterno, ma dall'interno; ei considera non già l'offerta, ma sì il cuore dell'offerente.

D. Dunque non avrà il Signore né pure accettate le offerte di Caino?

R. No al certo, perché ei le rigettò sempre, ma sì bene facea conoscere che quelle di Abele gli eran gradite.

D. Questo fatto rincreaseva a Caino?

R. Sì, anzi era fortemente turbato d'invidia; e l'ira sua fu sì grande, che non levava la sua faccia contristata.

D. Gli ha detto qualche cosa il Signore?

R. Ei gli disse: Perché la tua faccia è così dimessa? Fa il bene, e sarai premiato; che | (p. 11) se farai il male, tosto troverai la pena del tuo peccato.

D. Si emendò per questo Caino?

R. No, ma fu pertinace nella sua furibonda ira, e r avvolgendo nell'animo feroci pensieri, finse di essere un di placato, invitò Abele al campo, e là si avventò contro di lui, e l'uccise.

D. Come si chiama questo delitto?

R. Fratricidio.

D. Che cosa avvenne dopo di ciò?

R. Il Signore fece sentire la sua voce, che dicea: Caino dov'è il tuo fratello?

D. Che cosa rispose Caino?

R. Ei rispose: Nol so: sono io forse il custode di mio fratello?

D. Perché mai fece Iddio questa interrogazione a Caino?

R. Affinché l'iniquo conoscesse, e confessasse il suo peccato, e ne chiedesse misericordia; ma egli invece colma la misura della sua iniquità colla arrogante risposta, e col voler occultare il suo peccato.

D. A questa risposta che cosa disse Iddio?

R. Il sangue di tuo fratello grida vendetta dalla terra al trono mio; tu sarai maledetto, vagabondo e fuggiasco sopra la terra, la quale dopo che l'avrai lavorata non ti darà frutti.

D. Tremò a questa sentenza Caino?

R. Sì, tremò assai, ma invece d'implorare misericordia, si diede in braccio alla disperazione dicendo: Andrò vagabondo, e rammingo, e mi ucciderà chiunque mi troverà. | (p. 12)

D. Disperare della misericordia di Dio è egli un grave peccato?

R. Gravissimo, perché opposto alla misericordia di lui, che è senza alcun confine.

D. Si pentì mai Caino del suo peccato?

R. Mai, ei visse da ribaldo, ed anche i suoi discendenti furono perversi, e non temettero Iddio.

§. 6.

D. Come si chiama il terzo figliuolo di Adamo?

R. Ei si chiama Seth: nacque nell'anno 130.

D. Questo fu buono o cattivo?

R. Buonissimo. e buoni furono ancora i figliuoli suoi, poichè temevano Iddio, ed invocavano il santissimo nome di lui, visse 912 anni.

D. Ebbero altri figliuoli Adamo ed Eva oltre questi tre?

R. N'ebbero tanti: ma la S. Scrittura non li nomina, perchè il fine suo è quello di seguire le tracce di Seth unico stipite del popolo eletto, e progenitore del Messia.

D. Quanti anni è vissuto Adamo?

R. Ei visse 930 anni.

D. Nominatemi i discendenti di Seth?

R. Volentieri. Seth generò Enos ed altri figliuoli, e figlie, e visse 912 anni e poi morì. Enos generò Cainan, ed altri figliuoli; visse 905 anni e poi morì.

Cainan generò Malaleel ed altri molti figliuoli e figlie, visse 910 anni e poi morì. Malaleel generò Jared, ed altri figliuoli e figlie, e visse 895 anni e poi morì. | (p. 13)

Jared generò Henoch ed altri figliuoli e figlie, visse 962 anni e poi morì.

Henoch generò Matusala ed altri figliuoli e figlie, visse qui 365 anni e poi disparve, perchè il Signore lo trasportò.

Matusala generò Lamech, ed altri figli e figlie, visse 969 anni e poi morì.

Lamech generò Noè, ed altri figliuoli e figlie, visse 700 anni e poi morì. Noè essendo in età di 500 anni generò Sem, Cam e Japhet.

D. Come viveano gli uomini in questi tempi?

R. Pessimamente, poichè i cattivi pervertivano i buoni, menavano tutti una vita corrotta e malvagia, non onoravano più il Signore, tutta la terra era insozzata in ogni sorta d'iniquità.

D. Come castigò Iddio costoro?

R. Volle sterminare questa cattiva generazione con mandare un diluvio d'acque, che tutta la soffocasse.

D. Possibile che né pure uno sia stato tra tanti, che abbia amato Iddio?

R. Il solo Noè fu tale: anzi Iddio a lui palesò, che voleva far perire tutti i viventi della terra, perchè essa era piena d'iniquità. | (p. 14)

EPOCA SECONDA DALL'UNIVERSALE DILUVIO ALLA VOCAZIONE DI ABRAMO

§. 7

D. Come poteva salvarsi Noè da questa generale inondazione?

R. Iddio gli ordinò di fare un'Arca con legni piallati, impeciata dentro e fuori, lunga trecento cubiti, larga cinquanta, alta trenta.

D. Chi dovea entrare in questa abitazione?

R. Noè colla sua moglie, i suoi tre figliuoli colle loro mogli, poichè queste otto persone amavano teneramente Iddio, ed erano da lui riamate e difese.

D. Per otto persone sole fece Iddio formare un'abitazione sì grande?

R. Non già, poichè l'Arca era divisa in tre piani: uno dovea servire per la famiglia del giusto Noè; gli altri due per il vitto, e per l'abitazione d'ogni specie degli animali.

D. Doveano dunque entrare in questa tutti gli animali, che v'erano?

R. No; ma soltanto quel dato numero ch'era necessario per conservare la specie d'ogni genere. | (p. 15)

D. Quanto tempo impiegò Noè a formare quest'Arca?

R. Cento e venti anni: e intanto che lavorava predicava la penitenza, con cui schivassero i cattivi la minacciata ruina, ma non faceva profitto, anzi era schernito e beffato sì delle parole, come dell'opera in cui si affaticava.

D. Quando entrò Noè colla sua famiglia nell'Arca?

R. La mattina del diciassettesimo del secondo mese, dell'anno 1656 del mondo, avanti Gesù Cristo 2344, entrò Noè nell'Arca colla sua moglie, co' suoi tre figliuoli Sem, Cam, Jafet, e colle loro mogli come Iddio avea comandato.

D. Ma non doveano entrarvi anche degli animali?

R. Sì, entrarono anche questi secondo che Iddio avea comandato, vale a dire sette para d'ogni specie degli animali mondi, e due para d'ogni specie degli animali immondi, metà maschi, e metà femmine; e quando furono tutti entrati, Iddio serrò esteriormente l'ingresso.

D. Perché dite che il Signore chiuse l'ingresso?

R. Perché ciò non poteva fare, né il fece Noè; ma sì una mano invisibile chiuse per di fuori l'ingresso, l'inverniciò col bitume, perché l'acque non s'insinuassero nell'Arca.

D. Che cosa osservate voi in questo fatto?

R. Io ravviso, che mentre al di fuori spirava l'ira di Dio, che flagellava gli empi; la carità e la bontà di lui assicurava i giusti, che ei voleva salvare.

D. Chiuso pertanto Noè con tutti gli altri nell'Arca, che cosa è avvenuto?

R. Si aprirono le cateratte del Cielo, si ruppero le fonti del grande abisso, e per quaranta giorni e quaranta notti diluviarono orribilmente le acque, e crescendo sempre con furia sopra la terra, si alzarono a quindici cubiti sopra le più alle montagne.

D. Che cosa avvenne poi dell'Arca?

R. L'Arca galleggiava sicura, perché il favore di Dio la custodiva; mentre l'umana generazione, che avea vita, restò per giusta punizione di Dio tutta annegata.

D. Quanto tempo stettero le acque all'altezza di 15 cubiti sopra le più alte montagne?

R. Cento e cinquanta giorni; dopo questi fece Iddio soffiare un forte vento, ed allora cominciarono ad abbassarsi; e il dì vigesimo settimo del secondo mese l'Arca poggiò sulle montagne di Ararat nell'Armenia.

D. Come fece Noè per assicurarsi se le acque si erano del tutto ritirate?

R. Ei aprì la finestra dell'Arca, e lasciò in libertà il corvo, uccello immondo; ma non tornò più; perch'ei trovò il suo pascolo nei cadaveri galleggianti.

D. Non essendo tornato il corvo, qual partito prese Noè?

R. Dopo sette giorni lasciò in libertà la Colomba, la quale, fatto un lungo giro, tornò nell'Arca. | (p. 17)

D. Perché tornò sì presto?

R. Perché non trovò luogo onde posarsi in asciutto.

D. Che cosa fece quindi Noè?

R. Aspettò sette altri giorni, e poi la lascio di nuovo andare, e sulla sera la Colomba ritornò, e gli porto tra il becco un ramoscello d'uliva, che avea le foglie verdi, dal che Noè comprese, che la terra era rasciutta.

D. Che cosa risolse allora Noè?

R. Aspettò altri sette giorni, e di nuovo mandò fuori la Colomba, la quale non tornò più.

D. Dopo ciò che cosa è avvenuto?

R. Il Signore disse a Noè, che uscisse dell'Arca esso, e la sua famiglia, e tutti gli animali; li benedisse, e ordinò loro, che andassero, e si moltiplicassero sopra la terra.

D. Mi sapete dire quando ciò sia avvenuto?

R. Nel giorno vigesimo settimo del secondo mese dell'anno dei mondo 1657, che era l'anno 600 della vita di Noè.

§. 8.

D. Che cosa fece Noè allorché uscì dell'Arca?

R. Fece un altare, e sopra di esso sacrificò al Signore degli animali mondi in riconoscenza ed in ringraziamento del grande beneficio, che gli avea fatto.

D. Fu gradito al Signore questo sacrificio?

R. Sì, il Signore gradì il soave odore dell'olocausto, gli promise, che la terra non sentirebbe più il flagello del Diluvio, e per segnalamento della perpetua promessa fece apparire l'Arco celeste, e disse, che ogni volta, che l'Arco celeste si vedesse, sarebbe della promessa il contrasegno.

D. Iddio disse ancor qualche cosa a Noè in quest'occasione?

R. Diede da quel momento la licenza di poter avere a cibo gli animali, gli uccelli ed i pesci, e

tutto ciò, che per vita si muove, purché, si astenessero dal sangue.

D. Ma non potevano in addietro mangiare le carni degli animali?

R. Non Signore, ciò era vietato, nessuno ancora n'avea fatto uso; ma ognuno si cibava di legumi, di frutti e di erbe soltanto.

D. E perché ingiunse Iddio, che si astenessero dal sangue degli animali?

R. Perché volea, che il sangue delle vittime fosse versato solo per l'espiazione de' peccati; e perché avessero in orrore il versare il sangue dell'uomo.

D. Che cosa fece Noè dopo il Diluvio?

R. Lavorò la terra, e in particolar modo coltivò la vite.

D. Piaceva a Noè il frutto della vite?

R. Pare che sì, poiché non contento di sgranellarne gli acini per masticarli, raccolse insieme molti grappoli, li premé, ne trasse il dolce liquore, questo fermentossi, e bevutolo l'ubbricò; in questo stato si pose a dormire nel suo padiglione poco ben coperto.

D. Dopo tante grazie che Noè ha ricevute da | (p. 19) Dio egli ardisce di offenderlo con una colpa sì grave?

R. Non già, ei non l'avrebbe mai fatto, se n'avesse conosciuto il tristo effetto; ei fu innocente in questo caso.

D. E se voi faceste lo stesso pecchereste?

R. Certo che sì, perché vedo, e so che cosa sa fare il vino.

D. Vi fu nessuno, che si sia meravigliato dello stato in cui si trovò Noè?

R. Sì signore, fu il figlio suo Cam, il quale nel vederlo così a dormire, andò a' fratelli, e raccontò loro quello, che onesto, e riverente figliuolo avrebbe dovuto tacere.

D. Risero forse i fratelli allo sentire questa novella?

R. Piuttosto arrossirono per lui, e sul fatto preso un mantello entrarono a ritroso nella tenda di Noè, e lui ricopersero.

D. E intanto continuava forse a ridere l'impudente Cam?

R. No, no ei non rise più, perché non sempre dormì il buon Noè.

§. 9.

D. Che cosa fece quand'ei si fu desto?

R. Risaputo il fatto, con animo non più di Padre, ma di Giudice; con voce non più dormigliosa, ma profetica fece a tutti giustizia, e disse: Maledetto Chanaan, esso con tutta la sua discendenza sarà servo de' servitori de' suoi fratelli. Indi rivolto a Sem, ed a Ja- | (p. 20) fet con voci di tenerezza pregò sopra di loro dicendo: Benedetto il Signore Iddio di Sem: Chanaan sia suo servo; Dio amplifichi Japhet, abiti ne' padiglioni di Sem, e Chanaan sia suo schiavo.

D. Mi pare che Noè in questa sentenza non fosse ancora desto pienamente, poiché Cam aveva errato, ed ei maledice Chanaan figlio di lui; e perché questo scambio di nome in materia di sì grave pena?

R. Noè non dormiva già, anzi si mostrò tutto svegliato ed attento quando ciò proferì.

D. Accennatemi la ragione?

R. Cam doveva essere punito non secondo la passione del Padre, ma secondo il peccato commesso; e poiché il peccato commesso fu d'irriverenza verso del Padre, perciò fu punito con avere un figliuolo maledetto.

D. Cam dunque che peccò non trasse alcuna pena?

R. Fu anzi un gastigo gravissimo per lui, poiché fu una ferita nella parte più tenera del Genitore il vedere la discendenza del figliuolo esclusa dalle promesse del venturo Messia.

D. Si avverò poi questo che dite?

R. Sì a pieno poiché da Chanaan vennero i Cananei gente ribalda, sottomessa colla forza al popolo di Dio nella terra promessa.

D. Da quale de' due altri figliuoli di Noè venne il promesso Messia?

R. Dalla discendenza di Sem vennero e i Patriarchi e i Profeti, ed il Salvatore del Mondo. | (p. 21)

D. E da quella di Jafet?

R. Vennero gli Assiri, i Greci ed i Latini, i quali nella pienezza de' tempi successero agli Ebrei riprovati, e formarono un solo ovile.

D. Dopo il Diluvio quanti anni sopravvisse Noè?

R. Trecento cinquanta, e visse in tutto novecento cinquant'anni e poi morì.

§. 10.

D. Dopo la morte di Noè, chi furono coloro che vollero fabbricare Babilonia?

R. Furono i discendenti di Cam, i quali abitavano nella terra di Senaar.

D. Come mai è venuto loro in capo questa cosa?

R. Convien notare, che costoro si erano tanto moltiplicati, che non potevano più restarsene così uniti; divisarono dunque di separarsi. Ma prima di ciò fare dissero fra di loro: Edifichiamo una Città, rizziamo una torre, la quale tocchi il Cielo; così sarà grande ed eterno il nostro nome.

D. Le parole toccarono i fatti?

R. Sì, tutti in questa concordia muravano col bitume i mattoni cotti e tanto studiosamente tendevano al lavoro, che l'opera maravigliosamente cresceva.

D. La compirono poi perfettamente?

R. No, la loro superbia venne delusa.

D. In qual modo?

R. Il Signore scese per vedere la Città e la | (p. 22) torre che fabbricavano, confuse i loro parlari in guisa, che più tra di loro non s'intendevano. Comandavano gli uni, non intendevano gli altri, cominciarono a disgregarsi, e si sparsero chi in una, e chi in altra parte.

D. Avete detto, che il Signore scese per vedere la Città e la Torre, questo mi pare uno sproposito, poiché Iddio non passa da un luogo ad un altro, egli è dappertutto presente senza cessare mai d'esserlo. Che ne dite voi?

R. La S. Scrittura adattandosi al nostro modo d'intendere dice, che Iddio scende, quando che in mezzo alle azioni degli uomini sembra ch'ei non vi sia, ovvero che non curi la loro condotta, ma che ad un tratto per mezzo di straordinari effetti dimostra, ch'egli non solo è presente ad ogni atto, che essi fanno, ma che colla sua onnipotenza o li protegge o li punisce come vuol giustizia.

D. Ho inteso, dunque Iddio voltò la superbia degli uomini in loro vergogna?

R. Così fu, e così fa anche di presente e farà sempre così. — Cessino una volta gli uomini di mondo d'attribuire ad altre cagioni gli effetti continui di tale gastigo. | (p. 23)

EPOCA TERZA DALLA VOCAZIONE DI ABRAMO ALL'USCITA DEL POPOLO EBREO DALLA SCHIAVITU' DELL'EGITTO

§. 11

D. Quanti anni dopo il Diluvio nacque Abramo?

R. Trecento e ottantadue.

D. Dove nacque egli?

R. Nella città chiamata Ur nella Caldea.

D. Chi era suo Padre?

R. Suo Padre era Tare.

D. Aveva questo altri figliuoli?

R. Aveva due altri figliuoli, i quali si chiamavano Nacor, ed Aran.

D. Ebbe figliuoli Aran?

R. Aran morì prima di Tare suo padre, e lasciò un figliuolo, che avea nome Lot, ed una figlia, che si chiamava Melca.

D. Melca di chi fu sposa?

R. Fu sposa di Nacor, ed ebbe tra gli altri figliuoli Batuele, il quale fu padre di Labano e di Rebecca.

D. Come si chiama la moglie di Abramo?

R. Ella si chiama Sara.

D. Parlò il Signore ad Abramo?

R. Mentre Abramo era in Ur, il Signore lo chiamò, e gli disse, che partisse di quel paese, ed andasse nel luogo, che gli mostrerebbe. | (p. 24)

D. Ubbidì Abramo al Signore?

R. Prontissimo egli fu ad ubbidire, si partì da Ur con Tare suo Padre, con Sara sua moglie, con Lot suo nipote, e tutti andarono in Aran città della Mesopotamia, dove dopo alcun tempo Tare morì in età di dugento e cinque anni.

D. Che cosa è avvenuto di poi?

R. Di nuovo il Signore apparve ad Abramo, e gli comandò, che si partisse di là, ed andasse nella terra di Canaan.

D. Che cosa disse ancora il Signore ad Abramo?

R. Gli disse queste parole: Io ti farò padre di un gran popolo, ti benedirò, e renderò grande il nome tuo; benedirò coloro che ti benediranno, e maledirò color, che ti malediranno; tutte le genti della terra saranno in te benedette.

D. Che cosa fece allora Abramo?

R. Allora Abramo con Sara, con Lot, e con tutti i suoi servi, i suoi animali, e le sue sostanze si partì da Aran, e si pose in cammino per Canaan.

D. Quanti anni aveva allora?

R. N'avea settanta e cinque.

D. Che cosa avvenne quando Abramo fu vicino a Sichem?

R. Si fermò con tutti i suoi, ed ivi il Signore gli apparve di nuovo e gli disse, che darebbe quel paese a' suoi discendenti.

D. Che cosa fece allora Abramo?

R. Egli fece in quel luogo un altare, offerì sacrificio al Signore, ed invocò il suo nome. | (p. 25)

D. Per qual motivo andò dopo qualche tempo in Egitto?

R. Poiché in Canaan era sopravvenuta la fame, ed in Egitto fioriva l'abbondanza.

D. Si lamentò Abramo con Dio per questo?

R. Non signore, perché ben conosceva che Iddio voleva mettere a prova la sua fede, e la sua costanza; tutto il suo desiderio era quello di seguire la volontà del suo Signore sì nelle cose prospere come nelle avverse; la sua felicità era quella sola di essere unito al suo Dio.

§. 12.

D. Cessata che fu la fame ritornò Abramo nel paese di Canaan?

R. Sì signore, vi venne con tutta la sollecitudine, e allora fu che si separò dal suo nipote Lot.

D. Quale fu la cagione?

R. Essa fu, perché i pastori di Abramo ebbero forte a contendere con quelli di Lot per i pascoli.

D. Raccontatemi come fu la cosa?

R. Avendo saputo Abramo il disgusto avvenuto, così disse a Lot: Non vogliamo, se a Dio piace, che infra me e te abbia a nascere contesa, né che si alterchi tra i tuoi e i miei pastori. Ecco dinanzi a te tutta la terra; se tu eleggerai di andare alla sinistra, io andrò alla destra, se tu alla destra io alla sinistra, così saremo separati in pace, e d'accordo. | (p. 26)

D. Qual parte si scelse Lot?

R. Si scelse le pianure di Sodoma e di Gomorra, le quali perché irrigate dalle acque del Giordano, eran felici e belle.

D. Che cosa è avvenuto dopo ciò ad Abramo?

R. Mentre un dì nell'ora calda si stava egli a sedere al rezzo (all'ombra) in su la porta della sua tenda, vide venire a sé tre, che in vista d'uomini erano Angeli.

D. Che cosa fece a questa vista?

A. Andò loro incontro, e li pregò di volersi là fermare, questi accettarono l'offerta.

D. Che cosa fece Abramo dipoi?

R. Ordinò a sua moglie Sara, che subito apprestasse loro del pane fresco, della carne di vitello, del burro e del latte; in poco tempo tutto fu fatto.

D. E questi mangiarono forse di queste cose?

R. E perché no? Mangiarono, e godettero tutto; lo dica Abramo, che se ne stava in piedi a servirli.

D. Gli Angeli non hanno bisogno di cibo alcuno; perché dite voi che mangiassero quelle

vivande?

R. E' vero, che gli Angeli, essendo puri spiriti, non hanno bisogno di cibo alcuno, tuttavia avendo essi per voler del Signore assunto una figura umana, pareva che in realtà mangiassero quei cibi, che veramente non mangiavano.

D. Dopo che ebbero così mangiato, che cosa fecero?

R. Domandarono ad Abramo dov'era Sara moglie | (p. 27) di lui, ed ei rispose ch'era ivi nella sua tenda. Allora soggiunse uno di loro, che nell'anno vegnente sarebbe tornato là, e che Sara sarebbe allora madre d'un figlio. A queste parole Sara rise fra sé; e quello disse: perché ride Sara? Havvi forse cosa alcuna che possa esser impossibile, oppur difficile al Signore?

D. Quando si partirono questi tre, verso qual luogo andarono?

R. Andarono verso la città di Sodoma e di Gomorra, e ad Abramo, che gli accompagnava, uno di questi rivelò, che erano tutti e tre Angeli mandati dal Signore, per distruggere queste città sozze delle più laide corrutelle.

D. Rincrebbe ad Abramo, che ciò dovesse accadere?

R. Egli fu accorato oltre modo, e pregavalo che per cagion de' malvagi non facesse perire i giusti ancora; e nel pregare che faceva, restringendo il numero de' buoni, domandogli: Se a tutti sarebbe dato il perdono, quando soli dieci giusti vi si trovassero? Rispose l'Angelo, che se anche soli dieci fossero i giusti, tutti scamperebbero il gastigo; poi disparve, ed Abramo tornò alla sua tenda, e successe il gastigo terribile, perché in quelle città non vi ebbero né pure dieci giusti.

D. Come è avvenuto questo gastigo?

R. Gli Angeli manifestarono a Lot come la cosa dovea essere, gli ordinarono, che tosto | (p. 28) partisse con tutti i suoi, perché Iddio, come giusti, li volea preservati, e che salissero i monti, senza voltarsi indietro. Ciò fatto, piovette zolfo e fuoco sì che quelle città, campagne e tutti gli abitatori furono arsi e distrutti in un momento.

D. E Lot e tutti i suoi mantennero la promessa di non voltarsi indietro?

R. La sola moglie di Lot non la mantenne, si voltò, e in pena restò ivi, dov'era, statua di sale; monumento perpetuo della infedeltà di un'anima, che non crede ciò, che Iddio le ha rivelato. Ricordiamoci tutti della moglie di Lot!

§. 13.

D. Ma torniamo a Sara. Si verificò la predizione, che dentro l'anno, dovea dare alla luce un figlio?

R. Sì, al tempo predetto, quantunque avesse già novant'anni, diede alla luce un figlio, che fu chiamato Isacco.

D. Ed Abramo quanti anni aveva allora?

R. N'avea cento.

D. Come si chiama l'altra moglie di Abramo?

R. Si chiama Agar.

D. Era questa libera o schiava?

R. Ella era schiava.

D. Ebbe questa alcun figlio?

R. N'ebbe uno, che fu chiamato Ismaele.

D. Quale de' due dovea essere il padre della vera posterità?

R. Isacco: poiché Iddio avea detto ad Abramo | (p. 29) queste parole: Da Isacco sortirà la schiatta, che deve portar il tuo nome, cioè la vera posterità.

D. In qual maniera provò il Signore novellamente la fede e la ubbidienza di Abramo?

R. In questa maniera. Ei comandogli che l'unico suo figliuolo conducesse là sopra un monte, che gli accennava, ed ivi lo uccidesse in sacrificio a se stesso.

D. Che cosa fece Abramo?

R. Egli ubbidì prontamente, si avvio là, dove voleva il Signore, con Isacco, il quale portava le legna per il sacrificio, senza sapere, ch'egli stesso dovea essere sacrificato.

D. Che cosa diceva Isacco ad Abramo durante il viaggio?

R. Gli diceva: Padre mio, noi abbiamo il fuoco, e la legna, ma dov'è la vittima dell'olocausto?

D. Che cosa rispondeva il Padre?

R. Il Signore la provvederà; e così camminando giunsero al luogo destinato.

D. Che cosa fece allora Abramo?

R. Ei fece un altare, mise a suo luogo le legna, poi legò Isacco, lo distese sopra l'altare, e impugnato il coltello per ucciderlo, mentre menava il colpo, un Angelo dal Cielo gridò: Abramo, Abramo? Abramo rispose: Eccomi. E l'Angelo disse: Non mettere la mano nella vita del tuo figliuolo, ora ho conosciuto, che temi Iddio, dappoiché non perdonavi al tuo unico figliuolo per obbedire a lui. | (p. 30)

D. Che cosa fece allora Abramo?

R. Tolse il figliuol suo dall'altare, lo slegò, e veduto un ariete impacciato colle corna tra i pruni, lo prese, e lo offerì in vece del figlio in olocausto al Signore.

D. Che cosa gli disse allora il Signore?

R. Giacché non hai perdonato al tuo unico figliuolo per obbedire alla mia voce, io ti benedirò, e moltiplicherò i tuoi discendenti come le stelle del Cielo, e come l'arena del mare, e in te saranno benedette tutte le genti della terra. Abramo allora tornò con Isacco alle sue tende in Bersabea.

D. Sara viveva allora?

R. Si ella viveva, ma non andò molto, ch'ella morì in età di 127 anni, nella città di Ebron, terra di Canaan.

§. 14.

D. Come si chiama la moglie che prese Isacco?

R. Rebecca, figliuola di Batuele.

D. Come si chiamano i figliuoli che diede alla luce?

R. Si chiamano Esau e Giacobbe, e furono gemelli.

D. Qual indole aveano questi due?

R. Esau era rustico e caloroso, la sua occupazione, e il suo piacere era quello della caccia; Giacobbe era uomo di costumi semplici, e come i suoi antichi, si diletta nel custodire la greggia, e gli armenti. | (p. 31)

D. Che cosa è avvenuto un dì tra questi due da notarsi?

R. Un dì Esau, che era tornato stanco e lasso dalla campagna, avendo trovato, che Giacobbe si avea cotta una minestra di lenti che molto gli piaceva, gliela domandò.

D. Che cosa gli rispose Giacobbe?

R. Rispose, che gliela darebbe, qualor gli rinunciasse le ragioni della primogenitura.

D. Che cosa fece allora Esau?

R. Esau, stimolato dal desiderio di quella minestra, giurò di cedergli la primogenitura, mangiò e bevette senza rincrescimento di ciò che avea fatto.

D. Quei vantaggi andavano annessi alla primogenitura?

R. I seguenti: Primieramente il primogenito avea doppia parte nella eredità del padre.

In secondo luogo egli era considerato come il capo, ed il Signore de' suoi fratelli.

In terzo luogo il primogenito acquistava dal Padre, avanti che morisse, una particolare benedizione, per cui diveniva padre della discendenza, dalla quale doveva nascere il Messia.

D. Raccontatemi che cosa è avvenuto qualora Isacco per la vecchiezza avea penduto la vista, e si credeva vicina l'ora della sua morte?

R. Arrivato Isacco agli anni 137 della sua vita disse: Io sono già vecchio e cieco, non so il giorno della mia morte, ma lo sento vicino. Tu dunque, o mio figlio Esau, prendi | (p. 32) il tuo arco, e la tua faretra, e va a caccia, e di quello, che prenderai, fammi vivanda gradita, poi me l'arrecchia, acciocché io mangi, e l'anima mia ti benedica pria di morire.

D. Che cosa fece allora Esau?

R. Ubbidì tostamente, prese le armi e s'incamminò nelle foreste.

§. 15.

D. Vi fu nissuno che sentì questo parlare?

R. Rebecca la madre lo intese, e tosto diede mano ad eseguire i voleri del sommo Iddio, dal quale era stata ispirata.

D. Che dunque fece ella?

Chiamò subito il figlio suo Giacobbe, e gli disse: Fa quello che io ti comando, e fallo con premura. Va alla greggia, e portami due grassi capretti; io farò vivanda, che gradisce tuo padre, tu gliela porterai acciocché la mangi, e ti benedica.

D. Che cosa disse allora Giacobbe?

R. Ei disse a lei: Tu sai, che Esau è uomo peloso, ed io non sono tale, se il padre mi tasterà, certamente conoscerà l'inganno, e penserà, che io l'abbia voluto beffare; quindi io temo che in luogo della benedizione io non mi tiri addosso la sua maledizione.

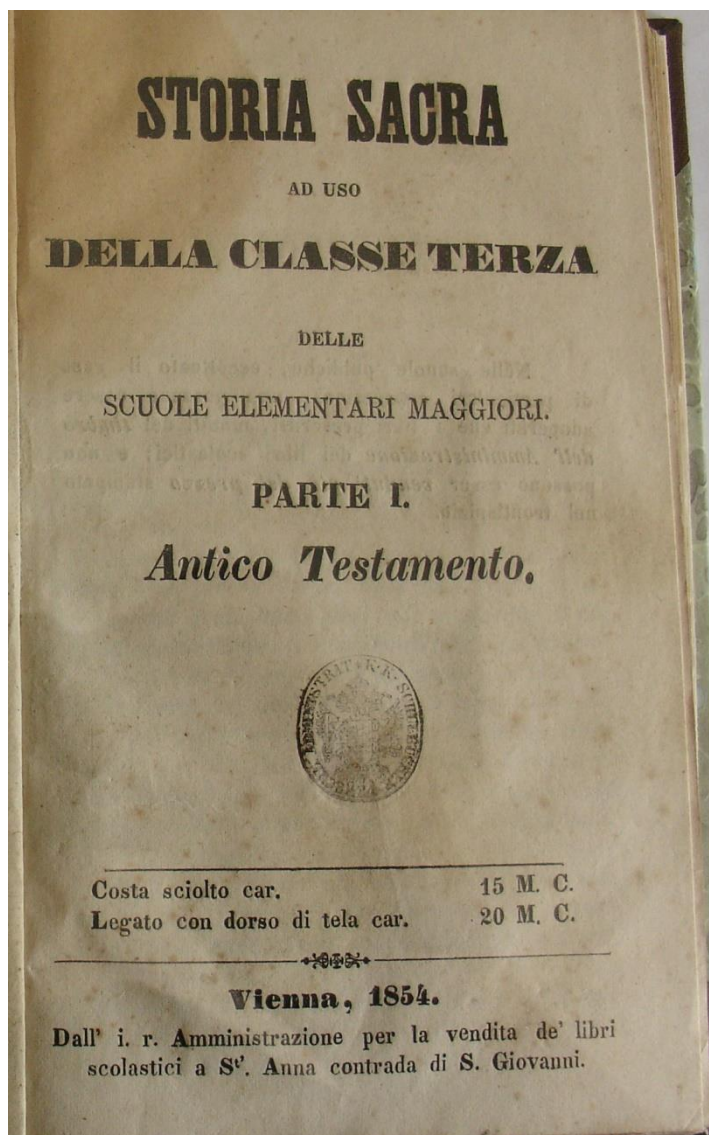
D. Che cosa disse la Madre?

R. Sia sopra di me, o figliuolo mio, la tua maledizione: fa pure quello, che io ti dico, e non pensare a sinistro avvenimento.

IV. LA STORIA SACRA AD USO DELLE SCUOLE ELEMENTARI MAGGIORI

**1. Storia Sacra ad uso della classe terza delle Scuole Elementari maggiori.
Parte I. Antico Testamento, Dall'i. r. Amministrazione per la vendita de' libri scolastici a St. Anna contrada S. Giovanni, Vienna 1852, 1854.**

Biblische Geschichte des alten und neuen Testamentes. Zum Gebrauche der Hauptschulen in den k. k. österreichischen Staaten, im Verlage der k. k. Schülbacher-Verschleiss-Administration bey St. Anna in der Johannis-Gasse, Wien 1838; 1842; 1845.



Storia Sacra ad uso della classe terza delle Scuole Elementari maggiori. Parte I. Antico Testamento, Dall'i. r. Amministrazione per la vendita de' libri scolastici a St. Anna contrada S. Giovanni, Vienna 1854.

Nelle scuole pubbliche, eccettuato il caso di particolari concessioni, non possono essere adoperati che i libri prescritti, muniti del *timbro dell'Amministrazione* dei libri scolastici; e non possono essere *venduti più del prezzo stampato nel frontispizio.*

I (p. 1) INTRODUZIONE

Questo libretto contiene in breve, o giovanetti, la storia di quanto Dio fece per la presente ed eterna felicità dell'uomo da principio sino alla fine del mondo.

Si chiama Storia Biblica perché si prende dalla Bibbia, libro per eccellenza, ossia dalla Sacra Scrittura, nella quale Iddio stesso si compiace di far registrare gli amorosi e sapientissimi suoi disegni.

La Sacra Scrittura è l'unione di quei libri che furono scritti da santi uomini per ispirazione del Santo Spirito. Quanto adunque la Santa Scrittura c'insegna e racconta, non è umana sapienza, né umana invenzione, ma parola di Dio: deve quindi venire ascoltata e professata colla più profonda riverenza e venerazione.

Guai, guai a colui che motteggia la parola di Dio, che la interpreta a suo modo, che ne abusa! Tutta la Sacra Scrittura si divide in antico e nuovo Testamento.

L'Antico Testamento ci narra come Dio abbia create nel principio tutte le cose, e quali provve- | (p. 2) dimenti abbia Egli preso nel progresso de' tempi, affinché si conservasse sempre sopra la terra la verace conoscenza de' suoi attributi, la fede nel promesso Redentore; e come Questi avrebbe un giorno soddisfatto alla divina Giustizia, riconciliata la creatura col Creatore, riaperte le porte del cielo, e fondato sopra la terra un regno universale di verità e di giustizia, nel quale entrando tutti i popoli di tutti i tempi potessero divenire eternamente beati.

In una colla storia l'antico Testamento contiene molteplici ed utilissimi insegnamenti di fede e di morale, e le meravigliose profezie riguardanti il Redentore promesso. Esso comprende 45 libri, che sono:

I cinque libri di Mosè, i quali ci narrano la storia della creazione del mondo sino all'ingresso degl'Israeliti nella terra promessa di Canaan.

Il libro di Giosuè, quello de' Giudici e di Ruth. Quattro libri de' Re e due libri delle Cronache ossia il Paralipomeno. I libri di Esdra, di cui il secondo chiamasi pure Neemia. I libri di Tobia, di Giuditta, di Ester, e di Giobbe. I salmi di Davide. Il libro dei Proverbi, come pure de' Sermoni, il Cantico de' cantici, e il libro della Sapienza, ed il libro del figlio di Sirach. I quattro Profeti Maggiori, che sono Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele. A Geremia si aggiunge Baruch. I dodici Profeti Minori, così chiamati perché non abbiamo di loro che poche profezie. Sono questi: Osea, Ioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia.

Finalmente i due libri de' Maccabei. Tutti questi libri, che compongono l'antico Testamento, sono ispirati da Dio. | (p. 3)

Il nuovo Testamento poi contiene la storia di N. S. Gesù Cristo, ci narra la discesa del S. Spirito, la fondazione e diffusione della Santa Chiesa, e termina colle misteriose predizioni delle terribili guerre e delle varie vicende che il Regno di Gesù Cristo, cioè la sua Chiesa, avrebbe dovuto sostenere, predicendoci pure la piena vittoria ed il trionfo che ella avrebbe riportato di tutti i suoi nemici alla seconda venuta del suo fondatore e capo Gesù Cristo.

Ma nell'atto medesimo che il nuovo Testamento ci narra quanto fece Iddio per la nostra salvezza, ci fa inoltre sapere quello che noi tutti dobbiamo credere ed operare per diventare in prima membri di questo Regno di Gesù Cristo, cioè della sua Chiesa, e poscia partecipare, in eterno al Regno della gloria in cielo.

La Sacra Scrittura del nuovo Testamento è composta di 27 libri, che sono:

I quattro santi Vangeli, cioè di Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Gli Atti degli Apostoli lasciatici da S. Luca. Quattordici Lettere od Epistole di S. Paolo. Una Lettera di S. Giacomo, due di S. Pietro, tre di S. Giovanni, ed una di S. Giuda. Finalmente l'Apocalisse ossia la misteriosa rivelazione fatta da Gesù Cristo a S. Giovanni.

I libri così dell'antico, come del nuovo Testamento furono scritti da vari Soggetti ed in tempi

molto differenti; cosicché tra i primi e gli ultimi avvi uno spazio di 1500 anni incirca. Ciò non ostante vi regna tra loro l'accordo il più perfetto e sorprendente; per la ragione che un solo ed il medesimo fu lo Spirito di Dio, che gli ha mossi ed ispirati nello scrivere tali libri. | (p. 4)
L'oggetto poi primario, anzi il punto centrico cui si riportano tutti i sacri scrittori, sono il Redentore promesso, e quel Regno ch'egli avrebbe fondato sopra la terra, e fondato una volta si sarebbe sempre conservato.

Noi tutti, che per la grazia di Dio siamo figli del Regno di Gesù Cristo in terra, e dal quale speriamo di passare un giorno al Regno della gloria in cielo, dobbiamo a preferenza di qualunque altra storia considerare e tenere la Sacra come la più interessante e dilettevole. Infatti voi troverete, o miei cari, riunito con brevità e semplicità in questo libro quanto Iddio operò per la nostra salvezza sino dal principio del mondo, e quello pure ch'egli ci promise se non corrisponderemo ai paterni e misericordiosi suoi disegni.

Da questa storia poi verrete poi ad apprendere in particolar modo:

1.° Che Dio, quantunque dotato d'infinita potenza, sapienza, santità e giustizia, è però anche infinitamente buono e misericordioso. Egli amò tanto gli uomini che per salvarli non perdonò allo stesso unigenito suo Figliuolo, ma lo diede alla morte.

2.° Voi conoscerete come gli uomini di tutti i tempi e luoghi divenuti pel peccato originale nemici di Dio, rei di eterno castigo, ignoranti, perversi, non avrebbero potuto giammai, né potrebbero mai conseguire l'eterna salvezza, se non per mezzo di Gesù Cristo unico Mediatore, e per quelle grazie che per pura bontà loro concede il Santo Spirito, grazie che irradiano l'intelletto dell'uomo, perché possa il vero conoscere, e muovono la sua | (p. 5) perversa volontà in modo da renderla inchinevole e pronta ad eseguire il retto ed il giusto.

3.° Voi vi persuaderete che in tutti i secoli una soltanto e la medesima fu la vera Religione; che i giusti di tutti i tempi anteriori al cristianesimo credettero nel promesso Messia; e noi Cristiani crediamo nel già venuto Redentore Gesù Cristo; e che lo stesso Santo Spirito, il quale nella nuova Alleanza spande con pienezza e senza misura le grazie sue, operava pure nell'antico Testamento, ma non con tanta abbondanza.

4.° Voi verrete in quarto luogo a conoscere che la Religione cristiana altro non è, se non quel piano ordinato ed eseguito dalla divina Misericordia, per redimere, santificare e condurre all'eterna felicità gli uomini. Oh noi felici che nascemmo nel seno della vera cattolica romana Chiesa, la quale soltanto insegna quella pura ed immacolata dottrina ch'esci dal labbro divino di Gesù Cristo! Nessuno, o giovanetti, può divenire in eterno felice, se non credendo e professando la nostra santa cristiana Religione. Ed è per questo che gl'Insegnamenti della nostra Religione si chiamano Vangelo che significa lieta novella. Essa si chiama in oltre Vangelo del Regno di Dio: poiché Gesù Cristo ha insegnato e stabilito un Regno di verità e di giustizia e santità, ch'è la sua Chiesa, la quale sebben tutto giorno circondata si trovi da molti e fieri nemici ed in guerre continue, ella per altro fu e sarà sempre invincibile; ed a gran passi s'incammina verso la compiuta sua vittoria.

5.° Finalmente voi vi sentirete animati e mossi a praticare le sublimi virtù, delle quali luminosi esempi ci presentano così l'antico, come il nuovo | (p. 6) Testamento; ma specialmente l'innocente e santissima vita di nostro Signor Gesù Cristo. Come pure le colpe ed i misfatti narrati dalla Storia Sacra dovranno destare in voi odio ed orrore non solo ad inique azioni, ma persino a' desideri e pensieri malvagi, tanto più se vorrete attendere all'estrema severità con cui Dio ha punito non solo i traviamenti di singoli individui, ma di nazioni intere; e quali e quanti tormenti abbia dovuto sostenere lo stesso Dio-Uomo Gesù Cristo, perché aveva soltanto l'apparenza di peccatore; e quale tremenda sorte sia riservata nell'altra vita per tutta l'eternità al peccatore impenitente.

Deh possa il Santo Spirito, che nel battesimo ci ha rigenerati e santificati, conservare i vostri cuori puri ed immacolati, affinché coll'avanzare negli anni abbiate pure a progredire nella innocenza e nel filiale timore di Dio, e meritervi la grazia di Dio e degli uomini!

Deh possano la grazia e l'amicizia di Dio signoreggiar sempre ne' vostri cuori, onde colla vostra buona e santa condotta serviate di esempio e di edificazione agli altri!

Deh possa ognuno di noi sentire un giorno dal labbro del nostro Redentore e Giudice futuro le soavi parole: "Venite, o benedetti dal Padre mio, venite a possedere il Regno ch'egli vi ha preparato sin dal principio del mondo".

La grazia del nostro Signor Gesù Cristo sia con tutti voi. Così sia. | (p. 7)

STORIA DELL'ANTICO TESTAMENTO

CAPO PRIMO *La creazione*

§ 1.

Dio creò il cielo e la terra

Nel vedere, o giovanetti, tante diverse cose sopra di voi e dintorno a voi, non vi è certamente alcuno che non domandi: E chi pose que' monti eccelsi, chi al mare segnò i suoi confini, chi fissò il sole, chi le tante scintillanti stelle, chi la luna, che con l'argenteo suo raggio care ci rende persin le tenebre notturne?

Furonvi sempre tutti questi ed innumerevoli altri oggetti? No, diletteissimi. Circa seimila anni addietro nulla, vi era, se non Dio solo. Ha voluto Iddio creare dal nulla tutte le cose e com'Egli ha voluto, così fu fatto. | (p. 8)

Ma come, domanderete voi, come furono queste cose prodotte? Sentitene il come che Dio stesso si compiacque di rivelarci mediante Mosè, il più antico di tutti gli storici del Mondo. Dio, che in un solo momento avrebbe potuto creare tutte le cose animate ed inanimate, e disporle nell'ordine in cui le vediamo, ha voluto impiegare invece in questa grande opera sei giorni.

Al principio creò Dio il cielo e la terra. E la terra era informe e vota, e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso, e lo Spirito di Dio si moveva sopra le acque.

Nel primo giorno disse Iddio: Sia fatta la luce, e la luce fu fatta.

Nel secondo giorno creò il firmamento, e temperandolo di una dolce umidità, lo rese atto a spargere le sue influenze per fecondare la terra.

Nel terzo giorno Dio fece apparire la terra, la divise dalle acque che la inondavano e la rese fertile di frutti, ricca di piante e di ogni sorta di semi.

Nel quarto giorno Dio creò ne' cieli il sole, la luna, le stelle, affinché tutte queste cose col regolato loro movimento segnassero la rivoluzione delle stagioni, le vicende de' tempi, il corso degli anni ed annunziassero la gloria e l'onnipotenza di Dio.

Nel quinto giorno creò i pesci nelle acque e gli uccelli nell'aria.

Nel sesto giorno Dio creò tutti gli animali terrestri. E dopo aver preparata una così bella dimora disse Iddio: "Facciamo il uomo ad immagine e somiglianza nostra, ed ei presieda ai pesci del mare ed ai volatili del cielo, ed alle bestie, ed a tutta la terra, e a tutti i rettili che si muovono sopra la terra". | (p. 9)

Imparate da questo racconto, o giovanetti, a conoscere ed adorare Iddio Creatore e Conservatore di tutte le cose, e pieni di amore e di ammirazione sollevate spesso verso di Lui i cuori e le vostre menti. Vi sovvenga che sì la molle erbetta, come la quercia sublime, così il granello di sabbia, come i monti più eccelsi, così le pianure seminate di variopinti fiori, come il vasto cielo tutto adorno di splendenti stelle, in una parola quanto nell'universo si muove ed ha vita, tutto, o miei cari, è l'effetto della onnipossente volontà di Dio. Egli disse: sia fatto, e tutto come ha voluto fu fatto.

Né Dio soltanto creò quanto sentiste; ma Egli pure col suo volere tutte le create cose conserva e governa. Al suo comando si succedono nell'ordine il più costante e perfetto il giorno e la notte, le stagioni dell'anno, la terra non cessa mai di produrre ogni sorta di frutti, e gli astri senza deviar giammai da' loro confini compiono il giro loro segnato. Dio vuole e comanda, ed il tutto a Lui riverente si prostra ed obbedisce. Questa cura, che Dio continuamente si prende nel conservare e reggere, tutto quello ch'esiste, si chiama Provvidenza.

E quale ordine, quale bellezza non si osserva nelle create cose così in cielo, come sopra la terra! Con quanta magnificenza non è vestito il fiorellino del campo! Imparate da ciò a conoscere la Sapienza ed infinita Bontà di Dio. Da Lui, come da padre affettuoso, ogni creatura giornalmente riceve quanto le abbisogna. Apre Egli la sua mano, ed ogni vivente si riempie di benedizione.

A queste verità ripensando qual cuore non dovrà con filiale amore amare un Dio così sapiente,

onnipotente e buono! Con quale e quanta gioia e confidenza non dovrà da mia parte ognuno di voi, o giovani amati, abbandonarsi tranquillo alla provvidenza di Dio che a tutto attende, a tutto provvede, che tutto al meglio delle sue creature dirige! Ma dall'altra parte poi chi mai non dovrà temere di offendere, anche con un sol peccato, un Dio, al cui comando, come dal nulla comparvero il cielo e la terra, così nel nulla ad un suo cenno pure cadrebbero! Ah nessuno potrà difendere e salvare colui che avrà per nemico l'onnipotente Creatore e Conservatore del tutto.

§. 2.

Quali sono le più nobili creature.

Tutte le creature furono create per decantar le lodi di Dio; Dio però le ha dotate di forze diverse e differenti prerogative. Le più ragguardevoli sono gli Angeli e gli Uomini.

Gli angeli sono esseri spirituali dotati d'intelligenza e di libera volontà, ma privi di corpo. La Santa Scrittura ci fa sapere che Dio li creò in grande numero, e che fra loro vi regnano delle gradazioni, ossia gerarchie.

Penetrati da vivi sensi di riverenza e di amore gli angeli buoni contemplan sempre la faccia di Dio, e sono pronti a' suoi comandi. Hanno essi pure per noi propensione ed amore, ci custodiscono e preservano da' pericoli, prendono viva parte alla nostra felicità; ed in particolar modo gioiscono quando un peccatore si converte e fa penitenza. Hanno poi particolar cura e sollecitudine dell'innocenza de' fanciulli. Guai, guai a colui che induce un giovine innocente al male!

Essi sollevano allora lamentevole grido davanti al trono di Dio. | (p. 11)

Dopo gli angeli le più nobili creature sono gli uomini. Voi già sentiste che Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza. Adesso io voglio narrarvi come ciò sia avvenuto.

Dio formò in prima dalla terra il corpo dell'uomo, indi gl'inspirò il soffio di vita, cioè creò l'anima unendola al corpo; e così fu creato il primo vivente uomo che Dio chiamò *Adamo*. E per dargli una compagna simile a lui, colla quale lodare e ringraziare il Creatore per tante beneficenze ricevute, Dio infuse in Adamo un sonno profondo, durante il quale da una delle sue costole formò la prima donna. Poscia Dio la presentò ad Adamo, li benedisse e volle che, vivendo fra loro in una indivisibile unione, si amassero e soccorressero a vicenda. Fu allora che Dio istituì il matrimonio. Questa prima donna venne da Adamo chiamata dopo il peccato col nome di *Eva*, cioè la madre di tutti i viventi.

L'uomo adunque è composto di un corpo e di un'anima. Il corpo sebben di terra formato, quanto però non è bello e sorprendente! Con quanta sapienza e maestria non ha Dio costrutti l'occhio; l'orecchio e gli altri sensi dell'uomo! Eppure l'anima, o giovanetti, è di gran lunga superiore e più eccellente. Dio la creò a sua somiglianza, la fornì delle più grandi prerogative; Egli ci diede la ragione, la libera volontà, affinché potessimo conoscerlo, amarlo, e progredendo nella verità e nella bontà, divenire sempre più simili a Lui. La nostra coscienza ci avverte di ciò che riesce grato o dispiacevole a Dio; ed il nostro cuore contemplando il bello e buono, creato dalla onnipotente destra di Dio, deve esultare di purissima gioia e riconoscere in particolar modo ed adorare l'invisibile Creatore, prima ed unica sorgente di ogni bontà e bellezza. | (p. 12)

L'anima nostra è inoltre immortale e destinata ad amare e veder Dio faccia a faccia, e goderlo eternamente nel cielo. Deh possa, o giovani amati, esservi sempre presente la grandezza e nobiltà delle vostre anime immortali, né vogliate mai lasciarvi predominare dalle cattive inclinazioni e tendenze, per non assomigliarvi al bue ed al cavallo, che non hanno ragione! Ma nel considerare la dignità di vostra umana natura vi sovvenga, o miei cari, che il vostro prossimo fu pure creato a immagine e somiglianza di Dio. Tutti discendiamo dagli stessi genitori, cioè da Adamo e da Eva. Tutti formiamo una sola e medesima famiglia; dobbiamo quindi considerare tutti gli uomini come nostri fratelli, amarli, soccorrerli e rispettarli come noi stessi.

§. 3.

Il Paradiso e lo stato felice de' primi Uomini.

Tutte queste cose Dio le ha create, come sentiste, in sei giorni. Al settimo giorno, ci racconta Mosè che Dio "dopo aver compiuta l'opera sua riposò. E benedisse il settimo giorno, e lo santificò, perché in esso aveva riposato da tutte le opere che Dio aveva create e fatte". Ma non crediate, o miei cari, che Dio si stanchi a somiglianza dell'uomo; mentre Egli continuamente conserva e governa con sapienza tutte le cose dall'uno all'altro confine del mondo; ma la parola riposò significa, che Dio cessò dal creare novelle creature, e che l'uomo dopo aver lavorato per sei giorni, doveva al settimo astenersi dalla fatica. Dio ha benedetto il settimo giorno, cioè ha voluto che il settimo giorno fosse per tutti giorno di santità | (p. 13) e divozione, di allegrezza e di pace. Lo ha santificato, cioè ha voluto che gli uomini in questo giorno, a preferenza di tutti gli altri, dovessero ricordarsi del beneficio della creazione e delle innumerevoli grazie che ricevertero e ricevono continuamente da Dio. Per voi pure dev'essere adunque il settimo giorno, giorno solenne e di pace, in cui richiamar dovete alle menti vostre le grandi opere create da Dio, adorare la sua onnipotenza, sapienza e bontà, amarlo di cuore e nutrire teneri sensi di gratitudine per tante grazie a voi concesse.

Anticamente, era il sabato giorno festivo, ma dal tempo degli Apostoli al sabato venne sostituito qual giorno festivo la domenica, e ciò in memoria della risurrezione di Gesù Cristo, della discesa dello Spirito Santo e del mistero della Santissima Trinità.

Dio aveva preparato per soggiorno de' primi uomini un luogo deliziosissimo, che nella Santa Scrittura Paradiso si chiama. Egli aveva riunito in questo giardino tutta la magnificenza e la vaghezza delle piante sparsa da Lui nella creazione per tutta la terra; e dal suo centro sgorgava una sorgente, la quale spartendosi in quattro bei canali innaffiava i quattro lati del Paradiso. Animali di ogni specie scherzavan fra loro, e vivendo tranquilli l'uno presso dell'altro erano innocui e sommessi all'uomo. Dio fece passare come in rivista dinanzi ad Adamo tutti gli animali, affinché egli col lume datogli dal Signore distinguesse a che poteva essergli utile ciascuno di essi, e come padrone di tutti imponesse loro il nome che più conveniva. Questo racconto ci dà motivo, o giovanetti, a dover considerare una nuova prerogativa concedutaci dalla divina bontà. Le bestie per manifestare la gioia od il dolore non hanno che pochi indistinti suoi- | (p. 14) ni: l'uomo all'opposto possiede il dono sublime della parola. Per essa noi possiamo svelare agli altri i nostri pensieri, desideri e sensi dell'animo, ed in certo modo vedere e leggere l'interno dell'uomo. Quanto infelici perciò essere non devono quelli che sono privi dell'udito e della favella da noi chiamati sordo-muti! La misera loro condizione deve però trattenerci da qualunque anche il più lontano scherno e sarcasmo, ed eccitarci in vece alla pietà e compassione per lo stato loro infelice, ed animarci inoltre a rendere maggiori e vive grazie a Dio, che a preferenza di molti e molti ci concesse doni così sublimi. Sopra ogni altra cosa però cercar dobbiamo di non abusare giammai di un dono sì grande, qual è la favella. Guai, guai all'uomo che in luogo di lodar Dio e di edificare gli uomini, prorompe in bestemmie, offende e scandalizza il prossimo.

E riassumendo l'incominciato racconto, quanto mai felici non si dovevano trovare Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre! La grata fragranza de' variopinti fiori, le molteplici frutta pendenti dagli alberi, il lusinghiero ed armonioso canto degli uccelli, lo spettacolo di mille e mille differenti creature, in una parola quanto ad essi d'intorno trovavasi doveva riempirli di purissima gioia, di gratitudine e di amore per Dio. Essi si amavano a vicenda narrandosi le meraviglie della onnipotenza e divina bontà. Dio stesso, visibili forme prendendo, si tratteneva con essi e gli ammaestrava, come padre affettuoso ammaestra i figli suoi. Essi vivevano come volevano, non altro volendo se non, quello ch'era stato ordinato da Dio. Vivevano senza bisogni ed avevano podestà di vivere sempre così. Aveano comodo il cibo per non patire la fame; aveano l'albero della vita, perché non venis- | (p. 15) se a discioglierli la vecchiezza. Nessuna malattia al di dentro, nessuna offesa si temeva al di fuori. Sanità perfetta nella carne, tranquillità assoluta nell'anima. Come nel Paradiso non era né caldo né freddo, così in quelli che vi abitavano non era alterato il buon volere né da cupidità, né da timore. Nessuna melanconia, nessuna vana allegrezza. Un vero perpetuo gaudio scendeva in essi da Dio, verso di cui li portava l'ardente carità di puro cuore, di buona coscienza, di fede non finta. Vegliavano di concordia la mente ed il corpo; osservavasi senza fatica il comandamento; non li gravavano né l'ozio né la stanchezza, né cadeva sopra di loro il sonno se non volontario. Oh veramente felici Adamo ed Eva, se nella innocenza ed originale giustizia in cui erano stati creati da Dio

avessero perseverato! Essi, dopo una lunga serie di anni trascorsi nella felicità sopra la terra, sarebbero stati trasportati insieme col corpo nel cielo per godere in eterno una felicità infinitamente maggiore.

Ma voi udirete, giovanetti, come i nostri progenitori decaddero da questo stato felice, e con essi tutti i loro discendenti. Intanto ricordatevi sempre che la grazia, l'innocenza, la pietà rendono l'uomo caro al suo Dio e meritevole delle maggiori beneficenze. Sia pertanto vostro particolare studio di conservar sempre immacolato e puro il vostro cuore, di praticar sempre i comandi di Dio, affinché possiate senza timore e con gioia sollevare gli sguardi e le vostre menti all'invisibile Creatore e Datore di tutti i beni. | (p. 16)

CAPO II.

Il peccato e sue conseguenze.

§. 4.

La caduta degli angeli.

Tutte le creature uscite dalla onnipotente mano di Dio erano molto buone, cioè atte a conseguire il fine della loro esistenza. Voi avete poc'anzi sentito che Dio aveva creato una grande moltitudine di angeli, affinché lo avessero a lodare, ad obbedire e goderlo eternamente nel cielo. Ma da quanto le Sacre Scritture ci narrano, non tutti questi spiriti celesti si sono conservati fedeli ed amici di Dio. Lucifero e molti altri angeli suoi compagni resi orgogliosi per le sublimi ricevute prerogative, non vollero più riconoscere, adorare ed obbedire Iddio quale Datore e Donatore del tutto. Essi commisero un peccato di superbia, per cui divennero odiosi dinanzi a Dio, ch'è tutta santità e bontà. Per questo Dio creò sull'istante l'inferno, li privò de' doni della sua grazia, gli espulse dal Paradiso, ed a guisa di altrettante folgore gli ha cacciati e condannati alle eterne fiamme infernali. Questi angeli ribelli e superbi ebbero il nome di Demoni. Dappoiché questi perdettero la grazia di Dio, la loro natura da buona e santa ch'era, divenne perversa e maligna: non possono pensare, desiderare e volere, se non quanto è male, quanto è opposto alla santissima volontà di Dio Signore. Sono perciò i demoni sempre ardenti d'invidia e di odio per tutti quelli che fanno il bene, che godono la grazia di Dio. Essi | (p. 17) co' loro inganni, colle loro scaltre suggestioni si studiano continuamente d'indurre nel peccato gli uomini, di recare gravissimi danni agli amici e seguaci della verità e virtù. La Sacra Scrittura chiama per questo il demonio mentitore, tentatore, uccisore sino dal principio; e ci dice inoltre ch'egli rodendosi d'invidia per l'altrui felicità, non manca di spargere fra la buona semente la zizzania, e di circuire e girare d'intorno al giusto quale ruggente ed affamato leone in cerca della sua preda. La Sacra Scrittura ci fa finalmente sapere che tutti quelli che trasgrediscono le leggi divine, che danno ascolto alle suggestioni del demonio, che offendono Iddio, divengono seguaci e figli del demonio.

Giovani amati, siate dunque sempre veraci, osservatori delle leggi di Dio, umili, obbedienti, se non volete appartenere al demonio, essere suoi figliuoli e partecipare un giorno a quegli eterni castighi ai quali venne egli condannato da Dio giudice giustissimo!

§. 5.

Peccato de' primi uomini.

Il Signore Iddio, collocati i primi uomini nel Paradiso terrestre, aveva loro permesso di cibarsi di tutte le frutta di quel delizioso giardino, ad eccezione del frutto della pianta chiamata l'albero della scienza del bene e del male, detto loro avendo: "In qualunque giorno voi ne mangerete, indubitatamente morrete, cioè sarete alla morte soggetti".

Questo comando aveva Iddio prescritto a' primi nostri parenti e per provarli nella obbedienza, e per somministrare ad essi un mezzo di manifestare a Lui l'amore e la gratitudine per tante beneficenze rice- | (p. 18) vute. Ed oh quanto facile era mai l'osservanza di questo comandamento! Eppure lo violarono, e sentitene il modo.

Il demonio non potendo sopportare che Adamo ed Eva fossero felici, obbedienti e fedeli a Dio

in terra più che non era stato egli nel cielo, cerca d'indurli a trasgredire il divino comandamento. E per riescire in questo suo maligno attentato prende la figura del serpente, ch'era fra tutti gli animali della terra il più malizioso ed astuto. Questi disse alla donna: "Per qual motivo comandovvi Iddio che non mangiaste i frutti di tutte le piante del Paradiso?". Cui rispose la donna: "Del frutto delle piante che sono nel Paradiso noi ne mangiamo; ma del frutto dell'albero ch'è nel mezzo del Paradiso ci ordinò il Signore di non mangiarne e di non toccarne, affinché per disgrazia noi non abbiamo a morire". Ma il serpente disse alla donna: "Assolutamente voi non morrete. Imperciocché sa Dio che in qualunque tempo ne mangerete si apriranno gli occhi vostri e sarete come Dei conoscitori del bene e del male". Vide adunque la donna che il frutto dell'albero era buono a mangiarsi, e bello a vedere, e appetitoso all'aspetto; e colse il frutto e mangiolo, e ne diede a suo marito, il quale ne mangiò. Questa è la storia del primo peccato, peccato tremendo, pel quale i nostri progenitori perdettero l'innocenza, la santità, la giustizia, nelle quali erano stati creati da Dio.

Ditemi, o giovanetti, nel sentire le sacrileghe parole del seduttore, che davano una mentita a Dio, qual era il sacrosanto dovere di Eva? Quello certo d'inorridire, di turbarsi, di fuggire da quel luogo di menzogna e di peccato. Ella si sarebbe pure turbata, sarebbe fuggita se la sua fede in Dio non si fosse di | (p. 19) già alquanto indebolita, ed insinuatasi in vece nel suo cuore la maledetta superbia per cui non ha voluto dipendere da Dio, ma divenire uguale a Lui. Ella mirò il frutto, le piacque, lo gustò, lo presentò a suo marito; e non contenta di ribellarsi contro il suo Dio e di perdersi, ella induce nella stessa ribellione e perdita il suo consorte medesimo. Che fanno pure a' giorni nostri, o giovani amati, i malvagi e viziosi? Quello che un tempo fece il demonio con Eva. Essi cercano in prima di indebolire negli animi vostri i sensi di amore per Dio e per la santa religione: poscia destano e lusingano in voi lo spirito di vanità, di superbia; vi allettano colla speranza di mille e mille piaceri: alle quali lusinghiere seduzioni se voi non chiuderete le orecchie, se non vi darete alla fuga, voi perderete in breve la vostra innocenza, la grazia di Dio, la pace del cuore. Fuggite adunque, fuggite più che velenoso serpente la società ed i discorsi de' viziosi e cattivi compagni.

§. 6.

Le conseguenze del primo peccato.

Pecca l'uomo e peccando egli viola la legge santa di Dio. Dio, che n'è l'autore e il vindice, in forza della sua santità e giustizia non può né deve lasciare impunita la trasgressione commessa. Per lo che al delitto segue la pena; e sentite, o miei cari, lo stato infelice in cui Adamo si ridusse dopo il peccato.

1. Comesso il peccato, si turbò l'armonia tra le facoltà inferiori e superiori dell'uomo; ed in suo luogo successe la concupiscenza ribelle o l'offuscazione dell'intelletto. "Si apersero", dice la Scrittura, | (p. 20) gli occhi ad ambidue; ed avendo conosciuto che erano ignudi, cucirono delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture. "Temetti", diceva Adamo, "poiché conobbi di essere nudo". Così dopo il peccato le passioni si ribellarono contro la ragione. La debolezza dell'intelletto e l'ignoranza degli attributi divini si conoscono dal sapere che Adamo voleva nascondersi all'occhio onniveggente di Dio, e scusarsi col trasferire la colpa su di Eva. È mai possibile nascondersi e scusarsi dinanzi a Dio onnipresente, onnisciente? Adamo adunque ed Eva dopo il peccato non conoscevano i primari attributi di Dio.

2. Furono cacciati dal Paradiso terrestre per terribile giudizio di Dio in terra straniera, la quale, coltivata colle più grandi fatiche, doveva somministrare ed essi il necessario nutrimento, e venne loro proibito di entrare nel luogo di delizie.

3. La voce di Dio, ch'era per lo innanzi voce di padre affettuoso, si cangiò in quella di giudice severo, che vendica l'oltraggio fatto alla legge. Ho sentito, diceva Adamo, la tua voce, o Signore, ed ho avuto ribrezzo. Ecco il rimorso della coscienza, che gli rimproverava il grande male commesso e gli annunciava il castigo.

4. Perdettero l'immortalità del corpo e si resero soggetti a mille miserie, travagli ed affanni: "Mediante il sudore della tua faccia, disse Dio ad Adamo, mangerai il tuo pane fino a tanto che tu ritorni alla terra dalla quale sei stato tratto; perocché tu sei polvere ed in polvere tornerai".

5. Finalmente perdettero il più grande, il più prezioso di tutti i doni ricevuti dalla divina bontà, quello cioè della santità e della originaria giustizia, per cui erano sommamente cari a Dio e meritevoli | (p. 21) del suo beneplacito; e si resero in vece nemici odiosi a Dio e rei di eterna

condanna.

Né questo inconcepibile peccato danneggiò soltanto i primi uomini, ma nocque pure a' figli loro ed a tutti i loro discendenti.

In fatti anche il nostro intelletto è debole, difficilmente sollevasi alle cose celesti, ripone la sua felicità ne' piaceri terreni, e cammina nelle tenebre le più oscure circa i doveri verso Dio, sé stesso ed il prossimo. Difficile a noi pure si rende di fare il bene e di fuggire il male. Con quanta fatica sino dalla più tenera infanzia non deve ciascheduno studiare di fare acquisto di cognizioni? Quante volte noi pure non prendiamo il vero pel falso e viceversa? Noi pure, sebbene avvertiti dalla coscienza su quello che fare e su ciò che tralasciare dobbiamo, spesso ci lasciamo sedurre da ciò che lusinga i nostri sensi, ch'è contrario alla ragione ed alla santa legge di Dio. E che mai sarebbe di voi tutti, se i vostri genitori e superiori non si affaticassero continuamente per insegnarvi le verità ed esercitarvi nel bene?

L'uomo dal primo suo nascere sino al cader nel sepolcro è di continuo accompagnato da molteplici mali ed affanni. La prima voce dell'uomo è il pianto, e l'ultima è pure il gemito, il sospiro. Finalmente noi tutti moriamo. L'esperienza de' secoli trascorsi e l'osservazione di ogni giorno tale verità ci conferma.

Ora se tutti i discendenti di Adamo, noi tutti e persino i pargoletti, nati appena, soffrono gli stessi castighi che Adamo ebbe a soffrire pel peccato commesso, ne segue necessariamente che non solo Adamo, ma tutti hanno in Adamo peccato, impossibile essendo che sotto ad un Dio santo e giusto sia infe- | (p. 22) lice se non, quegli che ha peccato. Tanto ci conferma, o giovanetti, la stessa Santa Scrittura.

Questo peccato adunque che da Adamo fu commesso nel paradiso terrestre, che passò ne' figli suoi e colla nascita si trasfonde in tutti i discendenti suoi, peccato che fu la causa di tutti gli altri peccati e mali che vennero sugli uomini, si chiama peccato *originale*.

La più tremenda però di tutte le conseguenze di questo peccato si fu la perdita della grazia santificante della originaria giustizia, per cui prevalendo negli uomini le malvage passioni, in breve tempo l'errore, la menzogna, la prepotenza, l'empietà stesero il loro impero sulla faccia della terra; e tutti, com'erano già di eterna condanna meritevoli, sarebbero eternamente periti, se Dio misericordioso non fosse venuto in loro soccorso e non avesse loro promesso di mandare un Salvatore.

Considerate per un istante quanti e quanti mali ha un solo peccato apportato a tutto il genere umano, ed imparate a fuggirlo più che la morte medesima. | (p. 23)

CAPO III.

Disposizioni divine per la redenzione dell'uomo.

§. 7.

Promessa di un Salvatore.

4000 anni in circa prima della venuta di G. C.

Se gli uomini si fossero conservati nello stato d'innocenza, essi senza travaglio alcuno avrebbero progredito nella felicità; e le loro doti sublimi, sotto la benigna influenza della divina grazia, sarebbero giunte al massimo grado di perfezione.

Ma commesso che fu il peccato, tutto si cangiò per l'uomo. Doveva l'uomo per l'enorme abuso di sua libertà venire aspramente punito da Dio, né giungere a rimirare il suo Creatore e Dio se non dopo molti e fieri contrasti e castighi. Per questo Dio lo discaccia dal Paradiso terrestre, lo condanna agli stenti, agli affanni ed alla morte medesima. E perché avesse sempre presente l'immagine della perduta felicità, e questa servisse a nudrire in lui sentimenti di penitenza e di gratitudine verso Dio, che, concedendogli la vita dopo la colpa, gli somministrava il mezzo di meritare le divine misericordie, gli assegna un luogo presso il Paradiso, in cui col sudor della fronte doveva procacciarsi il pane. In fatti i travagli e dispiaceri di questa vita sono altrettanti | (p. 24) mezzi che a Dio ci conducono, che nutrono in noi sentimenti di umiltà, di pazienza, il desiderio e la speranza di arrivare a quella beata patria, per cui fummo creati. Felice l'uomo che delle presenti avversità si vale per conseguire gli eterni beni!

Né diversa compare la fatica considerata con l'occhio della ragione. Nulla, o giovani amati,

tanto danneggia l'uomo, quanto l'ozio. L'attività, le fatiche scemano in noi le tendenze al male, ci conservano umili e docili, acuiscono il nostro intelletto, e ci presentano molteplici occasioni per esercitarci nelle più belle, ed eminenti virtù.

La morte istessa, che dai più si tiene pel maggiore de' mali, è in vece per noi un beneficio.

Vollero gli uomini sottrarsi alla dipendenza di Dio e rendersi a Lui somiglianti: che può quindi maggiormente fiaccare la nostra superbia e la propensione a' sensuali piaceri, quanto la morte e la vista dell'aperto sepolcro! Quali pensieri destar non si devono in ciascheduno di noi ogni qualvolta fermiamo lo sguardo, o ci rechiamo a dire un *requie* sulle alzate tombe dei nostri fratelli! Contemplando il cimitero, non vi sembra forse, o cari giovani, di sentire sorgere da ogni alzata croce, da ogni pietra sepolcrale una chiara voce che all'orecchio vi dice: Sappi, o cristiano, che tu sei polve, e nella polve, da cui fosti preso, ritornerai. - Ma un velo ricopre il giorno e l'ora della tua fine; poiché la tua vita e la tua sorte in ogni istante da Dio dipendono! - A ciò seriamente, pensando, chi mai fra voi potrà lasciarsi predominare dalla vanità e superbia, chi macchiare la mente ed il cuore co' pensieri, co' desideri malvagi?

Ma sebbene queste considerazioni sieno sante e salutari per emendarci, esse sole però non bastano | (p. 25) per raggiungere quella felicità per cui fummo creati da Dio.

Gli uomini decaduti per lo peccato dalla originaria loro condizione abbisognavano di un Salvatore che soddisfacesse in prima alla divina giustizia, e li togliesse alla schiavitù del demonio; era necessario ch'Egli facesse risplendere agli occhi dell'intelletto la verità, creasse un cuore novello, riaprisse le chiuse porte del cielo, in breve conveniva che il Salvatore ridonasse tutto quello ch'era stato distrutto pel peccato.

Ed un tale Salvatore appunto venne, o giovani amati, dalla infinita bontà e misericordia di Dio promesso agli uomini, dappoiché ravveduti confessarono il loro peccato. Questa consolante promessa si contiene nella maledizione data da Dio al serpente: "Porrò", disse Dio, "porrò inimicizia tra te e la donna... Ella schiaccerà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei". Colle quali parole si predice che il demonio, da cui erano stati indotti nella rovina i nostri progenitori, verrebbe privato della potenza di nuocere in virtù di Uno che nascerebbe di Donna. Questa donna è Maria, come il Figliuolo di lei è Gesù Cristo, il Verbo di Dio fatto carne nel seno di questa vergine. Gesù Cristo ci tolse alla schiavitù del demonio. Egli ci ridonò la grazia e l'amicizia di Dio, e ci fece divenire suoi figliuoli. Sia dunque vostra premura, o giovanetti, di pronunziar sempre con rispetto e venerazione il santissimo nome di GESU CRISTO, ricordandovi che tutti quelli che credono e sperano in Lui, e lo amano di cuore, divengono figli di Dio, eredi del cielo. e riacquisteranno bello nel giorno estremo e glorioso il loro corpo per andare al possesso di quel regno beato che il Padre ha loro preparato sin dal principio del mondo. | (p. 26)

Trascorsero intanto quattro mila anni sino al compimento della fatta promessa, il quale spazio di tempo noi chiamiamo Antica Alleanza. Nuova Alleanza chiamiamo in vece quella che trascorse dalla venuta di Gesù Cristo, e tuttogiorno trascorre. E siccome per Gesù Cristo soltanto l'Eterno Padre ci ammette alla eredità del cielo, così tanto l'antica quanto la novella Alleanza si chiama Testamento.

Questo Testamento ebbe il suo pieno effetto quando Gesù Cristo esclamò in croce: E' consumato; poscia piegò il suo capo e spirò. Sino a quel momento era il cielo rimasto chiuso a' Patriarchi e Profeti ed agli altri giusti morti prima della venuta di Gesù Cristo. Tutti questi dovevano aspettare nel Limbo la morte del Redentore.

Ma così nell'antico come nel nuovo Testamento nessuno si è salvato, né poteva, né può, né potrà mai salvarsi, se non per la fede in Gesù Cristo. Quelli dell'antico Testamento si sono salvati per la fede e speranza nel promesso venturo Redentore; noi in vece, ci salviamo colla fede, speranza e carità in Gesù Cristo nostro Maestro e Redentore venuto.

Ed in ciò appunto, consiste la vera religione, la quale fu sempre la stessa ed una soltanto, perché non immaginata dagli uomini, ma rivelata da Dio medesimo. In questa religione rivelata unica e vera vissero i buoni e giusti di tutti i tempi; e nessuno potrà mai conseguire la propria felicità, se non per essa; il cui centro è Gesù Cristo, il quale, tolta la parete che separava gli Ebrei da' Gentili, formò un solo popolo ed una sola nazione, e tutti chiamò e chiama nel regno da lui fondato sopra la terra, cioè nella sua Chiesa, onde, in essa vivendo, divengano eternamente beati. A lui dobbiamo adunque stare sempre uniti credendo fermamente tutto quello che Egli ci | (p. 27) ha insegnato, ed osservando que' precetti ch'Egli ci prescrisse per conseguire la nostra eterna salvezza. Chiunque non abbraccia questa religione rimane escluso dal Testamento, nel quale Dio ci ammise ad essere eredi del cielo.

Questa religione è, come vi dissi, di assoluta necessità per divenire in eterno felici, così ai potenti, ai grandi, ai dotti, come ai poveri ed agli ignoranti; e ciò perché tutti hanno estremo bisogno del divino Salvatore. Nessuno si può salvare, se non per Gesù Cristo.

Quali e quante grazie non dobbiam quindi rendere noi tutti a Dio Santissimo, che per pura sua bontà, e preferenza di milioni di altri uomini, ci fece nascere nella luce della vera religione! Di quale conforto non ci serve ella nella vita presente! Con quali care immagini e soavi speranze non temprava gli estremi aneliti del vivere umano! Quali e quante cure ella non prende persino de' corpi nostri divenuti freddi cadaveri! ... Così è, o giovani miei. La religione rivelataci da Dio è per noi tutti quello appunto ch'è il sole per la terra. Per questo, dice la Sacra Scrittura, che gli increduli si aggirano e siedono nelle tenebre e nelle ombre della morte.

§. 8.

I primi sacrifici.

Caino ed Abele furono i primi figli che Adamo ed Eva ebbero dopo il peccato. Il primo si diede a coltivare la terra, il secondo a custodire le gregge. Essi solevano in alcuni tempi dell'anno fare delle offerte al Signore. Abele offeriva de' primogeniti del suo gregge e di quanto aveva di più grasso e di mi- | (p. 28) gliore; Caino in vece le frutta della terra da lui coltivata. Ma quanto mai differenti riescirono queste offerte davanti agli occhi di Dio! Quelle di Abele trovarono grazia dinanzi al Signore; quelle di Caino vennero in vece rigettate. E per quale ragione? perché Abele accompagnava l'offerta che la mano faceva con un cuore umile, divoto, riconoscente: Caino all'opposto non attendeva a quello ch'egli offeriva; ed il suo cuore era freddo, anzi privo di sensi di amore, di confidenza, di gratitudine dovuti a Dio. Dio, o giovanetti, non tanto cura le esterne offerte, quanto gradisce e si compiace de' sensi religiosi e santi, dai quali debbono essere penetrati gli animi degli offerenti.

Da questo racconto imparate a conoscere che l'uso di offrire de' sacrifici al Signore è tanto antico quanto il mondo, e che provenne da Dio medesimo. Dio in fatti, come sentirete in appresso, aveva ordinato per Mosè al popolo suo quali cose gli si dovevano afferire in sacrificio. Sappiate però che tutti questi sacrifici erano la immagine e la figura di quel grande sacrificio che avrebbe un giorno fatto di sé medesimo al suo celeste Padre il Verbo eterno divenuto uomo per la redenzione e salvezza del genere umano. Ed è sotto questo aspetto che i sacrifici dell'antica Legge riescivano piacevoli a Dio, ed arrecavano insieme grandi vantaggi agli offerenti se venivano accompagnati dal dolore di aver offeso Iddio, e da sentimenti di fede, di speranza e di amore nel promesso venturo Redentore.

I sacrifici tutti dell'antica Legge cessarono colla venuta e colla morte di Gesù Cristo. Imperciocché in quella stessa maniera che fuggono le ombre allorché compare il sole sull'orizzonte, così pure cessar dovevano, e cessarono in fatti tutte le immagini e le fi- | (p. 29) gure al comparire del soggetto rappresentato, che fu Gesù Cristo. In luogo però de' molteplici sacrifici dell'antico Testamento noi ne abbiamo un solo, ma infinitamente più grande e più valevole per placare la divina giustizia ed ottenerci qualunque grazia da Dio. Questo sublime sacrificio è la santa Messa. Deh possa ognuno di voi intervenir sempre a questo immacolato sacrificio con quel raccoglimento e con quella profonda riverenza che aver si deve per quanto avvi di più sacrosanto in cielo ed in terra! Deh possa sempre ognun di voi assistere alla s. Messa con que' sensi di puro e vivo amore, di filiale gratitudine per Dio, da' quali era penetrato Abele quando offeriva il suo sacrificio al Signore.

Né solamente questo sacrificio voi potete ogni giorno afferire a Dio Santissimo, ma molti altri ancora piacevoli del pari e grati al Signore. Così per cagione d'esempio, se voi guidati da vivo amore per Dio vi darete ogni studio nell' eseguire i vostri scolastici doveri, nel vincere le vostre nascenti cattive inclinazioni e tendenze, nel sopportare con pazienza i dispiaceri e mali che accadere vi possono, voi offerirete a Dio altrettanti sacrifici, i quali a somiglianza di un nebo di odoroso incenso saliranno inverso al cielo e giungeranno sino al trono di Dio. Tutti questi sacrifici faranno scender su voi copiose le grazie celesti. All'opposto tremi e si aspetti i più gravi castighi quel giovanetto che prega solo perché sforzato, che prega con distrazione e senza attender mai a ciò che il labbro pronunzia! Un tale giovanetto si rende somigliante a Caino, e le sue preghiere ed opere divengono un abominio davanti a Dio! | (p. 30)

§. 9
Fratricidio di Caino.

Chi Dio non ama, non ama il prossimo, non gode la pace del cuore, la pura innocente allegrezza. Questo noi vediamo avverarsi nel perverso Caino. Dal momento in cui conobbe che le offerte di Abele erano più accette a Dio, che non le sue, incominciò a nutrire secreta invidia contro il fratello, la quale crebbe sì forte che si mutarono in lui persino i lineamenti del volto. Ma Dio Padre sapiente ed amoroso ha voluto avvertirlo, affinché discacciasse la concepita invidia contro di Abele. "E per quale motivo", gli disse il Signore, "sei adirato? E perché porti la faccia in seno? Non è egli vero che se farai bene, bene avrai; e se farai male, sarà tosto alla tua porta il peccato? ...". Caino però non diede ascolto a questi paterni avvisi di Dio, anzi fomentò l'odio contro di Abele in modo sì grande che sotto le apparenze di amicizia, invitatolo un giorno a venire con lui in campagna, all'improvviso lo investì e lo uccise.

Il fratricidio commesso non gli comparve subito nella gigantesca sua orridezza, poiché domandato da Dio: "Dov'è Abele tuo fratello? in luogo di pentirsi e confessare il delitto; con superbia risponde: "Nol so: sono io forse il guardiano di mio fratello?". Ma l'onnisciente Protettore e vindice della innocenza gli rinfaccia l'orrendo misfatto, dicendogli: "Che hai tu fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra. Ora tu adunque sarai maledetto sopra la terra, la quale ha ricevuto il sangue del tuo fratello dalla tua mano". All'udire tale sentenza | (p. 31) Caino, spaventato risponde al Signore: "E' sì grande il mio peccato, che io non posso meritar perdono". Parole di vera disperazione in cui cadde Caino, parole sommamente ingiuriose a Dio, la cui misericordia non ha confine.

Ecco, o miei cari, a quali eccessi l'invidia conduce l'uomo quand'egli subito non la sopprime e la discaccia dal cuore! Ecco sino a dove si giunge quando non si ascoltano e seguono le voci di Dio, dei genitori e maestri, che ci consigliano al bene, che ci esortano a frenare le nostre nascenti passioni! Siate adunque sempre docili ed obbedienti agli eccitamenti al bene che Dio vi fa per mezzo della vostra coscienza, de' sacerdoti, genitori e maestri, se desiderate di essere felici e di non venire agitati dal rimorso perpetuo a somiglianza dell'invidioso Caino.

Iddio col domandare a Caino dov'era suo fratello Abele, voleva porgergli occasione di conoscere e di confessare il proprio peccato per poi ottenere misericordia; ma Caino in luogo di umiliarsi, coll'arrogante sua risposta pone il colmo alla sua iniquità, e continua a nascondere il peccato, motivo primario per cui venne da Dio maledetto e riprovato. Terribile esempio, o giovani, dal quale si apprende che quand'anche per umana fragilità e giovanile irreflessione si cadesse in qualche grave peccato, non lo si deve però nascondere, né ostinarsi nel medesimo; ma contriti in vece ed umili ricorrere a Dio, confessarlo e domandarne il sospirato perdono. Abele perseguitato ed ucciso, perché le opere sue erano giuste, fu bella e viva immagine di Gesù Cristo perseguitato e messo a morte dalla Sinagoga per l'invidia concepita contro di Lui da' principi dei sacerdoti e da' grandi del popolo. | (p. 32) Caino maledetto da Dio se ne andò vagando per la terra, portando con sé dovunque il rimorso, l'agitazione, l'affanno. Il sussurrar delle frondi, lo strisciare di non veduto serpente, il balenare del lampo, il romoreggiar del tuono, in una parola la vista di ogni creatura destava in lui lo spavento, gli richiamava l'innocente versato sangue fraterno, dovunque gli pareva di sentire scendere su lui la vendetta del Cielo. Eccovi, o miei cari, la vera e viva immagine del peccatore. Chi offende Iddio non è tranquillo giammai. L'immagine del male commesso lo persegue dovunque. Il pensiero di aver per nemico un Dio onnipotente, giusto, lo angustia ed affanna nella piena luce del giorno, e più ancor nelle tenebre della notte. Cercate adunque di osservar sempre le leggi sante di Dio, se volete goder la pace del cuore, gustar quei puri ed innocenti piaceri che vi offrono le tante cose, create da Dio per l'uomo.

§. 10.
La crescente depravazione del genere umano.

Dopo la morte di Abele, Adamo ed Eva ebbero un altro figlio, cui imposero il nome di Set. Era questi virtuosissimo, educava i figli suoi nella pietà e nel timore di Dio, nel mentre che i discendenti di Caino divenivano sempre peggiori. Essi però fecero grandi progressi e scoperte in ogni genere di arti: ma che mai poteva loro giovar tutto questo, se privi di religione e di virtù! Essi non pensavano a Dio, non nutrivano speranza alcuna nel Redentore promesso, e

quindi caddero in ogni sorta di vizi, perseguitandosi e nuocendosi a vicenda. | (p. 33)

I discendenti di Set erano in vece adoratori del vero Dio, osservatori delle sue leggi, in breve erano tanto virtuosi che nella Santa Scrittura per la loro religione e bontà chiamavansi *i figli di Dio* ... Ma quanto facilmente e presto, o giovani amati, la conversazione ed amicizia de' cattivi guasta e corrompe anche il più religioso e santo!

Dappoiché i discendenti di Set si unirono in società col discendenti di Caino, in brevissimo tempo eglino pure si pervertirono. Fu allora, o giovanetti, che la corruzione divenne universale. Dovunque si volgeva lo sguardo, non si vedevano che le opere del demonio, quali sarebbero la finzione e l'inganno, la superbia e l'impudenza, l'odio e la gelosia uniti ad ogni sorta di altri mali ed affanni. Quanto mai deforme non era divenuta la più nobile creatura di Dio! Quale confusione, quale orrore essere non doveva in allora sopra la terra!

In quei primi tempi gli uomini vivevano lungamente assai. Così per cagione d'esempio Adamo visse 930 anni, Set 912, e Matusalem giunse sino all'età di 969 anni. Questi virtuosi Patriarchi si saranno al certo attristati per la dominante corruzione, e non avranno mancato di correggere e di avvertire i depravati loro discendenti. Ma vani si resero gli sforzi loro. In luogo di emendarsi divenivano di giorno in giorno peggiori, ed avvicinavansi alla loro totale rovina. Il giusto Enoc arse di zelo per l'onore e per la gloria di Dio. E' probabilissimo ch'egli pure avrà esortato caldamente i peccatori a penitenza col far loro sapere i tremendi castighi che Dio loro avrebbe mandati se non si fossero ravveduti ed emendati. Ma non diedero ascolto neppure a' detti suoi, per cui si attristò talmente ch'egli desiderava di non essere più | (p. 34) a lungo spettatore di tanti abbomini. Ed egli in fatti disparve, perché il Signore lo rapì. Il mondo non era degno di lui.

Giovani amati, errare è proprio dell'uomo, ma chi disprezza la parola di Dio, chi ostinato si mostra e resiste ai salutari avvertimenti, questi opera da demonio: ed avrà a provare i castighi di Dio tanto maggiori, quanto più a lungo si sarà abusato della Divina misericordia e longanimità. In fatti col moltiplicarsi degli uomini, si moltiplicarono e giunsero al colmo i loro delitti. Vedendo adunque Iddio com'era grande la malizia degli uomini sopra la terra, e tutti i pensieri del loro cuor erano intesi al mal fare continuamente, si pentì di aver fatto l'uomo, e preso da intimo dolore: "Sterminerò, diss'Egli, l'uomo da me creato dalla faccia della terra insiem con quanto respira, vive, fu creato per lui".

Ma Noè, uomo pio e giusto, trovò grazia dinanzi al Signore. Dio lo aveva conservato in un co' suoi di casa nella verace sua conoscenza e preservatolo dalla corruzione. Dio disse adunque a Noè: "La fine di tutti gli uomini è imminente ne' miei decreti: la terra per opera loro è ripiena d'iniquità, ed io gli sterminerò insiem colla terra. Fatti un'arca di legnami piallati, tu farai nell'arca delle piccole stanze e la invernicerai di bitumi di dentro e di fuori".

Noè fece come gli era stato comandato da Dio; e nella fabbrica di questa gran nave stette cento anni. Durante tutto questo tempo egli non cessò di esortare gli uomini alla penitenza, affinché per essa potessero sospendere il castigo intimato loro da Dio. L'arca medesima che costruiva era durevole e parlante monumento per eccitarli a piangere i loro peccati, a domandare perdono, a praticar la virtù; ma | (p. 35) questa incredula generazione anziché dare ascolto ai salutari avvisi, si rideva de' preparativi di Noè, lo beffeggiava, e con ciò ha posto il colmo al numero de' suoi peccati.

§. 11.

L'universale diluvio.

Anni 2400 in circa prima di G. C.

Nessun effetto morale produssero negli uomini le ripetute chiamate ed esortazioni al bene. Noè per questo compì per divino comando la fabbrica da lungo tempo incominciata; e si provvide del nutrimento necessario per sé, per la sua famiglia e per gli animali che dovevano entrare nell'arca misteriosa. Ciò fatto, Iddio gli disse: "Entra nell'arca tu e tutta la tua famiglia; imperciocché io ti ho riconosciuto giusto dinanzi a me in questa età. Prendi con te nell'arca una coppia di ogni genere di animali, di uccelli e di rettili, affinché si conservi sopra la terra la razza loro". Noè, che aveva in allora 600 anni, fece quanto il Signore gli comandò. Entrò dunque nell'arca egli colla sua moglie, co' tre suoi figliuoli Sem, Cam e Jafet e colle loro mogli, otto persone in tutto; e con lui entrarono pure a due a due ogni specie di animali che respirano ed hanno vita. E ciò fatto, Iddio Signore ve lo chiuse pel di fuori. Al settimo giorno le acque del

cielo cominciarono a cadere come a torrenti, le acque del mare e quelle che sono nelle caverne de' monti e sotto la terra uscirono | (p. 36) e ruppero le loro sorgenti di modo che per quaranta giorni e quaranta notti l'acqua non cessò di cadere e si alzò per quindici cubiti sopra le più alte montagne. Tutti gli uomini, tutti gli animali, tutti gli uccelli e tutti i rettili rimasero nelle acque sommersi e perirono, ad eccezione di Noè, della sua famiglia e degli animali ch'erano con esso loro nell'arca.

Considerate per un istante, o giovani amati, con quanto rigore punisce Iddio coloro che non ascoltano gli avvisi suoi e non curano le sue minacce! Dio ha, come sentiste, condannato alle inestinguibili fiamme d'inferno l'angelo superbo pel solo peccato: pel peccato vennero su' nostri progenitori innumerevoli mali ed affanni e la morte medesima; e Dio pel peccato avvolse nelle acque la terra, cancellando dalla sua faccia tutto il genere umano.

Regnino adunque sempre ne' vostri cuori la speranza ed il santo timore, pensando che Dio è infinitamente santo, verace e giusto! Egli sebbene sia infinitamente buono con tutti quelli che lo amano, misericordioso e molto paziente con quelli che pentiti a Lui si rivolgono e gli domandano perdono; è però d'altra parte terribile ed inesorabile verso gl'impenitenti ed ostinati peccatori. Davanti a lui non c'è eccezione di persona. Nessuno si può sottrarre al giudizio di Dio. Chi nel male persevera, spesso riceve anco su questa terra il meritato castigo; e s'egli muore per sua sventura nella impenitenza, avrà nell'altra vita l'eterna condanna. Dio tratta nel modo medesimo così ogni singolo individuo, come le intere nazioni e popoli.

Le acque restarono sopra la terrà in uno stato uguale senza accrescersi o diminuirsi per lo spazio di | (p. 37) 150 giorni: e l'arca sola si vedeva galleggiare sopra le onde. I Santi Padri riscontrano nell'arca di Noè un'immagine della Chiesa di Gesù Cristo, la quale rinchiude nel suo seno giudei e gentili, ed in cui soltanto si trova la vita, la giustizia e la salute. Chiunque è fuori della vera Chiesa di Gesù Cristo non ha a sperare salvezza, come appunto, ad eccezione di quelli ch'erano nell'arca, nessuno si è salvato dalle onde. L'apostolo S. Pietro in questo incontro ci fa menzione del battesimo, e dice che il diluvio universale era un simbolo di quello che ora succede in questo sacramento: imperciocché l'acqua del battesimo ci monda da' nostri peccati, come le acque del diluvio purificarono la terra dagli enormi delitti commessi da tutto il genere umano. In quella guisa medesima che un tempo la terra sorse bella e monda fuor delle acque; così appunto le anime nostre macchiate dall'originale colpa per mezzo delle acque battesimali divengono pure, innocenti ed amabili al loro Creatore.

Guai a voi, o giovanetti, se, dimenticando i giuramenti fatti nel battesimo, sarete per macchiare col peccato le anime vostre, ch'erano divenute immagine e somiglianza di Dio! Vi sovvenga che più severo si mostrò sempre e si mostra Iddio con tutti quelli che si oppongono e rigettano le sue grazie. | (p. 38)

CAPO IV.

Del diluvio sino alla vocazione di Abramo.

§. 12.

Noè esce dall'arca ed offre un sacrificio a Dio.

Rimasta immersa tutta la terra nelle acque per 150 giorni, Dio si ricordò di Noè e di tutto ciò che era racchiuso nell'arca, e fece soffiare un gran vento, per la cui virtù essendosi sensibilmente scemate le acque, l'arca dopo altri 60 giorni si fermò sopra i monti dell'Armenia. Noè quattro mesi dopo aprì la finestra dell'arca, e lasciò escire il corvo, il quale non ritornò. Dopo sette giorni fece parimente escire la colomba, la quale, non avendo trovato ove fermare il piede, tornò nell'arca. Noè dopo altri sette giorni mandò di nuovo la colomba fuori dell'arca; ella ritornò sul far della sera portando nel suo becco un ramoscello d'ulivo, le cui foglie erano verdi. A questi contrassegni conobbe Noè che le acque si erano ritirate dalla superficie della terra. Aspettò nondimeno altri sette giorni e rimandò la colomba, la quale più non fece ritorno. Egli in allora aprì il tetto dell'arca, vide asciutta tutta la superficie della terra, e per ordine del Signore uscì dall'arca egli, la sua moglie, i suoi figliuoli e le mogli de' suoi figliuoli con tutto quello che vi era racchiuso un anno dopo di esservi entrato, ché tanto durò il diluvio. Noè uscito dall'arca nel vedere la terra deserta di uomini e di ogni essere vivente, e sé ed i suoi | (p. 39) salvati da un castigo così universale e tremendo, si sentì compreso da sensi più vivi di orrore e di odio pel peccato, di amore e di gratitudine per Dio suo benefattore e

salvatore. Questi suoi sensi li manifestò coll'ergere un altare al Signore ed offerirgli un olocausto di tutto il bestiame.

Iddio aggradì il sacrificio, benedisse Noè, e dissegli di crescere e di moltiplicarsi sopra la terra, e sottomise al suo comando tutti gli animali. Gli permise pure di uccidere e di servirsi delle carni degli animali; espressamente però proibendogli di uccidere gli uomini. "Chiunque", gli disse, il Signore, "spargerà il sangue dell'uomo, il sangue di lui sarà sparso, perocché l'uomo è fatto ad immagine di Dio". Soggiunse inoltre Iddio: "Ecco che io fo un patto con voi, e dopo di voi colla vostra discendenza e con tutti gli animali della terra di qualunque natura essi sieno: per l'avvenire non farò più perire colle acque d'altro diluvio tutti gli animali della terra. Ed ecco il segno del patto che stabilirò per sempre fra me e voi e tutti gli animali che sono con voi. Farò risplendere l'arco mio nelle nuvole, affinché sia il segno del patto da me stabilito colla terra. Allorché il mio arco si farà vedere nelle nuvole, mi ricorderò del patto che ho fatto con voi e gli animali e della promessa per cui mi sono impegnato di non più mandare alcun diluvio universale sopra la terra, onde periscano tutti gli uomini e tutti gli animali".

Anco per noi, o giovanetti, dev'essere l'arco baleno un simbolo della divina bontà e fedeltà nelle sue promesse. Ogni qual volta voi adunque nelle nubi vedrete l'iride bella, destate negli animi vostri sensi di amore e di ringraziamento per Dio, che ce la diede- | (p. 40) de quale pegno, dell'alleanza fatta cogli uomini e della grazia sua loro ridonata: dall'altra parte poi vi sia questo un forte stimolo per fuggire il peccato, che dalla onnipotente divina giustizia può venir punito in mille e mille altre maniere anche senza il diluvio, e verrà immancabilmente punito. Noè ed i suoi tre figliuoli Sem, Cam e Iafet furono quelli che ripopolarono tutto il mondo. Tutti gli uomini sono quindi fra di loro fratelli: devono per ciò vicendevolmente stimarsi, amarsi e soccorrersi.

13.

Novella corruzione de' costumi.

Qualche anno dopo il diluvio Noè si diede a lavorare e coltivare la terra, piantò una vite; ed avendone per la prima volta colta l'uva, bevette il vino, si ubbriacò e cadde in un sonno, in cui rimase nudo nella sua tenda. Cam lo vide in quello stato, ma in luogo di coprirlo, lo derise, ché anzi andò in cerca de' suoi due fratelli, e narrò loro l'avvenuto. Ma Sem e Iafet, ch'erano virtuosi, posero un mantello sopra le loro spalle, rivolsero gli occhi loro, e camminando all'indietro gettarono sopra il loro padre il mantello e lo coprirono. Tosto seguì la meritata punizione sopra di Cam. Noè destatosi dal sonno, ed intendendo di quale maniera Cam lo aveva trattato, disse nell'impeto del suo sdegno: Canaan sia maledetto, e sia lo schiavo degli schiavi fra' suoi fratelli. A Sem in vece ed a Iafet diede la benedizione, e la grazia del Cielo era con essi. Le parole di Noè ebbero il loro pieno compimento. | (p. 41)

Tanto pure avviene a' giorni nostri, o miei cari. Guai a quel figlio che amareggia o disprezza i propri genitori! Felice all'opposto quegli che onora e colla saggia e religiosa condotta rallegra il padre e la madre! La benedizione e la pace del Cielo lo accompagneranno dovunque. Noè che visse dopo il diluvio 350 anni, morì nell'anno del mondo 2006 in età di 950 anni celeberrimo per la sua ferma fede in Dio. Dio lo ha così a lungo conservato in vita, affinché i discendenti di Sem, Cam e Iafet, che si erano moltiplicati assai, imparassero da lui insieme con quanto nel mondo era avvenuto anco le primarie verità della religione ed i principi fondamentali della morale. Ma essi, come udirete, non corrisposero agl'insegnamenti di Noè.

§. 14.

La torre di Babele e la dispersione de' popoli.

Dopo la morte di Noè gli uomini in grande numero moltiplicati scesero nelle pianure di Senaar, ch'è una parte della Caldea, nota sotto il nome di Babilonia. Quantunque tutti formassero un popolo solo e parlassero un solo linguaggio, non potevano però pel loro gran numero rimanere più a lungo uniti insieme; per questo stabilirono di separarsi tra loro e di fermar domicilio nelle diverse parti della terra.

Prima di eseguire tale separazione convennero tra loro di fabbricare una città ed ergere una torre, la quale giungesse sino alle nubi. "Venite", dicevano a vicenda, "fabbrichiamo una città e

una torre, la cui altezza s'innalzi sino al cielo, e rendiamo famoso il | (p. 42) nostro nome". Ma Iddio volendo far conoscere che senza domandare in prima la grazia sua nulla felicemente succede, e che non colla superbia, ma coll'umiltà l'uomo può eternare il suo nome, non approvò la loro impresa, turbò la loro memoria e confuse il loro linguaggio in maniera che, non intendendosi più fra loro, furono costretti ad abbandonare l'opera incominciata e recarsi in diversi paesi. Questo avvenimento diede motivo a denominare quella torre Babel, cioè luogo di confusione perché in essa fu confuso il linguaggio di tutta la terra: quelli che s'intendevano fra loro, si unirono insieme; si separarono dagli altri, e così formaronsi i diversi popoli e diversi linguaggi.

Gli uomini dispersi nelle varie parti del mondo, spinti e dal bisogno e dal piacere andavano inventando di giorno in giorno vari mezzi e per procacciarsi le cose necessarie per la loro esistenza, e per vivere pure agiatamente. Ma quanto più progredivano essi nelle arti e nelle scienze, tanto più andavano dimenticando le cognizioni, fra tutte le più necessarie ed importanti, quali erano quelle di un solo eterno Iddio Creatore dell'universo, dell'adorazione e dell'amore che gli si doveva, della fede e speranza nel promesso Messia, ecc. Ognuno contro la voce istessa della coscienza e della ragione non cercava che di secondare le proprie passioni; e per non avere obice alcuno si disprezzava l'autorità dei padri e dei vegliardi; e si cercava di assoggettarsi e fratelli ed uguali o per artificio o per forza. In luogo di adorare il vero eterno invisibile Dio incominciarono gli uomini a credere ed adorare quale Dio quegli oggetti che facevano impressione su' loro sensi, p. es. il sole, gli astri, la | (p. 43) luna e perfino le opere da loro lavorate ed i loro simili stessi.

Tutto questo ci comprova la debolezza dell'umana ragione e l'insufficienza di conoscere, e di ritenere le verità, fra tutte le più necessarie ed importanti, non che la tendenza ad operare il male. Chiunque disprezza la divina rivelazione, e si forma e crea una religione giusta il proprio modo di pensare, passa da un errore nell'altro, dall'una all'altra stoltezza, ed assomiglia a cieco che va a tentone nella oscurità, finché alla fine cade nel precipizio.

CAPO V.

Storia de' Patriarchi.

§. 15.

Vocazione di Abramo.

La conoscenza del vero Dio, del culto che gli si deve e della promessa del Redentore andava di giorno in giorno scemandosi, anzi corrompendosi nell'uomo per la sua malvagità e per le sue crescenti passioni. L'idolatria si era introdotta dovunque e persino tra i posterì di Sem e fra i discendenti di Eber, i quali due personaggi fra tutti si erano conservati religiosi e buoni. Affinché adunque non scomparissero del tutto dalla terra le più necessarie e sante verità rivelate, senza le quali l'uomo sarebbe rimasto per | (p. 44) sempre infelice, Dio si compiacque di chiamare Abramo suo servo figlio di Tare, nella cui famiglia volle stabilire il suo culto, e conservare l'antica credenza tanto della creazione dell'universo, del peccato originale, della promessa del Messia, quanto della provvidenza colla quale Dio governò e governa le umane cose.

Ur, città della Caldea, era la patria di Abramo, il quale trovavasi nell'anno 75 della sua vita, quando il Signore lo chiamò, e gli disse: "Parti dalla tua terra, e dalla tua parentela, e dalla casa del tuo padre e vieni nella terra che io t'insegnerò. E ti farò capo di una grande nazione, e ti benedirò, e farò grande il tuo nome e sarai benedetto. Benedirò quelli che ti benedicono, e maledirò quelli che ti maledicono, e in te saran benedette tutte le nazioni della terra". Abramo ubbidì agli ordini del Signore, uscì da Ur con Tare suo padre, con Sara sua moglie e con Lot figliuolo di suo fratello, e giunsero tutti insieme in Aran nella Mesopotamia, dove morì Tare in età di 205 anni.

Quando il Signore Iddio di nuovo comparve ad Abramo; e ripetendogli gli ordini suoi, dissegli di andare nella terra di Canaan per dimorarvi come straniero. Abramo adunque uscì di Aran insieme con Sara sua moglie e Lot suo nipote, prendendo pure con sé quanto possedeva in bestiami, in servi ed in altri effetti, e venne nel paese di Canaan.

Considerando questo breve racconto, chi non ammira, o giovani amati; la bontà ed infinita

sapienza di Dio, la gran fede ed obbedienza di Abramo; Qual padre affettuoso e sapiente che avverte i figli di evitare quel compagno vizioso, di fuggire da quel luogo | (p. 45) pericoloso, di non prendere quel cibo, quella bevanda per non dovere un giorno piangere e sospirare: così appunto fece Iddio con Abramo. Erano la provincia, la patria e persino i congiunti di Abramo caduti nella idolatria: il convivere fra loro, i ripetuti e giornalieri esempi avrebbero forse potuto indurre anche Abramo a cadere in tali peccati; ed è per questo che Dio gli ordina di fuggire dalla natia sua terra. Ma quanto mai pesante ed aspro essere non doveva un tale comando! Abbandonare la patria, le ricchezze, i parenti, gli amici dell'infanzia per recarsi in terra non conosciuta a chi non sarebbe riuscito dolorosissimo? Le stesse divine promesse dovevano comparire ad Abramo molto strane, poiché Sara sua moglie era sterile ed avanzata negli anni. Eppure Abramo crede alla parola di Dio ed obbedisce al ricevuto comando. Efficacissimo eccitamento per voi, o giovanetti, di obbedir sempre e con prontezza e piacere ai comandi de' vostri superiori, quand'anche non intendeste la ragione de' medesimi. Per l'obbedienza voi verrete abbondantemente premiati, come lo fu Abramo.

Giunto Abramo nel paese di Canaan, si avanzò persino a Sichem. Il Signore di nuovo gli apparve e gli disse di fermarsi. Egli vi alzò un altare, offerse de' sacrifici al Signore in segno di gratitudine. Ivi Dio gli fece la prima promessa di dare un giorno alla sua posterità quel paese bellissimo e fertilissimo.

Ma, molto più si rallegrò Abramo allorché Dio strinse con lui un'alleanza, e gli promise che da' suoi discendenti sarebbe venuto il Redentore del genere umano, Colui che avrebbe schiacciata la testa all'infernale serpente. In te saranno benedette, cioè in Gesù Cristo, in questo tuo figliuolo saranno benedette | (p. 46) tutte le genti, le quali, imitando la tua fede, crederanno in Lui e da Lui avranno salute. Dio ripeté più volte ad Abramo questa consolantissima promessa, dicendogli insieme: Cammina dinanzi a me, e sii perfetto. Noi pure ci dobbiam rallegrare di tale promessa. Ora incomincia a comparire qualche barlume di quell'Astro prezioso ch'era stato annunziato per conforto a' nostri primi parenti nella espulsione dal Paradiso terrestre. Noi sappiamo adesso da qual popolo doveva nascere il Redentore del mondo.

Oh potessimo noi pure a somiglianza di Abramo, camminar sempre davanti a Dio, e ricordarci di averlo sempre e da per tutto presente! Con tale pensiero è certo che noi proseguiremo nella pietà e nella virtù.

§. 16.

Il sacrificio di Melchisedecco.

Abramo era di un carattere sommamente pacifico. Per questo egli molto soffrì quando tra i pastori di Lot ed i suoi insorsero delle contese a cagione dei pascoli, i quali non bastavano per mantenere le numerosissime loro gregge. E per porre una fine a questi litigi Abramo disse a Lot: "Non siavi contesa alcuna, vi prego, fra voi e me; fra i vostri e i miei pastori, perché siamo fratelli. Voi vedete dinanzi a voi tutto il paese. Potete scegliere la parte che più vi piace: se voi andrete alla sinistra, io andrò alla destra; se voi eleggerete la destra, io andrò alla sinistra". Quanto non è lodevole e grande questa condiscendenza, bontà e generosità di Abramo! Lot però non è stato così nobile e generoso. Egli, girati gli occhi per ogni parte, vedendo che la pianura di Sodoma e di Gomorra era deliziosissima e fertilissima | (p. 47) e per l'erbe e per le acque che la irrigavano, elesse quella parte per sua dimora, e si separò da Abramo. Ma quanto male non si dicesse Lot coll'essersi separato da Abramo, che gli poteva servire di esempio, di consiglio e difesa, e col porsi in vece frammezzo a degli abitanti ch'erano sommamente viziosi e malvagi!

Trascorsi alcuni anni dopo la separazione le suddette città insieme con altre piazze furono poste a sacco da schiere nemiche, le quali cariche di bottino e di prigionieri ritornavano verso il proprio paese. Lot che si era ritirato in Sodoma restò involuppato nella disavventura della città, gli fu rubato quanto possedeva, ed egli stesso veniva insieme cogli altri condotto nella schiavitù. Appena Abramo nella valle di Mambre era giunto a sapere da persona sfuggita dal combattimento l'avvenuta sconfitta, ch'egli, invocato l'aiuto del Cielo, sull'istante raduna le sue genti e si pone ad inseguire i vincitori nemici con l'ardente desiderio di liberare dalle loro mani il proprio nipote e gli altri prigionieri. Dopo lungo viaggio egli raggiunge in fatti i nemici; all'impensata di nottetempo gli assale, e ne riporta il pieno trionfo. In questa guisa egli salvò il suo nipote Lot e gli altri prigionieri, insieme con quanto era stato rapito nel sacco di Sodoma e

di Gomorra; e, nulla per sé riservando, ridonò a ciascheduno quello che agli apparteneva. Chi non ammira nella condotta di Abramo il disinteresse, la grandezza e nobiltà dell'animo! Voi pure, potendo, dovete, o giovanetti, soccorrere e proteggere il prossimo vostro, ma non col fine delle terrene ricompense. Il premio nostro maggiore per avere assistito il prossimo dev'essere la consapevolezza del bene operato, la speranza di godere il favore e la grazia divina, ed il pensiero di essere stati ministri e servi della volontà di Dio. | (p. 48)

Il re di Sodoma, avvisato dell'avvenimento felice, venne incontro ad Abramo sino alla valle di Save, ossia del Re, dirimpetto a Gerusalemme. Nello stesso luogo Melchisedec, re di Salem ossia Gerusalemme, venne ad offerirgli del pane e del vino, perché era sacerdote dell'Altissimo, e lo colmò di benedizioni dicendo: "Abramo siate benedetto dall'Altissimo che ha creato il cielo e la terra, e sia benedetto l'Altissimo Iddio, che vi ha concessa la sua protezione e vi ha dato in potere i vostri nemici". Nello stesso tempo Abramo per onorare l'Onnipotente nella persona del suo sacerdote offerì a Melchisedec la decima di quanto aveva acquistato. La Santa Scrittura ci dice che Melchisedec era sacerdote dell'Altissimo e figura di Gesù Cristo, e che l'offerta da esso fatta del pane e del vino era il simbolo del sacrificio della nuova Legge. Si accendano adunque i vostri cuori di riverenza e di amore per l'incruento sacrificio della Messa mostratoci tanti secoli prima, nel quale sotto le specie del pane e del vino Gesù Cristo, sommo ed eterno sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, offre sé stesso al celeste suo Padre per la nostra presente ed eterna felicità e salvezza.

§. 17.

Abramo è un pellegrino sopra la terra, ed un amico del Cielo.

Abramo non aveva alcuno stabile domicilio in Canaan, ma egli si recava da un luogo all'altro col suo gregge ed abitava sotto le tende. Egli non volle stringere neppur amicizia cogli abitanti di quella provincia, perché la massima parte era guasta e corrotta. | (p. 49)

E sebbene Iddio lo avesse di molteplici terrene ricchezze ricolmato, il suo cuore però non era alle medesime attaccato; ma considerandosi quale viandante e passeggero sopra la terra, i suoi pensieri ed affetti erano ad altro luogo e ad altri beni rivolti. Dio era l'oggetto primario della mente e del cuore di Abramo. Animato dalla fede e confidenza più viva nella divina bontà ed onnipotenza e nelle divine promesse, egli sempre camminava alla presenza di Dio, osservava tutti i suoi comandi, e a Dio con filiale fiducia in tutte le sue vicende si abbandonava.

Stavasi un giorno Abramo nella valle di Mambre, assiso all'uscio della sua tenda nel maggior caldo del sole. Quand'egli, alzati gli occhi, vede tre uomini in abito di viaggiatori che venivano verso la sua tenda. Egli subito si alza, corre loro incontro, si prostra, e volgendosi a quello de' tre che gli sembrava il più ragguardevole, li pregò co' modi più persuasivi di fermarsi nella sua tenda, di prendere cibo e bevanda per indi proseguire il loro viaggio. Erano questi tre forestieri, tre angeli sotto le umane sembianze.

Abramo fatto in fretta approntare il pranzo pe' forestieri da lui non conosciuti, pose loro sulla mensa del butirro con del pane, latte e vitello, ed egli se ne stava in piedi appresso di essi sotto l'albero ove si erano fermati.

Dopo ch'ebbero mangiato gli dissero: "Dov'è Sara vostra moglie? Egli loro rispose: Ella è nella tenda. Uno di essi disse ad Abramo: Verrò a visitarvi fra un anno, in quel tempo vi troverò amendue in vita, e Sara vostra moglie avrà un figliuolo".

Questi tre angeli essendosi alzati, presero il cammino di Sodoma e Gomorra, ed Abramo per lungo tratto di strada gli accompagnò. Il più ragguardevole - | (p. 50) vole fra essi gli disse: "Il grido de' disordini di Sodoma e di Gomorra tuttavia si aumenta, e la loro iniquità è giunta al suo colmo. Ho stabilito di punirle pe' loro abominevoli peccati". Pieno di compassione Abramo allora rispose: "Signore, disperderete voi forse il giusto coll'empio? Se cinquanta giusti vi sono in quella città, periranno eglino insieme cogli altri; e non perdonerete alla città a cagione de' cinquanta giusti? No certamente, questa maniera di operare è troppo lontana dalla vostra giustizia". Il Signore soggiunse: "Se trovo in tutta Sodoma cinquanta giusti, perdonerò, a cagione di essi all'intera città". Abramo disse poi: "Giacché ho cominciato, parlerò ancora al mio Signore, benché io non sia che polvere e cenere. Se al numero dei 50 giusti ne mancassero 5, distruggerete voi tutta la città?". Il Signore gli disse: "Se vi si trovano 45 giusti, non distruggerò la città". Abramo soggiunse: "Ma se vi sono 40 giusti, che farete voi? Non

distruggerò la città. Vi supplico, o Signore, disse Abramo, "non prendete in mala parte se di nuovo io parlo. Se trovate nella città 30 giusti, che farete voi? Se ne trovo 30, disse il Signore, non la manderò in rovina. Poiché ho cominciato", ripigliò Abramo, "Non vi adirate, o Signore, vi supplico se parlo ancora una volta, e se ne trovaste 20, se soli 10 giusti in quella città? Non la distruggerò, disse il Signore, se vi sono venti, se dieci giusti". Dopo che il Signore ebbe parlato ad Abramo, si ritirò e disparve, perché non ne giunsero che due a Sodoma, ed Abramo ritornò alla sua abitazione di Mambre.

Giovani amati, chi non ammira in questo racconto storico la grande bontà e semplicità del patriarca Abramo! Egli era non solamente pieno di fede e di | (p. 51) confidenza in Dio, ma il suo cuore ardeva pure di amore per gli altri e per quelli che conosceva e non conosceva. Egli sentiva pietà persino de' più grandi peccatori, e supplicava per essi grazia e perdono. Fu ben per queste sue eminenti virtù ch'egli meritò, a somiglianza di tenero innocente figliuolo, di conversare con Dio medesimo.

Ma considerate insieme quanto giovi al mondo che fra i molti viziosi ed empì si trovino almeno alcuni uomini virtuosi e giusti. Per loro cagione Iddio spesso volte sospende i meritati castighi e concede tempo ai peccatori: di rientrare in loro medesimi e di fare penitenza.

§. 18. Incendio di Sodoma.

In sulla sera giunsero in Sodoma i due angeli, e trovarono Lot che stava sedendo alla porta della città. Egli quantunque non li conoscesse, andò loro incontro, amichevolmente pregandoli di albergare in casa sua: li condusse, ed approntò loro la cena. Essi veggendo cogli occhi propri quanto empì e dissoluti erano gli abitanti di quella città dal più giovane sino al più vecchio dissero a Lot: "Orsù adunque, se hai qui alcuno de' parenti, dei figliuoli e figlie, persone che ti appartengono; falle uscire da questa città, perché noi siamo mandati per distruggere questo luogo, il grido della cui iniquità è giunto persino al cielo".

Lot uscì di casa per avvertire della disavventura che sovrastava a Sodoma due giovani che dovevano sposare le sue due figlie; ma essi derisero i detti suoi, | (p. 52) né punto si curarono degli avuti avvertimenti. Allo spuntar del giorno gli angeli eccitarono Lot ad uscire colla sua moglie e colle sue figliuole: e vedendo che sempre più differivano, li presero per la mano e li condussero fuori della casa e della città. Allora dissero ad essi: "Fuggite con ogni celerità, non vi volgete indietro, né vi arrestate nel paese ch'è qui intorno; ma salvatevi sopra i monti, onde qui non veniate avvolti nella rovina di questa città".

Sorto il sole sull'orizzonte, Iddio fece cadere sopra Sodoma e Gomorra, sopra Seboim ed Adama una pioggia di zolfo e di fuoco, che ridusse in cenere queste quattro peccatrici città, e tutta quella fiorente pianura consumata dal fuoco divallò, e formò un bacino vastissimo, nel quale si sparsero le acque del Giordano, e compresero ciò che di poi fu denominato il mar morto, ossia il lago Asphaltide sulle cui sponde si vedono ancora gli avanzi del terribile incendio nelle rupi arse, e nella rovina delle città, e nel terreno nero del tutto e cinericcio.

La moglie di Lot, che lasciava Sodoma con dispiacere, non seguiva gli angeli e suo marito se non da lontano assai, volgendosi di quando in quando; e forse forse dubitando delle minacce degli angeli. Quando ebbe poi udito lo stridere delle saette e lo strepito della pioggia di zolfo e di fuoco cadente, si volse indietro e fu cangiata in una statua di sale.

In questo racconto storico noi vediamo quali e quanto grandi sciagure cagiona all'uomo il peccato. Ma Dio specialmente abborre il vizio di lussuria, cui si erano abbandonate queste città. Ah miei cari giovanetti, deh fuggite sempre tutto quello ch'è disonesto ed inverecondo! Evitate sempre l'eccessiva curiosità, pensando a ciò che avvenne alla moglie di | (p. 53) Lot. Egli è sovente pericoloso pure considerare il male. Fuggitelo adunque, né mai vogliate rivolgervi indietro.

§. 19. Iddio mette a' più duri cimenti la fedeltà ed obbedienza di Abramo.

E Signore Iddio ripeté più volte ad Abramo le fatte promesse che da lui verrebbe un popolo numeroso come le stelle del cielo e le arene del mare, e finalmente il sospirato Messia. Egli

però era giunto in una età molto avanzata senza aver avuto de' figli. Ciò non ostante la sua confidenza fu irremovibile; né mai punto dubitò che le promesse di Dio fossero per eseguirsi. Finalmente Abramo ebbe da Sara, come gli angeli gli avevano predetto, un figliuolo, cui diede il nome d'Isacco ed aveva già avuto da Agar sua seconda moglie un figlio, cui aveva dato il nome d'Ismaele. Ma Dio dichiarò che non Ismaele, ma Isacco doveva essere l'erede delle promesse di Dio, e da lui doveva un giorno discendere il Redentore.

Isacco intanto cresceva in età, ed insieme in pietà ed obbedienza, per lo che Abramo e Sara rallegravansi di purissima gioia, ed altamente ringraziavano Iddio. Ma sentite, o giovanetti, a quale dura prova ha voluto Iddio mettere la fede ed obbedienza di Abramo, affinché egli servisse di esempio a tutti i secoli futuri.

Dio chiama in una notte Abramo, ed egli risponde: "Eccomi". Prendi, prosegue Iddio, "il tuo figliuolo unigenito, il diletto Isacco, e va nella terra che da | (p. 54) me ti sarà mostrata, e me lo sacrificherai in olocausto sopra uno de' monti che sarò per additarti".

Duro comando in vero pel cuore amoroso di un padre! Abramo però si alza prima dello spuntar del giorno, prende con sé Isacco e due suoi servi, carica un asino delle legna che dovevano servire all'olocausto, e si dirige al luogo indicatogli da Dio. Dopo tre giorni di cammino giunse egli al sito mostratogli dal Signore. E qui impose ai servi di aspettarlo coll'asino, poiché egli e suo figliuolo dovevano sul monte recarsi per offerire il sacrificio ed adorare il Signore. Nello stesso tempo impone sulle spalle d'Isacco le legna destinate per consumar l'olocausto ed egli stesso prende il fuoco per accenderlo ed il ferro per isvenare la vittima. Nell'ascendere il monte Isacco, che di tutto questo nulla sapeva, domanda ad Abramo: "Padre mio, ecco il fuoco, ecco le legna, ma dov'è la vittima per l'olocausto? Abramo, sopprimendo a queste parole i teneri sensi del cuore paterno, dalla fede animato, intrepido risponde: "Figliuol mio, Dio stesso somministrerà la vittima che in olocausto gli dev'essere offerta. Continuarono insieme il cammino e giunsero al luogo che Dio aveva mostrato ad Abramo. Si crede che questo luogo fosse il monte Moria vicino a Gerusalemme, sopra del quale fu di poi fabbricato il tempio di Salomone. Altri sono d'avviso che fosse il monte Calvario, un poco al settentrione ed assai vicino alla stessa città.

Giunto Abramo sulla vetta del monte eresse un altare, su cui appose le legna per consumar l'olocausto. Manifestò il ricevuto comando al proprio figliuolo, il quale non si oppose: rivolti gli occhi al Cielo ed impugnato il ferro, stava vibrando il colpo mortale. Quando nell'istante medesimo un angelo grida | (p. 55) dal cielo: "Abramo, non intendere la mano per ferire il tuo figliuolo: Iddio è contento della tua obbedienza: ora conosce che lo temi, perché per obbedirgli non hai risparmiato lo stesso tuo figliuolo".

Nello stesso tempo Abramo guardò indietro, e vide un ariete che aveva le corna avviluppate tra pruni, se lo tolse e l'offerì in olocausto in vece di suo figliuolo. Ed in allora Dio gli rinnovò le sue promesse dicendo: "Tutte le nazioni della terra saranno benedette in colui che uscirà da voi". Giovani amati, quale amore, qual fede e rassegnazione in Dio non ha manifestato Abramo colla sua pronta obbedienza nel sacrificare l'unigenito suo caro figliuolo! Ma ben più grande assai è quell'amore che ha mostrato il Padre celeste per la nostra salute. Sebbene ingrati e malvagi siano sempre stati gli uomini, Dio però ha voluto per la loro salvezza dare alla morte obbrobriosa della croce lo stesso suo unigenito amatissimo Figliuolo. Ed in quella stessa maniera che Isacco portò sulle sue spalle le legna e volontieri si sottomise al comando del padre; così appunto Gesù Cristo oppresso dalla pesante impostagli croce ascese il monte Calvario, e senza opporsi vi si lasciò inchiodare. Oh potessimo noi tutti restar penetrati e commossi a prove sì grandi, anzi infinite della bontà e dell'amore di Dio per l'uomo!

§. 20.

Cenni storici intorno ad Isacco.

Abramo dopo essere vissuto nell'esercizio delle più grandi virtù, per le quali piacque a Dio, e si meritò le particolari sue grazie, morì nell'età di 175 anni. Egli ebbe molti altri figli; ma le promesse fatte da Dio riposar dovevano sopra del solo Isacco. Questi fu in fatti vero seguace della pietà e della fede paterna, ed ha mai sempre calcate le vie del Signore. Abramo prima di morire ha voluto collocarlo in matrimonio con una religiosa e saggia giovane chiamata Rebecca, figlia di Batuele suo nipote, che abitava in Aran, città della Mesopotamia. Dopo molti anni di matrimonio Isacco ebbe finalmente da Rebecca due figli gemelli, de' quali il

primo nato chiamossi Esaù, ed il secondo Giacobbe.

Era Esaù di un carattere molto incostante e fiero: poco curavasi di essere il primogenito ed uno degli stipiti del Messia; anzi per un vile piatto di lenti vendé al fratello i preziosi diritti della primogenitura. Egli aveva inoltre contro il divieto paterno preso per moglie donna idolatra.

Per questo la divina Provvidenza dispose che Isacco divenuto per l'età quasi cieco, quantunque amasse molto Esaù, pure concesse la paterna sua benedizione, e trasmise le divine promesse risguardanti il Redentore non ad Esaù il primogenito, ma a Giacobbe secondogenito.

Pianse e si dolse il soppiantato Esaù, ma tardi e vani furono i suoi lamenti, poiché Giacobbe era rimasto nel possesso delle paterne benedizioni.

Così appunto avviene, o miei cari, a tutti quelli che ne' primi loro anni giovanili, sono incostanti e spensierati. Spesso succede che un fallo solo commesso in gioventù si deve piangere per tutto il corso della propria vita. Se stolto si mostrò Esaù per aver ceduto per una vile vivanda i diritti di primogenitura quanto e quanto più stolti e di castigo meritevoli non dovremo essere noi tutti, se divenuti essendo figli di Dio ed eredi del cielo, saremo per rigettare prero- | (p. 57) gative sì grandi per un piacere terreno, per un momentaneo vergognoso contento!

Da quel giorno in poi Esaù odiava in modo il suo fratello Giacobbe che gli minacciò persino di volerlo uccidere. Amendue i genitori erano per questo sommamente afflitti, e Giacobbe non trovandosi abbastanza sicuro nella casa paterna, venne da Rebecca consigliato di recarsi da Labano suo fratello nella città di Aran.

Quanto non dev'essere molesto e doloroso per chiunque il dover convivere con persone, specialmente coi congiunti, se le inimicizie, il sospetto, l'odio si sono introdotti negli animi! Giacobbe afflittissimo per l'avvenuto, congedatosi dagli amati suoi genitori, si pone in viaggio ma sopraggiunto dalla notte è costretto di fermarsi e di riposare sull'aperta campagna. Stanco però, com'era, dal lungo suo cammino prende un sasso per capezzale, e cade tosto in placido sonno. Addormentatosi egli vide in sogno una scala misteriosa che dalla terra giungeva al cielo. Su di essa salivano e discendevano gli angeli; e nella sommità eravi Dio, che così gli diceva: "Io sono il Signore, Dio di Abramo, vostro padre e Dio d'Isacco, darò a voi ed alla vostra discendenza la terra nella quale dormite. La vostra posterità sarà tanto numerosa quanto la polvere della terra. Vi dilaterete all'oriente ed all'occidente, al settentrione ed al mezzodì, e tutte le nazioni della terra saranno benedette in voi ed in Colui che uscirà da voi. Sarò vostro protettore ovunque andrete, vi ricondurrò in questo paese e non vi abbandonerò senza aver compiuto quanto vi ho detto". Giacobbe avendo avuto questo sogno si destò e pieno di fede e confidenza in Dio esclamò: | (p. 58) Il Signore è veramente in questo luogo, ed io non sapeva! Oh quanto è terribile questo luogo! Qui veramente la casa di Dio e la porta del Cielo! Essendosi alzato la mattina, prese il sasso sopra il quale poggiato aveva il suo capo, lo eresse come un monumento, spargendovi sopra dell'olio, dando a quel luogo il nome di Betel, cioè casa di Dio. Ciò fatto, Giacobbe pieno di coraggio proseguì il cammino.

Deh possa ognun di voi imprimere profondamente nel cuore le parole dette dal patriarca Giacobbe: Quivi è pure Iddio. — Non dimenticatevi mai, o miei cari, che in qualunque luogo voi sarete per trovarvi, vi è un Occhio che tutto vede, un Orecchio che tutto ascolta, e che verrà un Giorno in cui il tutto sarà reso manifesto. Vivete adunque ed operate sempre in maniera da non temere, né dover mai arrossire né in faccia alla vostra coscienza, né dinanzi al santo, al giusto Iddio.

§. 21.

Primarie vicende di Giacobbe.

Giacobbe proseguendo il suo viaggio, giunse in Aran, città della Mesopotamia, dove venne fraternamente accolto dal suo zio Labano, presso il quale si fermò per molti anni. Egli contrasse matrimonio colle due figlie di Labano, Lia e Rachele, essendo la poligamia da Dio nell'antica Legge tollerata. Dopo qualche tempo Labano lo mise a parte delle numerose sue gregge; ma tale vantaggio costò a Giacobbe molti e duri sacrifici. Egli doveva di buon mattino alzarsi in qualunque stagione dell'anno per condurre | (p. 59) al pascolo le mandre, e se mai un qualche agnello o pecorella se n'andava perduta, sentiva i più alti rimproveri, e doveva compensare il danno non accaduto per sua colpa.

Era inoltre Labano un uomo di ruvidi modi, molto interessato, per cui non mancava all'occasione d'ingannare lo stesso suo nipote. Ciò non ostante Giacobbe lo serviva con tutto lo

zelo e colla maggiore fedeltà; e per questo la benedizione del Cielo gli era sempre e da per tutto compagna.

Giovani amati, se mai un giorno avrete a' vostri comandi de' servi, non vogliate mostrarvi con loro severi e superbi, né diminuire ad essi la pattuita mercede. Questo sarebbe uno de' maggiori peccati, di quelli che gridano vendetta in cielo. Che se in vece la Provvidenza destinerà taluno fra voi a dover prestare agli altri servizio, vi sovvenga di essere sempre onesti e fedeli, e non già per piacere agli uomini, ma per quella riverenza e per quell'amore che a Dio si deve. Quanto più difficile e grave sarà la vostra condizione, tanto maggiore sarà un giorno il premio vostro nel Cielo.

La prosperità e ricchezza di Giacobbe, che andava di giorno in giorno aumentando, destò l'invidia nel cuore di Labano, per cui non gli rivolgea né uno sguardo benigno, né un'amica parola. Correa ormai il ventesimo anno dall'assenza di Giacobbe dalla casa paterna, quando Dio gli comandò di ritornarvi. Egli adunque raduna le sue genti e tutte le cose sue, e pieno di confidenza in Dio si pone in viaggio. Ebb'egli nel suo ritorno ad incontrarsi in gravi pericoli, ma protetto dal favore celeste, salvo rimase insieme co' suoi. Giunto al luogo in cui aveva veduto la scala misteriosa, si fermò: ed innalzato un altare, offerse | (p. 60) un sacrificio di ringraziamento e di lode al suo adorato Dio. Il Signore gli apparve di nuovo in Betel, lo benedisse e gli rinnovò le primiere fattegli promesse. Giunse in fine Giacobbe a Mambre in casa di suo padre Isacco, e dimorò con lui pel corso ancora di tredici anni, alla fine dei quali il venerando Patriarca morì della morte dei giusti nell'età di 180 anni. Esaù e Giacobbe, che si erano per lo innanzi pienamente riconciliati, seppellirono e piansero l'amato e virtuoso loro genitore.

Dio in prova della costante sua protezione donata a Giacobbe gl'impose un nuovo nome, quello cioè, d'Israele, che significa forte con Iddio; per cui chiamaronsi poi i discendenti di Giacobbe Israeliti ossia figli d'Israele.

Giacobbe fu padre di dodici figli, e la sua famiglia diveniva di giorno in giorno più numerosa. Intanto avvicinavasi il tempo in cui giusta le divine promesse, dovevano i discendenti di Abramo divenire numerosissimo popolo. A quest'oggetto non era in allora adattato il paese di Canaan in cui si trovavano. Tanto in vece effettuar si doveva nell'Egitto. Piacciavi sentire adesso, o giovanetti, con quanta sapienza ha Dio condotto a termine questo suo divisamento.

§. 22.

Giuseppe viene condotto da' mercatanti in Egitto.

Giacobbe amava tra tutti i suoi figli particolarmente Giuseppe, poiché la sua pietà, le belle ed ingenuie maniere, l'obbediente e morale condotta glielo rendevano amabilissimo. Nella stessa sua fronte si | (p. 61) vedeva dipinta l'innocenza più pura, il vergineo candore.

Giuseppe non avea raggiunto ancora il sedicesimo anno del viver suo, un giorno pascolando le gregge vide commettersi da' suoi fratelli una pessima azione. Egli inorridì e narrolla al padre. Questo fatto unito al particolare favore che il padre gli donava, fu il principio e la fonte dell'invidia e dell'odio che i fratelli concepirono contro di lui. A maggiormente esacerbare gli animi loro concorse, senza saperlo, Giuseppe medesimo, avendo loro raccontato certi sogni, i quali presagivano la sua elevazione futura e superiorità sopra di essi.

"Ascoltate, disse loro, un sogno da me avuto. Parevami di legare insieme con voi dei covoni in un campo ed alzarsi il mio covone e starsene in piedi, mentre i vostri venivano a disporsi d'intorno al mio ed adorarlo". I fratelli gli risposero: "Sarete voi forse re, e noi saremo forse soggetti al vostro dominio?". Tutto ciò accresceva il loro livore e fomentava l'odio concepito contro di lui. Poscia raccontò loro un altro avuto sogno, dicendo: "Ho creduto di vedere in sogno il sole e la luna, ed undici stelle adorarmi". Per questi sogni i fratelli si irritarono contro di lui in modo tale che presero la risoluzione di volerlo uccidere.

Né molto tardò di presentarsi loro favorevole incontro. Si erano essi un giorno allontanati assai colle loro mandre dalla casa paterna. Sollecito il padre pel bene de' suoi figli, disse a Giuseppe che andasse in cerca de' suoi fratelli, osservasse il luogo e lo stato in cui si trovavano.

Giuseppe si pose subito in viaggio, e dopo molte ricerche e lungo e faticoso cammino li trovò final- | (p. 62) mente in Dotaim. Appena i fratelli lo videro di lontano, che dissero fra loro: "Ecco che viene il sognatore: andiamo, uccidiamolo e gettiamolo in quella vecchia cisterna, e diremo che una fiera lo ha divorato; e dopo ciò vedremo quale giovamento avranno recato i

suoi sogni”.

Ruben, avendoli uditi parlare in questa maniera, procurò di rimuoverli dalla presa risoluzione coll'esortarli a non lordarsi le mani col sangue del loro fratello, ma di calarlo in vece in alcuno di quei pozzi antichi, da cui non potesse uscire. Era però sua intenzione di trarlo fuori e rimandarlo segretamente a suo padre. Appena giunto Giuseppe, fu preso dai fratelli, spogliato della sua veste e gettato in una profonda cisterna, in cui per buona ventura non eravi più acqua. Indi si posero a mangiare.

In quell'intervallo di tempo passarono per quei luoghi mercatanti ismaeliti diretti inverso l'Egitto.

Allora Giuda uno de' fratelli disse: "Che ci gioverà aver ucciso nostro fratello e l'aver celata la di lui morte? E' meglio venderlo che imbrattarsi le mani, perché finalmente è nostro fratello e nostra carne". I fratelli acconsentirono, e trattolo fuori dalla cisterna, lo vendettero per venti monete. Pregò Giuseppe e lagrimò ma invano. I negozianti seco loro lo condussero nell'Egitto ed ivi lo vendettero a Putifarre ufficiale della casa di Faraone e generale delle sue truppe. Ed i maligni fratelli per illudere il loro genitore, presa la veste di Giuseppe, e bagnatala nel sangue di un capretto da loro ucciso, la mandarono a Giacobbe, e gli fecero dire da colui che la portava: "Ecco una veste che abbiamo trovata, vedete se è quella di vostro figliuolo". Giacobbe la riconobbe disse: "Una bestia crudele l'ha | (p. 63) divorato, una fiera ha mangiato il mio Giuseppe". Egli lacerò le sue vestimenta e pianse come morto il suo figliuolo. I di lui figliuoli si radunarono per consolarlo, ma inutilmente. Egli restò inconsolabile e disse: "Non cesserò di piangere finché io scenda nel fondo del sepolcro col mio figliuolo".

Chi fra voi, o giovani, potrà leggere questo racconto senza inorridire e detestare l'inumanità e fierezza di questi fratelli! Di quale abominio non è dunque meritevole l'invidia, che a così tremendi peccati conduce l'uomo! E chi non riscontra e non adora in questa narrazione la divina Provvidenza, che si serve delle più minute circostanze per condurre ad effetto gli alti sapientissimi suoi consigli! Voi vedrete in seguito, o giovani, come i fratelli di Giuseppe, i quali, vendendolo, credevano di sperdere ed annientare i sogni sentiti, concorsero in vece alla esecuzione de' medesimi.

§. 23.

Giuseppe viene posto ai più duri cimenti.

Putifarre avendo conosciuto che la grazia del Signore era con lui e che tutto prosperava nelle sue mani, lo trattò quale amico e confidente, e gli diede ogni autorità sopra la propria casa. Né s'ingannò, poiché Giuseppe vi corrispose colla massima fedeltà ed esattezza.

Se non che la virtù del giovane ebreo venne messa alle prove più dure. Correva ormai il decimo anno da che trovavasi Giuseppe in casa di Putifarre, quando la sua padrona volle indurlo ad azione infedele e | (p. 64) malvagia. Giuseppe di ciò avvedutosi inorridì, e le disse: "Voi vedete che il mio padrone mi ha confidato quanto è in sua casa, come dunque mancar gli potrei di fedeltà? Come mai offendere il mio Dio con un peccato così enorme?" e subito da lei fuggì.

Confusa per tanta virtù la donna maligna, arse di vendetta contro Giuseppe, ed accusollo al proprio marito quale uomo scostumato e malvagio. Putifarre se ne adirò, e sull'istante ordinò che il giovane venisse incatenato e condotto nelle carceri.

Giovani amati, imparate dalla fuga di Giuseppe a conoscere quello che in simili circostanze deve operare ogni persona morale e cristiana. Giuseppe, fuggendo, vinse la tentazione; e non aveva mezzi per comprovare al suo padrone la propria innocenza e virtù: ma piuttosto che peccare, offendere il suo Dio, ama di sostenere nel profondo del carcere, carico di catene, quel rossore e quel castigo che meritano soltanto il vizio ed il delitto. Felice l'uomo che a somiglianza di Giuseppe sopporta con costanza le persecuzioni e vince le tentazioni. Al sofferire vien dietro quasi sempre la gioia, e quanto più aspra fu la battaglia, tanto più gloriosa sarà la corona.

Ma Dio, che veglia e protegge l'innocenza, non abbandonò Giuseppe neppur nelle carceri. Il capo custode delle medesime, convintosi della bontà e fedeltà di Giuseppe, gli prese tanto affetto che, senza punto esitare, commise alla di lui cura e sorveglianza tutti gli altri prigionieri, per cui Giuseppe poteva a suo piacere recarsi e conversare liberamente con essi.

Avvenne non molto dopo che in quelle carceri furono condotti due ufficiali del Re d'Egitto: il

suo coppiere maggiore e il suo panettiere. Questi due | (p. 65) si mostrarono un giorno a Giuseppe più mesti dell'usato, poiché nella notte avevano avuto un sogno che non sapevano interpretare. Offertosi Giuseppe a darne la spiegazione, il coppiere per primo disse che gli era sembrato di mirare una vite, da cui spuntassero tre rami, da questi le gemme, i fiori e le uve, e che dalle uve prestamente maturate egli spremesse il vino nel bicchiere del Faraone. Giuseppe gli disse: "Ecco l'interpretazione del vostro sogno. I tre rami della vite indicano tre giorni, dopo i quali Faraone si ricorderà di voi, e vi rimetterà nel vostro impiego: solo io vi supplico di ricordarvi di me e di pregar faraone, onde si degni di liberarmi da questa carcere, perché fui rapito con frode e violenza dal mio paese, e qui rinchiuso colla maggiore ingiustizia". Il panettiere sentendo che Giuseppe aveva così favorevolmente spiegato il sogno del coppiere, gli disse: "Parevami di portare sul capo tre panieri pieni di fior di farina, e che nel superiore si contenesse ogni sorta di pasticceria che si può preparare per mettere sopra una mensa, ma che dagli uccelli che sorvolavano fosse mangiata". Soggiunse Giuseppe: Ecco la spiegazione del vostro sogno. "I tre panieri significano che avete ancora tre giorni a vivere, dopi i quali faraone vi farà troncato il capo; indi sarete attaccato ad una croce, sulla quale servirete di pasto agli uccelli".

Quanto spiegò Giuseppe si è pienamente adempiuto: ma il coppiere restituito nella sua carica non si ricordò del proprio consolatore, e l'innocente giovine continuava a giacer nelle carceri. Dopo due anni ebbe il Re medesimo un sogno misterioso. Gli parve di essere sulla sponda | (p. 66) del Nilo, da cui uscivano sette vacche assai belle e molto grasse, che pascevano nel prato; alle quali succedevano sette altre magre e sfigurate, che divorarono le prime belle e grasse. Indi a poco vide sette spighe bellissime e ripiene di grani che uscivano da uno stesso gambo. Ne vide poi comparire sette altre molto minute e disseccate da un vento cocente, le quali divorarono le prime che erano sì belle e piene.

Destatosi il Re, si trovò molto agitato, e mandati a chiamare l'Indovini ed i Savi del paese, loro espose il sogno; ma nessuno sapeva darne la spiegazione. Allora fu che il maggior coppiere vedendo la dispiacenza del Re, si ricordò di Giuseppe, e narrò quanto egli era valente nell'interpretare i sogni. Il Re, ciò inteso, ordinò che sull'istante gli fosse presentato Giuseppe, il quale sentiti i sogni, con modestia ed umiltà rispose: "Ecco, o Principe, la spiegazione che l'adorato mio Signore e Dio ti fa per mio mezzo sapere: I due sogni da te avuti non significano che una stessa cosa, e presagiscono quanto ha da succedere. Le sette vacche belle e grasse e le sette spighe alte e piene mostrano sette anni di abbondanza che debbono venire l'uno dopo l'altro nell'Egitto. Questi verranno susseguiti da altri sette anni di grande sterilità e carestia significati nelle sette vacche magre e scarne, e nelle sette spighe aride e secche. E' perciò dovere della prudenza del Re lo scegliere un uomo savio e sagace, affinché ne' sette anni prossimi, che saranno anni di abbondanza, aduni ne' pubblici granai la quinta parte di tutte le biade, la faccia custodire ne' magazzini sotto la possanza del Re, e le granaglie così con- | (p. 67) servate bastino pei sette anni seguenti di sterilità, onde il paese non resti nella fame consumato".

La soave e modesta maniera con cui Giuseppe spiegò il duplice sogno di Faraone, e ne diede il sapiente consiglio, gli conciliò talmente l'amore e la stima del Re, ch'egli trattosi dal dito l'anello, lo pose in mano a Giuseppe, gli diede una collana d'oro, lo fece vestire di una veste di finissimo lino, e lo costituì Soprintendente di tutto l'Egitto.

In questa guisa sotto il sapientissimo reggimento di Dio tutto doveva concorrere all'esecuzione di quegli alti divini consigli che per Giuseppe si dovevano pienamente compiere.

Aveva infatti Dio ne' suoi eterni decreti stabilito di volere mediante Giuseppe dare agli Ebrei in temporario possesso l'Egitto ubertoso paese, ed alle loro circostanze del tutto adattato, affinché ivi si effettuassero le promesse fatte ad Abramo, Isacco e Giacobbe riguardanti la moltiplicazione de' loro discendenti. Per questo permette Iddio che il virtuoso Giuseppe venga perseguitato e venduto da propri, calunniato e dannato alle carceri dagli stranieri; ma poi, perché sappia ch'Egli pure quaggiù protegge e premia la ingiustamente perseguitata virtù ed innocenza, fa che Giuseppe per vie soprannaturali rendasi noto, anzi caro e venerando al Re Faraone, il quale lo innalza agli onori più grandi, e lo costituisce quasi padrone dell'Egitto.

Nel decorso della storia vedrete come si svolsero e si compierono appieno i benefici e sapienti disegni di Dio. Quanto grande adunque e della più profonda adorazione meritevole non è il nostro Dio! Quanto mai imperscrutabili e sapienti sono le sue vie! Come quindi potrebbero nutrire poca fede e confidenza | (p. 68) in Lui le sue creature, potendo e sapendo Egli far servire il male medesimo alla verace e permanente loro felicità?

§ 24.

Giacobbe si reca nell'Egitto colla sua famiglia.

Avea Giuseppe trent'anni quando fu innalzato alla prima carica del regno di Egitto. Incominciati gli anni di abbondanza da lui predetti, fece raccogliere la quinta parte de' frutti a profitto del Re, e riporla in tutti i granai del regno. Ai sette anni di abbondanza succedettero i sette altri di sterilità. La miseria e la fame divenivano sempre più grandi, per cui il popolo, consumate le sue provvisioni, si rivolse a Faraone, domandandogli con che sostentare la vita. Il Re tutti li mandò a Giuseppe con l'obbligo di fare quanto egli avesse loro comandato. Intanto crescendo sempre più la fame, Giuseppe aperse i granai del Re e vendette il frumento agli Egizi, che vi accorrevano da tutte le provincie.

Né soltanto nell'Egitto infieriva la fame, ma il flagello forte pure imperversò nel paese di Canaan. Per questo Giacobbe avendo inteso che nell'Egitto vendevansi del frumento, mandò per comperarne i figli suoi. Arrivati essi, si presentarono a Giuseppe, si prostrarono davanti e lui, senza sapere ch'egli era il loro fratello. Da lui però vennero subito riconosciuti. E da quali sensi di fede, di pietà verso Dio non doveva Giuseppe sentirsi penetrato nell'osservare come si compievano pienamente que' sogni misteriosi da lui avuti un tempo e narrati a' suoi fratelli! Egli | (p. 69) però non si diede loro a conoscere, poiché voleva in prima convincersi, se si fossero del passato veramente pentiti ed emendati. Parlò quindi in sul principio a' suoi fratelli con alquanto di asprezza: "Voi siete spioni", diss'egli, "e qua venuti per considerare i luoghi più deboli del paese". "No", soggiunsero essi, "Signore, noi, servi vostri, siamo onesta gente, venuti solo per comperare del frumento: noi siamo dodici fratelli tutti figli di uno stesso padre, che vive nel paese di Canaan. Egli tenne presso di sé il più giovine figliuolo, ed uno più non esiste", intendendo con tali parole di parlar di Giuseppe. Dopo varie altre ricerche, Giuseppe accordò loro il ricercato frumento, e ritenuto presso di sé Simeone, lasciòli partire colla condizione di poi condurgli, senza fallo il più giovine loro fratello Beniamino per convincersi della veracità de' loro detti. Riusò per quanto poté il vecchio Giacobbe di privarsi dell'amato suo Beniamino; ma per non morire tutti insieme di fame, fu alfin costretto di accondiscendere alle preghiere dei figli.

Giunti essi per la seconda volta in Egitto, vennero da Giuseppe accolti e trattati più amichevolmente, ma fra tutti Beniamino. Egli li ricercò se il padre loro viveva e si trovava in prospera salute: li fece alloggiare in casa sua, stette con loro a mensa, ed ordinò che venissero i sacchi loro riempiti di grano.

Non si erano molto ancora allontanati dalla città, quando Giuseppe disse al mastro di sua casa: "Andate con ogni prontezza dietro quelle persone, arrestatele e dite loro: Perché mi avete voi reso male per bene? Voi avete rubata l'argentea tazza, da cui beve il mio Signore". | (p. 70) Ciò sentendo i fratelli, cercarono di discolarsi; ma aperti ed esaminati i loro sacchi, si trovò in fatti in quello di Beniamino l'argentea tazza, poiché Giuseppe di soppiatto ve l'aveva fatta porre per convincersi, se veramente amavano Beniamino e stava loro a cuore la di lui salvezza e felicità.

I fratelli trovandosi, senza sapere il come, rei di furto, lacerarono le loro vesti, ritornarono nella città, si presentarono a Giuseppe, e prostrati a' suoi piedi, con singhiozzi e con lagrime copiose lo supplicarono di non trattenerlo presso di sé, quale schiavo, Beniamino, onde il loro vecchio genitore, non vedendolo ritornare, non avesse a morire per dolore. Giuda fra gli altri, che si era reso garante presso il padre di custodire e di condurgli Beniamino, si offerse a Giuseppe di rimanere, quale ostaggio, in luogo del giovine fratello. Tutti però riconobbero in tale avvenimento il castigo giustamente meritatosi per la crudeltà ed ingiustizia che usarono un tempo con l'innocente e virtuoso Giuseppe. E tali cose andavano a vicenda favellando nel loro linguaggio, senza sapere di essere da Giuseppe intesi.

Giuseppe convintosi appieno del sincero amore che essi nutrivano pel padre e per Beniamino, non poté più a lungo trattenerlo le lagrime; ma fatti uscire dalla stanza tutti gli Egizi, si pose direttamente a piangere, ed alzando la voce, disse: "Io sono Giuseppe vostro fratello, mio padre vive ancora?". Ma i suoi fratelli non gli poterono rispondere, tanto erano oppressi dallo spavento. E Giuseppe parlando con ogni dolcezza, a loro rivolto soggiunse: "Avvicinatevi a me: son io, sono io Giuseppe da voi venduto ai marcatanti che venivano in Egitto. Non temete, il Signore, qui m'ha fatto venire prima di | (p. 71) voi per conservarvi la vita, ed affinché possiate avere con che nutrirvi e vivere. Sono già scorsi due anni appena da che la fame ha

cominciato sopra la terra, e ne restano cinque ancora, ne' quali non si potrà coltivarla, né raccoglierne frutto. Affrettatevi adunque di andare a ritrovar mio padre, e dirgli di venire senza indugio da me: raccontategli quanto vedeste, e rappresentategli la gloria di cui mi vedete circondato. Io vi farò dare la terra di Gessen; vi dimorerete colle vostre famiglie e co' vostri bestiami; io alimenterò voi ed i vostri figliuoli ne' cinque anni di carestia che debbono ancora passare. Voi e mio fratello Beniamino vedete cogli occhi vostri che io stesso vi parlo".

Nell'istante medesimo si gettò al collo di Beniamino, e struggendosi in lagrime, baciollo, ed abbracciò pure con molta tenerezza gli altri suoi fratelli, e carichi di ogni sorta di doni li lasciò partire verso la casa loro.

Ritornati i fratelli, e dato l'annuncio al padre che il suo Giuseppe viveva ancora, e che anzi era divenuto il signore di tutto l'Egitto, Giacobbe non poté in sulle prime prestar fede alle loro parole; ma quando poi vide i carri che il Re mandati gli aveva per trasportarlo insiem colle sue robe, scossosi come da un letargo, soggiunse: "Nulla ho più da desiderare in questo mondo, poiché il mio figliuolo Giuseppe vive ancora. Andrò e lo vedrò prima che io muoia".

Ma senza invocare l'aiuto divino egli non volle dipartirsi. Per questo si rivolse a Dio, e dopo aver riconosciuta la divina volontà, insieme co' suoi si pose in viaggio, 70 persone in tutto. Ciò avvenne l'anno del mondo 2300, 1704 avanti Gesù Cristo. | (p. 72)

Conscio Giuseppe del prossimo arrivo di suo padre, recoglisi incontro; e nel rivederlo ed abbracciarlo, non poté trattenersi dal versare copiose lagrime di gioia e di gratitudine per Dio. Era la vita pastorale professata da Giacobbe e da' suoi figli sommamente invisa e tenuta a vile dagli Egiziani; ma non per questo Giuseppe si vergognò di riconoscere suo padre ed i suoi fratelli, e di dare ad essi prove più luminose di riverenza e di amore; che anzi volle egli medesimo presentarli a Faraone. Il Re benignamente gli accolse e loro diede in possesso l'ubertosa e bella provincia di Gessen.

Giovani amati, qual cuore, io domando, non dovrà rimanere intenerito a tale racconto? Quanto è mai gradito e bello il vedere fratelli e congiunti stretti fra loro di verace e cordiale amore? Quanto è mai lodevole e stimabile quel figlio che, innalzato a grado e dignità, eminente, non isdegna di riconoscere e non cessa di amar teneramente i genitori per quanto povera ed umile sia la loro condizione! E particolarmente quanto mirabile e venerando non ci compare colui che generosamente perdona a' suoi nemici, che rende loro bene pel male ricevuto! Ma qui dobbiamo pure ammirare ed adorare la divina Provvidenza. Dio voleva tradurre questa famiglia nell'Egitto. Tanto noi vediamo effettuarsi, ma in una maniera che nessun uomo avrebbe potuto immaginare e prevedere. Consoliamoci adunque a vicenda, o giovanetti, nel riconoscere così visibilmente l'onnipotenza, la sapienza e la bontà del nostro Signore e Dio, ed adorando le paterne sue disposizioni, procuriamo di pensare di frequente a Lui e di amarlo col più tenero amore così nelle prospere, come nelle sinistre vicende di vita nostra, essendo Egli il nostro Signore e Padre. | (p. 73)

§. 25.

Morte di Giacobbe e di Giuseppe.

Giacobbe essendo vissuto diciassette anni in Egitto, sentì che le sue forze venivangli meno; e fatto a sé venire il suo amato figliuolo Giuseppe, così gli parlò: "Se ho trovato grazia davanti a te, promettimi con giuramento che non mi porrai sotterra in Egitto; ma che dopo essermi addormentato coi miei antenati, mi trasporterai fuori di questo paese e mi seppellirai nella tomba de' miei progenitori". Giuseppe glielo promise con giuramento; e ciò detto se ne partì. Indi a poco gli venne portata la trista novella che aggravavasi il male di suo padre, per cui, presi con sé i suoi due figliuoli Manasse ed Efraimo, si recò a visitarlo. Giacobbe, fatti avvicinare al suo letto i due nipoti, li baciò, e poste le sue mani sul loro capo, benedicendoli, così favellò: "Iddio, alla cui presenza hanno camminato i miei antenati Abramo ed Isacco, Iddio, ch'è il mio pastore dalla gioventù sino a questo giorno, l'Angelo che mi ha liberato da tutti i mali, benedica questi figliuoli, portino il mio nome e quello de' miei antenati Abramo ed Isacco, si moltiplichino sopra la terra ed abbiano la loro parte nel paese di Canaan che Dio promise a' loro discendenti per formare il suo popolo". Giacobbe fece inoltre venire dintorno al letto tutti i suoi figliuoli, li benedisse ed annunciò quanto doveva loro succedere nel progresso de' tempi. Dopo averli benedetti si rivolse a Giuda | (p. 74) quartogenito, e pronunziò queste significanti parole: "Lo scettro non sarà tolto da Giuda; e il principe non uscirà di sua stirpe

persino alla venuta di Colui che dev'essere mandato, e sarà l'aspettazione delle nazioni". Giacobbe moribondo così parlò, perché ispirato da Dio. Dalle profetiche sue parole noi sappiamo adunque che il Messia discenderebbe dalla tribù di Giuda, e sarebbe comparso in allora quando i discendenti di Giuda avrebbero cessato di avere sopra gli Ebrei nella Palestina il supremo comando. Noi vedremo nel decorso della storia con quanta precisione si è compiuta questa profezia alla nascita di Gesù Cristo.

Giacobbe avendo dati questi ordini placidamente spirò alla presenza de' figli suoi, dopo essere vissuto 147 anni. Giuseppe insieme co' suoi fratelli fu inconsolabile per la morte del caro e virtuoso suo genitore; e tutto l'Egitto lo pianse pure per lo spazio di 70 giorni. Giuseppe dopo aver fatto imbalsamare il corpo di suo padre secondo la consuetudine del paese, ottenuto il permesso dal Re, con grande comitiva e pompa trasportò il cadavere nella terra di Canaan, ed eseguì fedelmente quanto imposto gli aveva il moribondo suo genitore.

L'esempio di Giuseppe ci deve servire di scuola e di eccitamento, o giovani, ad essere pronti e solleciti nel visitar e nell'assistere gl'infermi nostri genitori, e non abbandonarli neppure negli estremi istanti del viver loro, e spirati che sono, darci tutto lo studio di eseguire fedelmente l'estrema loro volontà e dirigerci giusta gli affettuosi e cristiani datici suggerimenti e consigli. | (p. 75)

Giuseppe giunto all'età di 110 anni morì nell'Egitto dopo aver veduti i suoi nipoti persino alla terza generazione. Essendo vicino a morire, chiamati a sé i suoi fratelli, così loro parlò: "Il Signore visiteravvi dopo la mia morte e vi farà uscire da questo paese per entrar nella terra promessa ad Abramo, Isacco e Giacobbe: vi supplico di portar seco voi le mie ossa in quel paese. Proferite queste parole, egli morì, e fu imbalsamato alla maniera degli Egizi e posto dentro una cassa, attendendo che il Signore visitasse i figliuoli d'Israele.

Giovani amati, quanto amabile e preziosa non ci dev'essere la ricordanza del generoso e religiosissimo Giuseppe? Noi vediamo in lui uno specchio luminosissimo di tutte le virtù; ma egli fu in pari tempo quegli di cui Dio si servì per diffondere la verità fra gli uomini e compiere i suoi sapientissimi disegni.

Era inoltre Giuseppe una viva immagine di Gesù Cristo nostro Redentore. Giuseppe figlio prediletto dal padre, viene odiato, perseguitato e da' suoi fratelli venduto per alquante monete. Non molto dopo egli viene infamemente calunniato e condannato a gemere nel fondo di un carcere; egli però esce, come da una tomba, pieno di gloria e di potenza per comandare su tutto l'Egitto. Chiunque bramava di avere, con che nutrirsi per conservare la vita, doveva rivolgersi a lui: diviene in certo modo il salvatore de' suoi e degli stranieri. Chi mai in tutte queste vicende non riconosce raffigurato e dipinto coi colori più vivi il nostro Redentore Gesù Cristo! Gli Ebrei, fratelli di Gesù Cristo secondo la carne, lo disprezzano, lo calun- | (p. 76) niano, ricusano di riconoscerlo, lo vendono, lo cedono ai gentili; ma verrà un giorno in cui Egli pure loro manifestandosi dirà: "Io sono Gesù vostro fratello che voi vendeste e consegnaste nelle mani degli stranieri! Ma venite, venite a me, affinché io vi renda salvi e felici!".

CAPO VI.

Gli Israeliti vengono fieramente oppressi nell'Egitto e maravigliosamente salvati.

§. 26.

Gli Ebrei nelle loro avversità invocano Dio.

Giacobbe, come di già sentiste, chiamato pure Israele, aveva dodici figli, i quali poi formarono le dodici tribù d'Israele. Vivente Giuseppe e qualche tempo dopo la sua morte, le vicende non potevano andare più felicemente, per gli Ebrei. Il paese di Geseen da loro abitato, era, oltre ogni credere, fertile ed uberoso. Essi vivendo nell'abbondanza e nella pace si moltiplicavano d'anno in anno in un modo sì prodigioso da destare la maraviglia, anzi una qualche gelosia ed inquietudine al Re ed al popolo dell'Egitto.

Per questo motivo essi in seguito furono costretti a sostenere molteplici e gravissime persecu- | (p. 77) zioni. Asceso al trono un Re, il quale non più pensando agli importanti servigi che da Giuseppe erano stati prestati allo stato ed ai principi suoi predecessori, risolvé di opprimere gli Ebrei, e d'impedir loro di moltiplicarsi da vantaggio. Temevano il Re ed il popolo, che venendo

assaliti dai nemici, ad essi si unissero gli Ebrei, e via se ne fuggissero: la quale emigrazione avrebbe portato gravissimo danno al regno a motivo dei servigi e de' lavori ch'essi vi prestavano. Per questo il Principe stabilì degli ufficiali sopra di loro, affinché soprintendessero ai lavori e gli opprimessero con insopportabili pesi. Furono gli Ebrei costretti di fabbricare le città di Mischenot, di Pitom e di Ramesse. Oltre di essere obbligati a coltivare la terra, essi dovevano preparare uno straordinario numero di mattoni pei pubblici fabbricati, il che non eseguendo venivano battuti ed alle volte spiravano sotto ai colpi. Ma non per questo diminuivasi la loro popolazione. Adiratosi quindi il Re, pubblicò un editto, col quale ordinava a tutto il popolo di gettare nel fiume tutti i maschi degli Ebrei che fossero nati. Per questa crudelissima legge gl'Israeliti o dovevano essi medesimi annegare i propri figliuoli, oppure, scoperti di non avere eseguito il comando, venivano essi annegati dagli Egizi. Poteva Iddio permettere che a lungo tempo continuasse una così crudele ed ingiusta oppressione? Ditemi, o amati giovani, come mai si sarebbero compiute quelle promesse ch'erano state fatte ad Abramo, Isacco e Giacobbe? Eppure questa medesima fierissima persecuzione doveva nelle mani di Dio divenire un mezzo per raggiungere quello ch'Egli aveva disposto ed annunciato. | (p. 78)

Era stabilito negli eterni Decreti, che gli Ebrei dovessero nell'Egitto moltiplicarsi come le stelle del cielo e le arene del mare, per indi recarsi al possesso della terra di Canaan, ch'era stata più volte promessa da Dio a' loro antenati, ed abitarvi sino alla venuta del Redentore del mondo. Ma come mai ad abbandonare la fertile e ridente provincia di Gessen si sarebbero indotti gli Ebrei, se nulla di avverso fosse loro succeduto? E' certo ch'essi, deposto ogni pensiero di trasmigrare, si sarebbero pienamente dimenticati della terra di promessa. Era inoltre sommamente a temersi che gli Ebrei eletti da Dio a custodire le verità rivelate e diffonderle un giorno fra gli altri popoli della terra, non le oscurassero e ne perdessero persin la memoria; trovandosi frammesso agli Egiziani adoratori di false divinità, e servi del vizio e della più vituperevole scostumatezza. Ecco in parte le funeste conseguenze che ne sarebbero derivate, se gli Egiziani si fossero mostrati sempre inverso gl'Israeliti condiscendenti ed amici. Ma venendo in vece gli Ebrei duramente trattati e perseguitati, l'Egitto doveva loro comparire un paese di schiavitù, un luogo sommamente invisato ed odioso.

Essi perciò richiamavano ogni giorno alle menti le promesse solenni fatte ai padri loro, desideravano ardentemente di recarsi nella patria loro, soggiorno di pace e di allegrezza; si tenevano per questo segregati da quegli idolatri abitatori; ed il popolo tutto rianimando la fede e speranza in Dio, innalzava fervide preci, perché volesse liberarli una volta da così dura servitù. La necessità e le sventure loro insegnarono loro a pregare. | (p. 79)

A Dio dunque innalziamo le menti ed i cuori, a Dio che il tutto con sapienza dispone ed al meglio dirige delle sue creature! Iddio nel mandarci delle afflizioni e de' mali vuole farci conoscere il verace paterno suo amore e la sua infinita misericordia. Il mondo è per noi quello appunto che per gli Ebrei era il paese d'Egitto. Noi non abbiamo quaggiù uno stabile domicilio; ma la nostra vera patria è il Cielo, a cui dobbiamo disporci e prepararci colla verità e colla virtù nella breve presente nostra dimora. Ma la maggior parte dei cristiani penserebbe di raro e poco assai a Dio ed al Cielo, se il tutto per loro andasse a seconda. Una costante felicità potrebbe divenire per l'uomo la più grande sventura!

§. 27.

Dio manda agl'Israeliti un liberatore.

Giunta al colmo l'oppressione degl'Israeliti, venne in loro soccorso Dio, mandando un liberatore nella persona di Mosè. Fu egli dalla grazia divina sempre ed eminentemente accompagnato, e lo strumento primario di cui Dio si servì per maggiormente rivelare la sua volontà ed i suoi paterni disegni risguardanti la salvezza del genere umano. Mosè sino dalla sua nascita ci si presenta quale personaggio il più mirabile ed interessante.

Mosè figlio di Amram e di Iocabed della tribù di Levi nacque nell'anno del mondo 2433. Il padre Amram e la madre Iocabed, rapiti dalla bellezza del loro bambino, non poterono risolversi | (p. 80) ad eseguire il barbaro editto del Re, gettandolo nelle acque del Nilo. Lo tennero perciò nascosto ed ignoto a tutti nella loro casa per ben tre mesi. Ma vedendo di non poterlo più a lungo celare, Iocabed, presa una navicella di giunchi ed impiastrata di bitume e di pece, tutta in diretto pianto struggendosi, dentro vi collocò l'amato figliuolo, raccomandandolo co'

gemiti e co' sospiri a Dio difensore dell'innocenza, ed abbandonando la navicella alle correnti acque del fiume. Ella per altro raccomandato aveva a Maria sorella del bambino di starsene in lontananza ad osservar quello che ne avvenisse.

Intanto la figliuola del Re venuta al fiume per bagnarsi, accompagnata dalle sue damigelle, vide fra le canne galleggiar la navicella, e mossa da curiosità di vedere ciò ch'entro vi fosse, comandò che se gliela portasse. Ella l'aprì e trovatovi dentro un bambinello di straordinaria bellezza che le sorrideva, ne sentì compassione; e giudicò facilmente ch'esso era uno degli Ebrei bambini. Ciò veggendo la sorella del bambino, le si accosta dicendo: "Vi piace ch'io vada a cercarvi una donna fra gli Ebrei per allattare questo fanciullo?". E la Principessa soggiunse: "Andate". La fanciulla corse ad avvertire la propria madre dell'avvenuto. Ella vi giunse, e la principessa le diede il bambino per alimentarlo, assicurandola ch'ella le avrebbe pagate le sue prestazioni. Chi non ravvisa in questo principio chiaro risplendere la sapiente Provvidenza di Dio?

Così il bambino Mosè venne restituito alla propria madre, la quale lo nutrì, ed allorché fu cresciuto, lo condusse alla figliuola del Re. La | (p. 81) principessa lo adottò per suo figliuolo, e gl'impose nome di Mosè, dicendo: "Io l'ho salvato dalle acque". Ella ebbe cura dell'educazione di Mosè e lo fece istruire in tutte le scienze conosciute nell'Egitto.

Dio, che aveva protetto e salvato Mosè data acque del Nilo, lo preservò pure colla sua grazia dalla corruzione e dagli errori della reale corte di Egitto. Mosè rimase fedele e temette Iddio frammezzo agli uomini i più viziosi e fra gli stolti adoratori degli idoli. Giusto e religioso com'era, egli sentiva pietà de' suoi connazionali ingiustamente perseguitati ed oppressi, e preferiva l'essere disprezzato insieme co' suoi all'essere chiamato figlio della figlia del Re, e si ritirò nel paese di Madian. Quivi trovavasi un sacerdote di nome Ietro, dal quale venne amichevolmente accolto ed albergato. Non molto dopo egli prese per moglie Sefora figlia di Ietro.

Mosè nulla sapeva ancora di ciò che Dio avea stabilito di voler eseguire per di lui mezzo. Egli per altro non dubitando delle divine promesse, conservava nella mente e nel cuore la più viva fede e ferma confidenza in Dio. In questa guisa Mosè senza avvedersi andava sempre più preparandosi alla splendida e grande sua destinazione.

§. 28.

Mosè mandato da Dio si presenta a Faraone.

Da quarant'anni trovavasi già Mosè presso di Ietro occupandosi nel pascere e nel custodire le di lui gregge. Egli un giorno, inoltrandosi colle sue pe- | (p. 82) core ben dentro nel deserto, giunge sino al monte Orebbo, e vide di lontano un rovetto tutto circondato ed investito da vivissimo fuoco, senza però che il fuoco lo abbruciasse e consumasse. Mosè ammirando un così straordinario spettacolo, disse fra sé: "Bisogna che io vada a vedere una visione sì grande e venga in cognizione perché quel rovo arda e non si consumi". Egli dunque avvicinosi per considerare un tanto prodigio, senti chiamarsi per nome e dire: "Mosè, non avvicinarti a questo luogo, sciogli da' tuoi piedi i calzari, perché il luogo in cui sei è terra santa. Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe". Allora Mosè prostrossi a terra, coperse per riverenza la faccia: né osò di rimirare il Signore. Poi ripigliò la stessa voce: "Ho veduta l'afflizione del mio popolo nell'Egitto; ho udite le sue grida ed i suoi lamenti. Io voglio liberarlo dalle mani degli Egiziani per farlo entrare in un paese buono, fertile e spazioso, in una terra nella quale scorrono il latte ed il miele. Ti ho eletto per eseguire la grande opera. Io ti manderò a Faraone per comandargli di mettere in libertà il mio popolo".

Mosè grandemente si rallegrò da una parte per l'annunciata liberazione de' suoi fratelli; ma dall'altra poi giudicandosi immeritevole ed inetto di assumere un così importante incarico, tentò di scusarsi dinanzi a Dio, e di supplicarlo perché si degnasse di mandare un altro in suo luogo. Ma Iddio Signore riconfermando quanto gli aveva detto, lo assicurò che Egli stesso sarebbe stato con lui, e lo assicurò che Aronne suo maggiore fratello lo verrebbe ad incontrare nel viaggio e lo avrebbe assistito. In pari tempo Dio gli concesse il dono di operare i miracoli | (p. 83) più stupendi mediante la verga ch'egli teneva nelle sue mani.

Allora Mosè sottoponendosi al comando di Dio, si diresse verso l'Egitto. Aronne gli venne incontro; e fattisi a vicenda i racconti di quanto Dio aveva loro comandato, ambedue si recarono nell'Egitto. Giunti che furono, essi radunarono gli anziani de' figliuoli d'Israele, e

manifestate le divine disposizioni, Mosè per convincerli della verità di sua missione fece alla loro presenza i miracoli che Dio gli aveva ordinato di fare. Il popolo pieno di allegrezza e di consolazione si prostrò a terra ed adorò il suo Signore e Dio.

Dopo di aver convinti gl'Israeliti, Mosè ed Aronne si presentarono a Faraone per significargli il comando di Dio, quello cioè di permettere agl'Israeliti la partenza. Ma il superbo Faraone rispose: "Chi è questo Signore, perché io obbedisca alla sua voce, e lasci andare gl'Israeliti? Io non conosco Signore, e non lascerò che vadano".

Di quale tremendo peccato si rende reo l'uomo allorquando, fattovi predominare dallo stolto orgoglio, ricusa di conoscere Iddio padrone dell'universo, e nega di tributargli la dovuta obbedienza? Oh quante volte anche su questa terra sostener deve i più tremendi castighi pel suo peccato! Così appunto avvenne a Faraone.

Per comando di Dio Mosè alza la sua verga, e dieci flagelli, — così detti piaghe dell'Egitto —, l'un l'altro succedentisi, vengono a desolare l'Egitto, ad eccezione della terra di Gessen, dove abitavano gl'Israeliti. E per comprovare di essere mandato da Dio, Mosè alla presenza di Faraone comanda al | (p. 84) fratello di gettare la sua verga in terra, la quale si cangia subito in serpente. Viene la stessa cosa operata dai Maghi di Faraone; ma Mosè fa conoscere la superiorità e preminenza del Dio, nel cui nome era venuto, col fare che il suo serpente divorì tutti serpenti dei Maghi.

Il dì appresso Mosè ed Aronne cangiarono acque in sangue; indi fecero scaturire dalle acque una sterminata quantità di rane. Ciò non valendo a piegare il Re, Dio disse a Mosè di percuotere la terra, ed ecco sorgere nuvole di zanzare che arrecano la più grande molestia. Al qual segno i Maghi confessarono alla presenza di Faraone la potenza del Dio di Mosè dicendo: Il dito di Dio in questi fatti si ravvisa. Per l'ostinazione di Faraone vennero poi al comando di Mosè sciame di mosche nocive, peste su tutto il bestiame, ulcere turgide e dolorose sugli uomini e sugli animali. A questi flagelli seguirono una grandine terribile accompagnata da spaventosissimi tuoni e fulmini, che devastò le campagne, le locuste che divorarono quanto avea lasciato la gragnuola; per tre dì e tre notti tenebre così dense ch'erano sensibili al tatto, e nessuno poteva vedere il suo vicino, né muoversi dal luogo; mentre la sola terra di Gessen, andava esente da tutti i suaccennati flagelli, e le splendeva il sole della luce più viva.

Finché duravano questi flagelli, rimaneva atterrito il Re, e prometteva la partenza al popolo; ma liberato appena dal flagello per le preghiere di Mosè, Faraone diveniva ancor più ostinato di prima anzi minacciava di far persino morire Mosè ed Aronne. Ah, così pur troppo avviene, o giovani, anco ai giorni nostri, quando più non si ascoltano le paterne voci di Dio! Col resistere alle medesime il cuore di giorno in giorno vie più s'indura nel male e nel peccato, | (p. 85) per cui non fanno più impressione alcuna su lui neppure i più spaventosi e terribili avvenimenti. Eccovi in Faraone dipinta la viva immagine del peccatore ostinato. Un tal peccatore caduto in grave malattia, sopraffatto da forti sventure, giunto all'orlo del sepolcro, confessa le colpe commesse, le piange e promette di volersene emendare; ma riacquista appena la sospirata salute ch'egli, a somiglianza di Faraone, dimentica i formati proponimenti, torna ad offendere Iddio, a violar le sue leggi, e tutto ciò perché il dolore fu sulle labbra soltanto, e le promesse furono estorte da servile e non da filiale timore. Il peccatore però con tale sua condotta va sopra di sé radunando l'ira tremenda di Dio, la quale scenderà a guisa di fulmine, come scese appunto sopra l'ostinato Faraone.

§. 29.

Ultimo flagello dell'Egitto ed istituzione dell'agnello pasquale.

I flagelli, de' quali la divina giustizia si valse a percuotere l'Egitto, tendevano non solamente a punir Faraone ed il suo popolo a cagione dei peccati commessi, ma a servir pure di salutare scuola ed istruzione a' rozzi e materiali figli d'Israele. Voleva Iddio in questa guisa far loro conoscere ch'Egli stesso era quegli che per mezzo di Mosè lor favellava e per Mosè voleva pur liberarli. Si convinsero che Dio stesso quasi per mano prendendoli li traeva fuori dalla schiavitù; che sebbene nol vedessero, Egli era però da per tutto presente; | (p. 86) ch'Egli, sebben da una parte provvegga con amore paterno a' suoi, è però dall'altra terribile giudice, vendicatore e punitore di quelli che a Lui si ribellano e contro Lui si sollevano; ch'Egli è fedele perché

conduce ad effetto le sue promesse; ch'Egli solo è onnipotente; stando al suo cenno pronti ed

obbedienti il cielo e la terra.

Faraone sempre più ostinandosi ad opporsi al divino comando, vide per l'ultima volta presentarglisi Mosè ed Aronne, i quali per ordine del loro Iddio così gli parlarono: "Queste cose dice il Signore. A mezzanotte io entrerò nell'Egitto; e morranno tutti i primogeniti della terra d'Egitto, dal primogenito di Faraone che siede sul trono di lui sin al primogenito della schiava, la quale sta alla macina, ed anche tutte i primogeniti de' giumenti. E saranno strida grandi per tutta la terra d'Egitto, quali né furono prima, né saranno di poi. Ma tra i figliuoli d'Israele dall'uomo sino alle bestie non abbaierà un cane, affinché conosciate quanta prodigiosa distanza ponga Dio tra gli Egiziani ed Israele". Il Re a queste tremende minacce rimase pure ostinato. Aveva inoltre Iddio per Mosè ordinato agl'Israeliti che la sera del quattordicesimo giorno della luna di marzo uccidessero in ogni famiglia un agnello maschio, senza macchia, di un anno, e che lo dovessero arrostitire, mangiare con pane azzimo e con lattughe silvestri, cinti le reni, colle scarpe in piedi e con un bastone in mano, pronti a far viaggio. In oltre che col di lui sangue tingessero le porte delle loro case, affinché passando l'angelo della morte non avesse ad uccidere qualcuno dei loro figli. | (p. 87)

Giunse la mezzanotte, quando ecco risuonar l'aria in tutto l'Egitto di spaventose grida e gemiti; perocché non vi aveva casa dove non vi fosse un morto. Dal primogenito di Faraone, come aveva predetto Mosè, sino al primogenito della schiava, e tutti i primogeniti degli animali rimasero dalla morte colpiti.

Il Re spaventato, nella notte medesima chiamò a sé Mosè ed Aronne, dicendo loro: "Su via, ritiratevi dal mio popolo voi e i figliuoli d'Israele. Prendete le vostre pecore e gli armenti, come avete domandato, e partendo pregate per me". E gli Egiziani pure pressavano il popolo ebreo ad uscire con prestezza dal loro paese dicendo: " Morremo tutti".

In questa maniera gli Ebrei dopo aver dimorato nell'Egitto pel corso di 215 anni, uscirono in quella notte tremenda in numero di presso seicento mila uomini a piedi, senza le donne ed i fanciulli, ed una promiscua moltitudine di gente, di pecore, di armenti e di animali di vari generi in grandissima quantità. Essi seco pure portarono le ossa di Giuseppe, come egli morendo aveva loro raccomandato.

In perpetua ricordanza di questa prodigiosa liberazione Iddio aveva loro ordinato di celebrare ogni anno una festa solenne chiamata la Pasqua, cioè passaggio. Dovevano in questo giorno gli Ebrei mangiare l'agnello, ed erano i padri obbligati di raccontare a' loro figliuoli quello che Iddio aveva per essi operato nell'Egitto. Era inoltre prescritto di offerire a Dio per ogni primogenito figlio un agnello se ricchi i genitori, due colombe poi se erano poveri. | (p. 88)

Ma sappiate, o, miei cari, che la schiavitù, in cui gemevano gli Ebrei nell'Egitto, era un' immagine della schiavitù del demonio e del peccato in cui trovavasi il genere umano, e della quale non altri liberar lo poteva, se non il Redentore ch' era stato da Dio promesso.

L'agnello, che gl'Israeliti avevano ucciso, significava il promesso Messia, che ne' tempi posteriori si sarebbe offerto in sacrificio per la salvezza di tutto il mondo, ed il cui prezioso sangue versato, sopra la croce ci avrebbe liberati dalla podestà e tirannide del demonio e dalla eterna morte, come il sangue dell'agnello scannato dagli. Ebrei gli aveva preservati dalla morte, alla quale soggiacquero tutt'i primogeniti figli degli Egiziani.

Ed a perpetuare la memoria della cruenta sua morte ha Gesù Cristo il promesso Redentore istituito un vero sacrificio che doveva continuare e continuerà sino alla fine: del mondo, il Sacrificio cioè della S. Messa, A tutto questo, ripensando, da quali sensi d'amore, di gratitudine e di adorazione non dovrebbero sentirsi penetrati i veraci credenti nel ricevere questo divino Agnello!

§. 30.

Passaggio miracoloso pel mar Rosso.

Dio, che mediante i tratti di sua onnipotenza liberato aveva gl'Israeliti dalla schiavitù dell'Egitto, ha voluto pure condurli nel loro viaggio con un miracolo permanente; ed era questa una | (p. 89) grande colonna lucida di nottetempo per far loro conoscere il luogo in cui si trovavano; oscura di giorno per difenderli dagli ardori troppo cocenti del sole. Questa colonna gli accompagnò dalla loro uscita dell'Egitto sino al loro ingresso nella Palestina. Essa serviva loro di segno quando era necessario l'accamparsi od il levare il campo: il popolo si arrestava dove ella arrestavasi, e camminava dovunque ella lo conduceva. Fu dessa una

convincetissima prova pel popolo della presenza e particolare protezione del Signore. Riavutisi alquanto dal concepito spavento, il Re Faraone ed i suoi ufficiali si pentirono di aver permessa la partenza agli Ebrei; ed attaccati i cavalli ai carri da guerra, cominciarono ad inseguire il popolo di Dio. L'esercito del Re era composto di seicento carri eletti ed inoltre di quanti carri da guerra trovavansi in tutto l'Egitto, e di quanti capi dell'esercito ed i privati ne potevano avere. Tanto si affrettarono nel cammino che raggiunsero gli Ebrei accampati sulle sponde del mar Rosso, tutti oppressi dalla stanchezza pel lungo e faticoso viaggio di ben tre giorni.

Lo sterminio degl'Israeliti, da tutte le parti rinchiusi, sembrava inevitabile. Di fronte avevano essi il mare, a destra ed a sinistra scoscesi monti, inaccessibili rupi, e dietro le spalle poi trovavasi l'esercito di Faraone tutto spirante furore e vendetta.

La notte che già andava stendendo le nere sue ombre, il pianto ed il sospiro delle donne, e dei fanciulli, le altere belliche grida degli Egiziani, delle quali l'aria di quando in quando | (p. 90) echeggiava, rendevano la loro situazione più tremenda ancora e spaventosa.

Ma perché mai dovevano essi temere? Non era forse Iddio l'onnipotente che combatteva per loro? ... Eppure gli Ebrei in luogo di ricordarsi di quanto Iddio aveva operato per liberarli, in luogo di eccitarsi alla viva fede e confidenza in Lui, cominciarono in vece a mormorare contra Mosè, a fargli i più amari rimproveri perché tratti gli aveva fuor dall'Egitto: "Ci mancavano forse, gli dicevano, sepolture nell'Egitto, che tu ci hai tratti di colà, affinché morissimo nella solitudine! Oh quanto meglio stato sarebbe il servire agli Egiziani, di quello che morire in questo deserto!".

Ma il venerando Mosè, pieno di confidenza in Dio, rimproverato il popolo per la poca fede in chi con mano sì forte liberato lo aveva, animoso loro soggiunse: "Non temete, state ad osservare i prodigi che farà oggi il Signore, perocché gli Egiziani, che voi ora vedete, non li vedrete mai più in eterno. Il Signore combatterà per voi, voi non vi muoverete". Ciò detto, egli comando al popolo, che si movesse e si mettesse in cammino. Nello stesso momento la prodigiosa colonna si alzò e si pose tra la coda dell'esercito degli Ebrei e la testa dell'esercito di Faraone. La colonna in quella occasione fu chiarissima al primo, tenebrosa al secondo, affinché gli Egiziani non potessero vedere il movimento degli Ebrei.

Allora Mosè stese la verga miracolosa sopra il mare, ne divise le acque, e Dio fatto spirare tutta la notte un vento cocente ed impetuoso, ne seccò tutto il fondo. Gl'Israeliti entrarono nel mezzo | (p. 91) del mare, avendo le acque a guisa di muro a destra ed a sinistra.

Quando poi sullo spuntar del giorno si alzò la nuvola, e gli Egizi videro diviso il mare, nel quale la moltitudine d'Israele si era molto innanzi inoltrata, tutti furibondi si posero ad inseguirla. I loro soldati a cavallo, i loro carri e l'intero esercito egizio vi erano entrati; quando il Signore fece insorgere contro di essi una tempesta accompagnata da tuoni, da baleni, da pioggia violenta e da venti impetuosi, che rovesciò e carri e cavalli e cavalieri, e ricondusse sopra di essi le acque del mare, avendole l'onnipotenza di Dio tenute sospese sino al momento in cui erano arrivati all'opposta riva gl'Israeliti. Così tutto l'esercito restò seppellito nelle onde, e neppur uno poté trovarvi lo scampo. Gl'Israeliti salvati, testimoni di uno spettacolo così stupendo, quale gigantesca idea non dovevano formarsi della maestà e potenza del loro Dio? ... Allora Mosè esultante di gratitudine pel Signore cantò un inno di lode, e da tutto il popolo venne accompagnato. Maria sua sorella prese pure in mano un timpano, e tutte le donne la seguirono cantando: "Diamo laude al Signore: perocché Egli si è gloriosamente esaltato; ha gettato nel mare il cavallo ed il cavaliere".

Chi fra voi, o giovani, non riconosce in questo racconto la grandezza, la misericordia ed infinita potenza di Dio? Chi adunque gode della sua grazia, della sua amicizia, chi senza esitare confida in Lui, non abbia timore, quand'anche il tutto sembrasse congiurato contro di lui. | (p. 92)

CAPO VII.

Dimora degl'Israeliti nel deserto.

§. 31.

Dio miracolosamente sovviene ai bisogni del suo popolo provvedendolo di vitto e vestito.

Gli'Israeliti liberatisi da' loro nemici, usciti dal mare, si ritrovarono nel deserto di Sur, e camminarono per tre giorni senza abbattersi in alcun ruscello o fonte di acqua per dissetarsi. Nulla si trovava in questo deserto, fuorché degli alberi qua e colà dispersi, ed appena appena un qualche strato di terra coperto di erba. Eppure in questa sterile landa doveva, giusta i decreti di Dio, fermarsi il popolo pel corso di ben quarant'anni. Ora chi mai a tante migliaia di persone avrebbe potuto somministrare cibo e bevanda? Chi provvederle di vesti? Chi sovvenire alle altre molteplici e varie indigenze? ... Ma tali domande far possono soltanto quelli che o non conoscono Iddio, o sono di poca fede. A Dio niente è impossibile.

Eppure sorprende il leggere, come fra gli Ebrei, testimoni di tanti e tanti prodigi operati da Dio a loro vantaggio, molti e molti vi fossero che dubita- | (p. 93) vano della bontà ed onnipotenza divina, subito che veniva a mancar loro qualche cosa. Né di diffidenza soltanto essi peccavano, ma mormorando fortemente contro Mosè ed Aronne, anzi contro Iddio medesimo, desideravano con ardenza di ritornare nell'Egitto. Così appunto si deportarono un mese dopo la loro partenza nel deserto di Sin, dove si trovarono sprovveduti di viveri.

Ma il Signore Iddio benigno e molto paziente fece, col mezzo di Mosè, sapere a questo caparbio e rozzo popolo: "Ecco che io pioverò a voi pane dal cielo; vada il popolo e raccolga tanto che basti dì per dì; onde io faccia prova di lui, se cammini o no secondo la mia legge. Da questo .voi vedrete che io sono il Signore vostro Dio".

Così avvenne in fatti. Per quarant'anni Iddio fece loro scendere giornalmente dal cielo la manna. Era questo cibo una sostanza granosa simile al seme di coriandro, di grato sapore. Che seguì a piovere ogni mattina, ad eccezione del sabato. Era prescritto che ognuno ne raccogliesse quanto poteva bastare per quel giorno; e chi ne raccoglieva di più, o ne serbava al dì seguente, vedevala imputridire. Soltanto il dì precedente il sabato era ordinato di racconne una doppia misura, affinché servisse pel giorno festivo, ed essa in allora conservavasi sana e saporita.

Giovani amati, chi fra noi non ammira ed adora l'infinita bontà e condiscendenza che Dio usa co' suoi! Qual mente mai non rimane dalla meraviglia più alta compresa nel considerare i molteplici prodigiosi mezzi di cui Dio si serve per nutrire e conservare quanto da Lui ebbe moto e vita! La | (p. 94) manna caduta dal cielo agli Ebrei era un simbolo di quel celeste cibo, in cui sotto le specie del pane e del vino riceviamo le immacolate carni ed il prezioso sangue di Gesù Cristo, per cui acquistiamo la vita eterna.

Vi erano però molti Israeliti di un animo così freddo e sconoscente per Dio, che annoiatisi della manna, si fecero a mormorare e desiderare di nutrirsi colle carni. Dio esaudì gli stolti clamori, ma con gravissimo loro danno. Un forte vento di ponente portò nel campo grande copia di coturnici, delle quali il popolo avidamente si cibò. Ma ne avevano ancor fra i denti le carni, che i più ne rimasero colla morte percossi. Per tale castigo dato da Dio ha Mosè chiamato quel luogo sepolcri della concupiscenza. Questo nome deve a noi pure, o giovani, servire di scuola e di eccitamento al bene; poiché chiunque disprezza le grazie divine, e si rivolge in vece a terreni sensuali piaceri, verrà escluso dal regno de' cieli e soggiacerà all'eterna morte dell'anima.

Un'altra volta avendo il popolo, giusta gli ordini di Dio, posti gli alloggiamenti in Rafidim, si levò a rumore contro a Mosè per la mancanza di acque. Mosè rivoltosi a Dio ebbe il comando di prendere in mano la verga, di percuotere la pietra di Oreb alla presenza de' Seniori d'Israele, e che dalla pietra sarebbe scaturita l'acqua per dissetare il popolo. Mosè adempie davanti a tutti l'ordine di Dio, toccò la pietra colla sua verga e sgorgò abbondantissima acqua.

Né Dio mancò di provvedere paternamente anco a' loro vestiti. Durante il lungo soggiorno nel deserto, le loro vesti né si lacerarono, né si consumarono. Così la conservazione degl'Israeliti | (p. 95) era un permanente miracolo dell'onnipotenza divina bontà.

E la nostra intessa conservazione non è forse anco un vero miracolo? Così è certamente, o giovani. È Dio che apre giornalmente la sua mano, e milioni e milioni di uomini e di animali ricevono il loro nutrimento. Al suo cenno la terra ogni anno offre le copiose sue frutta, le fonti ed i fiumi somministrano senza posa le fresche loro acque, il lino e la canapa, le lane delle

pecore, le pelli di cento e cento diversi animali non mancano mai all'uomo e per difendersi dal freddo e per provvedersi delle necessarie vestimenta. Oh volesse ognuno di noi ripensar, di frequente e considerare tanti doni del Cielo, farne sempre un retto e sapiente uso, e nutrire verso il Donatore, teneri sensi di amore e di gratitudine!

§. 32.

Dio per Mosè prescrive agl'Israeliti uno speciale regolamento.

Dio aveva eletto gl'Israeliti a preferenza di tutti gli altri popoli, affinché essi divenissero un popolo a sé, fossero separati dalle altre nazioni ed a Lui in particolar modo consacrati. Ha Dio stesso voluto quindi esserne il Re. A somiglianza del fedele loro padre Abramo, dovevano essi pure sentirsi penetrati dalla grande sublime verità: Il Signore vostro Dio è uno solo; fuori di Lui non vi è altro Dio: voi siete il suo popolo. Egli è il Creatore del cielo e della terra, onnisciente ed onnipotente, ricco di grazie e misericordia verso tutti quelli che osservano i suoi | (p. 96) precetti, ma in pari tempo santo, giusto e terribile vendicatore e punitore del male. Essendo Egli adunque il vostro Dio. ed avendovi prescelto a tutti gli altri popoli, dovete perciò adorare Lui solamente, temerlo, amarlo con tutta l'anima, osservare tutti i suoi precetti, ed allontanare da voi tutto quello che dinanzi a Lui è in orrore ed abominio. Sa questi fondamentali principi dovevano prosperare e progredire la conoscenza di Dio e le altre religiose e morali virtù in un fertile e ricco paese, che Dio loro concedeva sino alla venuta del Redentore promesso, il quale nella nuova alleanza avrebbe posto in chiarissima luce e stabilito per tutti popoli della terra quanto nell'antica alleanza era stato accennato per la salvezza del genere umano. Ed affinché tutto questo si effettuasse, Dio scrisse agli Ebrei le leggi più provvide e sagge, e parecchi regolamenti i più conformi alle loro circostanze. Si compiacque inoltre Iddio di determinare il modo con cui operare e riconoscere lo dovevano pel loro supremo Signore e Re, ordinò i sacrifici da offerirgli, come santificare il sabato, e quali feste solenni annualmente celebrare.

Né ciò soltanto; ma Dio degnossi pure di loro manifestare chiaramente i doveri che riguardavano gli altri, e specialmente i loro connazionali. Tutti dovevano considerarsi quali figli dello stesso Padre; ciascuno era tenuto di amar il prossimo come sé stesso. In nessun caso era lecito di recar danno ad altri né quanto al corpo ed alla vita, né quanto alle sostanze ed all'onore; ma doveva in vece ognuno prendere viva parte nel promuovere il bene del suo vicino; e particolarmente poi difendere le vedove ed i pupilli, soccorrere gl'indigenti ed i famelici. Sino | (p. 97) co' forestieri e cogli stranieri mostrar si dovevano buoni e benefici, ricordandosi di essere stati essi pure stranieri nell'Egitto.

Erano gl'Israeliti un popolo rozzo e molto materiale, che si lasciava guidare maggiormente da quello che colpiva i sensi, che non da verità e spirituali dottrine. Per questo Iddio, senza derogare agli eterni premi e castighi annunziati nella primitiva rivelazione, trovò giusto nella sua sapienza e bontà di discendere alla loro debolezza eccitandoli all'osservanza de' suoi precetti colle promesse di terreni vantaggi e prosperità, e trattenendoli dall'infrangerli colla minaccia di gravissimi mali, e persino del totale loro estermio. Ma ciò non ostante ha Dio fatto loro sa pere che non la pura speranza del premio, od il servile timore del castigo, ma bensì i nobili e puri sentimenti di amore, di gratitudine e di obbedienza dovevano essere i primari motivi per animarli ad osservare le sue leggi. Per questo più e più volte Iddio loro dicea: "Siate santi come io santo sono. Io abito frammezzo a voi. allontanate adunque da voi tutto quello che a me dispiace. Vi risovvenga dei miei benefici, delle mie misericordie e delle mie fedeltà".

Animati da questi nobili e religiosi sentimenti vissero tutti i buoni e virtuosi Israeliti. E noi, o giovani, che per Gesù Cristo siamo divenuti figli di Dio, eredi del cielo, noi che abbiamo imparato da Gesù Cristo di chiamare Iddio, creatore dell'universo, col dolce e consolante nome di Padre, quanto maggiormente non dobbiamo manifestargli l'interno filiale amore colla volenterosa e costante osservanza delle sue leggi santissime? | (p. 98)

Sì, dilettissimi, amiamo Dio, poiché Egli amò prima ancora che noi infinitamente ci amò prima ancora che noi potessimo amarlo. L'amor di Dio ci renderà piacevoli e facili i suoi precetti, ci farà fuggire il peccato più che la morte, il peccato che può perderci in eterno e in quanto al corpo e in quanto all'anima.

§. 33.

Iddio dà per Mosè al popolo il Decalogo.

Nella stessa maniera che i Re terreni richiedono a tutto diritto gli omaggi da' sudditi loro, così era conveniente e giusto che l'israelitico popolo manifestasse solamente gli atti di sudditanza e di venerazione dovuti al suo Signore e Dio. Tanto pure avvenne sul monte Sinai; al quale giunti gli Ebrei, vi ascese Mosè ed il Signore gli disse: "Scendi ed ordina al popolo di disporsi in questo e nel giorno vegnente a ricevere la mia legge ed a far meco alleanza: si purifichino tutti, lavino le loro vestimenta, e pel terzo giorno sieno pronti, perché scenderò sul Sinai alla presenza di tutto il popolo: e tu segnerai i confini d'intorno al monte, affinché nessuno li passi, e non muoia. Allorché il monte rimbomberà come al suono di una tromba, condurrà tutto il popolo alle radici del monte, come per venire a far onore avanti a Dio sino ai confini segnati". Sceso Mosè dal monte, annunciò al popolo la volontà di Dio, ed il popolo eseguì gli ordini ricevuti. Giunto il terzo giorno, e cominciando il sole a levarsi, si udirono, a un tratto i tuoni, cominciarono a farsi vedere i baleni, una densissima | (p. 99) nuvola coprì il monte, e lo strepito terribile della tromba risonò per ogni parte. Tutto il popolo che era nel campo restò spaventato; e Mosè dopo averlo condotto, giusta l'ordine avuto, ai piè del monte per venire ad incontrare il Signore, ch'era sceso sul Sinai nella pompa di Sua Maestà, solo ascese sin dentro la nuvola per parlar col Signore.

Da per tutto per un istante regnava il più profondo silenzio, quando di repente si sentì echeggiar dalla nube la voce di Dio, che queste leggi dettava: "Io sono il Signore Iddio tuo, che ti trassi dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù. Non avrai altri Dei dinanzi a me. — Tu non devi prendere invano il nome di Dio. — Tu devi santificare il sabato. — Tu devi onorare il padre e la madre, affinché tu viva gran tempo sopra la terra che il Signore Iddio tue ti concederà. — Tu non devi commettere omicidio. — Tu non devi commettere adulterio. — Tu non devi rubare. — Tu non devi dire il falso testimonio contro il tuo prossimo. — Tu non devi desiderar la persona d' altri. — Tu non devi desiderar la roba del prossimo tuo".

Il popolo spaventato udiva a' piè del monte il Signore che parlava; e sceso che fu Mosè, ed esposto quanto Iddio richiedeva da loro, rispose il popolo: "Parlateci voi, e vi ascolteremo; ma il Signore non ci parli, affinché non moriamo". Mosè gli esortò a non temere, dicendo loro che il Signore non era venuto per farli morire, ma per riempierli del suo timore, e per provarli s'erano veramente risolti di fare seco lui alleanza e di obbedire alla sua voce. Il popolo allora disse: "Faremo tutto quello che è stato detto dal Signore, e saremo obbedienti". | (p. 100) Dopo parecchie altre vicende Iddio chiamò a sé sul monte Mosè, e gli diede scritti sopra due tavole di pietra i dieci comandamenti, affinché il popolo non gli avesse giammai a porre in dimenticanza.

Eccovi, o giovani amati, le dieci leggi che Dio stesso scrisse sopra due tavole di pietra, diede con tanta solennità e pompa agl'israeliti. Né soltanto gli Ebrei, ma noi pure siamo obbligati ad servarle, mossi sempre da motivi pii, puri e santi, specialmente dappoiché fummo testimoni dell'immenso amore mostratoci da Gesù Cristo in croce. L'amore adunque e la gratitudine per Gesù Cristo, più che la speranza del premio presente e futuro, debbono eccitarci ad evitare non solo ogni peccaminosa esterna azione, ma persino qualunque pensiero e desiderio opposto alla santità di Dio.

Oh potessimo noi ricordarci sempre, che non un uomo, ma Dio stesso, l'onniscente ed onnipresente, l'infinitamente santo e giusto Signore del cielo e della terra, fu quegli che ci diede leggi sì sante, e che le diede coll'imponente linguaggio del lampo e del tuono! Nell'udire adunque il tuono, nel veder guizzare il lampo ricordatevi, o giovani, della legislazione di Dio. Così è. Dio medesimo profondamente scolpì nei nostri cuori questi precetti, l'osservanza de' quali ci viene comandata dalla ragione e dalla nostra coscienza.

Quanto piacevole e dolce non ci riuscirebbe la vita presente, se da tutti si osservassero questi divini comandamenti!

La memoria della ricevuta legislazione venne istituita da Mosè la festa solenne della Pente- | (p. 101) coste, che dagl'Israeliti si doveva annualmente celebrare. Era inoltre prescritto che in questo giorno solenne dovessero gli Ebrei offerire in sacrificio al Signore le primizie della campagna.

§. 34.

Il Tabernacolo ed il Sacerdozio dell'antica Alleanza.

La religione, cioè, la fede, la pietà, donde poi derivano i buoni costumi, costituisce la base e il fondamento della società, la rende felice nel tempo e nell'eternità. Ma la religione interna non può sussistere nella società senza l'esterno culto pubblico, e comune; era quindi necessario che Dio prescrivesse al suo popolo il modo con cui voleva essere adorato; impossibile essendo alla finita creatura di conoscere, come adorare la Divinità in un modo a Lei piacevole. Tutto questo degnossi Dio di rivelare con chiarezza agl'Israeliti col mezzo di Mosè.

E siccome gli Ebrei non potevano nel desertocostruire un permanente tempio, così dovettero in vece innalzare un magnifico padiglione che portavano seco loro dovunque rivolgevano i passi. Questo padiglione chiamarono essi Tabernacolo, alla cui costruzione si dovevano adoperare le stoffe più preziose e lavorate da' più valenti artefici.

In questo tabernacolo era collocata l'Arca dell'Alleanza, la quale era una cassa di legno di setim coperta di dentro e di fuori di lamine d'oro. In essa si conservavano le due tavole della-legge ed un vaso di quella manna con cui Dio aveva nutrito il popolo. | (p. 102)

All'immediato suo servizio Iddio aveva tra scelta e destinata tutta la tribù di Levi. Il solo Aronne però ed i suoi figliuoli dovevano eseguire le incombenze proprie soltanto del ministero sacerdotale: le mansioni poi di minore importanza e l'assistenza ai sacerdoti dovevano prestarsi dai discendenti di Levi. L'intero corpo levitico non doveva partecipare nella divisione della promessa terra di Canaan; ma tutte le altre tribù dovevano in vece contribuirgli la decima de' loro prodotti.

Così pure vennero prescritti i sacrifici che giornalmente ed in alcuni determinati tempi si dovevano offrire al Signore. Le obblazioni consistevano parte in cereali, per esempio in fior di farina di frumento, in pane ed in consimili altre cose, chiamate sacrifici incruenti: e parte in agnelli, capretti, vitelli, ecc., i quali scannati dal sacerdote venivano od in tutto, od in parte consumati dal fuoco giusta la specie del sacrificio che s'intendeva di offrire a Dio. Questi sacrifici si chiamavano cruenti perché si facevano con ispargimento di sangue. Tutto quello però che offerivasi a Dio, doveva essere mondo, senza macchia. Gl'Israeliti nelle loro offerte non dovevano essere sordidi, né avari- ma ricordarsi sempre che il tutto apparteneva a Dio, e che l'offerirgli cosa imperfetta o cattiva sarebbe stato manifesto indizio della mancanza di quell'amore e di quella riverenza che a Lui si devono.

Ma qual era poi lo scopo primario di tutto questo esterno culto ordinato da Dio? Quello, o giovani, di significare ciò che un tempo sarebbe succeduto nella nuova Alleanza. Così il fior di farina | (p. 103) che giornalmente da' sacerdoti offerivasi a Dio, come pure le vittime che in alcuni determinati tempi si, scannavano, e delle quali il sangue raccolto versavasi d'intorno l'altare, erano vivissima immagine sì del cruento sacrificio offerto da Gesù Cristo colla sua morte in croce, come dell'incruento da Lui istituito nell'ultima cena celebrata cogli Apostoli suoi, cioè della santa Messa. Così l'arca del Testamento era una figura del santo Tabernacolo, in cui Gesù Cristo inteso quale Dio ed uomo insieme si trova presente, ed abita fra noi sotto le specie del pane. Ciò conoscendo quanto venerandi non devono comparirci, o giovani, anche i sacrifici dell'antica Legge! Quali sensi profondi di fede, di gratitudine, d'amore e di adorazione, non si devono destare negli animi nostri pel sacrificio cruento ed incruento compiuto dal nostro Gesù, il cui immenso prezzo e valore era stato raffigurato ed indicato tanti secoli prima! Consoliamoci adunque a vicenda, o giovani miei, e rendiamo grazie senza fine all'amoroso nostro Iddio, che ha voluto colmarci di così grandi beneficenze e doni!

§. 35.

Frequenti infedeltà degl'Israeliti.

Troppo spesso e presto gl'Israeliti ponevano in dimenticanza gli stupendi prodigi che sotto gli occhi loro operava il Signore; e gli corrispondevano colla più nera ingratitudine alle molteplici beneficenze ricevute.

Appena in fatti il popolo aveva solennemente promesso di fare quanto Dio per Mosè gli aveva im- | (p. 104) posto, che pochi giorni dopo commise uno de' più enormi peccati. Dio aveva chiamato sul Sinai Mosè, dove si fermò per quaranta giorni. Il popolo vedendo che Mosè non ritornava, incominciò a credere che fosse morto; ed i più perversi, tumultuando, si

presentarono ad Aronne, chiedendogli di formarsi un altro Dio che li guidasse. Costrussero quindi un vitello d'oro, ed a somiglianza degli Egiziani con sacrifici, con feste e con cento e cent'altri eccessi si posero ad adorarlo. Dio Signore manifesta a Mosè l'orrendo delitto e gli dichiara di voler distruggere quel popolo sconoscente ed iniquo, e di voler invece ne' di lui discendenti compiere le promesse fatte ad Abramo, Isacco e Giacobbe. A tale annunzio Mosè si prostra a terra, prega e scongiura Iddio di usare misericordia col suo popolo, che con mano si forte tratto avea dall'Egitto; e Dio alle ferventi e costanti preghiere del suo servo porge ascolto e si placa. Ma i più colpevoli fra gl'Israeliti rimasero però colla morte puniti. Ventitremila furono uccisi.

Né un castigo così tremendo valse a trattenerli per l'avvenire da nuove infedeltà.

Gl'Israeliti dopo un lungo girar nel deserto giunsero ai confini della terra di Canaan. Mosè per ordine di Dio, mandò dodici scelti uomini per esplorare il paese. Questi vi entrarono, e lo percorsero tutto per lo spazio di quaranta giorni e nel loro ritorno portarono con sé delle frutta di varie specie, e fra le altre un tralcio d'uva di tale grandezza, che al suo peso appena reggevano due uomini. Gli esploratori ritornati narravano bensì a Mosè, ad Aronne ed al popolo che il | (p. 105) paese era fertile assai, e tale che vi scorrevano il latte ed il mele, ma che per altro gli abitanti erano di eminente statura e forza, le città ben difese e custodite, in guisa che grandi fatiche avrebbero dovuto sostenere e versare molto sangue per farne l'acquisto. Due per altro di essi, Giosuè e Caleb, si opposero alle ultime esagerate relazioni degli altri, ed eccitarono il popolo a confidare in Dio.

Ma invano, il popolo non prestò loro fede, si pose a gridare, pianse tutta la notte, si sollevò contro Mosè, Giosuè e Caleb: anzi, prese delle pietre, voleva lapidarli, scegliere un altro capo, e ritornare nell'Egitto. Ma la gloria di Dio si fece vedere nella nuvola sopra il Tabernacolo, la quale vista compresse la violenza del popolo. Dio per altro di nuovo sterminar lo voleva; ed avrebbe ciò fatto, se per le ripetute preghiere di Mosè non si fosse un'altra volta placato. Dio per questo non permise che andassero in allora al possesso della Palestina: ma comandò invece che ritornassero nel deserto: e fece loro sapere che l'israelitico popolo non prima di 40 anni, durante i quali esso doveva girar nel deserto, sarebbe giunto al possesso della terra di promessa: e che di tutti quelli che nell'Egitto erano stati testimoni de' suoi miracoli, non altri vi sarebbero entrati che Giosuè e Caleb.

Si umiliò a questo annunzio il popolo, si dolse e lagrimò, ma indarno. Dovette ritornare nel deserto, errare di continuo, e si avverò pienamente la predizione divina.

Più tardi insorse una novella sedizione. Core, Datan ed Abiron, tre personaggi distinti, invidiosi perché Mosè ed Aronne tenevano il supremo comando civile e sacerdotale della nazione, si posero alla testa di un partito composto di duecento e cinquanta dei principali Leviti, pretendendo di voler essi pure avere il diritto di sacrificare e di ricevere, gli onori del sacerdozio. Ma Dio li punì coll'aver fatto che la terra si aprisse e gl'inghiottisse insieme colle loro famiglie, colle tende e con quanto ad essi apparteneva.

Non ostante questo tremendo castigo del Cielo nel giorno seguente tutta la moltitudine d'Israele mormorò contro Mosè ed Aronne, imputando ad essi la morte de' loro compagni. Ma Dio la punì mandando il fuoco, che incenerì tende ed uomini, e che non si spense, se non quando Aronne accorso coll'incensiere fumante in mano, e postosi fra i vivi ed i morti, pregò Iddio pel popolo, e gli offerse l'odoroso incenso. In quell'incendio perirono quattordici mila e settecento persone.

Un'altra volta il popolo annoiato dal cammino e dalla fatica incominciò a mormorare contro Mosè e lamentarsi della manna. Iddio, irritato per questi ingiusti lamenti, mandò loro dei serpenti infuocati, i cui morsi erano oltremodo velenosi. Gl'Israeliti per tale castigo ricorsero a Mosè, e confessarono l'errore commesso, domandandone perdono. Mosè pregò per essi; ed il Signore Iddio gl'impose di fondere un serpente di bronzo della figura di quelli ch'erano venuti nel campo, e di metterlo sopra una picca alla vista di tutti, affinché tutti coloro ch'erano stati morsi lo mirassero, ed in mirandolo risanassero.

In questo fatto noi pure troviamo un'immagine del nostro Redentore. In quella stessa maniera che nel deserto venne innalzato il serpente di bronzo, e | (p. 107) tutti quelli che lo miravano si risanavano dai morsi, ricevuti dagli infuocati serpenti; così pure doveva Gesù Cristo venire un giorno innalzato in croce, e quelli, che pentiti de' loro peccati e pieni di confidenza lo avessero contemplato, avrebbero ottenuto il perdono e la liberazione dalla morte eterna. Tanto videro tutti i Padri dalla Chiesa, e Gesù Cristo stesso nel suo santo Vangelo ne assicurò.

§. 36.

Congedo e morte di Mosè.

I quarant'anni, ne' quali per ordine di Dio dovevano gl'Israeliti andare errando nel deserto, erano giunti al loro termine, e quanti erano dall'Egitto sortiti non vivevano più, ad eccezione di Giosuè e di Caleb. Erasi quindi formata una novella generazione, la quale, giusta le promesse di Dio, doveva recarsi al possesso della terra promessa. Mosè, che aveva raggiunta l'età di 120 anni, conservava ancora pronto e vivace lo spirito e l'animo tutto ardente di operoso zelo. Se non che Mosè istesso, fedelissimo osservatore de' divini comandi, vacillò nella fede per un solo istante presso Cades, nella occasione in cui Dio comandò gli aveva di percuotere la pietra per trarne l'acqua, onde si dissetasse il popolo. In pena di questa diffidenza Dio gli fece sapere ch'egli avrebbe bensì veduta da lontano la terra promessa ma che non vi sarebbe entrato.

Mosè adunque, sapendo di dover in breve morire, radunò ancor una volta tutti i figli d'Israele, prese da loro il più affettuoso congedo, richiamò alla loro memoria le leggi sante di Dio, pregandoli e scon- | (p. 108) giurandoli, di fedelmente osservarle, d'insegnarle ai loro figliuoli, e di non adorare giammai false divinità. Egli predisse, inoltre che Dio avrebbe un giorno mandato un Redentore, di cui egli stesso era stato la figura. Vaticinò in pari tempo i tremendi castighi che sarebbero su loro venuti per le ingratitudini ed enormi iniquità. Predisse inoltre, com' essi in pena della loro ostinazione verrebbero dispersi un giorno su tutta la terra, divenendo l'oggetto dell'universale disprezzo. In quella guisa poi che Mosè vivendo null'altro cercato aveva che la gloria del suo Dio e la felicità della propria nazione, così volle pure far conoscere in morte che ciò gli stava sommamente a cuore. Egli per questo pregò caldamente il Signore, affinché si degnasse di prescegliere agl'Israeliti un condottiere, onde non fossero somiglianti ad una greggia senza pastore.

Dio esaudì la preghiera del fedele suo servo, dicendogli: "Prendi Giosuè figlio di Nun, uomo che è ripieno del mio spirito, ed imponigli le tue mani. Presentalo al sommo sacerdote Eleazaro ed a tutto il popolo, affinché lo conoscano per tuo successore. Comunicagli parte della tua gloria, vestilo di tua autorità, affinché tutta l'adunanza de' figliuoli di Israele lo ascolti e gli obbedisca". Mosè eseguì quanto il Signore comandò gli aveva.

Mosè dopo aver per divina ispirazione pronunziato il bellissimo e sublime Cantico, che comincia — Udite, o cieli, quanto son per esprimere, senti, o terra, le parole .della mia bocca, ecc. — e dopo aver comandato a tutti di apprenderlo e d'insegnarlo a' loro figliuoli, ascese il monte Nebo. Dalla sommità di questo monte il Signore gli fece vedere tutto il paese che era al di là del Giordano. Racconsolato da così ma- | (p. 109) gnifica vista spirò nella pace de' giusti, ed i figliuoli d'Israele lo piansero per ben trenta giorni. La sua morte considerarsi deve da una parte quale castigo datogli da Dio per la leggiera diffidenza commessa alle acque di contraddizione, ma dall'altra qual premio, mentre la morte lo conduceva a godere la benefica pace e quiete meritata per così lunghi e difficilissimi sostenuti travagli. Beato l'uomo che adempie. con esattezza alla propria vocazione e chiude gli occhi suoi al sonno di morte sereno e tranquillo come Mosè!

Giovani amati, per eccitarvi alla fede ed alla virtù, richiamatevi talvolta al pensiero la storia di Mosè. Voi conoscerete in lui un uomo veramente grande per ingegno, per animo, per azioni; il liberatore di una nazione ingiustamente oppressa, il suo condottiere e legislatore. Conoscerete in Mosè l'uomo lontano dalla fierezza, dal fanatismo, da sospetto qualunque di frode, d'interesse, d'ambizione; amante de' suoi fratelli, tutto ardente per l'onore, per la gloria del suo Dio. Voi vedrete inoltre spiccare nel suo più luminoso splendore la particolare provvidenza di Dio, che salva e conserva Mosè nell'infanzia, lo accompagna nella giovinezza, lo mette a giorno della coltura degli Egiziani e degl'Israeliti; e finalmente lo assiste e protegge nel modo il più visibile nella liberazione e nella lunga e difficile reggenza del popolo. Chi a tutto questo seriamente ripensa, è impossibile che non riconosca gli attributi divini, e non adori un Dio così sapiente e provvido. | (p. 110)

CAPO VIII.

Dell'ingresso nel paese di Canaan sino a Saulo primo Re d'Israele.

§. 37.

Gl'Israeliti passano il Giordano.
Anni 1450 avanti G. C.

Dopo la morte di Mosè, così Dio si fece a parlare a Giosuè, che avea assunto il comando della nazione: "Sorgi e passa il Giordano, e tu insieme con tutto il popolo recati nel paese che io darò ai figliuoli d'Israele. Non aver timore alcuno, poiché il Signore Iddio tuo sarà teo in tutte le tue intraprese".

Giosuè pertanto e tutto il popolo animatisi di viva fede in Dio, e radunate tutte le robe loro, erano di già pronti pel viaggio. Ed affinché gl'Israeliti conoscessero appieno che l'acquisto della terra promessa non era un'opera del loro valore ma semplicemente un dono di Colui ch'è il sovrano Signore dell'universo, ha voluto Iddio rinnovellare que' prodigi che Egli a loro vantaggio avea operati nel liberarli dalla schiavitù dell'Egitto.

Giunsero essi adunque alle sponde del fiume Giordano, il quale divideva la terra di Canaan | (p. 111) dagli altri paesi, e che in quella circostanza era molto gonfio ed impetuoso per lo scioglimento delle nevi.

Dio avea comandato che i sacerdoti portando l'Arca dell'Alleanza precedessero la moltitudine. Appena essi toccarono co' loro piedi le acque del fiume, che quelle che venivano d'insù si arrestarono ergendosi a guisa di un monte; e le acque d'ingiù scorsero nel mare morto, lasciando asciutto il letto al passaggio del popolo. Arrivati felicemente il popolo ed i sacerdoti portando il prezioso monumento alla opposta riva, le acque del fiume ripresero il consueto loro corso. Gl'Israeliti stupiti per un tanto prodigio pieni di riconoscenza e gratitudine per Dio celebrarono la Pasqua, ed assaggiarono le frutta di quel paese ubertoso.

Da questo istante in poi non abbisognavano gli Ebrei della manna; e per questo Iddio, che non opera miracoli senza necessità, sospese di mandar loro questo prodigioso cibo.

Tutti gli abitatori di quelle provincie vennero invasi da forte spavento; ma vollero per altro adoperare ogni mezzo per difendersi contro gl'Israeliti così nelle loro fortificate città, come in aperta campagna. Ma contro Dio vano riesce ogni qualunque tentativo dell'uomo.

La prima ben munita città che si presentava agl'Israeliti da dover conquistare era Gerico. In quell'incontro Dio avea ordinato a Giosuè ch'egli con tutto l'esercito per lo spazio di sei giorni, una volta al giorno, facesse il giro della città e che nel settimo giorno i sacerdoti prendessero le loro trombe e precedendo l'Arca le sonassero. Aveva Iddio inoltre comandato che quando le trombe avessero dato un | (p. 112) suono più forte, tutto il popolo gettasse un grande grido, al quale le mura della città sarebbero crollate sino dalle fondamenta, e che in allora ciascheduno entrasse nella città per quella parte che di fronte avrebbe avuta. Fu eseguito il comando di Dio; e nel settimo, giorno dopo aver fatto per sei volte il giro della città nel più profondo silenzio, al settimo giro incominciarono a sonare le trombe, il popolo gettò un grande grido e caddero le mura della città. Gli Ebrei senza resistenza alcuna vi entrarono, e giusta il ricevuto comando misero a fil di spada uomini, donne e fanciulli e vecchi, consegnando alle voraci fiamme e vesti, e preziosi arredi, e tutto il bestiame.

Così pure dovevano venir cancellati dalla faccia della terra tutti gli altri abitatori di quella provincia, poiché essi co' loro enormi peccati erano giunti al colmo dell'iniquità, e meritavano che Dio si servisse degl'Israeliti, come di strumenti della sua giustizia. In questa guisa Dio rimuoveva pure dal suo popolo la prossima occasione di cadere nell'idolatria; ed in pari tempo lo ammaestrava con energico linguaggio, quali tremendi castighi doveva esso temere se dal suo Dio, arbitro della vita e della morte, si fosse allontanato peccando.

Noi apprendiamo inoltre a conoscere con tutta evidenza con quanta severità Iddio punisce non solo il peccatore in particolare, ma le intere nazioni ancora, quando queste, perseverando nel male, abusano della sua longanimità e molta pazienza.

Dopo la distruzione di Gerico, tutti i Re di quella regione fecero lega tra loro per combattere contro Israele, e radunarono numerosissimo e forte esercito. Ma Giosuè ripieno di confidenza in Dio gli assale e | (p. 113) gli sconfigge presso Gabaon. Fuggivano i nemici davanti Israele, quando Iddio mandò sugli incirconcisi una grandine di sassi, che ne uccise moltissimi. Ed in quella occasione Giosuè per riportare la compiuta vittoria sopra i suoi nemici, mancando il

giorno, rivolto a Dio, disse: "Fermati, o sole, e non muoverti contro di Gabaon!". Ed il sole e la luna stettero immoti finché gli Ebrei riportarono il pieno trionfo sugli eserciti dei Re radunati. Imparate da Giosuè, o giovani, a nutrir sempre la più viva confidenza in Dio, e a combattere coraggiosamente per sostenere la verità e per osservare le leggi divine, ricordandovi che Dio stesso è quegli che vi assiste e per voi combatte.

§. 38.

Ultime imprese di Giosuè.

Giosuè proseguiva a combattere gli abitanti di quelle provincie, ed una gran parte de' medesimi insieme co' loro Re ne aveva sterminati. Egli intanto era divenuto vecchio, e curvo sotto al peso di quasi cento e dieci anni vedeva giungere la fine de' giorni suoi.

Egli però prima di chiudere gli occhi alla luce di questo sole ha diviso, come Dio stesso gli aveva prescritto, il conquistato paese fra le dodici tribù.

E siccome parecchie regioni erano ancor in potere dei Cananei, così egli caldamente pregò il popolo a volerveli discacciare ed a non istringere giammai con essi né amicizia, né relazione alcuna, onde non venissero sedotti al peccato ed all'idolatria. | (p. 114) Che anzi raddoppiando poco tempo prima della morte lo zelo pel bene della sua nazione, egli radunò in Sichem gl'Israeliti, e colle espressioni le più paterne e commoventi richiamò alla memoria gli stupendi e innumerevoli prodigi divini ch'essi avevano veduti parte cogli occhi propri, e parte uditi da' loro maggiori. Egli gli esortò ad amare Iddio Signore, ed essergli fedeli per tutti i giorni della loro vita, e a non seguire le abominazioni di que' popoli che Dio aveva in gran parte distrutti al loro cospetto. Perseverando nella obbedienza e nella virtù, egli gli assicurò della particolare divina protezione; disse loro che Dio stesso avrebbe combattuto per essi, liberatili dai nemici, e che nessuno avrebbe resistito al loro braccio. Ma se all'opposto violati avessero i suoi comandamenti, o fossero per cadere nella scostumatezza de' Cananei, in allora l'ira tremenda di Dio gli inseguirebbe dovunque, ed a somiglianza degli espulsi loro nemici verrebbero essi pure discacciati dalla diletta patria e tradotti in istraniere contrade.

Tutto popolo ad una voce. promise e protestò di voler servire il Signore Iddio suo e di osservare i ricevuti comandamenti.

Giosuè prese subito dopo una gran pietra, ed alla presenza di tutti la innalzò, quale testimonio e monumento perpetuo dell'alleanza che in quel giorno essi avevano rinnovata con Dio.

Pochi istanti dopo egli morì, e da tutti compianto, venne sepolto con grandi onori e pompa in uno de' suoi poderi. Immagine del Salvatore fu pure Giosuè. Lo stesso suo nome ha un grande significato. In fatti corrisponde a quello di Gesù, e indicava che Mosè aveva bensì | (p. 115) disposti e preparati gli Ebrei ad entrar nella terra e nella felice loro promessa patria, ma che l'introdurli e metterli al possesso era riservato a Giosuè.

§. 39.

I Giudici d'Israele.

Finché vissero Giosuè e gli anziani, che seco lui reggevano la nazione, il popolo era rimasto fedele al suo Signore e Dio. Gli Israeliti facevano in tempi determinati le loro radunanze in Silo, dove eretto avevano il Tabernacolo, e si eccitavano vicendevolmente al servizio ed al culto di Dio.

Ma dopo la morte di questi ragguardevoli e religiosissimi personaggi cominciò a scemare lo spirito e l'amore per la verace religione, e girsene in dimenticanza le verità rivelate ed i tanti benefici ricevuti. Cadde quindi il popolo ne' vizi e nelle nefandità le più vituperevoli, anzi giunse all'eccesso di adorare le false divinità.

Per questo scesero sopra gl'Israeliti que' castighi che Mosè e Giosuè avevano loro annunziati e predetti. La sterilità delle campagne, la fame, le più desolanti malattie, il ferro nemico li flagellavano; né la divina giustizia arrestava la punitrice sua destra, finché non giungevano a conoscere i loro peccati, a piangerli, a detestarli e meritarsi così il celeste perdono.

Ogni qual volta, detestato il mal, ricorrevano Dio, Egli usava con essi misericordia, e faceva | (p. 116) sorgere dal mezzo di loro uomini valorosi che li liberavano dalle mani dei nemici.

Tali soggetti vennero chiamati col nome di Giudici, appunto perché dopo aver riportata la

vittoria de' loro nemici, esercitavano essi la giustizia, e con saggezza ed amore paterno vegliavano sugl'interessi e sulla prosperità della nazione. Erano questi Giudici i protettori delle leggi, i difensori della religione, i vendicatori de' misfatti e de' disordini, massimamente dell'idolatria, di cui dovevano non solo rattenere i progressi, ma impedire gli stessi principi. Fra i primari Giudici d'Israele merita particolare menzione Gedeone. Soffrivano gl'Israeliti pe' loro commessi peccati da sette anni gl'insulti e danni maggiori da' Madianiti, i quali nel tempo appunto delle messi invadevano le loro terre e distruggevano il tutto.

Gl'Israeliti pentiti e dolenti ricorsero a Dio per ottenere soccorso; e Dio, esaudite le loro preghiere, si valse di Gedeone per liberarli dalla schiavitù. L'Angelo del Signore apparve a Gedeone e gli significò la volontà divina; cui però non si arrese Gedeone se non dopo molti segni miracolosi. Del che convintosi, egli radunò un'armata considerabile; e Dio, perché non ad altri che a Lui soltanto attribuire si dovesse la vittoria, gli comandò di prendere seco soli 300 uomini, e di dar loro in mano delle trombe e dei doppiieri, la cui fiamma nascondessero entro vasi di creta. Avvicinatisi, giusta il ricevuto ordine, di nottetempo al campo nemico, fransero que' vasi, balenò in ogni parte la luce, e dando fiato alle trombe infusero tale spavento nell'armata nemica, che ad | (p. 117) altro non si pensò che prender la fuga, e con tale disordine che l'uno contro l'altro combattendo si uccisero a vicenda senza conoscersi. Gedeone gl'inseguì di là dal Giordano, e ne riportò la più compiuta vittoria, liberando così la propria nazione.

Dio, che spesso si serve de' mezzi più deboli per operare le cose più grandi, si valse pure di una debole donna per liberare il suo popolo dall'oppressione di Giabino Re d'Asor. Questa eroina fu Debora, la quale guidata dallo spirito di Dio in compagnia di Barac avea raccolta sul monte Tabor una piccola armata d'Israeliti. A' piè del monte stavasi accampato il generale Sisara con un numeroso esercito di fanti, di cavalli e cavalieri e con 900 carri falcati. Scese dal monte Barac con Debora, ed assalì l'esercito di Sisara con tanto impeto che lo pose in rotta e lo tagliò a pezzi. Lo stesso generale Sisara, costretto a prender la fuga per non esser conosciuto e riposare alquanto, si era salvato in una casa. Stanco com'era, abbandonossi al sonno, e Jaele padrona della casa, preso un lungo chiodo, glielo conficcò nel capo, e così dal sonno naturale passò al sonno eterno di morte.

Gl'Israeliti essendo ricaduti nei peccati coll'adorare gli Dei stranieri de' Siri, de' Fenici e di altri popoli idolatri, vennero da Dio puniti, avendo permesso ch'essi cadessero nelle mani de' Filistei e degli Ammoniti, i quali depredavano la loro terre e desolavano il loro paese. Per diciotto anni durarono queste vessazioni, ma poscia pentiti de' loro trascorsi ed umiliatisi dinanzi a Dio, gli resero il culto e l'omaggio a Lui soltanto dovuto, | (p. 118) ed in allora Dio si valse di Jefte per liberarli dal giogo de' loro nemici.

Quegli però che gravissimi danni ha cagionato ai Filistei fu specialmente Sansone. Era egli rinomatissimo per la straordinaria forza di cui Dio lo aveva dotato. Molti e molti furono i tratti di forza manifestati. Così per cagione d'esempio egli spezzò in più brani un leone ruggente ed affamato, che venivagli incontro per divorarlo. Egli ruppe grossissime funi, colle quali era stato legato da Filistei, come se fossero state leggerissimo filo; uccise con una mascella d'asino mille uomini, e portò sulle sue spalle le porte della città.

Sansone però non corrispose al grande dono ricevuto da Dio; imperciocché egli rivelò alla giovine Dalila di nazione filistea, che la prodigiosa sua forza era riposta ne' suoi capelli, i quali, giusta l'ordine ricevuto dall'angelo, sin dalla nascita non gli dovevano essere tagliati. Dalila ciò risapendo nel mentre ch'egli dormiva, gli fece recidere i capelli, e rimasto privo della primiera sua forza, fu fatto prigioniero de' Filistei, i quali strappatigli gli occhi e copertolo di catene, lo trassero nel tempio di Dagon, perché servisse di trastullo a tutto il popolo. Sansone si pentì, invocò il suo Dio, e riacquistata la sua forza, abbracciò le due colonne che sostenevano il tempio, e smovendole disse: "Muoa Sansone con tutti i Filistei; e nello stesso momento crollò il tempio e cadde sopra i principali de' Filistei e sopra tutto il popolo, di modo che in maggior copia ne uccise morendo, che non ne aveva uccisi in vita. | (p. 119)

Infelici così appunto divengono tutti coloro che si abbandonano alle proprie malvage passioni! Queste indeboliscono le forze dello spirito e procacciano all'uomo anco su questa terra vergogna e danni.

Da tutti questi racconti impariamo chiaramente a conoscere, o giovani, quanto sia inclinato al male l'umano cuore. Appena Iddio liberava da qualche afflizione gl'Israeliti, ch'essi novellamente si dimenticavano di Lui e trasgredivano i suoi precetti. Ma gli uomini de' nostri giorni sono forse in ciò divergi dagl'Israeliti? Volesse Iddio! Ma l'osservazione attenta non ci

parla in contrario.

§. 40.

II sommo Sacerdote Eli.

Eli, sommo Sacerdote, abitava in Silo, dove si conservava l'Arca dell'Alleanza. Egli era un uomo religioso e temente Iddio; peccava però di troppa indulgenza co' suoi due figli Ofni e Finees, i quali disonoravano il sacro ministero coll'empie loro sregolatezze, e scandalezzavano il popolo che veniva a sacrificare al Tabernacolo. Egli gli avvertiva bensì ed esortava ad emendarsi; ma non li puniva come doveva, e riuscivano quindi infruttuose le sue ammonizioni.

Viveva pure in quell'epoca una piissima donna di nome Anna moglie di Elcana della tribù di Levi. Anna, sterile essendo, traeva i suoi giorni nell'afflizione; e nella piena del suo dolore non mancava di recarsi in Silo davanti al suo Dio, perché si degnasse di confortarla. Ella in fatti dopo lunghe e | (p. 120) ferventi preghiere venne esaudita, ed ebbe un figliuolo, cui impose il nome di Samuele, che vuol dire domandato a Dio.

Divezzato che fu il fanciullo, ella lo condusse in Silo, lo presentò al sommo Sacerdote Eli, consacrandolo al servizio del Tabernacolo. Il giovinetto Samuele cresceva nella pietà e religione, ed era perciò caro a Dio ed agli uomini, nel mentre che i figli di Eli, Ofni e Finees, andavano di giorno in giorno divenendo più empì e malvagi.

Iddio irritato per l'empietà di questi due figli, fece sapere ad Eli ch'Egli avrebbe sulla di lui famiglia mandati i maggiori castighi. A questo annunzio si spaventò bensì il sommo Sacerdote, ma non ebbe il coraggio di punire i figli come lo meritavano: per questo Dio gli rinnovò le minacce istesse col mezzo del giovinetto Samuele. Dormiva questo figlio della grazia presso il Tabernacolo, quando Dio si compiacque di manifestarglisi in sogno chiamandolo per nome. Samuele credendo di essere chiamato da Eli, si alza subito dal letto e corre a domandargli ciò ch'egli bramava. Eli gli rispose di no averlo chiamato, e che ritornasse a proseguire il tranquillo suo sonno. Il giovinetto coricatosi sentì per la seconda e terza volta la stessa voce, e si presentò ad Eli, domandando che comandasse. Allora Eli gli disse: "Se mai per la quarta volta venissi chiamato, rispondi: Parlate, o Signore. che il vostro servo vi ascolta". Tanto avvenne: la voce di Dio chiamò Samuele e disse: "Sono per fare una cosa in Israele, che alcuno non potrà udirla senza orrore e raccapriccio. E' già vicino il giorno in cui punirò Eli e i suoi malvagi figliuoli".

Giunse il giorno della vendetta. I Filistei vennero alle mani cogli'Israeliti, de' quali nella prima battaglia | (p. 121) taglia ottomila rimasero stesi sul campo. Ciò vedendo i più vecchi d'Israele dissero: "Perché mai il Signore ci ha dati in questo giorno in mano dei Filistei? Facciamo venir qui l'Arca del Signore, conduciamola da Silo, affinché conceda la vittoria contro i nostri nemici". In fatti i due figli di Eli, Ofni e Finees, si recarono in Silo: e portarono nel campo d'Israele l'Arca dell'Alleanza. All'arrivo di essa tutto il popolo proruppe in grida straordinarie di gioia, il che avendo saputo i Filistei temettero fortemente. Ma che mai poteva giovare agli Israeliti questo prezioso deposito, senza che detestassero prima le colpe commesse, e di vero cuore si convertissero a Dio? Santa è certamente la preghiera, laudabile l'uso delle cose sante; ma la primaria e fondamentale condizione per piacere a Dio ed essere da Lui esauditi si è l'odiare il peccato e praticare la virtù.

Nel giorno seguente fu data la decisiva battaglia. Gli Israeliti rimasero pienamente sconfitti. Trentamila ne furono uccisi; l'Arca del Signore cadde nelle mani de' nemici; ed i due figli Ofni e Finees rimasero morti sul campo. Un uomo fuggito dal combattimento venne in Silo colle vesti lacerate e coperto il capo di polvere, il quale si presentò ad Eli che inquietissimo a motivo dell'Arca stava alla porta del Tabernacolo per sapere l'esito della battaglia. Eli nel sentire la trista novella cadde rovescio dalla sua sedia, ed essendosi fiaccato il collo, morto rimase nello stesso punto.

Guai a que' genitori che lasciano impuniti le mancanze de' loro figliuoli, oppure fanno mostra di non vederle o di non conoscerle! Ma guai pure a que' figliuoli che si abusano della con- | (p. 122) discendenza e bontà de' propri genitori! Con tale riprovevole condotta essi attraggono sopra sé stessi e i loro genitori l'ira del Cielo ed i più tremendi castighi.

§. 41.
Samuele.

Israele non si era trovato giammai in così terribile posizione, come dopo questa battaglia. I valorosi guerrieri erano in parte morti, in parte dispersi : e quello che sopra tutto riesciva doloroso ed affliggente era l'aver perduto e trovarsi fra le mani de' nemici il più prezioso deposito, cioè l'Arca dell'Alleanza.

Sorse in questa universale costernazione il grande e pio Samuele a liberare il popolo. I Filistei divenuti padroni dell'Arca, la collocarono nel tempio del loro falso Dio chiamato Dagone. Ma furono ben puniti di tale oltraggio; ed avrebbero in pari tempo avuto motivo di conoscere il vero Dio Creatore del tutto, se avessero voluto. La statua di Dagone rotolò due volte per terra, ed alla seconda si ruppe dinanzi all'Arca. Allora i Filistei vollero levar l'Arca da quel luogo per porla in altro, ma dovunque ella passava, gli abitanti venivano colti da malattie, e morivano in grandissimo numero, di modo che non potendo più a lungo ritenere quell'Arca per loro divenuta funesta, la restituirono agl'Israeliti. Essi perciò esul- | (p. 123) tanti la recarono in Gabaon nella casa di Aminabad, e ne stabilirono per custode Eleazaro di lui figliuolo.

Imparate da questo racconto a maggiormente conoscere ed adorare l'immensa bontà e misericordia di Dio, che sempre cercò e cerca di condurre le creature a conoscerlo. ed amandolo divenire felici. Ma guai a quelli che in luogo di ascoltare le sue voci ora di padre affettuoso, ora di padre irritato e severo, secondano le proprie passioni, vivono nell'errore e nel peccato!

Dopo il ritorno dell'Arca il popolo diede a Samuele la suprema autorità, ed egli in una solenne radunanza così parlò agl'Israeliti: "Se voi volete ritornare al Signore con tutto il cuor vostro, togliete da voi gli Dei stranieri, e non servite che al solo Dio, osservando i suoi precetti. Egli vi libererà in allora dalle mani de' Filistei". Il Profeta fu ascoltato dal popolo, che radunatosi in Masfa si umiliò dinanzi a Dio, digiunò e rimosse da sé tutti i simboli della idolatria. In allora Samuele prese un agnello lattante, l'offerì in olocausto al Signore, e domandò il celeste soccorso per Israele contro i Filistei. Non era compiuto ancora il sacrificio che i Filistei cominciarono la battaglia, si avventarono contro i figliuoli di Israele; ma nello stesso momento il Signore fece sentire i suoi tuoni e vedere i suoi baleni, e gli riempì di tale e tanto terrore che furono posti in rotta e sconfitti.

In seguito il popolo scandalizzato dall'avarizia dei figliuoli di Samuele, e tratto dall'esempio delle circonvicine nazioni che avevano il loro Re, si presenta a Samuele in Ramata, e gli dice: "Voi vedete che siete divenuto vecchio, e che i vostri | (p. 124) figliuoli non seguono la strada vostra: stabilite adunque sopra di noi un Re, come lo hanno tutte le altre nazioni, affinché ci giudichi, ci difenda e ci governi". Dispiacque assai questa domanda al venerando Samuele. Egli fece conoscere al popolo che ciò era un lamentarsi di Dio, anzi un insultare Dio stesso, che ne era propriamente il Re. Ma il popolo insistendo, Dio disse a Samuele di acconsentire alla fattagli inchiesta. Samuele licenziò il popolo e gli promise che a suo tempo lo avrebbe fatto chiamare per dar loro soddisfazione.

In quell'intervallo un uomo nominato Cis della tribù di Beniamino potente e ricco avea perdute alcune delle sue asine. Egli mandò a cercarle il suo figliuolo Saule, il quale non ritrovandole si rivolse al veggente Samuele per sentirne novelle. Samuele appena lo vide che lo Spirito di Dio gli disse: "Ecco il Re stabilito per regnare sopra il mio popolo"; e Samuele lo invitò seco lui a mensa e fermandolo in quella notte, la mattina seguente lo consacrò a Re d' Israele.

Quanto mai meraviglioso non è questo avvenimento! Saule andava in cerca delle sue asine, e trovò in vece la corona reale. Così noi pure possiamo, adempiendo esattamente e con buone e sante intenzioni le incombenze del nostro stato, acquistarci la corona di gloria in cielo. | (p. 125)

CAPO IX.

Da Saule sino alla divisione del regno.

§. 42.

Primarie vicende di Saule qual Re d'Israele. Unzione di Davide.
Anni 1095 avanti G. C.

Era Saule bello assai di volto, ben formato nella persona e di una statura così vantaggiosa, che sovrastava di tutto il capo a quanti altri vi erano in Israele. Dopo qualche tempo il profeta Samuele radunò in Masfa il popolo per eleggere il Re, e gettate le sorti, caddero queste sopra Saule. Si andò in cerca di lui, e trovandolo, venne condotto nell'adunanza vestito delle reali insegne, e tutto il popolo gridò viva il Re.

Saule ne' primi tempi del suo regno si è conservato umile e pio; fu quindi valoroso in guerra e favorito in particolar modo da Dio. Ma le riportate vittorie e la reale dignità destarono in lui il maledetto orgoglio, per cui dimenticatosi che a Dio solo il tutto doveva ed a Lui solo rendere vive grazie, ricusò di assoggettarsi agli ordini e divini comandi; ed in seguito divenne melanconico, sospettoso e crudele. | (p. 126)

Nel secondo anno dei regno di Saule gli Israeliti si trovavano in guerra co' Filistei, e radunati d'ambo le parti eserciti numerosi, erano prossimi a venir a battaglia. Saule aveva ricevuto il comando da Samuele di non attaccare il nemico, se prima non fosse egli venuto ed avesse offerto il consueto sacrificio a Dio. Saule aspettò per sette giorni Samuele; ma vedendo che non veniva, e che si andava sperdendo l'esercito suo, al finir del settimo giorno ardì egli stesso di offerire il sacrificio. Avealo appena compiuto, quando comparve Samuele, il quale rimproveratolo pel grave peccato di disobbedienza, gli disse: "Perché tu fosti disobbediente a Dio, per questo Iddio ti ha rigettato, ed ha scelto invece un altro Re". In altra occasione Saule commise un altro grave peccato avendo contro gli ordini divini lasciato in vita il Re Agag, e riservati per sé i migliori buoi, le vesti ed altri oggetti più preziosi.

Considerate spesso, o giovani amati, le importanti parole di Samuele dette a Saule: "L'obbedienza è migliore del sacrificio". Guardatevi dunque dal disobbedire. Persino nell'esercizio di buone e sante opere noi non dobbiamo essere capricciosi ed ostinati, ma onorare in vece Iddio Signore nel modo ch'egli ci ordinò, e ci ordina la nostra santa madre Chiesa.

Il Re, che Dio in luogo di Saule avea trascalto, era Davide della casa d'Isai della tribù di Giuda. Nome è questo della più alta importanza nella storia della religione, per cui conviene che noi pure facciamo qualche più estesa osservazione. | (p. 127)

Fra gli antenati di Davide vi furono degli uomini e delle donne molto virtuose e sagge. Meritano particolare menzione Booz e la di lui consorte Ruth. Era essa propriamente Moabita di nazione, ed aveva molto tempo innanzi perduto il suo primo marito; ma ella rimase talmente fedele ed unita alla sua suocera Noemi, che nulla poté separarla da lei. "Il tuo popolo, ella diceva, è mio popolo; ed: il tuo Dio è pure il mio Dio. Nulla sarà per separarci, se non la morte". Oltre a ciò era Ruth molto buona, casta e laboriosa, e studiava colle sue giornalieri fatiche di procacciare il necessario sostentamento per se e per la vecchia sua suocera Noemi.

La sua condotta morale, caritatevole e religiosa tanto piacque a Booz uomo di bel cuore e molto ricco, ch'egli la prese per sua sposa. Il Signore ha benedetto il loro matrimonio colla nascita di un figliolo, che fu chiamato Obed, il quale fu padre d'Isai e quindi avo del Re Davide. Era Davide, allorché Dio lo aveva scelto a Re d'Israele, giovine assai, e si occupava nel condurre le pecore a pascere sui ridenti prati di Betlemme. L'anima sua era innocente e pura, com'era sereno il cielo; e s'egli nella solitudine considerava le opere di Dio, si sentiva penetrato da sensi sì vivi d'amore e di adorazione pel Creatore dell'universo, che ponevasi a cantargli inni di lode ed accompagnarli con l'arpa. Samuele adunque per comando di Dio si porta in Betlemme nella casa d'Isai. Isai aveva molti figliuoli, e non sapendo quale di loro avesse Iddio trascalto, presentò al sacerdote il figlio suo più vec- | (p. 128) chio Eliab, uomo di bell'aspetto ed alto della persona. Ma lo spirito del Signore disse a Samuele: "Non aver riguardo né alla buona presenza, né alla vantaggiosa statura, perché io non 'ho eletto, e non giudico delle cose, né della persona da quello che apparisce agli occhi degli uomini; perché l'uomo non vede se non l'esterno, ma il Signore conosce l'interno del cuore". Isai presentò poi Aminadab ed altri cinque figliuoli a Samuele; ma esso gli rispose: "Nessuno di questi ha Dio eletto. Poi

soggiunse: Sono eglino questi tutti i vostri figliuoli? Ne resta uno ancora, rispose Isai, il più piccolo di tutti che custodisce le gregge nostre. Mandatelo a chiamare, ripigliò Samuele, poiché non ci metteremo a mensa se prima non sia esso venuto". Si fece adunque venir Davide, e fu presentato al Profeta. Allora il Signore parlò a Samuele, ed interiormente gli disse: "Ungilo, egli è desso". Samuele prese un corno pieno d'olio e consacrò Davide in mezzo de' suoi fratelli; e dopo quel giorno lo spirito del Signore si riposò sopra Davide.

Oh quanto giocondo e consolante riesce al cuore umano lo scorgere fra i molti e molti viziosi e malvagi delle anime belle, religiose e sante! La verace virtù è così bella e splende di tale e tanta luce che nessuno può negarle la dovuta stima e riverenza. E Dio, che è la stessa perfezione e santità, con quale compiacenza e favore non sarà per accompagnare e risguardare l'uomo veramente virtuoso! Dio non si arresta a somiglianza dell'uomo, né lo giudica dall'esterno soltanto, ma nota specialmente la intenzione, i motivi delle umane azioni, ossia la mente ed il cuore dell'uomo. | (p. 129)

§. 43.

Davide vittorioso del gigante Golia.

Il Re Saule ignorava ciò che era in Betlemme avvenuto intorno a Davide. In quel tempo però lo spirito del Signore si era ritirato da Saule, e Dio permise ch'egli venisse agitato da profonda tristezza, dallo spirito maligno. Saule per rasserenarsi alquanto, dietro il suggerimento avuto da' suoi ministri, fece a sé venire il giovinetto Davide, valente sonatore d'arpa, onde calmare così l'agitato animo suo. Ogni qual volta Saule era invasato dallo spirito maligno, Davide gli faceva sentire l'armonioso suono dell'arpa, e così ne restava sollevato. In questa guisa andava Iddio disponendo gli umani andamenti per poi condurre e stabilire Davide sul trono d'Israele. Due anni incirca dopo quanto dicemmo insorse nuova guerra fra i Filistei e gl'Israeliti. Stavano i due eserciti accampati l'uno dirimpetto all'altro aspettando il segnale della battaglia; quand'ecco uscire dal campo de' Filistei un gigante nominato Golia. Era egli alto 12 piedi e mezzo incirca; portava in capo un elmo di bronzo, ed era vestito di una corazza fatta a squame; aveva sopra le gambe una lastra di bronzo che gliene copriva tutta la parte anteriore, dalle ginocchia persino ai piedi. Uno scudo parimente di bronzo gli copriva le spalle, ed il legno della sua lancia era grosso come il grosso legno intorno al quale i tessitori avvolgono il filo. Il ferro poi della sua lancia pesava 600 sicli ossia 20 libbre incirca. | (p. 130)

Quest'uomo gigantesco si presentò adunque all'esercito d'Israele, ed insultandolo dicea: "Eleggete un uomo fra voi, e venga a battersi meco corpo a corpo; s'egli mi vincerà, togliendomi la vita, noi saremo a voi soggetti; se all'opposto io riuscirò vincitore, uccidendolo, noi vi domineremo e sarete a noi sottomessi". Tutto l'esercito d'Israele era pieno di meraviglia e di timore alla vista dell'uomo mostruoso e nessuno osava di misurarsi con lui.

Per divina disposizione giunse nel campo di battaglia Davide recando le provvigioni pe' suoi fratelli. Egli viene a sapere gl'insulti che per 40 giorni aveva fatti e tuttogiorno faceva all'esercito d'Israele il superbo gigante. Arse di sdegno Davide, ed animato da viva confidenza in Dio, si offre egli stesso a fiaccare l'orgoglio dell'incirconciso. Egli, ricusata ogni sorta di belliche armi, non d'altro munito che del suo bastone da pastore, di cinque pietre dentro il suo zaino e colla sua fionda in mano, coraggioso va incontro al Filisteo. Il gigante nel vederlo venirgli incontro, sprezzandolo ed insultandolo gli disse: "E che! sono io forse un cane, che vieni a me col bastone?" ed avendolo maledetto in nome de' suoi Dei, furibondo si avvanza contro Davide. Ma Davide animoso soggiunse: "Tu vieni contro di me colla spada, colla lancia, collo scudo, ed io vengo contro di te nel nome del Signore degli eserciti da te in questo giorno insultato. Egli ti darà nelle mie mani", e posta una pietra nella sua fionda gliela scagliò con tale e tanta forza, che colpìto in fronte, conficcata gli rimase. Alla mortale percossa barcollò il gigante, né più potendo reggersi su' piedi, cadde | (p. 131) boccone a terra. Davide tosto vi accorse, e sfoderata la spada del gigante, gli recise l'orgoglioso capo. Ciò vedendo i Filistei presero la fuga, e gl'Israeliti innalzando vittoriose grida, gl'incalzarono sino nel loro paese, e posero a sacco il campo loro.

Imparate da questo fatto a conoscere, o giovani, quanto è mai facile a Dio di punire, coprendo insieme di eterno rossore gli orgogliosi e bestemmiatori del santo suo nome! Guai a colui che tutto confida nelle sue forze!

Saule aveva un figliuolo, di nobilissimi e virtuosissimi sentimenti chiamato Gionata. Appena

questi venne a' conoscere Davide, che strinse con lui la più grande amicizia, e lo amò quanto sé stesso. Tutti e due a vicenda giuraronsi un eterno amore; e Gionata spogliandosi delle sue vesti, delle armi, dell'arco e persino della sua sciarpa, ne vestì il suo amico Davide. Terminata la battaglia, all'esercito vincitore venivano incontro, dalle castella, e dalle città donne e fanciulle cantando gl'inni più belli in lode del giovine eroe Davide. Dicevano esse: "Saule mille ne uccise, e Davide dieci mila". Per questi encomi destaronsi nell'animo di Saule le furie della gelosia ed invidia, né poté veder più oltre il virtuoso Davide con occhio d'amore, di pace.

Ciò non ostante Davide si fermò alla corte, e riportò parecchie altre vittorie contro i Filistei. Questo accrebbe in modo l'odio e l'ira del Re, ch'egli cercava la morte di Davide. Ma Gionata vi si opponeva con tutte le sue forze, ed operava ne' modi i più convincenti per placare l'animo perverso del Re suo padre. Ma ogni sua cura tornando | (p. 132) infruttuosa, Gionata consigliò l'amico Davide di fuggire dalla corte. Piangendo e lamentandosi a vicenda si rinnovarono le proteste della loro amicizia, e si separarono l'uno dall'altro.

Davide si ritirò nel deserto. Ma quivi pure venne egli perseguitato da Saule, il quale più volte l'inseguì con tutto l'esercito. Davide al contrario, sebbene avesse potuto più volte togliere la vita a Saule, e liberarsi così dal suo nemico, nol fece, né mai permise che gli amici suoi lo vendicassero. Egli riposto aveva tutte le sue speranze in Dio, e Dio, in fatti lo liberò da tutt'i pericoli.

Saule il più infelice fra i Re ci dimostra, o giovani, quanto è mai misero l'uomo allorché, si lascia signoreggiar dall'orgoglio, dalla gelosia, e dall'odio, in somma da qualunque passione. Con tutta l'esterna pompa e lo splendore delle reali insegne nessuno era di Saule più agitato, più infelice. Il suo cuore era sempre ripieno d'amarezza, tormentato dal rimorso, dal sospetto maligno. Quello che negli altri destava la gioia e il contento, per lui diveniva oggetto di afflizione e di dolore. L'uomo che è privo della virtù, e quindi della quiete dell'animo, con tutte le sue ricchezze, con tutti gli onori, merita la commiserazione e non già l'invidia altrui. Quanti mai, o giovani, che all'esterno vi sembrano felici, perché abbondano di beni di fortuna, sono in vece i più miserabili!

Quanto nobile d'altronde e quanto sublime ci compare l'amicizia tra Gionata e Davide. Felice ed avventurato quel cuore che trova un altro cuore adorno di nobili e generosi sentimenti! Ma su ciò state ben in guardia e fuggite dalle fallaci e viziose | (p. 133) corrispondenze ed amicizie! Vi sovvenga che una verace e costante amicizia non si può dare che tra persone virtuose, sagge e tementi Dio.

§. 44.

Davide ascende il trono.

Davide già da qualche tempo andava qua e colà errando insieme con parecchi fedeli suoi compagni d'arme, ed aveva date in molte occasioni prove non dubbie del suo distinto valore e del nobile e generoso animo suo. Insose intanto di nuovo una guerra accanita tra i Filistei e Saule, il quale col suo esercito trovavasi accampato sul monte Gelboe. Si diede la battaglia, gl'Israeliti vennero posti in fuga, tre figli di Saule, Gionata, Abinadab e Melchisna, rimasero stesi sul campo. Saule stesso dopo essersi valorosamente difeso colle più scelte sue truppe rimase gravemente ferito da un arciere filisteo; e vedendo di non poter isfuggire alle loro mani, pregò il suo scudiero perché lo uccidesse, ma questi ricusando di farlo, Saule stesso prese la propria spada, vi si appoggiò sulla punta, lasciandovisi sopra cadere, si trafisse. Così tutto l'esercito d'Israele fu posto in rotta, ed i Filistei riportarono una compiuta vittoria.

Appena Davide giunse a sapere la sconfitta di Israele e la morte di Saule e di Gionata, ch'egli si lacerò pel dolore le vesti, pianse e lagrimò sopra il Re suo nemico, ma specialmente si dolse, qual madre che pendé l'unico figlio, sopra la morte del suo diletto amico Gionata. Egli compose un bellissi- | (p. 134) mo cantico funebre sopra la morte di Saule e Gionata, ed ordinò che ne fosse conservata la memoria ed insegnato a' fanciulli di Giuda.

Dopo ciò Davide per ispirazione di Dio si recò colle sue genti in Ebron, dove stabilì la sua dimora. Quivi giunsero a ritrovarlo quelli di Giuda, gli diedero l'unzione reale e lo riconobbero per Re. Davide resse in Ebron per sette anni una parte soltanto della nazione, alla fine dei quali tutte le altre tribù si recarono in Ebron, lo riconobbero per Re e gli prestarono gli omaggi di fedeltà e sudditanza. Davide fece alleanza con esso loro, ricevette per la terza volta l'unzione

reale, e fu riconosciuto Re da tutto Giuda e da tutto Israele.

L'anno seguente egli liberò da' Gebusei la città di Gerusalemme, e la stabilì capitale di tutto il regno e sede della sua dimora. La denominò città di Davide, e fabbricò il suo magnifico palazzo nella fortezza. Egli l'accrebbe di una nuova città al settentrione dell'antica, la fece circondare di mura, di modo ch'essa divenne la più forte ed importante piazza di tutto il regno. Questo piissimo Re sentiva profondamente e confessava la sua totale dipendenza da Dio. Egli considerava e teneva Israele non già quale suo popolo, ma di Dio; e Dio medesimo quale proprio e supremo Re della nazione. Egli non si considerava che quale strumento o servo di Dio, e quale pastore, cui erano state affidate per reggere le tribù d'Israele, non altrimenti ch'egli pasceva un tempo in Betlemme le paterne gregge. Per questo Dio lo ha benedetto in tutte le sue intraprese, e gli sottomise tutti i popoli circonvicini.

Ma Davide ardeva di zelo molto maggior nel rendere al suo Dio la lode e l'onore dovuto. Fra le | (p. 135) altre cose egli fece trasportar in Gerusalemme l'Arca dell'Alleanza colla maggior magnificenza e pompa. Tutto Israele erasi radunato a tale oggetto. Frammezzo a' giulivi canti, accompagnati da cento e cento musicali istrumenti, i sacerdoti adorni delle loro solenni e ricchissime vesti, circondati da innumerevole concorso di popolo, posero l'Arca sopra un carro nuovo; e dalla casa di Abinadab, dove sino allora era stata, la trasportarono sul vago colle di Sion. Il Re medesimo, compreso da una santa allegrezza, prorompeva durante il viaggio negl'inni più belli di lode e di ringraziamento all'Altissimo.

Fu in quell'occasione che si determinò il modo con cui dovevasi per l'avvenire rendere pubblicamente a Dio il religioso servizio. I sacerdoti vennero divisi in varie classi, delle quali ciascheduna era tenuta di prestare settimanalmente a Dio il dovuto culto. Da queste ed altre ordinazioni chiaro risulta che Davide, come viene chiamato dalla Santa Scrittura, era veramente un uomo secondo il cuore di Dio.

Oh potessimo noi pure, o giovani, meritarcì lo sguardo benigno ed il beneplacito del nostro Creatore e Dio! Tanto si potrà da noi ottenere per certo, se a somiglianza del santo e virtuoso Davide saremo umili ed obbedienti, se promuoveremo l'onore e la gloria di Dio, e se, giusta le forze nostre, ci studieremo di fare il bene agli altri colle parole, coll'esempio e colle opere nostre.

§. 45.

Predizioni di Davide risguardanti il Redentore.

Le gesta di Davide da voi sinora sentite erano, o miei cari, un' immagine di quelle del nostro | (p. 136) Redentore. Davide abbandona, la casa paterna, atterra l'orgoglioso smisurato gigante, trionfa di parecchi altri nemici, eppure viene perseguitato, cercato a morte. Egli ferma la sua residenza in Gerusalemme ed ivi stabilisce il reale suo trono. Tutto questo è un parlante quadro della vita, della passione e morte, e della gloriosa vittoria che il nostro Redentore riportò de' suoi nemici.

Ma Davide non solo colle sue azioni era figura di Gesù Cristo, ma egli pronunziò pure le più sorprendenti profezie risguardanti il Messia Promesso. Di queste molte e molte se ne contengono ne' salmi che egli compose ispirato dal Santo Spirito che vennero conservati e giunsero sino a noi. Fra le tante predizioni fattegli da Dio, Davide rivelò che il Messia, quale uomo, doveva nascere da' suoi discendenti; ma ch'Egli sarebbe insieme Figlio di Dio, generato dall'eterno Padre prima della stella mattutina, ossia da tutta l'eternità. Per questo Davide chiama il Redentore suo figlio, ma insieme suo Signore. Egli prevede pure e lasciò vivamente descritti i patimenti e la dolorosa morte del Redentore. Sentite come egli parla del Messia (Sal. XXI. 15): "Il mio vigore è inaridito come un vaso di terra cotta: e la mia lingua è attaccata al mio palato: e mi ha condotto sino alla polvere del sepolcro. (v. 16) Una frotta di cani mi si è messa d'intorno, una turba di maligni mi ha assediato. Hanno forate le mie mani ed i miei piedi, hanno contate tutte le mie ossa. Si divisero le mie vestimenta, e la veste mia tirano a sorte". Così pure Davide predice la risurrezione ed ascensione al cielo del Redentore, facendolo in que- | (p. 137) sta guisa favellare: "Per questo rallegrasti il mio cuore, ed esultò la mia lingua, anzi la carne mia riposerà nella speranza. Perocché tu non abbandonerai l'anima mia nell'inferno, ne permetterai che il Santo tuo vegga la corruzione. Ascendesti all'alto, prendesti teco i prigionieri, ricevesti doni per gli uomini; onde anche sopra quelli che non credevano abiti Iddio Signore".

Ed altrove Davide nomina il Messia Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco. E di nuovo rivolgendosi a Lui dice (Sal. XLIV. 7): "Il .tuo trono, o Dio, per tutti i secoli, lo scettro del tuo regno, scettro di equità. Tu hai amato la giustizia, e hai odiato l'iniquità! per questo ti unse, o Dio, il tuo Dio di un unguento di letizia sopra i tuoi consorti".

Consimili predizioni si ritrovano in grande copia nella maggior parte de' salmi. La conoscenza di queste profezie quale gioia non deve produrre negli animi nostri? Quatto ferma non deve rendere la nostra fede in Gesù Cristo? Da questo adunque noi sappiamo non solo da quale famiglia doveva discendere il Redentore, ma quello ancora ch'Egli doveva soffrire ed operare per riconciliare il genere umano con Dio, condurlo alla conoscenza della verità, alla pratica della virtù, e così renderlo in eterno felice.

§. 46.

Peccato e pentimento di Davide.

Sebbene Davide fosse sommamente religioso ed onesto, pure cadde anch'egli in peccato gravissimo. | (p. 138)

Invaghitosi di Bersabea moglie di Uria, volle prenderla per sua consorte; e per liberarsi di Uria scrisse al suo generale Gioabbo di metterlo nel luogo più pericoloso della mischia, affinché rimanesse ucciso dal ferro nemico. Così avvenne in fatti: Uria rimase morto sul campo di battaglia. Imparate da questo racconto a conoscere, o giovani, la debolezza e la fragilità del cuore umano! Con quanta sollecitudine non si debbono quindi fuggire tutte le occasioni del peccato! Come vegliare sopra le proprie tendenze ed inclinazioni, onde sopprimerle e respingerle al primo loro insorgere, e come di continuo pregare Dio, affinché ci conceda la potente sua grazia, senza la quale vani si renderebbero tutti gli sforzi nostri!

Stette Davide quasi un anno senza conoscere la gravezza della colpa da lui commessa, quando Iddio misericordioso gli mandò il profeta Natan, il quale, sotto l'immagine di ricco signore che aveva tolta ad un poverello l'unica pecora ch'esso aveva, gli fece conoscere l'enorme delitto da lui fatto colla uccisione di Uria. Appena ebbe Davide conosciuto il proprio fallo, ch'egli si umiliò, pianse e domandò perdono al suo Signore e Dio. E quanto vivamente abbia egli conosciuto l'ingiustizia commessa, e quale e quanto dolore provato, ci fanno fede i salmi di penitenza da lui tramandatici, e specialmente il salmo Miserere.

Dio per bocca della stesso Profeta gli annunziò che il eterno castigo eragli stato rimesso; ma che per altro con gravi e molte avversità verrebbe punito in questa terra. Piombarono in fatti sopra Davide le maggiori afflizioni e disgrazie. Vide egli colpito da morte il prediletto suo figlio nato da Ber- | (p. 139) sabea: ed Assalonne, figlio che gli era carissimo, ribellarsi per usurpargli il trono. Dovette in fatti Davide fuggir ramingo da Gerusalemme, e piangendo recarsi sul monte degli Ulivi. Venne però egli accompagnato da molto popolo che gli era rimasto fedele: e poté in breve radunare un forte esercito, col quale opporsi al ribelle suo figlio.

Dopo alcuni giorni si dié la battaglia. L'armata di Assalonne venne sconfitta; ed egli medesimo, fuggendo a cavallo sopra di un mulo, nel passare sotto una grande quercia restò appeso pe' suoi lunghi capelli ad un ramo; e contro l'espresso comando del padre venne da Gioabbo e da' suoi scudieri ucciso. Fu distaccato il corpo di Assalonne, gettato in una fossa e ricoperto con un grande mucchio di sassi.

Così pur troppo succede, o miei cari, che i malvagi figliuoli divengono nelle mani di Dio la verga di cui si serve per flagellare i peccati de' genitori. Ma guai per questi figli malvagi! Non emendandosi, giunge il giorno nel quale Iddio discaccia pure lungi da sé la verga e la getta nel fuoco eterno!

Davide divenuto già vecchio desiderava ardentemente ancora di compiere due cose innanzi alla sua morte. Era la prima di fabbricare al Signore un magnifico tempio; l'altra che Dio si degnasse di stabilire uno fra i figli suoi a successore nel trono.

Dio fece paghi i suoi voti, e si compiacque di annunciarli per bocca di Natan, che il desiderio di ergergli un tempio eragli carissimo; ma che verrebbe eseguito da suo figlio Salomone, ch'era stato da lui eletto per succedergli nel trono. | (p. 140)

In allora Davide fece radunare in Gerusalemme tutti i principi ed i più distinti del regno, e loro manifestò la volontà di Dio, indi gli esortò paternamente a servirlo con un cuore immacolato e puro ed osservarne tutti i precetti. Nello stesso tempo consegnò a Salomone il disegno del

tempio ed un' norme quantità d'oro e d'argento per la fabbrica di esso. Alla medesima concorsero pure con generose elargizioni i potenti, i grandi ed il popolo tutto. Davide sul letto di morte disse inoltre a Salomone: "Eccomi giunto al termine a cui tutti gli uomini arrivar devono. Armati adunque di risoluzione e di coraggio per eseguire tutto ciò che il Signore ti ha comandato, cammina nelle sue vie osserva i suoi comandamenti, affinché Egli conceda un successo a tutte le tue imprese". Davide non molti istanti dopo di aver dati questi ed altri suggerimenti e consigli all'amato suo figlio morì della morte dei giusti. Ma quello che soprattutto lo confortava nelle ore estreme era specialmente la viva fede e la dolce speranza nel promesso Messia che doveva nascere dai suoi discendenti; e chiamarsi Figlio di Davide. Oh possa a noi pure servir di gioia e di conforto il caro nome di Gesù Cristo così in vita, come in morte! Oh possa ognuno di noi negli estremi istanti del viver nostro rivolgere e fermar lo sguardo su Gesù Cristo con un cuore innocente, od almeno santificato dalla lunga e severa penitenza, come trovavasi quello del penitente Davide! | (p. 141)

§. 47.

Salomone edifica un tempio al Signore.
Anni 1012 avanti G. C.

Allorché Salomone figlio e successore di Davide avea incominciato a regnare, era sommamente pio e virtuoso, ed amava Iddio con tutta l'anima sua. Dio gli apparve in sogno e gli disse: "Domandami quello che brami, ch'io tel voglio concedere". Allora Salomone così pregando rispose: "Signore, voi avete usato grande misericordia con Davide padre mio, e l'avete mostrata più grande con me facendomi salire sopra il suo trono: io però sono tuttora fanciullo ed inesperto. Date adunque al vostro servo un cuor docile ed illuminato, affinché io possa con saviezza giudicare e reggere i vostri servi, e fare il giusto discernimento fra il bene ed il male". Questa preghiera tanto piacque a Dio, che non solo gli concesse lo spirito di sapienza, ma eziandio il più alto potere e le maggiori ricchezze.

Una delle primarie cure di Salomone era quella di erigere un grandioso e magnifico tempio al suo Dio, come morendo gli aveva comandato suo padre.

Questo tempio occupava tutta la sommità del monte Moria, che a quest'effetto fu d'uopo render piana, perché prima il sito non era vasto a sufficienza per così grande edificio.

Mille e mille persone giornalmente si occuparono nella fabbrica di esso; ed un' opera così sublime non giunse al suo termine che dopo sette anni. | (p. 142)

Il tempio, propriamente detto, era un edificio coperto, alto trenta cubiti, lungo sessanta dall'oriente verso occidente, e largo venti dal settentrione al mezzodì. La lunghezza del tempio era divisa in tre parti, cioè nel Santuario, nel Santa, nel Vestibolo. Nel santuario, che era il luogo più sacro del tempio, chiamato pure il Santo de' Santi, conservavasi l'Arca dell'Alleanza.

Il santuario era separato dal santa con un muro dal basso all'alto, ed era ornato di assi di cedro coperte di lame d'oro, e di cherubini e di palme parimente da lame d'oro coperti.

Entravasi dal santa nel santuario per una porta di legno di ulivo lavorata nel modo il più sorprendente e coperta di lame d'oro. Si chiudeva con una catena d'oro, ed avanti ad esso era teso un velame prezioso, tessuto di vari colori e di quanto eravi di più ricco. Nel santa stavano appese dai due lati cinque lampade d'oro, come pure d'oro era la mensa su cui ponevasi il pane consacrato. In questo luogo entrar dovevano i soli sacerdoti per adempiere le loro incombenze. Il santa non era separato dal Vestibolo che da un gran velame di vari colori, ed ornato con diverse rappresentazioni di fiori e d'altre cose della stessa natura. Il popolo si radunava nell'ampio cortile. Marmi preziosi colla maggiore industria ed arte lavorati, legni di cedro, oro, argento e bronzo gareggiavano fra loro per accrescere la bellezza e la magnificenza del tempio.

Compiuta la fabbrica, vi si fece la solenne dedicazione. Tutti i principi e una innumerevole moltitudine di popolo si radunarono in Gerusalemme. I sacerdoti uniti ai grandi ed al popolo celebrarono la festa colla maggiore edificante allegrezza, resero grazie al Signore con sacrifici e con ripetuti cantici | (p. 143) di lode, perché si era degnato di fissare il suo soggiorno nel tempio e dimorare frammezzo a loro. I cuori di tutti furono da gratitudine e da profonda venerazione compresi, dappoiché Dio si era compiaciuto di dare non dubbi segni del suo gradimento e beneplacito, coll'aver riempito tutto il tempio di densissima nuvola. Il Re medesimo presentatosi davanti all'ara, tutto commosso pregò il Signore, affinché benigno

volesse mostrarsi al suo popolo, ed esaudire in quel santo luogo la umile fervente preghiera ch'egli insiem col popolo sarebbe per innalzargli. Compiutala appena cadde il fuoco dal cielo alla presenza di tutto Israele, e consumò il sacrificio. Dio promise che avrebbe usato grazia e misericordia ogni qual volta lo avessero nel tempio con sincera devota prece supplicato. Questa fu adunque la prima solenne consacrazione o dedizione della chiesa. Questo magnifico tempio era un mezzo de' più potenti per conservare e promuovere la religione e la morale in Israele. Esso era il centro di riunione per tutte le tribù sparse nelle varie provincie della Palestina; ed era, dirò quasi impossibile, che un Israelita osservasse questo tempio nazionale senza essere in pari tempo compreso da sentimenti di religione e riverenza per Dio. Colla unità del tempio non solo si conservava fra gl'Israeliti sempre viva la fondamentale verità della religione, esservi cioè un solo Iddio creatore e conservatore dell'universo; ma la stessa grandezza e magnificenza doveva pure richiamare alle menti loro la sublimità e potenza di Dio, e gli stupendi prodigi ch'egli aveva operati a loro favore e vantaggio. L'obbligo imposto dalla legge a tutti della nazione d'intervenire ogni anno per tre volte nel | (p. 144) tempio di Gerusalemme, onde rendere il onore e gloria dovuta a Dio, quale profonda e santa impressione non doveva far negli animi di ciascheduno! Il vedersi radunati nel tempio, il cantare insieme gli inni di lode al Re della gloria non doveva forse promuovere i sensi di fede, di speranza in Dio, ravvivare l'amore del prossimo, e ricordar loro ch'erano a vicenda fratelli e tutti figli dello stesso Padre nel cielo! E ritornando nel seno delle famiglie, quali religiosi racconti sulla magnificenza del tempio e intorno al pubblico culto non avranno fatto i reduci sposi alle loro consorti ed ai teneri figliuoli? Né privo di grandi vantaggi rimaner dovea il tempio di Gerusalemme per gli stessi popoli gentili. La fama del lavorio, della ricchezza e magnificenza del tempio diffusasi dovunque, destar doveva ne' grandi, ne' sapienti, ne' ricchi del gentilesimo il desiderio di recarsi in Gerusalemme, e così nell'occasione ch'essi soddisfacevano allo spirito di curiosità, venivano pure alla conoscenza del Dio adorato dagli Ebrei, e si disponevano in qualche guisa a divenire un giorno seguaci della verità e della virtù. Ma questo tempio, venerando per l'Arca in esso contenuta, che era mai in confronto delle nostre chiese, nelle quali non una immagine e figura della presenza di Dio, ma si trova veramente e realmente Gesù Cristo Dio e uomo insieme sotto le specie del pane nell'Eucaristico Sacramento? Quanto più adunque non debbono essere rispettate le nostre chiese, nelle quali si offre sopra l'altare ogni giorno per le mani de' sacerdoti quel sacrificio d'infinito valore che Gesù Cristo offerse sulla croce? Pensate, o miei cari, spesso a queste verità per eccitarvi a stare nelle chiese colla dovuta divozione e riverenza. | (p. 145)

§. 48.

Fine infelice di Salomone.

Finché Salomone si conservò fedele a Dio ed osservò le leggi, tutto per lui e pel popolo progrediva e succedeva felicemente. Godeva Israele della più avventurosa pace, le circonvicine nazioni gli erano soggette, ed annualmente gli recavano de' doni. In una parola, l'abbondanza e la gioia brillavano dovunque. Israele era il popolo il più felice.

La fama della sapienza profonda di Salomone e dello splendore del suo regno giunse sino ne' paesi i più lontani e la stessa Regina di Saba volle recarsi in Gerusalemme per conoscere se fosse vero quanto si diceva.

In fatti ella nell'udire le sapienti risposte del Re, nel vedere la ricchezza e magnificenza del tempio e del palazzo reale rimase dalla più alta meraviglia compresa. "Inferiore", disse, "la fama essere alla realtà", e rese gloria a Dio perché aveva dato al popolo di Israele un Re così sapiente.

Se non che Salomone così religioso e santo non istette fermo nella virtù. Lo splendore della terrena grandezza pose un velo al suo intelletto. L'amore eccessivo alle mogli straniere scacciò l'amore verso Dio e gli corruppe il cuore. Per una stolta peccaminosa compiacenza alle medesime permise che si fabbricassero de' tempi dedicati alle loro false divinità, e nella sua vecchiaia giunse ad offerire sul monte degli Ulivi presso Gerusalemme incensi e sacrifici a' Dei adorati da' gentili. | (p. 146)

Per questo cominciò a declinare la sua gloria e grandezza. Il popolo cominciò a lamentarsi ed essere di lui malcontento: i circonvicini paesi gli si ribellarono, e Dio gli mandò un Profeta ad annunciargli, che in pena de' peccati da lui commessi il suo regno verrebbe diviso, tolto in gran

parte a' suoi successori, a' quali rimasti sarebbero fedeli soltanto le tribù di Giuda e di Beniamino, e ciò solo in riguardo alle promesse fatte al fedele suo padre.

Queste predizioni divine si effettuarono sotto suo figlio Roboamo. Non volendo egli scemare le imposte troppo gravi a' suoi sudditi, dieci tribù gli si ribellarono ed elessero per loro Re Geroboamo. In tale guisa si formarono due regni; l'uno composto delle dieci tribù che assunse il nome di Regno d'Israele, che dopo qualche tempo stabilì per capitale del regno Samaria; e l'altro formato dalle sole tribù di Giuda e di Beniamino chiamossi Regno di Giuda, la cui capitale continuò ad essere Gerusalemme. Il supremo comando di questo regno rimase nei discendenti di Davide.

Questo racconto storico quanto non dev'essere istruttivo per noi! Chi più sapiente e virtuoso di Salomone? Chi di lui fin dalla sua giovinezza più amante della gloria di Dio, della magnificenza del tempio santo? Eppure egli cadde da tanta altezza. — Apprenda, quindi ognuno di noi a diffidar sempre di sé medesimo, a non lasciarsi invanire dalle praticate virtù, e considerare che senza la grazia è impossibile di perseverare nel bene, e studii in fine di operare con timore e tremore la propria salvezza. Chi crede di starsene fermo, dirovvi anche io colla Scrittura, vegga di non cadere. | (p. 147)

CAPO X.

Regno d'Israele.

§. 49.

Primarie vicende di questo regno.

Geroboamo scelse e stabilì la città di Samaria capitale del regno, il che avvenne 974 anni prima di Gesù Cristo. Ma Geroboamo pose in breve in dimenticanza il grande favore della reale dignità ricevuta da Dio, e si ribellò contro Iddio medesimo. Egli spinto da uno stolto timore che il suo popolo recandosi, com' era dalla legge prescritto, in Gerusalemme per adorare il Signore, fosse per ritornare sotto la dipendenza di Roboamo, ha voluto impedirne la gita coll'innalzare pelle città di confine Dan e Betel due tempi, ne' quali collocò due vitelli d'oro, perché il popolo gli adorasse quale loro Dio. Infelice e forsennato! È mai possibile di raggiungere e confermare la propria felicità e potenza, allontanandosi da Dio unica e verace sorgente d'ogni bene! Dio gli annunziò mediante il profeta Achia che in pena de' peccati verrebbe privato del regno e distrutta l'intera sua famiglia; e Geroboamo non essendosi emendato, si compierono minutamente le | (p. 148) divine minacce. Né di lui migliori furono i succedutigli Re. Fra gli altri fu specialmente Acabbo molto empio. Per piacere alla scellerata sua consorte egli introdusse nel regno il culto di Baal, una fra le più abbominevoli idolatriche divinità, e perseguitò crudelmente gli adoratori del vero Dio.

Per questo i flagelli di Dio non cessarono di percuotere questo regno. Le provincie furono in breve oppresse e desolate da sterilità e da fame; ora devastate da estranei nemici, ora fieramente agitate da ribellioni e guerre intestine, per cui un Re dopo l'altro veniva balzato dal trono e sterminato insieme con tutta la sua casa.

Più miserando ancora era lo stato della religione; una gran parte del popolo si era abbandonata alla più abbominevole idolatria; la parte minore veniva poi odiata e perseguitata, perché rimasta fedele a Dio, e professava la sua santa religione. Si sarebbero quindi perdute in breve le rivelate dottrine, se Dio misericordioso non avesse di tempo in tempo mandato degli uomini straordinari. Erano questi i Profeti, i quali ripieni dello spirito di Dio, e dotati del dono di operare miracoli, predicavano pure le cose future, e si adoperavano con tutto lo zelo e col pericolo della loro vita per riaccendere negli animi l'amore per la religione e per l'osservanza delle divine leggi.

Noi abbiamo sinora veduto comparire parecchi consimili personaggi. Uno de' primari e de' più importanti si fu Mosè. Ma dappoi che nel regno di Israele ed in parte anco in quello di Giuda l'idolatria di giorno in giorno andava mettendo più profondo le sue radici, e minacciava di annientare la verace religione, si rendevano sommamente neces- | (p. 149) sari tali soggetti. Ed è perciò che Dio particolarmente in quest'epoca mandò al popolo suo molti Profeti. Intrepidi si presentavano essi non solo davanti a' loro concittadini, ma a' principi stessi ed ai re; essi

rinfacciavano loro i peccati commessi e la mostruosa ingratitudine usata con Dio; e predicavano insieme i tremendi castighi che la divina giustizia, avrebbe su loro mandati, se a Lui di vero cuore non si fossero rivolti e se non avessero fatto penitenza.

Questi Profeti predicavano persino ai popoli stranieri i futuri loro destini: ed in quella maniera che Dio rivelava loro il futuro, così pure gli assisteva nel conoscere i più segreti pensieri degli uomini. Per questo venivano chiamati col nome di Veggenti.

Ma le predizioni di questi Profeti riguardavano in particolar modo i caratteri del promesso Redentore. Essi predissero colla maggiore chiarezza e precisione il tempo, il luogo, la famiglia da cui nascere doveva, i miracoli ch' Egli avrebbe operati, la sua passione, la sua morte e la gloria ed esaltazione che susseguire dovevano.

Così pure Iddio annunciò la seconda venuta del Redentore, nella quale avrebbe Egli soggiogati e vinti tutti i suoi nemici.

Quanto adunque non si deve da noi tutti ringraziare ed ammirare la misericordia di Dio, che si degnò di mandare in vari tempi tanti Profeti nel mondo! In questa maniera non solo si è conservata la verace religione fra gl'Israeliti, ma gli altri popoli ancora venivano a formarsi delle esatte cognizioni del vero Dio, delle promesse da Lui fatte per la rigenerazione del genere umano. E noi cristiani | (p. 150) considerando come la maggior parte delle profezie si sono minutamente compiute, abbiamo giusti e fondati motivi di credere che avranno a compiersi anche quelle che riguardano la fine del mondo: e perciò dobbiamo essere irremovibili nella nostra fede, accenderci di amore per Gesù Cristo, e tenerci fermi a quella Chiesa ch' Egli ha stabilito sopra la terra, fuor della quale non c'è felicità né salvezza.

§. 50. Il profeta Elia.

Ardeva di zelo per la verace religione il santo Profeta Elia, e a tutta possa si adoperava per preservarla dalla estrema rovina. Egli assomigliava in ciò al venerando Mosè.

Più e più volte intrepido egli si presentò al Re Acabbo, annunciandogli che pei peccati da lui commessi e fatti pure commettere dal popolo non sarebbe per tre anni caduta in tutto Israele né pioggia né rugiada dal cielo.

Tanto si adempì. Acabbo in luogo di domandare perdono a Dio, insidiava in vece la vita del santo Profeta, il quale si ritirò per divino comando in una solitaria regione presso il torrente Carit, ove pregava pel popolo e veniva giornalmente provveduto da un corvo del necessario pane.

La sopraggiunta annunciata siccità rese in breve dominanti in tutto il regno la miseria e la fame. Le campagne ed i prati inaridirono; non si vedeva più un filo d'erba, e seccaronsi le più ricche sorgenti ed i fiumi medesimi. Lo stesso torrente Carit inaridì, ed il Signore disse in allora ad Elia | (p. 151) di recarsi in Sarepta città de' Sidoni, dove verrebbe egli alimentato da una povera vedova.

Elia obbedì al comando di Dio, e Dio per mezzo del Profeta operò stupendi prodigi nella casa della vedova in Sarepta, facendo che non le venisse meno la farina che teneva in casa, ne diminuì l'olio nell'orcio; e di più le risuscitò anche il figlio ch'era già morto. La vedova inoltre che per lo innanzi adorava gl'idoli, apprese da quel tempo a conoscere e confessare il vero Dio. Dopo i tre anni Elia fece ritorno in Israele, ed invitò il Re ed il popolo sul monte Carmelo per offerire a Dio un sacrificio.

Radunatisi adunque gl'Israeliti sul monte, Elia lor si rivolse dicendo: "Sino a quando sarete, a guisa di uomo che zoppica da due parti? Se il Signore è vero Dio, seguitelo; e se Baal è Dio, non seguite che lui". Al che nulla rispondendo il popolo, Elia proseguì a dire: "Io sono restato solo di tanti Profeti del Signore; ed i Profeti di Baal sono in numero di 450. Ci sieno dati due tori; eglino ne eleggano uno per essi, lo dividano in pezzi e lo mettano sull'altare senza mettervi sopra il fuoco: ed io farò pure lo stesso. Eglino invochino il nome del loro Dio, ed io invocherò il nome del Signore; e il Dio, che mandando il fuoco sull'olocausto, manifesterà di aver esauditi i voti che gli saranno stati fatti, sarà riconosciuto per solo e vero Dio".

Piacque al popolo la fatta proposizione. I Profeti di Baal incominciarono ad invocare il loro Dio, e continuarono dalla mattina al mezzodì a saltare d' intorno all'altare su cui aveano posto il bue spezzato, e gridare con tutte le loro forze: Baal, | (p. 152) esauditeci. Ma inutilmente; il fuoco non iscendeva dal cielo.

Allora Elia fatto a sé avvicinare il popolo, innalzò l'altare al Signore, preparò le legna, divise in più pezzi il bue e lo posò sopra le legna senza il fuoco, poscia versando in copia dell'acqua sopra le legna, la vittima e d'intorno all'altare, così pregò il suo Signore e Dio: "Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, fate vedere in questo giorno che voi siete il Dio d'Israele, e che io sono vostro servo. Esauditemi, Signore, esauditemi, affinché questo popolo sappia che voi siete il Signore e Dio, e degnatevi di nuovo di convertire i loro cuori e di richiamarli tutti al vostro culto".

Nello stesso momento cadde il fuoco dal cielo e divorò l'olocausto, le legna e le pietre. A tale spettacolo tutto il popolo si prostrò colla faccia a terra e cominciò a gridare ad una voce: "Questi è il Signore, ch' è il vero Dio! Il Signore è il vero Dio".

Poscia Elia si pose a pregare Iddio perché si degnasse di mandare benefica pioggia; e dopo brevi istanti si coperse tutto il cielo di nere nubi da sereno ch' era, e cadde in grande copia la sospirata pioggia che ridonò alle inaridite campagne, a' languenti animali, a tutti una vita novella.

Al quale fatto alludendo l'apostolo S. Giacomo, così scriveva un tempo ai cristiani: "Pregate a vicenda, poiché molto può l'assidua preghiera del giusto. Elia era un uomo come noi passibile; e ardentemente pregò che non cadesse pioggia sopra la terra, e non piové per tre anni e sei | (p. 153) mesi. E nuovamente orò; il cielo diede la pioggia, e la terra diede il suo frutto".

Ma non per questo cessò l'empia Jezabele di perseguitare gli adoratori del vero Dio; sopra tutto però arse di sdegno e di vendetta contro di Elia, cui annunciò che lo avrebbe fatto morire, com'egli aveva fatto perdere la vita ai profeti di Baal. Egli per sottrarsi all'ira di quella violenta principessa si ritirò in una lontana solitudine del monte Oreb. Stanco egli pel lungo viaggio, ed annoiato della sua vita nel veder l'ingratitude e perversità del suo popolo, pregava Iddio perché lo ritirasse da questo mondo. Elia confortato dal Signore, si stese a terra e si addormentò. Nello stesso tempo un angelo lo scosse, lo destò e gli disse di alzarsi e di mangiare. Elia si alzò e vide vicino al suo capo un pane cotto sotto la cenere, ed un vaso pieno d'acqua. Egli ne mangiò e bevette, e si rinvigorì talmente con quel cibo misterioso che per quaranta giorni e per quaranta notti poté continuare il suo cammino. Acabbo e Jezabele commisero inoltre le più orrende ingiustizie. Fra le altre Jezabele suscitò de' falsi testimoni, affinché accusassero un pio Israelita, chiamato Nabot, quale bestemmiatore del nome di Dio e calunniatore del Re; per la quale calunnia l'innocente Nabot venne lapidato; e tutto questo perch'egli non voleva vendere alla Regina una sua vigna ereditata da' suoi maggiori.

Ma giunse in fine anco per essi la vendetta di Dio. Acabbo morì colpito in guerra da un dardo ch'era stato lanciato a caso da un uomo dell'esercito di Siria, e Jezabele venne gettata giù dalle finestre del suo palazzo, calpestata da' cavalli e | (p. 154) divorata da' cani, com'era appunto stato predetto dal profeta Elia.

Quanto mai terribile non diviene la sorte di quei peccatori, i quali abusando della pazienza e longanimità di Dio, cadono poi sotto ai colpi della tremenda irritata sua giustizia! Per lo che cercate, o giovani, di ascoltare a tempo e con docilità le voci paterne di Dio che alla verità ed alle virtù vi chiamano, acciocché non abbiate un giorno ad sperimentarlo inesorabile vostro giudice.

§. 51. Eliseo.

Elia giunto all'Orebbo si ritirò in una caverna, nella quale Dio gli fece sentire la sua voce, e gli comandò di ritornare per la via del deserto in Israele, e di dare l'unzione ad Eliseo uomo religioso e pio per essere Profeta in sua vece, poiché in breve egli verrebbe rapito da questa terra. Eliseo, consacrato da Elia ed assunto a discepolo, lo seguì dovunque, né mai da lui volle allontanarsi. Un giorno vennero sulle sponde del fiume Giordano ed Elia prendendo il proprio mantello, e piegandolo in forma di bastone, percosse le acque del fiume, le quali, divisesi in due parti, lasciarono ai due Profeti libero il passaggio. Arrivati all'altra sponda continuarono il loro cammino, favellando a vicenda, quando un carro di fuoco tirato da cavalli del tutto infiammati li separò ad un tratto l'uno dall'altro, ed Elia sali al cielo rapito da un turbine. Eliseo gridava: "Mio padre, mio padre: o voi che siete il carro d'Israele e il suo condottiere", e dopo ciò più non lo vide. Egli allora lacerò le proprie | (p. 155) vesti pel dolore, e raccolto il mantello ch'Elia aveva lasciato cadere ascendendo, se ne ritornò verso il Giordano. Lo spirito di Dio si

era fermato sopra Eliseo, e perciò da quel tempo in poi egli operò molti e molti prodigi, e a somiglianza del suo maestro ardeva di zelo pel culto di Dio, perseguitando l'idolatria e il vizio dominanti nel suo popolo. Egli possedeva il dono de' miracoli in tanta pienezza che a lui ricorrevano non gl'Israeliti soltanto, ma persino gli stranieri.

Venne un giorno in Samaria Naaman supremo generale degli eserciti del Re ai Siria per supplicare Eliseo di sanarlo dalla lebbra da cui era infetto. Eliseo gli fece annunciare col mezzo del proprio servo di recarsi al Giordano e di lavarsi per sette volte in quelle acque. Appena ebbe Naaman eseguito questo comando, ch'egli si vide pienamente guarito da quella infermità. Egli tutto esultante ritornò ad Eliseo e gli disse: "Adesso conosco in vero che in tutta la terra non avvi altro Dio che il Dio d'Israele". Voleva. Naaman in segno di sua gratitudine e riconoscenza offrire in dono gran copia d'oro e d'argento e di vesti preziose al Profeta, ma invano: Eliseo non volle accettare neppure il più leggiero donativo.

Ma in modo ben differente e vile operò il di lui servo Jezi. Questi corso dietro a Naaman, e mentendo nella maniera la più vituperevole, gli disse che il suo maestro avendo ricevuto degli ospiti, lo pregava di graziarlo di un talento d'argento e di due magnifici vestiti. Naaman gli diede il doppio di quanto richiedeva: e il servo bugiardo ralleggravasi per essere divenuto in un solo istante così ricco. Ma nel giorno medesimo venne Jezi da | (p. 156) Eliseo aspramente rimproverato e punito in tutto il corpo dalla più terribile lebbra, e divenne perciò l'oggetto dell'universale abbozzazione. Castigo tremendo che deve servire di scuola a tutti per non mentire giammai, né lasciarsi predominare dallo spirito d'avarizia.

In altra occasione Eliseo recavasi in Betel piccola città d'Israele posta sull'eminanza di un monte : gli vennero incontro molti arditi ed insolenti giovinetti motteggiandolo e dicendogli ad alta: "Ascendi calvo, ascendi calvo". Eliseo li maledisse nel nome del Signore, e sull'istante due orsi usciti dalla vicina foresta si lanciarono sopra di loro e ne divorarono quarantadue.

Questo fatto deve servire d'istruzione specialmente a voi, o giovani, ond'essere sempre rispettosi e riverenti coi vecchi e coi ministri di Dio. Figli cattivi ed ineducati possono soltanto deridere e beffarsi di vecchie persone, schernire e motteggiare i naturali difetti del prossimo. Così gravi mancanze Iddio non le lascia impunito.

Né Dio mancò di glorificare Eliseo anche dopo la sua morte. Nel mentre che alcuni si recavano a seppellire un cadavere, videro approssimarsi una truppa di masnadieri, per cui atterriti gettarono in fretta il cadavere nel sepolcro d'Eliseo e presero precipitosamente la fuga. Appena il corpo morto ebbe toccate le ossa di Eliseo, che risuscitò e si alzò in piedi; il che venuto essendo a cognizione, tutti ne rimasero meravigliati e diedero gloria a Dio.

Consimili prodigi ha Dio operati pure nel nuovo Testamento colle ossa de' Santi; ed è perciò | (p. 157) che non solo eglino, ma le stesse loro reliquie meritano tutta la nostra riverenza.

§. 52.

I profeti Osea ed Amos.

Chiamato da Dio sorse Osea a predire le future vicende ad Israele ed a Giuda. Egli animato da vivissimo zelo rinfaccia agl'Israeliti l'abbominevole idolatria in cui erano caduti; li minaccia della cattività e di ogni sorta di disavventure, perché in luogo di rivolgersi al vero Dio ed in Lui riporre la loro confidenza, l'avevano in vece riposta nelle creature incapaci di soccorrerli e di salvarli.

Egli tutto dolente gli assomiglia ad adescata colomba che non sa più risolversi a metterai in libertà. Egli gli esorta alla penitenza verace, ed a confidare nella divina bontà e misericordia. Ma bella sommamente è la descrizione ch'egli ci fa del Redentore. Egli predice che il Messia avrebbe chiamate a sé tutte le genti, fondata una Chiesa universale, di cui sarebbe stato lo sposo; e lo introduce così a favellare: "Io ti sposerò meco in eterno; e meco ti sposerò mediante la giustizia e il giudizio e mediante la misericordia e la benignità. E meco ti sposerò con fede, e me conoscerai per Signore. Allora sarà che io esaudirò i cieli, e questi esaudiranno la terra E dirò a quello che non era mio popolo: Tu sei mio popolo. ed egli dirà: Tu sei mio Dio".

Amos che era pastore venne pure chiamato dallo spirito di Dio a profetizzare in Israele. Egli sotto varie immagini pubblicamente fece sapere | (p. 158) flagelli che Dio avrebbe mandati per le commesse iniquità non solo sopra Israele e Giuda, ma predisse pure che i popoli circostanti, i Filistei, gl'Idumei, Tiro, gli Ammoniti, sarebbero stati dati in potere dei Re dell'Assiria e della

Caldea. .Dopo aver annunziata la piena desolazione degli empi, egli passa a consolare Israele col predire il ristabilimento della casa di Davide nel suo primo splendore, e il suo impero sopra l'Idumea e sopra le altre nazioni che per l'addietro le avevano prestata obbedienza. Egli predice la conversione degli Ebrei e de' Gentili alla vera fede del Redentore.

Ma in quella stessa maniera che ne' salmi e nei Profeti si andavano indicando mano a mano con precisione e chiarezza sempre maggiore i distintivi caratteri del promesso Riparatore; così dall'altra parte si disponeva pure il popolo ad abbracciare e seguire un giorno quella pura morale che sarebbe stata annunziata dal Redentore. Vero è che i Profeti energicamente raccomandavano la pratica de' sacrifici e delle cerimonie prescritte dall'antica Legge; ma non facevano a meno d'inculcare soprattutto al popolo, che per piacere a Dio cogli atti esterni di religione conveniva portare in petto un cuore umile e puro, e nutrire grande e verace carità per Dio e pel prossimo. Per questo Iddio diceva per bocca del profeta Osea (6, 6): "La misericordia io amo, e non il sacrificio, e la scienza di Dio più che gli olocausti".

Così vedeansi spuntare sull'orizzonte continui e sempre più chiari raggi di quel giorno desiderato, in cui alla fine comparve con tutto lo splendore di sua celeste sapienza Gesù Cristo sole di verità e di giustizia. | (p. 159)

§. 53. Profeta Giona.

Il Signore, che è Dio, come dice S. Paolo, non solo de' Giudei, ma anche di tutte le genti, non lasciò di far conoscere in ogni tempo la cura ch'Egli ha dei popoli ancor più corrotti e immersi nei vizi, somministrando loro i mezzi d'illuminarsi e di convertirsi. Questo ci dimostra la storia di Giona profeta. Iddio adunque volse a Giona figliuolo di Amati la sua parola, e gli disse: "Alzati e va in Ninive città grande, ed ivi predica perché il clamore di sua malvagità è salito sino a me".

Giona, o temendo la difficoltà del lungo viaggio, ovvero di scomparire coll'annunziare a Ninive l'estremo eccidio, prevedendo forse che alla sua predicazione si sarebbero convertiti, e Dio avrebbe perdonato a quella città, anziché andare a Ninive, volle fuggire in Tarso; e venne per questo a Joppe, dove s'imbarcò. Non intatte gran tempo nel vascello, che il Signore eccitò una tempesta violenta, per cui la nave era in pericolo di sommersi o d'infrangersi negli scogli. Il timore invase i marinai, e alzò le grida ciascuno al suo Dio, e fu gettato nel mare quanto era nel vascello per diminuire il carico. Giona intanto era sceso nel fondo della nave, e dormiva profondamente. Il piloto gli si accostò e gli disse: "Che fai tu dormiglione? Alzati e invoca il tuo Dio, se a sorte si ricordasse di noi, e ci sottraesse alla perdizione". Indi dissero a vicenda l'uno all'altro: "Venite, tiriamo le sorti per sapere donde venga a noi questa sciagura": e tirano a sorte, e la sorte cadde sopra di Giona. | (p. 160)

In allora Giona confessò la disubbidienza commessa per aver voluto fuggire dalla faccia del Signore; disse ai marinai di prenderlo e di gettarlo nel mare, che il mare si sarebbe acquietato, poiché per sua cagione soltanto era accaduta quella tempesta. I marinai adunque pregando il Signore di non imputar loro a colpa il sangue di Giona, lo presero e lo gettarono nel mare, e il furore del mare cessò. Il miracolo riempì quegli uomini di un timore pieno di adorazione per Dio, e fecero voti di offerirgli delle vittime tosto che fossero giunti in porto.

Nello stesso tempo in cui Giona venne precipitato nel mare, Dio mandò un mostro marino, creduto una balena, che ingoiò il Profeta, e lo tenne nel ventre per tre giorni e per tre notti. In questa oscura prigione Giona si pentì della disubbidienza, domandò perdono a Dio, e venne esaudito. Il Signore comandò al pesce di rigettar Giona, e questo lo rigettò sulla spiaggia del mare vivo e sano. Quindi Giona avendo ricevuto novello ordine da Dio di recarsi a Ninive, egli si portò in questa grande città, che avea tre giorni di cammino nel suo circuito, vi entrò e predicò in tutto quello spazio di essa ch'ei poté scorrere in un giorno, gridando e dicendo: "Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta". I Niniviti credettero a Dio, digiunarono, si vestirono di sacco grandi e piccoli, alzarono le loro voci di pentimento al Signore, si convertirono dalla mala loro vita; e Dio n'ebbe compassione e non fece loro il male che avea detto di fare.

Giovani amati, guai a noi se non saremo per prestar fede alle parole del Figlio di Dio e convertirci da vero! Verrà il giorno in cui i Niniviti sorgeranno quali accusatori contro di noi, essi che cre- | (p. 161) dettero e fecero penitenza alla semplice parola di Giona. Ma in questo

istorico racconto altre sublimi figure si contengono. Giona gettato nel mare e sepolto nel seno di una balena profetò col fatto quello che doveva essere del Cristo sommerso nelle acque della passione, e per tre giorni sepolto nel seno della terra, e dopo i tre giorni risuscitato; e come Giona renduto alla terra va a predicare la penitenza a un popolo di gentili; così Cristo risorto da morte pe' suoi Apostoli predica e annunzia a tutte le genti il vangelo della salute. Ed ecco una delle ragioni per le quali volle Iddio operare così grande miracolo; anzi un complesso di miracoli nella persona e nel fatto di Giona: volle cioè dare a noi una bella e viva figura della risurrezione del Salvatore e degli effetti che ne seguirono, e insieme una bella e viva figura della risurrezione di tutti gli uomini, della quale lo stesso risorgimento di Gesù Cristo fu insieme il modello ed il principio: onde la futura risurrezione della carne ne inferirono S. Ireneo e Tertulliano. Tutto questo vi serva per accrescere la vostra fede, riverenza ed amore per Gesù Cristo accennatoci tanti secoli prima e nelle immagini, e ne' sacrifici, e ne' santi personaggi.

§. 54.

Cenni sulla distruzione dei Regno delle dieci tribù.

Iddio dopo aver gran tempo sofferte le infedeltà e le prevaricazioni degl'Israeliti, e cercato col mezzo dei Profeti di richiamarli all'osservanza delle sue leggi, gli abbandonò alla fine a loro nemici e da sé li discacciò. Essi avevano meritato di provare | (p. 162) tutto il rigore della divina collera a cagione degl'idoli che avevano adorati e delle abbominazioni commesse sopra tutti i loro colli e in tutti i loro boschi. Dacché Geroboamo, come sentiste, primo Re delle dieci tribù ebbe introdotto fra gl'Israeliti il culto de' vitelli d'oro, essi si separarono dall'obbedienza che dovevano a Dio. Allorché Acabbo e Jezabele vi ebbero introdotte le divinità de' Cananei, gl'Israeliti abbracciarono con ardore il culto di quelle nuove deità. Jehu proscrisse gl'idoli di Baal e di Astarte ed altre divinità fenicie, ma né egli, né i suoi successori vollero abbandonare giammai l'idolatria de' vitelli d'oro. La Scrittura loro rinfaccia inoltre di aver adorati gli astri, di aver fatto passare i loro figliuoli pel fuoco, di aver perseguitati e disprezzati i veri Profeti e di essersi contaminati con ogni sorta di disordini. Ecco le vere cagioni per le quali si effettuarono quelle terribili minacce che Mosè secoli prima aveva annunciate.

Lo strumento, di cui Dio si valse per punire e sperdere il Regno delle dieci tribù, fu il Re dell'Assiria Salmanasar, il quale venuto nelle terre d'Israele, vi fece i danni più grandi, ed espugnata la capitale Samaria ne trasportò gli abitanti di là dall'Eufrate. Così ebbe fine il regno d'Israele dopo aver durato 254 anni dalla sua separazione dal regno di Giada. Immaginatevi quanti lamenti, quante lagrime non si saranno versate dagl'Israeliti nel vedersi costretti dal ferro nemico di abbandonare le loro case, le loro campagne, la patria e recarsi in vece in terre straniere per servire a' popoli idolatri. Eppure dovettero sottomettersi al duro comando del vincitore.

Eccovi, o giovani, come il peccato rende an- | (p. 163) che su questa terra infelici e miseri i popoli e le nazioni, ed in particolare ognuno che lo commette. Eccovi gl'Israeliti, discacciati dalla diletta loro patria pel peccato; come pure pel peccato vennero i primi progenitori discacciati dal luogo di delizie. Fuggite adunque il maledetto peccato, affinché non abbiate a provare né il rimorso di vostra coscienza, né altri divini flagelli sa questa terra, né quello che più di tutto sarà terribile e spaventoso sentire un giorno dal Giudice eterno le tremende parole: "Allontanatevi da me, o maledetti; e andate nel fuoco eterno che fu preparato al demonio e a tutti i suoi seguaci".

§. 55.

Storia di Tobia.

Sebbene la scostumatezza in Israele fosse giunta al massimo grado, non vi mancarono però giammai alcuni soggetti assai distinti per la fedeltà verso Dio e per lo zelo alla sua religione. Ma la divina Provvidenza, che il tutto dirige al meglio delle sue creature, permise che anche i giusti venissero avvolti nell'universale, sventura, affinché colla loro rassegnazione, pazienza ed invitta virtù servissero di scuola e di eccitamento al bene a' loro connazionali, e meritassero quindi da Dio di venire soprabbondantemente premiati.

Fra questi giusti Israeliti celeberrimo si rese specialmente il buon Tobia. Mentre trovavasi

ancora nella sua patria, fu sempre fedele alle leggi ed alle cerimonie' del Signore; ed allorché i suoi compagni e nazionali recavansi ad adorare i vitelli | (p. 164) d'oro, egli si allontanava da loro ed andava in Gerusalemme ne' giorni delle tre feste maggiori, e pagava fedelmente le primizie e le decime di tutti i suoi beni. Né Tobia abbandonò in conto alcuno la via di verità neppure nella schiavitù in Ninive. Egli faceva parte co' suoi fratelli schiavi di quanto poteva avere, e mentre tutti gli altri Israeliti mangiavano fra i pagani delle vivande impure e dalla legge proibite, egli si conservò sempre puro, né si contaminò mai co' loro pasti. Per questo Iddio gli fece trovar grazia presso Salmanasar Re dell'Assiria: aveva la libertà di girare dovunque, e di fare quanto gli piaceva, e godeva di più di un impiego in corte. Che anzi radunata una somma forte di denaro dai doni ricevuti dal Re, trovatosi un giorno in Rages città della Media, diede ad imprestito dieci talenti d'oro a Gabelo suo parente, che era caduto in grande povertà.

Essendo morto Salmanasar, e succedutogli Sennacherib, Tobia ebbe nuove occasioni di esercitare la sua carità verso i suoi fratelli. Sennacherib si pose a perseguitare di un odio mortale i prigionieri Israeliti, e molti pure ne faceva ingiustamente uccidere, e privare della sepoltura. Tobia andava ogni giorno a consolarli, faceva parte con loro di quanto aveva, raccoglieva i cadaveri degli uccisi nella sua casa e di nottetempo li seppelliva. Il che avendo saputo Sennacherib ordinò che Tobia venisse spogliato dei beni e privato pure di vita. Allora il buon Tobia fu costretto di fuggire segretamente con sua moglie e con suo figliuolo, e dopo qualche tempo a queste sue disgrazie si aggiunse pure la perdita della vista. Colpito da tante sventure egli non disse mai parola di lamento contro Dio; ma pieno | (p. 165) di fede e confidenza nella divina bontà e misericordia con la massima rassegnazione e pazienza adorava i giudizi di Dio. Deridendolo un giorno i suoi parenti per la sua costante proibità, egli loro rispose: "Non parlate così, noi siamo figli de' Santi ed aspettiamo una vita futura che Dio darà a quelli che fedeli gli saranno rimasti". Bellissima sentenza invero che dobbiamo tener viva nella mente e nel cuore così nelle prospere, come nelle sinistre vicende del viver nostro.

Con questa filiale rassegnazione alla divina volontà Tobia non arricchì soltanto l'anima sua di grandi tesori pel cielo, ma si rese inoltre meritevole di godere anco su questa terra i tratti più luminosi della divina bontà. Dio in fatti gli mandò sotto le forme di un nobile giovane l'arcangelo Rafaele, che si fece compagno e duce al giovine suo figlio Tobia nel lungo e pericoloso viaggio per Rages. Egli lo preservò da gravi pericoli, lo ricondusse sano e salvo, gli fece acquistare i beni primieri, anzi ricchezze di gran lunga maggiori. Tobia inoltre ebbe la consolazione di sentire collocato in matrimonio suo figlio con, Sara ottima e ricchissima donzella, e di riavere ancora il dono della vista e veder di nuovo la cara luce del cielo e gli amati e virtuosi suoi nipoti.

A compimento di questa bella e commovente istoria sentite ancora alcuni salutari e saggi insegnamenti che il pio Tobia, credendosi un giorno vicino a morte, volle dare al diletto suo figliuolo: In tutti i giorni della tua vita abbi Dio nella mente, e guardati di consentire giammai al peccato, e non trasgredire i precetti del Signore Dio nostro. Di quello che hai fa elemosina, e non vol- | (p. 166) ger le spalle a nessun povero, perocché così avverrà che la faccia del Signore non si rivolga da te. Usa misericordia secondo la tua possibilità. Se avrai molto dà abbondantemente, se avrai poco, procura di dar volentieri anche quel poco. La limosina libera dal peccato e dalla morte, e non permetterà che l'anima cada nelle tenebre. Non permettere che regni giammai l'orgoglio, né sul tuo labbro, né nel tuo cuore, poiché dall'orgoglio tutti i mali hanno cominciato. Quello che tu non vuoi che altri a te facciano, guardati dal farlo giammai agli altri. Benedici in ogni tempo Dio, e pregalo che regga i tuoi andamenti e in Lui si fondino tutti i tuoi disegni. Non temere, figliuol mio, se pur poveri saremo però sempre ricchi se temeremo Dio, e fuggiremo qualunque peccato e faremo del bene".

Con un cuore commosso rispose all'amato genitore il giovino Tobia: "Io farò, o padre, tutto quello che mi hai comandato". Oh possa ciascheduno fra noi aver sempre presenti queste sublimi lezioni, ed uniformare alle medesime i nostri pensieri, desideri e tutte le nostre azioni!

§. 56. I Samaritani.

Assaradone successore di Sennacherib per popolare e coltivare novellamente il paese d'Israele, ch'era rimasto privo di abitanti e di ogni coltura, mandò diversi popoli gentili. Questi adunque

essendosi stabiliti nel regno di Samaria, continuarono a | (p. 167) vivere, com'erano vissuti ne' loro paesi, adorando gl'idoli, e non prestando culto alcuno al vero Dio da essi non conosciuto. Per questo il Signore mandò contro di essi de' leoni, che ne uccisero in gran copia. La cagione di tale disavventura venne da quei popoli attribuita alla loro ignoranza intorno al modo di adorare il vero Dio, cui quelle terre specialmente appartenevano. Ciò essendo stato riferito al Re, comandò subito che vi fosse ricondotto uno de' sacerdoti d'Israele che trovavansi nell'Assiria, perché ammaestrasse nella religione que' novelli abitanti. Questo sacerdote si stabilì in Betel, e cominciò ad istruirli nella maniera con cui dovevano onorare il Signore. Ma siccome il sacerdote era del numero degli scismatici che univano l'idolatria de' vitelli d'oro al culto del Signore, così non insegnò loro la maniera pura e perfetta di onorar Dio. Quindi avvenne che que' popoli colle notizie ricevute intorno a Dio ed alla vera religione ritennero pure le antiche loro superstizioni, donde poi derivò una religione mista di verità e di errori. Que' popoli poi rifabbricata che ebbero la città di Samaria, e stabilita per loro capitale, vennero chiamati i novelli Samaritani, e samaritana la religione ch'essi professavano. Questi popoli vissero gran tempo nelle pratiche di un culto così mescolato, ma in seguito abbandonarono quasi del tutto l'idolatria, costrussero sul monte Garizim un tempio ed osservarono la legge di Mosè. Essi pure aspettavano il Messia che gli avrebbe condotti alla perfetta conoscenza della verità. | (p. 168)

Essi conservarono e tuttogiorno conservano e riconoscono come divino il Pentateuco, avendo in gran parte rigettati gli altri libri della Santa Scrittura.

Tra i Samaritani ed i reduci Ebrei insorse in progresso di tempo la più fiera inimicizia, la quale più volte produsse funeste conseguenze. Le cagioni voi le verrete a conoscere nel decorso della storia. L'odio e l'animosità erano giunti a tal segno che un Ebreo si teneva disonorato e nel maggior modo insultato se veniva chiamato col nome di Samaritano.

Quali funeste conseguenze non vennero in ogni tempo cagionate dalle divisioni in oggetto di religione! Pregate quindi Iddio Signore, affinché conceda a tutti gli uomini la grazia di arrivare a conoscere la verità, di entrare nella santa cattolica Chiesa di Gesù Cristo, per poter poi essere ammessi al possesso dell'eterna gloria nel cielo.

Ma la differenza in punto di religione tra i Samaritani e gli Ebrei non fu però priva di grandi vantaggi. Imperciocché gli Ebrei guardati a vista dai Samaritani erano costretti di custodire colla maggiore gelosia ed attenzione i loro sacri libri, e conservarli incorrotti, mentre l'alterazione la più leggiera sarebbe stata loro rinfacciata. | (p. 169)

CAPO XI.

Regno di Giuda.

§. 57.

I Re Asa e Giosafat.

Dopo la ribellione delle dieci tribù rimasero, come sentiste, fedeli ai discendenti di Davide le due tribù di Giuda e di Beniamino: il regno però si è chiamato Regno di Giuda, perché piccola assai era la tribù di Beniamino.

E quantunque il regno di Giuda fosse più piccolo che non quello d'Israele, esso era per altro superiore per molti e grandi privilegi. Nel suo seno si trovava il magnifico tempio col sacro deposito dell'Arca del Testamento, in cui venivano offerti a Dio i prescritti sacrifici: e siccome giusta gli oracoli divini si dovevano compiere nella casa di Davide le promesse riguardanti il Riparatore del genere umano, per questo il regno di Giuda godé sempre in modo luminosissimo la particolare protezione di Dio.

Vi furono, non si può negare, anche in questo regno viziosissimi Re, i quali col malvagio loro esempio trassero il popolo all'idolatria, ma Iddio non ha del tutto sterminata la famiglia di Davide, come avvenne di molte famiglie dei Re d'Israele. | (p. 170)

Dio per arrestare lo scandalo mandava di tempo in tempo dei santi Profeti, i quali ora colle minacce e ora colle promesse riaccendevano ne' cuori lo spirito languente di religione. Per questo sorgevano di quando in quando dei Re piissimi, i quali si davano tutto lo studio nel praticare la virtù, nello stabilire il culto di Dio e nell'osservare le sante leggi.

Fino dai primi tempi Roboamo e il suo il suo figlio Abia si abbandonarono all'idolatria, e trassero pure nel peccato il popolo, ma vennero severamente puniti. Iddio permise che Sesac Re dell'Egitto saccheggiasse le migliori piazze, di Giuda, venisse in Gerusalemme, e via ne portasse le ricchezze del tempio e quelle del palazzo del Re.

Ad Abia successe nel trono di Giuda suo figlio Asa principe religioso e pio. Egli distrusse gli altari delle eminenze, spezzò gl'idoli ed abbatté i boschi antichi, ne' quali si praticavano delle abbominevoli cerimonie. Rovesciò i tempi eretti nelle città di Giuda alle false divinità, ordinò a tutti di recarsi in Gerusalemme per adorare il vero Dio, proibì severamente ogni culto straniero, e volle che a Dio solo si prestasse la dovuta adorazione. Molti del regno, d'Israele si unirono per questo al regno di Giuda, il quale si accrebbe così di vigore e di forza. Maggiori encomi rende la Santa Scrittura al Re Giosafat successore e figlio di Asa. Questo principe dopo aver disperso sino í più piccoli avanzi d'idolatria dal suo regno, mandò Sacerdoti e Leviti per tutte le sue provincie, affinché istruissero il popolo nella legge di Dio e lo animassero a rendere il culto dovuto a Lui. In fatti durante il suo regno fiorente assai fu la religione, e per questo Iddio lo colmò di grandi beni e di gloria. | (p. 171)

Altro non gli venne rinfacciato, se non di aveva stretta amicizia con Acabbo e di aver permesso al proprio figlio Joram di prendere per isposa Atalia figlia di Jezabele e di Acabbo. Atalia era una principessa scellerata e crudele non meno di sua madre. Joram dietro a' suggerimenti della consorte fece trucidar dopo la morte di suo padre i propri fratelli, e si pose con una gran parte del popolo ad adorare le false divinità. Per questo egli morì di una morte assai infelice, ed il suo regno dovè soggiacere ai rigori della giusta destra di Dio: Giuda venne assalito da' nemici e nel modo il più tremendo devastato.

Né meglio del padre Joram si condusse il figlio Ocozia che venne ucciso da Jehu Re d'Israele. Appena ciò riseppe Atalia, ch'ella spinta dal desiderio di regnar sola sopra Giuda fece trucidare secretamente tutti i figli d'Ocozia. Ma non riescì l'empia donna nell'infame suo divisamento. Dio, che veglia sulle sue promesse, non permise che venisse totalmente distrutta la casa di Davide.

Gioiada, sommo sacerdote per divina ispirazione, sottrasse secretamente al ferro di Atalia il più giovane figlio di Ocozia chiamato Joas, e lo educò nel tempio. Giunto poi che fu Joas all'età d'anni sei, il sacerdote Gioiada lo fece conoscere a tutto il popolo quale legittimo successore di Ocozia: venne quindi proclamato Re di Giuda, e l'empia Atalia ebbe il castigo meritatosi con tante enormi crudeltà.

Finché visse il sommo sacerdote Gioiada, il Re, giovine d'anni, faceva quanto era caro al Signore. Ma dopo la morte di Gioiada il Re si lasciò sedurre dai cortigiani e dagli adulatori, e di nuovo | (p. 172) si vide ricomparire l'idolatria. I Profeti mandati da Dio vennero disprezzati; che anzi Zaccaria figlio di Gioiada venne per comando del Re lapidato nel vestibolo del tempio. Ecco la ricompensa che Joas diede a Gioiada ed alla sua famiglia per gli straordinari beni che avea ricevuti, e per essere stato dalla morte saltato e collocato sul trono de' suoi maggiori! Non avvì delitto più grande dell'ingratitude. Ma Joas istesso venne non molto dopo ucciso e creato Re di Giuda suo figlio Amasia.

§. 58.

Il profeta Isaia.

Dopo la morte di Amasia sali sul trono di Giuda suo figlio Ozia. Sotto il suo reggimento sorsero molti Profeti, fra i quali il più celebre fu Isaia, che era della tribù di Giuda, e vaticinò sotto molti susseguenti Re.

Egli animato dallo zelo più vivo per Dio rinfacciò al popolo le commesse idolatrie ed empietà, e si fece a descrivere la collera divina che andava addensandosi sopra il loro capo a somiglianza di orribile procella. Ma la nostra particolare attenzione meritano le sue profezie risguardanti il Redentore. Dio rivela ad Isaia che il Redentore nascerebbe da una Vergine; ed egli tutto esultante per la gioia di questo avvenimento esclama: "Un pargoletto è nato a noi; e il figlio è dato a noi, ed ha sopra gli omeri suoi il principato, ed ei si chiamerà per nome l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre | (p. 173) del secolo futuro, il Principe di pace. L'impero di Lui sarà amplificato, e la pace non avrà fine: Ei sederà sul trono di Davide, renderà ragione e farà giustizia da ora in poi in sempiterno".

E' oltremodo commovente la descrizione che Isaia fa della passione e della morte del

Salvatore. C. 43, 2. "Egli spunterà quale virgulto e quasi tallo da sua radice in arida terra. Egli non ha vaghezza, né splendore. Dispregiato, e l'infimo degli uomini, uomo di dolori e che conosce il patire. Ed era ascoso il suo volto, ed egli era vilipeso, onde noi non ne facemmo alcun conto. Veramente i nostri languori gli ha Egli presi sopra di sé, ed ha portaci i nostri dolori, e noi lo abbiamo riputato come un lebbroso, e come flagellato da Dio umiliato. Ma Egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze. Il castigo, cagione poi di nostra pace, cadde sopra di Lui; e per le lividure di Lui siamo noi risanati. Tutti noi siamo stati come pecore erranti: ciascheduno per la strada sua deviò e il Signore pose addosso a Lui le iniquità di tutti noi. E' stato offerto, perché Egli ha voluto, e non ha aperta la sua bocca; come pecorella sarà condotto ad essere ucciso, e come un agnello muto si sta dinanzi a colui che lo tosa, così Egli non aprirà la sua bocca".

In questa guisa profetò Isaia 1700 anni innanzi la nascita di Gesù Cristo. Quanto consolanti non devono essere per noi tali predizioni, che si sono minutamente avverate; e quanto ferma non devono rendere la nostra fede e viva la nostra gratitudine per Gesù Cristo, che colla sua morte ci ha liberati | (p. 174) dalla schiavitù del demonio e resi amici e figli del Padre celeste!

§. 59.

I Re Acaz, Ezechia e Giosia.

Il Re Acaz salito al trono di Giuda accrebbe i mali ch'erano di già estremi, ed irritò maggiormente il Signore colle sue moltiplicate iniquità. Per questo venne Gerusalemme assediata da Rasin Re di Siria. Tuttavia Iddio non pose in dimenticanza il suo popolo, e col mezzo d'Isaia profeta fece sapere ad Acaz, che Egli avrebbe operato un grande prodigio, e che, a cagione del suo servo Davide e delle promesse a lui fatte, lo avrebbe salvato dalle mani de' suoi nemici. Così avvenne in fatti. Ma Acaz corrispose a Dio colla più nera ingratitudine, avendo fatto innalzare dei delubri ed altari in onore delle false divinità, e chiudere il santo tempio di Dio.

Ma in modo ben diverso si diresse il suo figlio Ezechia. Appena ascese il trono, ch'egli fece aprire le porte maggiori del tempio, ne ordinò la purificazione, distrusse i luoghi eminenti, gli altari sacrileghi, spezzò le statue degl'idoli, abbatté iboschi profani, fece ridurre in pezzi il serpente di bronzo che Mosè aveva fatto innalzar nel deserto, perché era divenuto un oggetto di culto superstizioso; e mandò pure de' nunzi nel regno d'Israele ad invitare gli Israeliti di voler intervenire alla celebrazione della festa di Pasqua. Per queste opere | (p. 175) di pietà e di religione venne Ezechia assistito e benedetto da Dio in tutte le sue intraprese.

Sennacherib Re degli Assiri, orgoglioso per le molte vittorie da lui riportate, si era rivolto con numerosissimo esercito contro il regno di Giuda per conquistarlo e distruggerlo, come Salmanasar suo antecessore avea fatto di quello d'Israele. Ezechia vedendo di non poter far fronte ad un conquistatore così formidabile, cercò sulle prime di placarlo con ricchi doni e di allontanare da sé l'imminente procella. Ma inutilmente: anzi Sennacherib divenne e più orgoglioso e minaccioso, e spedì dei nunzi con lettere ad Ezechia contenenti le più orrende bestemmie contro Dio, intimandogli in pari tempo di arrendersi subito per non aver ad sperimentare il tremendo furore della sua destra. Ezechia nel leggere le bestemmie contro Dio si lacerò le vesti, entrò nel tempio santo, e prostrato a terra umile e piangente fece i più fervidi voti, perché Iddio si degnasse con novello prodigio di umiliare i superbi e manifestare a tutti i popoli della terra che Egli solo è il vero Dio e Signore degli eserciti.

La sua fervente preghiera, venne esaudita; e Dio, animatolo col mezzo del profeta Isaia, mandò nella notte medesima l'Angelo a far terribile strage dell'esercito assiro, lasciando stesi sul campo 185 mila uomini.

Il che vedendo all'alba Sennacherib pieno di vergogna e di confusione fece ritorno in Ninive, dove poco tempo dopo venne ucciso da' suoi figli medesimi. Terribile fatto che ci comprova con quanta severità Iddio punisce in questa terra gli orgogliosi e bestemmiatori del santo suo nome, e come | (p. 176) protegge e salva da' più grandi pericoli quelli che osservano le sue leggi, ed in Lui ripongono le loro speranze.

Ezechia, dopo aver sempre operato il gran bene, e dati esempi a' suoi sudditi di pietà e virtù, morì, e venne da tutto Giuda compianto. Egli viene annoverato fra i migliori Re del popolo del Signore, e la Scrittura lo mette con Davide e con Giosia, come il modello de' Principi veramente religiosi.

Ad Ezechia successe suo figlio Manasse. Ma quanto mai diverso dal padre suo! Egli fece grandi mali dinanzi al Signore, che nessun Re di Giuda ne aveva commessi di simili sino allora, Egli introdusse in tutto il regno l'idolatria di ogni genere, commise le abbominazioni più orrende, cangiò lo stesso tempio del Signore in luogo d' idolatria, ergendovi degli altari profani in onore degli astri. In breve Manasse sedusse Giuda e spinse tutti a far maggior male di quello che avessero fatto le nazioni che il Signore avea distrutte alla presenza de' figliuoli d'Israele. Iddio non dissimulò i disordini di Manasse; lo fece riprendere dai Profeti che allora vivevano; ma né egli, né il popolo diedero ascolto alle voci e minacce di Dio. Che anzi Manasse si adirò talmente contro i Profeti, che egli fece morire fra i tormenti il profeta Isaia, ordinando che fosse tagliato per mezzo il suo corpo con una sega di legno. Permise quindi Iddio che Manasse cadesse nelle mani de' suoi nemici. Egli fu percosso dagli Assiri, preso, incatenato da capo a' piedi, e condotto quale schiavo in Babilonia. Manasse fra i | (p. 177) legami conobbe gli enormi peccati commessi: si dolse, fece sincera penitenza e ne domandò perdono al Signore. Dio lo esaudì; e venne rimandato in Gerusalemme. Al suo ritorno egli si adoperò con tutto il fervore a ristabilire il culto del vero Dio. Sulle tracce di Manasse convertito camminò il suo nipote e successore al trono di Giuda Giosia, il quale fu sempre virtuoso e pieno di zelo per l'onore di Dio e della sua religione. Egli ordinò non solo nel suo regno, ma eziandio in molte città d'Israele, che si distruggessero gli altari degl'idoli, e si sperdesse ogni qualunque immagine ed avanzo d'idolatria. E siccome il tempio di Gerusalemme si era lasciato da più anni andare in decadenza, così comandò che vi venissero fatte tutte le necessarie riparazioni e rinnovazioni. In questa occasione si trovò nel tempio il libro della legge del Signore, lo stesso forse manoscritto di Mosè. Il sacerdote Elcia lo presentò al santo Re, venne letto pubblicamente nel tempio, e nel sentire le minacce ed i castighi che Dio secoli e secoli prima aveva annunziati per bocca di Mosè al popolo pei peccati e per la sua malvagità rimase il Re dalla più alta venerazione compreso, e prostrato a terra adorò i giudizi di Dio. Dio gli fece sapere che tutte le predette minacce avrebbero avuto il loro pieno compimento, ma che egli però non avrebbe avuto il dolore di vederle. In fatti Giosia morì della morte del giusto dopo qualche tempo, e venne egli pure come Ezechia compianto da tutto Giuda. | (p. 178) Imparale adunque a conoscere, o amati giovani, quali e quanti mezzi adoperò sempre Iddio misericordioso per conservare fra gli uomini le rivelate dottrine, per condurli alla virtù e per compiere quelle grandi e solenni promesse ch'Egli aveva fatte ad Adamo dopo il peccato e rinnovate a' Patriarchi.

§. 60. La virtuosa Giuditta.

Sotto il regno di Manasse seguì un grande avvenimento nella Giudea che ci manifesta l'onnipotenza di Dio. Il fatto è il seguente:
Nabucco baldanzoso per le riportate vittorie, e reso ancora più ardito pel coraggio e vigore delle sue truppe, aveva ordinato ad Oloferne suo generale di sottomettere al suo impero tutte le circonvicine nazioni e di annientare insieme gl'idoli tutti, affinché i popoli avessero lui solo ad adorare qual Dio.
Ad eseguire il comando Oloferne si accinse. Dovunque giungeva, poneva il tutto a sacco e rovina, e comandava che onori divini al suo e Re e Signore si tributassero. Ciò sentendo gli abitanti della Giudea spaventati rimasero; e fra le lagrime e le più austere opere di penitenza. innalzavano di continuo fervidi voti a Dio.
L'esercito nemico si accampò dintorno a Betulia, città piccola sì, ma molto fortificata e posta in vantaggiosa posizione. Era l'esercito di Oloferne composto di centoventi mila fanti e ventidue. Mila cavalli, senza numerare le truppe ausiliarie che aveva rice- | (p. 179) vuto per istrada dalle conquistate provincie. Per questo egli non poteva comprendere come mai i Giudei ardissero di mettersi alle difese. Quindi interrogati alcuni di que' di Moab e di Ammon, paesi da lui conquistati, venne egli a sapere da Achior, capo degli Ammoniti, gli stupendi prodigi che Dio aveva fatti a favore degli Ebrei sino dalla loro uscita dall'Egitto; ch'essi essi erano invincibili, se fedeli al loro Dio ed alla loro religione; e che perciò nulla avrebbe egli contro di essi operato, poichè erano ritornati ad adorare il loro Dio, il quale sarebbe per proteggerli, combattere per essi e coprire in vece di obbrobrio e di eterno rossore i loro nemici. A questi racconti si

accesero di sdegno tutti i capi dell'esercito caldeo, e volevano uccidere Achior; ma si oppose Oloferne comandando in vece di caricarlo di catene e di consegnarlo agli abitanti di Betulia, affinché avesse a ricevere insieme con essi il meritato castigo. Indi per costringere gli abitanti di Betulia a rendersi per difetto d'acqua, fece rompere tutti gli acquidotti e custodire tutte le sorgenti vicine alla Città.

Era la città da 20 giorni appena assediata, che per la mancanza di acque incominciarono a languir uomini e donne e gli animali; per cui tutto il popolo gemente si presentò ad Ozia, onde facesse proposizioni di pace ad Oloferne, dicendo essere meglio vivere schiavi, di quello che morire e divenir l'obbrobrio di tutte le nazioni. Ozia loro rispose di aver pazienza ancora per cinque giorni; e se in questo intervallo non avesse mandato soccorso alcuno il Signore, essi si sarebbero resi agli Assiri e Caldei. | (p. 180)

Queste parole furono riferite a Giuditta figliuola di Merari e vedova di Manasse della tribù di Simeone, morto in Betulia tre anni e mezzo prima. In tutto quel tempo Giuditta era vissuta nella vedovanza e negli esercizi di penitenza. Erasi ella preparata nella parte superiore della sua casa una camera segreta in cui dimorava, dove, cinta di cilicio, trascorreva nel digiuno tutti i giorni della sua vita, ad eccezione del sabato, de' primi giorni del mese e delle feste della casa d'Israele. Era inoltre dotata di una grande bellezza e di copiose ricchezze ereditate dal suo defunto marito. Molto stimata da tutti, non v'era alcuno che osasse dire la minima parola in suo svantaggio, perch'ella aveva gran timore del Signore.

Ora avendo ella sentita la risposta di Ozia, fatti a sé chiamare i seniori del popolo, altamente la condannò, e con loro si dolse che alla misericordia di Dio si volesse prescrivere tempo; gli animò in vece a raddoppiare le loro preghiere, e rimettere in arbitrio di Lui l'aiutarli quando e come a Lui piacesse. Indi soggiunse che stessero eglino quella notte alla porta della città, ch'ella ne sarebbe uscita con Abra sua ancella, ma che nulla cercassero del suo divisamento, finché non fosse compiuto, e che frattanto per lei pregassero il Signore.

Ristrettasi poscia nel suo oratorio, vestita di cilicio e coperta il capo di cenere, si prostese innanzi a Dio, pregandolo che si degnasse di salvare, come tante altre volte degnato si era, il popolo suo da questo superbo del pari e possente nemico mediante una debile donna, affinché così più manifesta comparisse | (p. 181) l'infinita sua potenza e sapienza nell'abbattere gli orgogliosi.

Compiuta questa preghiera, si levò, e chiamata l'ancella Abra. depose il cilicio e gli abiti vedovili, e lavata e sparsa di preziosi unguenti, e composti elegantemente i capelli, si ornò de' più ricchi e vaghi abbigliamenti, e smaniglie, e vesti, e orecchini, e anella, e tutto quello si pose che più accrescer potesse la sua bellezza, cui Dio si compiacque di aggiugnere nuovo splendore, ben Egli sapendo a quale intendimento tutto ciò era diretto.

Diè quindi ordine ad Abra di prender seco quanta provvigione bastar potesse per alcuni giorni, e scesa con essa alla porta della città, ove Ozia ed i seniori la stavano aspettando, accompagnata da' loro voti, si diresse verso il campo nemico.

Incontrata dalle guardie in sul fare, dell'alba, venne ella condotta ad Oloferne. Al primo vederla egli rimase rapito dalla di lei bellezza. ma in pari tempo si sentì mosso a sì alto rispetto e riverenza per la straniera donna, che non ebbe ardire di usarle atto alcuno improprio ed inconveniente. Egli le rivolse amiche e cortesi parole; le concesse la piena autorità di giornalmente uscire alla mattina ed alla sera dall'accampamento per compiere le sue preghiere. Al quarto giorno Oloferne imbandì sontuoso banchetto, cui invitò i primari di tutto l'esercito. ed Oloferne avendo abusato nel bere non poteva più reggersi, fu posto a letto, e tosto si addormentò, e gli altri tutti si ritirarono nelle loro tende. Giuditta allora posta di guardia l'ancella all'uscio della stanza, così nel suo cuore parlò: "Tu dà forza al mio braccio, e fa che io compia | (p. 182) quello che affidata al tuo soccorso ho osato di intraprendere".

Ciò dicendo Giuditta si accosta al letto, stacca il pugnale che vi era appeso, e sguainatolo, stringe ad Oloferne colla sinistra la chioma, e colla destra gli conficca per ben due volte nella gola il pugnale e gli recide il capo. Ravvolto poi nel suo velo, lo diede all'ancella, ed ambedue di là partendo come se andassero alle usate preghiere, frettolose giunsero alle porte di Betulia. Quivi Giuditta altamente gridando a quelli che facevano la guardia sopra le mura: "Aprite le porte, disse, perché Iddio è con noi, ed ha segnalata la sua potenza in Israele". Ella introdotta nella città e circondata da tutto il popolo, mostrò il capo di Oloferne, e tutti meravigliati la ricolmarono di benedizioni, e resero grazie a Dio di un tanto beneficio. Ma sopra tutti stupefatto rimase Achior, il quale da quell'istante medesimo abbandonò l'idolatria, e credette ed adorò il vero Dio.

Allo spuntar del giorno Giuditta ordinò che s'innalzasse sulle mura della città il capo di Oloferne, e si facesse, un'improvvisa sortita contro i nemici. Trovandosi questi assaliti corsero alla tenda di Oloferne, e fecero grande strepito per risvegliarlo. Ma non destandosi egli a tanto clamore, fu preso il partito di entro recarsi. Al vedere il tronco senza capo, e tutto immerso nel proprio sangue sorsero grida di disperazione, e diffusasi tosto la morte del generale in tutto l'esercito, successe tale e tanta confusione e spavento che ognuno ad altro non pensò che a salvarsi colla fuga. | (p. 183)

I Giudei usciti dalla città inseguirono gli Assiri, e ne fecero crudelissima strage; e tutto l'accampamento nemico rimase in loro potere.

In questo modo, che è uno de' più deboli in faccia alla sapienza del secolo, Dio umiliò l'orgoglio e punì i nemici del santo suo nome. Sparsasi questa vittoria in tutta la Giudea, il sommo sacerdote Gioachino con tutti i sacerdoti vennero da Gerusalemme in Betulia espressamente per vedere Giuditta, la colmarono di mille lodi, la chiamarono gloria di Gerusalemme, letizia d'Israele ed onorificenza di tutto il popolo.

§. 61.

I profeti Michea, Joele e Geremia.

Quanto più si appressava il tempo dei castighi da Dio minacciati sopra il regno di Giuda, tanto più frequenti ed energici erano gli avvisi che Dio compartiva al popolo accecato. Si videro perciò comparire molti Profeti, i quali lagrimando vedevano come l'infelice cara loro patria s'incamminava alla totale sua rovina. Nulla consolar li poteva nel loro dolore, se non la speranza del promesso Redentore, intorno al quale Dio si compiacque di far loro conoscere dei segni ancor più precisi. Così il profeta Michea predisse che il Messia nascerebbe nella piccola città di Betlemme; ch'egli avrebbe radunati i dispersi Israeliti, e che da Gerusalemme sarebbe uscita la nuova legge. | (p. 184)

Così pure al profeta Joele venne rivelata la discesa dello Spirito Santo (C. 2, 27); "Voi conoscerete come io risiedo in mezza ad Israele, ed io sono il Signore Iddio vostro, ed altro non v'è, e non rimarrà giammai confuso il mio popolo. E dopo tali cose avverrà che io spanderò il mio Spirito sopra tutti gli uomini, e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole.... E avverrà che chiunque invocherà il nome del Signore avrà salute".

Il più celebre di tutti i Profeti di questo tempo fu il santo profeta Geremia. Egli amava il popolo più della sua vita istessa, ed era inconsolabile vedendo come tutti i suoi avvertimenti si rendevano infruttuosi e vani. Sentite com'egli si lamentava: "Chi darà acqua alla mia testa, e agli occhi miei una fontana di lagrime, e piangerà dì e notte gli uccisi della figlia del popolo mio!". E siccome i Giudei confidavano troppo nel tempio di Dio che frammezzo a loro trovavasi, così per parte del Signore Geremia loro diceva: "Convertiti, o Gerusalemme, affinché io non rivolga da te il mio cuore e non ti riduca in luogo deserto, — Così dice il Signore Sabaot, il Dio d'Israele: Raddrizzate le vostre vie, migliorate la vostra condotta, ed io in allora abiterò con voi in questo luogo. Non mettete fidanza nelle seducenti parole di coloro che vi dicono: — Qui è il tempio del Signore! Qui è il tempio del Signore! — Se voi vi emenderete, se ciascheduno tratterà con giustizia il suo prossimo, se a vostra perdizione non adorerete straniere divinità, allora sì che abiterò sempre presso di voi in questo luogo, nel paese che io diedi ai padri vostri".

Ma i Giudei avevano gli occhi, e non vedevano, le orecchie, e non sentivano, ed il loro cuore era | (p. 185) del tutto indurato nel male. Essi perseguitarono e maltrattarono persino il santo Geremia; ed in questa maniera accelerarono la loro propria rovina. Essi dovettero pur troppo sentire, ed sperimentare quello cui non vollero giammai prestar credenza. Lo parola di Dio stesso avverrà un giorno ad ogni incredulo e derisore della parola di Dio.

§. 62.

Schiavitù babilonica.

Al religiosissimo Giosia succedettero l'uno dopo l'altro sul trono i suoi due figli Ioacaz e Gioachino. Tutti e due però fecero gran male dinanzi a Dio. Per questo venne Nabucco Re di Babilonia contro Gerusalemme nel quarto anno del regno di Gioachino. Egli assediò la città, la

prese, fece incatenare il Re colla risoluzione di mandarlo in Babilonia, ma si cangiò di parere, lo rimise in libertà lanciandolo Re di Gerusalemme coll'obbligo però di pagargli un annuo tributo. Nabucco via seco portò i vasi più preziosi del tempio, conducendo pure quali ostaggi molti de' principali del paese, fra' quali trovavasi il giovinetto Daniele, di cui avremo motivo di sentire molti ed istruttivi fatti.

Dopo alcuni anni Gioachino ricusò di pagare il solito tributo a Nabucco. Egli torna ad assediare Gerusalemme, prende il Re, lo fa morire e lascia insepolto il suo cadavere davanti alle porte della città. Morto Gioachino, fu posto a Re di Gerusalemme da Nabucco il di lui figlio Ieconia, che non regnò che tre mesi, trascorsi i quali venne condotto | (p. 186) schiavo in Babilonia. Con lui dovettero partire tutti i principi del regno, tutti gli artefici ed i più ragguardevoli personaggi. Furono inoltre trasportati i regi tesori e gli aurei ed argentei vasi del tempio. Nabucco stabilì a Re di Giuda Sedecia. Ma questi pure non diede ascolto agli avvertimenti di Geremia, e così il regno andò incontro alla totale rovina.

Riesciva intanto di grande consolazione per Geremia l'avergli Dio rivelato che la schiavitù babilonica non sarebbe durata che settanta anni; trascorsi i quali, esultanti avrebbero fatto ritorno gli Ebrei nella loro patria, ritorno ch'essere doveva un' immagine di quello che alla fine dei tempi sarebbe accaduto a tutto Israele. "Ecco verranno i giorni, dice il Signore, ne' quali io farò una novella alleanza con Israele e colla casa di Giuda. — Non com'era, l'alleanza che io aveva stretta co' padri loro, quando li trassi fuori dall'Egitto. — Ma io voglio scolpire nei loro cuori la mia legge ed imprimerla nelle loro menti: Essi saranno il mio popolo, ed io il loro Dio". Come Sedecia fu infedele verso Dio, così pure mancò alle promesse fatte al Re di Babilonia. Nabucco giunse quindi furibondo col numeroso suo esercito ad assediare Gerusalemme. La città trovandosi di giorno in giorno ridotta sempre più alle strette e travagliata inoltre da terribile fame, tentò il Re Sedecia di fuggirsene di soppiatto col favor delle tenebre; ma nella fuga venne egli arrestato. Nabucco comandò che alla sua presenza gli fossero trucidati i figli, strappati gli occhi, e in questo stato carico di catene venne condotto in Babilonia. | (p. 187) Il profeta Ezechiele aveva fatto sapere molto tempo prima a questo infelice Re, che sarebbe andato in Babilonia, ma senza poterla vedere.

L'esercito vincitore entrato nella città vi fece la più terribile strage. Giovani e vergini, fanciulli e vecchi, e quanto in somma cadea nelle loro mani veniva senza pietà alcuna dal ferro sitibondo di sangue investito. Essi dopo aver saccheggiato il tempio, lo diedero alle fiamme, ed insieme colla città lo ridussero in un mucchio di cenere e di sassi. Tanto successe 583 anni avanti la nascita di Gesù Cristo.

In questo racconto storico riscontriamo di nuovo un terribile monumento della divina giustizia. Guai agli impenitenti peccatori! Dio è santo ed immutabile così nelle promesse, come nelle sue pronunziate minacce.

Ma nel suaccennato castigo dato da Dio al suo popolo chi non ammira in pari tempo, o giovani, la sua infinita sapienza e paterna bontà! Per la dispersione del popolo depositario delle divine rivelazioni e promesse ognuno avrebbe a primo aspetto creduto che la vera religione dovesse scomparire dalla faccia della terra. Ma quanto mai diversi sono gli umani dai divini giudizi! Quelli stessi castighi, de' quali Dio si servì per punire il suo popolo a cagione de' continui peccati, divennero altrettanti mezzi e per la sua emendazione, e per togliere in parte dall'ignoranza religiosa i popoli gentili.

In fatti gli Ebrei condotti schiavi nell'Assiria e nella Caldea vedendo minutamente avverato quanto i loro santi Profeti avevano predetto, si convinsero appieno che il Dio de' padri loro, cui avevano corrisposto colla più mostruosa ingratitudine, era il Solo che rego- | (p. 188) lava il bene delle nazioni, il Vero, l'Eterno, il Santo, l'onnipotente Iddio; conobbero e piansero peccati commessi, e si convinsero in modo della stoltezza dell'idolatria cui per lo innanzi si sentivano tratti con veemenza, che sebbene si trovassero frammezzo agl'idolatri, essi però non caddero ne' loro errori, ma si attennero alla verace e santa loro religione.

Né questo solo vantaggio provenne dalla dispersione degli Ebrei; ma gli stessi i gentili, fra i quali gli Ebrei trovavansi, nel sentir di frequente ripetere il nome del vero Dio reggitore del tutto, i prodigi da Lui operati, le promesse di un Liberatore ed altrettali verità rivelate, incominciarono a dubitare, anzi a conoscere la falsità dell'idolatria, a nutrire un qualche desiderio di vedere e di sentire questo divino Maestro, concepirono un certo timore dell'onnipotenza e giustizia del Dio d'Israele, e si resero in qualche maniera idonei a ricevere il Redentore ed abbracciare quella soave celeste dottrina ch' Egli avrebbe insegnata agli uomini. Ecco, o miei cari, come Iddio fa servire gli stessi flagelli di mezzo potente per condurre gli

uomini alla conoscenza del vero ed all'esercizio della virtù.

§. 63.
Il profeta Ezechiele.

Il profeta Ezechiele era stato condotto schiavo in Babilonia sino dai tempi di Geremia, dove predisse la prossima distruzione di Gerusalemme.

Effettuata la predizione, egli consolava i suoi connazionali schiavi, gli esortava alla penitenza, | (p. 189) all'emendazione de' loro costumi, ed nutrire viva confidenza in Dio. Egli predisse la loro liberazione dalla schiavitù, come pure fece loro sapere la sorte infelice di tutti que' popoli che gli avevano ostilmente perseguitati e trattati.

Ma specialmente belle sono le immagini, sotto le quali questo Profeta ci descrive la nuova Gerusalemme, il regno del Messia e la di Lui compiuta vittoria sopra il regno di Satanasso. Fra le altre cose lo Spirito di Dio così favella per bocca di Ezechiele: "Io voglio essere il liberatore della mia greggia, affinché essa più non divenga la preda altrui, ed io dare le voglio un pastore che debba pascerla, cioè il mio servo Davide; questi la pascerà e sarà il suo pastore. Ed io, il Signore, voglio esserle Dio, ed il mio servo Davide dev' essere nel di lei mezzo il principe. Io il Signore ho parlato. Ed io voglio contrarre con lei un'alleanza di pace e sterminare dal paese le fiere selvagge".

Ed il Signore di nuovo parlò del regno del Messia: "Ed il mio servo Davide sarà il loro re: un solo pastore regnerà sopra di tutti, ed essi cammineranno nella retta via, e, terranno in conto i miei comandamenti, ed opereranno a norma de' medesimi. Io conchiuderò con essi un'alleanza di pace, che sarà eterna. Porrò frammezzo a loro la mia abitazione: io voglio essere il loro Dio, ed essi il mio popolo".

Quale conforto non dev'essere quindi per noi tutti, o giovani, nel sapere che Gesù Cristo figlio di Davide, secondo l'umana natura, ha detto un tempo: "Io sono il buon Pastore e conosco le mie | (p. 190) pecorelle, e le mie pecorelle conoscono me. La stessa mia vita io do per esse. Ho ancora delle altre pecorelle che non sono di questo ovile. Queste pure conviene che io conduca; ed esse udranno la mia voce, e sarà un solo ovile, ed un solo pastore".

Ed in qual estasi di piacere non dovranno essere assorti gli eletti, quando nel giorno in cui tutto avrà il suo compimento scenderà sopra la terra la nuova celeste Gerusalemme, e si udranno risuonare i detti divini: "Ecco l'abitazione di Dio fra gli uomini, ed Egli abiterà fra loro. Ed essi saranno il suo popolo, ed Egli medesimo il loro Dio".

§. 64.
Il profeta Daniele.

Fra i primari prigionieri condotti in Babilonia trovavasi il giovane Daniele insieme co' suoi tre amici Anania, Azaria e Misaele.

Ed essendo essi di bella persona e di nobilissima origine, vennero da Nabucco umanamente trattati e ricevuti nella sua reggia istessa. Dovevano essi venire ammaestrati in tutte le scienze, e per comando del Re godere gli stessi cibi e la bevanda della sua mensa. Se non che questi religiosi giovani temettero di violare la loro legge eseguendo l'ordinazione reale; pregarono quindi il loro dirigente di concedere ad essi del pane soltanto, dei legumi e dell'acqua. Riusò egli di acconsentire in sulle prime alla fattagli domanda, sul timore di vederli dimagrire per un nutrimento così parco e semplice, e di attirarsi poscia la | (p. 191) collera del Re; ma Daniele ripetendogli coi modi più gentili la stessa domanda, egli finalmente l'accordò quale prova per dieci giorni. Trascorsi dieci giorni si videro i giovanetti Ebrei di assai più bello, sano e fiorente aspetto, che non comparvero gli altri nutriti alla mensa del Re.

Chi non ammira in questo fatto la coscienziosa fedeltà di questi giovani verso Dio e le sante sue leggi! Di quale alto rossore e condanna non deve ciò servire per tanti e tanti cristiani che trasgrediscono colla maggiore impudenza le leggi della Chiesa riguardanti il digiuno e l'astinenza dalle carni! Per questo la benedizione e la grazia del Cielo fu loro in tutte le vicende compagna: divennero grandi ed importanti strumenti, de' quali Dio si è servito per manifestare il suo onnipotente nome in Babilonia, e per confondere e coprir di rossore l'idolatria. Tanto ci conferma la Santa Scrittura con molti fatti. Nabucco essendosi lasciato signoreggiare da un orgoglio eccessivo, fece fra le altre cose innalzare un grande statua d'oro, lui rappresentante,

affinché tutti gli abitanti di Babilonia ad un segno stabilito dovessero prostrarsi a terra ed adorare la statua. Chiunque trasgredito avesse tale comando doveva venir lanciato in un'ardente fornace.

Ma i tre amici di Daniele ricusarono costantemente di obbedire al comandamento del Re, il quale tutto spirante furore e vendetta, fatta accendere la fornace sette volte più dell'usato, comandò che i tre giovani, legati e alle mani ed ai piedi, vi venissero dentro lanciati. La vampa e l'ardore erano così intensi che rimasero in un istante abbruciati gli esecutori del reale comando, nel mentre | (p. 192) che i giovani caddero frammezzo alle vivissime fiamme. Il fuoco però, abbruciando solo i legami da' quali erano essi avvinti, non toccò neppur uno de' loro capelli. Essi camminavano tranquillamente tra le fiamme, invitando tutte le creature a lodare il Signore. Quale profonda e benefica impressione non doveva fare un tanto prodigio negli animi di Nabucco, de' grandi e di tutto il popolo!

§. 65. Predizioni di Daniele.

Dio concesse a Daniele il dono sublime di vedere così nei vicini, come ne' lontani tempi, e gli fece pure conoscere che tutti gli avvenimenti terreni altro non sono che mezzi a disposizioni dirette ad effettuare i decreti ab eterno stabiliti da Dio. La maggior parte di queste predizioni ottennero già il loro pieno compimento, e le altre che riguardano la fine del mondo avranno del pari a compiersi perfettamente al loro tempo.

Egli predisse al suo popolo non solamente la liberazione dalla schiavitù e la riedificazione della città e del tempio di Gerusalemme, ma gli fece inoltre sapere le persecuzioni ch'esso avrebbe dovuto sostenere prima della venuta del Redentore.

Dio gli rivelò per mezzo dell'arcangelo Gabriele il tempo preciso in cui sarebbe venuto il Redentore, cioè dopo 490 anni in circa dalla riedificazione della città di Gerusalemme. | (p. 193)

Gli predisse di più che il popolo avrebbe negato e messo a morte il Messia; che da quell'epoca in poi gli Ebrei non sarebbero stati più popolo di Dio, e che un popolo straniero avrebbe distrutta la città ed il santuario; che nel tempio vi sarebbe stata l'abbominazione della desolazione, e che la desolazione avrebbe durato sino alla consumazione de' tempi.

Nabucco nel secondo anno del suo regno ebbe un sogno, dal quale il suo animo restò in estremo spaventato, ed indi gli svanì totalmente dalla memoria. Per divina ispirazione Daniele gli richiamò l'avuto sogno, e gliene fece la spiegazione. "Tu, o Re, gli disse Daniele, vedesti una statua di uno sguardo terribile, il di cui capo era d'oro, le braccia di argento, il ventre e le cosce di bronzo le gambe di ferro, una parte de' piedi era di ferro, e l'altra di argilla. Mentr'eri attento a considerare quest'oggetto, una pietra si è distaccata dal monte, e percuotendo la statua ne' piedi gli ha spezzati, e tutta la statua è stata abbattuta, di modo che l'oro e l'argento, il ferro ed il bronzo sono divenuti come la paglia minuta che il vento in tempo di estate porta fuori dell'aia. La piccola pietra che ha percossa ed abbattuta la statua, è divenuta come un gran monte ed ha riempito tutta la terra".

Nabucco in allora pienamente si ricordò di aver avuto questo sogno, del quale Daniele gli fece la seguente spiegazione. Egli disse che il capo d'oro, il petto d'argento, il ventre di bronzo ed i piedi formati parte di argilla e parte di ferro significavano quattro imperi, che l'uno all'altro si sarebbero succeduti ed avrebbero dominata la terra. Il sasso poi, | (p. 194) che si distacca dal monte, indica il regno che il Dio del cielo avrebbe suscitato, il qual regno non avrebbe avuto fine in eterno. — Ciò sentendo il Re si prostrò colla faccia per terra, e pieno di stupore soggiunse: "Veramente il vostro Dio è il Dio degli Dei ed il Signore dei Re!". Nabucco innalzò Daniele a grandi onori, gli diede il governo di tutte le provincie di Babilonia e lo stabilì capo di tutti i maghi babilonesi.

Dopo qualche tempo Babilonia essendo stata conquistata da' Medi, anche il nuovo Re Dario tenne in grande onore Daniele e gli conferì il primo posto fra i tre ufficiali, maggiori, che avevano la soprintendenza sopra tutti i satrapi o governatori delle provincie ch'erano nella monarchia de' Caldei e de' Medi. Daniele si valse del grande suo potere e grado per diffondere la conoscenza del vero Dio e rendergli il dovutogli culto. Fra le altre opere da lui eseguite egli convinse il Re degl'inganni che si praticavano dai ministri degl'idoli. In uno dei primari tempi di Babilonia adoravasi l'idolo chiamato Belo. I suoi sacerdoti spacciavano per cosa indubitabile

che il Dio Belo di nottetempo si cibasse di quanto la sera innanzi gli veniva offerto sopra l'altare. Ma Daniele comprovò al Re che non l'idolo, ma i suoi sacerdoti, i quali per sotterraneo segreto ingresso s'introducevano nel tempio, prendevano le offerte ed insieme colle loro famiglie le consumavano. Ciò scoperto, l'idolo insieme col tempio venne atterrato.

I Babilonesi adoravano pure un dragone. Daniele prese della pece, del grasso e del pelo, ed avendo fatto cuocere tutto insieme, fece delle masse che gettò nella bocca del dragone, e il dragone scoppiò. Allora | (p. 195) Daniele disse: "Ecco colui che voi adorate come un Dio vivente".

Con questo modo di procedere Daniele si attirò l'odio e la persecuzione di molti e potenti, i quali costrinsero il Re ad abbandonarlo al loro furore. Appena lo ebbero nelle mani, ch'essi lo gettarono nella fossa dei leoni, ai quali per ben due giorni non era stato dato cibo alcuno, affinché la fame li costringesse a divorar Daniele. Ma Iddio lo protesse anco in quel luogo di morte. Quelle crudeli belve dimentiche della fame e della loro ferocia stavano ai piè dell'uomo di Dio tranquille e mansuete, quali agnelli, senza recargli offesa alcuna. Daniele stette sei giorni frammezzo a' leoni senza prender cibo, al che provvide Iddio con altro miracolo. Al settimo giorno venne il Re per piangere Daniele, ed essendosi avvicinato alla fossa vide il profeta ch'era assiso in mezzo a' leoni. Egli subito gettando un grido, disse: "Voi siete grande, o Signore, Dio di Daniele". Ed avendolo fatto trarre fuori dalla fossa de' leoni, vi fece gettare nello stesso punto coloro che avevano tentato di far morire Daniele, i quali in un istante vennero alla sua presenza divorati. Allora il Re fece questo comando: "Tutti i nostri sudditi in tutta l'ampiezza del nostro impero venerino il Dio di Daniele, perché è un Dio Salvatore, e fa dei prodigi sopra la terra, ed è quegli che ha liberato Daniele dalla fossa de' leoni".

Tutti questi tratti dell'onnipotenza di Dio erano come altrettanti raggi di vivissima luce che lampeggiavano fra le tenebre fitte del gentilesimo, e facevano conoscere la turpitudine e la stoltezza degli idoli e del culto idolatrico. | (p. 196)

§. 66.

La virtuosa Ester.

La seguente storia ci mette in chiara luce, o amati giovani, il soave ed insieme meraviglioso modo con cui la divina Provvidenza regge i cuori e le sorti delle sue creature. Dalla medesima noi impariamo non solamente come Dio umilia i superbi, innalza gli umili, ma inoltre come paternamente provvede alla conservazione e diffusione delle più importanti verità. Quando tutte le cose sembrano di già quasi perdute, in allora più che mai è vicino il suo potente soccorso.

Vivea in Susa, capitale del regno persiano, una giovinetta ebrea di nome Ester. Aveva la buona donzella sin dai primi suoi anni perduto i propri genitori, e, sotto alle sollecite cure del virtuoso suo zio Mardocheo era ella cresciuta in un'angelica innocenza. La- straordinaria di lei bellezza congiunta alta più soave modestia rapiva qualunque cuore,. particolarmente poi perché le si vedeva, per dir così, dipinta in volto la religiosa e nobilissima anima sua.

Quindi avvenne che il Re Assuero, cercandosi una consorte, fra quante fanciulle presentate gli vennero, prescelse l'amabile Ester e le impose il reale diadema.

Ella pure sul trono si è conservata umile e religiosa, come lo era per lo innanzi. Ella potea con filiale confidenza rivolgersi a Dio, dicendo: "Onnisciente Dio. Tu ben sai quanto mi pesa la corona reale, | (p. 197) esterno segno della grandezza; e che dal tempo in cui venni condotta in questo luogo sino a questo giorno non provai maggior contento che in Te, o mio Signore e Dio".

Per comando di suo zio ella tacque di essere Ebrea di nazione e di lui nipote, avendogli però conservato sempre gratitudine e fedeltà. Lo stesso Mardocheo di spesso si trattene alle porte del reale palazzo, per cui ebbe una volta l'opportunità di scoprire la congiura fatta da due ministri per uccidere il Re. Egli rese di ciò consapevole Ester, ed essa il marito, per cui vennero condannati a morte i due congiurati. Questa scoperta fatta da Mardocheo venne registrata ne' regi annali.

Fra tutti i favoriti del Re era distinto particolarmente Amano, il quale da Assuero venne preposto a tutti i principi del suo regno. Era Amano un soggetto di pessimo cuore e tanto superbo da voler pretendere che tutti si piegassero davanti a lui e lo adorassero. Al che Mardocheo non volendo assoggettarsi, Amano di tale e di tanto sdegno si accese che stabilì di

voler sterminare non lui soltanto, ma tutti i Giudei ancora dispersi per il regno. A questo fine egli si portò dal Re, gli rappresentò i Giudei qual popolo rivoltoso assai, e gli riuscì di carpire dal Re un decreto, con cui ordidinava che in un solo e medesimo giorno si dovessero uccidere quanti mai Ebrei vi fossero in tutto il regno. Con questo sovrano comando si spedirono in fretta molti mesi in tutte le provincie, e da per tutto risonavano i gemiti ed i pianti degl'infelici numerosissimi Ebrei. Ma sopra tutti pianse e sopirò Mardocheo. Egli piangendo si rivolse in prima a Dio, poscia pregò la regina Ester, affinché cercasse di allontanare dal suo popolo una | (p. 198) tanta sventura. Ma che mai poteva ella operare? Secondo le leggi persiane era proibito sotto pena di morte di presentarsi al Re senza essere in prima chiamati. Ester però era disposta di sacrificare la stessa sua vita per da salvezza del popolo. Ella dopo aver con ferventi preghiere invocato il divino soccorso, entra nella sala vicina alla camera, ove il Re sedeva sul trono circondato in tutta la regia pompa. Il Re nel veder la Regina Ester, presentatole, giusta le consuetudini d'allora, lo scettro d'oro che teneva in mano, rivolgendole amiche parole, le disse di domandargli pure qualunque cosa, sino la metà del suo regno, ch'egli glielo avrebbe concesso.

Ester rispose: "Supplico il Re di venire in questo giorno al banchetto che gli ho preparato e di condurre seco Amano". Il Re ed Amano vennero al convitto della Regina; e dopo che Assuero ebbe mangiato le disse che gli domandasse ciò che volesse. Ma ella lo pregò di venire anche nel dì seguente insieme con Amano al banchetto ch'ella voleva fargli, e che allora gli avrebbe detto quanto desiderasse.

Amano uscì dal palazzo molto contento e pieno di allegrezza, ma il suo piacere fu turbato dalla vista di Mardocheo, che neppure in quel giorno volle piegare il ginocchio dinanzi a lui. Tornato a casa di ira e di dispetto ripieno, disse: "Né le mie grandi ricchezze, né lo splendore di mia alta fortuna mi paiono cosa alcuna, mentre vedo l'ebreo Mardocheo insultare alla mia dignità e starsene a sedere alla porta del Re alla mia presenza". Allora la moglie e gli altri amici suoi gli dissero: "Fate piantare nel vostro cortile un patibolo alto 50 cubiti, e domattina domandate al Re che vi sia fatto impiccar Mardocheo". Amano seguì l'avviso e si dispose a | (p. 199) domandare nel dì seguente al Re che gli desse in poter Mardocheo per farlo appendere alla forca.

Ma in altro modo aveva disposto il tutto la provvidenza. Il Re passò quella notte senza dormire, e si fece leggere le storie e gli annali degli anni precedenti. Si venne al racconto della congiura ordita contro il Re, e ch'era stata scoperta da Mardocheo, e così salvato il Re. Allora Assuero interruppe il lettore e domandò quale ricompensa avesse ricavato Mardocheo per un così segnalato servizio? Gli fu detto non averne ricevuta alcuna. Nello stesso tempo il Re domandò: "Chi è nell'anticamera? Gli fu risposto: "Vi è Amano". Dario avendo comandato che fosse fatto entrare, gli disse: "Che si dee fare per onorare un uomo che il Re vuol colmare di onore? Amano immaginandosi di essere egli stesso l'uomo stabilito dal Re, gli rispose: "Bisogna che quest'uomo sia vestito degli abiti reali, salga sopra il cavallo del Re, ed abbia in capo il reale diadema, e che il primo de' grandi ufficiali di corte tenga il cavallo per le redini, e cammini avanti di esso per le piazze della città dicendo ad alta voce: "Così sarà onorato colui cui il Re vorrà far onore".

"Ebbene, rispose il Re, affrettati adunque; e quanto hai detto, sia fatto da te a Mardocheo ebreo che è avanti alla porta del palazzo". Questo comando fu per Amano tremendo fulmine; ma dovette eseguirlo. Dopo di che Assuero ed Amano recaronsi alla mensa della Regina, ed il Re rivoltosi ad Ester le chiese qual fosse la sua domanda assicurandola di concederle qualunque cosa. Ester allora gli rispose: "O Re, se ho trovato grazia davanti agli occhi tuoi, ti supplico di concedermi, se ti piace la mia pro- | (p. 200) pria vita e quella del mio popolo, perché ed io ed il mio popolo siamo stati condannati ad essere oppressi, uccisi, sterminati. — E chi è il nemico tanto potente, replicò il Re, per avere l'ardire d'impredere quanto tu dici? — La Regina soggiunse: Questi è Amano che voi vedete. Amano in udir ciò impallidì, e per così, dire cadde in una mortale angoscia, non potendo sostenere gli sguardi né del Re, né della Regina. Pochi istanti dopo i servi del Re copersero il volto ad Amano e lo appesero a quello stesso patibolo che era stato destinato per Mardocheo.

Mardocheo subentrò nel posto di Amano, e tutto il male ch'era stato preparato contro i Giudei, ricadde in vece su' loro nemici.

Qui pure Iddio si valse di una debile femmina per salvare il suo popolo dall'imminente pieno estermio, e rendere in pari tempo manifesta agl'idolatrici la sua alta possanza. | (p. 201)

CAPO XII.

Dalla fine della schiavitù babilonica sino alla nascita di Gesù Cristo.

§. 67.

Ristabilimento del regno di Giuda.
Anni 536 avanti G. C.

I settant'anni della schiavitù babilonica predette le tante volte dai Profeti erano giunti al loro fine; e quindi Ciro Re della Persia e Media permise a tutti quelli che appartenevano al popolo di Dio di ritornare liberamente nella loro patria.

E chi mai non dovrà altamente maravigliarsi ne sapere che cento e più anni prima dell'avvenimento ha Dio chiamato questo Re col vero suo nome! Noi leggiamo in Isaia: "Così parla il Signore a Ciro suo unto. Io ti ho afferrato per la tua destra per sottometterti i popoli e cacciare in fuga i Re. Io camminerò dinanzi a te, ed umilierò i grandi della terra affinché tu sappia che io sono il Signore che ti chiamò per nome prima che tu mi conoscessi, anzi prima ancora che tu fossi. — Per amore d'Israele, eletto mio popolo, ho fatto tutto questo. Si io ho suscitato Ciro ad esercitar la giustizia. Egli fabbricherà la mia città e metterà in libertà gli schiavi miei, né per questo accetterà riscatto o dono alcuno".

Ciro fece restituire loro tutti i vasi d'oro e d'argento che Nabucco avea seco portati dal tempio, comandò ai sudditi suoi che prestassero amica mano ai reduci Ebrei e col proteggerli e col far loro dei presenti.

I principi della nazione ebraica, i sacerdoti ed una gran moltitudine di popolo si posero in viaggio, e con essi pure molti Israeliti, che sino allora erano stati dispersi nell'Assiria. Il primario e più ragguardevole loro condottiere fu Zorobabele della casa di Davide.

Ciò non ostante molti di loro spontanea volontà rimasero in Babilonia e nell'Assiria, e si diffusero, per dir così, in tutti in paesi del mondo sino allora conosciuto. Ciò pure avvenne per particolare disposizione di Dio. Imperciocché gli Ebrei, nel vedere minutamente compiute le predizioni dei loro Profeti, si convinsero appieno della stoltezza dell'idolatria; né il contatto co' gentili poteva riuscire pericoloso per essi. Che anzi colla loro dispersione veniva a diffondersi maggiormente la conoscenza del vero Dio e della sua religione fra gl'idolatri; e tutti i popoli si disponevano in qualche guisa a ricevere gli Apostoli di Gesù Cristo. La divina Provvidenza avea tutto questo ordinato, affinché potesse più facilmente diffondersi un giorno su tutta la terra quella celeste religione e morale, per cui soltanto può l'uomo divenire amico di Dio, e felice nel tempo e nell'eternità. | (p. 203)

Ritornati che furono i Giudei nella loro patria, si radunarono in Gerusalemme, e tutti concordi gettarono le fondamenta del nuovo tempio. I sacerdoti sonarono le trombe, e di nuovo incominciarono a intonare i cantici di Davide: "Lodate, il Signore imperciocché Egli è buono, e la sua misericordia dura in eterno". Tutto il popolo esultò di viva gioia, e l'aria tutta echeggiò delle liete e festive loro voci.

§. 68.

La città ed il tempio vengono rifabbricati.

I reduci Ebrei si posero con tutto il fervore a costruire il nuovo tempio al Signore; i Samaritani, ciò sapendo, si presentarono a Zorobabele ed a' capi principali delle famiglie, pregandoli di volerli associare alla loro impresa e di permettere loro di fabbricare insieme con essi il tempio di Dio. Ma Zorobabele sommo sacerdote e gli anziani del popolo risposero ch'essi non potevano dividere l'opera del tempio cogli stranieri, e che Ciro ad essi soltanto avea permesso di rifabbricarlo. Questa risposta irritò i Samaritani, e da quel tempo posero tutto in opera per impedire agli Ebrei la loro impresa e per turbarli nel loro lavoro. In fatti mediante forti maneggi e somme di denaro i Samaritani aveano ottenuto dai Re di Persia che il lavoro del tempio venisse più volte interrotto, e così venne lo zelo del popolo per la sua riedificazione a scemarsi d'assai.

A rianimarli Dio mandò loro due profeti Aggeo e Zaccaria. | (p. 204)

Aggeo predisse che questo secondo tempio diverrebbe più celebre e glorioso che non era stato il primo; poiché il Messia vi verrebbe in breve, e colla sua presenza lo avrebbe alla maggior

gloria innalzato. "Così dice il Signore degli eserciti: Ancora un poco di tempo, ed io, scuoterò il cielo e la terra, il mare e tutto l'universo: scuoterò tutti i popoli, e il Desiderato da tutte le nazioni verrà, e riempirò di gloria questa casa, e la sua gloria sarà maggiore di quella che è stata la gloria della prima; e darò la pace a questo luogo, e lo colmerò di prosperità".

Il profeta Zaccaria in vece rivolse le sue vedute specialmente alla nuova mistica Gerusalemme, e ne fece sapere le future vicende così ai Giudei, come agli altri popoli, sino a tanto che tutto Israele si fosse convertito, ed il Messia avesse riportato il pieno trionfo sopra tutti i suoi nemici. A questo novello regno di Dio si devono essi preparare con una sincera emendazione de' cuori, coll'esercizio della giustizia, coll'amare il prossimo e col soccorrere l'indigente. In particolare poi egli predisse intorno al Salvatore, ch'Egli sarebbe entrato in Gerusalemme povero, ma insieme pacifico e mansueto, che verrebbe venduto per trenta monete d'argento. Da questi ed altri discorsi incoraggiati gli Ebrei con tutto il fervore riassunsero l'incominciato lavoro del tempio di Dio, e felicemente lo condussero a fine. Anni 511 avanti Gesù Cristo. Ma difficoltà ancora maggiori ebbero essi ad incontrare nella riedificazione della città e delle mura di Gerusalemme. I popoli circonvicini fecero tutti gli sforzi per impedirne l'esecuzione. Per maggiore sventura gli Ebrei si erano messi in stretta relazione con questi popoli, per cui, seb- | (p. 205) bene non si fossero allontanati dalla vera religione, si erano però introdotti fra loro molti abusi, e si facevano cose non approvate dalla religione. Per questo Esdra, che godeva grande favore presso il Re, Artaserse Longimano, ricercò il permesso di potersi recare in Gerusalemme. Egli l'ottenne in fatti insieme con delle lettere commendatizie, ed accompagnato da molti e molti altri Giudei partì da Babilonia per Gerusalemme. Esdra, ch'era un sacerdote molto religioso e profondo conoscitore della legge assistito dallo spirito di Dio, tolse gli abusi che si erano introdotti, lesse e spiegò al popolo le ordinazioni ed i precetti divini, e contribuì sommamente all'incremento ed al bene della religione.

Ma Gerusalemme continuava a giacere ancora parte avvolta nelle rovine, e parte disordinata assai in quei pochi edifici che di recente erano stati costruiti, né era la città circondata di mura. In quell'epoca viveva in Susa nella corte del Re Artaserse un Israelita religiosissimo, chiamato Neemia. Era egli coppiere del Re, e godeva inoltre della stima e del particolar affetto del suo Signore. Avendo adunque sentito da alcuni Ebrei lo stato infelice della città di Gerusalemme, n'ebbe il più alto dolore; e rivolto a Dio versò copiose lagrime, perché si degnasse una volta di muoversi a misericordia del popolo suo. Dio, padrone degli umani cuori, disposen in modo l'animo di Artaserse ch'egli mandò appunto quale governatore in Gerusalemme lo stesso Neemia munito di tutto il potere e ricco di molti e preziosi doni. Egli non si lasciò intimorire da nessuna difficoltà: che anzi eccitò e diede coraggio al popolo di mettersi al lavoro e colla parola e coll'esempio. Per questo Iddio ha in modo visibile benedette le sue in- | (p. 206) traprese, confondendo i nemici e facendo che Gerusalemme e le mura sorgessero più belle e gloriose di prima.

In questo tempo comparve il profeta Malachia. Egli rinfacciò agli Ebrei gli abusi introdotti, e spinse pure lo sguardo ne' tempi futuri del Redentore.

Egli predisse la venuta del precursore di Gesù Cristo, dicendo: "Ecco che io mando il mio Angelo, il quale preparerà la strada dinanzi a me. E subito verrà al suo tempio il Dominatore cercato da voi, e l'Angelo del Testamento bramato da voi". Così pure Malachia predisse il giorno del giudizio, e che Elia verrebbe prima di quel giorno.

Ma bellissime sono principalmente le espressioni colle quali predice che sarebbero cessati i sacrifici dell'antica Legge, a' quali subentrerebbe un solo puro e mondo sacrificio, quello cioè della santa messa. C. 1, 10. "La mia affezione non è per voi, dice il Signore degli eserciti, ed io non accetterò doni di vostra mano, perocché da levante a ponente grande è il nome mio tra le genti, e in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al mio nome obblazione monda, perché grande è il mio nome tra le genti".

§. 69.

I Giudei perseguitati per causa della loro religione.

Con estasi di piacere videro gli Ebrei torreggiare il novello loro tempio, ch'essi consideravano quale primario decoro ed ornamento non di Gerusalemme soltanto, ma del nome loro nazionale. E per verità | (p. 207) quali vivi sensi di fede, di amore e di gratitudine per Dio non dovevano destarsi negli animi loro in pensando come esattamente si erano compiuti gli

avvenimenti che secoli prima erano stati predetti da Dio, e de' quali essi erano stati testimoni ed in parte gli avevano uditi narrarsi dai padri loro.

Frattanto essi vivevano tranquilli e contenti nella patria loro, e andavano sempre più avvicinandosi al tempo in cui doveva comparire fra loro il sospirato Messia ch'era stato da Dio promesso subito dopo il peccato, e per bocca de' santi Profeti annunciato colle più precise ed espressive circostanze.

Se non che essi in luogo di nutrire il più ardente desiderio di vedere una volta il Redentore promesso, di prepararsi a riceverlo, avevano rivolti i loro cuori alle terrene cose. Essi di giorno in giorno divenivano freddi e sempre più indifferenti pel servizio di Dio; poco caritatevoli e giusti col loro prossimo; abbandonandosi in vece senza freno alcuno alle sregolate loro inclinazioni, La verace religione trovavasi bensì frammezzo a loro, ma essi l'apprezzavano poco. Dio per destarli da questo sonno spirituale e separare il buon grano dalla paglia e zizzania permise che venisse su loro una terribile persecuzione.

Questa avvenne 168 anni avanti Gesù Cristo. Antioco Re della Siria assediò e saccheggiò Gerusalemme; spogliò il tempio, via portando le immense ricchezze; abolì il sacrificio e le cerimonie ordinate da Dio, ed esercitò le maggiori crudeltà e violenze per isperdere la religione e costringere il popolo ad abbracciare l'idolatria.

Vi furono purtroppo molti uomini religiosi soltanto in apparenza, i quali spinti dal vile timore o dall'eccessivo desiderio di ricchezze divennero idolatri: ma la maggior parte però rimase fedele alla | (p. 208) vera religione. Contro questi si usarono le maggiori crudeltà. Venivano le madri insieme co' loro figli condannate a morte, ed in Israele non si udivano che gemiti e lamenti. Il tutto però concorse alla maggior gloria di Dio, essendosi manifestato tanto più grande il divino potere, quanto più deboli furono coloro, che vennero per sua cagione perseguitati.

Fra quelli che sostennero il martirio per il osservanza delle divine leggi vi fu un vecchio di 90 anni chiamato Eleazaro, uomo di volto venerabile e molto conosciuto nella città per la sua religione e probità. Gli stessi gentili lo stimavano, ne sentivano compassione. e si sforzavano di persuaderlo a mangiare le carni comandate dal Re, alle quali però avrebbero sostituite delle altre permesse dalla sua legge, onde in questa maniera potessero toglierlo alla condanna di morte. Ma Eleazaro inorridì a tale proposta, e rispose che la sua condotta sarebbe stata di scandalo ai giovani; che ciò avrebbe potuto bensì sottrarre alle mani degli uomini, non però a quelle di Dio giustissimo. E rigettando le fattegli proposizioni andò coraggioso incontro alla dolorosissima sua morte. Bellissimo esempio; o giovani, che c'insegna ad evitare sempre persino l'apparenza del peccato, ed a non servire giammai di scandolo a chicchessia. La finzione sarà sempre dinanzi a Dio ed alla stessa ragione riprovevole e degna di castigo.

Più eroica ancora fu la morte sostenuta da una madre insieme co' suoi sette figliuoli, chiamati comunemente i sette fratelli Maccabei. Il Re gli aveva fatti venire davanti a sé, e adoperò ogni arte per indurli ad abbandonar la loro religione. Ma né le lu- | (p. 209) singhe, né le minacce poterono punto sull'animo de' que' nobili giovanetti. Per questo l'uno dopo l'altro furono martirizzati nel modo il più crudele, finché tutti renderono lo spirito. La madre stette loro sempre al fianco, gli esortò alla perseveranza, e dopo che tutti ebbero felicemente sostenuto il martirio, ella pure gli ha seguiti ne' patimenti e nella morte.

Questi eroici esempi destarono negli Ebrei vivissima fiamma di amore per la religione e per la legge di Dio; ne' gentili poi e ne' loro nemici eccitarono o lo stupore, ovvero un salutare rossore nel vedersi vinti dalla rassegnazione e costanza dei martiri.

Ah miei cari! deh voglia ciascun di noi, dal divino aiuto sorretto, sostenere con coraggio e con fermezza sino alla morte le battaglie che ci possono sopraggiungere a somiglianza di questi santi martiri, nutrire in petto così ardente amor per Dio e per la sua legge da non lasciarci vincer giammai né dalle sciagure, né dagli scherni de' maligni, né dagli stessi tormenti di morte!

§. 70.

Risorgimento del regno giudaico.

Frammezzo ad una così fiera persecuzione Iddio suscitò il sacerdote Matatia ed i suoi cinque figliuoli per proteggere e difendere il popolo suo. Egli vedendo la desolazione della santa città e la profanazione del tempio, fuggì di Gerusalemme, e nel principio si ritirò in Modin città situata sopra il monte, | (p. 210) dieci leghe in circa distante da Gerusalemme verso il settentrione. E

siccome i ministri del Re Antioco volevano costringerlo ad abbandonare la religione e sacrificare alle false divinità, così egli pieno di coraggio alzando la voce loro rispose: "Quand' anche tutto Israele abbandonasse la legge di Dio, pure io ed i miei figliuoli ed i miei fratelli ubbidiremo sempre alla legge de' nostri antenati". Indi percorrendo tutta la città gridò: "Chiunque è zelante per la legge e vuol restare costante nell'alleanza del Signore, mi segua". Nello stesso tempo fuggì insiem co' suoi figliuoli sui monti, e tutti i valorosi d'Israele, a' quali era cara la religione, poco a poco loro si associarono. Essendosi poi egli dopo qualche tempo gravemente infermato, radunò d'intorno al suo letto i figli suoi e gli esortò a nutrire la più viva e ferma confidenza in Dio. Indi loro diede la sua benedizione e morì.

Tra i figli suoi si distinsero principalmente Giuda, Gionata e Simone. Vennero essi pure chiamati i Maccabei. Pieni di confidenza in Dio con piccoli drappelli sbaragliarono numerosissimi eserciti spediti da Antioco contro la loro nazione. Così conquistarono Gerusalemme, ch'era caduta in potere de' gentili, purificarono il tempio ch'era stato profanato col culto idolatrico, e ne fecero di nuovo la solenne dedicazione. Antioco avendo sentito i felici progressi di Giuda, furibondo d'ira e di dispetto minacciò di fare di Gerusalemme un cimitero di Ebrei. Egli, nel mentre ordinava al cocchiere di stimolare i suoi cavalli e di marciare senza riposo, cadde dal cocchio; e Dio aggravò su di lui la giusta adirata sua destra, punen- | (p. 211) dolo all'improvviso con una infermità tanto schifosa e nauseante da un lato, altrettanto poi dall'altro delle più dolorose e crudeli: Dalle sue carni guaste e putrefatte scaturivano i vermi, e per l'insoffribile fetore che ne usciva era divenuto abominio a sé stesso ed agli altri. In questo repentino flagello conobbe la mano dell'onnipotente Iddio, al quale egli si rivolse e fece i più belli proponimenti di voler emendare il male da lui commesso; ma questi erano estorti dal vile timor della morte, il suo cuore non era convertito davvero. Per questo egli non trovò grazia dinanzi a Dio, e la sua morte fu dolorosissima ed accompagnata da più atroci rimorsi. Ahi quanto stoltamente operano tutti coloro che aspettano di convertirsi a Dio sul letto di morte, e si riservano di dar principio ad un vivere religioso e santo quando la vita sarà giunta al suo termine! Di rado assai Dio esaudisce una così tarda e sforzata penitenza. Frattanto Giuda Maccabeo ed i suoi fratelli continuarono a combattere per Dio e per la patria. In ogni occasione fecero prodigi di valore, poiché il Signore era con essi. Altri ragguardevoli soggetti volendo. seguire l'esempio loro, radunarono un numeroso esercito e marciarono contro i gentili, ma ne furono sconfitti, e duemila incirca rimasero uccisi sul campo di battaglia. Con che ha voluto Iddio far conoscere che la salvezza e liberazione del suo regno attribuir si dovevano non alle umane forze, a Lui solamente, e che a' suoi strumenti erano stati scelti i figli dell'illustre Matatia. | (p. 212)

Restituìta ch'ebbero i Maccabei la piena libertà alla loro patria, ed inoltre conquistati parecchi circonvicini paesi, ottennero per comune consenso della nazione la reale dignità, la quale rimase pure a' loro discendenti. E siccome essi erano di famiglia sacerdotale, così per lungo tempo il Re era insieme sommo Sacerdote.

Vero è che per queste vicende l'antico splendore della famiglia di Davide venne alquanto eclissato; ma questo pure aveva permesso Iddio pe' suoi sapientissimi fini. Imperciocché il Messia al suo primo giungere doveva comparire povero e senza terrena grandezza e gloria, il che non poteva effettuarsi se non col decadimento dei discendenti di Davide. Ma il Messia medesimo dovrà alla sua seconda venuta scendere dal cielo con grande potenza e maestà, e qual Re e gran Sacerdote compiere tutto quello che i Profeti avevano di Lui predetto.

§. 71.

Scioglimento dell'Israelitica reggenza.

Gli Asmonei, che così pure si chiamavano i discendenti di Matatia, tennero il trono di Giuda con l'avvicinarsi di prospera e di sinistra fortuna. Se non che ancor essi corsero la sorte di tutte le caduche cose. Cominciò poco a poco ad offuscarsi il loro splendore, ed alla fine si spense in Antigono ultimo loro rampollo. Anni 35 avanti Gesù Cristo. Antigono principe infelice venne per ordine di Antonio, uno de' triumviri ch'era stato con grosse somme di denaro sedotto da Erode, legato ad un patibolo, | (p. 213) battuto pubblicamente colle verghe, ed alla fine gli fu troncato il capo.

Coll'astuzia, colla crudeltà e col favore de' Romani, i quali avevano soggiogato quasi tutto il

mondo in allora conosciuto, era giunto Erode ad occupare il trono giudaico. Egli non era Israelita di nazione, ma Idumeo, e quindi odiato dal popolo sommamente. Ciò non ignorava Erode, e per questo non cessò di opprimere quanto più poté l'infelice conquistata provincia. Così la stirpe degli Asmonei dopo aver regnato per lo spazio di 126 anni perdette il regno e cadde lo scettro di Giuda nelle mani di uno straniero. Ché anzi dopo qualche tempo il regno di Giuda si disciolse intieramente; poiché i Romani dopo la morte di Erode lo divisero in varie provincie, mandandovi in ciascuna i loro governatori.

Questo appunto era un segno non dubbio della prossima comparsa del Redentore, ché tanto aveva predetto il moribondo patriarca Giacobbe. Ed oltre a ciò volgevano pure al loro termine le settanta settimane predette da Daniele.

Quindi insorse non solo presso gli Ebrei, ma presso i gentili ancora una quasi universale credenza ed aspettazione ch'era venuto il tempo in cui doveano succedere degli avvenimenti straordinari.

Né lo stato civile della Giudea si era soltanto cangiato, ma quello pure della religione degl'Israeliti si avvicinava ad un totale scioglimento. I Principi ed i maestri del popolo erano fra loro divisi. Contendevano fra loro e disputavano intorno alla divina rivelazione; e totalmente fra loro discordi formarono due | (p. 214) sette, l'una diametralmente opposta all'altra. La prima era de' Farisei. Questi svisarono la parola di Dio con arbitrarie interpretazioni ed aggiunte; miravano più alle opere esterne, che non all'interna pietà e virtù, ed imponevano al popolo insopportabili pesi. Nella loro condotta erano in gran parte ipocriti, cercando di comparire soltanto religiosi e morali, nel mentre che ne' loro cuori erano dominati dallo spirito d'orgoglio e d'avarizia. A questa setta era poi opposta quella de' Saducei, che erano liberi pensatori o a dir meglio pretendevano di essere spiriti forti. Essi rigettavano non solamente le opinioni de' Farisei, ma eziandio i primari fondamentali dogmi della rivelata religione; come per cagione d'esempio essi negavano l'immortalità dell'anima, l'esistenza degli angeli, la risurrezione de' corpi, l'eternità del premio e del castigo nell'altra vita. In breve essi si crearono una religione a seconda de' loro desideri terreni, ed erano per conseguenza immorali e duri di cuore.

In questo modo l'infelice popolazione, a somiglianza di greggia dispersa, si trovava senza pastore che l'ammaestrasse e la reggesse. Ma ciò rendevasi necessario. L'antico Testamento era la preparazione al nuovo. Esso conteneva il germe, non già la stessa pianta, l'aurora, non il sole inteso. Doveva quindi cessar la figura, scomparire l'aurora all'arrivo del figurato, del sole di verità e di giustizia. che è Gesù Cristo.

Alle quali predette ed avverate vicende attendendo, quale ardente desiderio di vedere una volta il Redentore promesso non doveva destarsi ne cuori dei buoni! I pochi adunque religiosi e morali | (p. 215) Ebrei pieni di fede nel Redentore dovevano insiem col Profeta esclamare di continuo: *Rorate coeli desuper, et nubes pluant iustum: aperiatur terra, et germinet Salvatorem*. Il qual Salvatore dissipando le tenebre dell'intelletto colla sua sublime e pura dottrina, rinvigorendo la debile volontà col santissimo suo esempio, colle promesse e co' celesti soccorsi, avrebbe insegnato all'uomo, e reso atto a divenire saggio, virtuoso, ed in eterno felice. Egli pieno di compassione per la miseria del genere umano avrebbe qual padre affettuoso detto: "Venite a me, o voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi conforterò. Sottometevi al mio giogo, e troverete riposo alle anime vostre; poiché il mio giogo è soave, ed il mio peso leggero". | (p. 216)

CAPO XIII.

Disposizioni previe adoperate da Dio pel bene degli altri popoli.

§. 72.

La pazienza e virtù di Giobbe.

Dopo il diluvio cominciò un novello ordine di cose. Noè insiem co' suoi tre figli Sem, Cam e Iafet divenne lo stipite di nuove famiglie, di nuovi popoli; ed il mondo in certo modo nacque per la seconda volta. Non avvi dubbio che il venerando Noè avrà fedelmente narrato a' figli e suoi nipoti quanto Iddio sin da principio avesse operato pel bene degli uomini, e come pure

avesse Egli in ogni tempo fatto loro conoscere il grande amor suo, non altrimenti che la sua tremenda giustizia. Questi ed altri tali racconti passarono certamente a tutti i popoli della terra; ma col volger degli anni essi furono in parte dimenticati, e in parte vennero del tutto corrotti.

Però le pure ed esatte idee di Dio e de' suoi attributi si conservarono a lungo, se non presso intiere nazioni, almeno in alcune famiglie ed in alcuni individui. Così la Sacra Scrittura ci fa sapere che Dio rivelavasi in particolar modo ad alcuni uomini od in sogno, ovvero in altre guise. Uno che godé di que- | (p. 217) sto divino favore fu Melchisedech Re di Salem, ed insieme sacerdote dell'Altissimo che offeriva a Dio pane e vino.

Ma di particolare attenzione è meritevole la storia del virtuoso Giobbe nativo della terra di Hus nell'Arabia, e che secondo alcuni accreditati scrittori visse all'epoca incirca di Mosè. Era Giobbe conoscitore e adoratore del vero Dio, favorito di molte rivelazioni, come per esempio quella della risurrezione de' morti, della certa speranza di vedere un giorno cogli occhi propri il Redentore, ed altre simili.

Fra egli uno de' personaggi più ricchi e più felici dell'età sua, ma nello stesso tempo l'uomo più giusto, sincero, timorato di Dio, che fuggiva il male, che compassionava e soccorreva i poveri, che reggeva bene la propria famiglia; di una pazienza poi e di una sommissione agli ordini di Dio le più perfette e sublimi. Affinché adunque la costanza e virtù di Giobbe servissero in ogni tempo di esempio e di eccitamento agli altri, fu messo ai più duri ed aspri cimenti. Dio permise al demonio di arrecare a Giobbe i mali più grandi. In uno solo e medesimo giorno più nunzi, uno dopo l'altro, gli recarono la notizia che i ladri gli rubarono tutti i cammelli e giumenti colle persone destinate a guidarli; che il fuoco dal cielo ha investite le sue gregge e le ha incenerite in un co' pastori, e finalmente quello che più di tutto doveva riuscirgli doloroso si fu che la casa in cui trovavansi raccolti tutti i suoi figli figlie di repente rovinò, e tutti li sepellì sotto le sue rovine.

Colpito Giobbe da tante disgrazie e ridotto in un punto all'estrema povertà, e prostratosi a terra davanti al Signore disse: "Dio mi ha donate queste | (p. 218) cose, Dio me le ha tolte: così a Dio è piaciuto: sia benedetto il suo nome".

Né, in questo modo soltanto venne provata la virtù di Giobbe; ma Dio permise inoltre al demonio di affliggerlo colle più noiose e crudeli malattie. Ed ecco il povero Giobbe percosso da un'orribile piaga dalla pianta de' piedi persino al capo. Egli stesso ci fa sapere che tutto il suo corpo non era che un' ulcera, la quale mandava un insoffribile fetore. Era egli tormentato da una mortale languidezza, da inquietudini, da orridi sogni; i suoi occhi si erano oscurati a forza di piangere, gridava giorno e notte, e le sue grida erano tanto forti quanto il ruggito del leone, tanto era vivo il suo dolore. Fu costretto ad uscire dalla città e sedere sopra uno sterquilino, dove toglieva con un cocchio l'umor putrido dalle sue piaghe. La sua moglie medesima lo derideva per la sua pazienza, semplicità e timor di Dio. Ma egli pieno di fede in Dio le rispondea senza alterarsi: "Tu hai parlato come donna di poco senno: se abbiamo ricevuti i beni dalla mano di Dio, perché non riceveremo anche i mali?".

Intanto avendo tre amici di Giobbe inteso per fama i grandi mali che gli erano sopraggiunti, vennero per vederlo e consolarlo. Erano essi molto istruiti in materia di religione e di morale, e ripieni di sentimenti i più elevati intorno la Divinità. Ma questi in luogo di recare alleviamento all'infelice loro amico, gli facevano in vece i più acerbi rimproveri, credendolo un ipocrita reo di gravi delitti, giacché Dio lo caricava di tanti castighi.

Giobbe all'incontro per togliere ad essi motivo di scandalo confessa bensì da una parte di essere peccatore dinanzi a Dio, non essendovi alcuno che | (p. 219) sia innocente, e neppure il fanciullo che conta un giorno solo; ma che dall'altra parte poi egli non era reo di que' delitti che gli rinfacciavano. Che per giustificare la Provvidenza egli aggiungeva che afflizioni di questo mondo non sono sempre il castigo dei peccati anteriormente commessi, che Dio in ciò ha spesse volte ben altri disegni; e che questo deriva che talvolta gli empì sono felici, nel mentre che i virtuosi e giusti languiscono e gemono nella miseria e nelle afflizioni.

Ma ciò non ostante persistendo i suoi amici nell'incolparlo d'ingiustizia e di altri gravi delitti, Dio stesso prese cura dell'onore del santo Giobbe. Il Signore ad un tratto comparve fra essi nascosto nell'oscurità di una nuvola, e fece conoscere così a Giobbe, come a' suoi amici quanto è mai debole ed impotente l'umana ragione per penetrare negli abissi dell'onnipotenza ed infinita sua sapienza. Dopo di averli ripresi in parte ed ammaestrati, Dio mosso dall'umiltà, dalla pazienza e dal dolore di Giobbe gli restituì la sanità e il doppio di quanto per l'innanzi aveva posseduto in beni di fortuna, dandogli pure sette figli e tre figlie. E dopo ciò Giobbe visse

cento e quarant' anni, ed ebbe il contento di vedere i figli de' figli sino alla quarta generazione. Egli morì in un' età molto avanzata, e come alcuni credono di 210 anni.

Quanto commovente ed istruttiva non è per noi questa storia! Oh sostenessimo noi pure con pazienza e costanza quelle afflizioni e que' mali che a Dio piacesse di mandarci! Ci sovvenga sempre che non verrà coronato in cielo se non chi avrà legittimamente combattuto. | (p. 220)

§. 73.

Origine e diffusione dell'idolatria e del politeismo.

L'attitudine di ascendere alla conoscenza di Dio creatore e conservatore del tutto è insita nel cuore umano. Sappiamo inoltre dalla Santa Scrittura che Dio si compiacque di rivelarsi agli uomini fino dal principio del mondo. Era perciò impossibile di cancellare dalle umane menti la fede e la credenza in Dio. Per questo appunto, si trova nelle storie di tutti i tempi e di tutti i popoli che gli uomini confessarono sempre la loro dipendenza, e tributarono sensi d'amore e di gratitudine all'Ente Supremo, ascrivendo a Lui così le prospere, come le sinistre loro vicende. Erano inoltre convinti appieno che quest' Ente Supremo premia la virtù, punisca il delitto, e che peccando conviene placarlo renderselo amico, ovvero aspettar senza fallo il meritato castigo. Ma punito l'umano orgoglio all'occasione della famosa torre di Babele colla confusione delle lingue e colla dispersione de' discendenti di Noè sulle varie contrade della terra, incominciarono ad ottenebrarsi le pure idee di Dio, del culto dovutogli ed altre tali verità rivelate da Dio medesimo. I padri di famiglia trascurarono di trasmettere a' loro figliuoli le istruzioni sentite; la pigrizia connaturale a tutti, l'amore della libertà sempre restio al culto divino e ai precetti della morale, un-fondo di corruzione e di perversità (conseguenza dell'originale | (p. 221) colpa) accresciutosi col volgere degli anni, non solo affievolirono la rimembranza delle primarie verità religiose, ma fecero inoltre che la maggior parte degli uomini cadessero su ciò in uno stato di barbarie e d'ignoranza, per cui non furono più capaci di riflettere sul quadro della natura e sull'andamento generale dell'universo per ascendere, riconoscere ed adorare l'invisibile Creatore, il provvido reggente del mondo, Iddio Ente perfettissimo. In questo stato di religiosa ignoranza delle nazioni dovevano necessariamente nascere l'idolatria ed il politeismo, come in fatti pur nacquero.

Ciò maggiormente ancora si comprende facendo le seguenti riflessioni sull'indole dell'umana natura.

L'uomo porta con sé una tendenza ed inclinazione di supporre uno spirito, un'intelligenza, un'anima dovunque scorge moto; così per cagione d'esempio i fanciulli, gl'ignoranti, i timidi credono di vedere uno spirito, un folletto in tutti i corpi che si muovono, che fanno dello strepito, che producono degli effetti, de' quali non si conoscono le cause. Ora postesi in dimenticanza dagli uomini le fondamentali religiose rivelate verità, e datisi in preda alle loro terrene passioni, nel considerare nella natura tutte le cose in moto incominciarono ad immaginare delle intelligenze, de' geni o degli Dei che le movessero e governassero. E siccome era in certo modo impossibile per chiunque è di ragione e di sensi fornito di rimanere indifferente nell'osservare il moto regolare degli astri, lo splendore della loro luce, la benefica influenza sulle molteplici produzioni della terra; così li uomini, divenuti pur troppo inetti a sollevarsi alle spirituali cose, incominciarono a credere animati, anzi altrettante divinità il | (p. 222) sole, la luna e gli astri; e quindi indirizzare ad essi devoti, delle preghiere, degli omaggi, rendere un culto, adorarli. Ecco la più antica specie d'idolatria. Ecco il cielo popolato di Dei. Lo stesso pregiudizio e la medesima ignoranza condussero gli uomini a moltiplicare le divinità anche sopra la terra; poiché come in cielo, così pur sulla terra si veggono dei corpi in moto, e gli elementi diversi esercitare costantemente il loro impero. Fra i tanti fenomeni della natura non avviene per dir così un solo, da cui non risulti del bene o del male, e che quindi non somministri così a' dotti, come agli ignoranti motivi di ammirazione, di gratitudine, di speranza, di timore; sentimenti da' quali pur nacquero il politeismo e l'idolatria. Per questo gli uomini idearono de' numi benefici e malefici; ad essi innalzarono e su' colli, e ne' boschi, e nelle pianure, e nelle città delubri, tempi, altari: si offerivano sacrifici agli uni perché continuassero a mostrarsi benevoli, agli altri perché cessassero di mostrarsi terribili. In breve da quanto le sacre Storie ci fanno parola, le umane passioni, fra le quali l'interesse, la vanità, la gelosia, lo spirito d'indipendenza, la leggerezza, l'incostanza e la corruzione del cuore, causarono il politeismo presso tutti i popoli, come pure furono le primarie sorgenti delle più

nefande immoralità, degli errori religiosi i più opposti alla stessa ragione. A tutto ciò si deve poi aggiungere che Dio per confondere ed umiliare l'umana ragione ha voluto per mettere che i popoli si accecassero e pervertissero in quanto alle più importanti verità a misura che facevano progressi nelle arti e nelle scienze. Al che riflettendo i più saggi delle colte nazioni confessano (p. 223) l'assoluto bisogno che aveva il genere umano di un divino Maestro e Duce, che dissipasse le tenebre dell'intelletto, che desse forza alla volontà per seguir la virtù, ed insegnasse come vivere per piacere all'Ente Supremo e poter nutrire la speranza di conseguire quella pura felicità alla quale ognuno tratto si sente. Il solo popolo ebraico aveva le più sublimi ed esatte idee di Dio, del culto dovutogli, della vera e pura morale, e delle altre essenziali verità; ma tutto questo perché da Dio medesimo era stato ammaestrato ed assistito, quantunque lo stesso popolo avesse pure più e più volte seguita la sua prava tendenza, abbandonandosi alla stoltezza dell'idolatria comune alle altre nazioni.

Alla diffusione, come pure alla conservazione del politeismo contribuì più che ogni altra causa la licenza delle feste pagane, poiché ciascun nuovo personaggio divinizzato dava motivo a giuochi, a radunante, a strepitosi spettacoli, a' quali si sente vivamente spinto l'uomo. Da ciò avvenne poiché gli Ebrei stessi più volte se ne invaghirono, e caddero nelle gentilesche nefandità. Ecco accennate in breve le primarie cause che diedero origine all'idolatria ed al politeismo.

Era perciò infelicissimo lo stato della religione e della morale presso tutti i popoli della terra persino i più illuminati e colti. Più di trenta nazioni contaminarono i loro altari versandovi l'umano sangue stoltamente credendo di far con ciò cosa grata alla Divinità. A tutti i vizi, a tutte le passioni si erano innalzati altari, si offeriva un culto: il solo vero eterno Iddio non era conosciuto, ne adorato come dovevasi, fuorché dai discendenti di Abramo. Il demonio (p. 224) era pur troppo riuscito ad ingannare e trarre in errore e nell'empietà quasi tutti i discendenti di Adamo; e guai eternamente per essi se a somiglianza del fisico sole che disperde le tenebre notturne ed irradia gli angoli più remoti, non fosse venuto il mistico sole di giustizia Gesù Cristo, il quale dissipò gli errori della mente, richiamò e ridonò all'uomo la primaria dignità, lo rese capace della virtù e della celeste beatitudine.

Quali sentimenti adunque di amore, di obbedienza, di fede e di gratitudine destar non si devono in tutti noi per Gesù Cristo, che ci ha insegnate le più sublimi ed importanti verità, che ci ha resi amici di Dio, soddisfacendo per noi, somministrando nei sacramenti i necessari soccorsi per osservare le sante sue leggi e divenire in eterno felici! Chi mai fra voi, o amati giovani, a tutto ciò ripensando non dovrà, prostrato a terra, render grazie a Dio Padre, che ci mandò l'unigenito suo Figliuolo, ed insieme col Padre adorare il Figlio ed il Santo Spirito, che ci concede continuamente le sue grazie ed i potenti suoi doni; affinché infruttuosa non resti per noi la redenzione operata da Gesù Cristo.

§. 74.

Cenni su quello che Dio avea fatto pel bene di tutti i popoli.

Vivevano gli uomini, come di già sentiste, a seconda delle terrene passioni e de' loro carnali desideri: andavano perciò sempre più perdendo le necessarie e veraci idee di Dio creatore, conservatore e (p. 225) giudice dell'universo. Ma Dio all'opposto non ha operato con essi come lo meritavano per la loro ingratitude e perversità; che anzi Egli qual padre affettuoso non cessò mai di scuoterli dal sonno spirituale in cui giacevano, di eccitarli a riflettere alle cose future, invisibili ed eterne, di chiamarli a conoscerlo ed adorarlo per divenire felici.

Tanto fece Iddio col prodigioso reggimento tenuto coll'eletto suo popolo e co' tremendi castighi coi quali di tempo in tempo puniva gl'Israeliti insieme co' popoli gentili. E per verità quale profonda impressione non doveva fare negli Egiziani la portentosa liberazione degl'Israeliti, il loro passaggio attraverso il mar Rosso, il lungo loro soggiorno nel deserto! Quale grandiosa idea del Dio adorato dagli Ebrei non si dovevano formare i popoli di Canaan, testimoni di tanti prodigi a loro danno operati!

Così pure il tempio di Gerusalemme, che per la sua magnificenza e rara bellezza m attraeva a sé i colti e doviziosi de' vicini e lontani popoli, concorrevano, non v'ha dubbio, a rendere manifesto non agli Ebrei soltanto, ma ai gentili ancora il nome del vero Dio, la sua maestà, potenza e giustizia.

I Profeti medesimi che la divina bontà mandava al popolo eletto per richiamarlo all'esercizio del

vero delle ed all'osservanza delle leggi, i Profeti stessi che predicevano avvenimenti futuri, ed operavano stupendi prodigi sotto gli occhi degl'idolatri, erano altrettanti maestri di verità non solo per gli Ebrei, ma pei gentili ancora. | (p. 226)

La distruzione del regno d'Israele eseguita da Salmanasar, la totale demolizione della città e del tempio di Gerusalemme operata da Nabucco, che poi condusse schiavo il popolo giudaico in Babilonia, motivo per cui gli Ebrei si erano dispersi dire in quasi per tutto il mondo: questi castighi dati da Dio al suo popolo in pena de' peccati commessi erano altrettante voci e benefici per le idolatriche nazioni, le quali potevano venire alla conoscenza del vero Dio, del culto che gli si doveva e delle fatte promesse di un Redentore.

In queste e molte altre maniere avea Dio chiamate a sé ed istruite le nazioni della terra. Se non che gli uomini non dettero mai ascolto a così forti e ripetute divine lezioni. I saggi medesimi del gentilesimo si erano di troppo invaniti ne' loro pensamenti; e sebbene deridessero la molteplicità degli Dei adorati da' popoli, non ardivano però di far loro conoscere tali errori: anzi al volgo si uniformavano nelle stoltezze e nelle superstizioni. L'errore e la scostumatezza regnavano dovunque. Tanto ci comprovano le storie degli andati tempi. Ciò detto, chi mai considerando l'abisso in cui era caduto il genere umano, e com'esso si era reso indegno dello sguardo e della grazia del suo Creatore, chi mai non dovrà conoscere ed adorare l'infinita bontà e l'amore di Dio Padre "che di nulla abbisognando, beatissimo in sé medesimo; quantunque offeso ed oltraggiato dalla sue creature manda nella pienezza de' tempi lo stesso unigenito suo Figliuolo, affinché tutti quelli che credono | (p. 227) in Lui non si perdano, ma acquistino la vita eterna?".

Ah miei dilette giovani! ognuno di voi alle cose sentite e lette ripensando dovrà tutto esultante e penetrato da sensi d'amore, gratitudine e riverenza per Gesù Cristo esclamare, come un tempo esclamarono gli Ebrei: "Osanna al Figliuolo di Davide: Benedetto sia quegli che viene nel nome del Signore, Osanna nel più alto de' cieli!". | (p. 228)

INDICE

CAPO I

La creazione

- § 1. Dio creò il cielo e la terra
- § 2. Quali sono le più nobili creature
- § 3. Il Paradiso e lo stato felice de' primi Uomini

CAPO II

Il peccato e le sue conseguenze

- § 4. La caduta degli angeli
- § 5. Peccato de' primi uomini
- § 6. Le conseguenze del primo peccato | (p. 229)

CAPO III

Disposizioni divine per la redenzione dell'uomo

- § 7. Promessa di un Salvatore
- § 8. I primi sacrifici
- § 9. Fratricidio di Caino
- § 10. La crescente depravazione del genere umano
- § 11. L'universale diluvio

CAPO IV

Dal diluvio sino alla vocazione di Abramo

- § 12. Noè esce dall'arca ed offre un sacrificio a Dio
- § 13. Novella corruzione de' costumi
- § 14. La torre di Babele e la dispersione de' popoli

CAPO V

Storia de' Patriarchi

- § 15. Vocazione di Abramo
- § 16. Il sacrificio di Melchisedec | (p. 230)
- § 17. Abramo è un pellegrino sopra la terra, ed un amico del Cielo
- § 18. Incendio di Sodoma
- § 19. Iddio mette a' più duri cimenti la fedeltà ed obbedienza di Abramo
- § 20. Cenni storici intorno ad Isacco
- § 21. Primarie vicende di Giacobbe
- § 22. Giuseppe viene condotto da' mercatanti in Egitto
- § 23. Giuseppe viene posto ai più duri cimenti
- § 24. Giacobbe si reca nell'Egitto colla sua famiglia
- § 25. Morte di Giacobbe e di Giuseppe

CAPO VI

Gl'Israeliti vengono fieramente oppressi nell'Egitto e meravigliosamente salvati

- § 26. Gli Ebrei nelle loro avversità invocano Dio
- § 27. Dio manda agl'Israeliti un liberatore
- § 28. Mosè mandato da Dio si presenta a Faraone
- § 29. Ultimo flagello dell'Egitto ed istituzione dell'agnello pasquale
- § 30. Passaggio miracoloso pel mar Rosso | (p. 231)

CAPO VII

Dimora degl'Israeliti nel deserto

- § 31. Dio miracolosamente sovviene ai bisogni del suo popolo provvedendolo di vitto e vestito
- § 32. Dio per Mosè prescrive agl'Israeliti uno speciale regolamento
- § 33. Iddio dà per Mosè al popolo il Decalogo
- § 34. Il Tabernacolo ed il Sacerdozio dell'antica Alleanza
- § 35. Frequenti infedeltà degl'Israeliti
- § 36. Congedo e morte di Mosè

CAPO VIII

Dell'ingresso nel paese di Canaan sino a Saule primo Re d'Israele

- § 37. Gl'Israeliti passano il Giordano
- § 38. Ultime imprese di Giosuè
- § 39. I Giudici d'Israele
- § 40. II sommo Sacerdote Eli
- § 41. Samuele | (p. 232)

CAPO IX

Da Saule sino alla divisione del regno.

- § 42. Primarie vicende di Saule qual Re d'Israele. Unzione di Davide
- § 43. Davide vittorioso del gigante Golia

- § 44. Davide ascende il trono
- § 45. Predizioni di Davide riguardanti il Redentore
- § 46. Peccato e pentimento di Davide
- § 47. Salomone edifica un tempio al Signore
- § 48. Fine infelice di Salomone

CAPO X

Regno d'Israele.

- § 49. Primarie vicende di questo regno
- § 50. Il profeta Elia
- § 51. Eliseo
- § 52. I profeti Osea ed Amos
- § 53. Profeta Giona
- § 54. Cenni sulla distruzione del Regno delle dieci tribù
- § 55. Storia di Tobia
- § 56. I Samaritani | (p. 233)

CAPO XI

Regno di Giuda.

- § 57. I Re Asa e Giosafat
- § 58. Il profeta Isaia
- § 59. I Re Acaz, Ezechia e Giosia
- § 60. La virtuosa Giuditta
- § 61. I profeti Michea, Joele e Geremia
- § 62. Schiavitù babilonica
- § 63. Il profeta Ezechiele
- § 64. Il profeta Daniele
- § 65. Predizioni di Daniele
- § 66. La virtuosa Ester

CAPO XII

Dalla fine della schiavitù babilonica sino alla nascita di Gesù Cristo

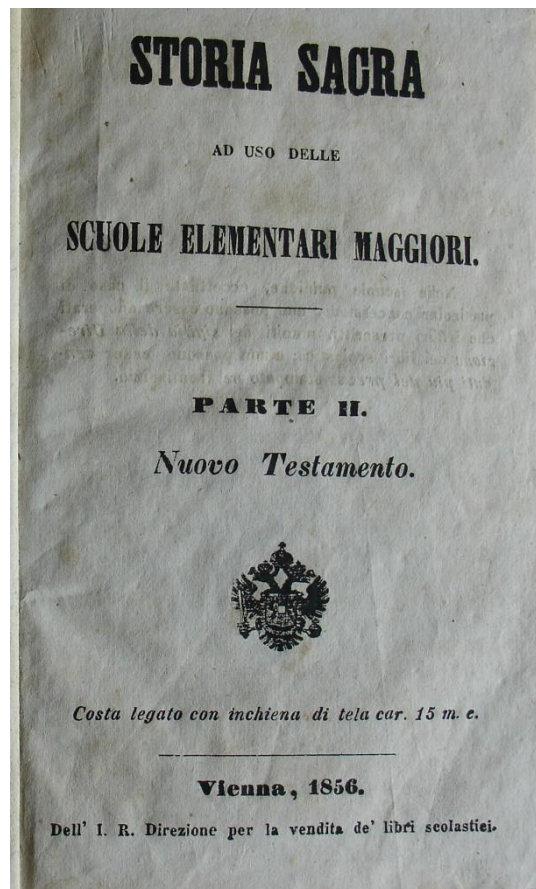
- § 67. Ristabilimento del regno di Giuda
- § 68. La città ed il tempio vengono rifabbricati
- § 69. I Giudei perseguitati per causa della loro religione
- § 70. Risorgimento del regno giudaico
- § 71. Scioglimento dell'Israelitica reggenza | (p. 234)

CAPO XIII

Disposizioni previe adoperate da Dio pel bene degli altri popoli

- § 72. La pazienza e virtù di Giobbe
- § 73. Origine e diffusione dell'idolatria e del politeismo
- § 74. Cenni su quello che Dio avea fatto pel bene di tutti i popoli.

2. Storia Sacra ad uso delle Scuole Elementari maggiori. Parte II. Nuovo Testamento, Dell'I. R. Direzione per la vendita de' libri scolastici, Vienna 1853, 1856.



I (p. 3) STORIA
DEL NUOVO TESTAMENTO.

Capo I.

Storia de' fatti relativi all'infanzia e giovinezza di Gesù Cristo.

§. 1.

Apparizione dell'arcangelo Gabriele a Zaccaria.

Pieni di santa allegrezza e gratitudine per Dio diamo adesso principio alla storia del nuovo Testamento. Che in fatti di più interessante e dilettevole potrebbe essere per un giovinetto cristiano di quello che sentire e sapere ciò che Gesù Cristo, Dio ed uomo insieme, abbia fatto e sofferto per noi? Come Egli sia vissuto sopra la terra, quali dottrine abbia insegnate, e quali ordinazioni e leggi prescritte per la salvezza e felicità del genere umano? Quale dolce sorpresa non deve provare ognuno nel vedere come le profezie e tutte le figure dell'antico Testamento siensi in Gesù Cristo esattamente compiute! I (p. 4)

Udite adunque, o amati giovani, quello che i santi Evangelisti ci narrano. Sotto il governo del Re Erode viveva in una cittadella della Giudea un pio sacerdote, chiamato Zaccaria, che avea preso in moglie una donna virtuosa, di nome Elisabetta. Zaccaria venuto nel tempio per eseguire le funzioni del suo ministero nella settimana che gli era assegnata, ebbe l'incarico di offerire l'incenso al Signore.

Egli adunque nella mattina prima del levar del sole, ed alla sera prima del tramonto recavasi nel luogo santo per adempiere alle sue incombenze, nel mentre che il popolo radunato nell'atrio del tempio lo stava aspettando, finché sortisse per ricevere da lui la sacerdotale benedizione. Zaccaria offeriva l'incenso, allorché l'arcangelo del Signore gli apparve, stando in piedi alla destra dell'altare de' profumi. Zaccaria per tale visione si riempì di spavento, ma l'angelo gli disse: "Non temere, perché la tua orazione è stata esaudita. Elisabetta tua consorte avrà un figliuolo, cui darai il nome di Giovanni. La sua nascita sarà per te e per molti altri un motivo di allegrezza, perché egli sarà grande avanti il Signore. Converterà molti de' figliuoli d'Israele al Signor loro Dio, a camminare avanti ad Esso nello spirito e nella virtù di Elia per preparare al Signore un popolo perfetto". Zaccaria pieno di confusione esitò per un istante di credere alle parole dell'angelo, per cui venne punito col non poter favellare.

Frattanto il popolo non vedendolo comparire, faceva le più alte meraviglie, e chi l'una, chi l'altra cosa diceva sulla di lui lunga dimora nel santo. Avendolo poi finalmente veduto sortire, né potendo egli I (p. 5) proferire parola alcuna, ma far dei cenni soltanto, conchiuse il popolo ch'egli aveva avuto una visione nel tempio.

Così adunque cominciò a compiersi quello che il profeta Malachia avea predetto intorno al Precursore del Messia. E' degna pure di particolare osservazione la circostanza che non altri, ma l'arcangelo Gabriele, il quale avea a Daniele rivelato il tempo preciso in cui giungere doveva il Redentore, l'angelo istesso fece nota la di lui imminente venuta.

§. 2.

Incarnazione del Figliuolo di Dio.

L'arcangelo Gabriele, sei mesi dopo ch'era comparso a Zaccaria, si recò ad una vergine di nome Maria, abitante nella piccola città di Nazaret della Galilea. Questa vergine, sebbene discendesse dalla reale casa di Davide, si trovava però priva di beni di fortuna; ma l'anima sua era in vece ricolma di grazia e d'innocenza e di tutte le più sublimi virtù. Queste la rendevano fra tutte le creature la più diletta al Creatore. Nulla invidiando le opulenze e gli agi dei grandi e dei potenti della terra, ella tutta contenta del mediocre suo stato conducea i giorni nel silenzio

e fra le turbe confusa. Non la vanità, non l'ambizione, non altra disordinata inclinazione turbavano mai il sereno dell'angelica anima sua. Ella più volte al giorno porgea nel silenzio della sua stanza fervide preci a Dio, affinché si degnasse di mandar dal cielo il tanto sospirato Liberatore. Compresa però da sensi della più profonda umiltà, non le cadea neppure il pensiero ch'ella potesse | (p. 6) venir eletta alla sublime dignità di madre del promesso Messia.

Intanto era stata la vergine promessa in isposa a Giuseppe che discendeva pure dalla famiglia principesca di Davide. Era egli uno de più virtuosi e tementi Iddio, ma povero e falegname di professione.

In questo frattempo l'arcangelo Gabriele per divino comando si presenta alla Vergine, che chiusa nelle sua stanza in Nazaret adorava il suo Dio, e così le favella: "Dio ti salvi, o Maria, piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le donne".

A queste parole si turbò Maria, e andava seco stessa pensando su ciò che potesse significare il sentito saluto. L'angelo allora proseguì a dirle: "Non temere, o Maria; perché tu hai trovato grazia davanti al Signore". Indi le annunciò che ella darebbe alla luce un figlio, cui doveva imporre il nome di Gesù. "Egli sarà grande, disse l'angelo, e sarà chiamato il Figliuolo dell'Altissimo. Il Signore gli darà il trono di Davide suo padre; ed il suo regno non avrà fine giammai". Nello stesso momento l'angelo la rassicurò che lo Spirito Santo e la possanza dell'Altissimo discenderebbero in lei, ed ella diverrebbe madre, rimanendo in pari tempo vergine.

Allora la Vergine benedetta piena di umiltà e riverenza rispose: "Ecco l'ancella del Signore: facciasi a me secondo la tua parola!". In questo beatissimo istante avvenne lo stupendo prodigio dell'amore divino, per cui il Figliuolo di Dio assunse l'umana natura; e si adempìe quanto il profeta Isaia aveva | (p. 7) secoli prima predetto: "Ecco una Vergine concepirà e partorirà un figlio, ed il suo nome sarà Emmanuele cioè Dio con noi".

Amati giovani, quanto mai buono non dev'essere il nostro Padre celeste, se per nostro amore ci ha mandato in terra lo stesso unigenito suo Figliuolo! E quale compiacenza e gioia essere non deve per noi tutti il sapere che questo unigenito Figlio divenne nostro fratello! La Chiesa cattolica compresa dal più alto stupore per tanta divina bontà studia di richiamare alla nostra memoria ogni giorno un così ineffabile mistero col suono della campana alla mattina, al mezzogiorno, alla sera. Deh non isfugga giammai né dalle menti, né dalle labbra vostre questo angelico saluto; e sia vostra primaria cura di recitarlo sempre con un cuore divoto e riconoscente!

§. 3.

Nascita di S. Giovanni.

L'arcangelo aveva pure rivelato a Maria che la sua cugina Elisabetta per grazia singolare di Dio darebbe in breve alla luce un figlio. Il che avendo inteso Maria, piena di gioia se ne andò verso i monti della Giudea, nella città di Ebron per congratularsi colla sua cugina ed amica di un tanto favor ricevuto. Appena ebbe Elisabetta udita la voce di Maria, che esultante le corse incontro, e per divina ispirazione le disse: "O benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del ventre tuo. E donde mi giunge tanta felicità, che a me venga la madre del mio Signore! Tu sei beata perché hai creduto! Poiché quanto ti è | (p. 8) stato detto dal Signore non lascerà di avere il suo compimento". Allora Maria animata da un santo trasporto disse: "L'anima mia esalta la grandezza del Signore, ed esulta il mio spirito in Dio mio Salvatore, perché ha rivolto lo sguardo alla bassezza della sua serva: conciossiaché ecco che da questo punto beata mi chiameranno tutte le età. Perché grandi cose ha fatto a me Colui che è potente, e di cui santo è il nome. E la misericordia di Lui, di generazione in generazione sopra coloro che lo temono; fece opera di potenza col suo braccio; dissipò i superbi coi pensieri del loro cuore. Ha deposto dal trono i potenti, ha esaltato i piccoli. Ha ricolmato di beni i famelici, e vuoti ha rimandati i ricchi. Accolse Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia, conforme parlò ai padri nostri, ad Abramo ed a' suoi discendenti per tutti i secoli".

Questo sublime cantico noi chiamiamo Magnificat, che la Chiesa giornalmente ripete nel Vespero.

Ad esempio di Maria rendiam noi pure onor e gloria a Dio nostro Redentore, ed amiamolo con tutta l'anima nostra. Ma nel rendergli questi dovutigli sensi di amore e di gratitudine non ommettiamo di lodare e di onorare giornalmente anche la Vergine madre, chiamandola beata,

poiché lo stesso Spirito di Dio si compiacque di rivelarci che beata e santa l'avrebbero chiamata tutte le generazioni della terra.

Né ciò ci costerà fatica, mentre quanto più vivo ed intenso sarà il nostro affetto per Gesù Cristo, tanto più cara e preziosa ci comparirà Maria sua madre. | (p. 9)

La Vergine fermatasi pel corso di tre mesi in casa di sua cugina, fece poi ritorno in Nazaret; ed intanto si è compiuto il tempo in cui Elisabetta diede alla luce l'annunziato figlio. Esultarono i genitori, e seco loro congratularonsi i parenti e vicini.

I più stretti congiunti desideravano che al figlioletto s'imponesse il nome del padre, cioè Zaccaria. Ma Elisabetta si oppose, e volle che lo si chiamasse Giovanni. Interrogato su ciò anco il padre, muto com'era, prese una tavoletta incerata e scrisse: Giovanni sia il suo nome.

Nell'istante medesimo si apersero le sue labbra, gli si sciolse la lingua e parlò benedicendo Iddio. Ed egli ripieno di Spirito Santo lodò il Signore perché si era finalmente degnato di mandare in terra il tanto sospirato Redentore, e perché avea chiamato questo suo figliuolo a camminare davanti la di Lui faccia ed a preparargli le vie. — E tutti quelli che erano presenti, ciò sentendo, furono presi da meraviglia mista a timore, e ponderando le cose sentite nei loro cuori dicevano: "Che bambino sarà mai questo? Imperocché la mano del Signore è con lui".

Quali furono le vicende primarie della vita di Giovanni, voi le sentirete in seguito; intanto considerate quanto mai benefico e liberale si mostra Iddio ne' doni suoi, purché non ce ne rendiamo indegni esitando nel credere. In fatti dubita Zaccaria di ciò che l'angelo gli annunzia; ed eccolo divenir muto: si pente e presta poi piena fede alla parola di Dio; ed ecco ch'egli riacquista la favella insiem col dono della profezia. Non sia dunque vacillante giammai la vostra fede in Dio, o giovani | (p. 10) amati, ma sapendo soltanto che questa o quella verità fu rivelata, voi dovete adorarla e fermamente professarla, quand'anche non la poteste comprendere.

§. 4.

Nascita del Redentore.

Giuseppe ignorava pienamente quanto era accaduto a Maria; la quale nutriva certa speranza che Dio ne lo avrebbe posto in cognizione. Così avvenne in fatti. L'angelo del Signore gli apparve la sogno, e gli disse: "Non temere, o Giuseppe, di prendere per tua sposa Maria; quanto in essa è formato viene dallo Spirito Santo. Ella avrà un figliuolo, cui darai il nome di Gesù, cioè Salvatore, perché Egli salverà il suo popolo, liberandolo da' suoi peccati".

Non molto tempo dopo Cesare Augusto Imperatore de' Romani pubblicò un editto, con cui ordinava che fosse fatta la dinumerazione di tutti i sudditi dell'impero e venissero iscritti ne' pubblici registri. E siccome Giuseppe e Maria discendevano dalla famiglia Davide, la quale originariamente era di Betlemme, così dovettero tutti e due ivi recarsi per farsi inscrivere ne' registri.

Non ostante la stagione invernale e la difficoltà ed asprezza delle strade, tutti e due si posero senza ritardo alcuno in viaggio, e giunsero felicemente in Betlemme. Nella città non poterono trovare luogo alcuno, in cui prendere albergo a motivo del numeroso concorso di uomini, che per la stessa cagione erano venuti. Furono perciò costretti di ritirarsi | (p. 11) in una stalla fuori della città per passarvi la notte. Ed avvenne, che mentre quivi si trovavano, giunse per Maria il tempo di partorire. E diede alla luce il Figliuolo suo primogenito, lo fasciò e lo pose a giacere in una mangiatoia. Chi mai, o amati giovani, non rimane attonito pensando allo stato umile e povero in cui volle comparire nel mondo il Figliuolo di Dio! Chi non dovrà da ciò apprendere a non rivolgere i propri pensieri e gli affetti del cuore ai beni, alle ricchezze di questa terra, le quali nulla sono dinanzi all'occhio dell'Onnisciente!

Ora nei contorni di Betlemme erano molti pastori i quali pascevano di nottetempo le loro gregge, vegliando a vicenda per la custodia delle medesime. Quand'ecco comparve l'angelo del Signore, ed uno splendore divino gli abbarbagliò, e furono presi da gran timore. L'angelo loro disse: "Non temete: eccomi a recarvi la nuova di una grande allegrezza. E' nato oggi a voi un Salvatore, ch'è il Cristo Signore". E subitamente si unì coll'angelo una schiera della celestiale milizia che lodava Dio dicendo: "Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buon volere". Dopo ciò i pastori reciprocamente si dissero: "Andiamo persino a Betlemme, e vediamo quanto è seguito, quanto il Signore ci ha manifestato". Ed essendovi andati, trovarono appieno quanto l'angelo avea loro annunziato. Essi ringraziando Iddio per l'alto

favore ricevuto, contemplarono ed adorarono il neonato Redentore.

Non in Gerusalemme, non nelle corti, non nel tempio viene manifestato l'arrivo del Redentore del mondo, ma in Betlemme ed a semplici pastori. Con ciò ha voluto Iddio farci sapere che quello appunto | (p. 12) che talvolta sembra stolto, di poco valore agli occhi nostri, è in vece davanti a Lui pregevole e degno delle maggiori e straordinarie grazie. Un cuor sincero, umile e devoto rende la creatura carissima al Creatore. Dio non giudica a somiglianza dell'uomo.

Quanto imperscrutabili, quanto adorabili sono le vie della sapienza divina! Dio aveva mediante il profeta Michea secoli prima fatto sapere agli Ebrei che il Messia nascerebbe in Betlemme di Giuda; Maria e Giuseppe neppure s'immaginavano di concorrere col loro viaggio al compimento di questa predizione. Lo stesso motivo del loro viaggio sembrava un avvenimento nell'ordine naturale delle cose; eppure tutto ciò veniva, quasi diremo, per mano condotto dalla provvidenza di Dio. Come questo, così tutto il restante, che per bocca dei santi Profeti ha Dio rivelato, sarà per compiersi minutamente; né mai alcuno potrà porre un ostacolo all'esecuzione dell'onnipotente volontà del Signore. Apprenda pertanto ognuno di voi da questo breve racconto di sottomettersi con un cuore tranquillo e filiale alla saggia e paterna Provvidenza divina, che il tutto modera e dirige al vero bene delle sue creature; ed il viaggio lungo ed aspro intrapreso da Giuseppe e Maria vi serva di esempio e di scuola per obbedire con sommissione e prontezza ai comandi de' genitori, dei Magistrati, dei Principi e della Chiesa; in una Parola di tutti quelli che fanno le veci di Dio sopra la terra. | (p. 13)

§. 5.

I Magi dell'Oriente.

Otto giorni dopo la nascita venne il divino Fanciullo secondo la legge mosaica circonciso e chiamato Gesù. Questo nome che, come sentiste, era stato imposto dall'arcangelo Gabriele, significa Salvatore o Redentore. Qual cosa più consolante e giuliva esser poteva per noi di quello che sapere aver il Figliuolo di Dio assunto il nome di Gesù! Amiamo dunque ed adoriamo questo santissimo nome.

Al nome di Gesù, come dice S. Paolo, ogni ginocchio piegar si deve in cielo, in terra e negli abissi, e confessare non potersi dare salvezza e pace se non per lui. — Non molto dopo avvenne un fatto assai meraviglioso. In prova che Gesù Cristo era venuto sopra la terra per chiamare alla verità, virtù e felicità tutti i popoli, arrivarono d'Oriente in Gerusalemme alcuni Magi. Aveano questi Magi veduto sull'orizzonte della patria loro comparire una straordinaria luminosissima stella, per cui, religiosi e buoni com'erano, si persuasero che quella fosse il segno della venuta fra gli Ebrei del tanto desiderato Messia. Essi avranno per certo udito parlare di una celebre antica profezia, la quale dicea: "Una stella sorgerà da Giacobbe, e da Israele verrà un Dominatore". Essi si posero tosto in viaggio per recarsi ad offerire i loro omaggi a questo Dominatore". La stella precedendoli nel cammino servì loro di guida, li condusse in Gerusalemme, ed in allora disparve. | (p. 14)

I Magi credevano di trovar tutta Gerusalemme in grandi feste ed allegrezze e perciò ricercarono: "Dov'è il neonato Re de' Giudei? Noi vedemmo la sua stella nell'oriente, e siamo venuti per adorarlo". Ma quale poi non fu la loro meraviglia allorché sentirono che nessuno sapeva su ciò dar loro notizia? Ché anzi al loro arrivo si turbò Erode, e con esso lui tutta Gerusalemme. Erode, che temeva di perdere il suo trono, fingendo per allora, fece radunare i principi de' sacerdoti e i dottori della legge, affinché gli dicessero dove, secondo le Scritture, doveva nascere il Messia. Eglino risposero che Betlemme di Giuda doveva essere il luogo, secondo la profezia di Michea. Allora Erode fatti a sè venire i Magi gl'interrogò intorno al tempo in cui avevano veduta la stella, e con simulata religione loro disse: "Andate, informatevi con diligenza del bambino; e trovato che lo abbiate, fatelo a me sapere, affinché io pure possa venire ad adorarlo".

Udite queste espressioni del Re, i Magi abbandonarono Gerusalemme, e subito ricomparve la stella. Nel rivederla tutta scintillante di vivida luce si rallegrarono, ed essa li condusse al luogo in cui si trovavano Giuseppe, e Maria insieme col divino Fanciullo. Essi pieni della fede più viva, entrati nella capanna si prostrarono a terra, adorarono Gesù Cristo, e gli offersero in dono oro, incenso e mirra. In questi doni veniva significato che il nato Redentore era il Re dei re, vero Dio ed uomo insieme.

Quale celestiale allegrezza non avranno provato i Magi ne' pochi istanti che si fermarono a

contemplare l'umanato Figlio di Dio! — Essi nella per- | (p. 15) suazione che Erode desiderasse in fatti di recarsi colà per adorar Gesù Cristo, pensarono di far ritorno in Gerusalemme per informarlo. Ma avvisati in sogno da Dio, se ne tornarono per altra strada al loro paese. Rendiamo grazie adunque al Dio delle misericordie per aver chiamato alla vera fede noi pure che discendiamo da proavi idolatri. I santi Magi furono i primi del gentilesimo che giunsero alla fede; e la stella che loro comparve, li condusse al Sole luminosissimo di verità e giustizia, che spande i lucenti suoi raggi su tutta quanta la terra. Oh volessimo noi pure ad esempio di questi illustri personaggi corrispondere con fedeltà e costanza a' soavi eccitamenti della divina grazia! Oh possa ognun di noi offerire a Gesù Cristo in sacrificio i primi pensieri della mente, ed i più puri affetti e vivi sensi del cuore!

§. 6.

Il venerando Simeone.

Era nell'antica legge prescritto che ogni madre dovesse offerire al Signore pel suo primogenito un agnello, se ricca; se poi povera, due colombe o due tortorelle. A dir vero Maria non sarebbe stata obbligata a questa legge; ma ella però di buon grado vi si sottopose; e, trascorsi i quaranta giorni, si recò nel tempio insiem col divino suo Pargoletto; ella non arrossì di sua povertà, e diede due tortorelle e due colombe per essere sacrificate.

Qual lingua potrebbe esprimere i sensi di umiltà, di gratitudine, di amore offerti a Dio dalla | (p. 16) Vergine santa nell'entrare nell'augusto tempio! Quante lagrime di consolazione non avrà ella versato nell'offerire all'eterno Padre l'unigenito suo Figliuolo!

Viveva allora in Gerusalemme un uomo giusto e timorato di Dio, nominato Simeone. Egli aspettava ardentemente la venuta del Redentore, ed era stato pure assicurato dal Santo Spirito, che non sarebbe morto se prima non avesse veduto il Cristo del Signore.

Questo religiosissimo uomo venne per impulso del Santo Spirito nel tempio appunto allora che Giuseppe e Maria eranvi andati per soddisfare alla legge. Simeone conobbe il Redentore, e preso il Bambino nelle sue braccia, benedisse Iddio, dicendo: "Adesso lascerai, o Signore, che se ne vada in pace il tuo servo secondo la tua parola, perché gli occhi miei hanno veduto il Salvatore da te dato, ed esposto al cospetto di tutti i popoli: luce a illuminar le nazioni e a gloria del popolo tuo Israele".

Indi rivoltosi a Maria di Lui madre: "Ecco che questi è posto per ruina e per risurrezione di molti in Israele. L'anima tua istessa sarà trapassata dal coltello".

La storia ci conferma che questa predizione si è pienamente compiuta. In fatti chi mai potrebbe esprimere l'acuto dolore da cui doveva venir trafitta la sensibile anima di Maria alloché trovossi alla morte del suo Figliuolo; ai pie' della Croce, e vide soffrire e morire! Chi non sa che Gesù Cristo Redentore fin d'allora ebbe, ed ha tuttogiorno, non pochi che negandolo e bestemmiandolo si resero e | (p. 17) si rendono immeritevoli di godere il frutto del prezioso versato suo sangue!

Amabilissimo Redentore, deh non si avverino per alcuno di noi le tremende parole del vegliardo Simeone! Deh dateci la grazia di conseguire per Voi la redenzione e la salvezza!

Vi era parimente una profetessa religiosissima e molto avanzata negli anni, Anna di nome, la quale non usciva dal tempio, servendo Dio notte e giorno con orazioni e digiuno. E questa sopraggiungendo nel tempo istesso, lodava anch'essa il Signore e parlava di Lui a tutti coloro che aspettavano la redenzione d'Israele.

Quale contento e conforto non doveva tutto questo essere per Giuseppe e Maria! La loro esatta obbedienza alle leggi mosaiche di quale e quanto rimprovero non deve servire per tanti e tanti cristiani, i quali poco curano lo leggi di Dio e della santa sua Chiesa; anzi scientemente e volontariamente le trasgrediscono! Pensate quindi di spesso agli esempi di Giuseppe e Maria, ed animatevi ad osservare sino da' presenti anni vostri i precetti di Dio e della Chiesa nostra madre.

§. 7.

Fuga di Gesù in Egitto.

Erode vedendo che i Magi non ritornavano a dargli l'avviso di quanto avevano trovato, credette

di essere stato da loro schernito. Arse quindi di sdegno e d'ira; e mandò in Betlemme e in tutto il paese circostante ad uccidere tutti i bambini | (p. 18) maschi dell'età di due anni in giù, certo essendo di far morire in questa maniera anche il neonato Messia. Ma quanto mai stoltamente opera l'uomo che si avvisa di poter rendere vani i disegni di Dio! — Dio mandò un angelo a Giuseppe mentre dormiva, e gli comandò di fuggir nell'Egitto insiem colla Madre e col Figliuolo. Giuseppe nella stessa notte si avviò per l'Egitto dove si è fermato fin dopo la morte di Erode.

In questa guisa il Redentore nato appena venne perseguitato e cercato a morte. Eppure era Egli già da tanti secoli il desiderio e l'aspettazione di tutti i popoli! Ma questa persecuzione e fuga nell'Egitto era stata predetta dai Profeti.

I soldati spediti da Erode giunsero in Betlemme e senza pietà alcuna uccisero quegli'innocenti bambini. Immaginatevi di quali lamenti, strida e gemiti non avranno echeggiato le abitazioni di quelle contrade! Ma tale strage fu per que' fanciulli la più grande fortuna; essi versando il sangue per Gesù Cristo divennero i primi martiri del cristianesimo, la cui morte venne poi con festa particolare onorata da tutta la Chiesa. Dopo alcuni anni morì pure il Re Erode. Come sommamente viziosa ed empia era stata la sua vita, così pure la sua morte fu una delle più tormentose e crudeli. E quali castighi poi non gli saranno stati inflitti dalla divina giustizia nell'altra vita!

Dopo la morte di Erode l'angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe nell'Egitto, e gli disse di prendere il Figliuolo e la Madre, e di ritornare nel Paese d'Israele. Egli si ritirò in Galilea nella piccola città di Nazaret. In questa guisa | (p. 19) si sono avverate altre due profezie, le quali dicevano che Dio dall'Egitto chiamerebbe il suo figliuolo e che verrebbe soprannominato Nazareno.

§. 8.

Gesù Cristo in età di dodici anni si reca nel tempio.

Maria e Giuseppe si recavano annualmente nei giorni dalla legge prescritti in Gerusalemme per offerire a Dio nel tempio santo i loro sensi di dipendenza e di adorazione. Gesù Cristo giunto all'età di dodici anni vi fu pure de' suoi parenti probabilmente per la prima volta condotto. E chi mai può essere in grado di comprendere e meno di esprimere la divozione, il raccoglimento e l'esterna compostezza con cui Gesù Cristo sarà entrato ed intervenuto nel tempio, nella casa dell'eterno suo Padre!

Passati adunque i giorni delle feste, Giuseppe e Maria ritornarono, né si avvidero che il Fanciullo si fosse fermato, in Gerusalemme. Camminarono essi per lo spazio di un giorno, ed alla sera non rivedendolo, ansiosi lo cercarono fra i loro parenti e concittadini; e non avendolo trovato, pieni di affanno fecero ritorno in Gerusalemme. Dopo tre giorni lo rinvennero nel tempio, assiso in mezzo de' dottori, intento ad udirli ed interrogarli; e tutti coloro che lo ascoltavano, ammiravano la sua sapienza e le sue risposte.

Maria piena di materna tenerezza nel vederlo gli disse: "Figlio, perché ci hai tu fatto questo? | (p. 20) Ecco che tuo padre ed io addolorati andavamo di te in cerca". Ed Egli ripose: "Perché mi cercavate voi? non sapevate come delle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi?". Colle quali parole voleva il Signore significare e l'eterna sua generazione dal Padre, ed il fine sublime della sua venuta in terra. Dal cielo disceso, Egli doveva distaccarsi persino dall'amatissima sua madre per eseguire la grande affidatagli opera.

E ciò detto, Gesù Cristo andò, co' suoi genitori, fe' ritorno a Nazaret ed era ad essi soggetto. Ed Egli avanzava in sapienza, in età e in grazia appresso Dio e appresso gli uomini.

In questi brevi cenni della giovinezza di Gesù Cristo quale sublime modello di virtù non ravvisa qualunque cristiano! Riflettete, o amati giovani, Gesù Cristo figlio di Dio, obbediente e rispettoso si mostra non solo alla vera sua madre, ma anche a Giuseppe putativo suo padre: per Gesù Cristo venne l'obbedienza santificata; né mai potrete voi piacergli, né meritargli le sue grazie se non lo imiterete coll'essere sempre obbedienti e rispettosi a' vostri genitori e superiori.

Dicesi ancora che Gesù Cristo avanzava in sapienza e grazia appresso Dio e appresso gli uomini. Propriamente parlando, Gesù Cristo qual figlio di Dio, è Dio egli medesimo, non poteva né crescere, né scemare in sapienza ed in grazia; ma essendosi in tutto reso simile a noi, ad eccezione del peccato, ha voluto manifestarci che le opere ch'Egli andava facendo erano

sempre più grandi, più accettabili e più grate dinanzi a Dio, e più ammirate e stimate dagli uomini. Egli faceva trasparire di giorno in giorno segni sempre maggiori di sua divina sapienza ed amabilità in quella stessa maniera che il sole quanto più sollevasi sull'orizzonte, sembra agli occhi nostri che vada tanto maggior calore e luce acquistando. Noi invece dobbiamo cercare di crescere nel sapere, nella bontà, nelle virtù a misura che andiamo crescendo negli anni. Guai all'uomo che non si sforza di divenire migliore. E più infelice assai colui al quale si può dire: Che quanto più avanza nell'età tanto più nel costume peggiora.

§. 9.

La Sacra Famiglia in Nazaret.

Gesù Cristo che ben sapeva il fine per cui il suo Padre celeste lo aveva mandato sopra la terra, tutto si adoperava nell'eseguire la di Lui volontà. Per questo Egli visse sino all'età di trent'anni nella più tranquilla ritiratezza, senza far dire di sé grandi cose. Avrebbe Egli certamente potuto durante questo tempo attrarre su di sé lo sguardo universale, e destare la meraviglia del mondo colle luminose sue azioni e coi miracoli, ma Egli non volle pubblicamente manifestarsi se non al tempo stabilito dal celeste suo Padre.

Ha voluto con tale procedere insegnarci in che propriamente consiste la vera grandezza dell'anima. La massima parte degli Ebrei d'allora davano grande pregio e merito a tutto ciò ch'era accompagnato dalla pompa, grandezza, dall'appariscenza. Né diversamente giudica il mondo anche a' giorni nostri. Ma il Redentore con quanta efficacia non combatté questo errore, conducendo appunto una vita privata e del tutto sconosciuta! E per verità quando l'uomo è degno dello sguardo e del beneplacito dell'invisibile suo Creatore? In allora soltanto che umile e modesto si conserva nel cuore e nelle opere, e quando con gioia e costanza osserva la santissima divina volontà.

Felice colui che nel silenzio opera il bene e adempie con esattezza ai doveri del proprio stato, senza avere nelle sue opere altra intenzione, fuorché quella di piacere a Dio. Chi è presentemente fedele nel poco, verrà un giorno preposto al molto.

Ma prima di proseguire nello storico racconto entriamo per un istante nel tranquillo soggiorno, dove Gesù Cristo trascorse tanti anni colla diletta sua Madre e col suo amato Giuseppe. Se noi ci fermiamo ad osservare gli arredi, noi non vedremo, giovani miei, né ornamenti, né oggetti di lusso, ma soltanto poche comuni cose, e appena le necessarie, tenute per altro colla maggior pulitezza, poste a suo luogo, nell'ordine il più bello, indizio spesse volte dell'ordine e della soggezione degli affetti interni alla ragione ed alla legge di Dio. In breve: ravviseremo una povera famiglia, ma contenta però del proprio stato ed eminentemente virtuosa. Ma che vedremo poi se con occhio della mente noi la contempleremo!

Osservate la Vergine madre come lieta e ridente in volto attende con sollecitudine alle incumbenze delle ristrettezza sua casa, com'ella santifica il lavoro delle sue mani sollevando di continuo la mente ed il cuore al suo Dio. Sebben ella fosse discendente dal sangue de' Re, ed in particolar modo favorita e benedetta da Dio, non per questo ella trascurava di eseguire il più umile lavoro ed il più laborioso. | (p. 23)

I suoi ornamenti non erano già pomposi ed eleganti vestiti, non d'oro e di perle fregiavisi, ma un'angelica non mai turbata innocenza e santità di costumi erano le preziose sue vestimenta. Giammai parola la men castigata usciva dalle caste sue labbra; non mai l'ira, il dispetto od altra passione offuscavano la serenità e la calma del celestiale suo viso, ma tutta la sua persona conservava sempre la più pura ed amabile dolcezza e mansuetudine.

In Giuseppe poi noi troviamo il vero modello del buono e sollecito padre di famiglia. Con instancabile diligenza e fatica egli procura il necessario giornaliero sostentamento a quelli che affidati furono da Dio alle sue cure. Egli viene per la sua temperanza e prudenza, e pel suo pacifico carattere onorato ed amato da Dio e dagli uomini. Dal suo labbro non si ode sortir giammai lamento alcuno o per la dura ed improba fatica, o pei tanti affanni e stenti a' quali soggiacer deve. Egli non nega l'obbedienza alle Autorità superiori e persino ad Imperanti gentili sommessamente e compiacente si mostra in tutto quello che non è contrario ai comandamenti di Dio: serve loro per amore di Dio, di cui i principi sono sopra la terra i rappresentanti.

E che dovrò dirvi in fine di Gesù Cristo medesimo? Egli obbedisce a' suoi genitori, e presta amorosa assistenza al putativo suo padre negli aspri lavori di falegname. Tanto fece Colui che insieme col Padre creò un tempo il mondo, e che non cessa in questo istante medesimo di

reggerlo e di conservarlo! E tutto questo fece Gesù Cristo, perché lo ha voluto suo Padre. Oh quanto mai grande comparve Gesù Cristo in questa sua volontaria umiliazione umiliazione! Guai a noi se ricuseremo di eseguire la volontà di Dio e di adempiere a quei doveri ch'egli c'impone! | (p. 24)

CAPO II.

Gesù comincia la pubblica sua vita.

§. 10.

S. Giov. Battista al fiume Giordano.

Noi vedemmo nella storia dell'antico Testamento quanto pel peccato commesso da' nostri primi parenti erasi corrotta e viziata l'umana natura. In tutti i tempi e in tutti i luoghi si manifestò nell'uomo questa prava tendenza al male. E' vero che sempre vi esistettero alcune anime virtuose ed amabili: tali però esse non furono per la loro propria forza, ma per la particolare grazia di Dio. Ma quanto ristretto mai era il numero de' giusti a fronte del grande numero de' viziosi e malvagi!

La maggior parte del genere umano abbandonavasi alle tendenze del corrotto suo cuore; esso dall'uno all'altro errore, da un delitto ad altro maggiore passando, era giunto sin nell'abisso dell'infelicità e miseria. Che anzi quante volte Iddio avea cercato or con tremendi castighi, or con tratti di bontà e di amore di togliere l'uomo dal male, di condurlo a | (p. 25) ben operare, altrettante volte, a somiglianza d'impetuoso torrente che seco tutto trascina ed inonda colle sue acque, la universale corruzione rinvigoriva e cancellava in qualche modo persin le tracce della verità e della virtù. In una parola il mondo gemeva pur troppo sotto la vituperevole ed insieme crudele schiavitù di Satanasso. Che adunque far doveva il Redentore per ricondurre gli uomini alla primiera loro dignità, per riconciliarli con Dio, per renderli capaci dell'eterna beatitudine?

Egli doveva in primo luogo cancellare la colpa e la pena che pesavano su noi per l'insulto fatto alla divina Maestà, violando le leggi, affinché, soddisfatta la divina giustizia, potesse il Creatore ridonarci la grazia e la sua amicizia, ed in virtù del mediatore Gesù Cristo ammetterci all'eterna beatitudine.

Doveva Egli in secondo luogo dissipare le tenebre dell'intelletto, insegnandoci a ben conoscere Iddio, i suoi attributi, il fine per cui fummo creati, la via che dobbiamo percorrere per giungere un giorno a veder Dio, e nella sua visione essere eternamente felici.

Era finalmente necessario che il Redentore emendasse la nostra indebolita volontà, le desse nuova forza e vigore, le comunicasse il santo suo Spirito, affinché, rigenerati a nuova vita spirituale, fossimo capaci di perseverare nella medesima, anzi di progredire giornalmente nel bene e nella virtù, per ricevere da Dio giusto giudice la condegna ricompensa. Questo appunto era quello che i Patriarchi, i Profeti e tutti i buoni e giusti dell'antica Legge ardentemente desideravano. Tali erano pure | (p. 26) i voti in questi tempi de' pochi buoni e versati nell'intelligenza delle Sante Scritture.

Se non che per somma sventura la maggior parte del popolo ebraico, e specialmente i Farisei e Saducei aveano rivolti tutti i loro pensieri ed affetti alle terrene cose; per lo che non provavano piacere, anzi erano divenuti incapaci di ergersi alle cose spirituali e celesti.

Essi desideravano ed aspettavano il Messia, ma non già qual Redentore che dovesse togliere il peccato, dissipare gli errori della mente e migliorare la volontà, ma bensì qual potente conquistatore che doveva liberarli dal giogo dei Romani e sottomettere ad essi tutti i popoli della terra. E perché infondata non comparisse l'erronea loro opinione, essi appropriavano con sinistra interpretazione alla prima venuta del Redentore que' sublimi vaticini de' loro Profeti che si riferiscono alla seconda comparsa luminosissima di Gesù Cristo giudice, che riguardavano il compimento del divino suo regno.

In questo stato di cose comparve S. Giovanni figlio di Zaccaria. Egli si era sino a questo pulito preparato alla sublime sua vocazione colla fervida preghiera e meditazione, colla solitudine e con una vita austera e penitente. Egli dunque si portò al fiume Giordano a predicare: "Fate penitenza, imperciocché è vicino il regno di Dio". Voleva con questi eccitamenti preparare la

via al Redentore e destare ne' cuori de' suoi contemporanei quel vivo desiderio di vederlo e riceverlo che avevano avuto i loro antenati. Egli si oppose all'erronea opinione che avevano intorno al Messia, cioè che sarebbe per innalzarli a popolo felice e celeberrimo; ma disse in vece che il regno del Messia sarebbe un | (p. 27) regno di santità e di pace con Dio, al quale però non potrebbe prender parte se non chi si fosse pentito dei propri peccati ed avesse fatti degni frutti di penitenza. A somiglianza del profeta Elia portava pure Giovanni un vestito di peli di cammello ed una cintura di cuoio intorno alle reni, ed erano suo cibo le locuste ed il mele silvestre. Così pure egli parlava ed operava secondo lo spirito e colla forza di Elia. Né solamente da Gerusalemme, ma eziandio, da tutta la Giudea accorrevano in gran folla le genti per sentire le energiche sue istruzioni. Molti in fatti entravano in loro medesimi, confessavano le loro colpe e si facevano battezzare da lui. Che anzi molti avevano tanta venerazione per lui, che lo tenevano per uno degli antichi Profeti, e perfino pel promesso Messia. Ma Giovanni protestava sempre di non esserlo, anzi soggiungeva ch'egli non era neppur degno di slacciare le scarpe al Messia, il quale comparirebbe in breve frammezzo a loro, darebbe poi loro il battesimo dello Spirito Santo e del fuoco, battesimo potente ed efficace.

§. 11.

Gesù Cristo riceve il battesimo da S. Giovanni.

Tra i tanti che si recarono da Giovanni per essere battezzati, venne pure dalla Galilea Gesù Cristo per ricevere il suo battesimo. A Giovanni, che fino allora non lo aveva conosciuto di vista, venne rivelato da Dio, che Quegli che a lui veniva era il Redentore. Giovanni in quel punto compreso dalla più | (p. 28) profonda umiltà mista di reverenza ricusava di battezzar Gesù Cristo, dicendo che a Lui in vece apparteneva di battezzarlo. Ma Gesù Cristo ripigliando disse a Giovanni: "Lasciami fare: bisogna che soddisfacciamo così a tutti i doveri della giustizia".

Gesù Cristo, la sorgente della santità, si mette frammezzo ad uomini bisognevoli di far penitenza! Impari da ciò ognuno di noi a disprezzar la superbia ed a praticar l'umiltà. Allora Giovanni condiscese e gli diede il battesimo.

Mentre Gesù usciva dall'acqua e faceva la sua orazione, il cielo si aperse e lo Spirito Santo scese sopra di esso in forma di colomba, e si udì una voce dal cielo che disse: "Questi è il mio Figliuolo diletto, in cui ho posta la mia compiacenza".

In questa celeste apparizione venne in primo luogo contestato davanti a tutto il popolo che Gesù Cristo era il Messia; in secondo luogo venne rivelato l'augusto mistero della Santissima Trinità, cioè esistervi Iddio Uno nella essenza e natura, e Trino nelle persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

Il Padre si è manifestato parlando dall'alto dei cieli: Gesù Cristo venne dichiarato quale diletto suo Figliuolo, e lo Spirito Santo apparì sotto la forma di una colomba.

Noi pure, o amati giovani, fummo battezzati in nome della Santissima Triade; ed il cielo, che in prima ci era chiuso, ci venne riaperto. Pel santo battesimo noi siamo divenuti figli di Dio, eredi del cielo e vivo tempio dello Spirito Santo. Quali e quante grazie non dobbiamo noi per un tanto beneficio rendere, a Dio! Ma quale sollecitudine non | (p. 29) dobbiamo dall'altro canto adoperare per non perdere giammai questo tesoro inapprezzabile?

Gesù Cristo, in luogo di ritornare a Nazaret, fu subito condotto dallo Spirito in un lontano deserto. Quivi pel corso di quaranta giorni fermossi, occupandosi nella preghiera e familiarmente conversando col celeste suo Padre. Egli ha voluto col suo esempio insegnarci che noi prima di assumere e determinarci ad oggetti molto importanti dobbiamo disporci colla preghiera, colla solitudine e con altre opere di pietà.

Gesù Cristo in tutto questo tempo non avendo preso neppure il più leggero cibo, provò fame. Allora il demonio ardì di tentarlo, e primieramente gli disse: "Se tu sei Figliuolo di Dio, dì a questa pietra che diventi pane". Ma Gesù Cristo gli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vive l'uomo, ma di tutto quello che vuole Iddio". — Dopo questa tentazione il diavolo menollo a Gerusalemme e lo pose sopra la sommità del tempio, e gli disse: "Se Tu sei Figliuolo di Dio, gettati di qui a basso. Imperciocché sta scritto che, riguardo a Te, ha dato ordine a' suoi angeli di custodirti, e che Ti sosterranno colle loro mani affinché Tu non dia del piede in qualche sasso". E Gesù Cristo gli rispose e disse: "E stato detto: Non tenterai il Signore Iddio tuo". — Finalmente il diavolo lo condusse sopra un alto monte, e mostrogli in un atomo tutti i regni

della terra, e gli disse: "Tutto questo io ti darò, se prostrato mi adorerai. Allora Gesù gli disse: "Vattene Satana: imperocché sta scritto: "Adorerai il Signore Dio tuo, e Lui solo servirai". Allora il demonio confuso lo lasciò, e vennero gli angeli e lo servirono. | (p. 30)

Ecco sino a qual punto umiliò il Figliuolo di Dio, permettendo di venire persino tentato da Satana! Ma in questa sua umiliazione volle Egli farci conoscere di essere il vincitore di Satana; ed insieme ci lasciò il più luminoso esempio di quello che far dobbiamo noi pure per non soccombere alle tentazioni. Giovani miei, se mai verrete invitati al male, pensate in quell'istante a Dio, che vi vede, che nota il tutto: pensate alla divina parola. E quand'anche taluno tentasse di sedurvi a qualche peccaminosa azione, o coll'offrirvi dell'oro ed altri ricchi doni, o col promettervi onori e gloria, encomi presso gli uomini, respingete il tutto con una franca indegnazione, a quella guisa che Gesù respinse le tentazioni fattogli dal demonio. Quanto mai vituperevole e dalla stessa ragion condannato non sarebbe il voler perdere per l'oro, pei fugaci beni di questa terra l'innocenza, la pace della propria coscienza e la propria immortale anima!

§. 12.

Gesù Cristo sceglie degli Apostoli e dei discepoli.

Dopo qualche tempo Giovanni trovandosi circondato da una gran quantità di popolo, vide per la seconda volta giungere Gesù Cristo. S. Giovanni nel rivederlo, pieno della gioia più pura, si rivolse alle turbe, ed accennando colla destra, disse: "Ecco l'agnello di Dio, ecco quegli che toglie i peccati del mondo!". Quanto consolanti e significanti | (p. 31) sono queste parole! Tutti gli uomini portano in lor medesimi la consapevolezza di essere peccatori e rei di castigo davanti a Dio. Né soltanto gli Ebrei, ma gli stessi gentili nutrivano questo doloroso sentimento. Ed è perciò ch'essi alle fallaci credute divinità offerivano una quantità di vittime in espiazione de' loro peccati. Ma in vano; la loro coscienza non si calmava per tali sacrifici: la volontà non acquistava vigore per resistere alle lusinghe del vizio; e quindi cadendo in delitti sempre maggiori, novelli e più crudeli sentivano gli interni rimorsi. I sacrifici medesimi da Dio prescritti agli Ebrei non avevano virtù di purificarli dalle mancanze commesse e rinforzarli nel bene, se non venivano preceduti ed accompagnati da viva fede e speranza nel Redentore promesso. Del che pienamente istrutto, il precursore Giovanni, nel vedere in Gesù Cristo il tanto sospirato Messia non potè non accennarlo alle turbe, e paragonarlo a mansueto agnello che si addossava i peccati di tutto il mondo, ed avrebbe versato il proprio sangue per cancellarli e riconciliare la terra col cielo. Il Redentore nel giorno seguente ritornò alla sua abitazione, dove venne seguito da due probi ed onesti uomini. Erano questi Giovanni ed Andrea i quali desideravano che gli ascrivesse fra' suoi discepoli. Gesù Cristo gli accolse con celestiale dolcezza. Non molto dopo Andrea presentò a Gesù Cristo il suofratello Simon Pietro, e da quell'istante il numero de' suoi discepoli andava di giorno in giorno aumentando. E dopo aver passata una intera notte in orazione Gesù Cristo scelse fra i molti suoi discepoli dodici, che chiamò Apostoli, cioè, messaggeri, o nunzi; imperciocché erano destinati a dovere dopo la di lui morte recarsi fra tutti | (p. 32) i popoli ad annunziare la più lieta novella, ossia il santo Vangelo.

I nomi degli Apostoli erano: Simon Pietro ed il suo fratello Andrea, Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo, Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo Jacopo figlio di Alfeo, Simeone il Cananeo, Giuda Taddeo e Giuda Iscariote.

Oltre gli Apostoli veniva Gesù Cristo seguito ancora da altri 72 discepoli. Così gli Apostoli, come gli altri discepoli di Gesù Cristo erano bensì persone buone, rette e sincere, ma di bassa estrazione, rozzi, poveri e nativi della Galilea, e per questo tenuti in poco conto, anzi sprezzati da' Giudei. La massima parte di loro si procacciava il necessario giornaliero sostentamento colla pescagione.

Considerate quali deboli mezzi ha scelti il Redentore per diffondere la sua dottrina e fondare sopra la terra un regno universale di verità e di virtù, cioè la sua Chiesa. Egli ciò fece per dimostrare che la fondazione, diffusione e conservazione della sua Chiesa non è l'opera dell'umana prudenza, ma l'opera soltanto di Dio.

Così è, o giovani amati. La nostra santa Religione è l'opera di Dio, e Quegli che l'ha fondata sarà pure per conservarla sino alla fine de' secoli. | (p. 33)

CAPO III.

Gesù Cristo maestro del genere umano.

§. 13.

Modo d'insegnare tenuto da Gesù Cristo.

Il modo tenuto da Gesù Cristo nell'insegnare la sua dottrina era del tutto proprio della dignità del Figlio di Dio, adattatissimo alle circostanze ed alla emendazione del genere umano. In fatti da quanto le storie sacre ci narrano, nessuno aveva fino allor come Egli parlato. Il suo discorso era il più amabile e semplice, nobile insieme e grave, convincente ed insieme attraeva con forza la volontà. Ora Egli si valeva di espressioni di eccitamento, d'invito; più tardi avvertiva e minacciava. Alle volte Egli valevasi di brevi, concisi, ma energici detti; alle volte servivasi di semplici racconti e di parabole. Tali parabole Egli desumeva ordinariamente dalla famigliare vita e dalle circostanze locali. I fiori del campo, gli uccelli dell'aria, la semente, la pescagione, i diversi lavori degli agricoltori, tutto in una parola gli serviva di occasione ad esporre colla maggior chiarezza e forza le sublimi eterne verità. Egli non rimaneva sempre nel luogo stesso, ma recavasi da un borgo all'altro, da una all'altra città della Palestina, | (p. 34) insegnando dovunque la sua dottrina, e facendo il bene a tutti. Egli ora predicava nelle sinagoghe nelle quali si radunavano gli Ebrei per fare orazione; ora in aperta campagna, ora salendo e fermandosi sopra qualche verdeggianti altura; ora ponevasi su qualche barchetta, e di là parlava alla moltitudine, che sulla riva se ne stava attenta ed avida di ascoltarlo.

Tutti accorrevano in folla, abbandonando le proprie abitazioni e persino i piaceri medesimi per sentirlo a rivelare i segreti di Dio e le verità della religione. Anzi avvenne talvolta che numerose turbe lo seguirono per giorni interi, dimenticandosi persino del necessario nutrimento.

Gesù Cristo nel considerare come una buona parte del popolo trovavasi a somiglianza di greggia senza pastore, sentiva la più profonda pietà e compassione. Due volte che Egli nel deserto era stato seguito dalle turbe operò a loro vantaggio dei miracoli, affinché non soggiacessero alla lunghezza del viaggio e del digiuno. La prima volta moltiplicò cinque pani e due pesci in modo che cinque mila persone, oltre le donne ed i fanciulli, n'ebbero a sufficienza. Anzi di quel che loro avanzò furono raccolti dodici panieri di frammenti.

Un'altra volta Egli si vide seguito nel deserto da quattromila persone, non comprese le donne ed i fanciulli. Ebbe di questa turba compassione, né trovandosi cosa alcuna colla quale nutrirla, se non che sette pani ed alcuni pesciolini, Gesù Cristo fattili a sé portare, ordinò che il popolo sedesse diviso in più schiere. Indi Egli prese i sette pani e i pesci, rese grazie a Dio, li ruppe e li diede a suoi Apostoli, i quali li distribuirono al popolo. Tutti mangiarono | (p. 35) quando vollero e furono riempite inoltre sette sporte degli avanzi lasciati.

Oltre questi ed innumerevoli altri miracoli ch'Egli continuamente operava, quello che soprattutto gli attraeva con forza i cuori di tutti si era il suo carattere affabile, mansueto ed affettuoso. Egli l'Onnipotente, cui l'universa natura obbediva, era insieme sensibile e compassionevole, sempre pronto a soccorrere chiunque a Lui si rivolgeva; anzi persino pianse per compassione non solamente al sepolcro dell'amico Lazzaro, ma eziandio sopra l'ingratitude ed ostinazione di Gerusalemme. In breve tutta la vita e pubblica e privata era così immacolata e santa, ch'Egli poteva provocare gli stessi più fieri suoi nemici a dire: "Chi di voi può di un sol peccato accusarmi?".

Chi dunque non doveva ascoltar volentieri un tale maestro! Gli ipocriti Farisei poteano soltanto essergli nemici e tendergli delle insidie: il che pur fecero parte per invidia e gelosia, vedendo che il popolo gli si era affezionato e lo seguiva; parte ancor per ispirito di vendetta, poiché il penetrante di lui occhio leggeva ne' loro cuori la doppiezza e l'ipocrisia, e la esponeva in tutta la sua nudità.

Noi pure nulla dobbiam ascoltare e leggere più volentieri che le parole ed i fatti del Salvatore contenuti nel santo Vangelo. La vita di Gesù Cristo fu e sarà sempre copiosa sorgente non d'istruzione soltanto, ma di eccitamento al bene e di consolazione; essa rimarrà sempre il balsamo più potente ed efficace per alleviare gli affanni e lenire il cuore umano addolorato da molteplici mali in questa valle di lagrime. | (p. 36)

§. 14.

Dottrina di G. Cristo intorno a Dio.

Dalla fede assistiti e da vivi sensi di riverenza compresi sentite adesso, o amati giovani, le belle e sublimi dottrine che Gesù Cristo ha insegnate al genere umano. Noi non possiamo presentemente esporre per esteso tutte le verità da Lui proposte, ma ne addurremo per altro alcune. E primieramente nel battesimo di Gesù Cristo noi abbiamo imparato a conoscere il fondamento di tutta la nostra religione, vale a dire che nell'unica indivisibile essenza e natura di Dio tre persone si distinguono, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, delle quali sebbene ciascuna sia vero eterno Iddio, non sono però tre Dei, ma evvi un solo unico Iddio. Questo sublime mistero, che nell'antico Testamento era stato appena adombrato, venne da Gesù Cristo esposto in chiara luce e ripetuto ad ogni opportuna occasione. Nella circostanza in cui Gesù Cristo aveva predetta agli Apostoli suoi la vicina sua morte, per sollevarli alquanto dal grave affanno a cui si erano abbandonati per tale infausta novella, Egli loro diceva che non gli avrebbe lasciati orfani e soli; che avrebbe in sua vece mandato su loro il Santo Spirito, che li consolerebbe, insegnerebbe loro ogni verità, e rimarrebbe sempre con essi. E dopo la sua risurrezione, comparso agli Apostoli nel Cenacolo, salutandoli disse loro: "Come il Padre mi ha mandato così io mando voi". Indi soffiò sopra di loro, e disse: "Ricevete lo Spirito Santo". Anzi le ultime sue parole dette prima di ascender al cielo furono: | (p. 37) "Andate, insegnate a tutti i popoli e battezzateli in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo". Oh! quando sublime, quanto amabile non ci si rappresenta Iddio da Gesù Cristo! I Giudei, che per la loro durezza di cuore venivano guidati più dal timore che dall'amore, si raffiguravano Iddio quale potente Monarca, Dominator della terra e severissimo punitore d'ogni ingiustizia. Per questo essi lo temevano e cercavano di placarlo col sangue delle vittime; ma in luogo di avvicinarsi con sensi di amore e di filiale riverenza, presi da servile timore fuggivano davanti alla sua divina Maestà.

Per lo contrario nel nuovo Testamento si legge, Dio è l'amore. Dobbiamo quindi favellargli con una filiale confidenza: Abba! Caro Padre! Ad un tale pensiero qual cuore non dovrà sentirsi commosso e sollevato verso di Lui? Il divin Padre, secondo l'insegnamento di Gesù Cristo, è pure Padre nostro! E non solo padre de' Giudei, ma di tutti gli uomini! Il suo amore per noi è così grande, ch'Egli diede alla morte persino lo stesso unigenito suo Figliuolo, affinché noi avessimo a divenire felici! Ed insieme col Figlio che non ci diede! Come adunque questo amorosissimo Padre potrebbe negarci un favore, se per noi non ha perdonato allo stesso suo Figliuolo!

Il Figliuolo di Dio è pure l'amore. Appunto per questo Egli prese umana natura, uomo divenne, è morto sulla croce; e rimane e rimarrà con noi sino alla fine del mondo nel Santissimo Sacramento dell'altare.

Amore è parimente il Santo Spirito. Egli rinnova e santifica i nostri cuori: Egli ci ammaestra e ci consola; ed il nostro corpo diviene suo tempio, in cui Egli santifica l'anima nostra. | (p. 38) Ed in cambio di tanti beni concedutici che richiede da noi questo Dio infinitamente buono, uno nell'essenza e trino nelle Persone? Egli non esige, né vuole le ceremonie e le offerte dell'antico Testamento, ma cose molto più pure. Egli richiede l'osservanza del principale precetto, anzi il compendio di tutti i precetti; cioè: "Tu devi amare il Signore Iddio tuo con tutto il cuore, con tutto l'animo, con tutte le tue forze; e per conseguenza amerai il tuo prossimo come te stesso".

Eccovi adunque la somma della dottrina del nuovo Testamento. Un solo Dio e Padre di tutti gli uomini! Noi tutti in Gesù Cristo figli di questo Padre, quindi fratelli a vicenda! Una sola legge che ci lega a Dio, come figli al Padre; e fra noi come fratelli a fratelli. Legge di amore verso Dio sopra ogni! cosa, verso il prossimo come a noi stessi.

Amatissimo Padre, o Voi, che siete ne' cieli, deh fate che questo filiale amore per Voi, ed il fratellievole pel nostro prossimo immagine vostra divengano di giorno in giorno maggiori in noi tutti, e la conoscenza e la pratica di questa divina legge di amore si diffonda fra tutti i popoli della terra!

§. 15.
Della misericordia di Dio

Iddio appalesa in particolar modo l'infinito suo amore agli oppressi ed afflitti di ogni genere, ed ai ravveduti, ai quali Egli rimette le colpe e ridona la sua grazia ed amicizia. Per questo noi chiamiamo Iddio misericordioso. Estremamente bello è quanto su ciò Gesù Cristo ci ha insegnato e colla parola e col suo | (p. 39) esempio. S'Egli si mostrò buono ed indulgente con tutti gli uomini, lo fu poi particolarmente coi pentiti peccatori che a Lui si rivolgevano, come pure cogli'infelici e perseguitati. E per destare in essi la cara speranza gl'interrogava con voce la più amabile: "Vuoi tu divenir sano?".

Egli poteva ben a ragione chiamarsi il buon Pastore, che va' in cerca della pecorella smarrita, e trovatala, se la pone in sulle spalle, ed esultante la riconduce fra le altre all'ovile.

E come il Figliuolo è pieno di bontà e di misericordia, così lo è puro il celeste suo Padre. Per convincerci di questa consolantissima verità Egli ci narrò una parabola, quanto bella, altrettanto commovente ed istruttiva. "Un uomo aveva due figliuoli. Ed il minore di essi disse a suo padre: Padre, dammi la parte de' beni che mi tocca. Ed egli fece tra loro le parti della facoltà. E di lì a pochi giorni messo il tutto insieme, il figliuolo minore se ne andò in lontano paese, ed ivi dissipò tutto il suo in bagordi. E dato ch'ebbe fondo ad ogni cosa, fu gran carestia in quel paese, ed egli principiò a mancare del necessario. E andò e s'insinuò presso di uno de' cittadini di quel paese, il quale lo mandò alla sua villa a fare il guardiano dei porci. E bramava di empire il ventre delle ghiande che mangiavano i porci, e nessuno gliene dava. Ma rientrato in se stesso, disse: "Quanti mercenari in casa di mio padre hanno del pane in abbondanza, ed io qui mi muoio di fame! Mi alzerò e andrò da mio padre, e dirò a lui: Padre, ho peccato contro del cielo e contro di te. Non sono omai degno di essere chiamato tuo figlio: trattami come uno de' tuoi mercenari. — E alzatosi andò da suo padre. E mentr'egli era tuttora lontano | (p. 40) suo padre lo scorse, e si mosse a pietà, e gli corse incontro, e gittogli le braccia al collo, e lo baciò. E il figliuolo dissegli: Padre ho peccato contro del cielo e contro di te: non sono omai degno di essere chiamato tuo figlio. E il padre disse a suoi servi: Presto cavate fuori la veste più preziosa e mettetegliela indosso, e ponetegli al dito l'anello, e i borzacchini ai piedi.... Perché questo mio figlio era morto ed è risuscitato; si era perduto e si è ritrovato". Eccovi, o giovani, quanto mai benigno e misericordioso è il cuore paterno di Dio col peccatore, che rientrando in sè medesimo conosce e confessa i commessi errori, di cuore si pente e ne domanda perdono! Ah se mai avvenisse che voi, acconsentendo alle passioni, abbandonaste questo Padre amoroso, deh non vogliate vivere a lungo nel peccato: ma destandovi tosto dal sonno spirituale di morte, ricorrete a Dio e gettatevi, qual figlio ravveduto, fra le amorese paterne sue braccia!

§. 16.
Santità e giustizia di Dio.

Sebbene Iddio sia infinitamente misericordioso, non è per altro indifferente alle trasgressioni delle sue leggi, né debole e condiscedente, come lo sono tanti genitori. Dio è insieme infinitamente santo e giusto. Iddio qual Ente fornito d'infinita santità odia ed abborre qualunque male, e come giustissimo non può lasciare impunita neppure la più leggiera violazione.

Questi due attributi di Dio, la santità e giustizia, ci si presentarono in Gesù Cristo nella maggiore altezza. | (p. 41) Dio è così santo che né uomo, né angelo, né alcuna altra creata sostanza avrebbe potuto cancellare lo sfregio e l'offesa che col peccato erasi fatta alla divina Maestà. Questo far poteva soltanto Gesù Cristo Dio ed uomo insieme. E la Divina giustizia è tanto severa ed inesorabile, che non poté venir placata se non dalla obbedienza dell'Uomo-Dio, che si assoggettò alla morte e morte di croce. Oh chi mai cogli occhi della fede a queste verità pensando non dovrà temere e tremar davanti a un Dio così santo e giusto! Ma sentiamo sopra ciò i detti ancora di Gesù Cristo nostro divino Redentore. Egli quanto più amava gli uomini, tanto maggior dolore sentiva per la sovrastante miseria dell'impenitente peccatore. Con animo il più amareggiato Egli annunziava ad essi eterni guai; e paragonava il loro stato al di là della tomba, a carcere tenebroso, dove eterno pianto e stridore de' denti hanno lor sede; dove il verme della coscienza non cessa, né il fuoco struggitore non può mai aver la sua fine.

Queste verità egli ce le rese in qualche modo sensibili col seguente racconto: "Eravi un ricco uomo, il quale si vestiva di porpora e di bisso, e faceva ogni giorno sontuosi banchetti. Ed era un certo mendico per nome Lazzaro, il quale pieno di piaghe giaceva all'uscio di lui, bramoso di satollarsi de' minuzzoli che cadevano dalla mensa del ricco, e niuno gliene dava; ma i cani andavano a leccargli le piaghe. Or avvenne che il mendico morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto nell'inferno. E alzando gli occhi suoi, essendo ne' tormenti, vide lungi Abramo e Lazzaro nel suo seno. Esclamò e disse: Padre Abramo, abbi misericordia di me, e manda Lazzaro, che intinga la punta del suo dito nell'acqua per rin- | (p. 42) frescar la mia lingua; imperciocché io son tormentato in questa fiamma. E Abramo gli disse: Figliuolo, ricordati che tu hai ricevuto del bene nella tua vita, e Lazzaro del male. Adesso egli è Consolato e tu sei tormentato".

Quanto è terribile questa debole immagine dello stato infelice che avranno i reprobì nell'altra vita. Giovani amati, noi che abbiamo sperimentato l'immenso amore di Gesù Cristo, dobbiamo amare Iddio-mossi dal puro filiale amore, e non già dal servile timore. Io però soggiungo e vi dico che quand'anche si trovasse un cuore così freddo da non sentirsi spinto ad amar Dio con puri sensi di filiale amore, lo ami almeno considerando i tremendi castighi che lo aspettano nell'altra vita, se mai sarà per violare le sante divine leggi.

§. 17.

Sopra la provvidenza di Dio.

Consolantissima è pure la dottrina insegnataci da Gesù Cristo sopra la provvidenza di Dio. Egli sebbene da una parte ci avesse comandato di lavorare, e colla industria ed attività procacciarsi le cose necessarie alla vita, ha voluto però dall'altra che non fossimo troppo affannosi e diffidenti.

"Non vogliate mettervi in pena del mangiare rispetto al vostro vivere, né del vestire riguardo al corpo. La vita val più del cibo, e il corpo più della veste. Considerate i corvi, che non seminano, né mietono e non hanno dispensa e granaio, e Dio li pasce; quanto siete voi da più di loro? ... | (p. 43)

Mirate i gigli come crescono, non lavorano e non filano: ed io vi dico che nemmeno Salomone con tutta la sua magnificenza è mai stato vestito come uno di questi. Che se l'erba che oggi è nel campo, e domani si getta nel forno, Dio riveste così quanto più voi, o di poca fede? Or voi non istate a cercare quel che abbiate a mangiare o a bere; e non vogliate alzarvi troppo in su, imperocché dietro a tali cose vanno gli uomini del mondo. Ma il Padre vostro sa che di queste cose avete bisogno. Cercate perciò primieramente il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saran date per giunta".

Con non minore energia c'insegnò pure Gesù Cristo a non dover trattenerci dal fare il bene per timor degli uomini. Egli ci disse: "Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo, e poi non possono far altro; ma temete piuttosto colui che dopo aver tolta la vita ha podestà di mandare all'inferno il corpo e l'anima. Non è egli vero che cinque passerì si vendono a due soldi, e pure un solo di questi non è dimenticato da Dio? Anzi tutti i capelli della vostra testa son noverati. Non temete adunque: voi siete da più di molti passerotti".

Quale dolce calma non apportano queste parole al nostro misero e trepidante cuore! Vivi adunque tranquillo e lieto, o giusto, sebben di spesso dalle sventure e da gravi affanni ti trovi visitato! Quegli che colla sua onnipotenza il tutto dal nulla creò, Quegli che l'immensurabile volta de' cieli con gl'innumerabili splendenti astri conserva e regge è il più affettuoso tuo Padre! Egli non solo attende e veglia sulle grandiose opere delle sue mani, ma sulle più piccole e su quelle ancora che di nessun pregio sembrano all'occhio della creatura! Egli conosce appieno tutte | (p. 44) le tue indigenze. Egli il tutto dirige al tuo meglio. Senza la sua saputa neppure un capello cade dalla tua testa.

§. 18.

In quale guisa viene l'uomo messo a parte del celeste regno di Dio.

Nessuno può venire ammesso al regno di Dio nel cielo se non per Gesù Cristo, che col suo sangue prezioso ce lo riaperse, da poi che ci era stato chiuso pel peccato originale. Tanto ci

dice Gesù Cristo medesimo: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno va al Padre se non per mio mezzo".

Ma se Gesù Cristo c'invita a prendere parte al suo regno fondato sopra la terra, dal quale poi passare al regno del Cielo, noi dobbiamo cooperare alla grande grazia ch'egli ci fa chiamandoci. La condizione da lui stabilita per entrare nel suo regno, cioè nella sua chiesa, è il santo battesimo, nel quale per l'acqua e per lo Spirito Santo veniamo mondati dal peccato originale, santificati e ricevuti da Dio quali suoi figli ed eredi di Gesù Cristo. Noi tutti ancor fanciulli siamo divenuti per la grazia di Dio membri della vera chiesa di Gesù Cristo nel santo battesimo che ci venne conferito.

Ma dovendo un adulto ricevere il santo battesimo per divenire giusto, santo e, meritevole dell'eterna vita, è necessario:

- 1.° Che Dio lo prevenga colla sua grazia e lo illumini colla fede, per cui creda le verità rivelate e le divine promesse, e massime che l'empio divenga | (p. 45) giusto per la grazia di Dio e per la redenzione di Gesù Cristo;
- 2.° L'adulto considerandosi peccatore concepisca un timor salutare della divina giustizia, che punisce i gravi peccati con pene eterne;
- 3.° Al timore si desti nel cuore dell'adulto la speranza di ottenere il perdono pei meriti infiniti di Gesù Cristo;
- 4.° L'adulto pensando all'immensa divina bontà, cominci ad amare Iddio, quale sorgente d'ogni giustizia;
- 5.° Finalmente dall'amor verso Dio insorga nell'animo suo l'odio al peccato, ed il proposito di cominciare una vita novella congiunto al desiderio di ricevere il sacramento, che, ricevuto, lo rende santo, giusto, figlio di Dio, erede del cielo.

Sappiate però che tutto questo opera nell'uomo il Santo Spirito. Da Lui dobbiamo specialmente riconoscere quell'amore divino, quella carità diffusa nei nostri cuori, per cui deponiamo le malvage tendenze del vecchio uomo corrotto pel peccato, e vestiamo in vece il nuovo uomo fatto ad imagine e somiglianza di Dio.

Ma sebbene l'uomo per la grazia del Santo Spirito venga rigenerato nel battesimo, rimangono però in lui molte disordinate inclinazioni, ch'egli deve continuamente combattere e cercar di vincere. Ed è per questo che disse il Redentore: "Il Regno de' cieli soffre violenza, e quelli che faranno forza a loro medesimi lo acquisteranno. Chi vuol venire a me nieghi sé stesso, prenda la croce e mi segua". E più volte soggiunse che quand'anche una cosa ci fosse così cara e necessaria, non altrimenti che | (p. 46) l'occhio, la mano, il piede, noi dovremmo spogliarcene, s'ella ci fosse cagione di peccato.

Tali sacrifici riescono al certo duri e pesanti per l'uomo. "Spaziosa è la via, larga è la porta, disse Gesù, che conduce alla perdizione; e molti la seguono. Angusta in vece è la porta, scabroso è il sentiero che alla vita conduce. Pochi son quelli che lo ritrovano".

Giovani amati, pel santo battesimo voi tutti entraste e diveniste membri del regno di Gesù Cristo fondato sopra la terra. Deh cercate adunque di non percorrere l'ampia via che guida alla perdizione; ma sforzatevi in vece di battere l'aspro sentiero che vi ha indicato Gesù Cristo colle parole e cogli esempi suoi. Questo solo vi condurrà all'eterna vita, a quella felicità, al cui confronto sono un nulla tutti i travagli, le sofferenze, gli affanni di questa breve nostra esistenza.

§. 19.

Compendio di tutti i precetti.

Gesù Cristo era ben lungi dallo sciogliere gli uomini dall'osservanza de' comandamenti che Dio aveva dato per Mosè agli Ebrei dal Sinai; ma era in vece venuto per adempierli e perfezionarli. Così per cagione d'esempio Egli insegnava che dal quinto comandamento era proibita non solo l'uccisione ma eziandio nutrire in cuore l'ira, l'odio, la vendetta contro il prossimo. Così pure peccava contro il sesto precetto non quegli soltanto che commetteva delle turpi e disoneste azioni, ma quegli ancora che volontariamente nutriva pensieri e desideri impuri. | (p. 47) Gesù Cristo restrinse tutti i precetti nell'amar Dio con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze, ed il prossimo come noi stessi. "In questi due comandamenti, Egli soggiunse, è contenuto tutto quello che la legge ed i Profeti hanno comandato".

Essendo un giorno stato interrogato chi fosse nostro prossimo, Egli rispose, essere nostro

prossimo tutti gli uomini, amici e nemici, che abbisognano della nostra assistenza e soccorso. E per renderci luminosa una tal verità Egli fece il seguente racconto: "Un uomo andava da Gerusalemme a Gerico, e dette negli assassini, i quali lo spogliarono; e avendogli date delle ferite, se n'andarono, lasciandolo mezzo morto. Or avvenne che viaggiò per la stessa strada un sacerdote il quale, vedutolo, passò oltre. Similmente anche un Levita arrivato vicino a quel luogo, e veduto colui, tirò innanzi. Ma un Samaritano, che faceva suo viaggio, giunse presso a lui, e vedutolo si mosse a compassione. E se gli accostò, e fasciò le ferite di lui spargendovi sopra olio e vino, e messolo sul proprio giumento, lo condusse all'albergo ed ebbe cura di esso. E il dì seguente tirò fuori due denari e li diede all'ostiere e dissegli: Abbi cura di lui, e tutto quello che spenderai di più te lo restituirò al mio ritorno. Chi di questi tre, domandò Gesù Cristo ad un Rabbino, ti pare essere stato prossimo a colui che cadde nelle mani degli assassini? Quegli, rispose il dottore, che usò ad esso misericordia. Ebbene, soggiunse Gesù, va, fa tu pure lo stesso". Bellissimo racconto dal quale impariamo colla massima chiarezza che tutti gli uomini senza eccezione alcuna sono nostri prossimi, e che | (p. 48) a tutti, potendo, dobbiamo noi prestare soccorso ed assistenza.

E quanto ai nemici Gesù Cristo disse: "Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano, affinché siate figli del Padre vostro ch'è ne' cieli, il quale fa che levisi il sole sopra i buoni ,o sopra i cattivi, e manda la pioggia pei giusti e per gl'iniqui".

Gesù Cristo inoltre più e più volte ci assicurò che il Padre celeste sarà per trattarci in quella maniera istessa con cui noi avremo trattato il prossimo nostro. Se noi perdoneremo agli altri i fattici torti e ci mostreremo cogli altri misericordiosi e benigni, Dio pure ci rimetterà i peccati e concederà le sue grazie: ma se all'opposto noi conserveremo un cuore ostile, se saremo aspri e senza carità pel prossimo nostro, invano staremo noi pure aspettando da Dio grazia e misericordia. Colla stessa misura colla quale noi tratteremo il nostro prossimo, verremo pure da Dio trattati.

Gesù Cristo perciò ha insegnato la grande importanza, anzi l'assoluta necessità di questo reciproco fraterno amore, avendo detto prima del suo distacco da questo mondo: "Da questo conosceranno tutti che voi siete miei discepoli, se vi amerete a vicenda". E nella sua preghiera di congedo nessuna cosa ha Egli con tanto ardore chiesto al celeste suo Padre, quanto quella di fare che tutti coloro che crederanno in Lui siano di un solo e medesimo sentimento, siano animati dallo stesso spirito di santo amore e di carità.

Egli poteva perciò con tutta ragione dire: "Che il suo giogo era dolce ed il suo peso leggero". Ed | (p. 49) a vero dire quale cosa può essere al nostro cuore più soave e piacevole, che di amar Dio, che è infinitamente amabile e che ci amò di un amore sì grande, noi prima che noi potessimo amarlo? E quale altra cosa ci può riuscire maggiormente gradita che di amare il nostro prossimo per amore di Dio, sapendo ch'egli è pure figlio dello stesso nostro Padre celeste! Orsù dunque, o amati giovani, quali figli di un solo e medesimo Padre procuriamo di condurre i nostri giorni vivendo in santa pace, in cristiana fraterna carità, affinché di noi tutti si compiaccia Iddio, e copiose piova su noi le sue grazie e celesti benedizioni.

§. 20. Della preghiera.

Pregare significa innalzare la nostra mente a Dio, ossia conversare con Dio il più affettuoso, il migliore de' padri e quali figliuoli aprirgli i nostri cuori.

Ciò detto, io domando come mai potrà riuscire noiosa e difficile la preghiera per un figlio bennato e gentile? Oh se noi portassimo in petto una viva fede e confidenza, una scintilla di amore e di gratitudine per Dio, egli è certo che il conversare con Lui ci sarebbe del maggior conforto e della gioia più pura! Anzi noi ci riputeremmo sommamente felici per poter a nostro piacimento favellare, di giorno e di notte, in ogni luogo con Dio, il quale dovunque si trova, da per tutto sente i sospiri, i gemiti che a Lui sollevano le affannate creature, e tiene dovunque alzata la destra per soccorrere e per salvare tutti coloro che a Lui si rivolgono. Se viva fosse in noi sempre la fiaccola della fede e carità, noi ora saremmo | (p. 50) per contemplare la onnipotenza, infinita sapienza e bontà; ora gli renderemmo teneri sensi di gratitudine e di amore; ora gli presenteremmo in sacrificio le nostre fatiche, le nostre afflizioni ed avversità; ora pensando a' molti nostri peccati commessi, pieni di umiltà e contriti gliene domanderemmo

il sospirato perdono; ora noi gli esporremo le molteplici nostre indigenze, come pure gli affanni e le necessità del nostro prossimo e specialmente de' nostri congiunti; e così giammai verrebbero meno i soggetti per occuparci nella preghiera; né mai lungo ci sembrerebbe il tempo alla preghiera consacrato.

Gesù Cristo non provava gioia e contento maggiore se non quando faceva orazione. Egli spesse volte trascorse le notti intere nella preghiera; ed il suo volto splendeva di celeste luce ogni qual volta dipartivasi dall'orazione e dal confidenziale colloquio col celeste suo Padre. Egli nulla faceva, nulla intraprendeva senza in prima pregare.

Per questo appunto Gesù Cristo nessuna cosa ha con tanta forza e così di frequente raccomandato ai suoi, quanto quella di fare orazione. Egli li assicurò ch'essi avrebbero ottenuto dal divin suo Padre ogni sorta di beni, purché lo avessero pregato con purezza ed umiltà di cuore ed in suo nome. Tra le tante cose Egli disse: "Chiedete ed otterrete, cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto. Imperciocché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e sarà aperto a colui, che picchia. E chi mai è tra voi che chiedendogli il suo figliuolo del pane gli porga un sasso, o se gli domanderà un pesce, gli darà egli una serpe? E se gli domanderà un uovo, gli darà forse uno scorpione? Se adunque voi cattivi come siete sapete dare dei beni, che vi sono | (p. 51) dati, a' vostri i figliuoli, quanto più il Padre vostro, che è ne' cieli, concederà il bene a coloro che glielo domandano?". Egli aggiunse inoltre molte parabole per significarci l'efficacia della preghiera fatta però con sincerità, con umiltà, con purezza di cuore, con costanza ed a suo nome.

Avvenne un giorno che Gesù Cristo terminato che ebbe di fare orazione, si vide circondato da' suoi discepoli, i quali lo supplicarono d'insegnar loro il modo di pregare. E Gesù Cristo rispose: "Quando farete orazione, dite: Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il nome tuo: venga il tuo regno: sia fatta la tua volontà, come nel cielo, così anche in terra: dacci oggi il nostro pane quotidiano: e rimettici i nostri debiti, siccome anche noi li rimettiamo ai nostri debitori: e non c'indurre in tentazione: ma liberaci dal male".

Questa sublime preghiera, che ci rappresenta Iddio qual nostro Padre, e noi tutti quali suoi figli, quanto è semplice ed energica, altrettanto poi è profonda ed elevata in modo che i più grandi dottori non poterono, né potranno giammai abbastanza tutto svolgerne ed esaurirne il significato. Tutto in questa orazione è divino. Essa è tutto amore e conforto per un cuore filiale, ma insieme immensurabile ed inesauribile per lo spirito scrutatore degli uomini.

Deh, possa ognun di voi con filiale semplicità di cuore recitare sempre l'orazione del Padre nostro, ma in pari tempo studia di sempre meglio conoscere e comprendere i sensi profondi di tale preghiera! Noi pure, come un tempo i discepoli, rivolti all'amatissimo nostro Gesù, diciamgli di spesso: "Signore, insegnaci a pregare!". Misero l'uomo che non si alimenta della preghiera! L'abborriarla e l'abban- | (p. 52) donarla del tutto è lo stato più infelice cui può giungere un peccatore!

Di qualsivoglia specie saranno per essere le vostre occupazioni e future vicende, vi sovvenga, o amati giovani, di non omettere giammai l'esercizio della preghiera.

Chi la preghiera trascura non merita il nome di cristiano, non può sperare felicità. né presente, né futura.

§. 21.

Le otto beatitudini.

I figli di questo mondo tengono come felici coloro i quali abbondano d'oro e di potenza, di onori e di altre tali pompe terrene. Ma ben diversamente suonano le massime fondamentali del Vangelo. Ascoltate quello che su ciò disse il Redentore;

"Beati, diss'Egli, i poveri di spirito, perché di questi è il regno de' cieli.

Beati i mansueti, perché questi possederanno la terra.

Beati coloro che piangono, perché questi saranno consolati.

Beati quelli, che hanno fame e sete della giustizia, perché questi saranno satollati.

Beati i misericordiosi, perché questi troveranno misericordia.

Beati quelli che hanno il cuor puro, perché questi vedranno Dio.

Beati i pacifici, perché saranno chiamati figliuoli di Dio. | (p. 53)

Beati quelli che soffrono persecuzioni per amore della giustizia, perché di questi è il regno dei cieli".

Vedette, o amatissimi giovani, come è immensamente il cielo al di sopra della terra, così pure superiori e più sublimi sono i principi del Vangelo a quelli del mondo. Ciò che dal mondo si reputa quale grande sventura, ovvero stoltezza, davanti agli occhi di Dio è il più delle volte grande sapienza e felicità.

Imprimetevi adunque profondamente nel cuore queste brevi ma significantissime massime, ricordatevi di spesso, e non lasciatevi sedurre dalle fallaci parole de' cattivi. Possa pure il vano mondo schernirci per la nostra pietà e virtù, non vogliam per questo affannarci, né trattenerci dal bene. Ah verrà, sì verrà il tempo in cui il mondo conoscerà la propria stoltezza ed errore, ma troppo tardo sarà il pentimento! E ben per questo il Salvatore disse un giorno: "Guai a voi che ora siete satolli, imperciocchè avrete a soffrire la fame. Guai a voi che ora ridete, poiché voi piangerete e sospirerete".

Cerchiamo quindi di stare sempre uniti e stretti a Gesù Cristo, e di cuor diciamogli come un tempo „Pietro gli disse: "Signore, tu hai parole di vita eterna! Noi crediamo e siamo intimamente persuasi che tu sei Cristo Figliuolo di Dio!". | (p. 54)

CAPO IV.

Cenni sopra la divinità di Gesù Cristo.

§. 22.

Come Gesù Cristo confermasse la sua divinità.

Gesù Cristo era Dio ed uomo insieme: Dio da tutta l'eternità, generato ab eterno dal Padre; uomo poi nel tempo, nato da Maria Vergine per operazione dello Spirito Santo. Gesù Cristo intendendo di parlare della sua divina natura, disse un giorno agli affollati Giudei: "Io do alle mie pecorelle la vita eterna e non periranno in eterno, e nessuno le strapperà a me di mano. Quello che il Padre ha dato a me sorpassa ogni cosa; e niuno può rapirlo di mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una sola cosa". Quanto poi riguarda la sua umana natura Egli disse: "Il Padre è maggiore di me".

A comprovare poi la sua divina missione Egli più volte si appellò alle profezie dell'Antico Testamento: imperciocché tutto quello che Mosè ed i Profeti avevano detto del Redentore promesso, si è in Gesù Cristo pienamente compiuto. Per questo Egli eccitava gli Ebrei ad esaminare le loro scritture, | (p. 55) onde appieno si convincessero ch'elleno davano testimonianza di Lui.

Così pure Egli si riportò al testimonio dato da S. Giovanni Battista ed all'avvenimento del suo battesimo, in cui si apersero i cieli e si udì risonare la voce del Padre celeste.

Ma tale verità Egli ha confermata co' suoi stupendi e molteplici miracoli. Alla onnipotente sua parola il tutto obbediva, così l'universa natura, come Satana inteso che veniva discacciato dagli ossessi. Così pure a Gesù Cristo il futuro era notissimo, anzi come se gli fosse presente. Egli narrava gli avvenimenti futuri così esattamente e circostanziatamente come se fossero di già accaduti sotto gli occhi suoi. Il suo primo operato miracolo avvenne in Cana di Galilea, dove egli invitato a iniziale banchetto tramutò l'acqua in vino ad istanza della cara sua Genitrice per risparmiare agli sposi il rossore di tale mancamento. Poscia durante il triennale suo pubblico magistero percorse tutto il paese facendo i beni più grandi. Egli ridonò a ciechi la vista, a muti la favella, a sordi l'udito, la sanità perfetta ad infermi, ed i morti intessi richiamò a vita novella. Al semplice suo volere il tutto obbediva. Ed Egli operò tali prodigi non già in secreto, ma in pubblico e davanti ad innumerevoli popoli; cosicché neppure i suoi più fieri nemici poterono negarli, né porli in dubbio. Così pure i suoi nemici non ardirono di accusarlo del più leggiero peccato. La sua vita e tutta la sua condotta era talmente santa che amici e nemici si sentivano costretti di mostrarglisi riverenti.

Egli in fine confermò col giuramento più santo davanti al sommo sacerdote Caifa di essere vera- | (p. 56) mente il Figliuolo di Dio vivo. Colla sua morte ne diede la testimonianza, risorse da morte per propria virtù e forza al terzo giorno, al quarantesimo giorno visibilmente ascese al cielo: dopo dieci giorni mandò sopra gli Apostoli suoi il promesso Santo Spirito; fondò la sua Chiesa, che durerà fino alla consumazione del mondo; ed Egli la regge e conserva tuttogiorno, e sarà sempre per conservarla, quantunque non manchino d'insorgere contro di lei il mondo e

l'inferno.

Chi mai pensando alla fondazione, diffusione e conservazione della nostra Chiesa non dovrà infiammarsi di fede e di tenero amore per Gesù Cristo! Amati giovani, noi pure ripieni di queste verità dobbiamo a somiglianza di San Paolo ripetere che né il ferro, né il fuoco, né la morte intessa sarà per separarci dal nostro Gesù. Anzi noi tutti dovremmo riputarci felici e fortunati, se a somiglianza di tanti milioni di martiri de' primi secoli del cristianesimo verremo giudicati degni di soffrire e perdere il nostro sangue in difesa della fede nostra e della divinità di Gesù Cristo.

§. 23.

Gesù Cristo si manifesta quale vincitore del demonio.

Ben volentieri vorrei potervi narrare tutti i miracoli operati da Gesù Cristo che gli Evangelisti ci lasciarono scritti; ma io mi limiterò nell'accennarvene alcuni soltanto.

Siccome gli uomini peccando si erano allontanati da Dio, così il demonio avea acquistato su | (p. 57) loro maggior potenza, e gli avea indotti a commettere le più grandi stoltezze ed iniquità. L'incredulità, la superstizione, l'idolatria ed ogni altro genere di peccati e di vizi sono opere di Satanasso. Questo impero di Satana ha Gesù Cristo distrutto colla sua santa dottrina e colla preziosa sua morte. Ed affinché gli Ebrei cogli occhi loro vedessero e si convincessero della superiorità ch'Egli avea sopra di Satana, il quale con istraordinarie e tormentose malattie vessava gli uomini, così Gesù Cristo risanò degli ossessi che si tenevano da tutti per incurabili. Gesù Cristo viaggiava un giorno sul mare di Galilea per recarsi nel paese de' Geraseni. Quivi gli vennero incontro due indemoniati, uno dei quali specialmente orribilissimo era a vedersi. Egli si tratteneva entro a' sepolcri ed in altre sotterranee caverne, o girava su pei monti, e nessuno era capace di poterlo arrestare. Più volte lo si avea stretto con catene; ma egli il tutto spezzando, riduceva in minuzzoli; mandava spaventose grida e si percoteva co' sassi. Passando adunque Gesù Cristo per quella contrada, i due indemoniati si posero a gridare dicendo: "Gesù, Figliuolo di Dio, dell'Altissimo, che hai tu che fare con noi? Il che sentendo Gesù Cristo comandò a' demoni di escire da que' due infelici uomini, e di entrare in vece in una mandra di porci che pascevano in quei ditorni. Obbedirono i demoni al cenno di Gesù Cristo: i porci lanciandosi in mare affogarono; e i due infelici rimasti perfettamente sani, resero a Gesù Cristo i più vivi ringraziamenti.

Così Gesù Cristo ha dimostrato ch'Egli era venuto per distruggere il regno di Satana e per schiacciare la testa al serpente. Il demonio dovette | (p. 58) contro sua voglia confessare e riconoscere l'onnipotenza di Gesù Cristo, e tremante sottoporsi ai divini suoi cenni. Quale conforto per noi, o giovani, non deve essere una tale certezza! Gesù Cristo ha superato e vinto il demonio. Se adunque l'inferno tutto insorgesse contro di noi, noi non dobbiam punto temere, mentre Gesù Cristo, che lo vinse, è sempre con noi.

§. 24.

Gesù comanda al mare ed ai venti, i quali obbediscono.

Navigava un giorno Gesù Cristo insieme cogli Apostoli suoi sul lago di Galilea accompagnato da molte altre barchette. Era presso a tramontare il sole, e Gesù Cristo stanco per aver predicato tutto il giorno, si adagiò, ed in breve cadde in un sonno soave.

Pochi istanti dopo si ricoperse il cielo di nere nubi, sorsero fra loro in contrasto impetuosi venti, si sconvolse dall'imo fondo il mare, e tali e tanti marosi si alzarono, che la navicella non reggendo all'urto dell'onde, era presso a naufragare. Intanto Gesù placidamente dormiva. Gli Apostoli appressatisi a Lui lo svegliarono dicendo: "Salvacì, o Signore, che già siam per perire!". Gesù Cristo tranquillamente si alza, comanda ai venti ed al mare. Al suo cenno si placa il vento, si acqueta il mare, e tutta più bella e più ridente di prima ricomparisce l'universa natura.

Attoniti e da sacra riverenza compresi tutti gridarono: "Chi è mai costui al cui comando obbediscono i venti e il mare?". | (p. 59)

Questo storico fatto è non solamente bellissimo in sè, ma è inoltre una viva immagine di quello che Gesù Cristo avrebbe fatto un giorno colla sua Chiesa raffigurata nella navicella;

come Egli l'avrebbe sempre conservata e protetta contro i nemici, e come pure avrebbe sempre assistita e salvata da tutti i turbini e dai pericoli del peccato l'anima a Lui fedele e confidente. Non sia adunque timoroso il nostro cuore, non diffidi giammai, quand'anche ci sembrasse talvolta non isplendere da parte alcuna raggio di salvezza e di speranza. Gesù Cristo si desterà per certo alla giusta ora, e dissiperà i turbini e le procelle facendo ricomparire il più amabile lucido sole.

Un'altra volta navigavano gli Apostoli sullo stesso mare per recarsi dirimpetto a Betsaida, ed ivi aspettar Gesù Cristo, che dopo aver licenziate le turbe era rimasto dall'altra riva per passar la notte nella orazione. Già la notte aveva steso il tenebroso suo velo, e la barca trovavasi in mezzo al mare sbattuta da flutti, poiché il vento era contrario ed assai forte. Sul far dell'alba Gesù Cristo andò verso di loro camminando sul mare. E i discepoli vedutolo camminare sopra il mare, si turbarono e dicevano: "Questo è un fantasma". E per la paura alzarono le strida. Ma Gesù Cristo amichevolmente parlò e disse loro: "Fate cuore, son io, non temete. Pietro gli rispose: "Signore, se tu sei, comandami di venire da te sull'acque". E Gesù Cristo gli disse: "Vieni". E Pietro, sceso di barca, camminava sopra dell'acque. Ma osservando che il vento era gagliardo, s'impaurì: e principiando a sommergersi, gridò e disse: "Signore, salvami". Gesù, stesa tosto la mano, lo prese | (p. 60) e gli disse: "O di poca fede, perché hai dubitato?". Essi montarono nella barca, il vento si quietò. E quelli ch'erano nella barca se gli appressarono e adorarono dicendo: "Tu sei veramente Figlio di Dio".

Questa sia pure la nostra confessione, o giovani, ogni qual volta memori di tanti doni da Lui ricevuti saremo per gettarci a' suoi piedi per adorarlo e ringraziarlo, ovvero pentiti domandargli perdono della nostra ingratitudine.

§. 25.

Gesù Cristo risana ogni sorta d'infermità.

L'amatissimo Redentore si serviva di sua onnipotenza non già per destare una vana ed infruttuosa meraviglia, ma unicamente pel vero bene dell'umanità. Il sensibilissimo suo cuore non poteva respingere alcun infelice che pieno di confidenza si fosse a Lui rivolto. Sentiamone alcuni esempi.

Un giorno venivagli incontro un lebbroso, e disse: "Signore, se vuoi puoi mondarmi". Gesù Cristo stese la mano dicendo: "Lo voglio, sii sano". E sull'istante l'infelice si trovò pienamente guarito dalla dolorosa sua infermità. Non molto dopo venne da Gesù Cristo un Centurione, il quale così lo supplicò: "Signore, il mio servo giace a casa paralitico e soffre grandi dolori". Gesù gli rispose: "Io verrò e lo sanerò". Ma il Centurione proseguì dicendo: "Signore, io non son degno che tu entri nella mia casa, ma di soltanto una parola, ed il mio servo sarà sano". Gesù Cristo pubblicamente | (p. 61) encomiando la grande fiducia di quest'uomo, gli disse: "Va pure, ti sia fatto come hai creduto". E nell'ora medesima il servo divenne sano. Essendo in altra occasione entrato Gesù Cristo in casa di Pietro, vi trovò gravemente inferma la di lui suocera. Egli la prese per la mano, e la febbre in sull'istante disparve; ed in allora ella si alzò dal letto, ed ha servito Gesù Cristo insieme co' suoi discepoli. Giunta poi la sera, gli abitanti di Cafarnao gli portarono dinanzi tutti quelli ch'erano infermi e dal demonio vessati, e Gesù Cristo discacciò da quegl'infelici gli spiriti cattivi e risanò tutt gl'infermi.

Quale contento e gioia, quale sublime idea della bontà ed onnipotenza di Gesù Cristo non dovevano formarsi gli abitanti di quella città nel veder tornati nel seno delle loro famiglie tanti e tanti infelici ed ossessi perfettamente risanati!

Avvenne un giorno che Gesù Cristo trovandosi nell'atrio di una casa nella città di Cafarnao ad annunziare la parola di Dio, gli venne presentato da quattro uomini un paralitico giacente sul letto nel modo seguente: Essi non potendo per la gran folla di popolo appressarsi a Gesù Cristo, salirono sul tetto, e scoperte le tegole, lo calarono giù col suo letticciuol dinanzi a Gesù. Egli vedendo la loro fede disse al paralitico: "Figliuolo, confida, ti sono perdonati i tuoi peccati". E gli Scribi e Farisei cominciarono a pensare e dire: "Chi è costui che disse delle bestemmie? Chi può rimettere i peccati fuori del solo Dio?". Ma Gesù Cristo, conosciuti i lor pensamenti, rispose ad essi e disse: "Che andate voi pensando in cuor vostro? Che è più facile il dire: Ti sono rimessi i tuoi peccati, ovvero il dire: Sorgi e cammina? — Ora affinché sappiate | (p. 62) che io ho la podestà di rimettere i peccati, rivoltosi al paralitico disse: Io tel comando, sorgi, prendi il tuo letticciuolo e vattene a casa". E subitamente alzatosi in presenza di essi, prese il

letto e andossene a casa sua. Tutti restarono stupefatti, glorificarono Iddio e dissero: "Non mai, come in quest'oggi, abbiam veduto mirabili cose".

Gesù Cristo avvicinossi un giorno a Gerico, ed un cieco se ne stava presso la strada accattando. Questi udendo la turba che passava, domandò quel che ci fosse. E gli dissero che passava Gesù Nazareno. Egli in allora esclamò e disse: "Gesù, figliuolo di Davide, abbi pietà di me". E quelli che andavano innanzi lo sgridarono, perché si chetasse: ma egli in vece sempre più esclamava: "Figliuolo di Davide abbi pietà di me".

E Gesù soffermatosi domandò che glielo menassero dinanzi, e quando gli fu vicino lo interrogò, dicendo: "Che vuoi che io ti faccia?". E quegli disse: "Signore, che io vegga". E Gesù Cristo dissegli: "Vedi, la tua fede ti ha fatto salvo". E subito quegli vide e gli andava dietro glorificando Dio. E tutto il popolo veduto ciò diede lode a Dio.

Noi pure, o amati giovani, animiamoci a rendere gloria a Dio. I miracoli di Gesù Cristo riportati dagli Evangelisti non solo erano benefici ed utili per gli uomini d'allora, ma lo debbono essere pure per tutti noi. Essi come servono a rinvigorir la nostra fede in Gesù Cristo, così ancora debbono animarci a confidare in Lui ed a Lui ricorrere nelle nostre necessità e ne' molteplici affanni di questa vita. E chi non dovrà sentirsi pure eccitato ad amare dell'amore più tenero il Redentore, che in | (p. 63) tutte le varie vicende ed occasioni si mostrò mansueto, benefico, pronto a soccorrere l'infelice ed il tribulato!

§. 26. Continuazione.

Il diffidare di Dio si oppone agl'infiniti suoi attributi, come in vece quell'uomo che con viva confidenza a Dio ricorre, si rende meritevole del suo sguardo e delle celesti sue grazie. Tanto noi vediamo effettuarsi nella storia del nostro Salvatore. Vi furono uomini, e perfino in Nazaret sua patria, i quali, affascinati da svantaggiose e false prevenzioni, non nutrivano confidenza alcuna in Lui, e per questo non godettero delle sue grazie. Con altri in vece, che a Lui si rivolgevano animati da viva confidenza, Egli si mostrò benefico e diede loro innumerevoli tratti della sua onnipotenza e bontà.

Un giorno Gesù Cristo trovandosi nel suo viaggio accompagnato da gran folla di popolo, gli si avvicinò una donna, la quale per essere stata inferma da molti anni aveva consumate tutte le sue sostanze in medici e medicine senza averne ritratto vantaggio alcuno. Ella avendo sentito parlare di Gesù Cristo formò la più viva confidenza in Lui, e nel suo cuore disse: "Se io giungo a toccare soltanto il lembo della sua veste diverrò sana". Tanto ella fece senza essere veduta da chicchessia, e sull'istante divenne realmente sana.

Se non che Gesù Cristo si volse addietro, e fece conoscere che nulla rimaneva a lui nascosto. Egli però lungi dal fare alla buona donna un qualche | (p. 64) rimprovero, la lodò moltissimo per la sua confidenza, e le disse: "Consolati, o mia figlia, la tua fede ti ha giovato; va pure in pace, e sii d'ora innanzi libera dalla tua infermità".

Persino una donna gentile avendo sentite narrarsi molte cose di Gesù Cristo, ricorse a lui per implorare soccorso: "Signore diss'ella, figlio di Davide, abbi pietà di me, poichè mia figlia viene molto tormentata dallo spirito maligno".

Gesù Cristo volle mettere alle prove la di lei fede, e perciò fece mostra di non averla sentita. Ma ella gli si fece più appresso, si prostrò a' suoi piedi adorandolo disse: "Signore, aiutami". Ed Egli le rispose: "Non è ben fatto di prendere il pane dei figliuoli e gittarlo a' cani". A queste parole la donna non si perdé di coraggio, ma ravvivando la sua fede soggiunse: "Benissimo, o Signore, ma i cani ancora mangiano le briciole che cadono dalla tavola de' loro padroni". Allora il Salvatore soggiunse: "O donna, grand'è la tua fede: ti sia fatto come desideri". E da quel punto fu risanata la sua figliuola.

Questa infelice madre non potea meglio manifestare la grande confidenza unita alla più profonda umiltà quanto col dire: "I cagnolini ancora mangiano delle briciole che cadono dalla mensa". E queste due doti appunto devono avere le nostre orazioni perché vengano esaudite da Dio; cioè una ferma confidenza ed una profonda umiltà. | (p. 65)

§. 27.

Gesù Cristo risuscita i morti.

Una volta il capo di una sinagoga, chiamato Giairo, venne da Gesù Cristo, e gettatosi a' piedi suoi, lo supplicava dicendo: "La mia figlia si muore. Ma vieni ed imponi su lei le mani, affinché viva". Il Redentore sull'istante si alzò ed insieme con lui dirigevansi verso la casa. Strada facendo i servi di Giairo gli vennero incontro e gli dissero: "La tua figliuola è morta, non incomodare perciò il Maestro". Ma Gesù Cristo, udite queste parole, disse al padre della fanciulla: "Non temere, soltanto credi, e sarà salva". Giunti che furono alla casa, essi videro tutti in confusione ed in pianti per causa della morta fanciulla. Ma Gesù Cristo, licenziate le altre genti, entrò nella stanza della fanciulla insieme con Pietro, Giacomo e Giovanni, e col padre e colla madre. Egli allora presala per mano alzò la voce e disse: "Fanciulla alzati". E sull'istante ritornò in essa lo spirito e si alzò perfettamente sana. Aveva questa buona giovinetta dodici anni, la quale non si sarà certamente dimenticata giammai del suo benefattore.

Dopo qualche tempo Gesù Cristo insieme co' discepoli giunse in una cittadella chiamata Naim allorché si portava alla sepoltura un figliuolo unico di madre vedova ch'era da gran numero di persone accompagnato.

E vedutala il Signore, mosso di lei a compassione le disse: "Non piangere". E avvicinossi alla bara e la toccò. E quelli che la portavano si fermarono. Ed Egli disse: "Giovinetto, io ti dico levati | (p. 66) su". Ed il morto si alzò e principiò a parlare. Ed egli lo rendette alla madre. — Chi mai potrebbe descrivere i vari sensi interni della madre e del figlio! — In tutti gli astanti entrò un gran timore, e glorificavano Iddio dicendo: "Un Profeta grande è sorto tra noi, e ha Dio visitato il suo popolo".

In tale guisa Gesù Cristo si mostrò vincitore non solo del demonio, ma della morte ancora, la quale per opera di Satana entrò nel mondo in pena del peccato commesso. Eppure questo Personaggio tanto sublime, dinanzi a cui tremavano gli spiriti maligni, quegli che con una sola parola fuggava ogni sorta d'infermità; quegli che comandava a' venti ed alle procelle; quegli in fine che a freddi cadaveri ridonava lo spirito, che li metteva in morto e vita: questo appunto sublimissimo uomo nulla aveva in sé che ispirasse timore e spavento: che anzi era la stessa mansuetudine e bontà, la dolcezza e la stessa umiltà.

Spesso accadeva che le madri ancora gli presentavano i loro figliuoletti, affinché li benedicesse ed imponesse su loro le divine sue mani. E Gesù Cristo se gli stringeva al seno, e qual Padre affettuoso gli accarezzava.

Una volta dopo aver impiegato l'intero giorno nell'istruzione, erasi messo per riposare alcun poco, quando alcune madri domandano di poter presentarli i loro figliuoli. A ciò non volevano acconsentire i discepoli per non turbare l'affaticato e stanco loro Maestro. Ma Gesù Cristo rimproveratili per loro modo poco cortese ed amichevole, disse: "Lasciate che vengano a me i fanciulli, e non vogliate loro vietarlo, imperocché di questi tali è il regno di Dio". Ciò detto, prese fra le sue braccia i te- | (p. 67) neri pargoletti, impose su loro le mani e li benedisse.

In altra occasione Gesù Cristo disse: "Quegli che riceve in mio nome uno di questi fanciulli, me stesso riceve. Ma guai a colui che scandalezza uno di questi fanciulli che in me credono. Meglio per lui sarebbe che gli fosse messa al collo una macina da molino e fosse gettato nel mare. Guardatevi di non disprezzare alcuno di questi. Imperocché io vi dico che gli angeli loro vedono sempre in cielo la faccia del mio Padre celeste".

Divino amico de' fanciulli deh volgi benigno lo sguardo tuo su questi giovanetti ancora che qui radunati confessano ed adorano il tuo santissimo Nome! Tu li benedici, tu gli stringi fra le amoroze tue braccia, affinché nessuno possa giammai rapirli!

§. 28.

Giovanni manda alcuni de' suoi discepoli a Gesù Cristo.

S. Giovanni Battista già da qualche tempo giaceva nella carcere, perché avea detto ad Erode non essergli permesso di tenere con sé la moglie del suo fratello ancor vivente.

Ma i suoi discepoli gli rimasero fedeli persino nella carcere. Egli per convincerli pianamente che Gesù Cristo era il vero promesso Messia mandò un giorno due di loro ad interrogar Gesù Cristo: "S'Egli veramente sia colui che deve venire, o se debbano aspettarne un altro? | (p. 68) Gesù Cristo trovavasi appunto allora circondato da una grande quantità d'infermi e di

sventurati a' quali annunciava la parola di Dio e poi li risanava dalle loro infermità. Operati tali prodigi, Gesù Cristo amichevolmente volgendosi ai nunzi di Giovanni loro diceva: "Andate e narrate a Giovanni quello che avete veduto. I ciechi veggono, i sordi sentono, i zoppi raddrizzati camminano, i lebbrosi vengono mondati, i morti risorgono, ed ai poveri viene annunciato il regno di Dio".

Da quale alto stupore non saranno rimasti compresi i discepoli di Giovanni alla vista di tanti miracoli! E come mai Gesù Cristo poteva meglio convincerli della sua divinità che coll'invitarli a considerare le opere sue?

Non molto dopo questo avvenimento Giovanni ottenne la corona del martirio, e ciò nel giorno natalizio di Erode. Aveva questi in tale ricorrenza invitati ad una solenne festa i principali ministri della sua corte ed i più valenti capitani dell'esercito suo. Durante il convito la figlia di Erodiade ballò con tanta grazia ed arte alla presenza de' commensali, che Erode ne rimase inebbiato, e nel trasporto della sua gioia le giurò di darle qualunque cosa e persino la metà del suo regno, se glielo avesse ricercato. La vana fanciulla corse alla madre per interrogarla della domanda che far doveva ad Erode. Ella in breve tornò portando seco un bacile; e per suggestione della perfida e maligna sua madre, rivolta ad Erode gli disse: "Io voglio che sull'istante mi sia dato su questo bacile il capo di Giovanni Battista". | (p. 69) inorridì a tale inaspettata domanda Erode, ma per una stolta e colpevole compiacenza mandò un carnefice nella carcere a troncargli il capo dell'innocente e santo Precursore.

Guai ai genitori che giungono al punto di spingere in loro figli medesimi a commettere il peccato! Ma guai pur anco ai figli i quali amano il padre e la madre più di Dio!

§. 29.

Guarigione del cieco nato.

Avvicinavasi ormai il tempo in cui Gesù Cristo voleva colla sua morte compiere la grande opera della nostra redenzione. Per questo Egli con maggior zelo si adoperava di richiamare colle parole e coi fatti gl'intelletti degli ostinati Ebrei, ed avvertirli delle tremende sciagure che lor sovrastavano, e che pur giunte sarebbero se alla paterna sua voce non avessero dato ascolto. La guarigione di un cieco nato e la risurrezione di Lazzaro fecero la più profonda impressione sugli animi loro.

Il primo di questi due fatti miracolosi così ci viene esposto dagli Evangelisti. Gesù Cristo in un giorno di sabato attraversando Gerusalemme, vide sedente in sulla strada un giovane, nato cieco, che domandava l'elemosina. I discepoli gli chiesero: "Maestro, di chi è stata la colpa; di costui o de' suoi genitori, ch'ei sia nato cieco?".

Essi credevano che questa sciagura fosse la conseguenza di grave delitto. Ma Gesù Cristo rispose: "Né egli, né i suoi genitori si sono resi peccando me- | (p. 70) ritevoli di questo castigo, ma ciò avvenne affinché Iddio venga glorificato. Convieni che io faccia le opere del Padre mio fintantoché è giorno: viene la notte quando nessuno può operare". Con ciò voleva significare la vicina sua morte.

Indi sputò in terra, e fece con lo sputo del fango, con quale stropicciò gli occhi del cieco, e dissegli: "Va, lavati nella piscina di Siloam". Il cieco andò, fece quanto gli era stato imposto, e ritornò veggente. Tutti quelli che in prima lo avevano conosciuto ne rimasero stupefatti, e appena volevano credere ch'egli fosse colui ch'era per lo passato cieco e mendicante in sulla strada. Ma egli assicurava di esserlo, e narrava come Gesù Cristo lo aveva sanato.

Venne egli condotto davanti a' Farisei, a' quali dovette con tutta esattezza narrar ciò che Gesù Cristo aveva fatto per risanarlo. Non contenti della narrazione, questi acerrimi nemici di Gesù Cristo chiamarono i genitori dell'illuminato e loro dissero: "E' questi veramente vostro figliuolo, di cui dicevate che era nato cieco? — In qual modo ha egli adesso acquistata la vista?". I genitori risposero: "Sappiamo che questi è nostro figliuolo e che cieco nacque. Come poi ora vegga nol sappiamo; e chi gli abbia aperti gli occhi noi nol sappiamo: domandatene a lui: ha i suoi anni, parli egli da sé di quel che gli tocca".

Così parlarono i genitori di lui per timore dei Farisei, i quali aveano di già decretato che se alcuno riconoscesse Gesù per il Cristo fosse cacciato dalla sinagoga.

Chiamarono adunque di bel nuovo il giovine, il quale dovette loro ripetere il modo con cui era | (p. 71) stato sanato da Gesù Cristo. Non potendo allora i Farisei dubitare menomamente di un tanto miracolo, cominciarono ad oltraggiare e deridere Gesù Cristo, chiamandolo un uomo

peccatore che non osserva il sabato, e di cui s'ignora l'origine. Il giovine rispose allora: "E qui appunto sta la meraviglia che voi non sapete donde Ei si sia; ed ha aperti gli occhi miei. Or sappiamo che Dio non ode i peccatori; ma chi onora Dio e fa la sua volontà, questi è esaudito da Dio. Da che mondo è mondo non si è udito dire che alcuno abbia aperti gli occhi a un cieco nato. Se questi non fosse da Dio, non potrebbe far nulla".

Per tali detti si accesero d'ira i Farisei, e lo cacciarono fuori della sinagoga. Poco dopo Gesù Cristo lo incontrò e gli si diede a conoscere: ed in allora il cieco nato si prostrò a terra e lo adorò. E Gesù gli disse: "Io son venuto al mondo affinché quei che non vedono, veggano; e quei che veggano, diventino ciechi". Colli quali parole voleva dire il Redentore che gli uomini virtuosi ed umili, che diffidano di loro medesimi, otterrano da Lui la grazia per conoscere la vera strada della salvezza; come all'opposto i superbi, i quali confidano troppo nelle loro forze, periranno nella loro cecità.

Oh quanto felici sono perciò coloro i quali nelle semplicità del cuore camminano allo splendor della fede! Essi sono i veri veggenti. All'opposto quanto mai sono da compiangersi coloro i quali ammalati dallo stolto orgoglio chiudono gli occhi alla luce dell'evangelica fede. Essi sono realmente ciechi con tutta la loro sognata sapienza. | (p. 72)

§. 30.

Risurrezione di Lazzaro.

Il seguente racconto ci pone nella luce più viva così la divinità di Gesù Cristo, come l'animo suo compassionevole e veramente amico. In Betania, borgo non molto distante da Gerusalemme, vivevano due sorelle ed un fratello chiamato Lazzaro, le cui sorelle erano l'una Marta e l'altra Maria. Essi conducevano i loro giorni nella semplicità e nella più santa pace e concordia, ed avevano la bella sorte di albergare in casa loro il Redentore quando per quel luogo passava. Avvenne che Lazzaro gravemente s'infermò. Le sorelle mandarono ad avvertire il Maestro e dirgli: "Signore ecco che colui, che tu ami è malato".

Egli però deferendo la sua andata in Betania, non vi si recò se non allora che Lazzaro era già morto, e da quattro giorni sepolto. Tutto si trovava in quel luogo nella più profonda tristezza. Sino da Gerusalemme erano venuti molti Giudei per consolare le due sorelle dolentissime per la morte del loro fratello. Avendo Marta sentito che Gesù si avvicinava a Betania, gli andò incontro, e piangendo gli disse: "Signore, se eri qui non moriva mio fratello. Ma anche adesso, io so che qualunque cosa chiederai a Dio, Dio te la concederà".

Gesù Cristo le disse: "Tuo fratello risorgerà". – "Io so, risposegli Marta, so che risorgerà nella risurrezione in quell'ultimo giorno".

Gesù Cristo, vestendosi di un'aria veramente divina, ripigliò: "Io sono la risurrezione e | (p. 73) la vita: chi in me crede, sebbene sia morto, vivrà. E chiunque vive e crede in me non morrà in eterno. Credi tu questo?". Ella disse: "Sì, o Signore, io ho creduto che tu sei il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo, che sei venuto in questo mondo".

Dopo ciò venne Maria la più giovane sorella. Essa pure, versando copiose lagrime. parlò a Gesù Cristo: "Signore, se tu quivi fosti stato, il mio fratello non sarebbe morto". Anche i Giudei che l'aveano accompagnata piangeano insieme con lei. Ciò veggendo rimase commosso il Redentore, pianse pur Egli e si fece condurre alla tomba. I Giudei vedendolo lagrimare dissero: "Vedete com'ei lo ama". Ma taluni di essi dicevano: "E non poteva costui che aprì gli occhi al cieco nato fare ancora che questi non morisse?".

Ma Gesù di nuovo internamente fremendo, arrivò al sepolcro, che era una caverna alla quale era stata soprapposta una lapide. Gesù comandò di togliere via la lapide. Marta sorella del defunto gli disse: "Signore, ei puzza già perché è di quattro giorni". Rispose Gesù: "Non ti ho detto che se crederai, vedrai la gloria di Dio!".

Levarono adunque la pietra, e Gesù levati in alto gli occhi disse: "Padre ti rendo grazie perché mi hai esaudito. Io però sapeva che sempre mi esaudisci, ma l'ho detto per causa del popolo che sta intorno, affinché credano che Tu mi hai mandato". E detto questo con voce sonora, gridò: "Lazzaro, viene fuori"; e uscì subito fuori il morto, legati con fasce i piedi e le mani, e coperto il volto con un sudario. E Gesù disse loro: "Scioglietelo e lasciatelo andare".

Giovani amati, a tale prodigio ripensando che | (p. 74) cosa possiamo fare di meglio che, prostrati ai piedi di Gesù Cristo, adoralo ed insieme a Maria esclamare: "Sì, o Signore, noi crediamo che voi siete il Cristo Figliuolo di Dio vivente, che veniste in questo mondo".

§. 31.
Profezie di Gesù Cristo.

Gesù Cristo ha comprovata la sua divinità non solo co' miracoli, ma eziandio colle profezie. Egli era profondo conoscitore de' più segreti pensieri e desideri dell'uomo; vedeva ne' tempi lontani, e prediceva gli avvenimenti futuri contale certezza e con tali circostanze, che Dio solo, per cui non c'è passato, né futuro, ma il tutto presente, poteva svelarli. Sentiamone alcuni esempi.

Nell'ultimo viaggio che Gesù Cristo fece a Gerusalemme prese a parte i dodici Apostoli e disse loro: "Ecco che noi andiamo a Gerusalemme, e si adempirà tutto quello che è stato scritto da' Profeti intorno al Figliuolo dell'uomo. Egli sarà dato nelle mani de' gentili, e sarà schernito, flagellato e gli sarà sputato in faccia: indi lo uccideranno ed Ei risorgerà il terzo giorno".

Con eguale precisione e certezza predisse pure agli Apostoli che vicende che loro sovrastavano.

Particolare considerazione merita la profezia fatta da Gesù Cristo intorno al tempio ed alla città di Gerusalemme. Era questo secondo tempio così per la sua solidità e grandezza, come per la sua magnificenza l'universale meraviglia. Da lungi esso rassomigliava a splendente colle; e da vicino poi e | (p. 75) particolarmente dalla sommità del monte Oliveto l'occhio rimaneva quasi abbarbagliato per la levigatezza dei bianchi marmi e pel luccicare delle sue parti e delle varie punte dorate.

Gesù adunque nel sortire un giorno dal tempio venne attorniato dai discepoli, i quali fermatisi alquanto a contemplar quel superbo edificio, si rivolsero al Redentore, ed uno fra loro gli disse: "Guarda, o Maestro, che sorta di pietre e quale fabbrica!". Gesù risposegli e disse: "Vedi tu questi grandi edifici? Non rimarrà pietra sopra pietra. Tutto sarà distrutto". Ciò detto, Gesù Cristo li condusse sul monte Oliveto, e postili dirimpetto al tempio si fece a narrare colle più minute circostanze tutto quello che riguardava la sovrastante distruzione della città e del tempio: "Vi sarà allora, soggiunse Gesù Cristo, tale tribolazione quale non fu dal principio del mondo sino a quest'oggi, né mai sarà. Gli abitanti della città verranno parte dal ferro recisi, parte condotti schiavi fra tutti i popoli della terra, e Gerusalemme verrà profanata e distrutta da' gentili".

Così pure Egli pianse nell'occasione in cui alcuni giorni prima della sua passione e morte entrò trionfante in Gerusalemme fra le acclamazioni del popolo. Nel rimirla egli disse: "O se conoscessi in questo giorno quello che importa al tuo bene: ma ora questo è a' tuoi occhi celato. Conciossiaché verrà per te il tempo, quando i tuoi nemici ti circonderanno di trinciera, e ti serreranno all'intorno, e ti stringeranno per ogni parte. E cacceranno per terra te e i tuoi figliuoli con te, e non lasceranno in te pietra sopra pietra, perché non hai conosciuto il tempo della visita a te fatta". | (p. 760)

Tutto questo si è minutamente avverato quarant'anni incirca dopo la predizione di Gesù Cristo. E cosa orribile e spaventevole il leggere quello che gli storici ci tramandarono intorno all'assedio ed alla distruzione di Gerusalemme. Il che ci deve servire di prova, che avrà pure ad effettuarsi tutto ciò che ci fece sapere il Redentore intorno alla seconda sua venuta ed alla fine del mondo.

Guai adunque agl'increduli ed impenitenti peccatori, i quali non vogliono adesso prestar fede ed attendere a quello che concerne la loro eterna felicità e salvezza!

§. 32.
La trasfigurazione di Gesù Cristo.

Qualche tempo prima della sua morte aveva Gesù Cristo condotti seco sopra di un alto monte tre de' suoi discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni. Ivi Egli si trasfigurò alla loro presenza: il suo volto divenne risplendente qual sole, le sue vesti candide come la neve. Ed ecco che due uomini parlavano con Lui. E questi erano Mosè ed Elia.

Ma Pietro e i suoi compagni erano aggravati dal sonno. Svegliatisi videro la maestà di Lui e dei due personaggi che stavano con Esso. E nel mentre che questi si separavano da Lui, Pietro disse a Gesù: "Maestro, è buona cosa per noi lo star qui; facciamo tre padiglioni, uno per Te,

uno per Mosè ed uno per Elia". L'estasi sua era sì grande che non sapeva quello ch'egli si dicesse. Ma nel mentre ciò diceva levossi una nuvola, dalla quale furono ravvolti e dalla nuvola uscì una voce che disse: "Questi | (p. 77) è il mio Figliuolo diletto: ascoltatelo". A questa voce i discepoli caddero boccone per terra, ed ebbero gran timore. Ma Gesù si accostò ad essi, toccolli e disse loro: "Alzatevi, e non temete. E alzando gli occhi non videro nessuno fuori di Lui. E nel calare dal monte, Gesù ordinò loro dicendo: "Non dite a chicchessia quel che avete veduto prima che il Figliuolo dell'uomo sia risuscitato da morte".

In questa guisa Gesù Cristo fece nuovamente conoscere di essere Figlio di Dio, e quello appunto che tanti secoli prima avevano annunziato Mosè ed i Profeti. Possiamo insieme dedurre quanto mai grande e compiuto sarà il gaudio che avranno a provare i giusti nel cielo. Pietro nel vedere il Redentore circondato da una celeste luce frammezzo a Mosè ed Elia non poteva contenere la sua gioia. — Quale poi sarà il nostro gaudio allorquando non per pochi stanti, ma per sempre vedremo Iddio faccia a faccia, e prenderemo parte alla sua gloria insieme cogli angeli e con tutti gli eletti. | (p. 78)

CAPO V.

Passione e morte di Gesù Cristo per l'uomo.

§. 33.

L'ultima cena.

Il colpevole genere umano abbisognava non solamente di un Maestro divino che lo ammaestrasse intorno alle primarie e più importanti verità, ma eziandio di un Mediatore, che soddisfacendo alla divina giustizia per oltraggio fattole col peccato riaprisse le porte del cielo, che erano state chiuse dopo la prima colpa.

Nessun uomo, anzi neppure un angelo avrebbe potuto ciò operare. Gesù Cristo soltanto, quale Dio ed uomo insieme, poteva pianamente riconciliarci colla divina giustizia. Quale uomo poteva Egli patire e morire; e per l'ipostatica unione della divina colla umana natura la sua passione e la sua morte acquistavano un valore infinito.

Era giunto adunque il tempo a Gesù Cristo notissimo, in cui egli doveva, quale ostia di riconciliazione e di pace, venire condannato alla morte pei peccati del mondo. Questo tempo era ne' decreti di Dio segnato la settimana precedente la Pasqua. | (p. 79)

Nel giorno di Pasqua soleano gli Ebrei mangiare l'agnello pasquale in memoria della prodigiosa loro liberazione dell'Egitto, come pure in testimonianza della loro fede nel Messia, da cui aspettavano la vera e perfetta loro redenzione. Gesù Cristo stesso la sera avanti la sua passione e morte, cioè alla sera del giovedì radunò gli Apostoli suoi in una sala ben ordinata per godere insieme con essi per l'ultima volta il simbolico agnello. E per dare loro un esempio di umiltà, deposto il suo mantello e cintosi un asciugatoio, versò dell'acqua in un catino, ed incominciò a lavare i piedi a' suoi Apostoli. Gesù Cristo Figlio vero dell'Altissimo si mette a' piedi de' suoi discepoli, li lava e glieli asciuga. Quanto mai non confonde una tale condona ia superba dell'uomo! ... Indi Egli si pose a sedere con essi a mensa. Tutte le sue parole erano parole di amore il più ardente; ma traspariva però nel suo esterno l'interno affanno ch'Egli provava per la vicina sua partenza, e più ancora perché ben conosceva che uno fra loro, cioè Giuda Iscariote, lo avrebbe nel modo più infame tradito. Gesù adunque così parlò nell'ultima cena: "In verità vi dico che uno di voi mi tradirà". Allora Giuda colla più facciata impudenza si rivolse a Gesù Cristo e disse: "Sono io forse, o Maestro?". E Gesù soggiunse: "Tu lo hai detto. E quanto al Figliuolo dell'uomo Egli se ne va conforme di Lui sta scritto; ma guai a quell'uomo per cui il Figliuolo dell'uomo sarà tradito; era bene per lui che non fosse mai nato quell'uomo". Dopo aver mangiato l'agnello pasquale Gesù Cristo prese nelle sue sante mani del pane, sollevò gli occhi suoi inverso il cielo, ringraziò e lo bene- | (p. 80) disse, e lo spezzò, e lo dette a' suoi discepoli dicendo: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, il quale è dato per voi". Similmente Egli prese il calice con entro il vino, rendette le grazie e lo diede loro dicendo: "Bevete di questo tutti: imperocché questo è il calice del nuovo Testamento nel mio sangue, il quale sarà sparso per voi e per molti per la remissione dei peccati". Indi aggiunse: "Fate questo in mia memoria".

Con queste parole Gesù Cristo ha istituito il santissimo mistero del suo Corpo e Sangue. Egli aveva ben prima d' adesso indicato che avrebbe dato a suoi un pane celeste, infinitamente migliore e più prezioso che non era stata la manna avuta da' loro padri nel deserto; ch' Egli stesso era questo vivente pane, e che chi non mangerebbe di questo pane, non avrebbe la vita eterna.

Quello adunque che Gesù Cristo nel secondo anno di sua predicazione aveva detto alle turbe da Lui satollate con pochi pani e pesci, ha compiuto ed eseguito nell' ultima cena prima della sua passione e morte, avendo cangiato il pane ed il vino nel vero e vivo suo Corpo e nel vero e vivo suo Sangue. Diede in pari tempo agli Apostoli suoi ed ai loro successori il potere di rinnovare lo stesso mistero, come pure l' incarico di conferire il suo Corpo e Sangue a' suoi credenti, e ciò coll' aver loro detto: "Ogni qual volta ciò farete, fatelo in mia memoria".

Al quale sacramento ripensando, qual mente mai non dovrà maravigliarsi e stupire! Gesù Cristo ama gli uomini: li ama di un amore di cui Egli soltanto poteva esser capace; e li ama in quegli stessi momenti nei quali essi congiuravano di ucciderlo. Di | (p. 81) sua libera volontà Egli dà alla morte la propria vita per dare agli uomini la vita eterna. E per non allontanarsi giammai da quelli ch' Egli redimeva a prezzo del suo Sangue, lascia loro in pegno eterno del suo infinito amore tutto se stesso sotto le specie del pane e del vino Così noi non abbiamo bisogno di recarci lungi dalle case nostre per adorarlo, per unirvi con Lui nel mistico sacramento; ma con somma facilità e prestezza, in ogni tempo, in ogni nostro bisogno possiamo presentarci a Lui, nutrirci delle preziose sue Carni e del suo Sangue ogni qual volta lo bramiamo in quei luoghi nei quali Egli si trova sotto le specie consacrate del pane e del vino per nostra consolazione e salvezza.

Quanto dunque auguste e venerande non ci debbono comparire le Chiese sparse sopra la terra, nelle quali Gesù Cristo vero Dio e vero uomo realmente e sostanzialmente si trova presente! Così ha Egli moltiplicata all' infinito la sua presenza; così ha Egli pienamente compiuti quei vaticini che annunziavano che il Messia sarebbe l' eterno Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco, e che in luogo dei sacrifici dell' antica Legge verrebbe offerto a Dio dal nascere sino al cader del sole un sacrificio mondo e puro.

§. 34.

Gesù Cristo sul monte degli Ulivi

Compiuta la cena, Gesù Cristo si alzò dalla mensa e recitò l' inno di grazie uscì dalla casa co' suoi discepoli, e prese insieme | (p. 82) con essi il cammino verso il monte degli Ulivi. Il solo Giuda si era da loro discostato. Erano gli Apostoli oltremodo afflitti e dolenti perchi avevano sentito di doversi separare da Lui. Per questo il Redentore si pose a consolarli colle più affettuose espressioni e colla maggior dolcezza e bontà. Egli li chiama suoi amici, figli prediletti, li esorta al vicendevole amore e promette di mandar loro in sua vece il Santo Spirito; anzi gli assicura che dopo breve tempo lo avrebbero riveduto e sarebbe stato allora compiuto il loro gaudio. Egli soggiunse che doveva fare ritorno al Padre suo, e che avrebbe preparato per essi un beato soggiorno.

Gesù avanzandosi sempre verso l' orto degli Ulivi, alzò gli occhi al cielo, e pregò suo Padre di glorificarlo, com' Egli aveva procurata la di Lui gloria nel mondo, terminando l' opera che gli era stata commessa. Lo pregò poi di conservare i suoi Apostoli, che gli erano rimasti sempre fedeli, ed a' quali Egli aveva fatta conoscere la sua volontà. Né solo per gli Apostoli pregò Egli ma per noi pure e per tutti coloro che sino alla fine del mondo avrebbero creduto in Lui.

Dette queste cose, Gesù Cristo passò il torrente Cedron e si recò insieme co' suoi discepoli in una specie di villa nominata Getsemani, nella quale eravi un orto, in cui era solito di ritirarsi di notte. Egli vi entrò e disse a' suoi Apostoli di aspettarlo sinché avesse terminata la sua orazione. Ritiratosi poi Egli prese con sé soltanto Pietro, Giacomo e Giovanni, affinché questi che aveano veduto sul monte santo la sua gloria, fossero pure testimoni della sua tristezza e mestizia. Poscia rivolgendosi ad essi, che silenziosi stavano al suo fianco, disse: | (p. 83) "L' anima mia è afflitta sino alla morte. Restate qui e vegliate con me". E avanzatosi un poco più, quasi un tiro di sasso, si prostrò per terra orando: "Padre mio, se è possibile, allontana da me questo calice! Però sia fatta non la mia, ma la tua volontà". Ritornato a' suoi discepoli, li trovò oppressi dal sonno, e svegliatili disse a Pietro: "Così adunque non avete potuto vegliare un' ora con me? Vegliate e pregate per non cadere in tentazione". Indi si ritirò di nuovo e pregò

per la seconda volta, e fatta che ebbe per la terza volta la stessa preghiera, cadde in una mortale agonia, e diede in un sudore come di gocce di sangue che scorreva a terra. Allora comparve un angelo dal cielo e lo consolò. – Giovani amati, quanto mai terribile ci si presenta in questo racconto la divina giustizia!

- Un Dio fatto uomo cade in una mortale angoscia, steso in sulla polvere per tre volte supplica che rimosso gli venga il calice amaro della passione! – E ciò non ostante la divina giustizia richiede che Egli lo beva e sino all'ultima goccia pei peccati del mondo che sopra di Sé assunse! – Quando tremendo ed inflessibile da questo lato non ci compare Iddio! – Ma dall'altro canto poi quanto amabile, quanto buono non ci si mostra Egli coll'avere per nostro amore umiliato l'unigenito suo Figliuolo sino alla morte, e morte di croce! – E nel Figlio come luminosa non appare l'obbedienza, nel Figlio che sebben sopraffatto dalle angosce e dal sudore di morte, pure pronto si offre a tutto, e dice: "Padre non la mia volontà, ma la tua sia fatta!". – Con tale condotta volle Gesù Cristo darci inoltre un bellissimo esempio del modo con cui dobbiamo noi pure pregare nei giorni del dolore e delle afflizioni. | (p. 84)

§. 35.

Gesù viene preso nell'orto.

Erano tutti i discepoli di Gesù Cristo immersi nel sonno, ad eccezione del solo Giuda il quale non dormiva, perché avea stabilito di tradire il proprio Maestro. In fatti egli nel silenzio e nell'oscurità della notte si presenta ai nemici di Gesù Cristo, lo vende per trenta denari, e promette di consegnarlo nelle loro mani. Ciò fatto, egli si pone alla testa di una numerosa banda di soldati aventi seco loro lanterne, fiaccole ed armi, e si dirige inverso al monte degli Ulivi per arrestare e seco tradurre il divino Maestro.

Gesù il tutto pienamente sapeva. Entrati che furono costoro nel giardino, Gesù cessò di pregare, e pieno della più santa rassegnazione e fermezza si rivolse a' suoi discepoli e disse loro: "L'ora è giunta in cui il Figliuolo dell'uomo viene consegnato nelle mani de' peccatori. Alzatevi, andiamo loro incontro; il mio traditore si avvicina".

Dette appena queste parole, ecco che Giuda gli si accosta, lo bacia e gli dice: "Vi saluto o Maestro". Era questo il convenuto segnale con cui egli dovea dare a' soldati il proprio Maestro: imperciocché avea egli loro detto: "Prendete colui che bacerò e conducetelo con cautela". Gesù Cristo con volto di amico, ma in pari tempo tutto commosso per l'orrendo delitto che commetteva il suo discepolo, rispose: "Giuda, con un bacio tradisci il Figliuolo dell'uomo!". Poscia volgendosi alle turbe che seguivano Giuda, domandò | (p. 85) loro con aria di maestà: "Chi cercate?". Elleno risposero: "Gesù di Nazaret". Egli disse: "Son io". A queste parole caddero tutti a terra tremanti e confusi. Voleva con ciò far conoscere il Redentore che ben facile cosa gli sarebbe stata di evitare la morte, se volonteroso a sostenerla per noi non si fosse offerto alla divina giustizia. — Dopo di ciò i soldati si rialzarono e si riebbero dallo spavento, e Gesù Cristo da sé solo si diede loro nelle mani, e senza opposizione alcuna si lasciò pure legare.

I suoi discepoli vollero in sul principio prendere le sue difese, anzi Pietro trasse dal fodero la spada e recise l'orecchio destro ad un servo del sommo Sacerdote. Ma Gesù Cristo proibì loro di usare violenza, ché anzi operò in quell'istante un miracolo toccando l'orecchio del servo, e perfettamente risanandolo. Nello stesso momento il timore assalì l'animo de' discepoli, ed eglino tutti fuggirono gli uni a questa, gli altri ad altra parte, come avea Egli predetto. Da quel momento in poi non pace alcuna, non riposo poteva prendere il traditore Giuda; ed avendo veduto al giorno seguente che Gesù Cristo era stato condannato alla morte, agitato dai rimorsi, corse al tempio, e pubblicamente confessò ch'egli avea tradito un innocente. Ma i sacerdoti soggignando gli risposero: "Che c'importa? Voi ci avete a pensare". Nello stesso istante egli presentò il denaro che avea ricevuto da essi, e gettandolo ai loro piedi, andò ad appiccarsi per disperazione.

Gesù Cristo gli avrebbe certamente perdonato di cuore il tradimento commesso, s'egli pentito davvero si fosse a Lui rivolto, se avesse richiesto pietà. Ma questa appunto è l'arte che usa il demo- | (p. 86) nio cogli uomini. Prima del peccato commesso egli loro rappresenta leggiera ed insignificante la violazione; ma dappoiché venne eseguita la colpa, in allora egli cerca di destare nel peccatore la confusione, lo spavento, e cerca poi di spingerlo pure alla disperazione.

Deh possa ognuno di voi, o amati giovani, ben riflettere nel tempo della tentazione, quanto sia spaventoso e tremendo il peccato considerato così in sé medesimo, come nelle sue conseguenze, onde detestarlo e fuggirlo più che la morte! Ma se mai per vostra sventura foste per cadere in qualche colpa, deh non perdetevi di coraggio! Richiamatevi alla mente la parabola della smarrita pecorella, e pieni di confidenza nell'infinita misericordia di Dio Padre correte a gettarvi, senza timore di venir respinti, fra le braccia affettuose di Gesù Cristo.

§. 36.

Gesù Cristo tratto davanti al supremo Consiglio

I fieri soldati, che aveano arrestato il Redentore, lo condussero subito in casa di Anna suocero del sommo sacerdote Caifasso. Anna accanito nemico di Gesù Cristo gli fece varie interrogazioni intorno ai discepoli ed alla dottrina da Lui insegnata, alle quali Gesù Cristo rispose co' modi i più mansueti. Ma un servo del Pontefice, giudicando che la risposta di Gesù non fosse abbastanza rispettosa, gli diede uno schiaffo, senza che venisse per una tale ingiustizia e per un così grande insulto neppur corretto da Anna. | (p. 87) Allorché poi i seniori del popolo si radunarono, Gesù fu condotto nell'appartamento del sommo sacerdote Caifasso per essere giudicato alla loro presenza. Si fecero comparire dei falsi testimoni, i quali deposero varie cose contro di Lui: ma siccome non si accordavano fra loro, così non si trovarono sufficienti le loro deposizioni per condannarlo. A tutte le accuse Gesù Cristo stette sempre in silenzio.

Allora il sommo sacerdote Caifasso si alzò e gli disse: "Ti scongiuro per Dio vivo a dirci se tu sei Cristo Figliuolo di Dio". Gesù gli rispose: "Tu lo hai detto, io lo sono, e vedrete ben presto il Figliuolo dell'uomo, il quale verrà sopra le nuvole del cielo, e sarà assiso alla destra della virtù di Dio". Ma, oh tremendo accecamento! in luogo di prostrarsi a queste parole dinanzi a Gesù Cristo e adorarlo, il sommo Sacerdote con simulato zelo si lacerò le vesti, dichiarò Gesù Cristo quale bestemmiatore, e tutti insieme lo condannarono alla morte. Ciò fatto si sciolse il supremo consiglio, e Gesù Cristo ricondotto nell'atrio fu abbandonato ai soldati ed ai servi di Caifasso, i quali trascorsero il rimanente della notte nel deriderlo e nel fargli tutti gl'insulti che loro venivano in mente.

Nell'atrio istesso trovavasi pure Pietro. Sino a quel punto aveva Pietro in particolar modo mostrato grande premura per l'onore di Gesù Cristo, anzi alcune ore prima aveva egli protestato di volerlo seguire nella carcere e persino alla morte. Gesù Cristo che in quella aveva in vece per lo innanzi predetto che in quella notte egli lo avrebbe per tre volte negato. Ma Pietro tenne per impossibile tale avvenimento, e credette e protestò che nulla | (p. 88) l'avrebbe potuto dividere e separare dal suo Maestro. Eppure in quell'istante Pietro successivamente per tre volte il negò. - Guai a colui che troppo confida nelle sue forze e non fugge con sollecitudine le cattive occasioni! Chi ama il pericolo perirà nel medesimo. - Nel mentre che Gesù Cristo veniva condotto fuori dell'atrio volse lo sguardo a Pietro. Questo sguardo penetrò qual fulmine nel più profondo del cuore di Pietro. Egli trafitto dal dolore e carico di confusione uscì in fretta dal cortile di Caifasso, e pianse amaramente il suo peccato per tutto il tempo della sua vita.

§. 37.

Gesù Cristo condotto davanti a Pilato.

Sullo spuntar del giorno i Giudei condussero il Redentore, legato in casa di Ponzio Pilato, governatore della Giudea pe' Romani. Essi lo accusarono quale sovvertitore del popolo, quale uomo che proibiva di pagare le imposte a Cesare, e che pretendeva di essere Cristo Re degli Ebrei.

Facilissimo sarebbe stato al Redentore di combattere e smentire queste fattegli imputazioni avendo Egli pubblicamente e chiaramente insegnato che a Dio dar si deve ciò ch'è di Dio, ed a Cesare ciò ch'è di Cesare; ma Egli invece imperturbato tacque a tutto. Pilato istesso si maravigliava del suo silenzio, e dopo ch'egli da solo a solo ebbe favellato con Gesù Cristo, uscì nel suo cortile e dichiarò agli accusatori di Gesù che non trovava in esso alcun fondamento e causa di condannarlo a morte. Ma i | (p. 89) sacerdoti insistendo più che mai per farlo

condannare a morte, Pilato per sottrarsi alle loro inique domande, avendo inteso che Gesù Cristo era di Galilea, lo mandò insieme a' suoi accusatori ad Erode Principe della galilea, ch'era in allora in Gerusalemme verisimilmente per celebrare la Pasqua.

Erode nel vedere Gesù molto si rallegrò, poiché era gran tempo che desiderava di vederlo, e nella sua pazza ambizione si lusingava che per compiacerli avrebbe fatto in sua presenza un qualche miracolo. Erode gli fece molte interrogazioni, ma Gesù Cristo non gli rispose cosa alcuna. I sacerdoti e gli scribi lo accusarono presso ad Erode, come avevano già fatto avanti a Pilato; ma Gesù li lasciò fare, senza replicare cosa alcuna. Erode vedendo che nulla rispondeva, lo rimandò a Pilato.

Pilato sempre più si persuase dell'innocenza di Gesù Cristo, e che i suoi nemici mossi soltanto dall'odio glielo avevano consegnato. La sua moglie medesima gli mandò dire di non impicciarsi nel giudizio di quell'uomo giusto, poiché ella in quella notte era stata tormentata da orrendi sogni.

Per questo Pilato andava seco stesso pensando il modo con cui salvar Gesù Cristo. E siccome presso gli Ebrei era consuetudine di concedere annualmente per la festa di Pasqua la libertà e la vita ad un uomo condannato all'estremo supplizio, così Pilato si valse di questa circostanza per salvar Gesù. Egli quindi propose al popolo Gesù e Barabba, affinché eleggessero quello dei due che avessero voluto, non dubitando della preferenza per Gesù Cristo. Era poi Barabba un ladro ed un sedizioso, che era stato arrestato in Gerusalemme per aver commesso un omicidio in una sedizione. | (p. 90) Ma quanto, mai non rimase meravigliato Pilato allorché sentì che tutto il popolo stimolato da' Sacerdoti e dagli altri nemici di Gesù Cristo domandò con grandi grida Barabba. E come Pilato loro diceva: "Che dunque volete che io faccia di Gesù?". Gridarono replicatamente: "Sia crocifisso". "Ma alla fine che ha Egli fatto di male?" replicò Pilato. Gridarono di nuovo con maggior forza di prima: "Sia crocifisso, sia crocifisso". Ah miei cari giovani, considerate quali onte; quanti oltraggi soffersse il Figliuolo di Dio per obbedienza verso il celeste suo Padre e per amore verso di noi tutti! — E come potrem noi corrispondergli? Coll'amarlo sopra tutte le cose e coll'osservar volentieri e con costanza le sante sue leggi.

§. 38.

Gesù Cristo viene condannato a morte.

Pilato, essendo rientrato nella sua casa, lasciò Gesù fra le mani de' soldati perché fosse battuto, immaginandosi che quel supplizio, ch'era violento presso i Romani, avrebbe potuto placare i suoi accusatori. Allora i soldati, spogliatolo delle sue vesti, lo flagellarono; poi lo condussero nel pretorio, dove chiamata tutta la compagnia delle guardie, tornarono a spogliarlo, e lo rivestirono con un vecchio manto di porpora, gli posero in capo una corona di spine, e in mano una canna in forma di scettro, poi dandogli degli schiaffi e percotandolo | (p. 91) colla canna; lo salutavano in ginocchione come Re di burla. Tanto essi gli avevano fatto, poiché i Giudei avevano detto che Egli voleva erigersi a loro Re.

Il Salvatore per questi sfregi e crudeli trattamenti rimase talmente sfigurato che appena rassomigliava ad uomo. Tutto questo avevano pure predetto Davide ed Isaia. Pilato istesso rimase commosso nel vederlo in uno stato così deplorabile, e per destare anco negli animi de' Giudei sensi di pietà e compassione lo fece vedere al popolo dicendo: "Ecco l'uomo". Ma i Sacerdoti e le loro genti si posero a gridare: "Crocifiggetelo, crocifiggetelo". Che anzi giunsero a minacciare il Governatore di accusarlo presso Cesare, come nemico, se non avesse acconsentito alla loro domanda. Con tali tumultuose grida la vinsero sull'animo di Pilato. Egli pel vile timor degli uomini condannò Gesù Cristo alla morte. Prima però egli si pose a sedere sopra il suo tribunale, e lavatesi le mani alla presenza di tutto il popolo, dichiarò ch'egli non aveva parte alcuna nella morte di quel giusto, che non trovava in Lui alcuna causa di condanna, e che non voleva aggravarsi dell'ingiustizia di fare spargere il di Lui sangue. Il popolo forsennato di nuovo allora gridò: "Venga il sangue sopra di noi e sopra i nostri figliuoli". La storia dei tempi trascorsi e dei giorni nostri ancora ci fece e ci fa sapere, come questa invocazione del sangue innocente di Gesù Cristo si compié, e continua tuttogiorno a compiersi per la nazione ebraica. Nell'assedio e nella distruzione del tempio e della città di Gerusalemme, nella dispersione degli Ebrei fra tutti i popoli | (p. 92) della terra, nella loro ostinazione a non voler conoscere la verità si vede pur troppo e con dolore avverato quello che i ciechi padri loro

chiamarono sopra i propri capi e su quelli de' figli e de' loro discendenti. Ma Pilato pure col lavarsi le mani non divenne mondo dal sangue di Gesù Cristo ingiustamente versato: poiché chi acconsente agli altrui peccati non può, ne potrà giammai dire: "Io sono innocente". Pronunziata che fu la sentenza di morte, i soldati tolsero di nuovo da dosso le vesti al Redentore, e fattegli ripigliarsi le primiere sue vestimenta, lo caricarono della sua croce e lo condussero fuori della città sopra il monte Calvario, luogo in cui doveva essere crocifisso. Come un tempo l'obbediente e pio Isacco sulle sue spalle portando la legna pel sacrificio ascendeva il monte, così pure dovette Gesù Cristo sulle santissime sue insanguinate spalle portare la pesantissima croce.

Gesù Cristo a somiglianza del più scellerato malfattore, accompagnato da immensa turba di popolo, tutto coperto di sangue e di ferite dovette passare con pie' vacillante le larghe vie di quella città nella quale Egli avea fatto beneficenze senza numero.

Ma perdendo Egli il prezioso suo sangue, i soldati per timore che non morisse loro per istrada costrinsero un certo Simone Cireneo, che dalla campagna ritornava, di portare la croce sino ai Calvario. | (p. 93)

§. 39.

Gesù Cristo muore in sulla croce.

Insieme con Gesù Cristo erano condotti al supplizio due ladri che dovevano essere parimente crocifissi. Giunti che furono alla sommità del monte, venne a Gesù presentato del vino misto a fiele ed altre droghe atte ad addormentare ed a togliere il sentimento del dolore; ma avendolo gustato, non volle berne, e ciò per morire con perfetta conoscenza e sensibilità de' suoi dolori. Dopo ciò fu spogliato ed innalzato sopra la croce, alla quale fu confitto con chiodi ai piedi ed alle mani. Furono posti a' suoi lati sopra altre due croci i due ladri, l'uno alla sua destra, l'altro alla sua sinistra. Sopra la croce di Gesù Cristo era poi scritto il titolo della sua condanna ne' termini seguenti: Gesù Nazareno Re de' Giudei.

In questa guisa fra i più acerbi dolori, vittima di riconciliazione pei peccati del mondo, pendeva il Redentore, tra il cielo e la terra. Ad ogni istante coll'allargarsi de' fori delle mani e de' piedi si aumentavano le sue sofferenze, e la terra veniva bagnata dal suo sangue.

Gl'inumani sodati si divisero fra loro le vesti degli altri due crocifissi, e sulla tonaca di Gesù Cristo, ch'era di un pezzo solo, gettarono la sorte. Tutte queste circostanze erano state minutamente predette dai Profeti.

I Sacerdoti invece e i Dottori della legge cominciarono ad insultarlo e dirgli: "Egli ha salvati gli altri, salvati ora se stesso: s'Egli è Cristo Figliuolo di Dio, scenda giù dalla croce". | (p. 94)

Ma nulla poté vincere la sua mansuetudine e divina pazienza. Egli in vece pregava pe' suoi nemici, e diceva: "Padre mio, perdona loro, poiché non sanno ciò ch'essi fanno". Persino uno de' ladri ch'era confitto in croce l'oltraggiava colle parole. Ma l'altro riprese il suo compagno, e rivoltosi a Gesù Cristo gli disse: "Signore, di me ti ricorda quando sarai giunto nel tuo regno". Ed il Redentore colla dolcezza di amico, anzi di padre, gli rispose: "In verità io ti assicuro che oggi sarai meco in Paradiso".

Ai piè della croce stavano Maria sua madre, Maria Maddalena e Giovanni. Per Maria Vergine era venuta l'ora tremenda predetta nel tempio dal venerando Simeone, in cui l'anima sua doveva venir penetrata da così acuto dolore, come quando tagliente spada trapassa il petto.

Gesù vedendo dall'alto della croce la sua Madre con quel discepolo per cui aveva sempre avuta una particolare tenerezza, disse alla Madre: "Donna, eccoti il figliuolo tuo"; e parlando al discepolo: "Eccoti la tua madre". E dopo quel momento il discepolo prese Maria nella sua casa e la trattò come sua madre. Dall'ora sesta del giorno persino all'ora nona, cioè dal mezzodì sino alle ore tre, tutta la terra restò coperta dalle tenebre, e il sole oscurò, ed all'ora nona essendosi dileguate le tenebre, Gesù esclamò ad alta voce: "Ho sete", e nello stesso tempo disse: "Mio Dio, mio Dio, perché mi avete voi abbandonato!". Subito uno di coloro che erano presenti, prendendo una spugna ed intingendola nell'aceto la pose all'estremità di un bastone d'issopo e l'appressò alle labbra di Gesù Cristo. Così venne appieno compiuta quella profezia che | (p. 95) diceva: "Nella mia sete mi hanno dato per bevanda l'aceto". Ma Gesù Cristo avendo gustato l'aceto, disse ad alta voce: "Il tutto è consumato". E pronunziate le parole: "Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio", spirò.

Amati giovani, io più volte ve l'ho già detto; ma in questo incontro alla vista di Gesù crocifisso

torno a raccomandarvi di rivolgere lo sguardo vostro su Lui pendente in croce, ed imparare a conoscere l'immenso amore di Dio per noi grandi peccatori. Considerate sino a qual punto l'eterno Padre umiliò l'unigenito amatissimo suo Figliuolo! Ah quanto mai insensibili e duri di cuore saremmo per mostrarci, se un tanto amore non avesse a fare in noi alcuna impressione! Ma imparate insieme a conoscere la santità e sublimità del divino volere. Lo stesso Figliuolo di Dio si mostrò obbediente fino alla morte, e morte di croce. - Ma dall'altro canto qual mostro terribile non dev'essere mai il peccato, se per cancellare lo sfregio fatto alla divina Maestà e soddisfare condegnamente alla divina giustizia ci voleva una vittima così augusta ed un sacrificio così penoso, come fu quello di Gesù Cristo.

Apprendete in fine di quale sublime pregio dinanzi a Dio dev'essere l'anima nostra, dacché Egli volle ricompensarla ad un prezzo sì grande. Non disprezzate adunque, non odiate uomo alcuno, poiché Gesù Cristo ha tutti gli uomini amati, ed è morto per tutti. Guai all'uomo che tutto questo conosce, e poi non istima l'anima propria!

Ma ben più infelice colui che scandalezza il prossimo, che altri trae al peccato, perdendo così | (p. 96) quelle anime per le quali Gesù Cristo ha voluto versare tutto il prezioso suo sangue.

§. 40.

Miracoli avvenuti alla morte di Gesù Cristo. Egli viene sepolto.

Durante l'agonia di Gesù Cristo in croce, e spirato appena, avvennero molti prodigi. Tremò la terra, e dalle tenebre rimase per tre ore coperta; si spezzarono i macigni, il sole si oscurò, il velo del tempio si squarciò in due parti dall'alto al basso in testimonianza che le immagini e le figure cessavano, perché avevano avuto il loro pieno compimento, che riaprivasi il cielo, che non doveva esservi più separazione alcuna tra gentili ed Ebrei, ma tutti formare un solo popolo, tutti dipendere da un solo pastore e capo. Si aprirono inoltre de' monumenti molti corpi de' santi risorsero in vita, entrarono nella santa città ed apparvero a molti. Il Centurione che comandava a' soldati, i quali custodivano le croci, avendo sentito il terremoto, ed osservato che Gesù Cristo aveva reso lo spirito non alla maniera degli altri confitti in croce per mancanza di forze, ma gridando con chiara e forte voce dichiaravasi padrone della vita e della morte, si riempì di timore, e diede gloria a Dio dicendo: "Questo uomo era veramente il Figliuolo di Dio! Egli era veramente giusto!". Il popolo istesso venuto a vedere lo spettacolo, e spaventato da quei prodigi, tornava verso la città percotendosi il petto. Era la vigilia della gran festa di Pasqua. Perché adunque non rimanessero sulla croce i corpi nel sabato, gli Ebrei pregarono Pilato, affinché fa- | (p. 97) cesse ai malfattori rompere le gambe e toglierli via da quel luogo. In fatti andarono i soldati e ruppero le gambe ai due ladroni: ma giunti a Gesù Cristo, vedendo che Egli era già morto, non gli ruppero le gambe; ma uno de' soldati aprì il di lui fianco con una lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua. Questo era pure raffigurato nel comando che Dio aveva un tempo dato per Mosè al popolo ebraico di non rompere le ossa all'agnello pasquale. Gesù Cristo a somiglianza di pubblico malfattore doveva nel luogo del sostenuto supplizio venir pure sepolto. Ma Giuseppe d'Arimatea, che era un Senatore ricco e divoto, discepolo, segreto di Gesù Cristo, che non era entrato nella cospirazione degli Ebrei contro il Salvatore, andò da Pilato, gli domandò il corpo di Gesù Cristo per dargli sepoltura. Ottenuto da Pilato il permesso, Giuseppe, assistito da Nicodemo, che aveva portato una mistura di mirra e di aloe, si recò sul monte, e staccato della croce il corpo di Gesù Cristo, lo prese, lo avvolse in un lenzuolo di lino, e postivi gli aromi, come si costuma dagli Ebrei nelle sepolture, lo seppellì in un sepolcro nuovo, nel quale non era stato posto giammai alcuno; e ribaltata una gran pietra sulla bocca del monumento, egli insieme con Nicodemo si ritirò.

Le donne devote, ch'erano venute da Galilea con Gesù, ed erano sempre state sul Calvario, oltremodo dolenti stettero osservando il luogo in cui era stato sepolto il corpo di Gesù Cristo, perché volevano, trascorsa la gran festa di Pasqua, recarvisi per imbalsamarlo, ed a quest'oggetto avevano pure comperato degli aromi. | (p. 98)

Ma nel mentre che il corpo del Redentore sfigurato per gl'insulti ed innumerevoli inflittigli tormenti giaceva nel sepolcro, l'anima di Gesù Cristo unita alla Divinità (che mai da Lei non si separò, come, pure non si separò dal corpo) discese nell'inferno, cioè nel Limbo, facendosi vedere a quelle anime sante, le quali sino dal principio del mondo credettero in Lui, ed in questa fede e speranza erano vissute, e si erano salvate. Quale allegrezza adunque, quale gaudio immenso non avranno provato quelle anime sante nel veder Gesù Cristo accompagnato

da innumerevole schiera di angeli, e nel sentire l'annuncio che il sacrificio era compiuto, riaperto il cielo, che da quel luogo esse sarebbero al fine sortite ed entrate insieme con Lui nel regno della luce e dell'eterna compiuta felicità.

Ma ben diversamente sentivano i Sacerdoti e nemici di Gesù Cristo. I Sacerdoti adunque e Farisei andarono da Pilato e gli dissero: "Signore, ci ricordiamo che quel seduttore ha detto mentre era in vita: Io risusciterò fra tre giorni; ti preghiamo adunque di far custodire il sepolcro sino al terzo giorno, affinché i suoi discepoli non vengano in tempo di notte, rapiscano il corpo del Nazareno, e dicano al popolo: E' risuscitato. Il che sarebbe un male maggiore del primo". Pilato disse loro: "Avete de' soldati, prendetene e custoditelo, come lo giudicate necessario". Andarono adunque al sepolcro, vi posero le guardie e sigillarono il sasso che chiudeva l'ingresso. Ma la sapienza ed onnipotenza di Dio diresse in modo tale tutte queste precauzioni, affinché dovessero servire di prova indubitabile della gloriosa risurrezione e della divinità di Gesù Cristo nostro Redentore. | (p. 99)

CAPO VI.

Della risurrezione di G. Cristo sino alla sua ascensione al cielo.

§. 41.

Gesù Cristo risorge dal sepolcro.

La sera del venerdì il corpo del Salvatore fu posto nel sepolcro, dove stette per tutto il sabato: al primo albeggiare poi della domenica seguì nei luoghi vicini al sepolcro un gran terremoto; ed il Salvatore Gesù Cristo per propria virtù e forza esci vivo, glorioso e trionfante. Un angelo scese dal cielo, tolse la pietra che chiudeva il sepolcro e sopra di essa si pose a sedere. Il suo volto era risplendente più del baleno, le sue vestimenti bianche più della neve. Le guardie rimasero perciò talmente spaventate che caddero a terra come morte, e riavutesi dallo sbalordimento, si diedero alla fuga, e andarono a riferire ai Sacerdoti quanto avevano veduto. Eppure chi mai l'avrebbe creduto! Queste guardie, o amati giovani; testimoni di un così stupendo | (p. 100) prodigio, accettarono somme di denaro dai Sacerdoti, e dissero che "nel mentre esse dormivano vennero i discepoli e portarono via il corpo del Salvatore". Ma quali contraddizioni, quale stoltezza non appare in questo ritrovato per negare la risurrezione di Gesù Cristo? Come mai i discepoli, ch'erano timidi assai, avrebbero osato un'impresa sì grande e difficile? E come severamente non sarebbero state punite le guardie, se tutte si fossero lasciate prender dal sonno? D'altronde se tutti i soldati si fossero addormentati, come mai potevano essi sapere e testimoniare ch'erano venuti i discepoli, e rapito avevano il corpo di Gesù Cristo? – Intanto le pie donne, comperati degli aromi, si erano poste sul primo albeggiare in cammino per recarsi al sepolcro ad imbalsamare il corpo di Gesù Cristo. Esse ignoravano che Pilato vi avesse mandate delle guardie; e perciò l'unico loro affannoso pensiero, che reciprocamente si manifestavano, era: "Chi mai ci leverà la pietra, che chiude la bocca della tomba?".

Elleno finalmente vi giunsero, essendo il sole di già alzato. Ma quale non fu la loro sorpresa nel veder tolta la pietra, e vuoto il sepolcro? Esse entrano nel sepolcro, non potendo per così dire credere ai propri sensi. Mentr'erano in questa perplessità videro due angeli con abiti di splendore non ordinario, l'uno de' quali con celeste dolcezza loro disse: "Non temete, so che cercate Gesù crocifisso. Egli non è qui; è risuscitato, come lo aveva predetto. Andate ad annunziare a' suoi discepoli ed a Pietro ch'essi lo vedranno in Galilea, come Egli aveva loro promesso".

Alla vista del vuoto sepolcro e alle parole degli angeli quali diversi sensi non si saranno destati ne' | (p. 101) loro cuori! Elleno sino a quel punto erano oppresse da profonda tristezza ed affanno; ma in seguito si ricordarono di quello, che un tempo aveva detto Gesù, e tutte giulive ritornarono ad annunziare ai discepoli ciò che era accaduto.

Noi pure, o giovani, ogni anno ci rallegriamo e da sensi religiosi siamo compresi, allorquando nei giorni di Pasqua lo squillo solenne de' sacri bronzi e lieti alleluia risuonano, e quando il sacerdote intuona dall'altare l'inno di gioia: Gesù Cristo è risorto. E come in fatti potrebbe essere diversamente per un'anima dalla fede sorretta! Qual cuore potrebbe rimanere freddo,

indifferente alla vittoria del nostro Redentore, che ci amò, di un amore infinito! Gesù Cristo coll'essere risuscitato da morte ha luminosamente dimostrato la sua divinità, e di essere il vincitore della morte e dell'inferno; ed incontrastabilmente ha comprovato di aver compiuta la nostra redenzione. In Gesù Cristo risorto noi abbiamo insieme una una caparra sicura della futura nostra risurrezione. Così è, o amati giovani, noi pure avremo un giorno a risorgere. Se noi vivremo da virtuosi cristiani, e morremo in grazia di Dio, verrà nel giorno del finale giudizio chiamato a vita novella fuor dalla tomba il nostro corpo, verrà rivestito di celeste splendore e bellezza per prender parte a quella beata gloria, che Gesù Cristo colla sua passione e morte ci ha meritato. Ma quanto mai diversa sarà la risurrezione del corpo pei malvagi, per gl'impenitenti peccatori! Tutti, dice S. Paolo, risorgeremo, ma non tutti ci cangeremo in meglio. Pensate quindi di spesso alla futura risurrezione, onde così animarvi all'osservanza delle leggi di Dio per riacquistare bello e luminoso il corpo | (p. 102) vostro; e dall'altra parte a fuggire il peccato, il quale deforma l'anima ed il corpo insieme.

§. 42.

Gesù Cristo risuscitato si fa vedere a' suoi discepoli.

I quattro Evangelisti ci riferiscono parecchie apparizioni di Gesù Cristo risorto. E quello che io particolar modo riesce consolante, e giulivo per noi si è, ch'egli si fece vedere sempre così affabile e condiscendente, così pieno di grazia e di misericordia come si era mostrato prima della sua passione e morte.

Maria Maddalena fu la prima ch'ebbe la bella sorte di vedere il Redentore. Ella adunque dopo aver partecipato agli Apostoli quanto era accaduto, tornò di nuovo al sepolcro; piangeva amaramente al di fuori, credendo che qualcuno le avesse rapito il corpo dell'adorato suo Redentore. In quel mentre le apparve Gesù Cristo. Ella da principio non lo conobbe, ma lo prese pel coltivatore dell'orto in cui era il sepolcro, e gli disse: "Se voi avete tolto il corpo, ditemelo, affinché io vada a prenderlo". Allora Gesù la chiamò per nome e disse: "Maria". Ella si volse, e avendolo conosciuto se gettò a' piedi di Gesù Cristo, e piena di non mai provata allegrezza esclamò: "Mio Maestro!".

Gesù Cristo si fece pure vedere alle pie donne, che ritornavano in Gerusalemme e la salutò. Lo adorarono, si gettarono a' suoi piedi e lo toccarono. Egli disse loro: "Non temete: andate a dire a' miei | (p. 103) fratelli di recarsi in Galilea, e che ivi mi vedranno".

Iddio per confermare la nostra fede permise, che gli Apostoli fossero ben tardi e difficili assai nel credere. Tutto ciò che loro avevano narrato le pie dome sembrò loro chimerico, incerto, e dubbioso. Ma Gesù Cristo dissipò in breve la loro infondata esitazione. Egli comparve prima a Pietro, indi ai due discepoli che andavano in Emaus, e nella sera medesima di sua risurrezione agli Apostoli radunati nel cenacolo, nel quale ritirati per timor degli Ebrei, si trovavano seduti a mensa. Gesù Cristo adunque loro si presentò e disse: "La pace sia con voi". Tutti si turbarono s'immaginavano di vedere un fantasma. Gesù Cristo con voce di confidente ed amico di nuovo loro disse: "Perché vi turbate, e perché nascono pensieri tanto diversi ne' vostri cuori? Sono io; mirate le mie mani e i miei piedi, toccatemi; e vi sia noto che uno spirito, non ha né carne, né ossa, come vedete me avere". E come non credevano ancora aggiunse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Eglino gli presentarono qualche poco di pesce arrostito ed un favo di miele. Mangiò alla loro presenza, e prendendo gli avanzi, li diede ad essi. Così Gesù Cristo tolse ogni dubbio a' suoi intorno alla sua reale risurrezione. In questa occasione il solo Tommaso non si trovava presente, e giunto che fu fra loro, gli dissero esultanti: "Abbiamo veduto il Signore". Ma Tommaso si oppose dicendo: "Se io non vedo nelle sue mani il segno de' chiodi, e se non metto il dito nella piaga de' chiodi e la mia mano nella ferita del suo costato, nol credo". | (p. 104)

Gesù Cristo si compiacque di convincere appieno anche questo incredulo Apostolo. Otto giorni dopo erano gli Apostoli e Tommaso radunati nel medesimo luogo, quando Gesù Cristo entrando a porte chiuse si pose frammezzo di essi e disse. "La pace sia con voi". - E rivolgendosi a Tommaso: "Metti qui", gli disse, - "o Tommaso, il tuo dito, e considera le mie mani: avvicina pure la tua mano e mettila nel mio costato, e non essere più incredulo, ma fedele". Tommaso confuso, e pentito per non aver creduto a' suoi compagni, si getta a' piedi di Gesù Cristo, gli domanda perdono e lo adora dicendoli: "Signor mio e Dio mio!". Allora Gesù soggiunse: "Perché vedesti, o Tommaso credi; ma beati quelli che non vedono, eppure credono". Più e più

volte ancora lo videro i discepoli dappoiché ritornarono nella Galilea. Tra le altre volte Gesù Cristo si fece loro vedere sul mare di Galilea, e più tardi su di un monte dove si trovarono radunate più di cinquecento persone, alle quali Egli rivolse la sua parola. Gli Apostoli per tante apparizioni erano talmente persuasi della risurrezione e della divinità di Gesù Cristo che al suo comando si dispersero esultanti per tutto il mondo. Da questa verità cominciarono le loro predicazioni, e per Gesù Cristo perdettero il sangue e la loro vita stessa.

§. 43.

G. Cristo ritorna al cielo.

Dopo la risurrezione Gesù Cristo si fermò per quaranta giorni sopra la terra, apparve spesse volte | (p. 105) agli Apostoli suoi, e tenne loro discorso intorno al regno di Dio. Egli loro spiegò e comandò quello che essi dovevano fare dopo la sua ascensione per diffondere da per tutto il regno della grazia e della carità.

Egli aveva ancor nell'ultima cena dato loro il poter, e l'incarico di ripetere il sacrificio del Nuovo Testamento. Alla sera poi del giorno della sua risurrezione, quando comparve nel Cenacolo, concesse loro il potere, di rimettere i peccati, avendo soffiato sopra di essi e detto: "Ricevete lo Spirito Santo: sanno rimessi i peccati a coloro a' quali gli avrete rimessi, e saranno ritenuti a coloro ai guaii gli avrete ritenuti". Ed in altra occasione disse: "A me fu dato tutto il potere in cielo ed in terra. Andate per tutto il mondo e annunciate il Vangelo a tutti i popoli. Battezzateli in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, ed insegnate loro tutto quello che vi ho comandato". In pari tempo Egli gli assicurò, che avrebbero in suo nome operati i più stupendi prodigi, e ch'Egli sarebbe presso di loro rimasto per tutti i giorni sino alla fine del mondo. Gesù Cristo provvide colla massima sapienza ed amore a tutti gli spirituali bisogni delle anime nostre. Quello che l'uomo non può operare colle naturali sue forze, opera in lui la grazia di Dio. E per assicurarci di queste potenti grazie ha Gesù Cristo istituiti i sette sacramenti, i quali ci rendono animosi contro tutti i nostri nemici.

Gli Apostoli trovandosi in Gerusalemme dieci giorni prima della festa della Pentecoste, videro comparire Gesù Cristo mentr'erano a mensa. Egli rinfacciò loro l'incredulità e durezza di cuore per non aver prestato fede a quelli che lo avevano veduto risuscitato. Disse loro che quanto era intorno a Lui seguito doveva succedere, affinché le scritture avessero il loro pieno compimento: ch'era d'uopo che Cristo morisse e risuscitasse nel terzo giorno. Aprì il loro intelletto e diede ad essi l'intelligenza delle Scritture. Alla fine promise lo Spirito Santo, ed ordinò loro di non escire di Gerusalemme, se non lo avessero in prima ricevuto.

Dopo averli in questa guisa istruiti e confortati, li condusse fuori della città e guidolli sopra il monte degli Ulivi. In questo luogo, dove erano essi stati testimoni delle sue angosce mortali e della sua umiliazione, dovevano pure scorgere il glorioso suo trionfo.

Giunti alla sommità del monte, Gesù Cristo stese le mani, li benedisse e si alzò al cielo colla sua propria virtù e forza. Essi lo seguirono cogli occhi finché una nuvola luminosa lo circondò e lo tolse a' loro sguardi.

Mentre stavano in adorazione e cogli occhi rivolti al cielo comparvero due angeli bianco vestiti, che loro dissero: "Uomini della Galilea, che fate qui mirando il cielo? Lo stesso Gesù, che voi avete veduto ascendere al cielo, verrà un giorno per giudicare i vivi e i morti".

Vedete, o giovani, come Gesù Cristo dopo i sofferti travagli fece ritorno al Padre tutto raggiante di divina beltà e gloria! — Ed Egli andò innanzi e pel primo, onde aprirci le porte eternali e nel cielo prepararci un luogo. Egli tornerà per prenderci a sé e porci al possesso del luogo ov'Egli si trova, se saremo fedeli a' suoi divini comandi. Di | (p. 107) quale consolazione, non deve ciò servire al nostro cuore bramoso di felicità! Di quale eccitamento per rimanere fermi e costanti nella fede e nella carità!

Gli Apostoli ritornati in Gerusalemme, entrarono nella casa nella quale sino a quel punto solevano radunarsi, e dove, esercitandosi nelle preghiere ed in altre opere pie, stettero per dieci giorni aspettando la venuta dello Spirito Santo. In questo intervallo Pietro, il primo fra tutti loro, fece la proposta di scegliere un altro Apostolo in luogo dell'infelicissimo Giuda. Tutti su ciò convennero, e questa felice sorte cadde sopra Mattia. Essi si misero in orazione ed imponendogli le mani, gli conferirono quello stesso potere ch'essi avevano ricevuto da Gesù Cristo. | (p. 108)

CAPO VI.

Della Chiesa di Gesù Cristo stabilita sopra la terra.

§. 44.

Discesa dello Spirito Santo.

Umanamente parlando, la situazione attuale degli Apostoli doveva essere sommamente pericolosa e infelice. Gesù Cristo, ch'era il loro maestro, sostegno e conforto, gli aveva privati della visibile sua presenza. Quali poveri e rozzi uomini della Galilea essi non possedevano né ricchezze, né autorità, ed erano di continuo esposti all'odio ed al furor degli Scribi e de' Farisei. Essi però nutrivano le più vive speranze nelle promesse di Gesù Cristo, il quale aveva loro ripetutamente detto che non gli avrebbe lasciati orfani e soli, ma che in sua vece avrebbe loro mandato il Santo Spirito, che li consolerebbe, insegnerebbe loro tutte le verità e gli avrebbe muniti di una insuperabile forza e coraggio. | (p. 109)

Correa il decimo giorno dopo l'ascensione di Gesù Cristo al cielo, giorno in cui cadeva la festa della Pentecoste, che gli Ebrei ogni anno celebravano in memoria della legislazione data loro un tempo da Dio dal monte Sinai, ed in rendimento di grazie per le primizie de' frutti. Trovavansi tutti gli Apostoli radunati nel cenacolo, quando ad un tratto si udì un gran rumore, come di vento impetuoso che veniva dal cielo, e riempì tutta la casa nella quale erano seduti. Nello stesso tempo videro comparire come alcune lingue di fuoco o come certe fiamme, che si divisero e si arrestarono sopra ognuno di essi. Subito furono tutti ripieni dello Spirito Santo, cominciarono a parlare diversi linguaggi e narrare le maravigliose opere di Dio. Tanto aveva predetto il profeta Joele.

Trovavansi in allora a cagione della gran festa in Gerusalemme moltissimi Ebrei di tutte le nazioni, che sono sotto il cielo. Allorché dunque i discepoli ebbero ricevuto lo Spirito Santo ed il dono delle lingue, salirono al tempio, ed i popoli diversi, che ivi erano radunati, nel sentirli parlare ognuno nel linguaggio del suo paese ne rimasero pieni di stupore, ed ammirarono quell'effetto dell'onnipotenza di Dio.

Pietro sorse frammezzo agli altri Apostoli e tenne alla radunanza numerosissima energico e convincente ragionamento, in cui dimostrò che Gesù Cristo di Nazaret dagli empì ingiustamente crocifisso era il vero Figlio di Dio, il Messia promesso a' padri loro, che era risuscitato. A questi animati discorsi tutta la moltitudine restò compunta, e rivolgendosi a Pietro ed agli altri Apostoli dicevano: "Fratelli, che abbiamo a fare?". Pietro loro rispose: "Fate penitenza, ed | (p. 110) ognuno di voi sia battezzato in nome di Gesù Cristo per ottenere la remissione de' peccati", ed in quel giorno medesimo tremila persone incirca si convertirono, credettero in Gesù Cristo e furono battezzate. Ed il numero dei credenti andava di giorno in giorno moltiplicandosi.

Così ebbe principio la vera visibile Chiesa di Gesù Cristo sopra la terra. Nello stesso giorno, in cui gl'Israeliti avevano ricevuto nel deserto le loro leggi da Dio, venne pure annunciata solennemente la nuova legge di grazia, e non già scritta sopra tavole di pietra, ma come avevano i Profeti predetto, impressa ne' cuori degli uomini.

§. 45.

Effetti prodotti dallo Spirito Santo.

Sono significanti assai i segni sensibili coi quali lo Spirito Santo ha voluto rendere manifesta la sua venuta. Venne Egli accompagnato da vento impetuoso e discese in forma di lingue di fuoco.

Come il fuoco investe e cangia le cose, le illumina e riscalda, così pure lo Spirito Santo illumina il nostro debole intelletto, infonde nei nostri cuori la carità, ci accende di amore, di zelo per le cose spirituali e celesti.

Tutti questi effetti provarono gli Apostoli, ma in un grado eminentissimo. Essi erano prima della venuta del Santo Spirito così timidi e pusillanimi, affascinati da tanti pregiudizi ed errori, così deboli ed incostanti nel bene, che ad ogni pericolo mostravano il loro timore. Persino il coraggioso Pietro | (p. 111) impallidì alla voce di una fantesca, e negò il proprio Maestro. Ma quanto mai diversi divennero dopo la discesa del promesso loro Divino Spirito? Pieni di

coraggio e di una soprannaturale allegrezza e confidenza in Dio, essi si pongono in pubblico ad annunziare Gesù crocifisso qual vero Messia e Figlio dell'Altissimo. Le predizioni dei Profeti divengono ad essi in un istante chiare ed intelligibili. Lungi dal vano timore degli uomini essi si chiamano ben fortunati e felici potendo soffrire gli scherni, le persecuzioni per Gesù Cristo, e da questo istante il loro amore per Dio e per gli uomini divenne così grande, ch'essi esultano nel versare il sangue e perdere la vita pel loro Maestro. Questo istesso Divino Spirito scende pure su noi, ed opera le nostra santificazione. E desso che conserva la Chiesa fondata dal sangue prezioso di Gesù Cristo, è desso che la regge e la reggerà sino alla fine del mondo. Con pari amore lo Spirito Santo provvede in particolare a ciascheduno di noi. Per Lui fummo rigenerati e santificati nelle acque battesimali, ed Egli prosegue l'opera della nostra santificazione per tutti i giorni della vita nostra. Ma specialmente i santi sacramenti, se vengono ricevuti colle dovute disposizioni sono quelle inesauribili sorgenti dalle quali discendono e vengono in noi abbondanti le grazie dello Spirito Santo.

Sì, o amati giovani, la Spirito Santo degnasi persino di abitare in noi. Il nostro corpo diviene suo tempio, e del nostro cuore Egli forma delizioso suo soggiorno. La voce della nostra coscienza, la quale ci avverte di fuggire il male e di operare | (p. 112) il bene, è pur la voce del Santo Spirito. Egli in tempi opportuni ci richiama alla mente le eterne verità. Egli irradia il nostro intelletto, affinché meglio le intenda e conosca, e muove insieme il nostro cuore ad amarle. Così pure Egli è il nostro conforto nelle avversità, coraggio e forza nei pericoli. Egli ci guida quasi per mano nell'esercizio delle cristiane virtù, affinché ci rendiamo meritevoli dell'eterna vita.

Deh presti ciascuno di noi sempre docile e pronto ascolto alle sue chiamate! Deh cerchi di non funestarlo giammai colle disobbedienze, né mai lo discacci dal proprio cuore col mortale peccato!

§. 46.

Cenni sulla vita de' primi cristiani in Gerusalemme.

La novella Chiesa di Gesù Cristo andava maravigliosamente crescendo in Gerusalemme. Tutti i primi fedeli erano uniti fra loro coi vincoli della carità. Non avevano che un cuor solo, che un'anima sola; e fra essi non si vedevano propriamente né poveri, né ricchi, perché mettevano tutte le loro facoltà in comune. Coloro che avevano de' capitali e delle possessioni le vendevano, e ne portavano il prezzo a' piedi degli Apostoli, i quali avevano cura che fosse distribuito ad ognuno giusta le proprie indigenze. Passavano la maggior parte del giorno pregando nel tempio, uniti di mente e di cuore. Prendevano il loro cibo insieme ognuno nella sua casa e colla sua famiglia; ovvero molti uniti in una stessa | (p. 113) casa con allegrezza e semplicità di cuore; ed erano amati da tutto il popolo per la loro purità ed innocenza di vita e per le elemosine, ch'essi liberalmente distribuivano ai poveri.

Tutto questo facevano i primi cristiani senza terreni fini, ma per puro amore di Dio. E per questo la grazia e la benedizione del Cielo visibilmente si trovava fra loro, ed il numero de' credenti andava di giorno in giorno moltiplicandosi.

Ecco i frutti che lo Spirito Santo opera in noi, se, a somiglianza de' primitivi cristiani, diamo ascolto alle sue voci. Quale contento non sarebbe egli mai di trovarsi e vivere in una società, dove tutti fossero di un cuor solo e di un'anima sola, dove dominasse imperturbato lo spirito di Dio, lo spirito di carità, di pace e di concordia! — Quale beato soggiorno non diverrebbe il mondo, se tutti gli uomini senza eccezione venissero retti e dominati da questo spirito di celeste amore e di pace! — Allora sì che gli uomini avrebbero ritrovato il paradiso perduto e potrebbero gustare in terra quella felicità che in grado sommo godranno un giorno eternamente in cielo.

Eppure frammezzo a tanta santità e così eminente fervore de' primitivi fedeli fuvvi uno uomo ingannatore ed avaro di nome Anania. Egli vendette un fondo di terra, ed avendo ritenuta d'accordo con sua moglie Safira una parte del prezzo, che ne aveva tratto, portò il rimanente e lo pose ai pie degli Apostoli protestando, che quello era l'intero prezzo del suo campo. Ma Pietro ispirato da Dio gli rinfacciò la grave mancanza di sincerità, e gli disse ch'egli non ha mentito agli uomini, ma a | (p. 114) Dio Stesso. Anania, avendo udite queste parole, cadde morto a terra: e subito alcuni giovani lo presero e lo seppellirono.

Tre ore dopo giunse pure la di lui moglie Safira, che nulla sapeva di ciò ch'era avvenuto a suo

marito. Pietro le domandò s'ella avesse venduto il fondo a tanto prezzo. Ella rispose affermando. Allora Pietro soggiunse: "Come vi siete così accordati insieme per tentare lo Spirito del Signore? Ecco coloro che hanno sotterrato tuo marito sono all'uscio e vengono per portarti a seppellire. Nello stesso momento cadde morta a' suoi piedi: e coloro che avevano sotterrato Anania, la presero e la seppellirono appresso suo marito. Questo fatto sparse il terrore nell'animo di tutti quelli che ne udirono favellare. Essi si convinsero quanto lo Spirito Santo, che negli Apostoli operava, avesse in orrore ed in abominio la simulazione e la menzogna.

Guardatevi adunque, o miei cari, dalla doppiezza e dalla finzione. — Ma tremendo castigo merita specialmente colui che manca di essere sincero nel sacramento della Penitenza. Un tale mentisce a Dio medesimo, le cui veci occupa il sacerdote. Guai quindi al mentitore in confessione!

§. 47.

St. Pietro guarisce uno storpio nel tempio.

Nei primordi della cristiana religione lo Spirito Santo si compiaceva non solo di cangiare l'interno dell'uomo e di santificarlo, ma spesso concedeva | (p. 115) pur anco i doni di parlar le lingue straniere, di predir le cose future e di operare in nome di Gesù Cristo i più stupendi miracoli. Tanto era pienamente conforme alla divina sapienza, imperciocché tali prodigi erano non solamente una irrefragabile prova della divinità di Gesù Cristo, ma essi divenivano insieme i mezzi più potenti ed efficaci per consolidare e diffondere la rivelata dottrina.

Gli Apostoli erano in particolar modo dotati del dono di operare miracoli. Un giorno Pietro e Giovanni ascsero al tempio per assistere all'orazione dell'ora nona. Alla porta del tempio chiamata Speziosa ponevasi un povero uomo, storpio sine dalla sua nascita, il quale domandava l'elemosina a coloro, che entravano nella casa del Signore. Quest'infelice vedendo entrare nel tempio Pietro e Giovanni li pregò di dargli qualche elemosina. Pietro gli disse: "Guadarci". Egli li riguardava, sperando di ricevere qualche cosa; ma Pietro proseguì a dirgli: "Io non ho né oro, né argento, quello che ho io ti dono: in nome di Gesù Nazareno alzati e cammina"; ed avendolo preso per la mano destra, lo sollevò, e nel punto stesso lo storpio sette su' propri piedi, e camminò. Entrò con essi nel tempio, benedicendo e lodandoddio. Tutto il popolo rimase pieno del più alto stupore, e si radunò dintorno ai due Apostoli. In quella circostanza Pietro, presente lo storpio divenuto sano, tenne al popolo un discorso così animato intorno alla divinità, alla necessità della penitenza e fede in Gesù Cristo per partecipare della redenzione da Lui operata, che cinquemila persone ne rimasero appieno convinte, o si convertirono. | (p. 116)

Allorché Pietro e Giovanni parlavano al popolo, sopraggiunsero i Sacerdoti e i Saducei, i quali non potendo soffrire i loro ragionamenti li fecero arrestare e porre in prigione sino al giorno seguente.

All'indomani Pietro e Giovanni insiem collo storpio risanato furono presentati davanti al Sinedrio. Ma gli Apostoli senza punto intimorirsi, pieni di coraggio si posero a comprovare che, Gesù Cristo era il vero Messia, che fuor di Lui non c'è salvezza per gli uomini. Ed avendo il Sinedrio fatte loro le più severe minacce, perché non parlassero per l'avvenire a chicchessia di Gesù Cristo, Pietro e Giovanni loro risposero: "Giudicate voi stessi se sia cosa giusta l'obbedire a voi più che a Dio: e se noi possiamo tralasciare al rendere testimonianza di quanto abbiamo veduto e sentito".

Così luminosa e stabile andava ergendosi e dilatandosi la Chiesa di Gesù Cristo. Il popolo aveva sì grande fiducia negli Apostoli, che giungeva a portare gl'infermi persino sulle strade per le quali passar doveva S. Pietro, affinché colla sua ombra li coprisse e li risanasse dalle loro infermità. Così pure dalle circonvicine città si conducevano gl'infermi in Gerusalemme, e tutti ritornavano pienamente guariti.

§. 48.

Martirio di S. Stefano diacono.

Il numero de' fedeli andava crescendo in modo, che gli Apostoli, per non essere interrotti nella | (p. 117) predicazione evangelica, giudicarono buono di eleggere sette assistenti o diaconi, i quali avessero la cura delle mense e delle quotidiane distribuzioni.

Fra questi distinguevasi particolarmente S. Stefano, ch'era un uomo pieno di fede e di Spirito Santo, ed annunziava con frutto il nome di Gesù crocifisso. Egli operava inoltre grandi miracoli fra il popolo.

Per questo insorsero contro di lui gl'increduli ed ostinati Giudei, anzi produssero dei falsi testimoni, i quali lo accusarono, ch'egli aveva bestemmiato contro Mosè ed il tempio.

Stefano comparve davanti al Sinedrio intrepido e fermo: ed il suo volto era così bello e splendente come la faccia di un angelo. Egli coi fatti storici dimostrava alla numerosa adunanza, come Iddio sino dai primi tempi aveva paternamente vegliato alla felicità del popolo, e come per Mosè lo aveva tratto dall'Egitto e quasi per man condotto nella terra promessa. Egli comprovando il suo grande affetto e riverenza per Mosè, per la legge e pel tempio faceva insieme ad essi conoscere come i loro padri, non ostante i benefici ricevuti da Dio, avevano però sempre resistito alle sue voci e corrisposto con ingratitudine. Conchiuse il suo discorso con una invettiva contro gli Ebrei, ai quali disse: "Capi duri, uomini incirconcisi di cuore, e di orecchie, voi resistete sempre allo Spirito e siete quali sono stati i vostri antenati. Chi è fra i Profeti, che i vostri antenati non abbiano perseguitato?". Hanno fatto morire coloro che predicavano ad essi la venuta del Cristo, da voi poco fa dato in potere de' gentili, e di cui siete stati omicidi. Voi avete | (p. 118) ricevuto la legge per via degli angeli, e non l'avete osservata".

A queste parole entrarono in furore e stridevano co' denti. Ma egli in vece alzando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio, e Gesù nella sua maestà alla destra del Padre, e tutto rapito in estasi esclamò: "Ecco io vedo i cieli aperti, ed il Figliuolo dell'uomo ch'è alla destra di Dio.- Allora i suoi nemici esclamando ad una voce e turandosi le orecchie, si lanciarono tutti insieme contro di esso, e strascinatolo fuori della città, lo lapidarono. Stefano stette da principio in piedi, e nel mentre gli scagliavano le pietre egli invocava Gesù dicendo: "Gesù Signore, ricevete il mio spirito"; poi essendosi inginocchiato disse ad alta voce: "Signore, non imputate a costoro questo peccato". E dette queste parole dormì nel Signore.

S. Stefano fu il primo, ch'ebbe la sorte di versare il proprio sangue per Gesù Cristo. Ed oh quanto bella e mirabile fu la sua morte! Egli perdé la sua vita non solo per amore verso il suo Redentore, ma col rendersi inoltre suo vero seguace ed imitatore, avendo nel suo morire pregato come Gesù pe' suoi nemici.

§. 49.

Il diacono Filippo battezza il tesoriere della Regina Candace.

Nello stesso tempo insorse una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme. Questa procella, anzi che turbare o diminuire il numero dei credenti, doveva in vece concorrere ad accre- | (p. 119) scerlo, come in fatti concorse; poichè i fedeli dispersi in vari luoghi della Giudea e della Samaria annunziarono da per tutto il vangelo di Gesù Cristo.

Fra gli altri venne in Samaria il diacono Filippo, dove predicò con frutto la parola di Dio e sanò molti infermi.

I Samaritani accolsero di buon grado la dottrina di Gesù Cristo, e molti pure furono battezzati. Avendo ciò inteso gli Apostoli Pietro e Giovanni, si recarono in Samaria per comunicare ai novelli cristiani lo Spirito Santo col sacramento della Confermazione.

Ma in Samaria eravi allora un empio uomo di nome Simeone. Egli aveva co' suoi prestigi ed inganni sedotto talmente il popolo, che tutti lo seguivano dal minore persino al maggiore. Vedendo però egli come gli Apostoli imponendo le loro mani conferivano lo Spirito Santo, che produceva maravigliosi affetti ne' fedeli. offerse loro del denaro perchè gli concedessero la facoltà d'imporre le mani. Ma S. Pietro inorridì a questa proposizione e gli disse: "Il tuo denaro teco perisca, poichè hai creduto che il dono di Dio possa acquistarsi a forza di denaro. Fa dunque penitenza di questa tua empietà, e prega Iddio affinché ti perdoni questo cattivo

pensiero del tuo cuore”.

Simeone sparse bensì molte lagrime, ma la sua penitenza fu inutile, perché priva di umiltà e sincerità: ché anzi divenne in seguito il capo di una turpissima setta.

Trovavasi ancora in Samaria Filippo, quando l'angelo del Signore gli disse di andare nella parte meridionale della Giudea sulla strada della città di Gaza. | (p. 120) Filippo subito ubbidì. Egli trovò sulla strada un Etiope, tesoriere della Regina Candace, il quale era venuto in Gerusalemme per adorare il Signore nel tempio. Ciò fatto, il tesoriere faceva ritorno nella Etiopia sedendo sul suo cocchio e leggendo il profeta Isaia.

Filippo ispirato da Dio se gli appressa e gli domanda: “Intendi tu quello che leggi?”. Il tesoriere umilmente risponde: “Come posso io intendere se non ho alcuno che mi spieghi?” e nello stesso tempo disse a Filippo di ascendere nel suo carro e di sedere presso di lui. Ora il passo del Profeta che egli leggeva era il seguente: “E’ stato condotto come pecorella al macello e non ha aperto la bocca, a guisa di agnello alla presenza di colui che gli recide la lana, ecc.”.

Il tesoriere chiese a Filippo di chi intendesse parlare il Profeta. Allora Filippo gli dimostrò che di Gesù Cristo intendeva di parlare il Profeta, e che Gesù Cristo era il vero, il promesso Redentore. Gli parlò degli effetti e della necessità del battesimo, e dopo qualche tempo giunti ad una fontana, riprese il tesoriere: “Ecco l'acqua, chi m'impedisce l'essere battezzato?”.

Filippo gli rispose: “Potete esserlo, se credete con tutto il vostro cuore”. Egli replicò: “Io credo che Gesù Cristo è il Figliuolo di Dio. Scesero subito amendue nell’acqua, e Filippo battezzò il tesoriere. Allora l’angelo del Signore rapì Filippo, e il tesoriere più non lo vide.

Per tale prodigio egli venne maggiormente confermato nella sua fede, e pieno di allegrezza proseguì il suo viaggio. Giunto nel suo paese egli avrà senza dubbio narrato quanto gli era avvenuto, annun- | (p. 121) ziata la dottrina di Gesù Cristo e disposto il popolo a ricevere gli Apostoli.

Lo stesso avvenne pure in altri luoghi. I forestieri, che in grande numero accorsero in Gerusalemme da tutte le nazioni per celebrare la festa della Pentecoste, ritornando nelle loro patrie avranno certamente narrato quanto avevano veduto e sentito, divenuti così altrettanti banditori della celeste dottrina di Gesù Cristo.

§. 50.

Conversione dell'apostolo S. Paolo.

Uno dei più terribili persecutori del cristianesimo fu Saulo, discepolo del celebre Gamaliele. Era egli un giovine animoso, seguace ardente de’ Farisei e molto istruito nella legge di Mosè, e che aveva pure presa parte nella lapidazione di S. Stefano. Egli si introduceva nelle case per conoscere i cristiani, gli arrestava senza distinzione alcuna e li consegnava perché venissero incarcerati.

Saulo adunque tutto pieno di minacce, e non respirando che sangue contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote Caifasso, e gli domandò delle lettere per le sinagoghe di Damasco, affinché se vi avesse trovato persone di quella setta, uomini o donne, le conducesse tutte prigioniere in Gerusalemme.

Postosi insieme con alcuni suoi compagni in viaggio, ed essendo di già molto vicino alla città di Damasco, ecco che tutto ad un tratto verso l’ora del mezzodì viene dal cielo una gran luce, | (p. 122) più risplendente e viva del sole, che lo circonda in un cogli altri. Tutti videro la luce e caddero a terra, e Saulo udì una voce che gli diceva: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”.

Saulo rispose: “Signore, e chi siete voi?”. — E il Signore disse: “ Io sono Gesù di Nazaret, che tu perseguiti; ma in vano ti sforzi di distruggere la mia Chiesa”. Subito tutto tremante e tutto spaventato rispose Saulo: “Signore, che volete che io faccia?”. Gesù rispose: “Alzati ed entra nella città, e ti sarà detto ciò che devi fare”. Saulo si alzò da terra ma divenuto cieco, venne dai compagni per mano condotto in Damasco in casa di un uomo nominato Giuda, dove dimorò tre giorni senza mangiare e senza bere.

Eravi allora in Damasco un discepolo nominato Anania, uomo santo e di più ragguardevoli tra i cristiani di quella città. Il Signore gli apparve e gli disse di andare in cerca di un uomo nominato Saulo, nativo di Tarso, che sta in orazione, e d'imporgli le mani. Al nome di Saulo tremò Anania sapendo ben egli a qual fine era venuto in Damasco; e voleva perciò sottrarsi, ma il Signore ripigliando gli disse: “Va a ritrovarlo, perché egli è un uomo, che io ho eletto per annunziare il mio nome alle nazioni, ai Re ed ai figliuoli d'Israele, e gli farò vedere quanto egli

avrà a patire per amor mio". Sentito ciò, Anania si recò in casa di Saulo, gl'impose le mani dicendogli: "Saulo, fratello mio, Gesù Signore, che ti si è fatto veder e per istrada, mi ha mandato da te, affinché ricuperi la vista e sii riempuito dello Spirito Santo". Subito caddero dagli occhi di Saulo come delle squame, ricupero la vista, si alzò in piedi e si fece battezzare. Da questo | (p. 123) istante egli divenne dal più fiero persecutore del cristianesimo il più fervente difensore e propagatore della fede di Gesù Cristo. Egli sofferse le persecuzioni, le carceri, perdé tutto il suo sangue e la vita per Gesù Cristo.

La miracolosa subitanea conversione di questo grande Apostolo è una prova novella della divinità di nostra religione. Egli avvia sino allora infierito contro il Vangelo, ed era stato dal supremo Consiglio di Gerusalemme lodato, ammirato, per lo zelo religioso e presso a venire premiato. Ed ora Saulo all'improvviso rinuncia alle umane acclamazioni, ad un brillante terreno avvenire, in una parola a tutto quello, che di più seducente e lusinghiero esser vi può per un cuore giovanile, ardente ed avido di rinomanza. Egli confessa in pubblico nella stessa città in cui era venuto per arrestare i seguaci di Cristo, di esser adoratore di Gesù crocifisso: egli annunzia questo sublime nome ai Giudei e Gentili; egli passa perciò da una nell'altra provincia, sopporta nella sua predicazione la fame, la sete, gl'insulti e le più fiere persecuzioni; egli persino si gloria delle sue afflizioni, ed esulta di esser trovato degno di poter versare nella superba Roma, sotto la tremenda persecuzione di Nerone, il proprio sangue per Gesù Cristo. Chi mai non deve riconoscere in ciò la visibile onnipotente mano di Dio!

Né meno luminosa si mostrò la virtù dello Spirito di Dio nell'interna mutazione operata in questo Apostolo. Era egli di sua natura violento assai, superbo e tenacissimo nel seguire il suo partito. Ma per la grazia del Santo Spirito, dalla sua conversione in poi, egli divenne mansueto ed umile di cuore, lontano dall'egoismo e dall'ambizione, | (p. 124) compiacente e pronto sempre a prestarsi in tutte per tutti, perché potesse tutti condurre a Gesù Cristo.

Nessuno adunque disperi della propria emendazione e santità, per quanto malvagio e nemico della religione si fosse mostrato. Per quanto grande esser possa la nostra fragilità e debolezza, ricordiamoci che tutto noi possiamo operare con quella grazia che, richiesta con umile e contrito cuore, ci viene abbondantemente concessa dal Padre dei lumi.

§. 51.

Enea, Tabita ed il centurione Cornelio.

Le società cristiane della Giudea, e delle circonvicine provincie, riacquistata la pace, passavano i loro giorni nel santo timore di Dio e piene delle consolazioni dello Spirito Santo.

S. Pietro, essendo uscito di Gerusalemme per visitare le chiese della Palestina, giunse a Lidda, detta pure Diospoli, dove s'incontrò in un paralitico nominato Enea, il quale stava da otto anni steso sul suo letto. Enea sull'istante divenne sano e si alzò. Dacchè la voce di sua guarigione si sparse, tutti quelli di Lidda e della valle di Saron, dove la città era situata, si convertirono alla religione di Gesù Cristo.

Non molto distante da Lidda trovavasi la marittima città di Joppe, in cui eravi una donna cristiana di nome Tabita, donna piissima e molto dedita alle elemosine ed altre opere di carità. Ella s'infermò e morì: fu lavato il suo corpo e posto in una stanza superiore. Avendo inteso i fedeli che S. Pietro era | (p. 125) in Lidda, mandarono due di loro a supplicarlo di venire da essi.

Pietro venne, e fu condotto nella stanza in cui era la morta Tabita. Egli vi trovò una moltitudine di povere vedove che la circondavano, struggendosi in pianto: gli mostravano le vesti e gli abiti che Tabita per esse faceva quando era in vita. S. Pietro mosso dalle loro lagrime fece tutti escir dalla stanza, si pose in ginocchio e pregò il Signore. Indi volgendosi al corpo della defunta disse: "Tabita, alzati!" ed alle sue parole ella aprì gli occhi e si alzò. Pietro allora chiamati gli astanti e le vedove, la restituì loro viva e sana.

È facile l'immaginarsi con quanta forza dovevano concorrere questi miracoli alla maggior diffusione della celeste dottrina di Gesù Cristo.

Gli Ebrei, di recente convertiti alla fede, erano di opinione che per conseguire l'eterna salvezza non bastava credere soltanto in Gesù Cristo, ma conveniva inoltre osservare i riti e le cerimonie dell'antica Legge. Iddio per toglierli da questa erronea credenza dispose ciò che segue.

Eravi in Cesarea un capitano romano nominato Cornelio. Sebben egli non fosse né Ebreo, né

circonciso, conosceva però il vero Dio, ed insieme con tutta la sua casa lo adorava e serviva con rispetto. Egli faceva inoltre molte elemosine ai poveri, digiunava con frequenza ed attendeva con assiduità alle orazioni.

Stando adunque un giorno Cornelio in orazione verso le tre ore dopo mezzodì vede entrare nella sua stanza un angelo, bianco vestito, che lo chiama per nome e gli dice che le sue orazioni ed elemosine sono ascese persino a Dio, e le ha gradite; | (p. 126) che mandi delle persone a Joppe e faccia a sé venire Simon Pietro, il quale gli dirà quello che è necessario ch'egli faccia per salvare se stesso e tutta la sua famiglia.

Allora Cornelio riavutosi dallo stupore chiamò due de' suoi domestici e li mandò in Joppe per pregare San Pietro di ricarsi da lui. Pietro gli accolse amichevolmente, e nel seguente giorno in compagnia di alcuni de' suoi discepoli vi andò.

Cornelio intanto lo stava con desiderio aspettando nella sua casa, e vi aveva pure invitati tutti i suoi parenti ed i più confidenti amici. Venuto che fu S. Pietro, Cornelio si fece a narrargli la visione avuta dall'angelo, e per qual motivo lo aveva mandato a chiamare.

Allora Pietro soggiunse: "Adesso in vero conosco che presso Dio non v'è distinzione di persone; ma che gradito e caro davanti a Lui è ciascuno che lo teme ed opera la giustizia". Indi egli si pose a narrare al capitano ed agli altri astanti la storia della vita, passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo, come pure la gloriosa sua ascensione al cielo.

E mentre Pietro parlava, lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che lo ascoltavano, e cominciarono a parlare in diversi linguaggi e glorificar Dio. Per questo Pietro non esitò neppure un istante di conferire il battesimo a Cornelio ed agli altri che erano presenti, quali furono i primi dei gentili convertiti alla fede di Gesù Cristo. Ivi rimase poi per parecchi giorni l'Apostolo. Così venne tolto il muro di divisione che sino a quel punto separava gli Ebrei dagli altri popoli della terra, Dio fece così conoscere che le consuetudini e | (p. 127) i riti dell'antica Legge avevano cessato, e che per conseguire l'eterna vita altro non si esigeva dagli uomini che aver la fede in Gesù Cristo unico Mediatore, valersi dei mezzi di salvezza da Lui istituiti, sperare in Lui, amarlo con tutto il cuore ed osservare i suoi comandamenti.

E quanto mai importante era per tutti tale notizia! Egli è certo che i gentili assai difficilmente si sarebbero risolti ad abbracciare il cristianesimo se avessero dovuto in pari tempo sottoporsi alla circoncisione ed alle altre molteplici e pesanti prescrizioni dell'antico Testamento.

§. 52.

Un angelo libera Pietro dal carcere.

Qualche tempo dopo Erode Agrippa nipote di Erode il crudele incominciò a perseguitare fieramente i novelli credenti. Egli fece arrestare in Gerusalemme S. Giacomo il maggiore e gli fece troncargli il capo. E siccome questo fatto piacque agli Ebrei, cos' Erode per maggiormente cattivarsi l'amore della nazione fece incarcerare S. Pietro per farlo poi morire, trascorsi che fossero i giorni di Pasqua.

Egli adunque lo fece mettere in un carcere avvinto con due catene fra due soldati, che non lo lasciavano giammai, e custodito da due altri, che stavano alla porta della prigione. Egli aveva sedici soldati, che succedevansi gli uni agli altri a quattro a quattro, ch'erano destinati alla custodia.

Intanto tutta la Chiesa di Gerusalemme faceva | (p. 128) a Dio fervorose preghiere per la liberazione di S. Pietro. Era ormai giunta la notte precedente il giorno in cui Pietro doveva venir condannato, che stretto a piedi ed alle mani da pesanti catene tranquillo dormiva frammezzo a due soldati.

Quand'ecco un angelo entra nella prigione, scuote dal sonno Pietro, gli comanda di alzarsi, di vestirsi e di seguirlo. Nello stesso momento le catene, che lo stringevano cadono a terra, e l'angelo avendo aperta la prima e la seconda porta, lo conduce per mezzo al corpo di guardia, senza esser veduto dalle sentinelle, sino all'ultima porta ch'era di ferro, la quale al loro avvicinarsi da sé sola si aperse. Allora si trovarono nella città, e l'angelo lo condusse ancora per tutt'una strada, e poi disparve.

S. Pietro aveva sino a quel punto ritenuto per un sogno quanto gli era accaduto, ma destatosi dal suo letargo, conobbe appieno che Dio lo aveva miracolosamente liberato dalle mani di Erode. E riconosciuto il luogo in cui si trovava, andò a picchiare all'uscio di Maria madre di Gianmarco, dove in gran numero i fedeli solevano raccogliersi per l'orazione. Una serva

essendo venuta all'uscio domandò chi fosse, ed udita la voce di Pietro, fu così trasportata dall'allegrezza, che senza aprire corse ad annunziare a tutti ch'era Pietro. Ma non si voleva prestarle fede, e si diceva in vece, ch'era il suo angelo.

Ma Pietro continuando tuttavia a battere, finalmente si andò ad aprirgli, e si conobbe ch'era egli stesso in fatti. Grande fu lo stupore e l'allegrezza de' fedeli nel rivederlo, grande la loro premura per sapere quanto gli era accaduto. Allora | (p. 129) Pietro facendo ad essi cenno colla mano perché tacessero, si pose loro a narrare come Dio lo aveva liberato. E per sottrarsi alle ulteriori insidie e persecuzioni di Erode egli fuggì da Gerusalemme, e si recò in altri luoghi. Considerate, o miei cari, quanto mai potente ed efficace presso Dio è la comune preghiera! — In particolar modo poi riesce piacevole a Dio se i soggetti sono affezionati ai loro superiori, e se essi concordemente e di cuore pregano per loro.

Erode Agrippa non molto dopo venne colpito dalla giusta e potente destra di Dio. Egli si era recato in Cesarea di Palestina per far celebrare dei giuochi in onore dell'Imperatore Claudio alla presenza di tutte le persone ragguardevoli del paese. Là erano pure venuti molti messaggi di Tiro e Sidone per dare soddisfazione ad Erode per alcune fattegli offese. Determinato il luogo e l'ora per ricevere questi stranieri, il Re comparve con tutto lo splendore e la maestà reale e tenne loro dal suo trono un discorso.

Mentre parlava, il popolo e gli adulatori si posero a gridare: "Questa è voce di un Dio e non di un uomo". Erode troppo sensibile all'affetto del popolo non ebbe l'attenzione di rigettare l'empie acclamazioni e le adulatrici bestemmie. Nello stesso momento l'angelo del Signore lo percosse con una tormentosissima malattia. Egli che permise di farsi proclamar quale Dio, venne, vivente ancora, rosso dai vermi, e nel breve periodo di cinque giorni oppresso dai più violenti dolori morì. Tanto generalmente accade all'uomo orgoglioso prima della sua totale umiliazione. | (p. 130)

§. 53.

Viaggi dell'apostolo Paolo.

Secondo l'incarico ricevuto da Gesù Cristo, gli Apostoli si erano recati in tutti i paesi in allora conosciuti ad annunziare il Vangelo. La pace universale, che allora dominava, non che l'opportunità di trovare in tutte le grandi capitali de' connazionali, presso i quali potersi ricoverare, molto influiva al fine santissimo. Ma quello che più di tutto a ciò concorse, si fu che lo Spirito di Dio parlava in essi, e le loro parole venivano di continuo seguite ed accompagnate dai più stupendi prodigi.

Per questo si videro sorgere anco fuor della Giudea delle società cristiane, ossia delle chiese. Fra queste particolarmente si distingueva la chiesa di Antochia nella Siria, dove i segnaci di Gesù Cristo cominciarono a chiamarsi col glorioso nome di cristiani.

Quivi venne pure invitato il grande apostolo Paolo, che contribuì assai a rendere sempre più fiorente e santa questa società de' fedeli. I suoi discorsi riescivano tanto più energici e convincenti, in quanto che era noto a tutti l'odio ed il furore con cui aveva in prima perseguitato la Chiesa, o come miracolosamente era stato chiamato alla fede dal Redentore. Un anno dopo per ispirazione del Santo Spirito egli e Barnaba intrapresero un'apostolica missione.

Essi trascorsero molte delle principali città dell'Asia, e Dio operava per essi i più luminosi miracoli. Da per tutto essi trovavano uomini di buona | (p. 131) volontà forniti, e per questo la parola di Dio veniva con gran frutto abbracciata. Non ostante ciò furono essi pure in molteplici modi perseguitati, particolarmente dagli ostinati Giudei, i quali aizzarono per sino gli stessi gentili contro gli Apostoli.

Tanto avvenne nella città di Listria, dove Saulo stava annunciando la parola di Dio. Egli, veduto un infelice storpio sino dalla nascita, gli disse: "Alzati dritto su' tuoi piedi". E sull'istante l'infelice divenne sano, si alzò e si pose a camminare. Da questo fatto venne in seguito Saulo chiamato col nome di Paolo.

I gentili nel vedere questo prodigio credettero che Paolo e Barnaba fossero altrettanti Dei aventi umane forme, e volevano offerir loro de' sacrifici. Ma i due Apostoli con tutti gli sforzi si opposero a questi onori ad essi non dovuti, e presero in vece motivo di far loro conoscere il vero eterno Iddio, che ha create e conserva tutte le cose, ed a cui soltanto render si deve la gloria e l'onore.

Pochi istanti dopo sopraggiunsero degli Ebrei, i quali sollevarono talmente il popolo contro di Paolo, che si posero a lapidarlo. Egli cadde a terra fra una grandine di pietre, e tutti lo credettero morto. Ma egli si riebbe e ritornò in Antiochia. Più tardi egli con Luca evangelista e con altri predicatori evangelici si diresse nella Macedonia, donde passò nella Grecia; e d'allora in poi tutto il restante della sua vita fu una serie non interrotta di apostoliche missioni. Quand'egli in qualche città stabiliva una società cristiana, vi preponeva un Vescovo e sacerdoti alla reggenza ed al bene spirituale de' credenti.

Egli amava di così tenero e vivo amore tutti i | (p. 132) fedeli che giammai poteva de loro dimenticarsi. Egli con sollecitudine s'informava sempre dello stato della loro fede e del vincolo di carità con cui erano uniti; e nulla poteva tornargli di maggiore consolazione e conforto, quanto il sentire i progressi che facevano nella religione e nella pietà. Che se all'opposto veniva egli a rilevare che fra i fedeli v'erano delle discordie e degli scandali, egli manifestava ed in iscritto ed a voce l'amarezza e la più profonda afflizione dell'animo suo. Le commoventi e forti sue lettere scritte a varie Chiese ed ai vescovi Tito e Timoteo, nelle quali egli ora istruisce, ora esorta e corregge, ora consola ed eccita all'osservanza della legge i fedeli, ci rendono le più luminose testimonianze della grande sua anima e del suo amore per Gesù Cristo e per le anime redente dal sangue prezioso di Gesù Cristo.

Per questo suo invincibile zelo venne egli continuamente perseguitato dagli Ebrei e dai gentili; dovette egli spesso fuggire da una città nell'altra, spesso gemere in oscura e tetra carcere, spesso sopportare i più dolorosi trattamenti; egli soffersse naufragi in mare e spesse volte venne in pericolo della propria vita.

Ma nulla poté piegare il grande religiosissimo suo spirito o distaccarlo dall'amore per Gesù Cristo, dacché egli l'aveva imparato a conoscere.

Questo Apostolo, che noi a cagione delle straordinarie sue fatiche per diffondere la religione di Gesù Cristo chiamiamo il Grande Apostolo ovvero l'Apostolo delle genti, compié la sua gloriosa mortale carriera in Roma nello stesso giorno in cui venne pure condannato alla morte S. Pietro. S. Pietro venne crocifisso col capo all'ingiù, ed a S. Paolo venne recisa la testa. | (p. 133)

CAPO VIII.

Disposizioni di Dio per la perpetua conservazione della sua Chiesa e per la propagazione della sua dottrina.

§. 54.

La Chiesa di Gesù Cristo.

Generalmente parlando, un architetto compiuto che abbia un qualche edificio, a quello più non ripensa, né per esso si affanna; ma va nella sua mente altri piani, altri progetti formando.

Così non si diresse, o giovani, il sapiente nostro Redentore e Maestro. Egli è vero che dopo aver compiuta la grande opera della nostra redenzione, fece al cielo ritorno, ma promise per altro agli amati Apostoli suoi e discepoli, che in modo invisibile Egli si sarebbe con loro fermato per tutti i giorni sino alla consumazione del mondo. Né con ciò soltanto li confortò, ma disse loro inoltre ch'Egli non li lasciava orfani e soli, che avrebbe mandato il Santo Spirito, il quale farebbe con essi le sue veci, | (p. 134) e che in eterno con loro rimarrebbe. Gesù Cristo adunque non abbandonò a sé medesima la Chiesa da Lui fondata; ma lo Spirito Santo dal suo Padre celeste e da Lui pure mandato la protegge e la governa, e disporrà ed opererà ogni cosa sino alla fine del mondo. Ed affinché gli uomini di tutti i tempi la potessero conoscere, entrarvi e salvarsi, Gesù Cristo l'ha contrassegnata con tali caratteri e vi ha prescritta tale costituzione esterna, per cui ciascuno può distinguerla, e la distinguerà sempre non altrimenti che città posta sul monte. Nessun mortale deve quindi osare di recar cangiamento in tutto quello che Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo ha prescritto ed ordinato nella santa sua Chiesa.

Gesù Cristo ha scelto fra i molti suoi seguaci un numero determinato di persone nei dodici Apostoli, ch'Egli stabilì Pastori e Superiori, ai quali concesse la podestà d'insegnare, di ritenere e di rimettere i peccati, avendo loro detto: "Come il Padre mi ha mandato, così io mando voi A quelli a' quali voi rimetterete i peccati saranno rimessi anco nel cielo, ecc. Chi voi ascolta, ascolta me, chi voi disprezza, disprezza me: e chi me disprezza, disprezza Colui che mi

ha mandato”.

Questo sacro potere hanno in fatti gli Apostoli esercitato in tutta la pienezza, e lo hanno pure trasmesso ai Vescovi loro successori, ed in parte, anco a' sacerdoti, affinché la vera religione si diffondesse dovunque e si conservasse senza interruzione alcuna sino alla consumazione de' secoli.

Né ciò soltanto fece Gesù Cristo, ma tra gli Apostoli stessi ha Egli voluto scegliere e stabilire uno che fosse nella dignità e nel potere a tutti gli altri superiore, che fosse il centro della unità e della | (p. 135) pace. Questo principe e capo lo ha Gesù Cristo scelto e stabilito nella persona di Simone coll'avergli cangiato il nome alla presenza degli altri suoi colleghi: “Tu sei Pietro”, disse a Simone Gesù Cristo, e sopra questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno de' cieli: tutto ciò che scioglierai sopra la terra, sarà sciolto anco nel cielo: tutto ciò che legherai sopra la terra, sarà legato anco nel cielo”. Così pure dopo la risurrezione comparve un giorno il Redentore sulle sponde del lago di Genezaret a Simon Pietro, a Tommaso, Natanaele, a Giacomo e Giovanni, che stavano rassettando le loro reti, e dopo aver operata la miracolosa pescagione, Gesù Cristo rivolto a Pietro lo interrogò per tre volte se lo amava più degli altri Apostoli. “Sì”, rispose Pietro per due volte, “Signore voi sapete che lo vi amo”. Ed alla terza domanda fattagli da Gesù Cristo Pietro afflitto soggiunge: “Signore voi che leggete i cuori degli uomini. voi non ignorate quanto io vi ami”. Allora Gesù Cristo chiuse il suo discorso dicendogli: “Pascola i miei agnelli, pascola le mie pecorelle”. Colle quali parole, com' è opinione dei Padri, Gesù Cristo ha voluto affidare a S. Pietro la cura indistintamente di tutti i fedeli e di tutti pure i pastori. Non dobbiamo quindi meravigliarci se nelle Sacre Scritture viene S. Pietro sempre nominato a preferenza degli altri Apostoli, e s'egli dopo l'ascensione di Gesù Cristo al cielo compare sempre per primo.

Tanto era pure di estrema necessità. Mentre che mai sarebbe stato della Chiesa di Gesù Cristo diffusa in tutte le parti della terra, s'Egli non vi avesse stabilito un primario ed universale pastore, un capo | (p. 136) sopra tutti gli altri vescovi? Perché dunque tutti i credenti avessero a formare un solo regno ed una sola greggia, era assolutamente necessario che vi fosse nella Chiesa un Principe, un supremo Pastore da cui tutti dipendessero, con cui tutti fossero uniti, un solo punto e centro a cui tutti si riportassero.

E siccome S. Pietro guidato in tutto dallo Spirito Santo ha fermata in Roma la sua sede apostolica, ed in Roma ha pur versato il suo sangue per la fede dell'adorato suo Gesù, per questo appunto la vera Chiesa di Gesù Cristo sempre riconobbe e riconosce nel romano Pastore, nel Papa il legittimo successore di S. Pietro, il vero rappresentante del Pontefice eterno, il Vicario di Gesù Cristo in terra.

Giovani miei, quanto sapienti, quanto amabili non sono mai queste disposizioni di Gesù Cristo! Richiamatevi per un istante al pensiero quello che fece Gesù Cristo nella sua Chiesa pel nostro supremo bene. Egli ha scelti e mandati parecchi primari pastori, tra' quali un supremo, per radunare da tutte le parti del mondo le amate sue pecorelle in un solo ovile. A questi primari pastori seguono i nostri parocchi ed i loro coadiutori, che ci annunziano la parola divina, che ci amministrano i santi sacramenti. Essi sono soggetti e subordinati a' loro Vescovi legittimi successori degli Apostoli. I Vescovi stessi sono poi soggetti al romano Pontefice, come al legittimo successore di S. Pietro, come al padre universale di tutta la Chiesa. In questo modo milioni e milioni di uomini formano un solo regno, una sola greggia, un solo corpo di cui Gesù Cristo è il Capo invisibile: corpo che venne, viene e verrà sempre animato e governato dal medesimo Santo Spirito. | (p. 137)

Il che ben considerando, non avvi al certo contentezza e maggiore felicità di quella di essere vivi membri di questo corpo, e cittadini di questo regno di Gesù Cristo in terra; come pure non si può immaginare sventura più grande, che di essere un putrido e morto membro di questa santa società, o di essere reciso ed escluso dalla medesima.

§. 55.

Il magistero ecclesiastico stabilito da Gesù Cristo.

Quello che Gesù Cristo insegnò sopra la terra, venne da' suoi discepoli in parte scritto ed in parte tramandato a viva voce. L'unico fonte adunque della nostra santa religione rivelata è la parola di Dio, la quale è scritta o non scritta.

La prima viene indicata sotto il nome di Sacra Scrittura ossia i libri del vecchio e del nuovo Testamento; l'altra viene significata sotto il nome di Tradizione. Così la Sacra Scrittura, come la Tradizione sono di uguale autorità, perché la parola di Dio non può essere inferiore a sé stessa.

Ma Gesù Cristo ha inoltre con sapientissimo provvedimento affidata la sua dottrina alla sua Chiesa, affinché ella ne fosse in tutti i tempi la custode, l'interprete, il giudice, al quale oggetto pel bene e per la tranquillità de' suoi credenti le ha promesso la costante divina sua assistenza non che lo Spirito Santo, che sarebbe mai sempre con lei rimasto. Questo Spirito adunque di verità che resse, regge e reggerà la Chiesa di Gesù Cristo non può abbandonarla giammai, né permettere che ella altro insegni, e diversamente da quello che dal tempo degli | (p. 138) Apostoli venne sempre da per tutto insegnato e da tutti i veri fedeli creduto e riconosciuto come parola di Dio.

Se la Chiesa avesse ad errare intorno alla dottrina di Gesù Cristo, ella cesserebbe in sull'istante di essere la vera Chiesa di Gesù Cristo, e le porte dell'inferno avrebbero prevalso contro di lei. Ma questo è impossibile, poiché Gesù Cristo, come Figlio di Dio e Dio Egli medesimo, è impossibile che manchi alla sua parola. Dio ha provveduto e vegliato alla fondazione e diffusione della sua santa dottrina, può e sarà per vegliar pure alla conservazione immacolata della medesima.

È ben per questo che l'apostolo S. Paolo chiama la Chiesa la colonna ed il fondamento della verità: ed ai fedeli di Efeso egli scriveva un tempo: "Gesù Cristo costituì altri Apostoli, altri Profeti, altri Evangelisti, altri Pastori e Dottori fino a tanto che ci riuniamo tutti per l'unità della fede, onde non più siamo vacillanti fanciulli e portati qua e là da ogni vento di dottrina per i raggi degli uomini, e colle astuzie, delle quali si serve l'orrore".

Non vogliamo adunque, o miei cari, lasciarci giammai sedurre dai vani e fallaci discorsi degli uomini superbi e prosuntuosi. La vera Chiesa di Gesù Cristo soltanto da Lui fondata sopra solida pietra (ch'è Pietro ed i suoi legittimi successori, che sono i romani Pontefici, i Vescovi del mondo tutto col romano Pontefice uniti) ci può assicurare su quello che noi dobbiamo credere ed operare come rivelatoci da Dio per conseguire la vita eterna.

La Santa Scrittura, quantunque sia e sarà sempre un dono inapprezzabile del Cielo, è però in molti luoghi oscura, difficile ad intendersi, né tutto quello contiene che Gesù Cristo ha vivente in terra | (p. 139) insegnato. Ma la Chiesa guidata dallo Spirito di Dio ci insegna e propone così il vero senso di ciò che scrissero gli Apostoli, come pure ci ammaestra intorno a quello che essi hanno a viva voce predicato.

Alla santa nostra cattolica romana Chiesa vogliamo adunque rimanere sempre fermi ed affezionati, poiché ella sola è infallibile, né mai vogliamo dimenticarci delle parole dettate dal Redentore: "Chi non ascolta la Chiesa, quegli ti sia come un gentile e come un pubblico peccatore".

§. 56.

La Chiesa considerata come lo stabilimento che contiene, e dispensa a' suoi figli i mezzi necessari per divenir santi.

Gesù Cristo non ha solamente stabilito nella sua Chiesa un apostolico magistero, ma le ha inoltre affidati efficacissimi mezzi di grazia co' quali viene sorretta la nostra debolezza e meravigliosamente operata e proseguita la nostra santificazione.

Egli fece come suol fare sapiente e buon genitore, il quale avendo da intraprendere lungo viaggio, consegna alla madre le chiavi, affinché nella sua assenza nulla abbia a mancare ai diletti suoi figli.

Questa buona ed affettuosa madre è, o amati giovani, la santa Chiesa, e veramente divini ed inesauribili sono i tesori che le vennero consegnati dal Redentore alla sua ascensione al cielo. Noi vogliamo trascorrere di volo soltanto alcuni di questi.

In fatti quale inapprezzabile tesoro non abbiamo noi nel santissimo sacrificio della Messa! Nella | (p. 140) santa Messa si offre giornalmente sotto le specie del pane e del vino Gesù Cristo eterno Sacerdote giusta l'ordine di Melchisedecco, come un tempo si è offerto in sulla croce per noi al celeste suo Padre.

Chi fra noi richiamandosi al pensiero la tragica scena del Calvario, sul quale l'uomo-Dio il più innocente, il più benefico, il più amabile pendeva fra due malfattori stilla a stilla il prezioso suo

sangue per dare la vita, e vita eterna e beata a tutti, e persino a quelli che lo crocifiggevano, chi mai a tutto ciò ripensando durante la santa Messa, commemorazione ed incruenta continuazione del sanguinoso sacrificio di Gesù Cristo, non dovrà da una parte sentirsi acceso di odio pel peccato e dall'altra spargere qualche lagrima di tenerezza e di amore per chi ci redense! Deh! possa con tali sentimenti ognuno di noi ascoltare di spesso la santa Messa ed intervenire sempre col più profondo raccoglimento e colla più sentita venerazione! Oh quanto efficaci diverranno in allora le nostre preghiere; poiché non già noi soltanto, che deboli e peccatori siamo, ma Gesù Cristo inteso, che tutto può, sarà per pregare per noi e con noi. Così pure ne' santissimi Sacramenti noi troviamo in gran copia i più preziosi celesti tesori. Con essi ha Gesù Cristo paternamente provveduto a tutte le spirituali umane indigenze. E nell'istituzione di questi sacramenti Egli ebbe in vista di voler far quello per la vita dell'anima nostra che avviene riguardo alla vita del corpo nostro. Noi tutti in quanto all'anima dobbiamo in prima nascere spiritualmente, la quale vita spirituale ci viene data nel santo battesimo. Per questo Gesù Cristo disse a Nicodemo: "In verità, in verità io ti dico: Chiunque | (p. 141) non rinasce per acqua e per lo Spirito Santo non può entrare nel regno dei cieli".

Il fanciullo di fresco nato deve poi crescere e rinvigorirsi, affinché egli divenga idoneo alle varie occupazioni della vita. Così pure deve succedere spiritualmente riguardo alla nostra anima: imperciocché grandi e continue sono le battaglie che noi sostenere dobbiamo prima di venir messi a parte della corona di gloria. Per questo ha il divino Redentore istituito il sacramento della Confermazione, nel quale ci viene comunicato lo Spirito Santo co' celesti suoi doni che ci rendono forti e vigorosi per resistere a' nostri nemici e superare le scaltrite loro insidie. Il ministro ordinario di questo sacramento è il Vescovo solo: poiché rileviamo dalla stessa Sacra Storia che Pietro e Giovanni avendo inteso che in Samaria molti e molti erano stato battezzati dal diacono Filippo, ivi si portarono ad oggetto d'impor le mani su quei novelli cristiani e confermarli. Come il corpo abbisogna di cibo, così pure l'anima nostra abbisogna di uno spirituale nutrimento, il quale, come voi tutti di già sentiste, ci ha Gesù Cristo lasciato nell'ultima cena celebrata cogli Apostoli suoi, avendo istituito il Santissimo Sacramento dell'Altare, nel quale sacramento riceviamo il vero e vivo suo corpo, l'anima sua e la sua divinità per spirituale refezione delle anime nostre. Nel secondo anno di sua predicazione Egli aveva già detto agli Ebrei: "Io sono il pane della vita. I vostri padri mangiarono nel deserto la manna e sono morti. – Io sono il pane vivente sceso dal cielo. Chi mangia di questo pane vivrà in eterno. E il pane che io vi darò è la mia carne intessa che do per la vita del mondo". | (p. 142)

Ma l'uomo di spesso s'inferma, per cui abbisogna di medicine. Tanto pure avviene riguardo allo spirito. I nostri peccati sono altrettante infermità; e quegli che commette un solo peccato mortale perde persino la vita spirituale; e non sarebbe capace giammai di riacquistare da per sé solo la vita. A questo provvede il nostro Redentore col sacramento della Penitenza. Egli disse a' suoi Apostoli, e in essi a' loro successori: "Ricevete lo Spirito Santo: a quelli ai quali voi rimetterete i peccati saranno rimessi anco nel cielo; a quelli ai quali voi li riterrete saranno tratti anche in cielo".

Finalmente noi tutti aspetta una battaglia quanto dura ed aspra, altrettanto importante e decisiva. Quanto perciò sarebbe stato consolante se Gesù Cristo avesse istituito un qualche mezzo di grazia per assisterci ed animarci al tremendo passaggio dal tempo all'eternità? Gesù Cristo che aveva sperimentato, i più acerbi dolori di morte istituì in fatti un sacramento che allevia l'infermo, lo conforta, e s'è in peccati, gli vengono rimessi. Questo è il sacramento dell'Estrema Unzione, sul quale così scrive l'apostolo San Giacomo: "E' qualcuno fra voi infermo, chiami a sé i sacerdoti della Chiesa. Essi preghino sopra di lui e lo unghino con l'olio nel nome del Signore. E la preghiera confidente aiuterà l'infermo, e il Signore lo conforterà, e se è in peccati gli verranno rimessi".

§. 57. Continuazione.

Ma il Redentore non provvide semplicemente al bene spirituale di ogni individuo, ma spinse ancora le sue premure alla prosperità di tutta la società, cioè Egli ebbe di mira i due primari ed importanti stati, che sono il sacerdotale ed il matrimoniale. Al primo provvide col sacramento dell'Ordine sacro.

Era impossibile che la rivelata dottrina si conservasse e sussistesse sopra la terra senza i Vescovi e Sacerdoti che furono chiamati ed incaricati di annunziarla ai popoli, di amministrare e distribuire i santi sacramenti, e di reggere e di governare la Chiesa di Gesù Cristo, quali suoi vicegerenti. Si rendono inoltre necessari degli altri ministri, i quali assistano i Vescovi e Sacerdoti specialmente nella celebrazione del santo sacrificio. Sino nell'antico Testamento aveva Iddio ordinato, che oltre ai Sacerdoti vi fossero anco dei Leviti. Così pure gli Apostoli avevano in Gerusalemme colla imposizione delle mani e colla preghiera consacrati al servizio di Dio i sette Diaconi.

Ma i Vescovi e Sacerdoti insieme cogli altri ministri del Santuario abbisognavano non solamente della divina missione, ma eziandio di una particolare e potente grazia per adempiere convenientemente i doveri della sublime loro vocazione. E siccome Gesù Cristo stesso aveva conferito agli Apostoli suoi il potere e la grazia di predicare il Vangelo, di battezzare, di rimettere i peccati e di amministrare i santi misteri, e specialmente di celebrare il santissimo incruento sacrificio; così ha Egli pure voluto ch'essi trasmettessero ad altri lo stesso potere e le stesse ricevute grazie, affinché tutti si conservasse e continuasse fino alla fine del mondo. E tanto fecero in fatti così gli Apostoli, come i loro successori, che sono i Vescovi; e lo stesso accade pure tuttora, e succederà per sempre. Ahi diletteggianti! egli è somma- | (p. 144) mente importante pel bene presente e futuro l'aver sacerdoti pii e zelanti. Pregate quindi spesso e di cuore che Dio si degni di spedire nella sua vigna lavoratori solleciti e santi. A ciò ci esorta particolarmente la Chiesa nelle quattro tempora dell'anno, comandandoci il digiuno e la preghiera fervente.

Ma vi sovvenga in pari tempo di render l'onore ed il rispetto dovuto al sacerdozio. Guai a quell'uomo che motteggia o disprezza i ministri della Chiesa santa di Dio: poiché essi sono i successori di quelli a' quali il Redentore ha detto: "Chi voi disprezza, disprezza me: e chi me disprezza, disprezza colui che mi ha mandato".

Allo stato sacerdotale vien dietro il coniugale, ch'è oltremodo necessario per rendere più numeroso e bello il regno di Dio sopra la terra ossia la Chiesa. Imperciocché i coniugi cristiani non solo devono fra loro rimanere sino alla morte congiunti, sopportando con rassegnazione e pazienza i pesi e gli affanni, inseparabili dalla presente umana condizione, ma devono inoltre educare i loro figli nella pietà e virtù e formarli pel tempo e per l'eternità.

Ora quanto non è importante che la vera Chiesa di Dio si conservi per l'opera de' genitori religiosi e divenga di giorno in giorno più vasta e fiorente per la buona e saggia educazione de' figliuoli! Ma per questo si rende ai coniugi necessaria una particolare grazia: e perciò ha Gesù Cristo innalzato il matrimonio alla dignità di Sacramento. Chè anzi Egli ha voluto che esso fosse un simbolo di quella unione ch'Egli strinse colla sua Chiesa cui promise di non separarsi in eterno. Per questo l'apostolo S. Paolo chiama il matrimonio un grande Sacramento in Gesù Cristo e nella sua Chiesa. | (p. 145)

Questi adunque sono i primari tesori che il Redentore consegna alla diletta sua sposa la Chiesa. Ma quivi concorre inoltre lo Spirito Santo, il quale vivifica questi sensibili segni istituiti da Gesù Cristo e li riempie delle sue grazie. Come Egli ci santifica nel battesimo, così pur fa lo stesso negli altri Sacramenti. Mediante i sacramenti del Battesimo e della Penitenza Egli produce in noi la grazia santificante, e col mezzo degli altri Egli l'accresce. Lo Spirito Santo opera quegli effetti nella Chiesa di Gesù Cristo. che l'anima nostra produce nel nostro corpo. Ella muove e tiene in vita tutte le membra, e spande vigore e sanità e gioia in tutto essere nostro. Felici noi, o amati giovani, se questo Divino Spirito anima tutte le nostre forze, e se noi in tutto gli diamo ascolto, in quella guisa che sente e si muove il corpo nostro, quando e come lo richiede e desidera l'anima.

§. 58.

Caratteri della vera Chiesa di Gesù Cristo.

Molte sono nel mondo le Chiese che vantano e sostengono di essere la vera Chiesa di Gesù Cristo. E quindi sommamente necessario di conoscere e sapere quali sono le caratteristiche note ch'Egli imprime alla medesima, affinché gli uomini di tutti i tempi la possano conoscere e ravvisare, non altrimenti che città posta sul monte, entrare nel di lei seno ed eternamente salvarsi. Ha dunque Gesù Cristo voluto che la sua Chiesa fosse una, santa, cattolica ed apostolica. | (p. 146)

Il primo carattere della vera Chiesa di Gesù Cristo è l'unità; cosicché tutti quelli che bramano di appartenere ad essa devono essere pienamente concordi nel credere e professare la fede medesima. nel far uso degli stessi sacramenti e nel dipendere e riconoscere per loro supremo e visibile Capo colui che da Gesù Cristo venne scelto e stabilito. Di questa primaria prerogativa si può gloriare la sola romana Chiesa. Ed oh quanto consolante non dev' essere per noi, recandoci nelle varie parti del mondo, trovare da per tutto, dove sono cattolici, le stesse verità di fede, di morale, i medesimi sacramenti, e l'unanime consenso nel riconoscere e venerare il romano Pontefice, come il successore del Principe degli Apostoli, il Vicario del Pontefice eterno Gesù Cristo Di questa unità sono totalmente prive le altre sette religiose.

Il secondo carattere è la santità Si commettono pur troppo nella vera Chiesa di Gesù Cristo peccati e scandali; ma ciò non deve far meraviglia alcuna, poiché l'uomo può abusare delle cose più sante, e perché Gesù Cristo stesso ha paragonata la sua Chiesa ad un campo, nel quale insiem col buon grano cresce pur la zizania, ed a rete nel quale co' buoni si trovano i cattivi pesci. Egli è però indubitabile e dalla esperienza di tutti i tempi comprovato, che così le dottrine, come i sacramenti della vera Chiesa sono in sé santissimi; condussero, conducono e condurranno sempre al maggior grado di santità e perfezione tutti coloro che le avranno credute e professate. Felici i cristiani s'essi credessero e seguissero quanto loro insegna la Chiesa, e facessero frequente uso de' santi sacramenti! La nostra Chiesa ebbe in fatti sempre | (p. 147) de' santi. Mille e mille ci precedettero lasciandoci i più luminosi esempi di lor santità, e Dio stesso ne ha resa testimonianza col mezzo di prodigi che Egli operò per loro intercessione. La vera Chiesa dev'essere in terzo luogo universale, imperciocché Gesù Cristo l'ha stabilita per tutti i tempi e per tutti i popoli. Per questo leggiamo, che dal giorno in cui discese lo Spirito Santo la Chiesa di Gesù Cristo ha sempre esistito e tutto giorno sussiste: e deve poco a poco venir diffusa e propagata fra tutti i popoli della terra. Anco questa prerogativa compete appieno alla nostra Chiesa: per questo venne sino da' primi tempi chiamata cattolica, che vuol dire universale. All'opposto le altre società religiose sorsero dopo che esisteva la vera Chiesa, né mai poterono universalmente propagarsi. Oltre a ciò esse si suddivisero in varie nuove sette, e poco a poco perirono del tutto perché non provenivano da Dio.

Finalmente la vera Chiesa dev'essere apostolica. Gli Apostoli, a' quali Gesù Cristo concesse ogni potere come suoi luogotenenti, devono continuare nei loro successori. Come mai colui che non è legittimo successore degli Apostoli può offerire il santo sacrificio, assolvere e ritenere i peccati, e reggere la Chiesa di Dio!

Quanto adunque consolante per noi dev'essere il trovare anche questo carattere nella Chiesa nostra? L'attuale Pontefice Pio IX. per una serie non interrotta è il vero e il legittimo successore dell'apostolo S. Pietro. Giammai cessò questa serie: e noi siamo in caso di poter nome per nome indicare | (p. 148) dalla morte del Principe degli Apostoli quelli, che gli succedettero quali supremi Pastori di tutta la Chiesa.

Lo stesso dicasi di ogni Vescovo cattolico, che venne consacrato da altro Vescovo anteriore, e risalendo di secolo in secolo si viene sino ai tempi apostolici.

Cerchiamo adunque di rimanere sempre fermi e fedeli a questa Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, fuor della quale non c'è che perdizione. A lei soltanto fu promesso da Gesù Cristo ch'Egli ed il suo Santo Spirito sarebbero rimasti sino alla fine del mondo. In lei soltanto noi troviamo la verità e la grazia. Sì, o amati giovani, la Chiesa è quel regno di Dio sopra la terra, contro il quale sollevaronsi e si sollevano di continuo le più tremende battaglie ed i più fieri nemici, ma invano: essa riesci e riuscirà mai sempre vincitrice e ne conseguirà alla fine il pienissimo trionfo.

§. 59.

Vicende della Chiesa di Gesù Cristo.

Il Redentore aveva più volte predetto a' suoi che essi verrebbero odiati, perseguitati e condannati a morte. Tanto pure successe. Giudei e gentili andavano a gara per cancellare dalla faccia della terra la nascente Chiesa di Gesù Cristo. Ciò specialmente si tentò ne' primi tre secoli, durante i quali infierirono successivamente le più crudeli e sanguinose persecuzioni per opera degl'Imperatori romani seguaci del gentilesimo. Da per tutto si vedevano i | (p. 149) patiboli bagnati di sangue cristiano, s'inventavano nuovi strumenti per rendere più tormentosa la morte degl'innocenti cristiani. In Roma stessa come nelle più colte e superbe città

dell'impero venivano a migliaia a migliaia uccisi i seguaci di Gesù Cristo.

Ma invano imperversò l'inferno. Quanto più crudelmente si perseguitava la Chiesa di Gesù Cristo, tanto più essa s'ingrandiva. Il sangue dei martiri diveniva copiosa semente di novelli cristiani.

Dio volle con ciò comprovare che la conservazione e diffusione della sua Chiesa non era già un'opera puramente umana, ma un effetto della sua onnipotenza. Ed oh come luminosa comparve la virtù di Dio nella irremovibile costanza de' santi martiri! Né soltanto provetti uomini, ma nobili matrone e vergini, e persino teneri fanciulli e donzelle si conservavano fermi ed intrepidi alle minacce ed ai più crudeli tormenti: ché anzi esultavano di pura gioia nel poter soffrire e perdere il loro sangue per Gesù Cristo. Molti e molti fra i gentili vedendo così grandi portenti altamente maravigliavansi, e commossi ne' loro cuori, essi pure pubblicamente confessavano di essere seguaci di Gesù Cristo Nazareno.

Né dalle persecuzioni di sangue venne soltanto la Chiesa di Gesù Cristo oppressa, ma ella fu inoltre contrastata e combattuta da scismi, dalle eresie e dai sofismi de' vantati del secolo. Essa per altro trionfò di tutti i suoi nemici, e sempre trionferà. La Chiesa di Gesù Cristo può bensì a somiglianza di nave venir dalle onde agitata e battuta, ma noi mai sommersa; poiché veglia alla sua direzione la destra onnipotente di Dio. | (p. 150)

Sino dai tempi degli Apostoli sorsero degli uomini orgogliosi ed ostinati per corrompere la dottrina di Gesù Cristo. Ma gli Apostoli vi si opposero, ed avvertirono i fedeli così a voce, come in iscritto a star fermi agli insegnamenti da loro ricevuti. Peggio ancora andarono le cose dopo la loro morte.

Non vi fu per così dire alcuna verità di nostra religione, la quale non sia stata fieramente combattuta o da uno, o da un altro eretico. Tutti si riportavano alla Santa Scrittura, ch'essi però interpretavano secondo il loro capriccio e piacimento.

Ma Gesù Cristo protesse la sua Chiesa anche contro tutti questi tremendi nemici. Assistiti dallo Spirito Santo i Vescovi uniti al romano Pontefice si radunarono insieme, e nel mentre da una parte condannavano gli errori, esponevano e chiarivano il vero senso della dottrina di Gesù Cristo. In questa guisa gli eretici stessi contro loro voglia concorrevano a far sì che le divine verità venissero determinate ed esposte colla maggiore chiarezza ai fedeli.

Cotali radunante di Vescovi si chiamano concilii. L'ultimo generale Concilio di nostra Chiesa fu quello di Trento tenuto trecento anni sono.

Così pure Dio suscitò in ogni tempo, ma specialmente ne' primi secoli, distintissimi uomini, i quali sì per la condotta illibata e santa della loro vita, come per la loro profonda dottrina diftesero e promossero l'incremento della dottrina di Gesù Cristo. Questi personaggi eminenti per pietà e per dottrina noi li chiamiamo Santi Padri e Dottori della Chiesa. In questa guisa la vera Chiesa di Gesù Cristo emerse vittoriosa da tutte le battaglie. Giammai poterono le porte dell'inferno prevalere contro | (p. 151) di essa. Vero è pur troppo che per le insorte eresie intere provincie si separarono da lei, ma ella in vece si propagò e diffuse nelle altre regioni del mondo, nelle quali fiorisce e produce i più luminosi frutti di virtù e santità.

Quello su cui la cattolica Chiesa particolarmente pianse fu sempre la corruzione de' costumi fra i suoi propri figliuoli. A' giorni nostri pur anche ella da grave dolore è oppressa a cagione di tanti peccati e scandali che accadono fra i cattolici.

Deh possiate voi almeno colla vostra religione e morale condotta arrecar sempre piacere e consolazione a questa benefica ed affettuosissima madre! | (p. 152)

CAPO IX.

Il compimento del regno di Dio.

§. 60.

Della presente nostra esistenza.

Gesù Cristo, risuscitato e asceso al cielo siede alla destra di Dio Padre, che gli diede tutto il potere in cielo ed in terra. Ma egli ritornerà e riporterà il pieno trionfo di tutti gli oppositori e nemici del suo regno, affinché Dio sia in eterno tutto in tutto. Tanto si effettuerà in tutta la sua estensione colla fine de' tempi; ma la sorte però di ciascheduno di noi viene decisa colla morte

del corpo.

Che cosa è dunque questa vita presente? La vita presente è quel tempo prezioso in cui noi dobbiamo cercare di renderci meritevoli e degni di partecipare un giorno a quel regno beato che non andrà in eterno soggetto a mutazione alcuna. Per questo il Redentore ora paragona il regno di Dio ad una vigna nella quale ciascuno deve studiare di adempiere con esattezza quelle mansioni che gli vennero assegnate; ora lo assomiglia ad un banco | (p. 153) in cui dobbiamo negoziare il nostro denaro in modo da ritrarne copioso guadagno; per l'eternità. Tutte le facoltà dell'anima, tutte le forze del corpo, tutti i beni di grazia e di natura che possediamo sono altrettanti talenti che noi dobbiamo ben usare per meritarcì poi la vita eterna. Dio ce gli ha consegnati, ed un giorno ce ne domanderà strettissimo conto.

Così pure S. Paolo chiama la nostra presente vita il tempo della seminazione; l'eternità in vece quello della raccolta. Ed altrove egli la paragona ad una lizza ovvero a combattimento in cui verrà d'immarchescibile corona decorato quegli che sarà rimasto vincitore.

Amati giovani, quanto adunque non s'ingannano quelli i quali impiegano la loro vita consumandola nell'ozio ed in altri sensuali piaceri, e che non studiano se non di conseguire fini del tutto terreni? Guai all'uomo che non fa buon uso de' propri talenti e trascura di eseguire i doveri del proprio stato! Ma guai specialmente a coloro che gli adoperano contro Iddio e a danno della verità e della virtù! Non sappiamo né il giorno, né l'ora in cui verrà il Figlio dell'uomo per domandarci conto dell'uso fatto dei talenti affidatici. Egli stesso più e più volte ci avvertì e disse di vegliar sempre, di essere sempre pronti alla sua venuta, a somiglianza di servo fedele che ad ogni ora è desto e pronto per aprire la porta al suo signore all'istante medesimo ch'egli giunge e picchia.

Procuriamo adunque di considerarci tutti quali lavoratori chiamati al servizio di Dio. Non importa se uno si trova in eminente ovvero in umile stato: | (p. 154) ma il tutto è riposto nel fare un buono e sapiente uso delle forze nostre in quella condizione in cui fummo destinati da Dio. Quegli ch'è fedele nel poco verrà preposto al molto.

§. 61. Gli ultimi tempi.

Come del tutto ignota ci è l'ultima ora del nostro vivere, così pure ignoriamo quando sarà la fine del mondo. I Profeti soltanto ci dissero che in quegli ultimi tempi avverrà appunto, come avvenne ai giorni di Noè, prima che irrompesse il diluvio. Gli uomini disprezzeranno Iddio e le divine cose, rigetteranno ogni eccitamento al bene, ogni minaccia e correzione, essi daranno in preda a tutte le voglie del corrotto lor cuore.

Fra tutti i membri della Chiesa di Gesù Cristo sorgerà specialmente uno che per ciò si chiamerà l'Anticristo. L'apostolo S. Paolo lo nomina il figlio della perversità e dell'errore, quegli che si solleverà contro quanto a Dio appartiene, che porrà se stesso nel tempio di Dio, e pretenderà che gli si rendano divini onori.

Dio manderà bensì dei Profeti e banditori della penitenza per arrestare la piena de' vizi e della corruzione, ma inutilmente: la mancanza di fede, la empietà e scostumatezza andranno in modo tale crescendo, che alla fine la collera di Dio piomberà tremenda sull'Anticristo e su tutti i suoi proseliti, e li precipiterà nel più profondo degli abissi. | (p. 155)

Alla Chiesa dunque di Gesù Cristo sovrasta ancora prima della fine de' tempi una guerra delle più terribili e spaventose. Dio permetterà al demonio di adoperare tutte le sue ingannevoli arti e tutta la sua rabbia e potenza per distruggere e togliere dalla faccia della terra la vera Chiesa; e grande assai sarà in allora l'oppressione e persecuzione de' giusti e fedeli seguaci e confessori di Gesù Cristo.

Crederanno in sulle prime gli orgogliosi nemici di aver sino dalle fondamenta distrutto il regno di Dio; ma in allora appunto scenderà maestosa la gloria di Dio. Gesù Cristo sperderà col fiato della sua bocca tutti gli avversari suoi, e confinerà satanasso insieme con tutti i suoi seguaci in quel carcere profondo e tenebroso, dove eterni guai, eterno stridore de' denti hanno lor sede. Quanto più fiera e violenta sarà stata la pugna, tanto più luminosa diverrà la vittoria; ed in allora il regno di Dio sopra la terra, ossia la Chiesa di Gesù Cristo, avrà ricevuto il pieno suo compimento, ed esulterà in eterno nel riportato trionfo.

Felice allora quegli che fino alla fine avrà perseverato nella fede e nell'amore di Dio. Né solo allora, ma adesso pure beato chi così opera. Pur troppo anche a' nostri giorni vi sono molti

nemici ed oppositori di Gesù Cristo, i quali non solamente sono privi di ogni religione, ma si sforzano inoltre di strappare dal cuore altrui, e coll'esempio e colla penna, la religione e la virtù, tesoro il più prezioso di tutti.

Ma io vi scongiuro, amati giovani: deh fuggite la loro conversazione, deh guardatevi dal leggere i loro scritti, ne' quali sotto il manto della vantata erudizione e di un bel dire nascondono il micidiale | (p. 156) veleno della corruzione e dell'empietà. Non adontatevi punto se cotali uomini ardissero di porre in ischerzo la vostra pietà e la delicatezza di vostra coscienza. Verrà il giorno in cui tutto si renderà manifesto, così la stoltezza degli empi, come pure la sapienza di coloro che rimasero fermi nella fede, né mai tradirono la propria coscienza. Chiunque riporterà la vittoria verrà vestito di bianche vesti, non sarà cancellato giammai dal libro di vita eterna, disse Gesù Cristo, ch'è fedele nelle sue promesse.

§. 62.

Il Giudizio universale.

Ogni uomo subito dopo la morte verrà giudicato e raccoglierà quello ch'egli avrà seminato. Gli uomini morti in grazia di Dio e perfettamente mondi e puri andranno nel luogo della eterna felicità: i malvagi nel luogo dell'eterno dolore: e finalmente quelli che né sono perfettamente puri, né hanno perduta la grazia santificante, ma passarono da questa all'altra vita con delle colpe leggieri, oppure non hanno soddisfatto pienamente alla divina giustizia pei peccati rimessi, entrano nel Purgatorio, dove con terribili pene temporarie si purificano dalle loro macchie.

Oltre questo particolare giudizio che riguarda ciaschedun uomo, vi sarà poi un giudizio universale, affinché noi abbiamo a convincerci che Dio è infinitamente giusto con tutti, ed affinché la disprezzata e calunniata innocenza venga pubblicamente conosciuta | (p. 157) ed onorata. Questo universale giudizio verrà da Gesù Cristo tenuto alla fine del mondo.

Gesù Cristo alla sua prima venuta comparve in uno stato povero ed umile, alla seconda ascenderà sopra le nuvole del cielo, nella gloria del suo Padre e circondato da numerosissime schiere di angeli. Allora tutti gli uomini che vissero risorgeranno, e con quel corpo medesimo ch'ebbero in vita. La terra e il mare ridoneranno quei corpi che aveevano ingoiati, perché presso Dio niente è impossibile. A chi dal nulla ha l'universo creato è ben facile a restituire a ciascheduno il proprio corpo. Ma grande però vi sarà la differenza. I giusti riacquisteranno i loro corpi belli e luminosi per godere l'eterna vita, i reprobri in vece risorgeranno ancora, ma co' loro corpi orridi e destinati ad ardere eternamente nelle fiamme d'inferno.

Non senza ragione chiamiam noi il luogo dei sepolcri campo santo, luogo che è sacro per noi. Imperciocché i cadaveri che là vengono sotterrati sono simili al grano di frumento che nel gran giorno delle risurrezione risorgeranno o quale grano buono per godere, o quale loglio destinato ad ardere eternamente. Fate adunque voi tutti, o giovani miei, un uso tale del vostro corpo e di tutti i vostri sensi, onde possiate a somiglianza del grano buono giacere un giorno nel cimitero per destarvi pieni di gioia.

Poiché il corpo dell' uomo giusto dopo la risurrezione non sarà più così fragile, corruttibile e mortale, ma vigoroso, impassibile ed immortale. Qual gioia non proveranno i giusti nel riassumere i loro corpi belli e luminosi, que' corpi che da secoli e secoli giacquero ne' sepolcri? E quale puro contento | (p. 158) non proveranno genitori e figli, conoscenti ed amici nel rivedersi tutti cangiati?

All'opposto quanto terribile e spaventosa sarà questa risurrezione e questo reciproco rivedersi degli empi e malvagi? Come mai potranno vicendevolmente mirarsi quelli che vivendo si odiarono, si perseguitarono a vicenda, ovvero si sono sedotti al peccato?

Gesù Cristo radunerà tutti gli uomini davanti al suo tribunale e separerà i buoni dai malvagi, come un pastore divide gli agnelli dai capri. Quanto tremenda sarà mai questa separazione, quando lo sposo dalla sposa, il figlio dal padre, il fratello dalla sorella, l'amico dall'amico verranno separati!

Nel giudizio universale tutto verrà reso manifesto e rigidamente ricompensato così il bene, come il male operato in vita; imperciocché il Giudice divino tutto profondamente conosce, ed è infinitamente giusto. In allora sarà su ciascheduno di noi pubblicamente confermata in quanto all'anima ed in quanto al corpo la sentenza immutabile o di eterna felicità, o di eterna miseria. In allora si dirà: Venite, o voi benedetti dal mio Padre, possedete il regno che vi fu preparato

sin dalla principio del mondo. Ovvero udrassi: Allontanatevi da me, o voi maledetti, e andate nel fuoco eterno che venne preparato al demonio ed a tutti i suoi seguaci. E' incerto ancora e dubbioso, quale sentenza verrà su noi pronunziata. Interrogate il vostro cuore e poi decidetevi. Ecco, o miei cari, davanti a voi stanno la vita e la morte, il paradiso e l'inferno. | (p. 159)

§. 63.
L'Inferno.

I peccatori verranno separati da Dio e dalla società de' giusti e andranno all'eterno castigo. Ah quanto è mai terribile tale cosa! Dio essendo il bene infinito e la sorgente di ogni bene e felicità, qual mente mai potrà comprendere la forza dell'espressione: Essere maledetti da Dio e da Lui in eterno discacciati?

Ma quanto pure dolorosa dev'essere la separazione da tutti gli uomini giusti e santi, i quali avrebbero potuto, colla loro presenza confortarli e mitigare i loro affanni. Saranno essi perciò dati in poter del demonio, e tutta la loro radunanza sarà formata di scellerati ed empi. Ivi non si potranno a vicenda prestare soccorso, non aver tregua alcuna; ma fra gli urli e lo stridore de' denti si odieranno l'un l'altro, e desidereranno la propria distruzione.

Gesù Cristo disse pure che il verme, che internamente li roderà, non morrà giammai né mai si estinguerà quel fuoco tormentatore. Quanto mai terribile! Qual pena maggiore immaginar si potrebbe ch'essere da un verme insaziabile corrosi e consumati da un fuoco inestinguibile! Ma i dannati sono immortali: essi per questo soffriranno in eterno tali tormenti senza speranza alcuna di averne la fine.

Avete voi talvolta pensato sul valore dell'eternità? Ah dilettissimi quand'anche uniste insieme milioni e milioni di anni ciò sarebbe un punto solo, anzi un nulla a fronte dell'eternità, poiché essa non ha mai fine! | (p. 160)

Chi non dovrà inorridire all'idea di poter essere per tutta l'eternità rigettato da Dio e precipitato ad ardere nel fuoco infernale! Quale stoltezza non è adunque la nostra di volerci abbandonare per pochi giorni alla scostumatezza, all'intemperanza, alla avarizia ed alle altre terrene passioni per poi pensar eil eterno? Che mai gioverebbe all'uomo, qualor giungesse pure a guadagnare il mondo intero, se poi perdesse l'anima propria?

§. 64.
Il Paradiso.

I malvagi verranno condannati agli eterni guai, i buoni e giusti andranno al possesso dell'eterna vita. E chi potrebbe mai descrivere la gioia e l'estasi beata degli eletti nel cielo! Nessun occhio ha mai veduto, nessun orecchio ha udito, né intelletto umano ha mai compreso quello che Dio ha preparato a coloro che lo amano!

Ivi in quella celeste patria non regnano malattie, non la morte, non corruzione alcuna. Da quel luogo banditi sono il pianto, gli affanni, i dolori. Nessun nemico avvicinarsi potrà, ma il contento soltanto, la pace ed inalterabile giubilo avranno colà eterna loro sede.

Né quel luogo di santità e giustizia potrà venir giammai annebbiato neppur dal più lontano soffio del peccato. Il nostro corpo glorificato sarà in pienissimo accordo collo spirito; noi vedremo Iddio faccia a faccia, e proveremo la piena nostra felicità in | (p. 161) eterno, contemplando l'infinita bontà, sapienza, e potenza di Dio. L'anima nostra si sentirà sempre infiammata dal più puro amore del Dio, e questa fiamma inestinguibile d'amore formerà la sua piena beatitudine. Vi sarà inoltre fra gli eletti la più perfetta amicizia e corrispondenza. Gli angelici cori, i santi e giusti di tutti i tempi, la Vergine Madre di Gesù Cristo, Gesù Cristo istesso, tutti si ameranno del più puro intenso amore. Gesù Cristo trionferà ne' suoi santi, e tutti i santi gli renderanno onore e gloria, come a quello che gli ha redenti col prezioso suo sangue, e scelti a partecipare al beato regno di Dio. E quantunque in cielo vi saranno diversi gradi di gloria, pure nessuno porterà invidia all'altro; ma ciascheduno si rallegrerà della sorte degli altri come della sua propria. Ognuno sarà nel suo grado di gloria pienamente contento e beato. Oh quale sorprendente spettacolo non dovrà essere, o amati giovani, allorquando noi tutti uniti con Dio col vincolo della più pura carità ci troveremo perfettamente felici!

Eccovi il regno di Dio nella sua compiuta perfezione. Dio sarà in allora il tutto in tutto. Egli il

nostro Dio, e noi tutti suo popolo. Egli il nostro Padre, e noi tutti la sua diletta famiglia. Egli glorificato in tutti noi, e noi tutti glorificati per Lui. E questo regno non avrà fine giammai. E come Iddio è eterno ed immutabile, così lo è pure il suo regno. Nessun nemico ivi potrà nuocere, nessun infortunio avvenire che abbia a turbare la gioia nostra, interrompere la nostra beatitudine.

Miei amatissimi, scrive per tanto l'apostolo S. Giovanni, vedete quanto ci amò il Padre, da chiamarci figli di Dio, e di esserlo pure! Anco adesso | (p. 162) siam noi figliuoli di Dio; ma non ci fu rivelato ancora quello che saremo. Sappiamo che quand'Egli si renderà manifesto, noi saremo simili a Lui, e lo vedremo come Egli è. E ciascuno che nutre questa speranza studi di santificarsi com'è Santo Iddio medesimo.

Così è, amati giovanetti. Ogni qualvolta noi solleverem lo sguardo al cielo, noi vogliamo rinnovare il proposito di divenire sempre migliori, virtuosi e santi, imperciocché niente d'impuro e immondo entra nel cielo.

§. 65. Conclusione.

Noi abbiamo percorso la storia tutta della rivelazione dal giorno in cui Dio creò l'universo e l'uomo sino al giorno del pieno compimento dei decreti divini. Prima di compiere questi cenni storici riassumiamo come in compendio i primari avvenimenti. Dio adunque originaria potenza, sapienza, santità e bontà trasse dal nulla, il tutto, ed il tutto era pienamente idoneo a conseguire il fine di sua creazione.

Se non ché degli esseri pure dotati di ragione e di libertà si ribellano contro Dio, e Lucifero insieme co' suoi seguaci viene cacciato dalle sedi celesti e condannato a gemere per sempre negli eterni abissi d'inferno senza speranza di liberazione. Invidioso questo spirito infernale della grazia e felicità che godevano i primi parenti nel Paradiso terrestre, cerca di trascinarli nella sua miseria, eccitandoli a violare il precetto imposto loro dal Creatore. I primi uomini acconsentono alle infernali suggestioni, abu- | (p. 163) sano a danno proprio e di tutti i futuri loro discendenti del grande dono di libertà, violando la legge, perdono la grazia santificante, la figliolanza di Dio, l'eredità del cielo, cadono sotto la pesante schiavitù del demonio, e insieme con essi traggono nella presente ed eterna infelicità tutti i loro discendenti.

Ma Dio quella misericordia che non usò cogli angeli ribelli, si degnò di usare con l'uomo, e nell'atto inteso in cui lo flagella per l'orrenda ingratitudine, lo consola promettendogli un Redentore, che avrebbe schiacciata la testa all'infernale serpente. Questa promessa andava col decorso de' secoli acquistando precisione e luce sempre maggiore, sinché poi comparve il Redentore che in varie persone, nei sacrifici ed in molti simboli era stato raffigurato ed indicato colle più minute circostanze.

Né Dio mancò giammai di manifestarsi agli uomini. Egli qual Padre ora amoroso si compiacque di mandare de' personaggi virtuosi ripieni del suo santo divino spirito, perché ammaestrassero ed eccitassero al bene e alla virtù gli uomini; ora severo flagellandoli coi più esemplari e tremendi castighi arrestava l'impetuosa corrente del male, e li riduceva sul sentiero del retto e dell'onesto. Quando poi piacque all'infinita sapienza, scelse Egli Abramo, e gli promise di renderlo non solamente il capo e padre di popolo numerosissimo, ma uno degli antenati di quel Redentore ch'esser doveva l'aspettazione e la salvezza di tutte le nazioni della terra.

Stupende sono le vie scelte adoperate da Dio per moltiplicare i discendenti di Abramo e farli divenire numerosissimo popolo. Sapientissimo e grande si mostrò Dio nella datagli legislazione, nell'averlo | (p. 164) stabilito nel paese di Canaan e nella costante visibile concedutagli sua protezione.

Tutte le divine disposizioni erano rivolte a conservare nella verace conoscenza ed adorazione di Dio questo popolo privilegiato, da cui sorgere doveva il Redentore, ed affinché per mezzo degl'Israeliti venissero pure gli altri popoli resi attenti ed eccitati ad aspettare e ricevere il desiderio degli eterni colli.

Nel tempo segnato nella mente di Dio comparve al fine il promesso Messia chiamato col soave nome di Gesù, cioè Salvatore, prima ancor della sua nascita. Egli scese dal seno del Padre tra noi miseri mortali non già per fondare un regno terreno di pompe, di grandezze, ma bensì per instabilire l'eterno regno di verità, di carità e di virtù, e per soddisfare all'oltraggiata divina giustizia pei peccati di tutto il mondo colla dolorosa sua passione e morte. Per questo Egli

comparve sotto le umili forme di uomo povero e mortale, percorse la Palestina negli ultimi suoi tre anni di vita insegnando e facendo il bene a tutti, e comprovando colle incontrastabili opere dell'onnipotenza ed onniscienza divina di essere mandato da Dio, Figlio di Dio, Dio Egli medesimo ed il vero promesso Redentore.

Gesù Cristo dopo aver compiuto la grande opera sua fece ritorno al celeste suo Padre, e mandò sugli Apostoli suoi il tante volte promesso loro consolatore Santo Spirito. E questo stesso Santo Spirito è quegli che di continuo riforma pure i nostri cuori, che ci nobilita e santifica. Egli non abbandonerà giammai quella Chiesa che Gesù Cristo prima della sua ascensione al cielo fondò col prezioso suo sangue, ed alla quale diede Egli in custodia la sua di- | (p. 165) vina parola ed i suoi santissimi sacramenti. Ove si trova la vera Chiesa di Gesù Cristo, ivi pure opera il divino Spirito. Essa è il regno di Dio sopra la terra, la Chiesa militante, la quale poggia sopra l'Apostolato, del quale la pietra fondamentale è Pietro, il quale visse, vive e vivrà sempre ne' suoi successori i romani Pontefici. Gesù Cristo disse espressamente, e volle che un sol pastore vi sia ed una sola greggia. Sono perciò gli uomini tutti, di tutti i secoli e luoghi, chiamati ad entrare in questa unica e santa Chiesa. Chiunque ostinatamente ricusa di divenire suo membro, si oppone al Redentore e rimuove da sé gli affettuosi inviti e i grandi doni di Dio. Quelli pertanto che ricusano di entrare nel regno di Dio in terra, cioè nella vera sua Chiesa, in cui soltanto si ottiene la grazia e la vita dell'anima, non potranno per conseguenza aver parte alcuna nel regno della gloria in cielo.

Questo regno di Dio sopra la terra, cioè la vera Chiesa di Gesù Cristo, si troverà sino alla consumazione de' tempi in guerra continua col regno di Satanasso; ma le porte dell'inferno non prevarranno giammai contro di essa. E quando poi Gesù Cristo scenderà, la seconda volta in tutta la sua gloria, in allora Egli farà precipitare tutti gli oppositori e suoi nemici negli abissi infernali; e i giusti in vece co' loro corpi glorificati risorgeranno a vita novella per godere la eterna felicità. Come il peccato così pure la morte rimarranno superati e vinti eternamente. Erunt coeli novi et terra nova, e il regno di Dio brillerà in tutta la sua perfezione. Alla fine Gesù Cristo quale uomo riconsegnerà il regno a suo Padre, e allora regnerà in tutto. | (p. 166) Eccovi adunque, o miei cari, quali e quanti provvedimenti per la nostra eterna salvezza ha preso il misericordioso ed ottimo nostro Padre celeste. Egli, per salvare gl'ingrati e sconoscenti uomini e renderli per sempre felici, volle mandare in terra e darci perfino l'unigenito suo figliuolo.

Ed oh con quale e quanto amore ha Gesù Cristo compiuto l'incarico affidatogli dal suo Padre celeste! Egli frammezzo ai più acerbi dolori e le più crudeli angosce, fra le maggiore ingiurie e fra gli scherni e l'universale maledizione ha nelle mani del Padre consegnata l'anima sua pregando e supplicando il perdono e la grazia per tutti i suoi crocifissori e nemici.

Ma Egli pure ritornerà un giorno colla maggiore gloria e maestà, e riporterà la piena vittoria sopra l'inferno, e riformerà tutto quello che venne guastato dal peccato.

In questo intervallo però Egli non ci lasciò orfani e soli. Quello ch'Egli stesso ha cominciato, lo Spirito Santo continua e continuerà sino alla fine del mondo. È desso che rinnova il viziato nostro cuore e lo rende idoneo, perché il seme della divina parola in lui fiorisca e produca copiose frutta.

Eccovi adunque ciò ch'è il cristianesimo. E' desso quel piano paterno stabilito da Dio per redimere, santificare e render beato per Gesù Cristo il genere umano, dappoiché peccando si era reso meritevole dell'eterna condanna. Quindi esso è la vera ed unica religione, fuor della quale non c'è a sperare salvezza. Questa unica vera religione ebbe il suo principio colla promessa del Redentore fatta da Dio subito dopo il peccato ai nostri progenitori nel paradiso terrestre, religione che condotta alla mas- | (p. 167) sima perfezione da Gesù Cristo, anello che unisce l'antico al nuovo Testamento, venne affidata alla sua Chiesa, affinché ella la conservasse immacolata e pura sino alla consumazione de' secoli, e la esponesse agli uomini perché divenissero in eterno felici.

Amati giovani, rendiamo di cuore vivissime grazie a Dio, e rallegriamoci a vicenda di appartenere a questa unica e santa, cattolica ed apostolica romana Chiesa, fuor della quale, io vi ripeto, non c'è salvezza. Ov'è la vera Chiesa di Gesù Cristo, ivi soltanto avvi lo Spirito Santo; e dove lo Spirito di Dio si trova, ivi pure si trovano la verità e la vita. Deh! voglia mediante la grazia divina ciascuno di noi camminar sempre nella verità, e possa conservarsi sempre in noi la vita spirituale ossia la grazia santificante, che costituisce la vita delle anime nostre! Allora sì che noi potremo lieti andare incontro alla risurrezione ed al compiuto trionfo del grande regno fondato da Gesù Cristo. | (p. 168)

INDICE.

STORIA DEL NUOVO TESTAMENTO.

CAPO I.

Storia de' fatti relativi all'infanzia e giovinezza di Gesù Cristo.

- §. 1. Apparizione dell'arcangelo Gabriele a Zaccaria
- §. 2. Incarnazione del Figliuolo di Dio
- §. 3. Nascita di S. Giovanni
- §. 4. Nascita del Redentore
- §. 5. I Magi dell'Oriente
- §. 6. Il venerando Simeone
- §. 7. Fuga di Gesù in Egitto
- §. 8. Gesù Cristo in età di dodici anni si reca nel tempio
- §. 9. La Sacra Famiglia in Nazaret | (p. 169)

CAPO II.

Gesù comincia la pubblica sua vita.

- §. 10. S. Giovanni Battista al fiume Giordano
- §. 11. Gesù Cristo riceve il battesimo da S. Giovanni
- §. 12. Gesù Cristo sceglie degli Apostoli e dei discepoli

CAPO III.

Gesù Cristo Maestro del genere umano.

- §. 13. Modo d'insegnare tenuto da Gesù Cristo
- §. 14. Dottrina di Gesù Cristo intorno a Dio
- §. 15. Della misericordia di Dio
- §. 16. Santità e giustizia di Dio
- §. 17. Sopra la provvidenza di Dio
- §. 18. In quale guisa viene l'uomo messo a parte del celeste regno di Dio
- §. 19. Compendio di tutti i precetti
- §. 20. Della preghiera
- §. 21. Le otto beatitudini

CAPO IV.

Cenni sopra la divinità di Gesù Cristo.

- §. 22. Come Gesù Cristo confermasse la sua dignità | (p. 170)
- §. 23. Gesti Cristo si manifesta quale vincitore del demonio
- §. 24. Gesù comanda al mare ed al venti, i quali obbediscono
- §. 25. Gesù Cristo risana ogni sorta d'infermità
- §. 26. Continuazione
- §. 27. Gesù risuscita i morti
- §. 28. Giovanni manda alcuni de' suoi discepoli a Gesù Cristo
- §. 29. Guarigione del cieco nato
- §. 30. Risurrezione di Lazzaro
- §. 31. Profezie di Gesù Cristo
- §. 32. La trasfigurazione di Gesù Cristo

CAPO V.

Passione e morte di Gesù Cristo per l'uomo

- §. 33. L'ultima cena

- §. 34. Gesù Cristo sul monte degli Olivi
- §. 35. Gesù viene preso nell'orto
- §. 36. Gesù tratto davanti al supremo Consiglio
- §. 37. Gesù Cristo condotto davanti a Pilato
- §. 38. Gesù Cristo viene condannato a morte
- §. 39. Gesù Cristo muore in sulla croce
- §. 40. Miracoli avvenuti alla morte di Gesù Cristo. Egli viene sepolto | (p. 171)

CAPO VI.

Della risurrezione di Gesù Cristo sino alla sua ascensione al cielo.

- §. 41. Gesù Cristo risorge dal sepolcro
- §. 42. Gesù Cristo risuscitato si fa vedere a' suoi discepoli
- §. 43. Gesù Cristo ritorna al cielo

CAPO VII.

Della Chiesa di Gesù Cristo stabilita sopra la terra

- §. 44. Discesa dello Spirito Santo
- §. 45. Effetti prodotti dallo Spirito Santo
- §. 46. Cenni sulla vita dei primi Cristiani in Gerusalemme
- §. 47. S. Pietro guarisce uno storpio nel tempio
- §. 48. Martirio di S. Stefano diacono
- §. 49. Il diacono Filippo battezza il tesoriere della Regina Candace
- §. 50. Conversione dell'apostolo S. Paolo
- §. 51. Enea, Tabita ed il centurione Cornelio
- §. 52. Un angelo libera Pietro dalla carcere
- §. 53. Viaggi dell'apostolo Paolo | (p. 172)

CAPO VIII.

Disposizioni di Dio per la perpetua conservazione della sua Chiesa per la propagazione della sua dottrina.

- §. 54. La Chiesa di Gesù Cristo
- §. 55. Il magistero ecclesiastico stabilito da Gesù Cristo
- §. 56. La Chiesa considerata come lo stabilimento che contiene e dispensa a' suoi figli i mezzi necessari per divenir santi
- §. 57. Continuazione
- §. 58. Caratteri della vera Chiesa di Gesù Cristo
- §. 59. Vicende della Chiesa di Gesù Cristo

CAPO IX

Il compimento del Regno di Dio.

- §. 60. Della presente nostra esistenza
- §. 61. Gli ultimi tempi
- §. 62. Il giudizio universale
- §. 63. L'Inferno
- §. 64. Il Paradiso
- §. 65. Conclusione